Pubblicazione Quadrimestrale.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

31 LUGLIO 1916

PAX

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di storia e letteratura monastica

Anno XI - Fasc. XLVII-XLVIII : 31 luglio 1916

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **trimestrali** di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.** A causa degli attuali pubblici perturbamenti che rendon difficile corrispondere con gli associati di vari Stati Esteri, la *Rivista Storica Benedettina* uscirà in fascicoli *quadrimestrali.*

Per l'adesione e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Volumi arretrati :

I	Volume (anno 1906), di pp. 640 e 32 illustrazioni	. . . . . .	L.	15
II	» (» 1907), di pp. 640 e 38 »	. . . .	»	15
III	» (» 1908), di pp. 672 e 46 »	. . . .	»	20
IV	» (» 1909), di pp. 664 e 40 »	. . . .	»	15
V	» (» 1910), di pp. 640 e 28 »	. . . .	»	15
VI	» (» 1911), di pp. 550 e 21 »	. . . .	»	15
VII	» (» 1912), di pp. 548 e 15 »	. . . .	»	12
VIII	» (» 1913), di pp. 480 e 30 »	. . . .	»	12
IX	» (» 1914), di pp. 448 e 24 »	. . . .	»	12
X	» (» 1915), di pp. 480 e 43 »	. . . .	»	12

N. B. — *Tutti i volumi complessivamente, lire* centoventicinque (*franchi di porto*).

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi,* relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capitoli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche,* V. II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina.* Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattédrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi) O. P. - *Il monumento di Bistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis tum pro anno 1915 (si nondum fecerint) tum pro anno 1916 (in Italia: Libell. 12; ubique extra Italiam: Libell. 15) quamprimum mittere curent recto tramite ad " Rivista Storica Benedettina ", Roma, Foro Romano 54.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA
(Matt., XIII, 52).

Anno XI — Vol. XI — 1916

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
(*Santa Francesca romana al foro romano*)

1916

San Colombano monaco e scrittore

(542-615) (1).

La figura di san Colombano — Vicende della vita: a Cluain-Inis, a Bangor — Fondazione dei monasteri di Annegray, di Luxeuil e di Fontaine, nelle Gallie — Austerità monastica e potere taumaturgico — Di fronte a Teoderico e a Brunilde — Viaggio a Bobbio — L'animo di san Colombano rivelato dagli scritti suoi: La «Regula monachorum»: sua lettera e suo spirito — La «Regula coenobialis», il «Poenitentiale» e le antiche prescrizioni penitenziali irlandesi — I Sermoni e la loro sostanza — Le epistole autentiche e il loro contenuto: il dissenso circa la ricorrenza Pasquale — I carmi latini di san Colombano: gli esametri a Set — Il «carmen navale» — L'acrostico ad Hunaldo — I classici prediletti — I versi adonici a Fidolio — Il poeta cristiano — Tenacia agli usi patrii e reverenza alla Sede Apostolica — L'opera di san Colombano — Apostolato e studi — I monasteri e il loro «scriptorium» — Bobbio, Cassiodoro e gl'Irlandesi.

" L'irlandese san Colombano, dopo una vita piena di avvenimenti e di lotte, aveva trovato alla fine la tranquillità desiderata in un luogo romito, nella valle della Trebbia, dove lo invitava a mezzo di re Agilulfo, la

(1) Dalla commemorazione tenuta all'Accademia dell'Arcadia in Roma la sera del 23 novembre 1915 e ripetuta per iniziativa di mons. Michele O' Riordan, rettore del Collegio Irlandese, sotto gli auspici dell'Accademia di Religione Cattolica, nella chiesa di S. Agata de' Goti il 30 diembre, alla presenza degli

pietà di un uomo del paese, per nome Giocondo. Per un anno egli godè, nel raccoglimento e nella preghiera, di quella dolce tran-

---

E.mi Signori Cardinali Vincenzo Vannutelli, Datario e Decano del S. Collegio, Francesco di Paola Cassetta, Sottodecano e Prefetto della S. Congregazione del Concilio, Filippo Giustini, Prefetto della S. Congregazione dei Sacramenti, e Giulio Tonti, nonchè di un gran numero di prelati e sacerdoti del clero secolare e regolare e di personaggi illustri del laicato (*Riv. Stor. Ben.*, X, 1515, p. 474).

B i b l i o g r a f i a: ***Columbae sive Columbani abbatis Luxoviensis et Bobiensis E p i s t o l a e [e t C a r m i n a]***, ed. WILHELMUS GUNDLACH, in ***Monumenta Germaniae Historica*** (*Epistolae Merowingici et Karolini Aevi*, tom. I), Berolini, apud Weidmannos, MDCCCXCII, p. 154-190; cfr. W. GUNDLACH, ***Ueber die Columban Briefe***, in ***Neues Archiv der Gesellschaft für die ältere deutsche Geschichtskunde***, di Hannover, XV, 1890, p. 497-526; — ***S. Columbani*** C a r m e n n a v a l e, ed. E. DUEMMLER, in ***Neves Archiv***, VI, p. 190-191; cfr. W. GUNDLACH, ***Ueber das Carmen Navale Columbani***, in ***Neues Archiv***, XV, 1890, p. 514-526; — ***R e g u l a M o n a c h o r u m Sancti Columbani abbatis***, ed. O. SEEBASS, in ***Zeitschrift für Kirchengeschichte***, di Gotha, XV, 1895, p. 366-386 [il testo, pag. 374-386, corrisponde al MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXX, 209-216]; — ***R e g u l a c o e n o b i a l i s S. Columbani abbatis***, ed. O. SEEBASS, in ***Zeitschrift***, cit., XVII, 1897, p. 215-34 [il testo, p. 218-34, corrisponde al MIGNE, *P. L.*, LXXX, 216-24 che è il cap. X « De diversitate culparum »]; — ***O r d o S. Columbani abbatis D e v i t a e t a c t i o n e m o n a c h o r u m***, ed. O. SEEBASS, in ***Zeitschrift***, cit., XIV, 1894. p. 76-92; — ***S. Columbani L i b e r d e m e n s u r a p o e n i t e n t i a r u m***, ed. O. SEEBASS, in ***Zeitscrift***, cit., XIV, 1894, p. 430-448 [il testo, p. 441-8, corrisponde a quello del MIGNE, *P. L.*, LXXX, 323-330].

O. SEEBASS, ***Ueber Columba von Luxeuil Klosterregel und Bussbuch***, Dresden, 1883, in 8°, pp. 66; — ***Zu Columba von Luxeuils Klosterregel und Bussbuch***, in ***Zeitschrift***, cit., VIII, 1886, p. 429-465; — ***Ueber die Handschriften der Sermonen und Briefe Columbas von Luxeuil*** in ***Neues Archiv***, XVII, 1891, p, 243-259; — ***Ueber die sogen. Instructiones Columbani***, in ***Zeitschrift***, cit., XIII, 1892, p. 513-534; — ***Ueber die sogen. Regula coenobialis Columbani und die mit dem Pönitential Columbas verbundenen Kleineren Zusätze***, in ***Zeitschrift***, cit., XVIII, 1898, p. 58-76.

JONAE BOBIENSIS, ***Vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Johannis***, ed. B. KRUSCH, in ***Mon. Germ. Hist.*** (*Scriptores Rerum Merovingicarum*, tom. IV), p. 151-190; ma usiamo l'edizione minore, « in usum scholarum », ultima, ampliata e corretta (Hannoverae et Lipsiae, Hahn, in 8°, pp. XII-366; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 457-8); E. MARTIN, ***Saint Colomban***, Paris, Lecoffre, 1905, in 12°, pp. VI-200; G. METLAKE, ***The life and Writings of saint Columban***, Philadelphia, Dolphin Press, 1914, in 8°, pp. XX-258 (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 291-4); M. DEDIEU, ***Saint Colomban legislateur de la vie monastique***, Cahors, Coueslant, 1901, in 8°, pp. 71; E. MARTIN, ***Saint Colomban***, in ***Dictionnaire de Theologie Catholique*** (di A. Vacant — E. Mangenot). Paris, Letouzey et Ané, 1908, tom. III, c. 370-376; L. GOUGAUD, ***Archéologie de Saint Columban***, in ***Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*** (di F. Cabrol — H. Leclercq), Paris, Letouzey et Ané, fasc. XXXI, 1913, c. 2190-2193; G. DOMENICI, ***S. Colombano*** (543-615), Roma, 1916, in 8°, pp. 40 [estratto dalla ***Civiltà Cattolica***, quad. 1575 (5 febb. 1916), p. 303-32); quad. 1578 (18 marzo 1916), p. 680-691; quad. 1580 (15 aprile), p. 190-201].

M. ROGER, ***L'enseignement des Lettres classiques d'Ausone a Alcuin***

quillità, che aveva tanto bramata, finchè il 23 novembre 615 " animam membris solutam Coelo reddidit... „ reliquiaeque eius eo habentur in loco conditae, ubi et virtutum decore pollent presule Christo „ (1). Il suo sepolcro, fu circondato poi da quelli dei suoi compagni e successori, sant'Attala (borgognone), san Bertulfo (consanguineo di Arnolfo vescovo di Metz), san Bobuleno (di Luxeuil); e insieme ad essi fu fatto posto anche all'arca di Cumiano, di cui l'epigrafe dice:

HUNC MISIT SCOTIA FINES AD ITALICOS SENEM
LOCATUR EVOVIO DOMINI CONSTRICTUS AMORE (2)

La sacra tomba tosto divenne mèta a pii pellegrinaggi, chè le popolazioni dei dintorni vi si recavano di frequente a implorare la protezione del santo. Quindi la gratitudine dei beneficati, la pietà dei devoti, più agevole resero l'ampliarsi della chiesa e del monastero, che non costituirono soltanto un santuario venerato e un centro religioso, ma formarono anche ben presto un luogo ove gli studi ebbero asilo tranquillo e onorato. La valle di Bobbio, lontana dalle grandi vie, per cui passavano così spesso gli eserciti, e cogli eserciti lo sterminio e la morte, era posto adatto al raccoglimento e agli studi e permetteva al monastero di conservare ed accrescere il suo patrimonio scientifico (3).

San Colombano, nativo della provincia del Linster, nella parte

---

(*Introduction a l'histoire des Ecoles Carolingiennes*), Paris, A. Picard, 1905, in 8° pp. XVIII-457; L. GOUGAUD, *Les Chrétientés Celtiques*, Paris, Lecoffre, 1911, in 12° pp. XXXV-410.

Acconcio a dare un'idea del tempo e dell'attività di S. Colombano é tuttora quanto scrisse il Conte di Montalembert, nell'opera *I Monaci d'Occidente da San Benedetto a San Bernardo* (vol. IV, Firenze, all'insegna di S. Antonino, 1865, p. 220-437).

(1) JONAS, *Vita S. Columbani*, cit., I, 30 (p. 223-4).

(2) M. REMONDINI, *Iscrizioni medievali in Liguria*, in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, XII, 1887, p. 46-8 (v. il fac-simile nel fascicolo delle tavole, 1891).

(3) Nel medioevo passavasi per Bobbio nei viaggi dall'Italia superiore a Roma; ma niuna arteria stradale romana attraversava quel paese. Cfr. la carta geografica, apposta dal Mommsen al vol. V, Parte II, del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*Gallia Cisalpina*). Il monastero bobbiese, co' suoi comodi, attrasse i peregrini, che preferirono distaccarsi dalla via più grande e più agevole dell'età classica, e transitare a Bobbio: onde il luogo parve quasi centrale tra la Lombardia e la Liguria. Oggi si accede a Bobbio da Genova e di Piacenza, per la strada nazionale, e da Voghera per la via provinciale, a mezzo di servizio automobilistico.

sud-est dell'Irlanda, fin dalla prima età si diede agli studi letterari, accompagnandoli cogli esercizi della pietà. E Giona, suo biografo, dice di lui espressamente: " liberalium litterarum doctrinis et grammaticorum studiis ingenio capaci dare coepit laborem, quem per omnem pueritiae vel aduliscentiae tempus exercens, usque ad virilem aetatem uberi intentione defixit „ (1).

I suoi scritti in prosa e in versi fanno bella testimonianza della sua varia coltura. Egli aveva conoscenza profonda della sacra scrittura, specialmente dei libri Sapienziali e di quelli del nuovo Testamento. Conosceva parecchi Padri, come S. Girolamo, S. Gregorio Magno, Gennadio. Nè gli erano ignoti altri insigni scrittori cristiani, quali Prudenzio, Sedulio, Venanzio Fortunato. Avea dimestichezza con scrittori classici, come Sallustio, Seneca, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Giovenale, Persio. Nè disdegnava di inserire nei suoi scritti reminiscenze mitologiche (2)

Anche sant'Attala, suo successore immediato, di nobile schiatta, fu " liberalibus litteris imbutus „ (3). Ed è a credere che gli rassomigliassero gli abati, venuti successivamente, san Bernolfo e san Bobuleno, ai quali le parentele elevate facilitavano la via degli studi.

Giona, il biografo di san Colombano e dei suoi seguaci più antichi, era nativo di Susa, ed egli pure coltivava le lettere. Forse egli trovò tra i libri del monastero le storie di Livio, di cui cita un passo (4), che ci è ignoto d'altronde. E così pure riferisce da Virgilio (5) qualche parola (6).

(1) Jonas, I, 3 (p. 155).
(2) E. Martin, *Saint Colomban*, p. 12.
(3) Jonas, II, 1 (p. 230).
(4) Jonas, I, 3 (p. 155-6): « Sed cum se egregius milis [Columbanus] tantis pilis undique urgueri conspiceret et micantem sicam callidi hostis se contra erigi conspexisset, expertus fragilitatis humanae, cito ad procliva labendo dimergi, ut Livius ait, nihil esse tam sanctum religione tamque custodia clausum, quo penetrari libido nequeat.. ».
(5) Jonas, *Prologus* (p. 148): « Illi poma palmarunque magnopere peregrina diligunt, nobis, Ausoniae iuxta poetam, sunt mitia molles castaneae poma ». Cfr. Verg. *Ecl.* I, 8): « Sunt nobis mitia poma | Castaneae molles et pressi copia lactis ».
(6) Carlo Cipolla, *Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale universitaria di Torino* (*Collezione Paleografica Bobbiese*), testo in fol. di pp. 200 e atlante di XC tavole, Milano, U. Hoepli, 1907, p. 5-6.

I mille trecent'anni, che ci separano dalla beata morte di san Colombano, non hanno coperto d'oblio nè l'uomo nè l'opera sua: chè anzi gli eruditi di questi ultimi tempi sono risaliti fino a lui per cogliere, se fosse possibile, nell'intimo della sua essenza, il filo conduttore di tanta potenza morale. Poichè, delle spoglie di Bobbio s'arricchirono, in diversi tempi, i migliori centri e depositi di cultura: l'Ambrosiana di Milano, la Nazionale di Torino, la Vaticana di Roma, senza dire che qualche brandello di quel vistoso tesoro andò a raccogliersi a Napoli, a Vienna, all'Escuriale, a Parigi e a Wolfenbüttel (1).

La vita di san Colombano, — secondo quanto è stato narrato dal suo biografo, Giona di Susa (2) — durata settantatrè anni, dal 542 al 615, si svolse, in un'ansia di operosità benefica, in mezzo a vicende disparatissime. Giovanetto di nobile schiatta, di gentile aspetto, già istruito nella grammatica, retorica e geometria, dietro consiglio di religiosa vergine, vincendo le riluttanze materne, abbandonò il suolo nativo e si recò a Cluain-Inis, affi-

(1) Cfr. A. Wilmart, ***Manuscrits de Bobbio***, in ***Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne***, Fasc. XV, 1908, c. 9[illegible]5-939; G. Ottino, ***I codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale di Torino***, Torino, 1890; A. Ratti, ***Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di S. Colombano di Bobbio***, Milano, U. Hoepli, 1911; G. De Sanctis, C. Cipolla, C. Frati, ***Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca nazionale di Torino***. in ***Rivista di Filologia e di Istruzione classica***, XXXII, 1904, p. 385 e segg. (n. 1-59, ***Bobienses***).

(2) Giona di Susa, entrato giovane nel monastero di Bobbio dopo la morte di S. Colombano (nel 618 c.), vi era rimasto nove anni senza uscirne, come segretario dell'abate Attala († 10 marzo 626), immediato successore del santo. Tale ufficio di fiducia egli ebbe anche presso l'abate Bertulfo e venne con lui a Roma da papa Onorio nel giugno del 628. Egli era ancora a Bobbio verso il 639, quando fu chiamato dal vescovo Amando a suo coadiutore nel convertire i Franchi. Essendo in quest'ufficio, nella Gallia belgica, verso il 642, mantenendo la promessa fatta ai Bobbiesi poco prima (nel 639), scrisse la vita di S. Colombano, dedicandola ai due abati di Luxeuil e di Bobbio, cioè a Waldeberto e a Bobuleno. Le testimonianze vive, raccolte dalla bocca de' compagni e discepoli di S. Colombano, rendono la biografia stesa dal monaco Giona, degna di ogni fede e ricca di preziosi fatti. Ma per lo scopo ch'egli s'era prefisso di registrare soltanto fatti degni di imitazione per i posteri — seguendo in ciò gli esempi degli antichi agiografi Atanasio, Gerolamo, Sulpicio Severo, Fortunato, Paolino e Possidio — la sua biografia non è così completa come i critici moderni potrebbero desiderare. E' tuttavia la sua miglior produzione sotto ogni aspetto. Però i suoi giudizi sono meno sicuri delle sue narrazioni, lasciandosi facilmente piegare a colorire uomini e fatti a seconda delle loro relazioni col suo monastero. Cfr. G. Kurth, *La reine Brunehaut*, in ***Revue des Questions Historiques***, L, 1891, p. 9.

dandosi alla direzione magistrale del pio romito Sinell, uomo assai stimato tra i suoi per religione e scienza delle sacre Scritture. Il perspicace ingegno di lui si perfezionò a meraviglia, penetrando con acume singolare i sensi più reconditi delle divine Scritture, sì da giungere, benchè fresco di età, a stendere un commento sui Salmi in linguaggio castigato (1) ed a scrivere vari componimenti poetici e didattici. Ma, sitibondo, com'era, della vita monastica, chiese ed ottenne di essere ammesso nel monastero di Bangor (Benechor), fondato di recente, nel 558-9, da Comgall (Commogellus), nella contea dell'Ulster, al nord di Moville, sulla riviera meridionale di Belfast (2).

---

(1) Su questo commento, cfr. quanto scrive il Krusch, nella prefazione a Giona (p. 29). G. I. Ascoli pubblicò *Il codice irlandese dell'Ambrosiana*, in *Archivio Glottologico italiano*, vol. V, 1878 (testo) e VI, 1879 (appendici e illustrazioni), contenente appunto un commento ai Salmi, tempestato di chiose, dal titolo: « Liber sancti columbani de bobio »; ma niuno finora si è messo ad investigarne, con solidi argomenti, il vero autore.

(2) Una biografia di S. Comgall († 601-2), confortata dal trattato sopra i sei cursus (dell'VIII secolo), porta a tremila il numero dei monaci dimoranti a Bangor, durante la vita del fondatore (*Vita Comgalli*, I, 12, in BOLLAND, *Acta SS.*, maii tom. II, p. 588). Vivevano secondo una regola monastica, in versi irlandesi, attribuita tuttora a Comgall (L. GOUGAUD, *Inventaires des règles monastiques irlandaises*, in *Revue Bénédictine*, XXV, 1908, p. 182-3) e pubblicata da J. Strachan con versione inglese (*And Old-Irish Metrical Rule*, in *Eriu, The journal of the School of Irish Learning*, di Dublin, I, 1904, p. 191-208). E questa dev'essere stata la regola professata da S. Colombano, anche secondo le conclusioni del P. Patrizio Fleming, nella sua *Dissertatio de monastica S. Columbani Luxoviensis et Bobiensis abbatis professione* (in *Collectanea Sacra seu S. Columbani... Acta et Opuscula nusquam antehac edita..*, Lovanii, A. Bonveti, 1667, p. 392-441), ove sono confutate le ragioni in favore della regola agostiniana (art. I) e della regola benedettina (art. II), e addotte le ragioni che militano in favore della regola di S. Comgall, professata a Bangor. Di una regola, propria, del resto, fanno testimonianza i noti « versiculi familiae Benchuir »: — « Benchuir bona regula, | Recta atque divina, | stricta, sancta, sedula, | Summa, justa ac mira ». — L'antifonario, o « libellus abbatis » (come dal contenuto si dovrebbe chiamare) di Bangor, che li riferisce, è della fine del secolo VII (680-691), e, reliquia insigne di quel cenobio, devastato da' pirati danesi, fu portato da qualche monaco Irlandese, forse da Dungal, a Bobbio, donde il card. Federico Borromeo, nel 1606, lo trasse per la sua Ambrosiana di Milano (C. 5 inf.). Cfr. F. CABROL, *Antiphonaire de Bangor* in *Dictionnaire d'Archéologie*, Fasc. XII, 1907, c. 183-191. — L'Irlandese *Eriu* (di cui *Erin* è il caso dativo), nell'idioma irlandese antico, ha fornito posteriormente le forme *Eri, Erie, Ire*, donde, all'epoca dei Sassoni, i derivati composti *Eireland, Irland*, che appaiono ne' secoli XI e XII. Gli agiografi del medioevo l'appellarono *Insula Sanctorum*. In latino fu comunemente designata con *Hibernia* o *Scottia*. Il termine *Scotti*, appare ne' testi latini soltanto nella seconda metà del secolo IV, a proposito delle in-

Qui rimasto san Colombano vari anni, dedito all'ascesi, agli studi letterari ed all'erudizione sacra, e ordinato sacerdote (572), venne in lui destandosi potente quella brama della sacra peregrinazione, caratteristica di sua gente, che era considerata come una specie di immolazione suprema, sovranamente propria a perfezionare l'opera della rinunzia evangelica, fondamento del monachismo cristiano. Gli agiografi hanno sovente fatto risuonare all'orecchio dei peregrini irlandesi la voce, che diceva ad Abramo: " Egredere de terra tua et de cognatione tua „. E la sacra peregrinazione era intrapresa per ragioni superiori: " pro Dei amore „, " propter nomen Domini „, " ob amorem, pro amore, pro nomine Christi „, " pro Christo „, pro remedio animae „, " pro adipiscenda in caelis patria „, " pro aeterna patria „ (1). In fondo alla brama della sacra peregrinazione era lo scopo di predicare ai popoli l'Evangelo di Cristo, e san Colombano, che è il grande iniziatore delle prime emigrazioni monastiche ed apostoliche, vide subito che per conseguire frutti duraturi era necessario metter piede fermo in qualche luogo, perchè la parola della predicazione evangelica venisse avvalorata dall'esempio costante della vita cristiana. Ad imitazione di Colomba di Jona, nato nel 521 e partito dall'Irlanda nel 563 (2), san Colombano con dodici compagni s'imbarcò a Belfast (589-590) per ignota destinazione, accompagnato dalla benedizione e dalle orazioni di Comgall e dei monaci rimasti a Bangor. Approdò alle coste meridionali della Gran Bretagna ed, attraversata l'isola, imbarcatosi nuovamente in un porto del Kent, si diresse verso le

---

cursioni degli Irlandesi nella Bretagna. Dal secolo VI al X la *Scottia* è l'Irlanda e gli *Scotti* sono gli Irlandesi: solo più tardi nascerà confusione tra la *Scottia maior* = Irlanda e la *Scottia minor* = Scozia. Cfr. L. GOUGAUD, *Les noms anciens des îles Britanniques*, in *Revue des Questions Historiques*, LXXXII, 1907, p. 537-547.

(1) V. i testi colle citazioni agiografiche nello studio di L. GOUGAUD, *L'oevre des « Scotti » dans l'Europe continentale* (fin VIe — fin XIe siècles), in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1903, p. 21-37; 255-277; cfr. p. 23.

(2) S. Columba era nato a Gartan (Irlanda) il 2 dicembre del 521 (?) e morì il 9 giugno 597 nel monastero dell'isola Hy (Iona), da lui fondato verso il 563 e di cui divenne abate. Ma prima di partire, avea fondato in Irlanda i due monasteri di Derry (546) e Durrow (553), che continuò a dirigere anche dopo e donde trasse i dodici compagni che lo seguirono a Iona.

coste dell'Armorica — già rifugio di Celti scampati al ferro dei Sassoni invasori della Gran Bretagna — e di lì s'inoltrò nelle terre galliche salmeggiando e predicando, finchè non giunse nel territorio di re Gunteramo, che lo accolse benevolmente, e, per consiglio del cortigiano Agnoaldo, gli concesse di abitare le falde australi dei Vosgi (1). I pii peregrini si stabilirono presso i ruderi dell'antico " castrum „ di " Anagrates „, oggi Annegray, centro del comune di La Voivre, nel Lure (Haute-Saône).

Intorno intorno si estendevano le dense foreste dei Vosgi e, unici compagni della solitudine, uccelli selvatici, orsi, lupi e altri animali che facevano echeggiare le selve e le valli delle loro voci minacciose. I nuovi abitatori presero tosto a dissodare le foreste e a costruire rustiche celle (2), calmando gli stimoli della fame colle erbe, colle cortecce degli alberi e con frutti selvatici, finchè il pio Carantoc, abate di un vicino monastero chiamato " Salicis „ saputo del loro arrivo e della loro povertà, non mandò ai nuovi romiti il suo cellerario Marculfo con un carro abbondante di viveri saturandoli colla sua carità. Ma col lavoro, colla preghiera e con la predicazione richiamarono a sè l'attenzione del popolo, che accorreva ad impetrare guarigione nelle infermità con la medicina delle loro orazioni. Non è meraviglia perciò che crescesse il nu-

---

(1) Quest'itinerario di S. Colombano, nel trasferirsi dall'Irlanda alla Borgogna, nelle Gallie, passando attraverso all'Inghilterra, è stato fissato con valide prove da L. GOUGAUD, *Un point obscur de l'itinéraire de Saint Columban venant en Gaule*, in *Annales de Bretagne*, XXI, 1907, p. 327-343.

(2) Tali, per necessità di cose, eran le prime celle de' monaci apostoli o missionari. Ma gl'Irlandesi, secondo il costume della loro patria, eran usi a costruire case, monasteri e chiese, in legno, con una speciale disposizione planimetrica e architettonica, che era designata co' termini « juxta morem Hibernicae nationis », « opus scotticum », « more scottorum » e « more Brittonum ». L'uso della pietra, nella costruzione delle chiese, era reputato di consuetudine romana e gallica. Quando S. Malachia, arcivescovo di Armagh, pensò di costruire a Bangor una chiesa in pietra, gl'indigeni protestarono contro l'innovazione « quod in terra illa necdum eiusmodi aedificia inveniuntur », gridando: « Scotti sumus, non Galli... Quid opus erat opere tam superfluo, tam superbo? » (S. BERNARDUS, *Vita Malachiae*, in MIGNE, *P. L.*, CLXXXII, 1103). Però la cosa non è da intendere in modo assoluto, sapendosi che in Irlanda v'ebbero chiese in pietra assai prima di Malachia (1094-1148) ed essendo certo che l'uso esclusivo del legno nelle costruzioni non fu una particolarità propria soltanto dei Celti. Cfr. L. GOUGAUD, *Les Chrétientés Celtiques*, p. 315-316.

mero dei devoti e che, molti di questi, attratti dalla predicazione e dal nobile esempio, chiedessero a Colombano di essere ammessi tra i suoi discepoli. Così cresceva il numero dei monaci ad Annegray e divenne tanto grande che Colombano dovè provvedere alla fondazione di un altro chiostro.

E questo sorse ad otto miglia dal primo, sui ruderi di un'antica città, chiamata " Luxovium ", Luxeuil, nell'Haute Saône, di cui restava ancora in piedi un " castrum ", altra volta ben fortificato, circondato da pochi avanzi di edifizi e di terme. Colombano stesso vi si trasferì con molti monaci, ma s'accorse ben presto che neppure questo nuovo monastero poteva bastare per tutti gli uomini che accorrevano ad arruolarsi sotto la sua disciplina. Perciò fece costruire un terzo monastero a poca distanza da Luxeuil, in un luogo chiamato " Fontanae ", oggi Fontaine-lès-Luxeuil, ben fornito di acque, sulla sponda del fiumicello La Roge (1).

In questi monasteri san Colombano ordinò e dispose, tra il 591 e il 594, tutti i suoi monaci, assistendoli vicendevolmente con la sua presenza e dirigendoli con la parola viva e con la parola scritta della Regola. Il numero ne era cresciuto a dismisura: andato un giorno al monastero di Fontaine, Colombano, trovò sessanta monaci tutti intenti a coltivare la terra per la semente (2). Nei tre monasteri v'erano circa dugento venti monaci (3). E nella lettera ai vescovi della Gallia, lo stesso san Colombano attesta che in dodici anni n'eran morti diciassette (4).

Reca stupore il fatto del moltiplicarsi, così rapidamente, tra il popolo Franco, dei seguaci di san Colombano. La loro tonsura

---

(1) JONAS, I, 5-10 (p. 161-170).

(2) JONAS, I, 17 (p. 183): « Traiecto exin temporis intervallo venit [beatus igitur Columbanus], isdem Columba ad Fontanas caenubium, repperitque f r a t r e s s e x a g i n t a sarculo terram excolere et semine futuro confectam glebis arvam parare ».

(3) Così attesta il biografo di S. Valerio, in *Mon. Germ. Hist., Script. Merov.*, IV, 162.

(4) *Ep.* 2, ed. Gundlach, p. 162: « . . . ut mihi liceat cum vestra pace et caritate, in his silvis silere et vivere juxta ossa nostrorum fratrum d e c e m e t s e p t e m defunctorum, sicut usque nunc licuit nobis inter vos vixisse duodecim annis, ut pro vobis, sicut usque nunc fecimus, oremus, ut debemus ».

era insolita (1), l'abito monacale di color bianco (2), non mai visto prima; la vita, dura e faticosa; il vitto, scarso e silvestre. Talora un po' di pesce, pescato ne' fiumi e ne' torrenti de' Vosgi, rompeva la monotonia del cibo agreste e un po' di " cervisia „ o " cerevisia „, — bevanda estratta dal frumento, dall'orzo e da frutti selvatici, — calmava gli ardori della sete. Eppure essi attendevano a preparare per l'agricoltura il suolo incolto, tagliandovi gli alberi e purgandolo dalle radici e dalle pietre. Le annose querci venivan da essi con cunei squarciate in modo da recar meraviglia agli astanti. Questi monaci operai avean le mani a difesa inguantate, nel duro lavoro, e i piedi calzati di cuoio di cervo o d'altro animale (3). Dissodavano la terra e frantumavan le glebe per la semente ed i campi frumentari circondavan di siepe. Lo stesso san Colombano capitanava i suoi a mietere le messi, che poi ben seccate, eran battute con le verghe, ed il grano asciutto riposto nel granaio (4).

Ma all'austerità di questa vita era compenso esuberante la nobile figura del duce, la cui fama non andava disgiunta dal potere taumaturgico. Infatti, un triduale digiuno era stato seguito da un provvidenziale rifornimento di cibarie per parte di un uomo, che se n'andò riportando la santità per la moglie inferma, impetrata dalle pre-

(1) Secondo l'opinione più probabile, accettata dai moderni storici, la tonsura celtica consisteva in una mezza corona di capelli, che, andando da un orecchio all'altro, dominava sulla fronte; mentre la parte posteriore del capo rimaneva coperta di abbondante capigliatura. La tonsura totale (detta di S. Paolo) propria de' monaci e del clero secolare, restò in vigore nell'Oriente fino al secolo VII. A tempo di S. Colombano, a Roma e nelle Gallie, usava la tonsura di S. Pietro, consistente in una corona di capelli conservati intorno alla testa rasa: era portata da S. Gregorio Magno e fu introdotta in Inghilterra da sant'Agostino e suoi compagni. Cfr. L. GOUGAUD, *Le Chrétientés Celtiques*, p. 195-200.

(2) Il color bianco dell'abito, presso i monaci irlandesi, era conseguenza del concetto di bianco martirio, da essi annesso alla vita monastica. Il concetto ha il suo fondamento, presso i Padri, nel martirio interiore opposto alla testimonianza del sangue. Il *Te Deum* ha il « martyrum candidatus exercitus » e il *Libellus ad Gregoriam*, ritrovato da D. Morin (*Revue Bénédictine*, XXIV, 1907, p. 193-4, nota), ha, nelle parole: « Adplica advocatos apostolos, Martyrum quoque intersere candidatum exercitum », una manifesta ispirazione al *Te Deum*, fondata ordinariamente sul « Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis » (Apoc. III, 5). Cfr. L. GOUGAUD, *Les conceptions du martyre chez les Irlandais*, in *Revue Bénédictine*, XXIV, 1907, p. 360-373.

(3) JONAS, I, 15 (p. 177-8).

(4) JONAS, I, 13 (p. 173-4).

ghiere di Colombano (1). Dodici lupi, sbucati contro di lui, erano stati ammansiti dalla invocazione: " Deus in adiutorium meum intende; Domine ad adiuvandum me festina „ (2). Un orso aveva ceduta pacificamente la sua tana al comando del santo: la rupe, percossa, avea aperto una vena di abbondante acqua perenne (3). L'obbedienza a lui prestata era sempre coronata di premio prodigioso: la rete gettata nel fiume estrae gran quantità di pesce (4); gl'infermi battono il grano sull'aia ed acquistano la guarigione (5): la messe, raccolta sotto pioggia torrenziale, non è bagnata (6). La preghiera del santo ottiene cose insperate: la prole alla sterilità di Flavia, moglie del duca Waldeleno (7); la guarigione al dito del monaco Teodegisillo, quasi completamente reciso; la sanità a quanti fan ricorso a lui o sotto la di lui obbedienza, nell'attendere a' lavori prescritti, sono offesi da qualche incidente (8).

Questi e molti altri fatti, raccolti da Giona e che qui omettiamo per amore di brevità, circondavano il nome di san Colombano di tale fama che il popolo accorreva numeroso ad ascoltarne la parola ed a raccogliersi sotto la sua tutela.

Erano passati quasi vent'anni dacchè egli era giunto ad Annegray, quando fu costretto a prendere la via dell'esilio.

A Teoderico eran nati da concubine quattro figli (601-607). Un giorno san Colombano, che avea già rimproverato a Teoderico la sua condotta, andò a Brunilde nella villa di Bruyères-le-Châtel, (Brocariacum) e, veduti i figli di lui, chiese che cosa volessero. E Brunilde: sono i figli del re; confortali della tua benedizione. Colombano a lei: sappi che giammai costoro porteranno lo scettro regale " quia de lupanaribus emerserunt „. Brunilde, su tutte le furie, tende ogni insidia a lui e ai suoi: vieta loro di uscir dal vicino monastero e comanda che non si dia loro nè ricetto nè

(1) JONAS, I, 7 (p. 164).
(2) JONAS, I, 8 (p. 166).
(3) JONAS, I, 9 (p. 167-3).
(4) JONAS, I, 11 (p. 171-2).
(5) JONAS, I, 12 (p. 172-3).
(6) JONAS, I, 13 (p. 172-4).
(7) JONAS, I, 14 (p. 174-6).
(8) JONAS, I, 15 (p. 177-9).

sussidio alcuno. Andò Colombano a confortare i suoi in quel monastero, e Teoderico volle onorarlo inviandogli alcuni doni. Ma ei li ricusò, proclamando: " Munera impiorum reprobat Altissimus „. Allora Teoderico andò a lui promettendogli di emendarsi. Ma, ritornato alle inveterate abitudini, san Colombano gli scrisse una forte lettera minacciandolo di scomunica. Brunilde allora pensò di espellerlo, accusandolo al vescovo di novità pericolose. Andò infatti il re a Luxeuil e si lamentò con lui perchè si allontanava dai costumi della provincia e non permetteva a tutti l'ingresso nel monastero. Rispose Colombano non aver consuetudine di spalancare le abitazioni dei servi di Dio agli uomini secolari ed alieni dalla religione; avere, invece, luoghi opportuni per ricevere convenientemente tutti gli ospiti. A lui il re: Se vuoi i nostri favori, aprirai a tutti l'ingresso. Ed al re Colombano: Se ti sforzi di violare ciò che fin qui è stato soggetto alla disciplina regolare, sappi che farò a meno de' tuoi doni e de' tuoi sussidi. E se qui sei venuto per distruggere i cenobi dei servi di Dio ed infrangere la disciplina monastica, presto cadrà dalle fondamenta il tuo regno, e col regno tutta la propagine regia. Il re che temerariamente avea già messo il piede nel refettorio, atterrito da tale minaccia si ritrasse indietro e riprese a dire: Forse speri che io ti voglia dare la corona del martirio, ma credo miglior consiglio che chi si apparta da tutti i costumi nostri, s'affretti a tornare colà d'onde è venuto. A tali parole Colombano assicurò che non sarebbe uscito dalle porte del monastero se non a forza (1).

Allora un seguace del re, di nome Baudulfo, lo catturò e lo accompagnò esule a Besançon. Il santo riuscì a fuggire, ma tornato a Luxeuil, fu per comando del re accompagnato a Nantes e fatto im-

---

(1) Jonas, I, 18-19 (p. 186-93). L'episodio di S. Colombano con Brunilde e Teoderico è descritto da Giona con grande vivacità; ma non sarebbe equo da esso solo giudicar di tutta la vita di costoro. La figura, specialmente di Brunilde è stata recentemente lumeggiata, col sussidio delle Croniche di Gregorio di Tours e di Fredegario, della vita di S. Colombano, di Giona e dalla Cronica Neustriana « Gesta Regum Francorum » da Godefroid Kurth (*La reine Brunehaut*, in *Revue des Questions Historiques*, tom. L, 1891, p. 5-79). Fu donna che alla smodata ambizione di regnare sacrificò molte cose.

barcare coi suoi compagni per l'Irlanda. Un miracolo diede la libertà ai servi di Dio, i quali si posero subito in viaggio per l'Austrasia, con l'intento di giungere in Italia. Prima Colombano si fermò alla corte del re Clotario, poi passò per Magonza e, scortando il Reno, fece sosta a Bregenz, sul lago di Costanza, ove distrusse alcuni idoli e dedicò un tempio a S. Aurelia. Nel 612 cadde l'Austrasia nelle mani di Teoderico e Colombano determinò di continuare il suo viaggio. Fu accolto benignamente dal re longobardo Agilulfo, al quale durante il suo soggiorno a Milano, regalò uno scritto contro l'eresia ariana. Nel 614 giunse a Bobbio (1) e qui, finalmente, passò gli ultimi giorni della sua vita peregrinante, in un asilo povero, ma tranquillo e venerato.

Tali, per sommi capi, le vicende esteriori della vita mortale di san Colombano, secondo la narrazione del monaco Giona. Attraverso a tali vicende si potrebbe facilmente ricostruire quale fosse l'animo, e quale il temperamento dell'indomito Irlandese. Ma all'uopo ci soccorre un mezzo, assai più sicuro, quello che ci ha lasciato lo stesso santo ne' suoi scritti, per nostra sventura, pochi e brevi.

Già san Gregorio, giunto al termine della vita di san Benedetto, avea avvertito che nella celebrità di lui ebbero parte, sì, e grande, i miracoli che furono molti, ma anche la sua dottrina, che non fu poca. Poichè scrisse una Regola, che essa stessa è un miracolo: onde se alcuno vuol sapere più addentro della vita e dei costumi di questo santo, legga la sua regola e vi troverà tutti i tratti del suo magistero, perchè lui non era di quelli che altro in-

(1) **Giona (I, 30) non determina l'itinerario seguito da S. Colombano per arrivare a Bobbio: probabilmente il santo partendo da Milano (ove s'era incontrato con re Agilulfo) accompagnato da Giocondo, pratico dei luoghi, discese per la valle solcata del Lambro fino a Piacenza, e di qui, risalendo per la vallata della Trebbia si spinse a Bobbio. Se tale fu il suo itinerario, avrebbe fondamento la tradizione che, dal passaggio di lui, farebbe derivare il nome al grosso borgo di S. Colombano al Lambro (Monbrione), nelle cui vicinanze sorgeva l'antica pieve di Montemalo dedicata a S. Germano d'Auxerre, santo assai venerato dagli Irlandesi. Nulla di speciale hanno rintracciato gli storici locali. Cfr. P. L. Fiorani, *Appunti storici sul territorio, sul borgo e sul castello di Monbrione*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XLVI, 1913, p. 175, 205.**

segnano e altro fanno: “ quia sanctus vir nullo modo potuit aliter docere quam vixit „ (1).

Il principio da san Gregorio applicato a san Benedetto, si può con pari fondamento applicare a san Colombano, tanto più che lo stesso biografo Giona sembra avvisare che chi vuol conoscere il valore dell'Irlandese deve attingere ne' suoi scritti (2). Quì il campo si allarga, la visione si affina, l'intimo dell'animo si rivela. Chi si propone di dettar leggi e le detta per la formazione elevata de' caratteri e degli animi, deve possedere nel grado più raffinato la conoscenza profonda di tutto l'uomo ed aver sperimentato in sè quei dettami che giudica opportuni alla salute dello spirito altrui; in guisa che l'espressione de' suoi insegnamenti non sia che la rivelazione della sua vita più intima e più sentitamente vissuta. Così è di san Colombano, come era di san Benedetto, morto quando san Colombano nasceva.

Tra gli scritti monastici di san Colombano, dichiarati autentici per unanime consenso di critici, primeggia la “ Regula monachorum „, edita più volte, ma, con apparato critico, nel 1895 dal dottor Otto Seebass (3). Consta solo di dieci capitoli: chè il suo autore non ebbe in mira di moltiplicare le prescrizioni pei monaci, ma soltanto di esporre con chiarezza il fondamento e la ragione del vivere monastico. Ed è dovere di giustizia rilevare come un irlandese, educato al monachismo nel cenobio di Bangor, e fermatosi, apostolo peregrinante, tra i Vosgi, con seguaci e discepoli irlandesi e franchi, abbia loro proposto un metodo di vita, modellato sulle austerità degli antichi Padri, e, nel medesimo tempo, tem-

---

(1) S. GREGORII, *Dial.*, II, 36, in MIGNE, *P. L.*, LXVI, 206.

(2) JONAS, I, 30 (p. 224); « Cuius [Columbani] strenuitatem si quis nosse vellit, in eius dictis repperiet ».

(3) O. SEEBASS, *Regula monachorum Sancti Columbani abbatis*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XV, 1895, p. 374-386. Dapprima fu pubblicata dal P. Fleming (PATRICII FLEMINGII, *Collectanea Sacra seu S. Columbani, hiberni abbatis..... Acta et opuscula*, Lovanii, Typis Andreae Bonvati, 1667 in-4o, p. 4-18 con note di commento), dalla *Bibliotheca Maxima Patrum* (XII, 3) e dal Migne (*P. L.*, LXXX, 209-216).

perato da uno spirito di sapiente discrezione, tutto proprio dei Latini e della Chiesa romana (1).

Ecco i principi fondamentali della sua " Regula monachorum ".

Il precipuo scopo della vita monastica coincide con quello di ogni cristiano: amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, e il nostro prossimo come noi stessi: accompagnare quest'amore con le opere. E l'opera prima è l'obbedienza (cap. I): al primo cenno del seniore tutti devono sorgere ad obbedire, perchè l'ubbidienza si presta a Dio, secondo il detto di G. C.: chi ascolta voi, ascolta me. Sarà quindi disubbidiente chi non sarà pronto al verbo del comando: chi poi contradicesse, incorrerebbe nel delitto di contumacia, e si dovrebbe considerare come distruttore di molti pel suo malo esempio. Chi mormorasse, sarebbe pure disubbidiente: dovrebbe ripudiarsi l'opera sua fino a tanto che non sia palese la sua buona volontà. E l'obbedienza dovrà durare fino alla morte, perchè fino alla morte Cristo obbedì al Padre per amor nostro. Dunque il vero discepolo di Cristo non deve indietreggiare dinanzi a qualsiasi comando, per quanto duro ed arduo, ma abbracciarlo con fervore e con letizia, perchè se l'obbedienza non sarà così fatta, non riuscirebbe accettevole al Signore, che ha dichiarato indegno chi non lo segue con la propria croce, ed ha promesso che il suo vero seguace lo seguirebbe anche nella gloria: " ut ubi ego sum, ibi et minister meus mecum " (Joh. 17, 24; 12, 26).

Quasi a vigile tutela dell'obbedienza è collocata la taciturnità (cap. II), cioè l'abito del silenzio, che è da far proprio, perchè culto della giustizia è silenzio e pace. Quando, adunque, l'utilità non l'esiga o la necessità non l'imponga, è da tacere, perchè nel molto parlare non mancherà il peccato. Onde il Salvatore proclamò che, a seconda delle parole, si avrà giustificazione o condanna. Condannati saran coloro che, potendo, non vollero dir cose giuste, ma preferirono con garrula verbosità perdersi in parole cattive od

---

(1) Per questa ragione utilmente si può leggere, nell'appendice I, il testo completo della « Regula monachorum », secondo l'edizione critica del Seebass, che in Italia è difficile avere per le mani.

inutili. Bisogna perciò a queste chiuder bocca, e parlare con cautela e con ragionevolezza, per evitare le detrazioni e le gonfie contradizioni della viziosa loquacità.

La bocca dev'esser regolata anche nel cibo e nella bevanda (cap. III). Vile sia il cibo e, il vespertino, parco; con bevanda non ebriante; in guisa che dia sostentamento e non nuoccia; come erbaggi, legumi, farine diluite con un panino biscotto (" parvo pane paxemati „), affinchè non ne sia aggravato lo stomaco e annebbiata la mente. Poichè si deve solo aver in mira di provvedere all'uso necessario, e quest'uso è da moderare com'è da moderare il lavoro. Chè se l'astinenza oltrapasserà il giusto mezzo, sarà vizio, e non virtù: poichè la virtù sostiene e contiene molti beni. Dunque ogni dì fa d'uopo digiunare, come ogni dì è necessario rifocillarsi: e mentre ogni giorno si deve mangiare, è da soddisfare ai bisogni del corpo con parsimonia; è necessario mangiar ogni dì appunto perchè ogni dì bisogna progredire, ogni dì pregare, ogni dì leggere.

Sapiente programma di giornata operosamente vissuta!

Se il puro necessario è sufficiente al monaco, ei non solo non deve possedere, ma neppur volere il superfluo (cap. IV). A lui non è chiesto il censo, ma la volontà: chè avendo abbandonato tutto e seguendo Cristo con la croce del timore quotidiano, ha i suoi tesori riposti nel cielo. Perciò, vivendo nella speranza di posseder molto ne' cieli, sarà in terra contento del poco censo della pura necessità, ben sapendo che la cupidigia è pei monaci lebbra e morte. Tenga a mente che la nudità e il disprezzo delle ricchezze costituiscono la prima perfezione del monaco, la seconda è la mortificazione dei vizi, e la terza è la perfettissima continuata dilezione di Dio e il vivo amore delle cose divine, il quale tien dietro all'oblio delle cose terrene. Poche son le cose veramente necessarie, delle quali non si può fare a meno. Solo la purità del sentimento, per grazia di Dio, ci può far comprendere con lo spirito, quali siano quelle poche cose di carità, dal Signore suggerite a Marta.

Inoltre: pericolosa è la vanità (cap. V), come vien dimostrato

dalle parole del Redentore ai discepoli esultanti (Luc. 10, 18; 16, 65) e dalla parabola del fariseo e del pubblicano: perciò dalla bocca del monaco non esca parola grande, s'ei non vuol perdere il suo grande lavoro: " non exeat igitur verbum grande de ore monachi, ne suus grandis pereat labor „.

Ma non basta ancora: il monaco dev'esser casto anche ne' pensieri (cap. VI), secondo la dottrina del Maestro divino (Matt. 5, 28). Poichè è da temere che, mentre Dio, cui egli è consecrato, considera il di lui voto, non trovi nell'anima ciò che ha in abbominio. E che giova l'esser vergin di corpo, se nol sarà di mente? Dio è spirito ed abita nello spirito e nella mente di colui che vedrà immacolato, senza pensiero lussurioso, senza macchia di spirito coinquinato, senza labe di peccato.

Questi i principi della vita morale: ora è da ordinare il corso delle preghiere liturgiche (cap. VII). Quì san Colombano si allontana dalle prescrizioni altrui e stabilisce alcuni cànoni fondamentali pe' monaci suoi. Prima di tutto, l'officio divino non dev'essere uniforme nelle varie stagioni, ma conviene che sia lungo nelle notti lunghe, e breve, nelle brevi. Indi, la vigilia è da considerare in ragione delle forze. È vero che dobbiamo vigilare e pregare ogni tempo (Luc. 21, 36) e che Paolo comanda di pregare senza intermissione (1 Thess. 5, 17); ma pure è necessario conoscere il modo delle orazioni canoniche, che si devono recitare insieme, a certe ore determinate, fuor delle quali ognuno deve pregare da sè nella sua cella. A norma de' seniori, nelle ore diurne si devon recitare tre salmi con alcuni versetti pei nostri peccati, per tutto il popolo cristiano, pei sacerdoti e gli altri gradi della sacra plebe consacrata a Dio, per coloro che fanno elemosina, per la pace dei re e per i nemici. Al principio della notte si recitano dodici salmi e altri dodici a metà della notte: a mattutino, invece, venti, e quattro nelle notti brevi, ma in numero maggiore nella notte della domenica e nella vigilia del sabato, in cui, in un sol corso, sono da cantare uno ad uno settantacinque salmi. Del resto, si rammenti che la tradizione della preghiera è stata ordinata in modo che il monaco vi possa attendere senza fastidio, a seconda della sua per-

fezione, della capacità della sua mente, con riguardo alle sue necessità, alla qualità della vita, alla quantità del fervore, della erudizione, della quiete, della grandezza dello studio, della qualità delle opere, e della diversità delle età (1).

Tale criterio è suggerito dalla discrezione (cap. VIII), necessaria a tutti i monaci, come dimostrano l'errore e la ruina di molti, i quali incominciando senza discrezione e vivendo senza la scienza della moderazione non giunsero a lodevole fine. Chè, come a peregrino ignaro della via avviene di perdersi, così a chi vive senza discrezione sovrasta l'eccesso, che è contrario alle virtù disposte sempre nel mezzo. Ad evitare gli eccessi si rende indispensabile il lume superiore della vera discrezione, che è dato da Dio. Dio creò il bene, ma il demonio vi soprasseminò con inganno il male: onde la difficoltà della via e la necessità della luce divina. Occorre contenersi da ogni eccesso per mezzo di una gloriosa temperanza e di una vera discrezione, la quale, partendo dalla umiltà cristiana, apre ai veri soldati di Cristo la via della della perfezione, discernendo sempre rettamente ne' dubbi e dividendo giustamente, ovunque, tra il bene e il male, sia tra l' uno e l'altro, sia tra il corpo e l'anima, sia tra le opere e i costumi, sia tra la sollecitudine e la quiete, sia tra l' esterno e l' interno. Non v' ha dubbio che oltrepassi il limite della discrezione chi non sia contento del sufficiente, e che sia vizio quanto oltrepassi tale limite. Dunque, tra il poco e il troppo, vi è di mezzo una misura ragionevole, lontana da ogni superfluità, procurante lo stretto necessario ed eliminante l' irragionevole esigenza della volontà. Questa misura della vera discrezione, bilanciando giustamente tutte le azioni, non permetterà di deviare dalla giustizia, nè di cadere in fallo. Coll'occhio a destra ed a sinistra (Deut. 5, 32) si deve tendere, con la discrezione, per la via retta, rischiarata dalla luce di

(1) Cfr. L. Gougaud, *Les Chrétientés Celtiques*, p. 308-9; I. Schuster, *Storia della liturgia in relazione con lo sviluppo del canto Sacro*, in *Rassegna Gregoriana*, di Roma, XIII, 1914, c. 391-2; G. Morin, *Explication d'un passage de la régle de Saint Colomban relatif à l'office des moines celtiques*, in *Revue Bénédictine*, XII, 1895, p. 200 sgg.

Dio, invocata ad illuminare le tenebre della tentazione (Ps. 17, 29), perchè " temptatio est vita hominis super terram „ (Job. 7, 1).

Sotto la guida sicura della discrezione deve svolgersi la mortificazione (cap. IX) della volontà, in cui consiste il punto culminante della regola monastica. Non far nulla senza consiglio altrui, ecco il cànone massimo; dunque ogni cosa sia ventilata dal consiglio. Può sembrar dura questa disciplina di dipendere dalla bocca altrui, ma è dolce e sicura a chi teme Dio, perchè nulla è più dolce della sicurezza di coscienza e nulla più sicuro della impunità dell' anima, la quale niuno è in grado di procurare a se stesso perchè frutto dell' esame altrui. Al superiore spetta giudicare, all' inferiore, obbedire; nè è lecito a costui discutere e convincere di errore, senza taccia di presunzione, il giudizio di chi ha l' ufficio di dar consiglio. Perciò il monaco obbediente deve fuggire la superba libertà e seguire la vera umiltà, senza mormorazione e tentennamento, per sentire in sè quanto sia soave il giogo di Cristo e leggero il suo peso. Poichè l' umiltà del cuore è la requie dell'anima, affaticata dai vizi e dalle preoccupazioni, e l' unico suo refrigerio fra tanti mali; e quanto essa si apparta dalle vane e vaghe distrazioni esterne, altrettanto si riposa internamente e si refrigera, sì che anche l'amaro le diventa dolce e prova facili e piane le cose più ardue e dure: e la mortificazione che ai duri e superbi sembra intollerabile, diviene consolazione a chi fa sua delizia di ciò che è umile e mansueto. Ed in questo è da porre uno studio singolare per tenervi l' animo sempre preparato. E la mortificazione vuole tre condizioni: non discordare coll' animo — non parlare senza freno — non andare altrove con sùbita decisione. S' appartiene al monaco dire al seniore, anche se comanda cose contrarie alla sua volontà, " non come io voglio, ma come vuoi tu „ (Matt. 26, 39), giusta l'esempio del Signore che ha detto: Son disceso dal Cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato (Ioh. 6, 38).

Qui logicamente finirebbe la « Regula monachorum » di san Colombano, ma d'ordinario v'è aggiunto un breve capitolo sulla perfezione del monaco (cap. X), che, secondo la *Concordia Regu-*

larum di Benedetto d'Aniane, era attribuito a san Gerolamo, e sarebbe derivato da una lettera di lui a Rustico.

Accanto alla « Regula monachorum » viene la " Regula coenobialis, o, Liber de quotidianis poenitentiis monachorum " (1), attribuita, con minor sicurezza, a san Colombano, e compilata sulle tracce degli antichi libri penitenziali irlandesi. Essa, anche se non fosse veramente di lui, rimarrebbe sempre come un prezioso documento del costume monastico di un tempo molto lontano dal nostro e di una regione assai diversa dalle nazioni latine.

In quindici paragrafi sono quì raccolte, come in un codice, tutte le trasgressioni monacali e per ognuna di esse è stabilita una conveniente pena. La ragione di tale raccolta è da ricercare nell'uso, tramandato dai padri, di far quotidiamente pubblica accusa delle negligenze e delle inosservanze regolari " quia confessio et poenitentia de morte liberat ". Di tale uso è tuttora vigente un vestigio nella pratica monastica del capitolo della colpa.

Allora si faceva prima di andare a mensa o prima dell'ingresso dei lettori o in altro tempo più congruo. Anche le più piccole negligenze esterne erano materia di accusa e di esterna penitenza. Un esame attento di questo codice penitenziale rivela che all'economia distributiva delle pene presiedeva un alto criterio di costante emendamento morale. Le infrazioni alle regole ed alle buone norme del vivere monastico, quand'eran volontarie, cadevano sotto i più duri castighi. Il mancare di rispondere *Amen* alla benedizione della mensa; il mangiare senza benedizione, il tossire nell'intonazione del salmo, il sorridere durante le preghiere, può sembrare colpa lieve, ma rivela indubbiamente un certo disordine imputabile a volontaria disattenzione. Eran dunque da correggere anche colpe siffatte, perchè dalle leggere si cade nelle gravi, secondo che dice la Scrittura " qui parva neglegit, paulatim defluit " (Eccl. 19. 11). Maggior penitenza era comminata a chi si fosse presentato a ricevere i pani benedetti (le " eulogie " distribuite nelle feste a coloro che

(1) O Seebass, *Regula coenobialis S. Columbani abbatis*, in *Zeitschrift*, cit., XVII, 1897, p. 218-231. Pubblicata prima del Fleming (*Collectanea Sacra*, p. 19-26) e dal Migne (*P. L.*, LXXX, 216-224).

non si comunicavano) in assetto poco decente, a chi si fosse perduto a narrare altrui favole oziose, ai loquaci, agli arroganti e protervi, ai detrattori, ai disubbidienti, ai sonnolenti, ai bugiardi, ai tardi e negligenti nell'accorrere agli atti comuni, agli incivili. Tuttavia le penitenze più gravi e più lunghe andavano a colpire le trascuratezze della cura e della riverenza dovute al sacramento dell'Eucarestia ed al sacrificio della Messa.

Le pene poi erano di diversi gradi: la penitenza, che variava solo di tempo (dieci, venti, quaranta giorni, mezz'anno, un'anno), doveva esser considerata come uno stato di continua afflizione, poichè la vediamo applicata alle irriverenze verso il santo Sacrificio; la " percussio „ equivaleva a battitura (" verbera „), eseguita da altri sul colpevole, e andava da un minimo di sei ad un massimo di cinquanta (1); la " superpositio „, non ancora ben determinata, doveva equivalere all'odierna disciplina, che è flagellazione operata dal colpevole su se stesso; la " superpositio silentii „ importava un raddoppiamento di rigorosa taciturnità: il digiuno in pane ed acqua era significato colla pena " in paxmate et aqua „ ed era applicato per uno, due o tre giorni. Però non è a credere che la verberazione fosse la più usitata delle pene; chè anzi, il più delle volte, il massimo delle verberazioni (cinquanta) era condonato col silenzio rigoroso, in guisa che il colpevole poteva a scelta preferire l'uno alle altre (1). Così l'ostiario, che ometteva di chiuder la chiesa, riceveva la pena di recitare dodici salmi: chi avesse sputato sulla parete, doveva recitare sei salmi e chi avesse sputato fino all'altare, ventitrè.

Anche il " Poenitentiale „, che va sotto il nome di san Colombano, non trova concordi i giudizi dei critici moderni (2). Pare

(1) Una sol volta sono determinate cento percosse per chi avesse dimenticato di fare l'oblazione fino al momento di andare all'officio divino (ed. cit., p. 222).

(2) Cfr. O. SEEBASS, *Das Poenitentiale Columbani*, in *Zeitschrift*, cit., XIV, 1894, p. 430-440. Contro lo Schmitz, che aveva negato a S. Colombano la paternità del *Poenitentiale*, quasi tutti i critici hanno ammesso che in gran parte sia opera di lui. Cfr. B. KRUSCH, *Praefatio*, loc. cit., p. 28, n. 8.

tuttavia che, in buona parte, debba ritenersi di san Colombano, e sia da considerare come veramente genuina la seconda parte, ove sono determinate promiscuamente le pene canoniche o conciliari pei peccati capitali sia dei chierici che dei monaci, sia partitamente dei laici (1). A questa parte ne è aggiunta una terza che tratta propriamente " de minutis monachorum sanctionibus „.

Ma qui non si hanno, in verità, che poche cose. La " superpositio „ era la pena per chi avesse lasciata aperta, di notte, la porta (" vallum „) del monastero, e ventiquattro " percussiones „ per chi l'avesse lasciata aperta di giorno, senza che dovesse sopravvenire alcuno. Con la " superpositio „ e colla minaccia di ventiquattro " plagae „ (percosse date sulla mano aperta e distesa del colpevole) era punito chi senza necessità si fosse lavato in presenza de' fratelli, scoprendo ginocchia o braccia: poichè ai monaci era permesso lavarsi i piedi in posizione eretta soltanto in segreto; ai seniori anche per mano altrui (2). Terminano le prescrizioni coll'esortazione alla sollecitudine per la parola di Dio, predicata e letta pubblicamente

---

(1) Non tutto il libro, come è stato edito ultimamente dal Seebass (loc. cit., p. 441-448) è da attribuire a S. Colombano; ma sono da distinguere più parti raccolte insieme da un compilatore posteriore. Alberto Hauck, che ha trattato della questione con gran perizia nella Storia ecclesiastica della Germania (ed. 3ª, I, p. 275), a giudizio del Krusch, avrebbe provato che sarebbe genuina la parte che il Seebass ha contraddistinto colla lettera B, fino al cap. 25 (ed. cit., p. 442-446). Questa parte incomincia: « *Diversitas culparum diversitatem facit paenitentiarum. Nam et corporum medici diversa medicamenta generibus componunt: aliter enim vulnera, aliter morbos, aliter tumores, aliter livores, aliter putredines, aliter caligines, aliter confractiones, aliter combustiones curant. Ita igitur etiam spiritales medici diversis curationum generibus animarum vulnera, morbos, culpas, dolores, aegritudines, infirmitates sanare debent. Sed quia haec paucorum sunt, ad purum scilicet cuncta cognoscere curare, ad integrum salutis statum debilia revocare, vel pauca iuxta seniorum traditiones et iuxta nostram ex parte intelligentiam — aliqua proponamus. De capitalibus primum criminibus, quae etiam legis animadversione plectantur, sanciendum est* ». Indi sono enumerate le disposizioni penitenziali per gli omicidi, i fornicatori, gli spergiuri, i malefici, i ladri, gli adulteri, i percussori, i lascivi, i sacrilegi, tanto chierici che monaci, (p. 443-4); seguono poi quelle pei laici (p. 444, cap. 13 — p. 446, cap, 25).

(2) Il testo sembra poco chiaro per causa di una variante dei codici. Il « si quis iumentum petens » o « in iumento sedens » pare da preferire al « siquis in lumento sedens » che non dà senso. Ma la sostanza è chiara: era vietato lavarsi o farsi lavare i piedi « stando », cioè in posizione eretta, all'infuori della necessità di togliersi il fango: il che non conveniva andando o stando a cavallo, senza offesa della decenza. Cfr. le note del FLEMING, ed. e loc. cit., p. 102.

nel testo dell'Evangelo, ed alla mondezza del cuore per mezzo della confessione, prima del santo sacrificio (1).

Degne di rilievo si dimostrano le quattro Istruzioni, che il Seebass ha provato essere veramente di san Colombano, e che, valendosi dell'autorità di un codice dell'antica biblioteca di Fleury sur-Loire, egli ha radunato sotto il titolo di "Ordo sancti Columbani abbatis de vita et actione monachorum" (2). Sono istruzioni o meditazioni, proposte ai monaci, pel loro profitto spirituale. Il loro argomento è di indole fondamentalmente ascetica: poche cose si leggono così belle e così proficue nella letteratura monastica antica, e ben sono meritevoli di essere divulgate e portate a conoscenza di quanti amano tesoreggiare de' consigli antichi per l'estirpazione del vizio e l'acquisto delle virtù cristiane. Il forte spirito di san Colombano mira a edificare sopra fondamenti di solidità sicura (2).

Ma la figura di lui non sarebbe tratteggiata a dovere, se non fosse tenuto conto di alcune relazioni epistolari — assai monche, pur troppo! — le quali mettono in evidenza talune di quelle caratteristiche, che si sprigionano quasi subitanee e dall'indole dell'uomo e dalla natura de' fatti.

---

(1) *Poenitentiale*, ed. Seebass, loc. cit., p 448: Ante **praedicationem** vero die dominica toti, exceptis certis necessitatibus, simul sint conglobati, ut nullus desit numero praeceptum audientium, excepto coco ac portario, qui et ipsi, si possint, satis agant ut adsint, quando tornitruum evangelii auditur.

Confessiones autem dari diligentius praecipitur maxime de commotionibus animi antequam ad missam eatur, ne forte quis accedat indignus ad altare, idest si cor mundum non habuerit. Melius est enim expectare donec cor sanum fuerit et alienum a scandalo ac invidia fuerit, quam accedere audacter ad iudicium tribunalis. Tribunal enim Christi altare, et corpus suum inibi cum sanguine iudicant indignos accedentes. Sicut ergo a peccatis capitalibus et carnalibus cavendum est antequam communicandum sit, ita etiam ab interioribus vitiis et morbis languentis animae abstinendum est ac abstergendum ante verae pacis coniunctionem et aeternae salutis conpaginem ».

(2) O. Seebass, *Ordo Sancti Columbani de vita et actione monachorum*, in *Zeitschrift*, cit., XIV, 1894, p. 78-92. Corrispondono a quelle che nel Migne (*P. L.*, LXXX) portano i titoli: *Instructio XVI* (258-9), *Instructio III* (235 8), *Instructio XVII* (259-260) e *Instructio XI* (250-2). Le altre 13 Istruzioni, pubblicate dal Fleming dalla *Bibliotheca maxima Patrum* e dal Migne, sono reputate di Fausto di Riez, abate di Lérins. Cfr. O. Seebass, *Ueber liber die sogen. Instructiones Columbani*, in *Zeitschrift*, cit., XIII, 1892, p. 513 534. Ne è riportato il testo nell'Appendice II.

Le epistole di san Colombano, ritenute autentiche, sono solamente sei (1).

Una di queste è diretta ad un suo giovane monaco e diletto discepolo, desideroso di avere tracciata la guida sicura per una vita spiritualmente operosa. Essa fa seguito ad una precedente lettera, perduta, in cui san Colombano gli avea lungamente scritto " de moribus moralibusqre disciplinis „. La virilità delle espressioni è qui armoniosamente collegata coll' efficacia della dottrina evangelica (2).

Una seconda epistola porta la parola del padre e del maestro ai monaci di Luxeuil, quand'egli (610-611) era stato costretto ad abbandonare col monastero i suoi figli spirituali. E' scritta dall'esilio, nel momento medesimo in cui gli si annunziava che si allestiva la nave che doveva portarlo a forza nella sua patria, allontanandolo dai suoi figli. Con quanto rimpianto lascia i suoi, e di quali ammaestramenti non li circonda! Difende sì, difende i suoi; augura la pace mentre sovrasta la persecuzione. Raccomanda l'unione degli animi e dichiara: è mio chi ama l'unità, non è mio chi porta la scissione. Se Attala vorrà seguirmi, rimanga come preposito Wandoleno: raccomanda la prudenza e l'obbedienza. I pericoli si trovano dappertutto: conviene affrontarli, ma con prudenza; chè, se togli la libertà, togli la dignità: " si tollis libertatem, tollis dignitatem „. Di sè poco dice: gli sembra che i suoi custodi preferiscano lasciarlo fuggire; pensa che potrebbe esser gettato in mare, ed esclama: Se sarò gettato in mare, a somiglianza di Giona, (anch'egli in ebraico chiamato *Colomba*), pregate che invece di un

---

(1) Sette sono le Epistole di S. Colombano, edite dal Gundlach (*Mon. Germ. Hist., Ep. Mer. et Kar. Aevi,* I, p. 156-182); ma una, la 6ª (p. 177), diretta a Bonifacio IV, non è autentica. Essa era stata pubblicata dapprima da B. Krusch (in *Neues Archiv,* X, 84); ma il Seebass ne contestó l'autenticità (*Ueber dem Verfasser eines in Cod. Paris. 6361 aufgefundenen Briefs ueber die christlichen Feste,* in *Zeitschrift,* cit., XIV, 1894, p. 93) e lo stesso Krusch riconobbe l'errore (*Mon. Germ. Hist., Script. Merow.,* IV, 20, n. 1).

(2) *Ep.* 7, ed. Gundlach, loc. cit., p. 180. « Cum iam de moribus ». Già edita dal Fleming (*Collectanea sacra,* p. 77) e dal Rossetti (*Bobbio illustrato,* II, p. 69). E' collocata tra il 590 e il 615.

pesce, m'incontri in un segreto patrono che con remo felice restituisca il vostro Giona al desiderato lido (1).

Tre epistole riguardano la controversia della Pasqua.

Quando san Colombano si rifugiò tra i Vosgi stabilì le sue colonie nel territorio diocesano di Besançon, senza chiederene licenza all'autorità episcopale come prescrivevano i concili di Agde (506) e di Epaonne (517) (2); anzi, avea poi chiamato, per consacrare l'altare di Luxeuil, non il vescovo diocesano, ma un prelato insulare, Aidus, irlandese o bretone (3). La cosa non passò inosservata, tanto più che questo straniero non solo non teneva conto de' costumi franchi, ma conservava, unitamente a' suoi monaci tutti i costumi della sua patria, la forma insolita della tonsura la liturgia della messa, la ricorrenza pasquale; e sembrava volersi comportare nella sua solitudine, come gli abati di Bangor e di Clonard nelle loro valli, e costituire intorno a Luxeuil una specie di diocesi monastica.

L'ostilità latente scoppiò a proposito della celebrazione della Pasqua. Le divergenze erano inevitabili: ma esse davan maggiormente nell'occhio quando la Pasqua di Luxeuil cadeva in domenica, il quattordicesimo giorno della luna, secondo il ciclo vittoriano seguito nelle chiese della Gallia, come avvenne nel 595, nel 600 e nel 603. I vescovi allora si domandarono allarmati, intravedendo il risorgere

---

(1) *Ep.* 4ª., ed. Gundlach, loc. cit. p. 165: « Pax vobis... ». Già edita prima.

(2) MANSI, *SS. Conciliorum nova et amplissima collectio*, VIII, 320, 560. Prima di S. Colombano, i monaci, nell'Africa e nelle Gallie, non avean fatto che timidi sforzi per sottrarsi alla giurisdizione dei vescovi diocesani. Cfr. MANSI, *Concil.*, VII, 907-8; VIII, 649-54; 841-2; MARIGNAN, *Etudes sur la civilisation française*, Paris, 1899, tom. I, p. 228-30.

(3) Il fatto è asserito dallo stesso S. Colombano (*Ep.* 4., ed. Gundlach, loc. cit., p. 167): « Haec tu observa, et quicumque mei sunt ex integro, etiam propter unitatem et humilitatem, quamvis multi, Christo vos dilatante et multiplicante, sitis, ad eum, qui iuxta altare, quod Sanctus A i d u s e p i s c o p u s b e n e d i x i t, Deo servierit, omnes aspiciant.. ». Sulla persona di questo Aidus, cfr. la nota del Fleming (*Collectanea* cit., p. 155, n. 9. Cfr. B. KRUSCH, nella pref. a Giona, p. 8, n. 10. La sinodo di Orléans del 7 maggio 538 (can. 16) aveva decretato: « Episcopus in diocisis alienas ad alienus clericus ordinandus vel c o n s e c r a n d a a l t a r i a inruere non debere. Quod si fecerit, remutis his, quos ordenaverit, altaris tamen consecratione manente, transgressor canonum annu a missarum caelebritate cessabit ». Ed. FR. MAASSEN, in *Mon. Germ. Hist.*, *Concilia Aevi Merovingici*, tom. I, p. 78.

dell'usanza del Quartodecimani, se fosse ancora lecito far la Pasqua co' Giudei. Colombano fece ricorso a Candido, rettore del patrimonio della Sede apostolica nelle Gallie, ma sembra che non ne riportasse responso favorevole. Allora scrisse una lettera a san Gregorio Magno, indi una seconda, che forse non giunsero a destinazione (1), e delle quali non s'ha notizia che pel lamento fattone dallo stesso san Colombano in una lettera posteriore sul medesimo argomento. Nell'indirizzarsi a san Gregorio, egli adduceva le ragioni che militavano in favore della propria costumanza liturgica e chiedeva vivacemente che, rigettato il ciclo vittoriano, fosse dichiarato lecito seguire l'uso degli Scoti (2). La vivacità di una parte di questa lettera (quella relativa ai due usi liturgici) è temperata dall'altra, ove chiede consiglio al Pontefice intorno alla comunione co' vescovi ordinati contro le prescrizioni canoniche e circa quei monaci che per amor di Dio e per desiderio di vita più perfetta, abbandonavano i luoghi della prima conversione e, contro la volontà degli abati, se ne fuggivano al deserto od altrove senza far conto di quanto importassero i loro voti. La chiusa è poi veramente conciliante. Il santo irlandese, avrebbe molte cose da comunicare a voce ed in modo assai più umile e puro; onde se l'infermità del corpo e la cura dei suoi non glielo impedissero, correrebbe a Roma, non per vedere la città — “ salva sanctorum reverentia cinerum „ — ma unicamente per dissetarsi alla spirituale vena di viva sorgente ed all'onda di scienza celeste che immette nella vita eterna. E se ne dimostra sitibondo, ed in prova della sua affermazione, attesta di aver divorato la “ Regula Pastoralis „ del Pontefice, che encomia come opera succosa e densa di dottrina e di misteri: scongiura il pontefice ad esser generoso delle elaborazioni del suo ingegno con chi è insaziabile del suo miele: chiede che si degni inviargli le dieci omelie del libro II del suo commentario sul profeta Ezechiele; mostra desiderio di avere da lui almeno la II parte del suo commento sul Cantico dei Cantici, e lo sprona ad intraprendere a dilucidare

(1) Cfr. *Ep.* 3ª, ed. Gundlach. loc. cit., p. 165.
(2) *Ep.* 1ª, ed. Gundlach, loc. cit., p. 156-60: « Gratia tibi et pax ».

l'oscuro pensiero del profeta Zacaria per illuminarne la cecità occidentale (1).

Ma Candido, rappresentante colà dell'autorità pontificia, aveva riconosciuto non potersi mutare quanto era corroborato dall'antichità del tempo (" temporis antiquitate roborata mutari non posse „), ed i vescovi delle Gallie avevano sentenziato, non doversi far la Pasqua co' Giudei: " cum Iudeis facere Pascha non debemus „ (2). San Colombano, sapendo che i vescovi stavan per adunarsi in sacra sinodo, scrisse loro (603 o 604) una lettera, molto studiata, ma anche molto franca e sincera, che rispecchia mirabilmente la dirittura della sua coscienza. Loda il loro zelo e li incoraggia a prendere provvedimenti efficaci: riconosce che la diversità delle costumanze e la varietà delle tradizioni hanno nociuto alla pace della Chiesa, ma quand'erano alimentate e fomentate dalla superbia e dalla vanagloria, mentre, nella tradizione della Pasqua, tutto si ridurrebbe a vedere quale di esse sia la più vera. Del resto, egli brama questo solo, di esser sopportato con pace e carità, non essendo autore di tale diversità, e fa loro questa preghiera: — Io venni peregrino, per amore di Cristo, in queste terre: vi prego, adunque, per amore del comune Signore che ci sarà giudice, che mi sia lecito con vostra pace e carità starmene silenzioso in queste selve, e vivere presso le ossa de' nostri diciassette fratelli defunti, a pregare per voi, come abbiam fatto ne' dodici anni che siam qui. So che molti giudicheran superflua la mia loquacità, ma ho stimato che fosse meglio che voi conosceste i nostri intendimenti: nostri cànoni sono i comandamenti di Dio e degli Apostoli: in questi è la nostra fede: queste le armi, lo scudo e la

(1) Cfr. P. Lugano, *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina*, in *Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 161-165, dov'è più ampiamente esposta la controversia.

(2) Il Concilio d'Orleans del 14 maggio 541 avea stabilito (can. I): « Placuit itaque, Deo propitio, ut sanctum Pascha secundum laterculum Victori ab omnibus sacerdotibus uno tempore celebretur: quae festivitas annis singulis epyfaniorum die in ecclesia populis nuntietur. De qua solemnitate quotiens aliquid dubitatur, inquisita vel agnita per metropolitanus a Sede Apostolica Sacra constitutio teneatur ». Ed. Fr. Maassen, in *Mon. Germ. Hist.*, *Concilia Aevi Merovingici*, tom. I, p. 87.

spada: questa l'apologia: essi ci hanno mosso dalla patria e ci studiamo di osservare anche quì, benchè tiepidamente: in essi preghiamo e desideriamo di perseverare fino alla morte, come fecero i nostri seniori. E voi, o padri, vedete ciò che fate a questi poveri veterani e vecchi peregrini: chè, s'io penso bene, sarà meglio che abbian per voi, piuttosto ragion di conforto che di turbamento (1).

Il 12 marzo 604 moriva in Roma, senza essersi esplicitamente e direttamente pronunziato, san Gregorio Magno. Al successore Sabiniano com'è lecito argomentare) scrisse tosto san Colombano informandolo della controversia, ma con meno parole e con tono più modesto, ripetendo la sua professione di fede, chiedendo grazia di poter seguire " si non contra fidem est „ la tradizione dei propri seniori e raccomandandosi a lui con un saluto ed una preghiera assai toccanti: " Vale, dulcissime in Christo Papa, memor nostri in sanctis orationibus iuxta Sanctorum cineres... „ (2).

Ma ormai Colombano esiliato andava ramingo in cerca di luogo ospitale. Giunto a Milano, benevolmente accolto alla corte di re Agilulfo, trovò che, nel campo cattolico v'era ancora ragion di dissidio per la questione dei Tre Capitoli. Tre vescovi della regione si erano staccati dalla comunione di Costanzo, vescovo di Milano, che col suo clero maggiore s'era rifugiato a Genova, ove continuarono a risiedere i di lui successori Deusdedit e Asterio (3). Il centro del fermento era a Como. E Colombano, appena entrato in Italia, ricevè da Agrippino, vescovo di Como, una lettera, che gli consigliava di guardarsi dal Papa, che era Bonifacio IV (608-615),

---

(1) *Ep.* 2ª, ed. Gundlach, loc. cit., p. 162 - « Gratias ago Deo meo ».

(2) *Ep.* 3ª, ed. Gundlach, loc. cit., p. 164 - « Jam diu omnes »- Sono da rilevare i termini della supplica; « preces... fundimus, ut nobis peregrinis laborantibus tuae pius sententiae solatium praestes, quo, si non contra fidem est, nostrorum traditionem robores seniorum, quo ritum Paschae, sicut accepimus a maioribus, observare per tuum possimus iudicium in nostra peregrinatione. Constat enim nos in nostra esse patria, dum nullas istorum suscipimus regulas Gallorum, sed in desertis sedentes, nulli molesti, cum nostrorum regulis manemus Seniorum, pro quibus defendendis, sive ad vos, ut dixi, Apostolicos Patres, sive ad istos nostros vicinos fratres, nostros in Christo patres, scripsimus istas, quas haec chartula tibi commendat epistolas... » (p. 165).

(3) Cfr. Fed. Savio, ***Gli antichi vescovi d'Italia: La Lombardia.*** Parte Iª: **Milano**, Firenze, Libr. Ed. Fiorentina, 1913, p. 251-273.

come tinto alquanto dell'eresia nestoriana. Attonito gli rispose brevemente che non credeva a quell'attestazione; ma poi pensò, che, giusta il tenore di quella lettera e la stima nutrita pel Pontefice, la risposta era da mutare e da sottomettere alla lettura e correzione del Papa. Lo stesso Agilulfo, ordinandogli di scrivere, gli aveva messo addosso un gran stupore ed una ansiosa sollecitudine, perchè il santo non credeva di poter essere tenuto in tanta considerazione senza un miracolo. — I re avevan, pur troppo, conculcando la fede cattolica, confermata, in quella regione, la labe ariana; ed ora — egli dice - pregano che sia corroborata la nostra fede. Forse Cristo ci guarda con occhio benigno: chè, per favor suo nasce quaggiù ogni bene. Ti prega, adunque, il re (Agilulfo), ti prega la regina (Teodolinda), ti pregano tutti, che, al più presto, sian tutti uniti, si abbia la pace patria, la pace della fede, per essere poi tutti, un sol gregge di Cristo, re dei re, e tu segua Pietro e tutta Italia venga dietro a te. Qual cosa è più soave, dopo la guerra, della pace?

In questi termini scrisse a Bonifacio IV nel 612-13 con santa libertà, rammentandogli il dovere della vigilanza e pregandolo a sradicare la causa dello scisma col coltello di S. Pietro, ossia con una sacra sinodo (1). Erano gli ultimi impeti del vigile monaco venuto dall'estremo mondo, avvezzo a vedere le pugne del Signore condotte da valorosi duci, in capo ai quali combattevano i fortissimi e grandi capitani, Pietro e Paolo.

Chi crederebbe che coll'animo così fortemente agitato dalle varie ed avverse vicissitudini della vita, Colombano fosse molto sensibile a' lenocini letterari e si rifugiasse spesso all'ombra delle muse, vestendo di forme poetiche, assai scultorie, i suoi insegnamenti e la piena ardente del suo cuore? La prosa di lui è semplice nelle Regole, vivace nelle Epistole, piena di unzione nei Sermoni; ma in essa non è da ricercare nè il periodo ciceroniano, nè il fraseggiare di Sallustio, nè il rigore di Tacito. Solo in qualche epistola è dato

(1) *Ep.* 5ª, ed. Gundlach, loc. cit., p. 170-7: « Quis poterit glaber... ».

riscontrare una cura non ordinaria del lenocinio formale: la sua prosa par noncurante del *limae labor*; essa mira direttamente allo scopo colla parola più incisiva e più espressiva del suo pensiero e del suo volere. Ma specialmente nelle Regole e nei Sermoni è facile rilevare un'orditura più composta e perspicua. Lo sfondo del suo linguaggio è intessuto d'un latino ecclesiastico, seminato di parole astratte, di forme verbali composte e di ellenismi. Ma chi lo scruta attentamente, vi riscontra non poche reminiscenze di autori profani, ed il Gundlach ha segnalato un certo numero di brani ov'ha creduto di ravvisare tracce verbali di Persio, di Vergilio, di Ovidio e di Sallustio (1). L'imitazione non sarà sempre evidente; ma è da riconoscere, più familiare in lui che in altri scrittori ecclesiastici del tempo, l'uso di alcuni termini e di alcune frasi derivate dai classici latini. Lo stile ne è risultato senz'arte, turbato spesso da frasi lunghe e involute, che ne offuscano la limpidezza; e più chiaro sarebbe indubbiamente riuscito se piana fosse stata la materia svolta e se, in luogo di commosse discussioni, ne fosse venuta fuori una serie di pacate narrazioni di indole storica (2).

Tuttavia la non comune padronanza del latino idioma rivela in Colombano un assiduo e studioso lettore degli autori classici. Non per nulla egli avea prescritto al suo discepolo Set un programma assai largo di cultura con i noti esametri:

Sint tibi divitiae divinae dogmata legis
Sanctorumque Patrum castae moderamina vitae,
Omnia, quae dociles scripserunt ante magistri,
Vel quae doctiloqui cecinerunt carmina vates;
Has cape, divitias semper contemne caducas.

Prosatori e poeti, insieme agli insegnamenti divini e alle dottrine de' SS. Padri, doveano servire di guida nella vita e di sollievo nelle oppressioni morali e nelle sofferenze fisiche (3).

---

(1) *Epistolae Columbani*, ed. Gundlach, loc. cit., pp. 157, 159, 164, 166, 167, 170; cfr. GUNDLACH, *in Neves Archiv.*, XV, 1890, p. 516.

(2) Cfr. M. ROGER, *L'enseignement des Lettres classiques*, p. 231.

(3) Intorno al significato di questi precetti di S. Colombano, non considerati quasi mai nel loro contesto e nel complesso del pensiero di lui, cfr. P. LUGANO, *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina*, in *Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 161-182, ov'è riportato (p. 177-179) l'intero carme a Set.

Ed egli stesso ne diè esempio non ispregevole.

Costretto a prender la via dell'esilio, sul punto di montare in barca, quasi immemore de' pericoli imminenti, getta in esametri il suo saluto alla nave ed alla procella; saluto fatto di compianto e di provvido insegnamento a' suoi, lasciati lagrimando. Il " Carmen navale ", in otto strofe, di tre esametri ognuna, — scoperto dal Meyer, pubblicato dal Dümler e rivendicato a san Colombano dal Krusch e dal Gundlach, — è ricamato su cinque reminiscenze vergiliane, intorno al concetto fondamentale che collo sforzo fisico e dell'ingegno si domano i nembi e le procelle, e colla fede ferma e colle armi della virtù si rintuzzano i dardi del nemico.

1.

En silvis caesa fluctu meat acta carina (1)
Bicornis Rheni (2), et pelagus perlabitur uncta (3).
Heia viri! nostrum reboans echo sonet heia!

2.

Extollunt venti flatus, nocet horridus imber,
Sed vis apta virum superat sternitque procellam.
Heia viri! nostrum reboans echo sonet heia!

3.

Nam caedunt nimbi studio caeditque procella,
Cuncta domat nisus, labor improbus omnis vincit (60).
Heia viri! nostrum reboans echo sonet heia!

4.

« Durate et vosmet rebus servate secundis (4),
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem » (5).
Heia viri! nostrum reboans echo sonet heia!

5.

Sic inimicus agit invisus corda fatigans,
Ac male temptando quatit intima corde furore.
Vestra, viri, Christum memorans mens personet heia!

6.

State animo fixi hostisque spernite strophas,
Virtutum vosmet armis defendite rite,
Vestra, viri, Christum memorans mens personet heia!

---

(1) VERG. *Aen.*, VIII, 727: « Renusque bicornis ».
(2) VERG. *Aen.*, VIII, 91: « Labitur uncta vadis abies ».
(3) VERG. *Georg.*, I, 145-6. « Labor omnia vicit | improbus ».
(4) VERG. *Aen.*, I, 207.
(5) VERG. *Aen.*, I, 199.

7.

Firma fides cuncta superat studiumque beatum,
Hostis et antiquus cedens sua spicula frangit.
Vestra, viri, Christum memorans mens personet heia!

8.

Rex quoque virtutum rerum fons summa potestas
Certanti spondet, vincenti praemia donat.
Vestra, viri, Christum memorans mens personet heia! (1)

Così assidua era in san Colombano la lettura de' poeti, e, segnatamente di Vergilio e di Ovidio, che ne' suoi esametri è facile riconoscere quant'egli andasse loro debitore nell'arte stilistica di plasmare versi latini metrici. Nell'acrostico *ad Hunaldum*; sulla brevità e caducità delle cose mortali, sopra diciassette esametri, si rintracciano, oltre a varie reminiscenze vergiliane ed ovidiane, due versi, tolti di peso, l'uno da Orazio e l'altro da Prudenzio.

C asibus innumeris decurrunt tempora vitae,
O mnia praetereunt, menses volvuntur et anni:
L abitur in senium momentis omnibus aetas.
V t tibi perpetuam liceat compraendere vitam,
M olles inlecebras vitae nunc sperne caducae.
B landa luxuriâ virtus superatur honesta.
A rdet avaritia, caecaque cupidine pectus.
N escit habere modum vanis mens dedita curis.
V *ilius argentum est auro, virtutibus aurum* (2)
S *umma quies nil velle super quam postulat usus* (3).

H os ego versiculos misi tibi saepe legendos,
V t mea dicta tuis admittas auribus, oro.
N e te decipiat vana et peritura voluptas.
A spice quam brevis est procerum regumque potestas,
L ubrica mortalis cito transit gloria vitae.
D a veniam dictis, fuimus fortasse loquaces,
O mne quod est nimium semper vitare memento (4).

(64) *S. Columbani* Carmen navale, ed. E. Dümmler, in ***Neues Archiv***, VI, 190-1; cfr. Gundlach, ***Ueber das Carmen navale***, in ***Neues Archiv.***, XV, 1890, p. 514; G. Metlake, ***The life and Writings of Saint Columban***, p. 172-173.

(65) Horat., ***I Epist.***, I, 52.

(66) Prudent., ***Psicom.***, 609.

(67) ***Versus*** *S.* ***Columbani ad Hunaldum.***, ed. Gundlach., loc. cit. p. 182 (assegnati al 612? - 615?).

Vergilio fu sempre il poeta prediletto degli antichi cristiani più studiosi: col suo esametro artisticamente ed armoniosamente foggiato, seduceva le menti giovanili, assillate da estro poetico, senza corromperne il sentimento cristiano. Ed in tempi di miserie letterarie non si credè di potere far meglio che di comporre poemi interi senza uscir dalle parole e dai pensieri vergiliani. Ma Colombano che modella egregiamente il suo esametro su quelli delle Eneide e delle Georgiche, attinge altresì a poeti cristiani; a Prudenzio, che fra i poeti dell'antichità cristiana occupa il primo posto, a Giuvenco, che ebbe eccellente cultura linguistica e facilità di verseggiare; a Sedulio, per semplicità e vivacità della lingua, straordinariamente apprezzato e in voga; e a Fortunato, suo contemporaneo, la cui facile naturalezza, nel riprodurre in versi scorrevoli gli oggetti ed avvenimenti della vita quotidiana, rimase insuperata.

I versi a Set, dopo l'acrostico *ad Hunaldum*, contengono i maggiori tratti ispirati a fonti antiche. In settantasette esametri se ne riscontrano cinquanta con pensieri e parole di Vergilio, Ovidio, Orazio, Sedulio, Ausonio, Prudenzio, Fortunato, e di altri poeti minori, che allora correvano per le scuole monastiche (1).

Nel ritmo esortatorio ad un suo giovane amico non si hanno che quattro reminiscenze, dello Pseudo-Seneca, di Ausonio e di Orazio (2); mentre se ne rintracciano di più ne' carmi " bipedali condita versu „ diretti a Fidolio (3). Anzi con questi versi adonici, benchè nella grave età di settantadue anni, Colombano si illude con ingenua compiacenza di rinnovare un metro già caro a Saffo, la celebre poetessa greca, e di indurre il suo amico ad abbandonare le vane cure delle cose caduche, come l'allevar cavalli e l'accumular denaro, per dedicarsi a scrivere versi saffici, saltellanti e lieti:

Sufficit autem
Ista loquaci
Nunc cecinisse
Carmina versu.
Nam nova forsan
Esse videtur . . .

(1) *Versus S. Columbani ad Sethum.*, ed. Gundlach., loc. cit., p. 183 (assegnati al 612? - 615?).

(2) « Mundus iste transibit... », ed. Gundlach., loc. cit., p. 188 (assegnati al 612? - 615?).

(3) *Columbanus Fidolio fratri suo*, ed. Gundlach., loc. cit., pag. 186-8, (assegnati al 612? - 615?).

Ista legenti
Formula versus.
Sed tamen illa
Graiugenarum
Inclyta vates
Nomine Saffo
Versibus istis
Dulce solebat
Edere carmen.
Sit tibi cura
Forte volenti
Carmina tali
Condere versu,
Semper ut unus
Ordine certo
Dactilus isthic
Incipiat pes:
Inde sequenti
Parte trocheus
Proximus illi
Rite locetur:
Sepe duabus
Claudere longis
Ultima versus
Jure licebit.
Tu modo frater,
Alme Fedoli,
Nectare, si vis,
Dulcior omni
Floridiora
Doctilicorum
Carmina linquens,
Fribula nostra
Suscipe laetus.

E questi pensieri si sprigionavano ancora vividi dalla mente di Colombano, quando il suo fragile corpo provava la stanchezza della lunga vita ed appariva segnato dagli acciacchi della vecchiaia, com'egli stesso confessa, chiudendo l'esortazione con questi sei esamentri:

Haec tibi dictaram morbis oppressus acervis,
Corpore quos fragili patior tristique senecta;
Nam dum praecipiti labuntur tempora cursu,
Nunc ad olympiadis ter senos venimus annos.
Omnia prætereunt, fugit inreparabile tempus:
Vive, vale laetus tristisque memento senectae.

Invero: fugge irreparabile il tempo, e la sua fugacità è meglio avvertita ed apprezzata da chi si trova sul finire dei propri giorni, circondato e pressato dagli inevitabili avvisi e preavvisi della ultima età; ma la reminiscenza vergiliana, disposata alla raccomandazione di Ovidio:

Venturae memores iam nunc estote senectae (1)

tinge, qui come negli altri luoghi, di un color classicheggiante la veste poetica, di cui san Colombano ha voluto adornare i suoi concetti, tutti di carattere didascalico. La poesia solleva indubbiamente l'animo ed è necessario assurgere spesso ai godimenti in-

(1) *Art.*, III, 59.

tellettuali; ma ei sembra proclamare alto: la vita è breve, il tempo fugge: non ti lasciar abbagliare dal lusso e dai godimenti della vita presente: ti sovvenga della vecchiaia e di tutti gli incomodi che l'accompagnano; l'oro e l'argento non ti gioveranno nè a ringiovanire il sangue nelle vene, nè a curare l'insonnia; vedi l'avaro, più ha e più vuole avere, crudele con sè a profitto dell'erede: felice, invece, chi usa parcamente e modera le voglie e sa vivere senz'oro e senz'argento: nudi nasciamo e nudi andiamo alla terra: ai ricchi saran aperte le porte di Dite, ai poveri il regno dei cieli. Dunque, se ami Cristo, segui le sue vestigia e avrai vita imperitura (1).

Pensieri di poeta, ma di poeta cristiano, di poeta santo!

Taluno, specialmente nei tempi andati, trasportando a norma di uomini e di fatti del medio evo i riguardosi criteri dell'età presente, sembrò scandalizzato del linguaggio tenuto da san Colombano nello scrivere direttamente ai sommi Pontefici e della sua tenacia nel seguire gli usi patrii.

Ma la sua tenacia — e tenace fu veramente — era fondata sulla tradizionale fermezza della sua gente a seguire e a conservare le costumanze cattoliche colà introdotte e propagate da san Patrizio tra il 432 e il 461, giammai, per volger di tempo, alterate da eretici o manomesse da novatori. Egli, a buon diritto, poteva fare a Bonifacio IV questa professione di fede. “ Noi siamo seguaci dei SS. Pietro e Paolo e di tutti i discepoli che scrissero, dietro ispirazione dello Spirito Santo, il cànone divino: tutti gli irlandesi, ultimi abitatori del mondo, non hanno seguìto che la dottrina dell'Evangelo a degli Apostoli: niun eretico, niun giudeo, niun scismatico fu tra noi; ma la fede cattolica, come ci fu consegnata la prima volta da voi, cioè dai successori dei santi Apostoli, si conserva da noi inconcussa „ (2).

---

(1) *Ad Sethum*, ed. Gundlach, loc. cit., p. 183.

(2) « Nos enim SS. Petri et Pauli et omnium discipulorum, divinum canonem Spiritu sancto scribentium, discipuli sumus: toti Hiberi, ultimi habitatores mundi, nihil extra evangelicam et apostolicam doctrinam recipientes: nullus haereticus, nullus Judaeus, nullus schismaticus fuit; sed fides catholica, sicut a vobis primum, Sanctorum videlicet Apostolorum successoribus, tradita est, inconcussa tenetur ». *Ep.* 5ª (*ad Bonifacium IV*), ed. Gundlach,

Il linguaggto di san Colombano è fermo, e talvolta rudemente tenace e tagliente, ma non senza la debita riverenza all'alta dignità del Successore del maggior Piero ed all'apostolica Sede: è chiaro come si conviene a discorso intorno a cosa che sta sommamente a cuore, quale è la fede divina; è sincero, concorde a' sentimenti del cuore ed ai concetti della mente, in armonia colla verità sempre apertamente professata ed austeramente avvalorata colle opere. E' il linguaggio che, prima di lui, suonò aperto sulla bocca del fiero dalmata san Gerolamo, che, dopo di lui usò Pier Damiano con più Pontefici, che san Bernardo rivolse a Eugenio III e che la verginella senese Caterina Benincasa ebbe cuore di intimare, con umile ma ferma voce quasi orando, ai Pontefici Avignonesi. A Bonifacio IV san Colombano apertamente dichiara: Noi siamo attaccati alla cattedra di S. Pietro, e per quanto Roma sia grande e celebrata, essa è per noi grande e celebre unicamente per questa cattedra (1). E voi, per questa cattedra di verità e di fede divina, siete grande e illustre, e Roma n'è più nobile e più celebre, e — se così può dirsi per ragione de' due Apostoli di Cristo, appellati " cieli „ dallo stesso Redentore — voi siete quasi celeste e Roma è capo delle Chiese di tutto l'Orbe, salva la singolar prerogativa del luogo della Resurrezione del Signore (2). Ed, accentuando sopra

loc. cit., p. 171. Da queste affermazioni si può dedurre che a tempo di S. Colombano gl'irlandesi ritenevano Pelagio, non già irlandese od originario di quell'Isola, come si credè da alcuni, fondati su due passi di S. Gerolamo (Migne, *P. L.*, XXIV, 682; III, 758; cfr. H. Zimmer, *Pelagius in Irland*, Berlin, 1901, p. 19), ma piuttosto bretone; come del resto, fu ritenuto da S. Agostino, da Orosio, da Mario Mercatore, da Prospero d'Aquitania, da Gennadio e da Beda, Cfr. M. Roger, *L'enseignement des Lettres classiques*, p. 214, 215, 217.

(1) « Nos enim devincti sumus Cathedrae S. Petri: licet enim, Roma magna est et vulgata, per istam cathedram tantum apud nos est magna et clara ». *Ep.* 5ª (*ad Bonifacium IV*), ed. Gundlach, loc. cit., p. 174.

(2) « Ex tunc vos magni estis et clari, et Roma ipsa nobilior et clarior est: et, si dici potest, propter Christi geminos Apostolos (dico ipsos caelos a Spiritu Sancto dictos, Dei gloriam enarrantes, de quibus infertur: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum*), vos prope caelestes estis et Roma orbis terrarum caput est ecclesiarum; salva loci Dominicae Resurrectionis singulari praerogativa ». *Ep.* 5ª (*ad Bonifacium IV*) ed. Gundlach, loc. cit., p. 174-5. Circa il significato della singolar prerogativa a favore di Gerusalemme (*loci Dominicae Resurrectionis*), cfr. J. Chapman, *Notes on the early History of the Vulgate Gospels*, Oxford, Clarendon, 1908, p. 268, n. 3.

di sè l'attenzione del Pontefice, afferma: Io credo che sempre la colonna della Chiesa sia incrollabile in Roma (1).

Ebbe san Colombano, in gioventù, grazioso e delicato aspetto; in vecchiaia, venerande sembianze (2); rimanendo talmente vigoroso e valido nelle membra, nonostante il logorìo d'una vita lungamente travagliata e austera, da sottoporre le proprie spalle al peso di annosa querce nella edificazione del monastero bobbiese (3). E si spegneva tranquillamente il 23 novembre del 615, in giorno domenicale, come per riposare dalla lunga fatica della vita, supremamente studiosa e operosa, rifugiandosi nella quiete dei beati (4).

Ma a lui sopravvisse l'opera sua.

La Regola monastica di san Colombano, come giustamente annota il Card. Aidano Gasquet, non è realmente una regola di vita, tutta la direzione dipendendo da una discrezione che poteva o no essere sapientemente esercitata. Onde stava nella natura stessa delle cose inevitabili che venisse sostituita dalla legislazione di san Benedetto; chè, per quanto sia profonda ed intensa la pietà che spira dalla " Regula coenobialis „ di san Colombano, è sempre un sollievo il passare dalle sue crude esposizioni di disciplina monastica alle serie e nobili leggi del monaco romano. Date queste circostanze, non è da meravigliarsi che sin dalla fine del secolo VIII le regola di san Benedetto avesse già surrogate tutte le altre; non solo, ma, nella Gallie, perfino la memoria di ogni altro codice fosse talmente perita da potersi seriamente dubitare se altri monaci fossero esistiti anteriormente al tempo di questo gran legislatore monastico, e se potessero mai esistere monaci diversi da' seguaci di san Benedetto (5).

---

(1) « Ego enim credo semper columnam Ecclesiae firmam esse in Roma ». *Ep. 5* (*ad Bonifacium IV*), ed. Gundlach, loc. cit. p. 177.

(2) Parmi esagerazione chiamare Colombano, come fa il Krusch, nella prefazione a Giona (p. 33), « homo vehemens feroxque natura ».

(3) Jonas, I, 30 (p. 222).

(4) Jonas, I, 30 (p. 223); cfr. la prefazione del Krusch (p. 2-122); E. Martin, *Saint Colomban*, p. 173; G. Metlake, Op. cit., p. 249-250.

(5) A. Gasquet, *Saggio storico della costituzione monastica*, Roma, Tip. Vaticana, 1896, p. 23-24. Gli antichi (cfr. Mabillon, *Annales Ord. S. Benedicti*, Lucae, L. Venturini, MDCCXXXIX, tom. I, p. 195; *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, Venetiis, Coleti-Bettinelli, MDCCXXXIII, Saec. II, p. IV-XIII :

Ma l'opera monastica dell'irlandese " palombo „ sopravvisse nella spirituale discendenza luxoviense e bobbiese e sangallese con quel carattere di impronta meravigliosa che si estende dalla operosità dell'apostolato evangelico al culto degli studi scientifici (1).

Luxeuil non tardò ad esercitare un potente influsso sugli indigeni, specialmente per la novità della regola e per lo zelo del fondatore. Nè le peregrinazioni di san Colombano rimasero sterili: anzi, può dirsi con ragione che, per rendersi conto de' progressi del monachismo nelle Gallie nel secolo VII, non occorre fare di meglio che seguire l'itinerario apostolico del santo. I monasteri della Brie o " Saltus Briegensis „ (nella diocesi di Meaux), di Faremoutier (627), di Jouvarre (630), di Rebais (636), devono la loro origine a suoi discepoli od amici (2). Ed è certo che un gran numero di vescovi e di fondatori di monasteri, nel secolo VII, furono suoi discepoli o appresero la disciplina regolare da monaci usciti da

« De S. Columbani regula et instituto, an a S. P. Benedicti instituto diversum, an cum illo aliquando coierit ») hanno trattato ampiamente delle sorti della regola di S. Colombano di fronte a quella di S. Benedetto (cfr. altresì, il conte DI MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente*, Vol. IV, cap. VII, p. 428-437); ma le loro elocubrazioni appariranno illuminate di maggior verità, se sarà fatta attenzione ad un criterio indispensabile all'intelligenza di quei fatti. « Ne' secoli VII e VIII i monaci non eran conosciuti come esclusivi seguaci di Benedetto, o Cesario o Colombano, ma come membri dell'Ordine monastico; e la stessa regola di San Benedetto non è chiamata la regola di questo o quel monastero; ma la *Regula monachorum* – la regola dei monaci. Ma quantunque, in conformità allo spirito monastico, molte pratiche sopravvivessero e fossero conservate molte osservanze che si cercherebbero invano nella regola di S. Benedetto, pure divenne in fatto il solo codice riconosciuto col quale la vita di ogni monastero occidentale era regolata. A. GASQUET, Op. cit., p. 22-23.

(1) Çfr. A. MALNORY, *Quid Luxovienses monachi, discipuli sancti Columbani, ad regulam monasteriorum atque ad communem Ecclesiae profectum contulerint*, Paris, 1894; W. LEVISON, *Die Iren und die Fränkische Kirche*, in *Historische Zeitschrift*, CIX, 1912, p. 1-22.

(2) Cfr. G. BONET-MAURY, *Saint Colomban et la fondation des monastères irlandaise en Brie au VII^e siècle*, in *Revue Historique*, LXXXIII, 1903, p. 277-299; ripubblicato in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, Accademia dei Lincei, 1904, vol. XI, p. 99-121. Per Faremoutier, cfr. H. M. DELSART, *Saint Fare, Sa vie et son culte*, Paris, Lecoffre, 1911, p. 62-82. Questi monasteri eran meta di passaggio per gli Irlandesi diretti a Roma. E Farone († 672 c.), fratello di santa Fara o, Burgondofara, fondatrice di Faremoutier (benedetta bambina da S. Colombano), divenuto vescovo di Meaux, accoglieva benevolmente i viaggiatori irlandesi, e due di costoro, dietro suo consiglio, si fermaron definitivamente nelle Gallie, San Kiliano ad Aubigny presso Arras, e San Fiacrio, nel romitorio di Broilum, ne' dintorni di Meaux. Cfr. L. GOUGAUD, *Les Chretientes Celtiques*, p. 146-7.

Luxeuil. Lo stesso rigore della regola colombaniana sembrò garanzìa contro il disordine da cui eran turbate le chiese delle Gallie (1).

L'apostolato di lui operò anche in terre alemanne, benchè breve sia stata in quei luoghi la sua peregrinazione. Per la valle del Reno, rimontando verso Basilea, Ursicino, distaccatosi dal gruppo colombaniano penetrò nelle montagne del Jura e costruì un eremo, che diè origine all'abbazia ed alla città di Sanct-Ursitz, ora nello svizzero cantone di Berna. Proseguendo il cammino verso il lago di Zurigo, fermò il piede a Tuggen (nel cantone di Schwyz), ove, san Gallo, suo fervente discepolo, predicò alla gente idolatra, come proseguì a fare per comando del maestro, agli abitanti dell'antica colonia romana di Arbona nel cantone di Thurgovie, sulla sponda meridionale del lago di Costanza, e a Bregenz, capoluogo del Vorarlberg, sulla riva opposta, riconciliando il santuario di sant'Aurelia e dandovi principio ad un monastero, che ebbe poi il nome di San Gallo, rivaleggiò con Luxeuil, e assurse al grado di città, capoluogo del cantone svizzero omonimo (2).

(1) Il Roger (*L'enseignement*, p. 406-7) dà un elenco di vescovi e di abati che hanno subìto l'azione di S. Colombano e de' suoi successori Eustasio e Waldeberto. Sono: S. Chagnoald, vescovo di Laon; Acharius, vescovo di Noyon e Tournay; Ragnacharius, vescovo di Basilea; Omer (Audomarus), vescovo di Therouanne; Valerius, abate di Leucanay (Leuconaensis); Donato, vescovo di Besançon (fondatore del monastero di S. Paolo nella sua città); Teodulfo (Theodulfus), detto Babolenus, fondatore di più monasteri nel Berri, distinto da Bobulenus, ab. di Bobbio, e da Babolein, ab. di Fosse, uscito anch'egli da Luxueil; Amatus, fondatore di Remiremont; Romaricus, ab. di Remiremont; Agilus (Aile e Ayeul), ab. di Rebais; Germanus, ab. di Granval; Bercharius, ab. di Hautvilliers e di Moustier-en-Der; Bertinus, ab. di Sithiu; Mummolinus, vescovo di Noyon; Ebertramn, ab. di Saint-Quentin; Filiberto, ab. di Jumièges; Frodoberto, ab. di Moutier-la-Celle.

(2) San Gallo, nato in Irlanda nel 532 e morto in Arbon il 16 ottobre del 627 circa, si era dedicato specialmente alla conversione di questi popoli, dopochè, per un accesso di febbre, dovè rinunziare (612) a seguire il suo maestro S. Colombano. Wettino, nella vita di lui (ed. Krusch, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores RR. Merow.*, IV, p. 257) attesta che era istruito negli studi « liberalium artium », e che aveva appreso anche l'idioma di questa gente di stirpe alemanna: « quia ille inter alios eminebat lepore Latinitatis nec non et idioma illius gentis » (p. 260). E Walafrido Strabone (ib., p. 289) annota che S. Colombano gli comandò di predicare « ut populum ab errore idolatriae ad cultum Dei exhortatione salutari revocaret, quia ipse hanc a Domino gratiam meruit, ut non solum Latinae, sed etiam barbaricae locutionis cognitionem non parvam haberet ». — Il Novati ha avvicinato anche il tratto di S. Colombano: « ... dicenti potius quam facienti michi Jonae hebraice, Peristerae graece, Columbae latine, potius tamen vestrae idiomate linguae nuncupato... » (*Ep. ad Bonifacium IV*, ed. Gundlach, p. 176)

Senza cadere nella esagerazione, è dovere di giustizia rilevare che veramente gli inizi de' monasteri colombaniani a Luxeuil, a Saint-Gall e a Bobbio, segnano fecondi primordi di prosperità e di cultura religiosa, civile e letteraria (1). San Colombano colla sua singolare attività, attesta altresì che gli studi classici eran, in realtà, a suo tempo, già coltivati nel monachismo irlandese: ed egli stesso, giudicando da' suoi poemi, sorpassa i limiti dei Padri, collo sforzo continuo, non solo di estrarre quanto potesse servire alla migliore intelligenza delle sacre scritture, ma, ancora e propriamente, di imitare la forma d'arte maestrevolmente espressa ne' modelli profani perfezionando in tal maniera lo scopo austero attribuito alle lettere nell'insegnamento monastico (2).

Lo " scriptorium „ di questi monasteri è stato fecondo di codici, assai noti ai paleografi per la forma caratteristica delle loro scritture e delle loro ornamentazioni artistiche d'origine irlandese; ed ancor'oggi si riconosce che, per loro mezzo, è stato esercitato un benefico influsso sulla riforma calligrafica del secolo IX (3).

Il monastero di Bobbio sorgeva (614-615) insieme al restauro

---

per dimostrare l'esistenza del volgare nelle Gallie e in Italia. Cfr. F. NOVATI, *Due vetustissime testimonianze dell'esistenza del volgare nelle Gallie e in Italia esaminate e discusse*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, P. II, vol. XXXIII, Fasc. XVI; IDEM, *Le Origini*, in *Storia Letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi [1900 e segg.], p. 33.

(1) Per la storia economica di Bobbio ne' primi tempi dalla sua esistenza, cfr. L. M. HARTMANN, in *Neues Archiv*, XXV, 608; *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 1, 205; A. SOLMI, *Sulla storia economica d'Italia nell'alto medioevo*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, IX, 1905, p. 30-59; G. SALVIOLI, *Il monachismo occidentale e la sua storia economica*, nella stessa *Rivista*, XV, 1911, p. 8-35.

(2) M. ROGER, *L'enseignement*, p. 230-232. Il Roger che ha ridotto a più modesti limiti la tradizione della coltura scientifica degli Irlandesi, è costretto a riconoscere che il primo effetto della coltura classica è l'apparizione di versi latini (p. 231, n. 5). S. Colombano e Cellanus (cfr. L. TRAUBE, *Perrona Scottorum*, in *Sitzungsberichte der philos.-philol. und hist. Classe der K. b. Akad. der Wissensch. zu München*, 1900, p. 182, 488-489) sarebbero i soli irlandesi che nei secoli VI e VII avrebbero messo mano a comporre versi latini in prosodia (p. 267). Ma, anche ammessa quest'affermazione, quanto studio non dovè precedere, e quanto lungo, per giungere a dare tali frutti nella lingua latina, che non era la lingua materna dei celti d'Irlanda.

(3) Cfr. L. GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, IX, 1908, p. 260-261; ACHILLE RATTI, *Reliquie di antico codice bobbiese ritrovate*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, U. Hoepli, 1910, p. 791-810.

della preesistente simidiruta basilica di S. Pietro, in luogo ubertoso, irrigato da acque feconde di pesci, presso la foce del torrente Bobbio nel fiume Trebbia, dagli ultimi aneliti di san Colombano (3), più di trent'anni dopo che Montecassino, centro del monachismo disciplinato da san Benedetto, era stato ridotto in cenere dalla longobarda nequizie, e più di quarant'anni dopo la morte di Cassiodoro Senatore, che nel suo monastero di Vivario, presso Squillace, dirimpetto a Messina, tra il 540 e il 570, avea dato signorile ospitalità, sottraendola alla distruzione della barbarie, gran parte della letteratura antica, classica e cristiana. La biblioteca raccolta e studiata dai monaci di Cassiodoro andò a rifugiarsi, come in più sicuro asilo, nel monastero bobbiese di san Colombano, nascosto tra l'alpestre giogaia dell'apennino ligure (2), i cui monaci, l'accolsero riverenti facendone passare amorevolmente i codici preziosi nel loro " scriptorium ", mentre di fuori riducevano la silvestre montagna a vaghe colline coperte di vigneti e di mandorli.

E quì, presso l'urna di san Colombano, artisticamente ricomposta nel 1482, hanno continuato a peregrinare, dai tempi antichi ai nostri giorni, i figli della lontana Irlanda, memori dell'avita fede

---

(1) JONAS, I, 30 (p. 221). S. Colombano vi morì dopo un anno, « expleto anni circulo » (p. 223), il 23 nov. 615. Nel 1449 v'entrarono per disposizione di Nicolò V i monaci della Congregazione di S. Giustina (cassinese), che vi rimasero fino alla soppressione. La chiesa abbaziale serve presentemente di parrocchia e il monastero accoglie la scuola magistrale e diversi uffici civili. Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, IV, 925 979; LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, p. 52; C. CIPOLLA, *Notizie e documenti sulla storia artistica della basilica di San Colombano di Bobbio nell'età della Rinascenza*, in *L'Arte*, VII, 1904, p. 241-255; C. CIPOLLA, *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi*, in *Miscellauea di Storia Italiana*, tom. XLIV, 1909. p. 232-278; ROSSETTI BENEDETTO, *Bobbio illustrato*, Torino, 1795, voll. 3, in 8°, pp. VIII-239; 188, 139; ALPHONSE DANTIER, *Les monastères Bénédictins d'Italie*, Paris, Didier, 1867, II, c. XIII « Bobbio et les écoles monastiques en Italie », p. 1-58; G. MANACORDA, *Storia delle scuole in Italia*, Palermo, R. Sandron, [1914], Vol. I, P. II, p. 228; G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia prima del mille*, Firenze, Sansoni, 1912, p. 80-81.

(2) Quest'opinione, che può essere confortata con valide prove, è fondata sul fatto che moltissimi codici della biblioteca bobbiese sono anteriori a S. Colombano e provengono dalla biblioteca di Cassiodoro. Cfr. C. CIPOLLA, *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio*, in *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 561-580.

cristiana e della tradizionale sapienza classica e sacra, armonicamente disposate insieme, nell'ardente cuore del santo e nelle fredde pagine de' codici (1).

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

---

(1) La cripta è stata restaurata per cura del Card. Michele Logue, primate d'Irlanda, che il 22 nov. 1911, vi consacrò il nuovo altare. Il 31 luglio 1914 visitò il sepolcro di S. Colombano anche il Card. Giovanni Farley, arcivescovo di New-York, ma irlandese d'origine e di nascita.

EPIGRAMMI

I (1).

Montis Olivarum profers monumenta vetusta
Mons pinguis, dives splendet honore novo.
Antistes loquitur patrio sermone pedestri
Hibernus monachus classica scripta legit.
Virgilius, Naso, Flaccus placuere duobus,
At studuere, fides ne maculata foret.

MAXIMILIANUS NOVELLI, *Ep. Collen.*

II (2),

Salve, cui placuit docto sermone referre
Multa Columbani splendida facta Patris!
A morte illius tredecim iam saecla reportat
Hic moriens annus, tristia quaeque ferens.
Dum novus annus adest, placidae nunc munera pacis
Defessis populis impetret a Domino!

BLASIUS VERGHETTI.
SS. RR. Congr. Hymnographus.

Romae, 30 dec. 1915.

---

(1) Al P. Lugano: allusivo allo scritto: *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina* (*Rivista Stor. Ben.*, X, 1915, p. 161-182).
(2) Al P. Lugano, dopo la sua commemorazione di S. Colombano.

Reliquie d'arte nella Badia dei SS. Giusto e Clemente
presso Volterra (1)

La badia de' SS. Giusto e Clemente, presso e sopra Volterra, non ha origini molto remote. La sua esistenza ha principio nel 1030, quando il vescovo volterrano Gunfredo di Novara, collo scopo

Capitello romanico di S. Giusto del sec. XI.

di accrescere decoro e culto verso le reliquie dei SS. Giusto e Clemente, stabilì di erigere un monastero benedettino presso il loro santuario.

(1) A proposito del libro del P. Luigi Consortini, C. M. D., *La badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra.* Notizie storiche e guida del tempio e del cenobio. — Lucca, Tip. Arcivescovile di S. Paolino, 1915, in 8°, pp. 112; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 457-8.

Di quale importanza era questo santuario? L' atto del vescovo Gunfredo accenna chiaramente ad un un gruppo di due chiese, le

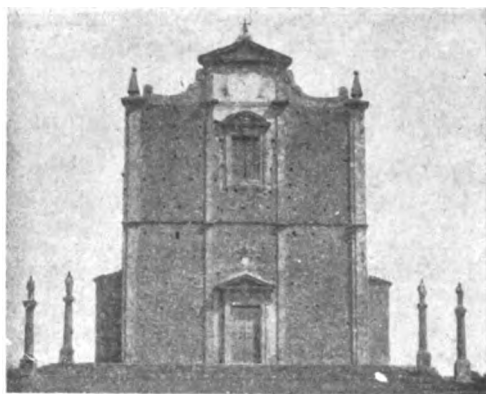
Cornicioni romanici di S. Giusto vecchio del sec. XI.

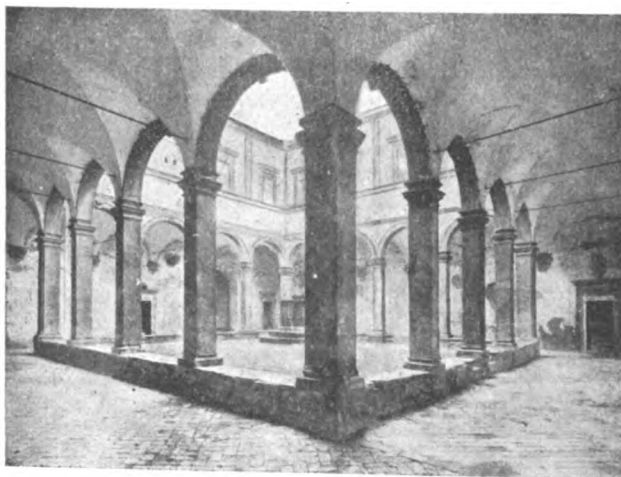
quali racchiudevano per la venerazione i corpi dei SS. Giusto e Clemente (1). Si ritiene comunemente, e l'ammette anche l'ultimo storico Luigi Consortini (2), che dopo la morte dei santi protettori (5 giu-

Archetti trilobati di scuola pisana del sec. XVI.

(1) « Sit notum... qualiter domnus Gunfredus, ecclesias sanctorum Justi et Clementis, prope urbem ipsius constructas, ubi sancti confessores humati fuisse noscitur, pro maiori veneratione ipsorum, monasterium instituens..., ». L. Consortini, op. cit., p. 100.

(2) L. Consortini, op. cit. p. 46.

gno 561), fossero state erette due cappelle, devastate poi dai Longobardi e trasformate sugli ultimi del secolo VII, in due nobilissimi

Facciata di S. Giusto Nuovo.

templi da Alchis, potente castaldione della città. E si adduce perfino, a prova dell'asserzione ultima, un frammento di epigrafe in caratteri

Cortile della Badia.

longobardi ricordante il fondatore del tempio di S. Giusto e tuttora conservata. Ecco le sue parole :.... [HON]ORE SCI IVSTI ALCHIS ILLVSTRIS

CASTALDI | VS FIERI IVSSET TEMPORE | DOMNI CVNINCPERTI REGEI ET GAUDENTIANO EPISCOPO ; N...

Comunque ciò sia avvenuto, pare certo che nel 1030 si avesse come già preesistente un gruppo di due chiese: gruppo intorno al quale sarebbe sorta posteriormente la pianta del nuovo monastero. Una cosa però è da notare, ed è che i pochi documenti anteriori al 1030, tuttora conservati, accennano esclusivamente ad una chiesa

Ruderi della chiesa abbaziale.

sola, a quella dedicata a S. Giusto (1). Il nome di S. Clemente appare la prima volta nell'atto del 1030, e sembrerebbe indicare una chiesa distinta da quella di S. Giusto. Nei documenti posteriori, dal 1030 al 1393, appare promiscuamente usato il duplice titolo dei SS. Giusto e Clemente ed il semplice titolo, prevalente per ragioni forse di prevalente devozione, di S. Giusto, come indizio e designa-

(1) *Regestum Volaterranum*, ed. F. Schneider (in *Regesta Chartarum Italiae*, n. 1), Roma, Loescher, 1907, nn. 31, (luglio 915), 57 (agosto 976), 63 (18 giugno 980), 102 (27 giugno 1007).

zione della chiesa, del monastero, del convento ed abbazia, sortì dopo il 1030 (1), accanto al santuario che raccoglieva le spoglie dei santi.

Del tempio longobardico edificato da Alchis non restano che

GHIRLANDAIO. Il Salvatore in gloria, i SS. Benedetto e Romualdo e le SS. Attinia e Greciniana.

quattro colonne, con basi e capitelli, ora sul piazzale di S. Giusto nuovo, e l' iscrizione già rammentata.

---

(1) *Regestum Volaterranum*, p. 382, sotto la voce *S. Justi*.

L'edifizio monasteriale sorto dopo il 1030 sarà stato indubbiamente cospicuo e, nel corso degli anni, avrà subìto aggiunte e modificazioni non poche. Un documento del 7 marzo 1199 dà, come esistente nell'abbazia, un altare dedicato al SS. Salvatore (1). Una scomunica lanciata contro l'abate di S. Giusto dal vescovo Ildebrando nel 1211 adduce, tra le ragioni del grave provvedimento, l'aver dato

Sepolcro di mons. Mario Maffei già abate com. della badia di S. Giusto (attribuito a Francesco da S. Gallo).

sepoltura ad un pubblico usuraio nel chiostro (« in claustro ») del monastero (2). Il compromesso per l'elezione dell'abate di S. Giusto, nel 1284, fu stipulato « in coro eccleesie sancti benedicti » che era nel medesimo monastero (3), e fu poscia confermato passando dal capi-

(1) *Regestum Vol.*, p. 85, n. 247.
(2) *Regestum Vol.*, p. 103, nn. 295-297.
(3) *Regestum Vol.*, p. 306, n. 911.

tolo al coro (1). Evidentemente l'altare di S. Giusto, ricordato in un documento del 12 giugno 1053 (2), era sempre il centro principale del culto dell' intiero edificio. Il coro, dove i monaci si raccoglievano a salmeggiare, avea forma di chiesa, con altare dedicato a S. Benedetto.

Col monastero, o poco dopo, fu eretto forse un nuovo tempio, più cospicuo dei santuari antichi?

Acquasantiera già nella chiesa abbaziale.

Nessun documento sembra accennarlo: onde pare che non si ponesse mano allora ad una costruzione *ex novo* di questo genere, essendo forse sufficienti e a alle esigenze del culto liturgico ed a quelle della devozione popolare gli antichi santuari, opportunamente

---

(1) *Regestum Vol.*, p. 307, n. 912: « quod fecerunt [sc. *confirmaverunt*] euntes de capitulo monasterii S. Justi, ubi ea facta sunt, in corum Actum in appendiciis civitatis Vult apud monasterium S. Justi in coro et capitulo ».

(2) *Regestum Vol.*, p. 45, n. 124.

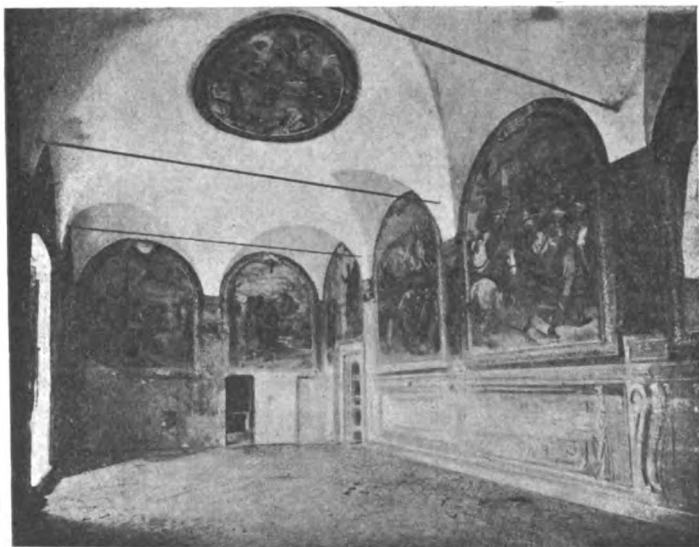
restaurati all'uopo. Gli unici resti romanici che si conservino, facevan parte dell'edificio sorto dopo il 1030 o del restauro allora operato, e sono capitelli con animali e figure umane, due leoni, già dei portali ed ora nelle mura esterne di S. Giusto nuovo, frammenti di plutei e transenne, cornicioni lavorati in tutte le parti a treccie, rose e tenie, e nelle lunettine, con lotte di animali reali e chimerici ed

Torre e abside della chiesa abbaziale.

altre figure simboliche. Posteriori sono gli archetti trilobati che ornavano forse il coro e servivano a separarlo dal resto della chiesa.

I ruderi del tempio di S. Giusto, ne mostrano, pur attraverso le modificazioni barocche, la linea architettonica primitiva. Colonne monolitiche di pietra locale, sormontate da tozzi capitelli, lavorati alcuni con tre grappoli, altri con tre semplici foglie tra le volute, sostenevano gli archi a cunei bianchi e neri, che dividevano il tempio in tre navate. Piccole ed oblunghe finestre, che si vedono riscoperte nell'abside e lungo la parete esterna della chiesa, insieme alle nude

e disadorne pareti, ed alle nere capriate dei tetti, contribuivano ad avvolgere tutto il tempio in una misteriosa penombra, inducente al raccoglimento ed armonizzante assai bene con la grave e misurata salmodìa dei monaci.

I secoli seguenti aggiunsero nuove cose. Presso il primo pilastro della chiesa era posta un'acquasantiera di marmo, scolpita nel 1552

Refettorio della badia.

(oggi trasferito nella chiesa di S. Francesco) e rappresentante l'innocenza simboleggiata nella vergine Tuccia.

L'antico chiostro, già restaurato nel 1527 e nel 1551 dagli abati commendatari Maffei e del Bava, venne ridotto allo stato attuale nel 1567 dal m. Giovanni Tortori di Fiesole su disegno di Bartolomeo Ammannato. Non è di grandiose dimensioni, ma artisticamente bello ed elegante. Sopra i sedici archi sostenuti da svelti pilastri di pietra, son disposte in buon ordine le finestre dell' unico piano sul porticato. Nel centro è una grandiosa cisterna, dalla bocca cerchiata di elegante ringhiera di ferro.

Dal chiostro si accede al refettorio, che è una vasta sala rettangolare, bene areata, provvista di un lavabo in pietra recante uno

stemma gentilizio e ornato di pitture. Per quanto non risparmiato da mano devastatrici, tuttavia presenta grandi affreschi, alcune gra-

Ammannato. Facciata della chiesa abbaziale.

ziose storiette e un'ovato nella volta. Gli affreschi sono opera giovanile di Donato Mascagni, eseguiti per commissione dell'abate don

Particolari dell'architrave della porta dell'antica facciata della chiesa abbaziale, del sec. XI.

Crisostomo Ticci (1595-1598): rappresentano vari fatti e leggende dei SS. Giusto e Clemente.

La facciata del tempio fu ricostruita nel secolo XVI su disegno di Bartolomeo Ammannato, e restaurata poi nel 1764, per cura dell'abate Natale Guidi. Era ornata dei bellissimi cornicioni romanici di

S. Giusto vecchio. Sull'architrave della porta si trovava quel marmo, già della primitiva facciata, ove è scolpito il Salvatore (titolare della chiesa) fra S. Pietro e S. Paolo, aventi ai lati due urne con angeli adagiati sul coperchio, le quali raffiguravano i sepolcri di SS. Giusto e Clemente.

Il P. Consortini, colla sua buona monografia ha dato nuova vita all' insigne cenobio, rimasto, pel timore delle incessanti rovine delle Balze, l' ingiuria del tempo e l'incuria degli uomini, solitario e spogliato del suo meglio, col tempio diruto, ed il visitatore e lo storico hanno troppe ragioni di farne ricerca e di salire lassù, ove i Camaldolesi ebbero sede onorata per sì lunga serie di anni.

R. Gioia.

LA BADIA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO A GENOVA

nel secolo XVI

(1500-1582).

Rivoluzione delle Cappette in Genova — Luigi XII ottiene la resa della città; visita la chiesa di S. Benigno: fabbrica la « briglia » — La « briglia » è rasa al suolo — Danni patiti nell'espugnazione di essa dalla torre del faro e dal monastero — Rifugio de' monaci in S. Caterina — I Padri del Comune vogliono restaurare il monastero cambiandogli nome — S. Benigno risorge per opera di due nobili genovesi — S. Margherita di Granarolo non fu unita a S. Benigno — S. Caterina ottiene l'autonomia — Difficoltà per conservare in dipendenza le chiese di Corsica — Il lascito pingue di Andrea Imperiale — Suo sepolcro a S. Benigno — Epigrafi — Lite tra i monaci e l'arte de' sartori — Descrizione degli altari e cappelle — Loro disposizione — Indulgenza per l'altare dell'Annunziata — Reliquie di S. Benigno e di S. Revocato — Personaggi illustri — Edifizio interrotto per fabbricare una nuova « loggia ».

Genova che era stata tanto gelosa della sua libertà, che per la libertà avea sparso tanto sangue combattendo e vincendo, sul finire del secolo XIV, rinunziando ad una tradizione così gloriosa preferì scegliersi un padrone sotto la cui protezione lusingavasi godere giorni tranquilli. I padroni cambiarono col cambiare dei tempi: il re di Francia, il marchese di Monferrato, il duca di Milano si succedettero vicendevolmente, tornando di nuovo nel 1499 sotto la protezione del re di Francia. Ma con tutto questo la quiete non si era ottenuta nella città, e le lotte intestine si suscitavano per un nonnulla, con spargimento di sangue fraterno. Nel 1506 le cronache ne registrano una d'importanza straordinaria tanto per il furore con cui fu combattuta, quanto per le conseguenze che trasse seco. Il governatore regio sulle prime tentò sedare il tumulto, ma vista l'opera sua resa vana, e la sua autorità minacciata, stimò prudente abbandonare la città. Allora le Cappette, componenti la

più povera gente, si scelsero un doge nella persona di Paolo da Novi, ma ebbero a pentirsene ben presto, perchè Luigi XII venne in persona a vendicare l'ingiuria ricevuta nella persona del suo Vicario. Il 27 aprile prese la Bastita dopo vivo combattimento e questo bastò a mettere in iscompiglio i rivoltosi che difendevano la città ed a far loro trovare scampo nella fuga. Il giorno seguente alcuni cittadini si recarono a parlamentare col re nel monastero del Boschetto, ove alloggiava, ma non furono ricevuti alla sua presenza; solo fu loro intimato che dessero nelle sue mani la città senza condizioni. Così fu fatto. Il 29 Ludovico alla testa del suo esercito entrò in Genova e passando per Capofaro volle visitare S. Benigno raccomandato alla sua clemenza, con ogni probabilità, dai monaci del Boschetto appartenenti pur essi alla congregazione di S. Giustina. Qui avvenne la scena pietosissima descrittaci dallo Schiaffino (1).

Mentre gli uomini combattevano sugli spalti contro l'esercito regio, le donne ed i fanciulli aveano cercato un rifugio nelle chiese e nei monasteri, ed anche a S. Benigno si trovava raccolto gran numero di persone imbelli, che aveano affidato la loro sicurezza alla santità di quel sacro luogo. Costoro quando videro il re entrare nella chiesa, ad alta voce con gemiti e pianti gli dimandarono misericordia; e il re estremamente commosso, come dice il cronista, pianse al loro dolersi e mitigando l'ira dell'animo suo promise di compiacerli.

Intanto se le lagrime di quei meschini aveano mosso il re a compassione, la posizione strategica del Capofaro gli suggeriva di costrurre ivi una fortezza, che dominasse Genova e la tenesse a freno. Sull'imbrunire del primo maggio cavalcò di bel nuovo verso Capofaro per determinarne meglio il sito (2), e siccome per innalzare la nuova fabbrica bisognava gettare a terra parte dell'ospedale della Misericordia, pagò ai monaci per mezzo di Ansrano Usodimare lire 895, con cui si comperarono 15 luoghi nelle compere di S. Giorgio, e promise loro, che se la rocca non si conducesse a ter-

(1) Schiaffino, *Annali ecclesiastici della Liguria*, vol. II, pag. 135.

(2) *Miscellanea di cose riguardanti la storia di Genova*, n. 5, pag. 43. Ms. alla bibl. Civica-Berio.

mine, oppure condotta a termine venisse demolita, il suolo tornasse al monastero (1).

In questo modo i monaci non si trovarono piu in grado di adempiere agli obblighi che ad essi incombevano di ricevere i pellegrini e di ufficiare la piccola cappella annessa all'ospedale; epperò ricorsero al papa per ottener facoltà di gettare a terra quel che rimaneva della casa della misericordia e di unire le sue entrate alle entrate del monastero, e di permettere che si desse ospitalità e si facessero limosine in un altro luogo da destinarsi. Il papa Giulio II accolse la supplica e con bolla del 15 ottobre 1517 permise quanto gli si era domandato, ma volle che là ove sorgeva la cappella dell'ospedale si innalzasse un segno che la ricordasse ai posteri (2).

La fortezza venne su in poco tempo e per la sua posizione e per l'arte onde venne condotta riuscì uno strumento di guerra potentissimo, atto a tener a freno la città e tanto sicuro, da credersi in quei tempi inespugnabile. Quanto duro riuscisse ai genovesi questo ricordo di loro umiliazione è facile immaginare; e l'umiliazione tornava più dolorosa ancora, perchè ricordata continuamente dal nome che la fortezza avea ricevuto di " briglia „. Si aspettava con ansia il momento in cui fosse dato scuotere il giogo obbrobrioso, radere fino alle fondamenta quelle mura e togliere al piu presto possibile un tal disonore. Il momento venne: sette anni dopo i fatti su menzionati, la stella di Luigi XII era tramontata in Italia, ed i genovesi approfittando della sua disgrazia assediarono la " briglia „, dopo lunghe fatiche la presero ed in quaranta giorni la gettarono a terra. Nel furor degli assalti anche l'antica torre del faro, che era stata compresa nel fortilizio ed era aderente alle sue cortine, fu dimezzata e subì altri danni non lievi. In questo stato la vide monsignor Giustiniani quando scriveva i suoi annali (3), ed in questo stato rimase per varii anni. Infatti nel 1527 durante le fazioni combattute tra Cesare Fregoso, capitano agli ordini del

(1) SCHIAFFINO, op. et loc. citt.
(2) *Codice Diplomatico Cassinese*, perg. 86 nel vol. VI.
(3) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. I. pag. 58.

re di Francia, e la repubblica, allora sotto Carlo V, sebbene le soldatesche occupassero il monastero di S. Benigno, non si servirono affatto della torre del faro, perchè non più utile a cose guerresche (1). Solo nel 1543 si pensò a rifabbricarla: ottenuto a tale scopo dai magnifici protettori del banco di S. Giorgio la somma necessaria, ai 13 marzo il magistrato dei Padri del Comune mosse su cavalcature alla volta di Capofaro, seguito da più maestri di Antelamo, per consultare intorno al modo di addivenire alla disegnata costruzione. Non fu breve l'esame: si trascorse colà l'intera giornata, e S. Benigno ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura il magistrato e di dividere con esso le gioie della parca mensa (2).

Ma quest'onore fugace da quante lunghe trepidazioni non era stato preceduto?

Come l'antica torre del faro così anche il monastero ebbe a soffrire nell'espugnazione della " briglia „; le sue fabbriche furono devastate ed in gran parte demolite e la comunità trovò un asilo in Genova, ove potè rifugiarsi, seco recando quanto di prezioso avea a S. Benigno.

Quest'asilo fu il monastero di S. Caterina, situato nella contrada di Luccoli, che i monaci aveano domandato a Giulio II nel 1512, quando, cioè, i prodromi della nuova bufera si facevano sentire.

Esso non era estraneo all'ordine. Fondato nel 1228 per le monache di S. Chiara allora dette di S. Damiano, con ogni probabilità, nei primi anni avea osservato la regola di S. Benedetto (3); nel 1259 era entrato in possesso della badia di S. Giovanni in Loano, abitato da monache professanti la stessa regola; e finalmente, nel 1448, per differenze insorte coi superiori francescani, avea mutato completamente di ordine, diventando benedettino. Nell'epoca di cui trattiamo avea pochissime religiose, e per questo S. Benigno lo domandò al papa (4).

(1) Podestà, *Il porto di Genova*, pag. 348.
(2) Podestà, op. cit., pag. 349.
(3) Luigi Colantoni, *Il Beato Tommaso da Celano autore del « Dies irae »* in *Ars Italica*, anno II (1914), fasc. 5, pag. 20.
(4) Giscardi, *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviera di Genova*, ms. alla Civica-Berio, pagg. 108-111.

Giulio II avea già fatto stendere le lettere per accogliere la domanda rivoltagli, ma colpito da morte non potè farne la spedizione. I monaci allora rinnovarono le istanze al suo successore Leone X, il quale, con bolla del 19 marzo 1513 unì S. Caterina al nostro monastero (1).

All'unione non mancarono contraddizioni e liti. Le opposizioni vennero dalla badessa e dalle monache clarisse di S. Martino d'Albaro, che aveano ottenuto già da qualche tempo dal vicario dell'arcivescovo e da quattro cittadini genovesi a ciò deputati un decreto, col quale si stabiliva, che nel monastero di S. Caterina per loro mezzo si facesse rifiorire la regola francescana, ed il decreto era stato approvato dall'autorità pontificia. Esse quindi pretendendo che le lettere di Giulio II e di Leone X fossero orrettizie e surrettizie, e che il possesso preso da S. Benigno del monastero di S. Caterina o di alcune sue case fosse illegale, ottennero che i monaci venissero chiamati in giudizio innanzi ai delegati pontificii Giovanni Battista de Aloisi e Giovanni Battista Foresta, ai quali, con nuova lettera di Leone X data il 23 maggio dello stesso anno 1513, dietro istanza del priore di S. Benigno, furono aggiunti il priore di S. Maria degli Angioli ed i canonici della metropolitana Giovanni Battista de Fornari e Luigi Giora (2). La sentenza fu favorevole al nostro monastero; infatti un'altra lettera dello stesso pontefice data da S. Pietro, 5 gennaio 1514, ci fa sapere che il papa avea imposto " perpetuum silentium „ ai nemici di S. Benigno. Anzi coll'unione non più contrastata di S. Caterina il monastero di Capofaro ricevette un nuovo onore nella persona di colui che ne dirigeva le sorti: il suo priore prese il titolo di abate di S. Caterina e come tale cominciò a godere di tutti i privilegi concessi agli altri abati della congregazione (3).

Nella nuova dipendenza, ove i monaci trovarono un rifugio, spesero immense fatiche; e, sebbene sia probabile che passata la tempesta qualche monaco tornasse al diruto monastero, pure il

(1) TOMASO OLIVIERI, *Cronaca sacra di Genova*, pag. 134.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 49 in vol. IX.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 91 in vol. X.

priore colla maggior parte della comunità a S. Caterina fece sua stanza, ove, a poco a poco, date a terra le antiche fabbriche, contribuendovi generosamente la famiglia Spinola, si innalzò un nuovo monastero e quel tempio che dal Giustiniani è detto edificato *con gran sontuosità* (1), e che certamente poteva reggere al confronto delle tante bellissime chiese onde Genova va adorna.

Da questo può scorgersi come i monaci non fossero preoccupati dal pensiero di tornare a Capofaro, intenti come erano ai nuovi lavori, che ad essi procuravano una sede in città, più sicura e più comoda; ma i Padri del Comune, che avevano fatto voto mentre assediavano la " briglia ", di costrurre sul terreno, ove essa sorgeva, una chiesetta dedicata ai Santi Nazario e Celso, vennero nella determinazione di soddisfare il voto, facendo risorgere il monastero ruinoso, cambiandogli l'antico titolo di S. Benigno con quello de' santi protettori di Genova. A questo fine avviarono pratiche con l'abate di S. Caterina e deputarono Ansrano Usodimare e Stefano Giustiniani a stipulare un contratto al riguardo. Infatti agli 8 settembre 1520, nel palazzo del Comune, questi promettono a D. Antonio di Monelia, abate di S. Caterina, ed a Luca de Odono, procuratore e sindaco di S. Benigno, di spendere nel riedificare il monastero 4500 lire, delle 6000 che i Padri del Comune aveano assegnate a sciorre il loro voto, computate le 1300 lire già date qualche giorno prima all'anzidetto D. Luca, con la clausola che, dato il caso i restauri non consumassero tutta intiera quella somma, il rimanente s' impiegasse nel comperare de' luoghi di S. Giorgio per il monastero dei SS. Nazario e Celso di Capofaro. L'abate dal canto suo prometteva di cambiar nome al monastero, di tenervi un certo numero di monaci e di restituirvi i paramenti, le argenterie, le campane, le reliquie, i libri e gli altri oggetti, che di lì avea portato via (2).

Nell'atto si dice che il monastero di S. Benigno era incorporato a quello di S. Caterina; tanto avea potuto su quelle mura la rovina in così breve volger di tempo!

(1) GIUSTINIANI, op. cit., vol, I, pag. 67.
(2) *Convenzioni e Relazioni della Repubblica Genovese*, Archivio Civico (proveniente dall'Archivio Pallavicino) segn. n. 1165-919.

Se non che una pratica sì bene avviata non ebbe esito felice. Sia che vi si opponessero i monaci, sia che altre circostanze non lo permettessero, i restauri non vennero a S. Benigno dai Padri del Comune, ma da due nobili genovesi, Andrea Imperiale e Benedetto Gentile, la cui memoria su una lapide si eternò nella chiesa di Capofaro. E fu un bene. S. Benigno col cambiar di nome forse non si sarebbe rialzato per seguire le sue antiche tradizioni; forse la badia di S. Caterina, prendendo il sopravvento avrebbe assoggettato moralmente il priorato col nuovo titolo, ed anzi che essere per lui scampo ne' pericoli, sarebbe stata causa della sua fine ingloriosa. Invece seguitando a ritenere il nome primitivo, vigoroso di nuova vita, assurse a glorie sempre più belle.

Lo Schiaffino afferma che non solo S. Caterina rimase per qualche tempo alla dipendenza di S. Benigno, ma questa sorte toccò anche a S. Margherita di Granarolo. Egli scrive: " In quest'anno (1433) trovo memoria della chiesa e monastero di S. Margarita detta di Granarolo, situata fuori della Porta di Genova detta di S. Tommaso et abitata da Sacre Vergini dell'ordine Lateranense: *Di prima esso monastero era unito a quello di S. Benigno di Capo di Faro* " (1).

Come si vede la dipendenza di S. Margherita dal nostro monastero sarebbe anteriore al 1433. Di questa notizia però egli non dà nessuna documentazione, solo soggiungendo che nel 1510, quando S. Margherita fu ceduta ai canonici di S. Teodoro dalle monache trasferite a S. Andrea della Porta, v' intervenne il consenso di S. Benigno (2).

Le molte pergamene e carte manoscritte che noi avemmo tra mani non ci fornirono nessuna conferma alla sentenza del citato autore; solo un breve pontificio del 1° luglio 1505, indirizzato ai presidenti, visitatori, abbati e monaci della congregazione cassinese, ci fa sapere che da vari pontefici, sotto comminazione di scomunica era stato fatto obbligo ai benedettini di addossarsi la cura e l'amministrazione di varie case religiose femminili, ed in maniera

(1) **Schiaffino, op. cit., vol. III, pag. 453.**
(2) **Schiaffino, op. e loc. cit.**

particolare sono nominate S. Margherita di Granarolo e S. Caterina di Genova, S. Maria Maddalena di Perugia e S. Radegonda di Milano. Giulio II avea confermato anche lui in sulle prime questa disposizione, ma poscia, edotto dai superiori quanto incomodo recasse all'osservanza regolare un tal ministero, diede facoltà di rinunziare alla cura di siffatte comunità (1). Gli atti, cui accenna lo Schiaffino, del notaio Baldassarre Coronato ci fan vedere come i benedettini di Genova non si servirono del privilegio e seguitarono a ritenere la cura di S. Margherita, dando il consenso quando venne ceduto quel monastero; ad ogni modo il breve pontificio ci dice apertamente che la relazione passata tra S. Margherita e S. Benigno fu ristretta fra i limiti di semplice dipendenza spirituale e forse amministrativa, e non addivenne mai unione giuridica costituente comunanza di beni.

Del resto anche l'unione di S. Caterina col nostro monastero non ebbe lunga durata. La sua posizione alle porte di Genova diede grande sviluppo al suo incremento; ed in breve la innalzò a tal grado di floridezza che, ai 19 marzo 1578, il cardinale Morone la smembrò da S. Benigno, ponendola al livello delle altre badie formanti la congregazione cassinese, e poco dopo Gregorio XIII sanzionava quell'atto con sua bolla dell' 11 aprile dello stesso anno (2). Dopo questa disposizione i monaci che aveano professato a S. Caterina rimasero in quel monastero, gli altri tornarono sul Capofaro. Però anche prima di questo tempo l'amministrazione delle due case era stata distinta; e quando nel 1562 i padri capitolari esentarono i monasteri genovesi dalle tasse imposte e da imporsi, eccetto quelle del capitolo e delle visite, purchè pagassero a S. Giuliano l'interesse di una somma prestata alla congregazione, di questo interesse tre noni ciascuno doveano pagare la Cervara ed il Boschetto e, degli altri tre noni, due S. Caterina ed uno S. Benigno (3).

Allo smembramento di S. Caterina dal monastero di Capofaro

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 38.
(2) Archivio privato.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 10.

dovea far seguito la perdita delle chiese possedute in Corsica. Nell'epoca di cui trattiamo non vedremo la fine delle relazioni passate tra S. Benigno e quelle dipendenze; ma la inanità degli sforzi operati dai monaci per metterle di nuovo sotto la loro giurisdizione ci dirà apertamente come in un tempo non lontano esse si sarebbero rese indipendenti.

Già fin dal 1508 incominciano ad insorgere difficoltà, per cui troviamo una lettera di Sperindeo de Argiroffo prevosto di S. Donato che comandava si pubblicasse con ogni solennità la scomunica contro chiunque ritenesse cosa veruna rubata a dette chiese (1). Ma non erano solo i privati a violare i diritti di S. Benigno; anche i rettori tendevano continuamente a rendersi indipendenti. Essi quando erano posti al bivio di rinunziare al beneficio o di riconoscere con un cànone annuo la loro dipendenza, si attaccavano a quest'ultimo partito, credendolo il migliore, e giuravano obbedienza; ma poi non si curavano più di adempiere gli obblighi contratti, e bisognava che un altro procuratore andasse a prendere nuovo possesso di quelle chiese, vi rimettesse per convenienza il medesimo rettore per ripromettersi poi i soliti effetti.

Se tali erano le condizioni dei monaci riguardo alle chiese di Corsica, quelle dei loro rettori non si mostravano migliori. In quei tempi di barbarie alla forza cedeva il diritto ed i beni ecclesiastici fruttavano a coloro cui l'audacia rendeva potenti. Così il 10 maggio 1517 un tal prete Guglielmo fu Lazarino di Calvesi, rettore di S. Maria di Taravo, si vide costretto a dare in enfiteusi perpetua a Bernardino di Ornano ed eredi, per il meschinissimo canone di lire cinque annue, molte terre, poste nelle signorie di Ornano e Bozi, " perchè (così dice l'atto) molte persone laicali tèneno occupate dette terre come beni loro senza alcun censo alla ditta abbadia „ (2).

Dopo la morte del Calvesi un tal Giulio de Istria, figlio del magnifico (sic) Vincenzo desiderò essere investito di S. Maria di

(1) Archivio privato.
(2) Archivio privato.

Taravo e di S. Maria di Corsigaglia e riuscì nel suo intento prendendone possesso il 18 marzo 1526 (1).

A lui prima chierico ma poscia marito e padre non so come potesse incombere la cura spirituale delle due chiese. Questo è certo che, sulla metà del XVI secolo, S. Maria di Corsigaglia ebbe come rettore un tal prete Bernardino figlio di Matteo Paolo de Sinese, il quale in questo tempo la rassegnava nelle mani del vescovo di Aiaccio, e quest'ultimo, ai 27 gennaio 1553, ne investiva Pier Angiolo di prete Gabriele de Sinese, facendo rilevare che il conferire quella chiesa era di suo diritto (2). Ciò non ostante i De Istria, anche dopo quest'epoca, seguirono a possedere molti beni di detta abazia: dopo la morte dell'anzidetto Giulio i suoi eredi per niun modo vollero sentir parlare di restituzione, e, quando P. Benigno tentò ripristinarvi i suoi diritti, dovè lottare non poco. A nulla giovò un monitorio di Cristoforo Robuster emanato il giorno 11 marzo 1563 (3).

Da una lettera del 3 settembre dello stesso anno si rileva come Flavio Orsini, vescovo di Muro Lucano e giudice ordinario della curia romana, sotto minaccia di gravissime pene comandasse ai detentori di cedere quando possedevano ingiustamente; per mezzo di Pietro Guicciardini dichiarasse incorsi nella scomunica e nelle altre pene e censure minacciate Pellegra moglie di Giulio de Istria, Giovanni Gerolamo e Lucantonio suoi figliuoli e Bernardo de Cormio e Paolo Battista de Oneto esecutori testamentarii; e finalmente facesse obbligo di pubblicare una tale scomunica in tutte le chiese della diocesi di Aiaccio, nel cui territorio si trovava S. Maria di Corsigaglia (4).

Dopo tanto il 6 aprile 1564 i monaci poterono prendere possesso di quella chiesa per mezzo del loro procuratore Vincenzo Sorba. I signori De Istria non comparvero, nè impedirono che si eseguissero le formalità allora volute; ed il prete Francesco fu Santuccio da Mocca, sebbene avesse autentiche scritture da Roma

(1) Archivio privato.
(2) Archivio privato.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, pag. 94 in vol. X.
(4) *Cod. Dipl. Cass.*, pag. 95 in vol. V.

comprovanti la sua nomina a rettore di Corsigaglia, pure siccome non volea « improbabilmente litigar in conto alcuno con detto Vincenzo, al detto nome, se è contentato lasciarli prendere il possesso, et così li consegna li aparati et tesori di essa Giesia ».

Poveri tesori quanto erano meschini! Il lettore se ne farà un'idea scorrendone l'inventario: « Una pianetta di pano verde, un camizo, la stolla, il cordone, il libro ossia messale, petra sagrata, calice de argento con un patena et soi corporali osiano apparati et doi campane ».

Anche qui l'antico titolare venne confermato nel suo beneficio, con questa differenza, che mentre negli altri atti i procuratori di S. Benigno spontaneamente davano questa dimostrazione di stima, in quest'ultimo prete Francesco pretende e pone come condizione assoluta: « che li detti Reverendi Signor abbate et monaci debbono lasciar al detto prete Francesco detta abbazia, intrate di essa et cura di quella perpetualmenti durante sua vitta et che ne resti curatore et posessor, nè di essa cura et posesso possi esser cavato »; solo acconsente a « pagare annualmenti al detto Vincenzo, al detto nome, o sia ad altro legittimo procurator di detto Signor Abbate et monaci, in la città di Aggiazio, ogni natale, comentiando il venturo et de anno in anno una pensione di quanto giudicherà et parerà convenevole al Magnifico Signor Andrea Imperialle » (1).

Questa unione forzata non potea durare a lungo, e difatti cinque anni dopo troviamo che S. Maria di Corsigaglia, a riguardo di S. Benigno, non era in condizione molto diversa delle altre chiese di Corsica, le quali tutte a poco a poco andavano sottraendosi dalla dipendenza dei monaci, tanto che della maggior parte di esse non si conosceva nemmeno il nome dei rettori. Per ovviare all'inconveniente nel 1569 si mandò nell'isola Giovanni Battista Procurante cancelliere per la Illustrissima Signoria e procuratore di S. Benigno, al quale, fra l'altro, veniva raccomandato: « vi piacerà investigare chi possiede le due Abbadie di S. Leonardo et de S. Margherita di Corsicaglia della Diocese Aggiacense, spettante

(1) Archivio privato.

al nostro monasterio, e più l'Abbadia di S. Antonio et Marcello della diocese Sagonense, et più lo priorato di S. Giacomo di Bonefacio et la chiesa di S. Antonio di detto loco della Diocese Ianuense, et più in la suddetta Abbadia di S. Maria di Corsicaglia la incorporazione di S. Maria di Taravo della detta Diocese, nè vi graverà far fare diligente inquisitione sopra detti beneficii quali detto monastero de S. Benigno ha posseduto et conferito in la Insula di Corsica, de intendere chi li possede al presente et quo titulo, et de che reddito sono » (1).

Come ben vede il lettore non poco doveva fare il Procurante a favore di S. Benigno. Il medesimo incarico nove anni prima era stato affidato ad un nobile genovese; ma l'esito per entrambi o fu nullo o di poca importanza. A proposito di S. Maria di Corsigaglia sappiamo che i De Istria la possedevano anche dopo il 1582, e delle altre chiese non abbiam verun documento che ci faccia supporre una loro nuova sottomissione a S. Benigno.

Mentre nell'isola di Corsica il nostro monastero a poco a poco andava perdendo le sue antiche dipendenze, a Genova dalla liberalità de' facoltosi riceveva sempre nuove risorse a sviluppare vie maggiormente la sua vita. In quest'epoca infatti dobbiamo registrare se non il piu grande, almeno uno dei più grandi suoi benefattori nella persona di Andrea Imperiale. Questo signore « per lo devoto affetto che portava a S. Benigno » nel 1560 si era portato in Corsica per ripristinare sulle chiese dipendenti da Capofaro i suoi antichi diritti; qualche tempo prima, col concorso del patrizio genovese Benedetto Gentile, avea ricostruito la parte meridionale del monastero, distrutta nell'assedio della « briglia », e da solo avea restaurato quasi dalle fondamenta l'altra parte del cenobio che guardava ad occidente; finalmente nel suo ultimo testamento lasciò parte delle sue rendite alla badia da lui tanto amata e nelle sue elargizioni si addimostrò animo generoso insieme e delicato. Costituendo esecutori testamentarii, fra gli altri, l'abate di S. Benigno ed il figlio primogenito di sua famiglia, volle che si devolvessero al monastero lire 500 di rendita annua, di cui 120 da erogarsi ai

(1) Archivio privato.

poveri che abitavano da porta S. Lazaro al fiume Polcevera, 150 per tenere un monaco, o altra persona idonea tanto ecclesiastica che secolare, affinchè insegnasse ai novizii almeno due giorni alla settimana grammatica o sacra scrittura, ed il resto per fare ricreazione quando i monaci avrebbero dovuto cantar messa solenne da morto per l'anima sua nei giorni di S. Michele e di S. Andrea. Di più volle che ogni anno S. Benigno avesse dai suoi possedimenti 40 mine di grano: 30 per servire alla mensa dei monaci e 10 da distribuirsi in pane ai poveri alla vigilia di S. Andrea ed al Sabato Santo (1).

I monaci accettando, con atto capitolare del 1° aprile 1569 il legato promettono di adempierne gli oneri, tra cui quello di andare a celebrare la S. Messa nella villeggiatura che i signori Imperiali aveano a S. Pier d'Arena, qualora ne fossero richiesti; di conservare i paramenti onde i medesimi aveano ornata la loro cappella, detta della S. Croce; di applicare una messa quotidiana per i defunti della famiglia; di porre una lapide che ricordasse ai posteri la generosità del benefattore e gli obbligi assunti dal monastero (2).

La lapide fu posta un anno dopo nella cappella della S. Croce ed era del seguente tenore:

D. O. M.

MAGNIFICUS D. ANDREAS IMPERIALIS MICHAELIS FILIUS PATRICIUS GENUENSIS SINGULARIS PIETATIS VIR TOTAM HUIUS MONASTERII PARTEM QUAE AD OCCIDENTEM SPECTAT FERE A FUNDAMENTIS INSTAURAVIT CUM EAM QUAE AD MERIDIEM POSITA EST UNA CUM MAGNIFICO D. BENEDICTO GENTILI GENUENSI PATRICIO REFECISSET MULTA PRETEREA ET AMPLA CŒNOBIO HUIC LEGATA TESTAMENTO DEDIT HIS CONDITIONIBUS QUAS R. ABBAS ET MONACHI LIBENTER SUSCEPERUNT UT QUOTANNIS FESTIS DIEBUS S. MICHÆLIS ET ANDREÆ PRO SALUTE IPSIUS TESTATORIS EIUSQUE PARENTUM UXORIS ET LIBERORUM SOLEMNI MORE SACRIFICENT ITEMQUE SINGULIS DIEBUS HIC FACIANT QUOTIDIANO RITU SACELLI ORNAMENTA TUEANTUR CONSUMPTAQUE SUPPLEANT UT QUOTIDIE ACCERSITU HEREDUM

(1) *Carta di S. Benigno*, pacco 15. Il testamento è del 9 giugno 1567. Andrea Imperiale morì il 23 gennaio 1569.
(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 15.

TESTATORIS AD VILLAM QUÆ AD S. PETRUM DE ARENA SITA EST SACERDOTEM MITTANT QUI REM DIVINAM FACIANT FRUMENTUM NUMMOSQUE BIS IN ANNO IN PAUPERES EROGENT MAGISTRUM HABEANT QUI NOVITIOS VEL GRAMMATICAM VEL LITTERAS SACRAS EDOCEAT UT HOC IN MONASTERIO ABBAS ET DECEM MONACHI POSTEA VERO AUCTIS LEGATORUM COMMODIS DUODECIM SINT.

HAEC DAVID IMPERIALI FILIO ET HÆREDI TESTATORIS DESIDERANTI SPOPONDERUNT UT IN ACTIS CONSTAT LEONARDI LOMELLINI CLAVARI NOTARII KALENDIS APRILIS ANNO SALUTIS GENERIS HUMANI MDLXIX (1).

Il munifico donatore già fin dal 1521, epoca in cui aveva condotti a termine i restauri del monastero, avea eretta una tomba nella chiesa di S. Benigno colla iscrizione seguente:

MDXXI

SEPULCRUM MAGNIFICI ANDREAE IMPERIALIS MICHAELIS FILII PATRICII JANUENSIS (2).

Anche Benedetto Gentile, che fu compagno dell'Imperiale nel restaurare parte del monastero, ebbe nella chiesa di S. Benigno cappella e sepolcreto come ce lo dimostra l'iscrizione seguente:

D. O. M.

M. BENEDICTUS GENTILIS PATRICIUS GENUENSIS SEPULCRUM HOC PRO SE ET UXORE SUA BENEDICTINA CONSTITUIT AC SUORUM GENITORUM MEMOR SACELLUM HOC DOTAVIT IDQUE INSTAURARI IUSSIT ANNO DOMINI MDLV DIE III FEBRUARII (3).

Oltre gli anzidetti altre persone aveano eretto sepolcri a S. Benigno.

Riferiamo le scritte che li distinguevano.

Quella di Antonio Borrelli:

MDVII

SEPULCRUM QUONDAM ANTONII BORRELE NOTARII (4);

un'altra che additava i genitori, e la sorella di un monaco:

---

(1) GISCARDI, *Origine* ecc., pag. 86; e PIAGGIO, *Monumenta Genuensia*, ms. alla Civica-Berio, pag. 259-60.

(2) PASQUA, *Memorie e sepolcri che sono nelle chiese e nei suburbi di Genova*, ms. alla Civica-Berio, pag. 79.

(3) PIAGGIO, op. e vol. cit., pag. 246.

(4) PASQUA, op. cit., pag. 79.

D. MARCUS MONACUS FILIUS PIETATIS
NICOLAO CASSANAE ET THOMAXINAE
CASSINAE PARENTIBUS AC MAGDALENAE SORORI
AMANTISSIMAE M. P. ANNO DOMINI MDLXV
MONACHI VERO EX LEGATO MONAS-
TERIO FACTO TENEANTUR QUOT-
ANNIS MISSAM UNAM IN EORUM
LEGAMEM CANERE DIE PRIMA AUGUSTI (1);

una terza:

MDLXXI
SEPULCRUM HOC FIERI CURAVIT HIERONIMUS
BLAXIO GENTILI SUO (2);

una quarta, senza data, che accennava ad una lunga geneologia:

SEPULCRUM CHRISTOPHORI DE PODIO
QUONDAM SPECTABILIS D. DEXERINI QUONDAM LANFRANCI
QUONDAM JOANNIS
QUONDAM ANTONII QUONDAM BARTHOLOMEI ET DE-
XERINI QUONDAM CHRISTOPHORI (3);

una quinta, scritta intorno ad un marmo raffigurante in bassorilievo l'effige di un prete disteso a dormire il sonno eterno, bell'esempio di quelle tombe che l'Alizeri chiama terragne:

R. D. THOMAS DE NIGRO ·HOC
SACELLUM CUM SEPULCHRO PRO SE ET JACOPO EIUS
NEPOTE HEREDIBUSQUE
EORUM RESTAURARE FECIT
ANNO DOMINI M. D. LXVI (4);

una sesta, senza altra indicazione e data, eccetto uno stemma:

REQUIESCUNT IN SPE (5).

---

(1) PIAGGIO, op. cit., vol. VI, pag. 249. GISCARDI, *Inscrizioni* ecc., pag. 83, ha: NICOLAO CASSANAE ET THOMAXINAE CHARIS PARENTIBUS, ecc.

(2) PASQUA, op. cit., pag. 79, GISCARDI, *Inscrizioni*, ecc., pag. 83, ha: GENITORI SUO.

(3) PIAGGIO, op. e vol. citt. pag. 251. Il Pasqua erra nel trascrivere questa epigrafe e di una ne fa due. Il Giscardi (*Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ms. alla Civica-Berio) ci dice che Cristoforo Poggio fu de' Capitani della libertà e difensore del popolo nel 1478, ed anziano di Genova nel 1480.

(4) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 254.

(5) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 259.

Fra tutte però oltremodo dolcissima suonava quella che i monaci aveano posto sulla propria sepoltura. In essa si racchiudeva tutta la speranza della loro vita, per cui la morte perdeva il suo tetro aspetto e la tomba diventava breve soggiorno di aspettativa finchè il corpo non rivestisse la beata immortalità. Diceva:

AETERNITATIS
CANDIDATORUM
BREVIS
OBSCURA SEDES
ANNO DOMINI
MDLXI MENSE JULII (1).

Unico ornamento lo stemma del monastero scolpito tra la prima e la seconda parte dell'iscrizione.

Un altro sepolcro, non sappiamo da chi, era passato in proprietà di Bartolomeo Riccio e lo diceva la scritta che vi si leggeva intorno:

HOC SEPULCRUM D. BARTHOLOMEO
RICCIO HEREDITARIO JURE DEVOLUTUM
SIBI SUISQUE POSTERIS REPARAVIT ANNO
DOMINI MDLI DIE III SEPTEMBRIS (2)

Fra tanta prosa non mancava uno spunto di poesia. Lo troviamo sulla tomba di Giovanni Grillo, scolpito su un'arca marmorea, e diceva:

SI JUSTAS HOMINUM RESPECTANT NUMINA MENTES
ET PIETASTIS COELOS SI RESERARE POTEST,
INTER COELESTIUM CREDUNT TE GRILLE JOANNES
AETERNOS SEDEM POSSE PATERE CHOROS.
TEMPLA DEI PORTAE NUMQUAM SENSERE RUINAM
CUIUS NEC CLAUSAS AMORE GENIS (?) OPES (3).

(1) PIAGGIO, op. e vol, citt., pag. 253.
(2) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 250. Ho riportata l'iscrizione riferita dal Piaggio, ma ho corretto in essa il nome e la data. Ove l'autore ha PANTHALEONI ho messo BARTHOLOMEO ed al MDCLI ho sostituitó MDLI. La ragione si è che non ho trovato della famiglia Riccio nessun Pantaleone (Cfr. GISCARDI, *Origine e fasti*, ecc., vol. VI) sibbene un Bartolomeo che avea sepoltura in S. Benigno fatta nel 1551. Anche il Pasqua sintetizza la epigrafe conforme ai dati lasciatici dal Giscardi: 1551 S. D. BARTHOLOMEO RICCIO HEREDITARIO JURE DEVOLUTUM (op. cit., pag. 79).
(3) PASQUA, op. cit., pag. 80; GISCARDI, *Inscrizioni et Epitaffi ne'*

A nostro credere l'arca sui cui leggeansi questi distici dovea essere coperta con un marmo esprimente le fattezze di chi dentro vi ero rinchiuso. Di esso ci è dato osservare uno schizzo nella opera del Piaggio (1), ma non possiamo con sicurezza indentificare il Giovanni Grillo raffigurato nel marmo ed additato dalla poetica iscrizione. È vero che un Giovanni Grillo del fu Brancaleone (nel 1405 ambasciatore a Ferrara) ristorò il monastero di S. Benigno ed ebbe in quella chiesa sua cappella e sepoltura: però sappiamo anche che nella chiesa di S. Girolamo di Quarto vi è sepoltura di Giovanni Grillo del fu Brancaleone eretta nel 1439 (2).

Accennata la difficoltà non ci indugiamo a ricercare altri membri della famiglia Grillo chiamati Giovanni. Ci basti constatare come i nobili di Genova, compresi i Grillo, in numero non indifferente aveano scelto come luogo del loro estremo riposo la chiesa di Capofaro.

Ed in realtà sappiamo che le sue cappelle erano tutte soggette a giuspatronato di nobili genovesi, se ne eccettuiamo la cappella del B. Martino; anche essa però avrebbe seguita la sorte delle altre se non vi si fosse opposta l'arte de' sartori, la quale, siccome da tempo vi celebrava alcune funzioni e vi facea de' restauri, si credeva di avervi acquistato qualche diritto. I monaci non vollero riconoscere queste ingiuste pretese e però i consoli dell'arte, Giovan Battista Degersio e Lorenzo Re, ricorsero a Roma contro di loro. Non l'avessero fatto. Per mezzo di sentenza emanata dal Vicario dell'arcivescovo di Genova il 28 febbraio 1565 e confermata dal delegato pontificio il 6 marzo dell'anno successivo, i monaci vennero dichiarati padroni della cappella, con facoltà di poterla cedere a chi fosse loro piaciuto, ed all'arte de' sartori fu lasciato solo il diritto di potervi celebrare le solite funzioni (3).

---

luoghi sacri e profani della città e dominio di Genova, ms. nell'archivio municipale, pag. 83, corregge l'ultimo verso così: CUIUS NEC CLAUSAS NOVIT EGENUS OPES.

(1) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 256.

(2) GISCARDI, *Origine e fasti*, ecc., vol. III, pag. 1039.

(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 5. Ivi si trova tutto l'incartamento riguardante questo processo.

Dopo questa sentenza gli altari e le cappelle della nostra chiesa si trovavano in questa condizione giuridica, descrittaci da un monaco ignoto il primo novembre 1579, mentre a Genova infieriva la peste:

L'altar maggiore ed il coro erano sotto il giuspatronato degli eredi di Marco Doria, senza che vi fosse carta di fondazione ed assegnazione di dote. La proprietà però non poteva venire contrastata per il sepolcro di famiglia ivi esistente e per gli stemmi ed altre iscrizioni provanti in loro favore. Solo la vecchia ancona dell'altare con lo stemma de' Gentili, trasferitavi probabilmente da qualche cappella o dalla piccola chiesa dell'ospedale di Capofaro, deponeva contro un tale possesso.

L'altare di S. Girolamo, che, cambiato titolo, si chiamava della Madonna di Misericordia e che fu il primo altare dedicato in Genova alla Vergine invocata sotto il nuovo, dolcissimo titolo, da Giovanni Pansano, suo fondatore, era passato, per diritto di successione, al fisico Edoardo di Negro. Avea la cospicua dote di 50 luoghi di S. Giorgio e molti paramenti di velluto verde. Delle iscrizioni ricordavano la sua fondazione e consacrazione. Presso di esso si trovava anche la tomba gentilizia.

L'altare e cappella di S. Benedetto, col sepolcro ivi esistente, erano del fu Bartolomeo Imperiale. Non aveano carte di fondazione e non disponevano di dote. Della nobile famiglia, che godeva del suo giuspatronato, non rimaneva che un'unica figlia: Pellegrina Imperiale.

L'altare e cappella della Beata Vergine, più comunemente chiamata del Beato Martino, perchè ivi riposava il suo corpo, appartenevano al monastero; però l'arte de' sartori vi potea celebrare le sue feste, cioè: quella del Beato Martino, che ricorreva il giovedì dopo pasqua, e le quattro solennità di precetto della Beata Vergine, pagando al sacrista del monastero soldi 40 alla vigilia di ogni festa e in quella del Beato Martino aggiungendo due candele di sei libbre e quattro di quattro once. Similmente nella festa della Purificazione dovea dare al sacrista quattro candele di quattro once ed a ciascun monaco una candela uguale a quelle che si davano ai maggiorenti dell'arte dei sartori.

Un altro altare e cappella della Beata Vergine, detta de' Gentili, sotto il titolo di S. Giovanni Battista — che l'ignoto autore della memoria riconosce nella cappella allora esistente di S. Mauro — con suo sepolcro, appartenevano a Michele Gentile, erede di Benedetto Gentile. La dote di questa cappella si componeva di 16 luoghi di S. Giorgio ed i suoi apparati erano di broccato di seta rossa e gialla. Ogni sabato vi si dovea celebrare messa, o della Madonna o con la sua commemorazione, ed ogni mese farvi un anniversario per i defunti, come fu stabilito nel legato del sunnominato Benedetto Gentile.

La cappella della S. Croce, con suo altare e sepolcro, era degli eredi del fu Michele Imperiale. Avea ricevuto in dote sei luoghi di S. Giorgio da Giovanni Battista, quattordici da Vincenzo e molti beni da Andrea, figli ed eredi del Michele anzidetto, e due luoghi dalla nobile Peirinetta Spinola, moglie del su ricordato Andrea. Era adorna di broccati di oro e di seta. Ogni giorno vi si dovea dir messa e nelle feste di S. Michele e di S. Andrea vi si dovea celebrare solennemente, come risulta dal testamento di Andrea Imperiale e dalla lapide in essa cappella esistente.

L'altare e cappella del Venerabile Beda ed il sepolcro che vi si trovava, dopo di essere stati della famiglia Leone, erano passati sotto il giuspatronato di Raffaele Oliva fu Antonio; non aveano però dote od ornamento di apparati. Solo un lampada vi ardeva di continuo per il legato fatto da Caterina Leone, di cinque luoghi di S. Giorgio.

La cappella di S. Bartolomeo, con suo altare e sepolcro, apparteneva all'abate D. Tommaso di Negro ed a Giacomo di Negro, suo nipote.

Era stata restaurata dall'abate Tommaso nel 1566 ed avea ricevuto, come dote, venti luoghi delle compere di S. Giorgio. Per questo i monaci erano obbligati a celebrarvi messe.

Finalmente la cappella dell'Annunziata, col suo altare tutto consecrato da un erede di Giovanni Grillo chiamato Battista, a cui apparteneva, era stata rinunziata ai monaci nel 1575. Per questa cessione veniva estinto l'obbligo di celebrarvi una messa quoti-

diana, però la lapide, che di esso parlava, rimase ivi esposta ancora per qualche tempo (1).

Ed ora il lettore vorrebbe sapere se, nell'enumerare gli altari esistenti nella chiesa di S. Benigno, l'ignoto monaco abbia seguito l'ordine onde erano disposti. Dobbiamo confessare di non trovare nel manoscritto veruna parola che ci provi questo; noi però crediamo che egli incominciando dall'altare maggiore, come era naturale, abbia poscia descritti gli altari della navata destra ed arrivato in fondo alla chiesa abbia proseguito per la navata sinistra ascendendo verso il coro. Ciò posto, riesce molto facile immaginare la loro ubicazione. Oltre l'altare maggiore, otto altari erano disposti quattro da una banda e quattro dall'altra della chiesa. Nella navata destra quelli di S. Girolamo, di S. Benedetto, del Beato Martino e della beata Vergine, detta dei Gentili, e nella sinistra, sempre da cima venendo a fondo, quelli dell'Annunziata, di S. Bartolomeo, di S. Beda e della S. Croce.

Alcune notizie che abbiamo intorno all'altare di S. Girolamo ed intorno alle cappelle de' Gentili, del B. Martino e dell'Annunziata vengono a confermare la nostra ipotesi. Infatti da esse sappiamo che l'altare di S. Girolamo si trovava presso la sagrestia (2) e quindi, come abbiam detto, presso l'altar maggiore, la cappella de' Gentile era in fondo alla chiesa (3), quella del B. Martino " nel mezzo della giesia verso il meso giorno „ (4) e quella dell'Annunziata " a cornu evangelii dell'altar maggiore „ (5).

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 9. Il documento ha questa intestazione: « Iesus Maria 1579 die prima novembris seviente peste. Ad perpetuam rei memoriam disposui vobis narare qualiter haec ecclesia SS. Pauli Apostoli et Benigni Martiris essent (sic) possessores videlicet altarium sacellorum eorumque jura et dotes ».

(2) SPINOLA, *Memorie storiche del monastero e badia di S. Girolamo della Cervara*, ms. all'Università, pag. 535.

(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 9.

(4) Così si trova scritto sull'incartamento del processo tra i monaci e l'arte de' sartori per la cappella del B. Martino (*Carte di S. Benigno*, pacco 5). I Bollandisti dicono che questa cappella era situata nella navata destra (*Acta Sanctorum*, aprilis, I, pag. 805). Mettendo insieme le due notizie veniamo a conoscere che la chiesa di S. Benigno avea la facciata rivolta ad occidente.

(5) GISCARDI, *Origine delle chiese*, ecc., pag. 86. Il P. Olivieri (*Cronaca sacra di Genova*) ha questa indicazione sibillina: « in fronte a cornu epistolae ».

Una di queste cappelle — quella dell'Annunziata — agli 11 novembre 1581, ebbe un'indulgenza allora non comune, e cioè, che il suo altare fosse " privilegiato „; mentre la chiesa, qualche anno prima, si era arricchita di preziosa reliquia.

Il privilegio venne alla cappella degli Imperiali dal papa Gregorio XIII (1), la reliquia invece era stata donata dall'abate D. Battista da Modena. Questi reggendo le sorti della badia di Capofaro avea provato grande afflizione non trovandovi reliquia alcuna del Santo titolare ed avea fatto voto a Dio ed a S. Benigno che gliela avrebbe procurata. Or avvenne che essendo stato fatto Presidente della congregazione cassinese (2), domandò al P. D. Giacomo da Firenze, abate di S. Paolo in Roma, di prendere, con licenza della S. Sede, dal corpo di S. Benigno posseduto da certe monache a Todi, una qualche reliquia e di portarla seco al capitolo generale per consegnarla a lui. D. Giacomo prese infatti una mandibola del sacro corpo, ma, avendo saputo che D. Battista non andava al capitolo generale, ripostala in una pisside, gliela mandò a Mantova per mezzo di persona fidata. Quanta gioia provasse il santo religioso nello stringere tra le mani quel caro oggetto di tanti suoi desiderii non è facile dire. Per mezzo della medesima persona fidata trasmise la reliquia a D. Eutichio Cordes, il quale, come abate di S. Benigno, si trovava al capitolo generale convocatosi a S. Benedetto di Polirone, e questi la portò a Genova, ricevuta da quei monaci con ogni riverenza e divozione (3).

Un'altra insigne reliquia si trovava da tempo a S. Benigno. Era il corpo di S. Revocato martire, di cui si faceva l'officio il 29 maggio (4), ma la sua memoria non riscuoteva feste esteriori od altro segno di culto particolare. Solo la tradizione additava presso la cappella di S. Beda il luogo ove era nascosto il sacro deposito (5).

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. in vol. VI.
(2) Fu presidente nel 1564 (Cfr. *Matricola Congr. Cass.*, ms. pag. 781), ed avea per cognome Tartaleone.
(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 9.
(4) *Saggi Cronologici* (Scionico, 1743), pag. 311.
(5) SCHIAFFINO, op. cit., vol. II, pag. 136. Ivi si dice che a S. Benigno era eretta una cappella in suo onore quella che poscia fu detta di S. Bar-

Nè solo con la preziosità di codesti pegni celesti si adornava la nostra chiesa. Ogni epoca che trascorreva vi lasciava qualche traccia negli splendori dell'arte, e nel 1516 vi troviamo una nuova ancona rappresentante non sappiamo qual santo, condotta con maestria dal pittore Agostino Bombelli (1).

Altri due quadri, uno per la chiesa di S. Benigno ed uno per quella di S. Caterina, erano stati ordinati ai pittori Battista Grasso e Agostino Calvi, genovesi, e dovevano essere condotti a termine nel 1525; ma trovandosi quegli artisti a Firenze, ne diedero l'incarico a Domenico degli Ubaldini, noto col nomignolo di Puligo (2).

Anche il monastero acquistava sempre maggior lustro per i monaci di provata virtù e di scienza feconda che vi prendevano stanza, il cui ricordo si perpetuava ne' posteri per mezzo di ritratti ivi esposti e di iscrizioni riassumenti le loro doti particolari.

La prima diceva:

GREGORIUS CORTESIUS CARDINALIS MUTINENSIS GRECE ET LATINE DOCTISSIMUS OBIIT 1548 HUIUS MONASTERII ABBAS ET ADMINISTRATOR

La seconda:

EUTICHIUS CORDES ANTWERPIENSIS THEOLOGUS ERUDITISSIMUS OBIIT 1582 HUIUS MONASTERII ABBAS.

La terza:

AMBROSIUS FERRARIUS MEDIOLANENSIS LINGUARUM FERE OMNIUM PERITISSIMUS OBIIT 1564 HUIUS MONASTERII ABBAS (1).

Erano insigni personaggi della congregazione vissuti nel secolo XVI, dotti nelle scienze sacre e scrittori di pregio.

Il Cortese fu monaco il 26 marzo 1508 ed ebbe fama di filosofo, teologo, giurista e poeta. Conobbe nelle finezze più recondite la lingua latina e greca. Ebbe l'ufficio di visitatore apostolico di tutta l'Italia; divenne cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, col privilegio d'indossare la sacra porpora e vescovo di Urbino.

---

tolomeo; ed appunto tra questa cappella e quella di S. Beda era deposto il santo corpo « per sottrarlo dagli accidenti di qualche rea fortuna ».

(1) SPOTORNO in CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico*, ecc. (Torino. 1840), vol. VII, pag. 911. Il GISCARDI, *Origine e fasti* ecc., II, 216) fa risalire il dipinto al 1510.

(2) *Giornale Ligustico*, anno 1883, pag. 461.

(3) *Chiese di Genova*, ms. all'archivio civico, pag. 374.

Morì nel 1548 a Roma e fu sepolto nella chiesa dei santi Apostoli (1).

Il Cordes belga per la perizia che avea della S. Scrittura, per lo studio fatto sui Santi Padri e per l'intelligenza del greco, del latino e dell'ebraico, andò rinomato nel concilio di Trento, a cui intervenne con altri teologi ed abati della congregazione. L'opera sua fu molto apprezzata nel riformare alcuni monasteri. Morì nel settembre del 1582 a S. Giustina di Padova, ove con la professione religiosa 42 anni prima si era consecrato a Dio (2).

Il Ferrari fu anche lui perito in greco ed in latino: è rinomata la sua traduzione dal greco de' *Commentaria in Joannem* di Origene, che ebbe ne' secoli scorsi due edizioni (3).

L'Armellini solo di quest'ultimo afferma che fu abate di S. Benigno, per cui le iscrizioni riguardanti gli altri due illustri benedettini acquistano maggior pregio.

Del resto che Eutichio Cordes tenesse per qualche tempo il governo abaziale del monastero di Capofaro è posto fuor di dubbio dal momento che troviamo atti capitolari a cui presiedette, ad esempio l'accettazione di lasciti di Andrea Imperiale (1° aprile 1569): sembra anzi che dopo il suo governo seguitasse ad abitare a S. Benigno, perchè ve lo troviamo anche nel 1572 come abate titolare (4). Per Giacomo Cortese non abbiamo documenti così chiari; ma la descrizione da lui fatta del saccheggio di Genova, con un latino degno di Sallustio, si ricollega con ogni probabilità al suo soggiorno in quella badia o nella sua dipendenza di S. Caterina, soggiorno che gli diede agio di stendere il prezioso lavoro.

Anche un'altra persona celebre per santità di vita soggiornò a S. Benigno, voglio dire il Ven. Gabriele Garbarino, discepolo di quel Nicola di Prussia per cui il Boschetto vantava tanta rinomanza. Egli fu procuratore della comunità sullo scorcio del secolo XV, e

(1) ARMELLINI, *Bibliotheca benedectino-cassinensis*, I (Assisii, 1731), pag. 183.
(2) ARMELLINI, op. e vol. cit., pag. 160.
(3) ARMELLINI, op. e vol. cit., pag. 14; e vol. II, pag. 31.
(4) *Carte di S. Benigno*, pacco 15.

la sua presenza in quel monastero è ricordata nel racconto di un prodigio operato da B. Martino (1) ed in una lite mossa dal monastero contro Domenico di Chiavari (2).

Questi illustrarono il Capofaro con la loro presenza; però dal Capofaro medesimo uscirono personaggi di un certo merito. In quest'epoca ricordiamo un Angelo Porta, genovese, che professò a a S. Benigno e morì a Montecassino nel 1590. La matricola della congregazione, tanto parca nel fare gli elogi dei monaci, di esso scrive: *fuit insignis computator et scripsit methodum computorum* (3).

Circa l'edilizia sviluppatasi tra le mura del chiostro od ivi presso nulla ci fu dato conoscere. Solo sappiamo di una fabbrica che si stava innalzando dai monaci verso il 1562 (4) sul terreno ove sorgeva la " briglia „ e, prima di questa, l'ospedale della misericordia. Mentre si proseguiva il lavoro, un decreto dei Padri del Comune venne a stabilire che una loggia innalzata per uso dei viandanti presso la torre del faro fosse demolita e rifabbricata più verso settentrione, là proprio, ove i monaci avean posto mano alla nuova fabbrica. Si fece un reclamo al Senato per mezzo del procuratore D. Angelo Fazio, provando con documenti e con testimonianze orali come quel luogo appartenesse al monastero, per cui si domandava di essere pagati pel terreno, che si voleva occupare, e indennizzati della fabbrica innalzata, che si dovea gettare a terra (5). Non sappiamo l'esito della pratica; ma, stando a quanto scrive il Podestà, la loggia fu realmente edificata, identica alla preesistente nelle forme e non molto discosta da essa (6).

In questo stato si trovava il monastero di S. Benigno quando a Genova fu mandato dal papa un visitatore apostolico.

D. G. SALVI, O. S. B.

---

(1) PAGANETTI, *Supplemento alla Storia Ecclesiastica*, ms. alla Civica-Berio, parte II, pag. 303.
(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 32.
(3) *Matricola* cit., pag. 416.
(4) L'epoca l'ho desunta dal Podestà, *Il Porto di Genova*, pag. 74.
(5) Archivio privato.
(6) PODESTÀ, op. e loc. cit.

L'Abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia

in una recente pubblicazione (1)

La pubblicazione dei Cartari dell' Abbazia di Rivalta Scrivia fatta dal ch. prof. A. F. Trucco ha reso possibile uno studio serio sulle origini di quel celebre monastero cisterciense che fu con quelli di Tiglieto e di Lucedio, uno dei più importanti della regione Ligure-Piemontese. A questo studio, che tuttavia presentava non poche difficoltà, si è accinto il ch. p. P. Lugano; e nessuno poteva farlo meglio di lui e per la sua incontrastata competenza nella storia benedettina, e perchè già altra volta ebbe ad occuparsi della diffusione dell'Ordine Cisterciense nella regione Subalpina con apposita monografia inserita in questa medesima *Rivista* (VI, 1911, p. 321-338).

Brevi ed inesatte sono le notizie che sull' abbazia di Rivalta Scrivia si trovano nei libri a stampa. Bisognava dunque fondarsi quasi unicamente sui documenti. Perciò il P. Lugano comincia col dare il regesto, secondo la edizione del Trucco, di quelli principali per importanza che si riferiscono al periodo da lui studiato. Affronta poi l'oscuro problema delle origini dell'abbazia, che si possono far risalire al 1150, nel quale anno pare si stabilisse a Rivalta una piccola comunità religiosa con a capo un certo Bartolomeo, chiamato in un documento « electus et consecratus episcopus », il quale in un luogo detto Goide fondò un piccolo mona-

---

(1) P. Lugano, *I primordi dell'Abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia dal 1150 al 1300, con disegni dell' Ing. Piero Molli di Torino.* — (Spigolature di Storia Benedettina, vol. V). — Tipografia A. Rossi, 1916, in 8°, di pagg. 300 e 15 tavole. Il lavoro fu dapprima pubblicato nel Bollettino della Società Storica Tortonese *Iulia Dertona* [Fascicoli XXXII (dicembre 1911), XXXV (settembre 1912), XXXVII (marzo 1913), XXXVIII (giugno 1913), XXXIX (settembre 1913), XLIV (dicembre 1914), XLVI (giugno 1915), XLVII (settembre 1915) e XLVIII (dicembre 1915)].

stero, che il 9 giugno 1151 fu dal vescovo di Tortona Guglielmo assoggettato a Guido, priore della chiesa di S. Giovanni di Rivalta. Nè di Bartolomeo, nè di Guido si ha più traccia nei documenti: nei quali invece, a cominciare dal 1153, comparisce costantmente prima col titolo di priore, poi di abate un certo Ascherio o Ascerio, che dovette essere persona assai facoltosa, a giudicarne dal testamento, di cui rimane copia nel cartario di Rivalta, e dai numerosi acquisti da lui fatti per l'abbazia, ma, a quanto pare, con danaro proprio. A questo proposito anzi il Lugano fa giustamente osservare la differenza che il cenobio Rivaltese presenta nella sua origine con altre celebri abbazie, non escluse quelle, pure esse cisterciensi, del Tiglieto e di Lucedio. Mentre infatti queste sorsero e prosperarono in seguito a larghe donazioni dovute per lo più a ricchi e potenti feudatari, l'abbazia di Rivalta invece cominciò col costituirsi essa stessa, mediante compere di terreni, un largo patrimonio, che le permise di svilupparsi indipendentemente da siffatte donazioni, che solo più tardi vennero ad accrescere la già cospicua proprietà territoriale del cenobio. Ascherio, dunque, si deve considerare come il vero fondatore dell'abbazia.

Ma chi fu quest'Ascherio e donde venne? Il Lugano, vedendo che verso questo tempo fra i Benedettini di S. Giustina di Sezzè comparisce nei documenti un priore di nome Ascherio, e pensando alle guerre che allora desolavano la regione Alessandrina, congettura che l'Ascherio di Rivalta possa identificarsi con quello di Sezzè, il quale avrebbe abbandonato il proprio monastero a cagione delle guerre che ne infestavano il territorio, cercando a Rivalta un asilo più sicuro. Checchè ne sia di quest'ipotesi, fu l'abate Ascherio che verso il 1180 pose il monastero di Rivalta sotto la dipendenza dell'abbazia cisterciense di Lucedio. Pertanto l'anno 1180 deve riguardarsi non già come l'anno di fondazione del cenobio Rivaltese — secondo fu sinora erroneamente creduto dagli storici cisterciensi, non escluso lo Ianauschek — ma come quello della sua aggregazione all'Ordine Cisterciense.

Unita a un Ordine allora così fiorente, l'abbazia di Rivalta non solo continuò a prosperare, ma raggiunse in breve una grande importanza religiosa e sociale.

Poste in chiaro le origini del monastero Rivaltese, passa il Lugano a discorrere degli edifici che costituivano l'abbazia, cer-

cando di determinare in base ai documenti che ne fanno ricordo la data approssimativa della costruzione di ciascuno, e facendo in proposito rilevare che la disposizione delle varie parti del cenobio Rivaltese è analoga a quella usata nelle abbazie cirsterciensi e corrisponde alle prescrizioni e alle costumanze speciali di quell' Ordine. Molte altre cose si potevano certamente dire intorno all' ar-

S. BERNARDO
(Da un affresco della chiesa di Rivalta).

chitettura dell' abbazia di Rivalta, che costituisce uno dei più insigni monumenti della regione Subalpina. Ma è da notare che il P. Lugano non intendeva dare una completa illustrazione artistica di quel monumento, ma solo accennarne quel tanto che si riferisce alle origini storiche dell'abbazia stessa. Del resto ad una più minuta descrizione suppliscono in parte le tavole annesse al volume, che riproducono i rilievi planimetrici e i disegni dei particolari costruttivi eseguiti dall' ing. Molli, che li ha, con pensiero gentile,

messi a disposizione del P. Lugano perchè ne arricchisse il suo libro.

Nel IV, V e VI capitolo, che sono i piu importanti del volume, il ch. autore esamina la vita religiosa ed economica dell'abbazia, premettendo utili cenni sulle condizioni politiche del Tortonese in quel tempo, e un quadro sintetico delle costituzioni cirsterciensi nel periodo più antico, le quali erano in sostanza basate sul principio che i monaci dovessero guadagnarsi il vitto col lavoro delle proprie mani, attendendo all' agricoltura e alla pastorizia. Si spiega così il sorgere, attorno alle grandi badie cistercensi, delle grangie, specie di fattorie, che formavano come tanti centri dell'azienda rurale delle badie stesse. Senza questo quadro mal si sarebbe compresa la vita economica del cenobio Rivaltese, che trova la sua ragione d' essere nella pratica applicazione del suddetto principio informatore della Regola cisterciense. Parla quindi il Lugano del numero dei monaci che costituivano la famiglia religiosa, della protezione accordata da Papi ed Imperatori all'abbazia, e principalmente delle grangie da essa dipendenti, e cioè la grangia di Rivalta, di Goide, di Bassignana, di Vignale, di Riversa, di Maggioncalda, di S. Giuliano, di Semega, e di Acqualunga, la quale ultima assurse poi al grado di abbazia. Di ciascuna di queste grangie fa la storia, notandone, sempre in base ai documenti, l' origine e l' ulteriore progresso, ciò che appunto equivale a tracciare un quadro completo dello sviluppo patrimoniale del cenobio Rivaltese. Forse il P. Lugano avrebbe potuto estendersi anche più nel lumeggiare i rapporti economici e giuridici tra l' interno e l'esterno del monastero, vogliam dire tra i monaci e la popolazione che li circondava, come pure assai utile sarebbe stata una carta topografica dei possessi dell'abbazia.

Ma ciò non diminuisce la grande importanza di questa parte del volume, che si può considerare come un notevolissimo contributo alla storia economica medievale.

Nell'ultimo capitolo il ch. autore, dopo un breve cenno della decadenza del cenobio Rivaltese, dovuta alle stesse cause che determinarono la generale decadenza degli antichi ordini monastici, ed alle continue guerre che sconvolsero la regione Tortonese nei secoli XIV e XV, dà la serie degli abati di Rivalta fino al 1300. Descrive poi sommariamente gli affreschi che nel sec. XV — quando

la primitiva austerità della Regola che vietava le pitture nelle chiese cisterciensi era venuta man mano a mitigarsi per adattarsi a' nuovi tempi — vennero a decorare le nude pareti del tempio di Rivalta. Questi affreschi, dei quali si dà un saggio in una incisione al principio del volume (rappresentante san Bernardo), e che non sono privi d' importanza per la storia dell' arte nella regione Subalpina, sono per la maggior parte opera di un certo Franceschino " de Ubasilio „ del quale rimangono altri lavori nel Tortonese, e specialmente a Novi, a Pozzol Formigaro, a Volpedo e forse anche a S. Alberto di Butrio.

Il volume si chiude con un' " aggiunta „ nella quale si pubblicano alcuni documenti dell' Abbazia di Acqualunga — dipendente da Rivalta Scrivia, — tra i quali il privilegio di Enrico VII a favore della stessa abbazia, che si credeva perduto, ma del quale il P. Lugano ha rintracciato una copia a stampa del 1523 in alcuni atti dell'archivio vescovile di Vigevano, che si riferiscono ad una lite riguardante il suddetto cenobio.

Valgano questi cenni a dare un' idea chiara della grande importanza di questo nuovo libro del P. Lugano, che viene ad aggiungersi alle altre monografie di storia benedettina già da lui pubblicate, le quali incontrarono giustamente il plauso degli studiosi. La profonda e vasta coltura storica che l'autore mostra di possedere, il metodo rigorosamente critico da lui adottato, l'esposizione ordinata e chiara fanno di questo libro un esempio del come dall'arido materiale documentario si possa ricavare la luce che illumini gli oscuri ed intricati meandri della storia medievale.

Roma

GIORGIO STARA-TEDDE.

LA CHIESA E IL MONASTERO DI S. ANDREA
DI VOLTERRA

Primordi — La chiesa di S. Andrea in Postierla che silenziosa guarda le ombrose valli sottostanti e di rado fa udire la chiara voce delle sue campane, ebbe l'onore di sollevare discussioni storiche per opera del Prof. R. S. Maffei, profondo conoscitore della storia volterrana, allo studio della quale ha consacrato il suo fervido ingegno. Noi non ci occuperemo della questione svolta dal Professore Maffei (1) nè d'altre, ma cercheremo con i documenti rintracciati e diligentemente studiati di dilucidare la storia della chiesa solitaria e del monastero degli Olivetani.

La memoria più antica della chiesa risale al 1078, nel quale anno la famosa contessa Matilde confermava a Guido vescovo di Volterra alcune ragioni sopra tre plebi, ora nel contado di Siena, e l'atto di concessione veniva emanato « intus casa, quae est iuxta claustrum plebis S. Andreae, sitae in Burgo de Martuli » (2).

Il Falconcini (3) afferma che la contessa Matilde abitò per sei anni continui nel palazzo suo, presso fonte Marcoli, vicino alla pieve di S. Andrea de Pusterula, e Raffaello Maffei, il giovane, afferma che papa Alessandro II, venuto a Volterra nel 1062, per le istanze di Matilde, giovinetta, senza entrare in città, alloggiò nella pieve di S. Andrea « nel palazzo della contessa che poi ampliò nel 1067 comprando dal capitolo dei canonici molte case vicine ».

Altro documento che ricorda la chiesa di S. Andrea lo troviamo citato dal Giachi (4); documento col quale, nel 1170, ai rogiti di Rogerio, Ugolino fu Benni e Cristina sua madre, vendevano per

---

(1) VOLTERRA. *Dopo un libro di C. Ricci*, Melfi, 1906.

(2) S. AMMIRATO, *I Vescovi di Fiesole, Volterra*, ecc. 1637, pag. 84. Riporta l'atto per intero.

(3) *Antiquissimae urbis Volaterranae historia*. Trad. del Sac. B. Berardi, Volterra, 1876.

(4) *Saggio di ricerche storiche Volterrane*, Volterra, 1887, pag. 313.

scudi 20, a Benedetto prete della chiesa di S. Andrea e Leonardo di Postierla un pezzo di terra posto presso la chiesa.

Possiamo affermare con documenti autorevoli che la chiesa stessa fu unita in antico alla mensa del vescovo e dotata di un podere, colle rendite del quale era mantenuto un cappellano e un chierico.

Ma il vescovo Ranuccio, avendo nel 1336 fondato in prato Marzio il monastero femminile di S. Giovanni di Orticasso, tolse, per dotarlo, il podere medesimo alla chiesa di S. Andrea che rimase senza officiatura e abbandonata. Il luogo solitario e quasi misterioso incoraggiò alcune cattive persone che fermatavi dimora fecero il luogo *officina d'ogni male* (1).

I gravi inconvenienti mossero certamente a sdegno molte persone e il vescovo pensò di togliere in qualche modo lo scandalo.

La fama della santità di vita di Bernardo Tolomei, che fino dal 1313 aveva dato principio all'Ordine di Monte Oliveto, si era sparsa per lo Toscana (2) e il vescovo Ranuccio, sentito il parere del capitolo dei canonici, con bolla del 13 ottobre 1339, concesse la chiesa di S. Andrea, con le case annesse, ai monaci di Monteoliveto, perchè riconducessero l'ordine e il culto al pio luogo come era desiderio di tutti (3). Con la bolla stessa, oltre i privilegi e le esenzioni concesse agli Olivetani, il vescovo faceva obbligo a due frati di intervenire alle funzioni in Duomo, nei giorni dedicati alla Vergine, a S. Ottaviano ed a S. Vittore, e questo obbligo sta a dimostrare l'antico patronato che il capitolo dei canonici aveva sulla chiesa; patronato che è altresi provato dall'intervento dei canonici medesimi alla festa di S. Andrea.

Il comune di Volterra, il 9 settembre 1340 concesse un'annua elemosina di lire 60 ai frati (4), ma poichè molto grande era la povertà dei monaci, il vescovo Ranuccio, il 24 maggio 1341, dona ai frati stessi, un podere posto nella curia di Montalcino detto « Poggio Sai » con case e vigne, col canone annuo di 13 staia di grano (5).

Fu proprio questo podere che in seguito divenne cagione di aspre liti fra il Vescovato e gli Olivetani, perchè il vescovo Filippo Belforti li privò della donazione. L'atto di donazione che quel vescovo aveva fatto ai frati, era stato da questi smarrito e il notaro

---

(1) Cfr. i documenti n. 2, in appendice.

(2) Cfr. P. LUGANO, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto*, in *Spicilegium Montolivetense*, vol. II, Firenze, 1903.

(3) R. Archivio Stato in Firenze, Diplomatico, *Olivetani di Volterra*. Cfr. appendice n. 1.

(4) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra*.

(5) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra*.

rogante, impedito, con minacce, dal vescovo, di farne copia e di palesare l'esistenza dell'originale; così che il vescovo arbitrariamente tolse ai monaci il godimento delle rendite di « Poggio Sai » e impedì loro di far valere i loro diritti su di esso. Ma morto il vescovo Belforti « il notaro palesò tutto e come non l'aveva mostrata la carta « per comandamento del vescovo » e così con l'atto di donazione i frati poterono ricorrere, nel 1363, al papa, il quale il 27 settembre dell'anno medesimo confermava la donazione, dando completa soddisfazione ai frati di S. Andrea (1). Benchè non ci sia stato possibile stabilire se la volontà del pontefice venisse osservata, abbiamo documenti sicuri per affermare che nuove vertenze nacquero tra il vescovo Andrea e gli Olivetani, nel 1373. Ma papa Gregorio XI, con bolla del 22 agosto 1373, data da Villanova, diocesi di Avignone, ordinò al vescovo di Firenze, di comporre prontamente la vertenza riguardante le terre dai frati avute in donazione e locazione e delle quali eran stati « indebite spoliati » (2).

Benchè nella bolla non siano specificati i beni, cagione della vertenza, siamo indotti a credere che tra essi si trovasse oltre « Poggio Sai » anche il podere detto « Pinzano » già proprietà dei poveri di Volterra e che Buonagiunta, vicario generale del vescovo Pietro Corsini « considerans paupertatem fratrum propter guerrarum dispendia » aveva ceduto agli Olivetani di S. Andrea il 31 maggio 1363 (3).

Non sappiamo spiegare perchè il vescovo Belforti, ed i successori suoi, tanto tenacemente contrastassero ai frati di S. Andrea il possesso del podere donato loro, perchè non possiamo credere che il monastero si fosse arricchito, benchè molte donazioni gli fossero state fatte. Dobbiamo infatti ricordare che quando gli Olivetani furono chiamati in Volterra, la chiesa di S. Andrea e le case vicine erano in condizioni deplorevoli, nè deve essere stata piccola la spesa per ridurle abitabili ad una comunità. Abbiamo trovato, è vero, lasciti di pie persone al convento fino dal 1302, ma pur nonostante non riteniamo che per i lavori eseguiti i frati godessero di soverchia floridezza, perchè il 15 maggio 1346, il vescovo Ranuccio concedeva 40 giorni d'indulgenza a chi avesse fatto elemosine ai frati « per riparare il monastero e fare altri lavori pei quali già molto si sono impoveriti » (4). E nel capitolo generale tenutosi in Acona il 19 set-

(1) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra.*

(2) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra.* Accenna a queste vertenze anche il Can. Leoncini, *Illustrazione del Duomo di Volterra*, pag. 266.

(3) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra* (Rogato Ser Nicolò di Ser Maso d'Arezzo).

(4) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra* (Data da Berignone).

tembre 1351, gli O'ivetani eleggevano a procuratori fra Michele da Prato e fra Giovanni di Perino « perchè prendessero a mutuo L. 500 per resarcire il convento di S. Andrea di Volterra, obbligandone tutti i beni » (1).

Ripetiamo che non pochi lavori dovevano essere occorsi e occorrere per mettere i fabbricati in condizione da essere degnamente abitati dai frati e a quelle spese dobbiamo aggiungere le altre occorse per riparare i danni che il convento subì per un incendio avvenuto nel 1355; danni calcolati da Giusto fu Cenni e Giusta fu Nardo, all'uopo eletti, in L. 50 di moneta volterrana (2).

In ogni modo, superato il primo periodo e venuti in aiuto ai frati, pii benefattori, le sorti del convento furono assicurate.

Ricordiamo che Neri di Cenni della contrada di S. Michele con testamento del 1° giugno 1341, rogato da Ser Brando di Ser Michele (3) lasciò una vigna e diverse case ai frati di S. Andrea, di valuta di 400 scudi, con obbligo che dicessero una messa la settimana all'altare di S. Antonio da lui fatto costruire. E oltre questo « fece fare una tavola ad altare da mano ritta quando si entra per la porta maggiore di chiesa, ne la quale è dipinta la figura de la gloriosa Vergine Maria col puero in collo, la figura di Sancto Antonio et quella di Sancta Maria Magdalena » (4).

Questo quadro, oggi disperso e che era « assai bella opera » figurava ancora nell'inventario della chiesa, redatto nel 1720, dal quale e dai precedenti pure risulta che era stato eseguito da Taddeo di Bartolo nel 1405. Secondo il Vasari, Taddeo lavorò nella chiesa di S. Francesco di Volterra nel 1394, e in questa città compì altre opere come ad esempio una madonna col bambino e i santi Michele, Giovanni Battista, Ottaviano e Francesco. Questo polittico bellissimo appartenente al duomo ed ora nella pinacoteca comunale, porta la data del 1411 (5).

Così pure monna Nella, sorella del detto Neri di Cenni, nell'anno stesso 1341 pei rogiti di Ser Matteo fu Ser Nuccio, donò al

(1) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra* (Rog. Cristoforo di Ser Vivo).

(2) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra* (13 febbraio 1355, rog. Leonardo fu Tignoso).

(3) ASF., Patrimonio Ecclesiastico, *Diocesi Volterra*: Convento di S. Andrea A. CCLXXII. Libro 49 vecchio (58 nuovo); Memorie del Convento, c. 3.

(4) Idem, carte 15.

(5) LEONCINI, *Illustrazione della Cattedrale di Volterra*, — e *Guida di Volterra*, Codice 10283 della Bib. Guarnacci in Volterra; ASF., *Diocesi Volterra*, Inventari, filza 46, vecchio, 55 nuovo.

priore di S. Andrea " 38 fiorini d'oro de' quali con altro aiuto si " fece lo choro ne la chiesa di Sancto Andrea et per esso choro li " diè et se non fusse quella donatione di quelli denari quello coro " non si faceva „ (1).

Lasciti e donazioni aumentavano e fra i pii donatori deve essere ricordato Ser Giovanni fu Mannino di Volterra, della contrada di Borgo, il quale seguendo il nobile esempio di suo fratello Matteo, che il 17 novembre 1342 aveva donato agli Olivetani " tutti i suoi " beni, terre e case, posti nel castello della Nera „ (2), volle beneficare i monaci. Questo pio uomo con testamento del 15 febbraio 1345 rogato da Ser Neri di Giovanni di Baccio, fece donazione di tutti i suoi beni ai frati di S. Andrea e cioè: un molino, una casa e alcuni terreni in comune di Montecatini, una casa in Volterra nella contrada di Borgo, una casa nel chiasso di Vallebuona, e una vigna in pian d'Ormanno. Dopo la donazione Ser Giovanni " costruì presso " Montecatini in un luogo di sua proprietà detto " Palombaia „ una " chiesiuola et levonsi campanile con campana et eressevisi altare " et celebrovisi più volte et più anni facendo obligo ai frati di edi- " ficare accanto alla medesima chiesa un monastero per sei frati „.

" Venuta la grande mortalità che fu nel 1348 morì lo dicto Ser " Giovanni che fecesi sepellire a la detta chiesuola de la decta villa " di Palombaia la quale fu intitolata a Sancto Michele Agnolo. Et " ancho per la decta mortalità furo sepellite ne la decta chiesuola " molti altri corpi. Dopo la sopra decta mortalità venne quella con- " trada in tanta carestia di lavoratori et per la decta mortalità " che per guere che nacquero fra li huomini di Montecatini et poi " per la guera di Volterra de la quale seguitò la guera fra Fioren- " tini et Pisani per le quali cose furvi guasti, per le quali cose lo " dicto podere di Monte Catino venne ad sì malo stato che lo po- " dere et lo molinello con la casa del castello s'affittaro ogni cosa " per duo moggia di grano. Et le case che erano intorno ala dicta " chiesuola per le sopra dicte guerre furo disfatte „ (3).

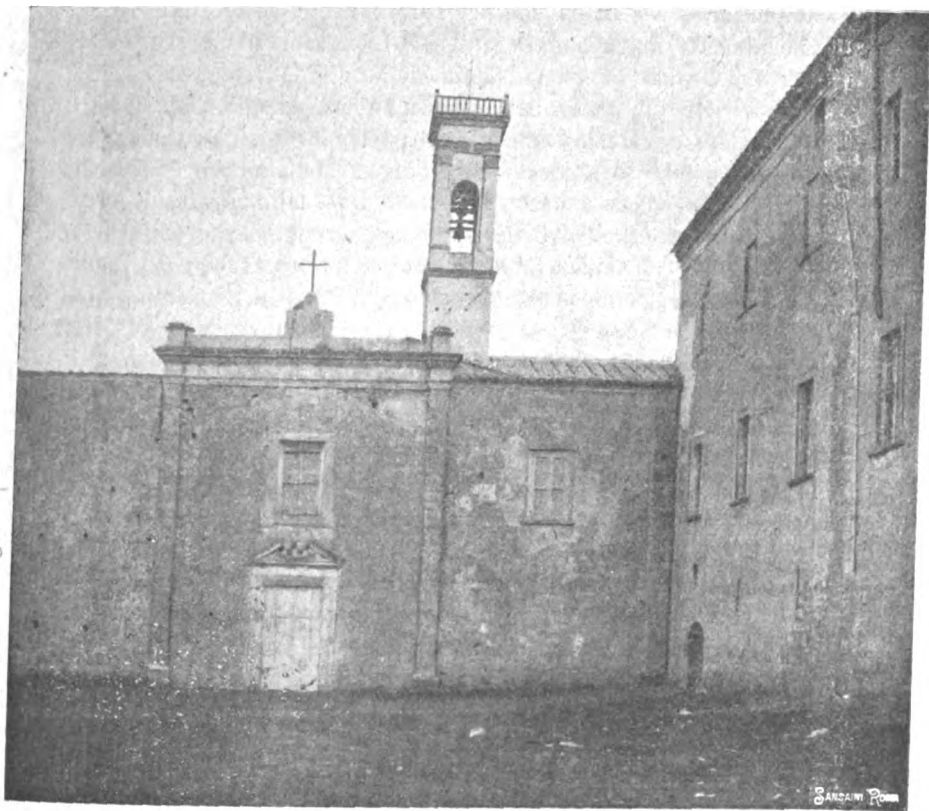
Per questi gravi avvenimenti i monaci di S. Andrea, non potendo osservare la volontà del testatore, si rivolsero all'arcivescovo di Pisa, Giovanni Scarlatti, il quale consigliò loro che facessero nella loro chiesa una cappella sotto il titolo di S. Michele, alla quale fossero soddisfatti gli obblighi provenienti dal testamento.

(1) ASF., Patrimonio Ecclesiastico, *Convento di S. Andrea*, Libro 48 vecchio, (57 nuovo) c. 16 Memorie.

(2) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra* (rogato Antonio fu Ser Neri).

(3) ASF., Patrimonio Ecclesiastico, *Diocesi di Volterra*, Conv. di S. Andrea, Libro 48 cit., carte 13-15.

Infatti l'11 novembre 1359 Giovanni da Milano, vicario del vescovo di Volterra, autorizzò la detta unione, che fu confermata poi da Buonagiunta vicario del vescovo il 15 e 19 aprile 1363 (4).

L'anno 1348, funestissimo alla Toscana ed a Volterra per la peste terribile, fu ricco di donazioni agli Olivetani e nel libro di memorie citato si ha notizia che in quell'anno 25 testamenti fossero rogati a favore del monastero. Ricorderemo Luca di Guido albergatore, della contrada di Borgo S. Maria " che morì nella mor- " talità del 1348 addì 8 giugno " che lasciò metà delle sue robe ai frati con obbligo che assegnassero un altare ove si cele-

VOLTERRA — Chiesa di S. Andrea — *Facciata*.

(1) ASF., Diocesi di Volterra, Conv. di S. Andrea, Libro 48 citato c. 16.
(2) ASF., loc. cit., c. 6 e 15.

" brassero messe e uffizi per sè e per i suoi. Ed oltre a queste robe, " ebbero i frati " 250 denari contanti de' quali si fece parte del " tecto de la decta chiesa et spesesi in altre cose utili ad esso luogo „ (1). E forse in quell'anno stesso, per le elargizioni di Nardo Sechcrini, fu fatto l'altare della Nunz ata, presso la porta.

Così con questi lasciti la chiesa e il convento si abbellivano e si ampliavano, per modo che nel 1375, essendo priore frate Giusto di Giovanni da Volterra, frate Salvi di Dono da Firenze abate generale dell'Ordine di Santa Maria di Monte Oliveto concedette e assegnò a Piero di Fantozo di Volterra l'altare maggiore..... " che il " decto Piero dè fare la sacrestia dietro al predecto altare nella quale " sacrestia ordinò lo predecto frate Salvi abate, a me fra Giusto che " si facesse un altare a onore di Sancto Benedetto. Ancho lo decto " Piero dè fare sopra la detta sacrestia lo campanile „. (2) E veramente sorse il campanile quadrato che anche oggi snello e leggero domina la valle, perchè nell'inventario del 1382 lo troviamo già fornito di " una campana grossa „ e di " una campanella dell'ore „ (3).

Niente possiamo dire intorno ai lavori eseguiti nella chiesa di S. Andrea nel 1387, pei quali Agresto fu Bandino di Volterra, il 14 febbraio 1387 lasciò ai frati " libras quinquaginta auri pro ornando " dictam ecclesiam „. (4).

Secolo XV. — Alle numerose elargizioni fatte da pii benefattori ai monaci di S. Andrea dobbiamo aggiungere quella di Guelfuccio fu Mannuccio Mannucci, ricchissimo cittadino volterrano, dalla famiglia del quale il celebre Aldo ripeteva le origini.

Il padre di Guelfuccio, della contrada di piazza, ove possedeva case e torri, con testamento del 12 aprile 1405, rogato Ser Francesco di Ser Cristoforo, lasciò tutti i vasti suoi possessi all'unico figlio maschio Guelfuccio. Nè doveva essere piccolo il patrimonio di Mannuccio se alle due figlie Maria e Margherita, spo a di Maestro Giovanni di Nicolao lasciava, a ciascuna, 400 fiorini d'oro larghi (5). Guelfuccio poi accrebbe notevolmen e le sue ricchezze, come si rileva da numerosi atti di compra da noi consultati, mentre altra prova dell'importanza di questa famiglia l'abbiamo dalla bolla che il 5 dicembre 1400 papa Bonifazio spediva a Guelfuccio ed alla moglie di lui, accordando loro l'indulgenza plenaria in articulo mortis (6).

(1) ASF., loc. cit., c. 6 e 15.
(2) ASF., loc. cit., Libro 49 (58 nuovo) c. 42.
(3) ASF., *Diocesi di Volterra*, Conv. S. Andrea, Libro 48 cit. c. 28.
(4) ASF., loc. cit., c. 103 t.
(5) ASF., Diplomatico, *Olivetani di Volterra e Notari*, F. 90.
(6) ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra* (data da Roma).

Cattolico fervente, Guelfuccio si trovava in ottimi rapporti coi frati di Volterra e specialmente cogli Olivetani e poichè già con suo testamento aveva lasciato buona parte dei suoi beni al convento di S. Andrea, una sua gita a Siena, ove si trattenne vari giorni nel cenobio di Monte Oliveto, lo condusse a rinnovare l'atto delle sue ultime volontà. Trovo in una memoria manoscritta che il buon Guelfuccio " fece il 15 maggio 1417 il suo ultimo testamento secondo " che ordinava il nostro fra Giovanni da Orvieto et non vi incresca " legere che poco mancò che non si scandolizzassi decto Guelfuccio „ (1).

Che cosa significhino queste parole di colore oscuro dell'anonimo frate non ci è possibile dire; sappiamo solo che Guelfuccio, pei rogiti di Ser Arcangiolo di Ser Giovanni Seghieri fece, alla data citata, il nuovo ed ultimo suo testamento " lasciando erede universale il " monastero di S. Andrea di più di 20 migliaia di fiorini „ (2).

Il 5 giugno dell'anno seguente 1418 Guelfuccio, essendo gravemente ammalato e sentendo approssimarsi la morte, fece chiamare frate Giovanni da Orvieto e Domenico Del Leone da Bologna priore di S. Andrea e ad essi consegnò il suo testamento. Sorse così per la eredità di Guelfuccio, morto il 26 giugno 1418 la cappella nella quale fu fatta la sepoltura di lui, e, ove, alcuni anni dopo, fu pure tumulato il corpo della moglie di lui Francesca di Ottaviano dei Nobili da Libbiano che, a conferma del testamento 19 marzo 1405, lasciava il 3 giugno 1422 eredi universali delle sue sostanze i monaci di S. Andrea, aggiungendo il 18 agosto 1426 (3) i diritti che essa aveva sulla eredità di sua madre Betta vedova di Taviano de' nobili di Libbiano.

Riteniamo che le cospicue eredità dei Mannucci valessero per lavori alla chiesa e al monastero, ma nessuna memoria abbiamo rintracciato in proposito. I frati, ricordevoli del munifico donatore, dopo la costruzione della cappella vi apposero un marmo a perpetua memoria di Guelfuccio e la iscrizione, modificata nel 1756 ci fu conservata fra le memorie del monastero (4).

L'antica lapide sepolcrale dei Mannucci, che ancor oggi, si conserva, porta scolpito intorno alle armi dei Mannucci e dei Cavalcanti:

SEPULCRUM GUELFUCCII MANNUCCII
DE VOLTERRIS ET D.NE FRANCISCE UXORIS EIUS
A. D. MCCCCXVIII FACTUM.

(1) ASF., Patr. Eccl., *Diocesi Volterra*, Conv. S. Andrea, Libro 49 cit., c. 16 17.
(2) ASF., loc. cit., c. 17.
(3) ASF., loc. cit., Libro 48, c. 24.
(4) Cfr. in Appendice, n. 4 (iscrizioni).

Quali lavori fossero fatti nella chiesa e nel monastero, durante il secolo XV non è possibile dire, mancando in proposito qualunque documento o memoria. Nè sappiamo dire se le esenzioni da qualunque tassa, prestanza, colletta, sussidio ecc. accordate agli Olivetani da papa Giovanni XXIII con le bolle 6 dicembre 1414 e 22 gennaio 1415 (1) possano in qualche modo avere relazione con spese per lavori.

Nel 1472, allorchè la Signoria Fiorentina inviò contro Volterra le soldatesche comandate dal Duca di Urbino, anche il monastero di S. Andrea subì le tristi conseguenze della guerra.

Infatti, dopo la sanguinosa battaglia del poggio alle Croci, nella quale i volterrani furono battuti, i soldati fiorentini occuparono il monastero ed in esso fortificatisi, presero a tempestare le mura " magna vi tormentorum noctis tempore moenia ad terram prostravit " et ingenti apertura facta „ (2), per l'apertura medesima e per la porta a Selci entrarono in città. Però non abbiamo particolari notizie intorno ai danni riportati dal monastero in quella crudele guerra, ma come i soldati del Duca saccheggiarono orribilmente la città, non avranno tralasciato di saccheggiare anche quel sacro luogo (3).

Afferma il Cinci (4) che sul finire del secolo XV, il monastero fosse ampliato e abbellito da Alfonso II re di Napoli per l'interessamento di frate Michele Bindi da Volterra, olivetano, confessore del re medesimo. Nessuna memoria sincrona abbiamo trovato in proposito, ma certe e sicure sono le relazioni coll'ordine Olivetano di questo re " religionis nostrae ab adolescentia amator „ (5). Re Alfonso infatti assistè nel 1480 al capitolo generale degli Olivetani, concesse all'Ordine tre monasteri nelle Puglie e anche dopo la perdita del regno non dimenticò i frati, come non li dimenticò la vedova regina Isabella molti anni dopo.

Il Lancellotti (6) dopo avere scritto che re Alfonso " superbum " regiumque monasterium Volaterris constructurum, summisque pro- " ventibus amplificaturum pollicitus est „ riporta una lettera scritta

---

(1) ASF., Diplomatico, *Olivetani di Volterra.*

(2) L. FALCONCINI, Op. cit., pag. 390-397.

(3) ANTONIJ HYVANI, *De Volat. calamitate* ed. L. F. MANNUCCI, in R. I. S., to. 23, parte 4ª, Città di Castello, 1913. La chiesa di S. Francesco, ad esempio, fu spogliata completamente.

(4) A. CINCI, *Guida di Volterra*, 1885, pag. 172.

(5) J. BURCKARD, *Liber notarum.*, ed. E. Celani, Vol. I, parte Iª, pag. 475, in R. J. S., Città di Castello, 1910.

(6) *Historiae Olivetanae*, 1623, pagg. 131 e 191.

dal re Alfonso agli Olivetani, lettera che riportiamo: " Reverendis in " Christo fratribus nostris devotis et fidelibus Montis Oliveti.

" Perchè ha piaciuto a Dio di ridurci a questo stato che ci tro- " vamo pregamo le Riverenze loro a noi carissimi, che, come in pre- " sentia ci amavivo, così in absentia vi ricordati di nui, e pe la no- " stra salute in tutte le loro devote orationi, che se a Dio piacesse " di ridurci nel primo stato vederessivo quanto meglio saria lo fine " della bona voluntate nostra verso questa Santa Religione dello prin- " cipio; in tanto non possendo ad altro che tenervi nella nostra bona " memoria, non mancariti in tutte le vostre Sante Oratione ricordarvi " di nui. Datum Panormi die 19 septemb: anno MCCCCLXXXXV ".

Rex Alfonsus et orate pro me ".

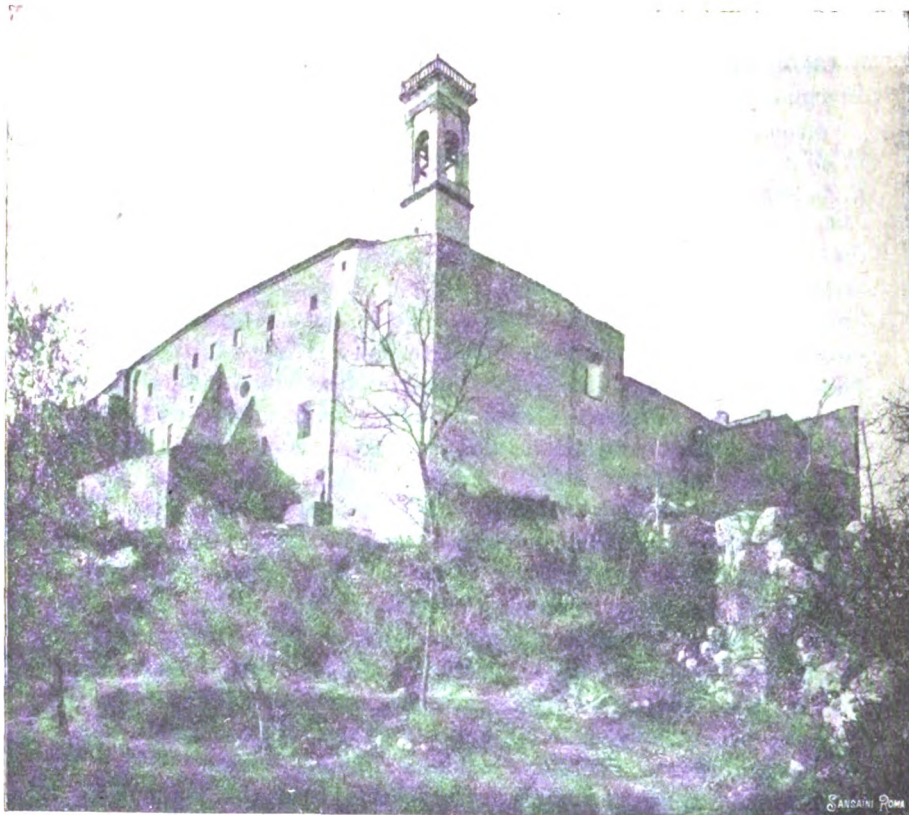
L'interessamento del re pei monaci di S. Andrea è provato inoltre dalla memoria che trovasi sul marmo posto nella cappella Mannucci, appostavi nel 1728 dall'abate Piccolomini (1). Resta in ultimo a ricordare che nel 1755, come diremo in seguito, essendo stata ridotta ad anti-sagrestia una stanza buia, fu stabilito di dipingere in uno dei medaglioni, fatti per i maggiori benefattori del monastero, anche l'effigie " del re Alfonso II di Napoli che edificò questo con- " vento "; ma il progetto fu modificato e al re Alfonso fu sostituito il B. Bernardo Tolomei (2).

Secolo XVI. — Guerra, peste e carestia si successero senza tregua nella prima metà del secolo XVI, impoverendo la toscana tutta. Volterra, com'è noto, sopportò in questo periodo le più dure prove che il destino possa imporre ad una città, già di troppo colpita sul finire del secolo precedente e queste condizioni non furono certamente favorevoli per lo sviluppo delle istituzioni, fossero laiche o religiose. Non pochi documenti e memorie, com'è facile intuire, furono, nel turbinoso periodo, disperse e distrutte, ciò che ha reso a noi molto difficile ricostruire la storia del monastero.

Forte era nei monaci il desiderio di dare maggiore impulso al monastero, ma non sappiamo dire con precisione quando incominciarono i nuovi lavori che possiamo ritenere come la prosecuzione di quelli del secolo XV a tempo del re Alfonso. Sappiamo con certezza che il 21 dicembre 1508 il comune di Volterra pagò ai monaci di S. Andrea " 20 fiorini per la muraglia, et questa elemosina feceno " nella nuova fabrica per rimetere gli denari che per innanzi non

(1) Cfr. Appendice n. 4 (iscrizioni).

(2) ASF., Patrimonio Ecclesiastico, *Diocesi di Volterra*, Convento di S. Andrea, Libro 57, c. 48; (Memorie del Secolo XVIII).

" haveva pagato „ (1). I lavori proseguirono negli anni successivi, nè mancarono gli aiuti del comune, il quale l'ultimo di giugno del 1512 pagò ai frati 150 fiorini larghi d'oro (2). Per allora trattavasi solamente della costruzione di quella parte del monastero che guarda la città e che è prossima alle mura medioevali, ma il progetto dell'au-

VOLTERRA — Chiesa di S. Andrea — *Parte posteriore.*

mento del monastero era sicuramente completato da quello, almeno ideale, di innalzare una nuova chiesa, per grandiosità e per ricchezza, degna dell'Ordine che aveva raggiunto un alto grado di splendore. Di questo secondo progetto abbiamo certa notizia da vari testamenti coi quali alcuni benefattori lasciavano parte dei loro beni ai monaci

(1) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. di S. Andrea*, A. 272, Registro N. 49, c. 56 (Memorie).
(2) ASF., loc. cit., c. 26.

di S. Andrea, perchè si edificassero nella nuova chiesa cappelle votive.

Infatti Salvestro di Domenico Fei col suo testamento del 28 luglio 1511, rogato da Ser Paolo di Ser Francesco di Paolo Vinta, dopo aver stabilito che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di S. Agostino, nel sepolcro de' suoi, lasciava ai frati di S. Andrea due possessioni in luogo detto " Corrente „ con la condizione che i monaci facessero costruire nella nuova chiesa " unam cappellam in quarto " loco ex latere sinistro intrando ecclesiam dicti monasterj „ intitolata a Maria Vergine e a S. Andrea, facendovi celebrare una messa al giorno, la festa annuale dell'Assunzione ed altri uffici (1).

Anche Paolo Rjccobaldi, speziale, con testamento del 28 maggio 1512 rogato da Ser Michele Gherarducci, lasciò ai frati suddetti alcuni valori, affinchè " faccino una cappella nella chiesa nuova che si era " dato principio di fare „ (2).

Nel 1513 i lavori per il nuovo monastero proseguivano alacremente, anzi i lavori medesimi, per la vicinanza delle mura cittadine sollevarono i sospetti dei fiorentini e il 9 luglio di quell'anno, venuto a Volterra Domenico Riccialbani capitano di parte guelfa e commissario della Signoria si recò a S. Andrea a visitare i lavori e là " locutus superbia magna, prohibì el murare a pena delle forche dicendo " facevano una bastia contra a la excelsa Signoria di Firenze „. Obbedirono i frati al comando, ma fra Mauro, priore allora del cenobio, si recò subito a Firenze e, presentatosi alla Signoria ed ai Capitani di parte guelfa, fece loro rilevare l'equivoco preso dal Riccialbani ed ottenne facoltà " che noi murassimo et edificassimo a nostro modo e " bene placito, dicendo che non potevamo fare cosa che arechassi " danno alcuno „ ed in tal senso fu scritto anche al Capitano di Volterra (3). Ripresi i lavori interrotti per l'incidente, non sappiamo fino a quando essi proseguirono, ma certo si ebbero interruzioni e lente riprese. Un ricordo di frate Michele Bindini per molti anni priore del convento porta un po' di luce. Scrive egli infatti. " Havendo noi e principalmente io frate Michele Bindini cominciato a " renovare lo monasterio immo potius a rifarlo da nuovo, come si " vede: era impossibile fornillo colle entrate ordinarie, però fu proposto partito vendere nelli infrascripti modi le infrascripte cose " benchè insino a oggi 14 dicembre 1519 le entrate sono cresciute e " non manchate che è stato dono gratia et aiuto di Dio e del glo-

(1) ASF., Diocesi di Vollerra, *Conv. di S. Andrea*, libro 45, c. 7 e Arch. medesimo, Notari V. 354 c. 34-38 (protocollo di Ser Paolo Vinta).

(2) ASF. loc. cit., *Conv. di S. Andrea*, libro 45, c. 7.

(3) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. di S. Andrea*, Libro 49, c. 27-28. Vi è riportata anche la lettera scritta al Capitano di Volterra.

" rioso Santo Andrea. Per le rendite fatte lo monasterio diminuì le " rendite di più di ducati 100 „ (1).

Mentre così le finanze del monastero non erano davvero floride occorrevano sforzi e sacrifizi non lievi per condurre a fine i lavori del cenobio, i frati pensavano seriamente a completare il progetto da tanti anni formulato, ed a tradurre in realtà il desiderio che avevano in cuore. Infatti, chiesto ed ottenuto il permesso, il dì 11 agosto 1523 dalla repubblica fiorentina, che al riguardo aveva delegato il Potestà e il Commissario di Volterra (2), i frati fecero contratto con maestro Giovanni d'Andrea dal lago di Como, perchè togliesse " a fare la chiesa sopra di se et la potiamo dare ad altri come nel " contratto di mano di Ser Giuliano Gherarducci „ (3).

Ma purtroppo le dolorose vicende che rovinarono Volterra fecero naufragare il progetto e la chiesa " principiata dove è adesso " l'orto „ fu " abbandonata per mancanza di forze „ e gli obblighi " derivanti dai testamenti sopra ricordati non furono potuti osservare " per non essersi fatta la chiesa che per fornirla si spenderebbe 12 " o 14 mila scudi „ (4).

Troviamo memoria che i lavori del monastero proseguivano nel 1543 nel quale anno, il 9 luglio, furono pagate " a maestro Gio- " vanni d'Andrea del Lago lire 183 per conto di migliaia 18 con 385 " pezzi di lavoro quadro a L. 10 il migliaio d'accordo e L. 103 per " opere per smurare e murare il nostro claustro „ e " lire 96 a Bar- " tolomeo di Taviano del Sodo da Volterra scarpellino, per basi, ca- " pitelli messi al chiostro nuovo „ (5).

Così solo una parte del vasto progetto era tradotta in atto e dopo quest'anno nessuna notizia particolare ci è stato possibile rintracciare riguardo ai lavori medesimi. Certo quelli per erigere la chiesa non furono ripresi e " accomodata e riabbellita la vecchia " chiesa, dove si soddisfano li obblighi che si dovevano fare nella " chiesa nuova „ e come si rileva da memorie e disegni, anche nel 1589 rimaneva " un gran sito di fabricha imperfetta, et difficilis- " sima al finirla non essendo bastanti a ciò fare scudi 20 mila con " la chiesa principiata poco più dà fondamenti „ (6).

---

(1) ASF., loc. cit.. libro 49, c. 107.
(2) Cfr. Documento in Appendice n. 3.
(3) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, Libro 50, c. 158. Registro entrata e uscita: fra i contratti del Gherarducci (G. 168) mancano quelli del 1523.
(4) ASF., loc. cit. Libro 45, c. 7.
(5) ASF., loc. cit., Libro 50, c. 166.
(6) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, Libro 45, c. 12 (Inventario del 1589 fatto dall'abate Lippi).

I tristi avvenimenti che nel 1529 e nel 1530 straziarono Volterra e la ridussero in estrema miseria e debolezza e segnarono insieme la fine della repubblica fiorentina e la completa sommissione della nostra città ai Medici, passarono turbinosamente anche sul tranquillo monastero.

Là nel silenzioso cenobio furono alloggiati i turbolenti soldati del Covoni, che primi salirono il colle volterrano. Entrato poi nella città Francesco Ferrucci, questi fece porre nel fondo del maschio tre frati di S. Andrea insieme con i principali cittadini perchè non avevano pagato la forte contribuzione di danaro loro imposta dal fiero capitano. Dal tetro carcere i miseri uscirono dopo che i correligionari ebbero versato al Ferrucci 200 scudi, ed uscirono in tempo per vedere, il 9 giugno 1530, il loro monastero occupato dai soldati del Maramaldo, che, piazzati innanzi al convento, potenti e numerosi cannoni, batterono vigorosamente e inutilmente le mura della città difese dai Ferrucciani e dai cittadini che, miseri, non sapevano quale ritenere peggiore nemico se l'interno o l'esterno (1).

La lotta terribile si chiuse e dopo la guerra, la peste terminò l'opera di distruzione e di morte.

Quali danni ricevesse il monastero dalla guerra non sappiamo con precisione, ma è certo che nessun vaso o arredo sacro fu salvato e perchè l'officiatura della chiesa fosse ripresa, la Sacra Penitenzieria, con lettera del 12 aprile 1542, diretta al canonico Enrico Ormanni, concedeva ai monaci di S. Andrea, la facoltà di vendere alcuni possessi, fino alla concorrenza di 250 ducati d'oro per recuperare « vasa sacra et alia minuta bona pretiosa » presi dai soldati (2).

Secolo XVII. — Brevi son le notizie che abbiamo durante il secolo XVII nè alcuna memoria ci è stato possibile rintracciare fino al 1624, nel quale anno papa Gregorio XV, con bolla del 13 gennaio, concedeva ai frati la facoltà di contrarre dei prestiti per estinguere i numerosi debiti fatti « propter secutam duobus annis continuis in illis partibus annonae caritatem » (3).

---

(1) Biblioteca Guarnacci in Volterra, *Cronaca dell'Incontri del 1530*.

(2) AFS., Diplomatico, *Olivetani di Volterra*. Sul finire del 1500 e precisamente il 16 ottobre 1578 fu dato incarico a Cosimo di Michelangiolo Spenditori, volterrano, di fare « un tabernacolo d'alabastro volterrano in sul disegno di questo della nostra chiesa ma più alto un terzo per scudi 21 di lire 7 per scudo. » (scritta originale in *Arch.* cit. filza 44, c. 319). La pila dell'acqua santa « di marmo fino di Carrara fu fatta nello anno 1559 » (*Arch.* cit., Inventarî, filza 46).

(3) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. di Andrea*, Libro 44, c. 402; Libro 60 e Libro 43, c, 74 (Memorie).

Nel 1641, il 23 maggio, un munifico benefattore volle con testamento lasciare perpetua memoria di sè, ed infatti, per rogiti di Ser Girolamo di Ser Niccolaio Compagni, Matteo Cetti, fratello di don Evangelista, abate di S. Andrea, lasciò al convento la somma di mille scudi, affinchè fosse fondata nella chiesa una cappella sotto il titolo della Purificazione della Beatissima Vergine sotto la cappella della Madonna di Loreto con obbligo di tenervi accesa continuamente una lampada, di celebrarvi la messa e di farvi la festa per la Purificazione e per le Stigmate di S. Francesco. Lasciò altresì il patronato della cappella, in perpetuo alla linea mascolina dei Cetti e da esercitarsi poi, estinta questa, dalla femmina più anziana e cessata anche questa linea, dall'arcidiacono della Cattedrale, dall'abate del monastero di S. Andrea e dal priore dei Buonomini, facendo obbligo a tutti di nominare sempre a cappellano, un cittadino volterrano (1).

Varie contingenze e disavventure, come semplicemente si esprime un anonimo frate nelle sue memorie manoscritte, turbarono profondamente la vita del monastero di S. Andrea, fino al punto che « nel 1677 la Religione trattò di serrare il monastero »; ma creato abate Lorenzo Maria Galeotti da Volterra, per l'energia e l'amore di questo monaco intelligente ed esperto, il convento fu salvo ed anzi cominciò per esso una nuova vita.

Dopo avere riordinato le finanze del convento, attorno al quale difficile ed importante lavoro l'abate Galeotti spese varî anni, questi prese ad abbellire e a riparare la chiesa, per lungo volgere di anni abbandonata e negletta. Tutti gli stucchi furono completamente rifatti « da due giovani milanesi » cioè da Carlo Maria Bozzoli e dal fratello, e il lavoro fu « terminato il 21 giugno 1686 » mentre contemporaneamente l'abate Galeotti, a proprie spese, faceva costruire la cappella dedicata al B. Bernardo abbellita anche dal quadro rappresentante il B. Bernardo Tolomei » fatto in Verona per mano del Sig. Francesco Morari giovine di grido nelle sua professione, et il pensiero è del celebrato pittore Sig. Luca di Giordano napoletano » (2).

Ma il 24 agosto 1686 l'abate Galeotti si spegneva improvvisamente e per questa morte i lavori intrapresi si arrestavano fino al primo giorno del dicembre 1688. Richiamati i fratelli Bozzoli, questi lavorarono nella chiesa di S. Andrea dall'epoca suddetta al 25 aprile 1689

(1) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. di S. Andrea*, libro 44, c. 402 e libro 39, c. 19 (memorie) e libro 42 (Inventario della chiesa del 1690).

(2) ASF., Diocesi Volterra, *Conv. S. Andrea*, libro 59 c. 2 e libro 39 c. 19, e Inventario del 1690).

« per quattro doppie il mese e tutte le spese » facendo « prima i due quadri, cioè gl'ornamenti di due quadri nel fondo della chiesa, e di poi gli ornamenti di due quadri laterali vicino alle scalinate e dopo si disfece l'altare vecchio e si ridusse il nuovo alla romana con i due archi adornati di stucchi e il finestrone compagno » (1).

Per completare questi lavori fu chiamato il valente pittore volterrano Giuseppe Arrighi, il quale nel 1689 nei due quadroni alle pareti presso il presbiterio dipinse la chiamata e il « martirio di S. Andrea » con sodisfatione et aplauso del publico » ricevendo a compenso delle sue fatiche 60 piastre, pagate in quote uguali dall'abate Gualandi, da frate Domenico da Volterra e da frate Lino Ricciarelli da Volterra, che munificamente tra il 1693 e il 1696 fece fare a proprio spese, anche l'organo (2).

Lo stesso pittore Arrighi, lodato allievo di Baldassarre Franceschini, abbellì pure in questo tempio, l'altare della Purificazione, del quadro rappresentante il bambino Gesù nelle braccia del vecchio Simeone.

Afferma il Giachi (3) che questo quadro « la Presentazione — fosse fatto « quasi per l'intero da Baldassarre Franceschini »; ma quest'affermazione sembra a noi azzardata e non rafforzata da alcuna prova. Nessuna memoria di ciò abbiamo potuto trovare nelle carte del convento, le quali, per questo periodo, contengono anche particolari di minima importanza dei lavori fatti alla chiesa. Nè l'anonimo frate scrittore di memorie avrebbe taciuto il nome del Franceschini, qualora anche in piccolissima parte avesse curato il quadro, perchè questo sarebbe ridondato ad onore del convento, essendo famoso il Franceschini, e non solamente in Toscana. Del resto il Volterrano, dal 1687, colpito per la seconda volta da apoplessia, fino al 6 gennaio 1689 in cui morì, giacque quasi sempre in letto, nè potè attendere ad alcun lavoro. Il Cinci medesimo, che seguendo il Giachi affermò la cooperazione del Francescini nel quadro in questione (4), non ripete l'affermazione nella monografia sul Franceschini. Tacque, ma il suo silenzio, è, a parer mio, abbastanza chiaro.

Negli ornamenti laterali alla porta della chiesa, Giovan Battista

(1) ASF., loc. cit., — id. — id., libro 59 cit., c. 11. La spesa fu di L. 631, 7, 8.

(2) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, libro 46 e Inv. cit.

(3) Op. cit. Giuseppe Arrighi, allievo del Franceschini, lasciò molte opere in Volterra ove morì nel 1700 e fu sepolto nella chiesa dell'Ospedale.

(4) *Bald. Franceschini detto il Volterrano*, 1886, e *Guida di Volterra*, 1885.

Maioli, dipinse nel 1698 le azioni del Beato Bernardo Tolomei fondatore dell'Ordine, e nel quadro di sinistra se ne legge memoria

IO : BAPT MAIOLUS
FACIEBAT 1698

quadri ambedue risarciti nel 1722 dal pittore volterrano Ippolito Cigna (1).

« Vedendo poi, scrive l'abate nelle sue memorie, che « la chiesa, « benchè adornata di stucchi non faceva quella comparsa che desi- « deravo, e ciò perchè si ritrovava senza la volta andai più mesi pen- « sando al modo di poterla fare, ma perchè la muraglia verso Guel- « fuccio non mi pareva buona per sostenere tanto peso non sapevo « risolvermi, ma doppo d'havervi pensato sopra più e più mesi andai « osservando che riducendo il tetto a una sola pendenza d'acqua giacchè « prima si trovava a due acque senza alzare la muraglia verso il « Guelfuccio di più di quello si trovava vi si poteva cavare un sesto « di volta competente, mi risolsi a farne prendere le misure e tro- « vatovi sito bastevole mi disposi all'impresa » (2). Il primo febbraio 1697 fu stesa la scritta colla quale Gaspare di Matteo Cinci e Giovanni Maria di Giuseppe Sanfinocchi si assumevano il lavoro del rifacimento del tetto della chiesa, mettere in piano la facciata, fare la volta, allargare alcune finestre ed altri lavori nell'interno della chiesa specialmente ai peducci delle lunette sopra le colonne e al cornicione, tutto per piastre 90 di sette lire l'una e una soma di vino (3).

Il 7 febbraio i lavori furono cominciati e ben presto condotti a termine, mentre una parte del monastero ed il campanile ebbero, dopo i lavori suddetti, bisogno di riparazioni a cagione di un fulmine che il 18 luglio 1699, senza far danno a persone « percosse in più luoghi « il campanile, per il che chiamò a sollecito riparo per evitare maggior « danno (4).

Secolo XVIII. — L'opera di rinnovamento e di abbellimento, intrapresa nel secolo XVII. prosegue più energica e costante durante il '700, della quale epoca abbiamo non scarse memorie

Fu ai primi del secolo XVIII, circa il 1702, che il padre Anton Maria Gualandi, abate del monastero, per sciogliere un voto fatto durante il viaggio di mare da Napoli a Palermo fece fabbricare a proprie

(1) ASF. Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, libro 17, c. 357, entrata e uscita. Ebbe 24 lire. Nel 1742 il doratore Giunti vi fece alcuni lavori di mecca.

(2) ASF. Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, Libro 59, C. 15.

(3) ASF. loc cit. Libro 59, c. 16 e Libro 44, c. 451 (scritta originale).

(4) ASF. loc cit., Libro 12 e 586. (registro di uscita).

spese una cappellina a mezza strada per andare a Volterra, cappellina distrutta in tempi a noi non molto lontani e che era dedicata alla Vergine (1).

Nel 1712, dopo aver compiuto varî lavori alle finestre e alla facciata, i frati dettero principio all'opera di ornamento della chiesa, opera che ininterrottamente proseguì fino alla soppressione del monastero. Francesco Notari, stuccatore di fama, fu assunto dai frati a compiere le stuccature della chiesa che anche oggi si ammirano e fino al 1728 lo troviamo ininterrottamente applicato a questi lavori. Oltre gli ornamenti alle porte, finestre, quadri ecc. sono suoi due busti del B. Bernardo Tolomei e del B. Ambrogio Piccolomini, l'altare maggiore e l'altare di S. Antonio, fatti nel 1712; l'ornamento al quadro dell'altare maggiore, nel 1716; l'altare dedicato al Nome di Dio e alcuni ornamenti alla tribuna, fatti nel 1713; le cornici ai quadri dell'Arrighi fatte nel 1722 e varî lavori nella cappella Mannucci nel 1728 (2).

Sotto il governo dell'abate Gaspero Maria Piccolomini succeduto all'abate Gualandi nel 1720, le opere di ornamento furono maggiori e fu prima cura del Piccolomini riparare e mettere in armonia le finestre che guardano il prato della chiesa (3).

Ma provvedimenti più urgenti erano necessarî, perchè la volta della tribuna della chiesa minacciava rovina e l'abate, consigliato dagli ingegneri Ruggieri di Firenze e Franchini di Siena, fatta demolire l'antica volta, fece rinforzare le mura laterali, sulle quali fu di nuovo costruita la volta « in seguito resa più vaga coll'ornamento di architettura, opera del Sig. Giuseppe Tonelli, e la pittura rappresentante « la incoronazione della Madonna nello sfondo in mezzo, opera di « Giovanni Casini, di Firenze ambedue » (4).

Nel tempo stesso, per opera di Francesco Notari, furono fatti varî lavori di stuccatura e fu « con più vago disegno rinnovato l'altare « maggiore, i pilastri e due medaglioni nel coro, oltre la cornice ai « quadri rappresentanti la passione di S. Andrea », mentre l'altare maggiore veniva arricchito di vaghi candelieri, opera dell'intagliatore fiorentino Domenico Bonetti (5).

Nel seguente anno 1722, oltre ai restauri fatti nel coro il ricordato Notari, insieme a Lorenzo Manetti, compì numerosi lavori di

---

(1) ASF. Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, Libro 59, c. 16.

(2) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, Filza 70 (Ricevute diverse).

(3) ASF., loc. cit., Libro 59, c. 27.

(4) ASF., loc. cit., e Filza 70. I lavori importarono una spesa di oltre 2300 scudi.

(5) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, Libro 59, c. 28.

stuccatura e doratura, e cioè: i quattro altari laterali, il cornicione, i pilastri e altri lavori. Finalmente, scrive l'abate nei suoi ricordi, « volsi anco terminare la cappella del Guelfuccio ed ornarla come di « presente si vede, non solo per dare compimento alla chiesa, ma « anco in venerazione del predetto Guelfuccio Mannucci nostro mas- « simo benefattore, sicchè fra l'altare e tutti gli ornamenti di detta « cappella montò la spesa di pura mercede al prefato perito Notari « scudi 63 » (1),

Doratori e stuccatori lavoravano continuamente nella silenziosa chiesa di S. Andrea e l'abate, desideroso sempre più di abbellire la sua chiesa, dopo averla ornata di alcuni artistici arazzi e aver completato la facciata esterna col cornicione, balaustrata, arme dell'Ordine e croce, essendoglisi, nel settembre 1729 « porto propizio incontro d'un valente pittore fiorentino Sig. Gaetano Piattoli, allievo di Monsù Riviera francese, che lo rendè celebre l'opera sua », gli fece dipingere nei quattro ovati della chiesa « i nostri beati e S. Scolastica » (2).

Nel 1730, minacciando rovina la cantonata del monastero che guarda S. Girolamo, furono necessarî importanti lavori di rafforzamento, terminati i quali e demolita la spaziosa terrazza dominante l'ombrosa vallata del Lago fu, nel 1732 completamente rifatto il claustro corridoio e la balaustrata, dipinti poi dal pittore pisano Tempesti. Così nel seguente anno fu fatta la scala per andare al dormitorio, e l'entrone e nel 1734 fu riparato il secondo braccio del secondo claustro, il tutto dipinto dal medesimo Tempesti.

Le campane della snella e quadrata torre, sorta nel 1380, e che già avevano subìto qualche riparazione nel 1711 furono rifuse, nel 1730, da maestro Aurelio Trenta da Lucca, il quale delle tre campane ne fece una di libbre 619 e col resto ne fece una piccola detta « la squilla », le quali furono battezzate dall'abate Piccolomini il 6 luglio, la maggiore col nome di « Francesca » e la minore di « Bernarda » (3).

Questo lavoro fu giudicato poco durevole dal professore Murena e poichè, specialmente la maggiore era guasta, fu nel 1743, incaricato Stefano Filippi di rifondere le campane che furono battezzate il 14 agosto, la maggiore col nome di « S. Andrea, la seconda « S. Francesca » e la terza « S. Bernarda Barbera », con una spesa di 20 scudi

---

(1) ASF., loc. cit. Libro 59, c. 29.
(2) ASF., loc. cit. Libro 59, c. 31. I lavori della facciata furono fatti da un tal maestro Jsbocche e v'occorsero L. 300 (filza 17 cit. c. 444).
(3) ASF. Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea,* libro 59, c. 32-34.

non compresovi il valore di 1000 libbre di metallo aggiunto alle due campane esistenti per formare la terza (1).

Guasti rilevanti si manifestarono dopo non molto tempo in queste campane, per cui essendo mal ridotte e pericolanti l'abate Inghirami affidò nel 1765, la rifusione di esse a Pietro Ruffini che si trovava a rifondere le campane della badia di S. Giusto.

Finito il lavoro, le chiare squille che ancor oggi diffondono il il caratteristico loro suono nelle silenziose valli ombreggiate, furono il 7 marzo, pubblicamente battezzate.

La maggiore di esse fu chiamata « S. Andrea » e portava impresso un crocifisso con la scritta: « regnat et vincit », e sotto all'effigie del Santo « sit pro nobis protector », ed attorno alla campana: « Petrus Ruffini fudit tempore R.mi P. D. Michaelis Angeli Inghirami Ab. et Vis. ».

La seconda campana chiamata « Maria Bernarda » portava sotto l'immagine della Concezione la scritta: « ab omni labe praeservata » e sotto quella del B. Bernardo: « caritatis victima ». La terza chiamata « Francesca Barbera » portava scritto, sotto l'immagine di S. Francesca: « Angelus qui nobiscum sit » e sotto quella di S. Barbera: « a tempestate protegat ». In questa campana furono anche effigiati S. Michele, S. Pietro, S. Paolo, S. Benedetto, S. Lino e S. Ottaviano (2).

Nel 1735, a compimento dei lavori fatti nella chiesa, l'abate fece restaurare la cappella di contro a quella dei Mannucci e fece fare « al « celebre maestro Francesco Notari l'altare a modo di sepolcro en- « trovi quattro figure sacre che esprimevano il dolore in vedere estinto « il divino nostro Redentore, poscia in mezzo la croce e lateralmente « due piccoli angeli tenendo in mano li strumenti della passione; « per tal lavoro si è dato al prefato maestro Notari piastre 35 e più « piastre 10 al sig. Ippolito Cigna pittore accreditato per avere colo- « rito ad oglio le predette figure » (3).

Abbiamo poi notizia che nel 1739 furono eseguiti, due quadri rappresentanti l'uno il beato Bernardo in servizio degli appestati, l'altro S. Francesca Romana quando per ubbidienza conduce in Campidoglio il figlio in ostaggio. Per questi due quadri furono, il 19 dicembre 1739, pagati « scudi fiorentini 28 al pittore Giovanni Giuseppe Romei di Firenze » (4).

Lavori non meno importanti furono fatti al monastero nel 1740, specialmente alla facciata che guarda il prato della chiesa, alla quale

(1) ASF. loc. cit., libro 59, c. 36 e filza 70 (ricevute).
(2) ASF., loc. cit., libro 59, c. 36 e 57; libro 61, c 19 e libro 66, c. 68.
(3) ASF. Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, libro 59, c. 33.
(4) ASF., loc. cit.; filza 70 (ricevute).

furono ingrandite e messe in simmetria le finestre e l'anno seguente fu riparato il muro sopra la prima arcata della tribuna della chiesa danneggiato da una impetuosa tempesta.

Nel 1743 fu fatta la strada che conduce dal prato superiore a quello della chiesa, costruiti i muri laterali ad essa, circondato di muro con pilastri il prato superiore. Sui pilastri furono poste anche alcune statue, delle quali oggi non si ha traccia alcuna, benchè siano ricordati nelle memorie i busti di S. Andrea e di S. Benedetto (1).

La muraglia della chiesa, volta verso S. Girolamo, fu riparata nel 1749 e presso la sagrestia fu costruita la stanza che serve per la preparazione alla messa, nella quale Pietro Forzoni dipinse un Cristo in croce, e dette principio all'altare.

Nell'anno medesimo fu dato principio al nuovo braccio del monastero sulla strada che conduce alla città e, abbattuta una loggia aperta che era nell'orto, furono compiuti importanti lavori per farvi la libreria.

Fu specialmente sotto il governo dell'abate Michelangelo Inghirami (2) (1754-1776), che il monastero e la chiesa furono con cura amorosa e tenace abbelliti e completati. Nel 1755 infatti l'Inghirami fece cominciare i lavori per la nuova sagrestia, la quale, chiuse le lunette della volta, fu ornata di cornicione sotto il quale, per opera di Bastiano Vanzi e di Giovan Battista Sandrini, volterrani, furono preparati dieci medaglioni per dipingervi i beati e i venerabili e quattro quadretti per rappresentarvi i miracoli di S. Francesco e fu altresì fatto l'altare dedicato a S. Benedetto e a S. Barbara, al quale Pietro Forzoni dipinse il quadro a spese di frate Giulio Benvenuti da Lodi. Questo quadro rappresentante l'Assunzione di Maria, i Santi Benedetto, Antonio, Giacomo apostolo, Anna e Barbara fu fatto fare a ricordo di antichi quadri che in antico esistevano nella cappella Mannucci e forse andati dispersi.

Nel fondo della volta della sagrestia medesima Pietro Forzoni e Luigi Lorenzi suo compagno, anch'esso volterrano, dipinsero S. Benedetto in gloria (3).

La stanza buia, prima della sagrestia, e nella quale l'abate Gualandi aveva fatto costruire un altare dedicato a S. Barbara, fu in quest'anno medesimo ridotta ad atrio per la sagrestia e oltre al cor-

(1) ASF. Diocesi di Volterra, ***Conv. S. Andrea***, libro 59, c. 41-42.

(2) Era questi Paolo del Priore Inghirami che prese il nome di Michelangelo e vestì l'abito l'8 dicembre 1727.

(3) ASF., Diocesi di Volterra, ***Conv. S. Andrea***, libro 59, c. 46-49 e N. 51 (Conti dell'Ab. Inghirami). Costò piastre 10 pagate col lascito del Padre Giulio da Lodi.

nicione vi furono fatti quattro medaglioni di stucco nei quali dovevano essere rappresentate le virtù teologali, ma nei quali invece Pietro Forzoni e Luigi Lorenzi, nel 1764 dipinsero, com'oggi si vede, il vescovo Ranuccio Allegretti, Guelfuccio Mannucci, Giovanni Mannini e il B. Bernardo ai piedi di papa Giovanni XXII, dal quale riceve la lettera di costituzione dell'Ordine Olivetano diretta a Guido da Pietramala vescovo di Arezzo (1).

Oltre questo, i medesimi artisti dipinsero, sui rapporti della sagrestia, le virtù teologali.

A cagione dei provvedimenti finanziari adottati nel 1766 dal Granduca per venire in aiuto ai colpiti dalla carestia, il monastero fu obbligato a depositare gli ori e gli argenti che possedeva e che ascendevano ad oltre 2000 libbre, e l'altare maggiore rimase spogliato dei ricchi candelieri d'argento che la liberalità dell'abate Piccolomini e di frate Lino Ricciarelli da Volterra aveva regalato alla chiesa, ma l'abate Inghirami, del proprio, pensò nuovamente a dotarlo di altri ricchi arredi.

Il desiderio di far consacrare la chiesa alla quale aveva dedicato tante cure e che doveva essere fatta dal vescovo Filippo Cecina, fu tradotto in atto il 27 settembre 1767.

Monsignor Iacopo Inghirami vescovo di Arezzo, fratello dell'abate, essendo venuto a Volterra e avendo fatto anche alcune ordinazioni, aderì all'invito e con solenne rito, con intervento del Capitolo, dell'abate dei Camaldolesi, dopo solenne processione, riponeva le reliquie sotto la pietra dell'altare maggiore e con esse la seguente memoria:

MDCCLXVII DIE XXVII SEPTÈMBRIS .
EGO IACOBUS CAIETANUS INGHIRAMI EPISCOPUS
ARRETINUS CONSECRAVI ECCLESIAM ET ALTARE HOC
IN HONOREM S. ANDREAE APOSTOLI, ET RELIQUIAS
SANCTORUM MARTYRUM, PERFECTI, VENERANDI
AC BONAE IN EO INCLUSI (2).

La fine della famiglia volterrana degli Olivetani si approssimava e dopo vari e conosciuti provvedimenti granducali la soppressione degli ordini religiosi del 1783 colpiva anche i frati di S. Andrea che dopo quasi cinque secoli lasciavano il tranquillo e suggestivo monastero, che con decreto granducale del 14 agosto 1786 veniva assegnato al clero per uso di Seminario, che anche oggi havvi la sua sede.

---

(1) ASF., loc. cit., libro 59, c. 49-50 e 56-57. Le iscrizioni apposte a questi quadri sono riportate in Appendice N. 10-14

(2) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. S. Andrea*, libro 59, c. 61.

È cosa semplice e breve dire che cosa rimanga ora nella chiesa di S. Andrea, di opere artistiche, perchè al tempo della soppressione degli ordini religiosi avvenuta, come abbiamo detto, alla fine del secolo XVIII, gran parte dei quadri esistenti nella chiesa e nel monastero andarono dispersi.

Prima, fra tutte, la già ricordata tavola di Taddeo di Bartolo ed oltre a questa « quattro quadri rappresentanti quattro teste, opera del « famoso pittore Santi di Tito »; un San Sebastiano e una S. Maddalena della scuola di Cino Ferri; un Salvatore di Giorgio Vasari; un S. Antonio di Padova di Cino Ferri; vari quadri di Salvatore Rosa e 8, rappresentanti azioni militari, del Borgognone e tanti e tanti altri quadri i più non attribuiti ad autore alcuno, pochi di autori di scarsa fama (1).

Ora, nella tranquilla chiesa, oltre i ricordati lavori dell'Arrighi, del Maioli e del Piattoli si ammira all'altare di S. Francesca Romana una tela rappresentante la Santa, opera di Francesco Vanni, vecchio, da Siena, pittore vissuto dal 1565 al 1609, e nell'interno del monastero, ora Seminario vescovile, trovasi una bellissima Assunzione della Vergine di terracotta smaltata sul fare dei Della Robbia che insieme presenta chiari elementi di arte senese (2)

Firenze.

MARIO BATTISTINI.

APPENDICE

I.

18 ottobre 1339. — Ranuccio, vescovo di Volterra, concede la chiesa di S. Andrea ai monaci di S. M. di Monte Oliveto.

Raynuccius Dei et Apostolice sedis gratia episcopus Vulterranus. Religioso viro domino Bernardo Abbati Monasterii Sancte Marie de Monte Oliveto Aretine diocesis, Ordinis Sancti Benedicti, eiusque fratribus et monacis, capitulo et conventui et eorum successoribus in perpetuum, salutem et sinceram in domino caritatem.

Cura pastoralis offitii nostri exigit plantare religionem, et plantatam modis omnibus confovere. Unde cum ecclesia sive locus Sancti Andree de postierlla prope Vulterras, ad episcopatum nostrum vulterranum immediate spectans diu sit et fuerit deserta totaliter et in-

(1) ASF., Diocesi di Volterra, *Conv. di S. Andrea*, filza 46 vecchia (Inventari dal 1692 al 17 [illegible]).
(2) C. RICCI, *Volterra artistica*, Bergamo, Ist. Ital. di Arti Grafiche.

habitata et quasi quod orrendum est, spelunca latronum effecta, divino cultu, et debitis obsequiis notorie destituta, Nos dicto infelici et dissoluto statui ecclesie prefate compatientes ex debito offitii, incumbentis, et circa eundem statum aciem nostre mentis et paterne considerationis exponentes intuitum ac attendentes quod ipsa ecclesia contra debitum honestatis et juris ut dictum est divini cultus defectum multiplicem pateretur, ex quo quam pluribus Christi fidelibus eidem ecclesie reprobe dissolutionis exempla scandalorum semina nec non animarum dispendia parabantur, volentes quod defectibus, et dictam ecclesiam omnes que habitatores in ea ecclesiasticis disciplinis imbuere ac reformare in melius, erigendo eam in monasterium, et eam de personis regularibus reformando ad omnia et singula infrascripta, discreti viri Locti prioris canonice de Monte Tertio de Vulterra, sindici et procuratoris, Archidiaconi canonicorum et capituli nostre maioris ecclesie Vulterrarum, quorum canonicorum nomina sunt hec scilicet: dominus Nicolaus de Burgo Sancti Sepulcri Archidiacanus, dominus Andreas Deodatus, et Johannes, qui sunt et faciunt totum capitulum ipsius maioris ecclesie Vulterrane, ad hoc spetialiter constituti, et plenum mandatum habentes, tractatu premisso, ac deliberatione solempni prehabita, cum eodem sindico presente, libere accedente consensu, ipsam ecclesiam Sancti Andree episcopali auctoritate et ex nostra ordinaria potestate ad divini nominis laudem, et gloriam, et beate Marie Virginis matris eius, et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei, in monasterium et regularem locum que prius secularis erat cappella erigimus, facimus, constituimus, et decernimus, et censemus, ex nunc et in perpetuum esse monasterium colligiatum et regulare, ibique vigere debere monasterium, ordinem et observantiam regularem secundum regulam beati Benedicti et ipsam ecclesiam regularem et colligiatum monasterium, facimus cum omnibus domibus, orto posito iuxta dictas domos, et vinea posita ad Ulimeto, indulgentiis, rebus aliis et bonis et iuribus et pertinentiis suis, que nunc habet et in posterum faciente domino adepta fuerit et poterit adipisci.

Et quod vos abbatem, fratres et monacos, capitulum et conventum dicti monasterii novimus experientia edocente viros esse religiosos et sancte conversationis et vite, per quos erudiri populus ad virtutes, et clarus animari ad sanctitatem poterit, et augeri verbo pariter et exemplo et per vos melius reformari, nec sunt ad presens alii religiosi eiusdem aut alterius ordinis, nec invenire potuerunt per nos per quos posset ipsam monasterium reparari et regi ac salubrius gubernari, illo modo, facta super hiis inquisitione solerti secundum canonica instituta, eandem ecclesiam, iam ut dictum est erectam in monasterium, et factam monasterium et ipsum monasterium Sancti

Andree, regendum in spiritualibus et gubernandum perpetuo statuimus, per te abbatem dicti monasterii Sancte Marie et successores tuos, et alium tui ordinis quem duxeris deputandum, et cum omnibus suis bonis et rebus, juribus, indulgentiis et privilegijs prelibatis, eandem ecclesiam sive monasterium Sancto Andree, eidem monasterii Sancte Marie de Monte Oliveti, unimus, incorporamus atque subicimus, ut ibi priorem et subditos, fratres et monacos tui monasterii, et ordinis, ponas et amoveas secundum beneplacitum tuum et regulam beati Benedicti, et consuetudines, observantias laudabiles et statuta dicti ordinis monasterii Sancte Marie de Monte Oliveti, prout magis et melius tue discretioni videbitur convenire, ad salutem animarum et dicti monasterii noviter de dicta ecclesia instituti, et sic prefati monasterii Montis Oliveti augumento et utilitati ac honori tibi abbati et tuis successoribus, visum fuerit expedire; donantes et concedentes nomine nostro et successorum nostrorum et dicti episcopatus, de consensu et voluntate dicti procuratoris canonicorum et capituli nostri, hiis omnibus consentientis libere et expresse, procuratoris et sindicario nomine pro predictis archidiacono, canonicis et capitulo dicte maioris ecclesie, predictum monasterium Sancti Andree, cum omnibus juribus et pertinentiis, rebus et bonis suis, Religioso viro fratri Christofaro Ser Jacobi de Aretio, omnibus supra et infrascriptis consentienti, monaco, sindico, et procuratori fui abbatis, capituli et conventus monasterii Sancte Marie Montis Oliveti sindicario et procuratoris nomine pro vobis et dicto monasterio ad hec omnia specialiter a dictis abbate, et monacis et capitulo et conventu legiptime constituto, presenti, volenti, et stipulanti, et recipienti pro dictis abbate, capitulo et conventu, dicti monasterii Sancte Marie de Monte Oliveti, et pro ipso monasterio in spiritualibus ac temporalibus pleno jure. Ceterum ut dicti fratres et monaci, clerici et conversi, ac familiares ac servitores alii degentes in dicto monasterio Sancti Andree, possint dicto in ipso monasterio Sancti Andree liberius famulari, et dictum monasterium cum omnibus rebus suis predictis, tam habitis quam habendis cum consensu dicti sindici canonicorum et capituli nostri, nomine nostro et successorum nostrorum, et dicti episcopatus eximimus et liberamus perpetuo ab omni onere, prestatione decimarum et quarte decimarum mortuariorum, relictorum et testamentorum prestanda dicto diocesano Episcopo, vel ecclesie cathedrali, et dicto capitulo et ab omni solutione denariorum, jure cathedratico, datiis, collectis, impositis et aliis occurrentibus oneribus, et factionibus, quibuscumque, et ab omni lege jurisdictionis et diocesani omni modo et jure, quibus melius possumus et nobis de jure permictitur, decernentes, mandantes, et volentes ipsos et monasterium predictum

in predictis vel aliquo predictorum, non debere nec posse, aliquo tempore per nos vel successores nostros vel dictos propositum et canonicos et successores eorum sive capitulum predictorum ecclesie Vulterrae, seu alias personas aliqualiter molestari. Et quod ipsi fratres et monaci, clerici, conversi et servitores alii, et familiares eorum, et dicti monasterii omnes ordines, crisma, oleum sanctum, consecrationes altarium, ordinationes monacorum et clericorum qui fuerint ad ordines promovendi perpetuis futuris temporibus suscipiant a quo maluerint episcopo dumtaxat catholico, et comunionem cum romana ecclesia et apud se habentes quem ad hec duxerint eligendum quotiens et quando voluerint, et eis fuerit oportunum, libere et nulla petita licentia et sine commendatitiis recipere. Ad hoc ut vos saepe dicti Abbas et monaci monasterii Sancte Marie de Monte Oliveto liberam et plenam reformationem et gubernationem dicti monasterii Sancti Andree habeatis tam in capite, quam in membris, institutionem, destitutionem prioris et monacorum, conversorum, clericorum, et aliorum servitorum, in dicto monasterio Sancti Andree ac regimen et gubernationem omnem dicti monasterii Sancti Andree et monacorum et fratrum et familiarum ipsius et rerum et bonorum predictorum, ad abbatem dicti monasterii Sancte Marie de Monti Oliveti vel illum qui per eum positum fuit deinceps perpetuis futuris temporibus statuimus, voluimus et decernimus omnimode pertinere. Quam erectionem, unionem, donationem, exemptionem ex dictis causis legiptimis et aliis canonice factis realem intelleximus et esse volumus et perpetue perdurare. Ad ultimum ut debitus honor dicte nostre cathedrali vulterrane ecclesie a prefatis abbate et priore, et fratribus et monacis, dicti monasterii impendatur, statuimus et volumus, quod duo ex fratribus et monacis in ipso monasterio Sancti Andree degentibus in festivitatibus Assumptionis Sancte Marie Virginis, et Sancti Octaviani confessoris, et Sancti Victoris martiris et qualibet earum in primis vesperis et in missa dictarum festivitatum omnibus et singulis de cetero teneantur, iusto impedimento cessante, personaliter interesse. Que omnia et singula nomine nostro et successorum nostrorum et episcopatus Vulterrani promittimus et dictus Loctus sindicus nomine Archidiaconorum, canonicorum et capituli Vulterrani promissit dicto sindico et procuratori sui abbatis et conventus monasterii Sante Marie de Monte Oliveti presenti, stipulandi et recipienti pro eis, et dicto monasterio Sancti Andree perpetuo attendere et observare, et adimplere, et non contra facere vel de jure aliqua ratione vel causa de jure, vel de facto sub obligatione bonorum omnium dicti episcopatus et ecclesie Vulterrane presentium et futurorum. In quorum omnium testimonium et memoriam aeternam presentes fieri et scribi fecimus et sigilli nostri appensione muniri.

Data Vulterris in nostro episcopali palatio anno domini millesimo trecentesimo trigesimo nono indictione octava, die decimo octavo mensis octobris.

Ego Ranuccius divina et Apostolica gratia Episcopus Vulteranus ad plenariam fidem faciendam predictis omnibus me subscipsi.

Ego Iohannes Canonicus Vulterranus supradictis me subscripsi.

[ASF., Diplomatico, *Oliv. di Volterra*].

II.

Memorie di frate Bartolomeo di Pietro da Siena scritte nel 1360.

La Chiesa di Sancto Andrea de la postierla di Volterra la quale nel presente è monastero de' frati di Monte Uliveto fu una chiesa unita a la mensa del Veschovo di Volterra et era dotata d'uno podere sichè ne viveva un chapellano con uno cherico onorevolmente et di questo nel presente si potrebbe dare pruova per molti cittadini di Volterra li quali videro queste cose.

Advene che la Sancta memoria messer lo Veschovo Ranuccio di Volterra havendo facto uno monasterio di donne in prato marzo di Volterra, che si chiamano le donne di Sancto Johanni, et essendo esso monasterio in grande povertà, lo decto messer lo Veschovo tolse a la decta chiesa di Sancto Andrea lo suo podere et dotonne quello monasterio di Sancto Johanni et la detta chiesa di Sancto Andrea rimase inhabitata et casa et officina d'ogni male.

Venendo ad urecchia al decto messer lo Veschovo li mali che si facevano in quella chiesa et ancho la buona fama de la sancta vita de frati di Sancta Maria di Monte Uliveto mandò all'abate di Monte Uliveto che li mandasse due frati che voleva convenire con loro di farlo uno luogo in Volterra. Con li quali frati convenne per questo modo hebbe promisse di ricevare tal luogo, et di provare convento e trattarlo come uno delli altri luoghi dell'Ordine campare e monachi et famegli, et conversi et famegli.

Et esso messer lo Veschovo promisse di fare et murare lo luogho ad tutte sue spese et fornirlo di masseritie et per la sacrestia et per l'altra casa che la famiglia ci potrebbe habitare et vivare come si richiede al nostro stato et di dotare lo luogho si che sei fratelli potessero vivare di per se possessioni et fecelo per questo modo.

Esso messere lo Veschovo fece stantiare con l'aiuto de' buoni cittadini che lo comune di Volterra per limosina provvedesse che li frati che habitassero nel dicto luogho havessero da la kamera del comune di Volterra in ogni anno sessanta libbre di denari e questo

stantiamento et la provisione dicta è facta molti anni sono quando lo decto comune habbi avute o grandi guerre o altre spese molto singulari.

La decta chiesa di Sancto Andrea innanzi che venisse ad sue mani era per consuetudine o per altra cagione obligata al capitolo de' canonaci de la chiesa maggiore di Volterra ad fare le infrascripte cose: cioè che 'l rettore d'essa chiesa andava a la chiesa maggiore di Volterra tre volte l'anno cioè a la festa di Sancto Victore che è adì XIII di maggio et a la festa di Sancto Octaviano che è adì II di settembre, ad ciaschuna di queste feste ad lo primo vespro et a la messa.

Et li canonaci de la decta chiesa maggiore ogni anno debbono venire colla loro chericia per la festa di Sancto Andrea al primo vespro et a la messa et celebrare essi officij ad modo loro, [da' sommi pontefici restò abolito].

La quale usanza non volendo li detti canonaci diminuire le loro ragioni fo mantenuto che lo priore del luogo di Sancto Andrea va a la decta chiesa maggiore a le dette feste et quando lo priore non fusse nel luogo o per altro modo non potesse andare vannovi duo altri frati ad ciò sofficienti. [Fu dismesso tal uso per causa del Vescovo che in tale occasione si univa col Capitolo e pretese in questa chiesa alzar baldacchino che li fu gettato da' monaci fuori di chiesa, ne fece ricorso a Roma e i monaci ne ebbero ragione].

Quando li canonaci vengono a la festa di Sancto Andrea truovonsi per questo modo al primo vespro, per che non vengono ad processione, non si fa alcuna novità se non che truovano adparecchiato ogni cosa da cantare lo vespro et cantato li frati li menano dentro al luogo ne la forestaria et fanno collatione con loro lo priore con un altro frate di buoni vini vermegli et bianchi et poi che lo di è vigilia comandata non se li da non altra cosa che solo vino. [restò abolito da' Sommi Pontefici].

La mane della festa quando vengono ad processione li frati sono a la porta de la chiesa con due doppieri accesi et duo frati con cotte o piviali li ricevono con incenso et aqua benedetta. [restò abolito da' Sommi Pontefici].

Cantata la messa lo priore mena essi canonici co la chericia che viene con loro a la forestaria ne la quale è apparecchiato uno fuoco et ivi se lo fa consolatione di buoni vini vermegli et bianchi et bericuocholi et cotognato et fichi sechi et noci bericuocholi begli da x o dodici soldi,.... et dassene duo per uno et uno pezzuolo di cotognato quanto uno buono bericuocholo. [restò abolito da' sommi Pontefici].

Da questo in su non si da altro et con questa exemptione ci siamo conservati et insino al presente tempo ben che assai volte siamo stati da loro temptati, ma non si fece altro: che unquam per qualunque rispetto sia di tenere altri modi, sappi che esso fa al-l'Ordine grande gravezza et volle una bella exemptione ciò che solo crescesse vorranno poi per consuetudine per ciò sia pagato ogni priore et frati di non passare questo ordine che essi canonaci vi si sono advezi che non aspettano altro da noi bene che alcuna volta ne dicano alcune parolette. [da asinarij non li si da retta, ragliano perchè anno la bocca].

Alcuna volta quelli cherici..., a dimandare danari et dasseli s: II. Anchò dotò messer lo Veschovo et poi che d'essa chiesa ebbe facto monasterio, esso monasterio d' uno podere che si chiama al Saio posto ne la corte di Montalcinello del Veschovo di Volterra, lo quale podere era ad livello di certi homini di Montieri et ne davano al Veschovado di livello ogni anno sei staja di grano a la misura che si usa in quello castello o che s'usava quando era a la signoria del Veschovo.

Lo decto Veschovo Ranuccio fece con decti livellari che essi ci donaro le ragioni loro per modo di limosina.

Poi lo Veschovo sopradecto de consensu capituli fece a frati del decto luogho di Sancto Andrea nuova allogatione in perpetuum et crebbe lo livello nel doppio.

Lo quale podere rendeva d' affitto prima ad noi sette moggia et dodici staja di grano ad quella misura de le quali noi rendevamo di livello al veschovado dodici staja per anno et così rendè insino al tempo de la grande mortalità che fu nel MCCCXL et d' essa concessione fatta per lo Veschovo appare carta per mano di Ser Meo...... piovano di Monteguidi et così stettero li decti frati in pacifica possessione del decto podere da XIII anni.

Poi venne ad notitia ad messer Filippo di messer Ottaviano de Belforti successore nel veschovado di Volterra al decto Veschovo Ranuccio che la carta de la concessione la quale aveva facta a decti frati lo decto Veschovo et del consensu capituli non era molta nè sapevano li decti frati che l'avesse facta, esso Veschovo Filippo sapeva ben chiaramente ogni cosa et come li decti frati non potevano mostrare le loro ragioni, che esso aveva comandato ad esso notaro che non la insegnasse. Richiesti li frati che mostrassero con che ragioni tenessero lo decto podere, non potendolo li decti frati mostrare tolse lo decto podere et furno li decti frati fuore de possessione infino che venne Veschovo di Volterra messer Pietro di messer Tommaso Corsini da Fiorenza.

Dopo la morte del decto Veschovo Filippo lo decto Ser Meio manifestò a li dicti frati come esso aveva la carta de la sopradecta concessione facta per lo decto Veschovo Ranuccio et la cagione per che la aveva tenuta celata, cioè per lo comandamento che li aveva facto lo decto Veschovo Filippo. Et ricolta essa carta li decti frati mostraro le loro ragioni al detto messer Piero Veschovo di Volterra.

[ASF. Diocesi di Volterra, *Convento di S. Andrea*. A. CCLXXII Registro 48 (N. nuovo 57) c. 11-12. Memorie].

III.

19 agosto 1523.

In dei nomine amen. Nos Zenobius Luchantonij de Albizis Capineus et Franciscus Roberti de Martellis Potestas civitatis Volterrarum et in hac parte commissari Magnificorum dominorum Octo Pratice R. P. Florentine, ut de tali nostra commissione constat per licteras dictorum Magnificorum Dominorum Octo ad nos trasmissas et eorum solito sigillo sigillatas jam peractis multis diebus sub die XXVIII mensis junii presentis anni MDXXIII, quarum quidem licterarum tenor talis est:

Magnifici viri concivi nostri, habbiamo hauto la vostra de XXII et inteso el desiderio del Generale di Montoliveto, et el parere vostro, et quello che per parte del Generale ne a referito frate Antonio Lippi da Firenze suo mandato et examinato diligentemente tucto ci siamo resoluti di rimetere questo caso del tucto a voi. Perchè in sul facto potete, meglio che noi absenti, vedere quello che sia da fare e per dir meglio da lassar fare. Sarete insieme con decto Generale et vedete de consolarlo, el più che sia possibile senza pregiuditio et pericholo della ciptà. Bene valete, ex palatio florentino die XXVII junii 1523. a tergo. — Magnificis viris Zenobio de Albizis et Francisco de Martellis capitaneo et potestati civitatis Volaterrarum concivibus nostris.

Intus — Octo viri pratice Florentine R. P.

Visis igitur dictis licteris et ipsarum tenore et considerata mente et intentione dictorum dominorum octo et visis justis petitionibus dictorum dominorum octo, que nobis factis per Reverendum in Christo patrem fratrem Michaellem de Bendinis de Volaterris Abbatem Generalem ordinis Montis Oliveti et priorem et fratres monasterii conventus Sancti Andree dicte civitatis Volaterrane et viso loco designato ecclesie in honorem Beatissimi Appostoli Sancti Andree iusta dictum monasterium versus civitatem predictam ad quam pluries una cum prefato Reverendo Abbate nosmet ipsos personaliter contulimus. Et audita voluntate, mente, ac voto prefati Reverendi

Abbatis et fratrum dicti monasterii fabricandi templum et distantia inter eam et menia et arcem civitatis predicte. Et habito prius cum longo et diligente examine qualiter per dictam fabricham dicti novi costituendi templi ultra veterem monasterium ad ecclesiam predictam in nihilo noceri potest aut dapni afficere menis et arce civitatis predicte Volaterrarum nec in partem aliquam excelsae R. P. florentinae. Qua propter ut principium prefato templo et primum lapidem imponi per reverendos patres ad quos ea res pertinet debitis solepnitatibus et celebrationibus adstantibus primis nostris concivibus et lapides in fundamentis proiecimus et permissimus dictum templum incoari ut inde et supra dictis fundamentis ad laudem et gratiam summi atque omnipotentis Dei et beatissimi apostoli Andree et totius celestis curiae paradisi perfectionem.

Et visis videndis et consideratis considerandis ut decet.

Dei nomine repetito pro tribunali sedentes in infrascripto vigore cuiuscumque nostre auctoritatis potestatis et balie nobis quomodolibet concesse et adtribute et presertim dicte Commissionis et lictere et pro ipsis ad ipsorum executionem et ad instantiam dicti Reverendi Patris in Christo Abbatis Generalis dicimus et pronuntiamus dictum templum construendum in loco infrascripto ad ipsam fabricham et machinam in nihilo preiudicare posse alme civitati Florentie nec arci, seu ciptadelle predicte civitatis Volaterrarum et propterea concedimus damus et permictimus prefato Reverendo Patri in Christo Abbati generali ac ceteris prioribus et fratribus tam presentibus quam futuris dicti monasterii facultatem et licentiam in dicto loco efficiendi, et menia erigendi super fundamenta et menia adtenus perceptis et initiatis et supra ipsis templum cum illa altitudine decente ad dictum principium cum aliis suis pertinentiis fabricandi ad laudem et groriam immense majestatis Dei et Beatissimi Andree groriosissimi apostoli Dei et totius celestis curie paradisi et ita dicimus, pronuntiamus, decernimus et declaramus damus concedimus et permictimus non solum dicto modo et forma sed et omni alio meliori modo quo qua et quibus magis et melius possumus seu debemus.

Data fuit in palatio domini potestatis Volaterrarum sub anno Domini millesimo vigesimo tertio, inditione XI, die vero XVIIII mensis augusti.

Seguono le formule notarili ai rogiti di

Ser Thomas olim Bartholomei Ser Philippi de Rophia de Sancto Miniato notarius potestatis.

[ASF. Diplomatico, *Olivetani di Volterra*].

IV.

Iscrizioni.

Nel gradino del 2° altare di sinistra:

I. BERNARDUS PTOLOMEUS SENENSIS OLIVETANAE FAMILIAE
PRIMUS PATER CUIUS BENEDICTIO FIRMAT DOMOS FILIORUM

Nella parete di destra:

II. MATHIAS DE CETTIS VOLAT.
D. O. M. ET PURIFICATIONI B. V. M.
DICAVIT DOTAVIT EREXIT
EXECUTORES TESTAMENTI
ILLIUS VOTUM ADIMPLENTES
AD PERPETUAM MEMORIAM
LAPIDEM POSUERUNT
A. D. AB INCARNATIONE 1665.

Nella parete di sinistra:

III. M. Æ
TEMPLUM HOC D. ANDREAE APOSTOLO NONCUPATUM
ELEGANTIUS ANTEA RESTITUTUM
UT INTEGRUM EI SPLENDOREM TRIBUERET
DIVINUMQUE CULTUM AMPLIFICARET
HUIUS COENOBII PRESUL
SOLEMNI RITU DEDICARI CURAVIT
SACRAM HANC INAUGURATIONEM EXPLEVIT
IACOBUS CAJETANUS INGHIRAMIUS EP.US ARRETINUS
V. KAL. OCT. AN. MDCCLXVII
NE SERA IGNORET POSTERITAS
OLIVETANORUM NATIO VOLATERRANA
POSUIT FELICITER MONUMENTUM
CLEMENTE XIII P. O. M.
ET
PETRO LEOPOLDO AB AUSTRIA
M. E. D.

Nel pavimento della cappella Mannucci:

IV. SEPULCRUM GUELFUCCII MANNUCCII DE VULTERRIS ET
FRANCISCE UXORIS EIUS A. D. MCCCCXVII FACTUM.

Nella medesima cappella Mannucci esisteva questa iscrizione tolta nel 1756:

V. D. O. M.
GUELFUCCIO MANNUCCI
CLARO MILITUM DUCI
VULTERRANO

DOMNUS: GASPAR MARIA PICCOLOMINI SENENSIS
HIC ABBAS
NOVO HUIUS TEMPLI EXCITATU ORNATU
DE ILLIUS LEGATO TESTAMENTO
DE HOC EXTRUCTO MONASTERIO
BENEMERENTI
MEMORIAM RESTITUIT
A. D. MCCXXVIII

La riportata iscrizione fu sostituita nel 1756 colla seguente:

IV. D. O. M.
CŒNOBIUM CONGREGATIONIS OLIVETANAE
PIIS LARGITIONIBUS VOLATERRANORUM
INCOEPTUM
ALFONSI II ARAGONENSIS REGIS NEAPOLITANI
MUNIFICENTIA DEINDE AUCTUM
GUELFUCCIUS MANNUCCI VOLTERRANUS
EXPLEVIT
ILLUDQUE EX ASSE HAEREDEM INSTITUIT
DOMNUS GASPAR MARIA PICCOLOMINI ABBAS
CUM IN AUGUSTIOREM FORMAM
TEMPLUM HOC RESTITUERET
MONUMENTUM P. C.
ANNO D.NI MDCCXXVIII

A destra dell'altare maggiore — Nel quadro:

VII. B. AMBROSIUS PICCOLOMINEUS SENENSIS TERTIUS IN GLORIA EST IMITANDO PATREM IN TIMORE DOMINI.

A sinistra cs. Nel quadro:

VIII. B. PATRITIUS DE PATRITIIS SENENSIS SOCIUS RADICIS ET PINGUEDINIS OLIVÆ FACTUS EST

Nel muro di sagrestia:

IX. SACRARIUM HOC
IN ELEGANTORIEM FORMAM RESTITUIT
D. MICHÆL INGHIRAMI
HUIUS CŒNOBII ABBAS
S.S. BENEDICTO AC BARBARÆ ALTARE
DEDICAVIT AN: D.NI MDCCLV

In sagrestia — In quadro:

X. RAINUCCIUS ALLEGRETTUS EP.US VOLAT:
SAC: HANC AEDEM CŒNOBITIS
QUOS ANTEA PERAMANTER ACCERSIERAT
AN: MCCC XXXIX
LIBENS ADDICIT

In sagrestia — In quadro:

XI.

BERNARDUS OLIM IOAN. PTOLOMÆI
AVENIONE A IOANNE XXII AD GUIDONEM
EP.M ARRETINUM LITERIS IMPETRATIS ILLIUS OPE
ET CONSILIO OLIVETANAM FAMILIAM
ALBIS AB EO VESTIBUS ACCEPTIS
AN: MCCCXVIII INSTITUIT FELICITER

In sagrestia - In quadro:

XII.

GUELFUCCIO MANNUCCIO VOLAT:
QUOD AN: MCCCXVII CŒNOBIO
REM CUMULATIUS AMPLIFICAVERIT
VIRO BENEFICENTISSIMO OLIVETANORUM
NATIO VOLATERRANA M. P.

In sagrestia — In altro quadro:

XIII.

IOANNI MANNINO VOLAT:
QUOD AN: MCCCXXXV
CONGREGATIONEM OLIVETANORUM VOLATERRANAM
EX ASSE HEREDEM SCRIPSERIT
CŒNOBITÆ GRATI ANIMI M. P.

Nell'atrio della sagrestia:

XIV.

R.MO DOMINO
RAYNUCCIO ALLEGRETTO EP.O VOLATERRANO CONGREGATIONIS
OLIVETANÆ DEVOTISSIMO
QUI EI OB INGENTEM PIETATEM HOC SACRUM CŒNOBIUM
DANDUM CURAVIT
ANNO DOMINI MCCCXXXIX DIE XVIII OCTOBRIS
MONUMENTUM HOC OLIM TEMPLI PARIETIBUS INHÆRENS
INIQUO FATO DEPERDITUM
EX HISTORIIS ERUTUM APUD QUOS ADSERVABATUR
HIC RESTITUIT
DOMNUS MICHÆL ANGELUS INGHIRAMI ABBAS
AN: D.NI MDCCLVI.

Nella cappella, ora dei seminaristi, sotto ciascun medaglione:

XV. V. MARCELLINUS DE CREMONA AB:
OB: MDCXLIV

XVI. V. HIPPOLYTUS DE URBE OB: MCCCCLX

XVII. V. NICOLANS ALBERGATUS DE BONONIA
NOVITIUS OB: MCCCCLXIII

XVIII. B. BERNARDUS PTOLOMAEUS DE SENIS AB:
CONGREGATIONIS OLIVETANÆ INSTITUTOR
OB: MCCCXLVIII.

XIX. V. FRANCISCUS RINGHERIUS DE BONONIA
AB. G.LIS OB: MCCCCLXVII

XX. V. PHILIPPUS RINGHERIUS DE BONONIA
OB: MCCCCLXIX

XXI. B. HIERONYMUS DE MANTUA PRIOR
OB: MDXXXV

XXII. V. NICOLAUS ROVERELLA DE FERRARA
AB: G.LIS OB: MCCCCLXXX

XXIII. V. MAURUS PUCCIUOLI DE PERUSIO AB: OB: MDCL

XXIV. B. BERNARDUS DE VERCELLI VIC.US G.LIS CŒNOBIORUM
IN PANNONIA FUNDATOR OB: MCCCCXII

XXV. V. SIMPLICIUS CELENTANUS DE NEAP: OB: MDCL.

V.

Priori e Abati di S. Andrea.

1339 Christoforus de Aretio, *Prior*
1342 Augustinus
1352 Raynerius Simonis de Senis
1355 Iohannes Ser Iacobi
1356 Michael Iohannis de Senis
1359 Sozzus de Senis
1363 Ieronimus Ser Sozzi de Senis
1377 Iustus Iohannis de Vulterris
1378 Andreas Mazzini de Senis
1379 Iustus Iohannis de Vulterris
1380 Nicholaus Ser Mathei de Perusio
1381-1382 Iustus Iohannis de Vulterris
1383 Felix Ser Blasii de Vulterris
1384-1385 Victor Bartholomei
1386 Iacobus Vive de Senis
1387 Victor Bartholomei de Vulterris
1388 Nicholaus Ser Mactei de Perusio
1389 Vinta de Vulterris
1390 Guidus de Vulterris
1391 Franciscus Cambini de Florentia
1392 Iohannes Ciole de Perusio
1393 Guidus de Vulterris
1394 Victor
1395 Petrus de Florentia
1397 Ambrosius de Castro S. Iohannis
1398 Iohannes Ser Cardini de Padua
1399 Michael de Senis

1400-1402 Guidus Iohannis de Prato Veteri
1403 Michael de Florentia
1404-1405 Matheus de Viterbio
1406 Iohannes Simonis de Florentia
1407-1408 Raynerius de Pisis
1409 Marcus de Castilione
1410 Cristophorus de Aquapendente
1411-1412 Marchus de Castiglione
1413 Guidus de Vulterris
1414 Dominicus de Leonis de Bononia
1415 Andreas de Neapolis
1416-1417 Iohannes Iordini de Bononia
1418 Dominicus de Leonis de Bononia
1419 Francischus de Padua
1420 Antonius Andreae de Urbe
1421 Francischus de Padua
1422-1424 Marianus Baldi Balducci de Florentia
1425 Iohannes Pauli de Pistorio
1426 Bartholomeus de Monte Politiano
1427-1428 Bernardus de Bononia
1429-1431 Michael de Bononia
1432 Bartholomeus de Montepolitiano
1433-1438 Nicholaus Gregori de Florentia
1439 Bernardus de Scappis de Bononia
1440 Antonius de Barga
1441 Iacobus de Vellutis de Florentia
1442-1443 Iohannes de Pistorio
1444-1448 Guidus de Pratoveteri
1449-1450 Paulus Melani de Florentia
1451 Iohannes de Pistorio
1452 Bartholomeus de Cambi de Florentia
1453 Benedictus de Cremona
1454 Augustinus de Bononia
1455-1458 Cristophorus de Urbeveteri
1459-1460 Andreas Donati de Florentia
1461 Baptista de Ferraria
1462 Antonius de Ripa
1463 Cristophorus de Urbeveteri
1464 Guidus de Pratoveteri
1465 Ludovicus de Aretio
1466 Andreas de Donatis de Florentia
1467 Nicholaus de Vulterris
1468-1471 Antonius de Pieris de Aretio
1472-1473 Andreas Michaelis de Florentia
1474-1475 Alexander de Mediolano
1476-1477 Antonius de Pieris de Aretio

1478	Robertus de Pichis de Burgo S. Sepulcri
1479	Matheus
1480-1481	Paulus de Dalmatia
1482-1483	Basilius de Florentia
1484	Andreas Francisci de Macanis de Mantua
1485	Iulianus de Roona
1486-1487	Michael de Bindinis de Vulterris
1488	Nicholaus de Bononia
1489-1490	Bernardus de Aretio
1491-1492	Iohannes de Monte Politiano
1493	Ansanus de Aretio
1494	Iacobus de Traveto
1491-1496	Nicholaus Marninis de Florentia
1497-1498	Iohannes de Coppis de Sancto Geminiano
1499	Iohannes de Varesio
1500-1502	Iohannes de Coppis de S. Geminiano
1503-1511	Michael de Vulterris
1512	Franciscus de Pistorio
1513-1516	Maurus de Tornis de Florentia
1517-1521	Michael de Vulterris
1522	Iohannes Baptista de Cennis de Ripamarti
1523	Placidus de Senis
1524	Michael Angelus de Vulterris
1525-1526	Michael de Vulterris
1527	Iohannes Bap. de Senis
1528-1531	Iohannes Bap. de Vulterris
1532	Laurentius de Aretio
1533	Franciscus de Pistorio
1534	Michael de Vulterris
1535	Andreas de Senis, *Abbas* (1)
1536	Placidus de Senis
1537	Iacobus Philippus de Ferraria
1538-1540	Iulius de Falconcinis de Vulterris
1541-1543	Benedictus de Cortinovis »
1544-1545	Iustus »
1546	Iulius »
1547-1549	Iohannes Bap. de Pandolfis de Vulterris
1550-1552	Benedictus de Vulterris
1553	Iohannes Bap. de Roncionis de Prato
1555-1558	Vitus de Bonaccolti de Florentia
1559	Fulvius de Aretio
1560	Leonardus de Florentia
1561-1562	Serenus de Florentia
1563-1564	Leonardus de Florentia

(1) Da quest'anno il superiore del monastero assume il titolo di abate.

1565-1566 Dionysius de Ferrantis de Florentia
1567 Leonardus de Florentia
1568 Serenus de Florentia
1569 Anselmus de Loris de Florentia
1570 Stephanus de Florentia
1571 Iulius de Falconcinis de Vulterris
1573 Antonius de Florentia
1574-1575 Dionysius de Florentia
1576 Costantinus de Massa
1577-1579 Vincentius de Florentia
1580-1583 Iohannes Bapt. de Pistorio
1584 Antonius de Florentia
1585-1586 Gregorius de Belluccis de M. Politiano
1587-1589 Antonius de Lippis de Aretio
1590 Pamphilus de Florentia
1591-1595 Antonius de Ricorbolis de Florentia
1596 Philippus de Tedaldis de Florentia
1597 Leonardus de Florentia
1598 Benedictus de Senis
1599 Philippus de Tedaldis de Florentia
1600 Nicolaus de Bononia
1603-1608 Modestus de Vulterris
1609 Costantius de Fulgineo
1610 Paulus de Senis
1614-1615 Sistus de Tedeschis de Bononia
1616-1617 Clemens de Senis
1618-1619 Augustinus de Forteguerris de Senis
1620-1623 Michael de Curradis de Vulterris
1624-1627 Benedictus de Sozzifantis de Pistorio
1630 Marcellinus de Cremona
1631 Bened. de Sozzifantis de Pistorio, *gubernator*
1632 Vincentius de Pallinis de Florentia »
1633 Oratius de Pandolfinis de Castilione »
1634 Gregorius de Senis »
1635 Oratius de Pandolfinis de Florentia »
1636-1637 Evangelista de Cettis de Vulterris »
1638-1654 Idem *Abbas*
1655-1678 Hippolitus de Franchinis de Pistorio
1679-1687 Laurentius de Galeottis de Vulterris
1688 Thadeus de Senis
1689-1697 Antonius Maria de Gualandis de Pisis
1698 Georgeus de Brixia
1699-1708 Antonius M[a] de Gualandis de Pisis
1709-1710 Stephanus de Schippisis de Florentia
1711-1713 Antonius M. de Gualandis de Pisis
1714-1717 Stephanus del Vulterris

1718-1719 Antonius M. de Gualandis de Pisis
1720-1749 Gaspar Ma de Piccolominis de Senis
1750-1753 Scipio Ma de Tordolis de Liburno
1754-1775 Michael Angelus de Inghiramis de Vulterris
1776-1778 Alexander de Lauris de Aretio
1779-1781 Philippus de Guascontis de Florentia
1782 Antonius de Marescottis de Bononia
1783 Seraphinus Avignonesi de Senis
1784 Cosmus Boninsegni de Senis

[Dalle *Familiarum Tabulae*, 1379-1784. Per gli anni antecedenti ho supplito con le memorie d'archivio].

Il Monastero Maggiore di Milano
e la riforma operatavi da S. Carlo Borromeo
il 23 febbraio 1569

Il Monastero Maggiore fu il più insigne fra i monasteri di benedettine nel milanese. Già nel testamento dell'arcivescovo Ariberto del 1034 è qnalificato monastero di s. Maria detto il Maggiore e similmente in una carta del 1123. Nel 1137 è chiamato di s. Maria e s. Maurizio « quod dicitur maiore », e finalmente nella bolla di Eugenio III del 1148 unicamente di s. Maurizio « monasterii Maioris ». Gli rimase di poi sempre il titolo di s. Maurizio con quello di Monastero Maggiore. Nei secoli XVII e XVIII portava altresì il titolo di Sacro Ducale Imperiale Monastero (1).

Le origini del monastero si perdono nel buio dei bassi tempi medioevali: le varie opinioni emesse in proposito dagli storici, in mancanza di documenti, non possono certamente soddisfare. Il Giulini, da quello storico diligente e prudente ch'ei fu, non si pronunciò in riguardo: il Rossi, l' ultimo fra i recenti che ne ha trattato, lo riterrebbe fondato da Desiderio, ultimo re dei Longobardi (757-774).

Le monache invece, fino alla loro soppressione avvenuta sotto la Cisalpina il 20 novembre 1798, ritennero sempre, benchè senza fondamento, come loro fondatore s. Sigismondo re di Borgogna (496-534), e ne celebravano la festa con particolare solennità (2). Perchè poi avesse avuto il distintivo di Maggiore nemmeno si conosce con certezza. Goffredo da Bussero († 1289) crede che gl' imperatori franchi, assai divoti di s. Maurizio, fondassero la chiesa di quel monastero nel proprio loro real palazzo di Milano, e gli dessero il titolo di maggiore per la dignità imperiale, e non per la

(1) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano, 1854-55, vol. II, p. 191; vol. III, p. 131, 270, 364; LATTUADA, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, to. IV, p. 410 e seg.; ROSSI, *La chiesa di san Maurizio in Milano*, Milano, 1914, p. 133-43.

(2) GIULINI, III, 607 e seg.; ROSSI, loc. cit.

antichità, non sembrandogli verosimile che tante ricchezze, quante ne avevano quelle monache, fossero state a loro date dai privati (1). Il Lattuada pensa che il monastero ebbe forse questo appellativo « o per essere il primo che fu fondato nella nostra città, venendo nello stesso testamento *(di Ariberto)* posto in primo luogo tra li sette, che allora vi si contavano, o pure perchè gli altri sorpassasse in istima di pietà, nobiltà, e poderi » (2).

Papi, imperatori e re elargirono al monastero larghi privilegi: donazioni cospicue lo resero ricchissimo. Nella citata bolla di Eugenio III c'è una distinta dei possessi confermati al monastero, e cioè in Milano le chiese di s. Maria al Circolo, di s. Pietro nella Vigna, di s. Quirico e di s. Valeria: le corti di Arosio, con due chiese, di Cerchiate, di Porlezza, e il castello di Robbiate, oltre a molt' altri possessi nel milanese e fuori (3).

Nei luoghi, dov'era signora, la badessa emanava statuti e ordinamenti, vi eleggeva i consoli, i podestà, che a lei prestavano giuramento di fedeltà, e nelle chiese di sua spettanza nominava i sacerdoti che le avessero ad officiare (4). Così, ad esempio, in Arosio la badessa continuò sino al cadere del secolo XVIII a nominarvi il parroco, e gli dava l' investitura, scrive il Cantù, stando sulla porta del monastero col bastone pastorale in mano e imponendogli il berretto (5). Per un'antica usanza, durata fino alla soppressione del monastero, nella festa di s. Maurizio la badessa veniva dietro il sacerdote, quando questi in processione usciva dalla porta del monastero sulla pubblica via per portarsi alla chiesa esteriore a celebrare la messa in canto. A lei sola delle religiose era dato di lasciare la clausura in quel giorno per assistere alla messa dal presbiterio, dove le era preparato l'inginocchiatoio e la sedia badiale. In quella solenne circostanza ella compariva con prezioso diadema in capo e col pastorale nella sinistra mano. Finita la messa, in processione si ritornava seguendo la stessa disposizione e itinerario di prima (6).

---

(1) GIULINI, III, 608.

(2) LATTUADA, IV, 415.

(3) GIULINI, III, 364.

(4) SEREGNI, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII*, Torino, 1901, p. 7 e segg.

(5) CANTÙ, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1858, vol. III, p. 1042.

(6) ROSSI, 148. - Questa usanza dev' essere stata introdotta dopo S. Carlo, poichè nei decreti di riforma del monastero non ve n'ha cenno. Il Borromeo non era uomo da lasciarla in vigore.

La regola osservata era quella di s. Benedetto: si dissero di poi anche benedettine dell'osservanza di s. Giustina di Padova.

La regolare osservanza, particolarmente per non essere le monache obbligate alla clausura, venne a decadere nei secoli successivi. Assai facilmente si mostravano in pubblico, e la badessa quando usciva per la città era accompagnata dagli arcieri. Pertanto l'arcivescovo di Milano cardinale Enrico Rampini, legato apostolico in Lombardia, nel 1444 pensò di introdurre nel monastero alcune monache agostiniane di lodevolissima condotta, le quali, abbracciata la nuova regola, inducessero col loro esempio le altre alla primitiva osservanza, ed una di esse in quell'anno fu eletta badessa. Il provvedimento sortì buon effetto, e nel 1447 si sottoposero di propria loro elezione a perpetua clausura con somma edificazione e contento della città (1).

L'arcivescovo Gabriele Sforza, fratello del duca Francesco I, essendo insorte alcune contese fra quelle religiose, le sottomise alla vigilanza ed al governo del vicario dei padri romitani di s. Agostino della Congregazione di Lombardia, la quale disposizione venne confermata da papa Calisto III nel 1455, concedendo ai medesimi religiosi di poter celebrare giusta il rito romano nella chiesa di s. Maurizio, ed esimendo le religiose, dopo favorevole consulta fatta per pontificio comando dall'abate di s. Celso, dalla giurisdizione dell'Ordinario milanese. Il vicario, padre Giovanni Rocchio pavese, le diresse parecchi anni molto bene all'osservanza della monastica disciplina, ma per la sua grave età non potendovi attendere oltre, se ne ritirò. Le monache allora, per mezzo della duchessa Bianca Maria, ricorsero a Pio II perchè destinasse al loro governo il Priore di s. Pietro in Gessate dei monaci benedettini della Congregazione di santa Giustina di Padova. Il papa le esaudì con bolla del 1 ottobre 1461, e tale incombenza fu confermata agli stessi monaci da papa Sisto IV con bolla del 7 settembre 1480. Questi monaci continuarono nel loro officio fin verso il principio del secolo XVIII, dopo il qual tempo il monastero maggiore ritornò sotto l'immediata dipendenza dell'arcivescovo di Milano (2).

Tuttavia le monache pare che non continuassero sulla buona via incominciata, ed abbiano esse pure pagato il loro tributo al triste ambiente dei tempi. L'ultimo quarto di secolo del quattrocento, sotto lo splendore delle arti, segnava in Milano, nella classe signo-

(1) **Romussi**, *Milano ne' suoi monumenti*, Milano, 1913, vol. I, p. 296; **Lattuada**, IV, 418.

(2) **Lattuada**, IV, 419 e seg.

rile in particolar modo, una larga corruzione. Questa era penetrata altresì in non pochi monasteri di religiose, molte delle quali spinte a monacarsi senza vocazione dai parenti nobili o ricchi per impinguare la sostanza dei figli maschi. Benedetto da Cingoli, alludendo certamente a queste figliuole disgraziate, faceva dir loro in una poesia pubblicata in Milano nel 1503:

> Fanciullecte semplicelle
> Pure e sciocche nei primi anni
> Fumo facte monacelle
> Con lusinghe e con inganni.
> Ci vestiron questi panni
> Dipingendo a noi l'inferno,
> Perchè fussimo in eterno
> Ne l'abisso rinserrate.

Dalla mancanza di vocazione e dal non osservare una vera clausura non si potevano raccogliere che pessimi frutti. Tipico, per il tempo del quale trattiamo, il fatto che l'arcivescovo di Milano il 7 settembre 1491 dovette protestare presso il duca contro la badessa di Bellusco, la quale per lo spazio di molti anni aveva tenuto quel monastero come luogo infame (1). Non si vuol con questo affermare, che in tutti i monasteri si fosse decaduti fino a tal punto, ma è pur vero che in tutti, dal più al meno, l'osservanza della disciplina e lo spirito monastico lasciavano assai a desiderare. Alla caduta di Lodovico il Moro tennero dietro nel milanese continue guerre, invasioni e saccheggi, circostanze tutte le quali non potevano certamente rendere migliore la situazione religiosa (2).

Eppure è in questi anni che il nostro monastero prese esternamente a fiorire. Mentre il chiostro primitivo fu demolito nel penul-

---

(1) MALAGUZZI-VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, 1913, vol. I, p. 142. - La mancanza di vocazione riesce quasi sempre fatale nello stato religioso. Nemmeno S. Carlo, così profondo e inflessibile nelle sue riforme, riuscì a pienamente distruggere l'andazzo del tempo di monacare figliuole senza vocazione. Tutti i sotterfugi erano buoni per salvare il maggiorasco. Non occorre che io rammenti al lettore i tristi casi di suor Maria Verginia di Leyva, la tristamente celebre monaca di Monza dei Promessi Sposi, e delle altre monache di quel monastero monzese, accaduti non molti anni dopo la morte di S. Carlo. La poveretta, nata nel 1575 da Don Martino, principe d'Ascoli, e da Donna Virginia Marini, già vedova di Ercole di Savoia, era stata costretta, si può dire, ancor quattordicenne a prendere il velo... Di alta nobiltà e di rara avvenenza, quando sorse la mala occasione, non seppe resistere al pulsare delle passioni e si abbandonò coll'Osio al delirio dei sensi.

(2) Nel mss., dal quale ricaviamo le ordinazioni di S. Carlo per la riforma del monastero Maggiore vi sono degli appunti riguardanti il

timo decennio del seicento man mano che si fabbricavano gli edifizi, che rimangono ancor oggi, fu invece nel 1503 che si pose la prima pietra dell'attuale chiesa di S. Maurizio su disegno dell'architetto Gio. Giacomo Dolcebuono, la cui opera fu continuata tre anni dopo da Cristoforo Solari da Campione, lasciando incompiuta la facciata, lavoro posteriore al 1579. La chiesa venne mano mano negli anni successivi tutta dipinta, così da risultare una splendida galleria di scuola lombarda: vi lavorarono Bernardino Luini e parecchi suoi figli, il Boltraffio, il Piazza, il Lomazzo, il Campi, il Peterzano, e fors'anche il Borgognone. E le monache potevano largheggiare in si fatti lavori poichè, senza dire di altri legati, nel 1518 e nel 1527 si viddero aumentate le loro ricchezze colla donazione della chiesa e dei fondi del monastero di s. Ambrogio in Rivolta d'Adda, e nel 1524 di altre terre in Vergiate. Godeva il monastero della protezione e simpatia di molte nobilissime famiglie. Due figlie dello stesso Bentivoglio, vice duca di Francesco II Sforza, vollero prendere il velo fra quelle monache, e cioè Bianca Maria nel 1522, e, anni dopo, Violante. La buona situazione economica del monastero ce la conferma il numero stesso delle caustrali ivi raccolte: nel 1544, deliberandosi sulla costruzione dell'organo, si radunarono in capitolo ben 98 monache (1).

Allorquando nel 1561 s. Carlo Borromeo giunse a Milano, col fermo proposito di farvi residenza, era già da oltre mezzo secolo che la diocesi milanese non vedeva i suoi pastori, i quali si accontentavano di riscuoterne le rendite, delegando ad altri il governo immediato della diocesi. Il santo nelle sue provvidenziali riforme, intraprese in base ai decreti del Concilio di Trento, non poteva dimenticare i monasteri, ed egli vi si accinse sopprimendo, incorporando e innovando. Dovette incontrare forti opposizioni da parte delle monache, che in

---

monastero di S. Chiara che confinava con quello delle Umiliate di S. Caterina, e con un'altro di frati. In questi appunti, scritti quando S. Carlo era già arcivescovo di Milano ma non vi aveva ancor fatto residenza, si nota come innanzi tutto causa dei disordini si era che i parenti delle figliuole non badavano ad altro « che sbrigare presto le case loro con pochi denari innanzi che vengano (*le figliuole*) a maggior cognitione del peso della religione ». L'altra causa era la mancanza di una stretta clausura: onde non reca meraviglia se, come conchiude l'estensore di quegli appunti, « ne procedono li eccessi abhominevoli, horrendi li quali se bene per un poco di tempo stanno coperti, vanno poi tanto crescendo che anche si scoprono con gran scandalo di tutto il popolo ». S. Carlo cercò di rimediare a tutti questi inconvenienti con mano ferrea.

(1) ROSSI, *op. cit.*, passim.; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., vol. II, Milano 1915, pag. 262 e seg.

qualche convento arrivarono sino ad insultarlo ed a fuggire piuttosto che sottomettersi, e per gli intrighi dei parenti delle religiose presso le somme autorità ecclesiastiche e civili. Tuttavia egli seppe anche in questo, prudente ma inflessibile, raggiungere il suo scopo (1).

Nel nostro monastero non si legge che siano avvenuti fatti veramente gravi. Tuttavia che qualchecosa di simile debba essere accaduto lo si arguisce dal fatto che il Borromeo condannò ad essere murata nelle Convertite donna Paola Antonia, alla quale il monastero Maggiore doveva pagare l'annua rendita di 250 lire, e a fabbricarsi a sue spese il luogo della prigione. É bensì vero che il decreto fu poi cancellato, ma il non aver trovato commutazione di pena nè più oltre il nome della monaca lascia credere che la terribile pena le sia stata inflitta. Le infelici, che venivano condannate a sì dura espiazione, erano introdotte nell' orribile cella e costrette a vedere lentamente salire il mattonato che le avrebbe segregate da tutti. Da una finestrella si passava loro il puro necessario alla vita. Comunque, la regolare osservanza doveva essere assai rilassata se il santo arcivescovo dovette provvedervi il 23 febbraio 1569 in modo energico come il lettore può vedere dalle seguenti ordinazioni e penitenze da lui imposte (2).

R. BERETTA.

Ordinationi dell'Ill.mo et R.mo S.to Carlo Card.le Borr.o Arcivesc.o di Milano, delegato da N. S.re PP. Pio Quinto alla visita et riformatione del Mon.ro Maggiore di Milano, fatte per riformatione d'esso mon.ro l'anno di N. S.re Jesu Christo MD.LXVIIII, a dì 23 di Febraro (3).

P.o Che nissuna monacha ardisca di dormire insieme con altra in un med.mo letto, ne in una med.ma cella ancora in caso d'infermità, se non in Infermeria; et non vi essendo celle a bastanza

(1) *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della sua canonizzazione* Milano, 1908-10, p. 157 e seg.; R. BERETTA, *Il monastero delle benedettine di s. Pietro in Cremella* in *Arch. stor. Lomb.*, Milano, 1912, p. 317 e seg.

(2) Il Concilio Provinciale, più volte citato nelle ordinazioni seguenti, è il primo celebrato da S. Carlo nel 1565, e pubblicato in capo agli *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem* da Achille Ratti (vol. II, Mediolani, Ex Typogr. pont. S. Josephi, MDCCCXC in folio). Ciò che riguarda le monache si trova nella terza parte delle costituzioni conciliari (ed. cit., col. 127-151).

(3) Bibl. Ambr., D. 348. inf.

si vada a dormire in dormitorio, cominciando da quelle che havevano celle et non vi dormivano. Et le celle non si chiavino mai, ma sempre stieno aperte et di giorno et di notte, in modo che l'Abadessa vi possa entrare quando vorrà; et chi contrafarà, dormendo in letto o cella d'altra, sia punita di star prigione un mese, dove habbia da digiunare in pane et acqua la quarta et sesta feria; et la Superiora che haverà permesso tal cosa, overo havendola doppo saputa non haverà castigata con questa pena la delinquente, sia deposta dall'officio et privata di voce attiva et passiva per tre anni.

Che nissuna si fermi nella cella dell'altra se non per brevissimo spatio di tempo, et per cagione di qualche bisogno necessario sotto pena di mangiare in terra una volta.

Che si estingua tra loro il nome et l'effetto di Carissima, o Carissimo, et si alcuna si scoprirà che nomini altra o altri per Carissima o Carissimo tanto di sè stessa quanto d'altra sorella, overo senza nominare mostri segno verso alcuna di tale, come sarebbe il basciarsi insieme, il presentarsi fiori, cose mangiative, o qualsivoglia altra cosa, o facendo simili altri *(atti)*, sia doppiam.te punita della pena posta di sopra a chi dorme insieme, et di più anco all'arbitrio di Superiori.

Che nissuna monaca vada al parlatorio per parlar ad alcuno senza espressa licenza dell'Abadessa, et senza l'ascoltatrici da lei deputate, nè con detta licenza parli se non a quelli huomini alli quali secondo l'ordine del Concilio Provinciale è permesso di parlare, cioè padri et fratelli, alli quali quando fossero preti o frati non si permette che si parli se non haveranno speciale licenza in scritto dal Superiore delle Monache et dal Superiore d'essi religiosi, la qual licenza sia registrata nell' offitio Archiepiscopale secondo la forma degli ordini generali fatti per li secolari, senza la qual licenza registrata come di sopra, non possino parlare ad altri huomini secolari, che a Padri et Fratelli come di sopra. Et le Portinare overo Ruotare in ciò deveranno avertire in non dare udienza se non a quelle persone che secondo il Concilio possino venire, overo haveranno havuto la licenza in scritto da Superiori,

come di sopra; et quando si parla con alcuna persona, tanto il parlatorio di fuori quanto quello di dentro stia sempre con l'uscio aperto: et se alcuna Portinara overo Ruotara contrafarà sia privata dell'officio et non possa andare al parlatorio per un anno, nella qual pena incorra parimente quella sorella che parlerà contro la forma soprascritta.

Che nissuna scriva lettere a persona alcuna senza esser letta dall'Abadessa et senza sua licenza, nè parimente si ricevano lettere che prima non sieno presentate et lette da lei; et per questo effetto particolarmente le Portinare et Ruotare tutte le lettere che saranno portate haveranno sempre da consegnar prima all'Abadessa, et se alcuna Portinara o Ruotara o altra contrafarà sia castigata secondo la forma del Concilio Provinciale, al quale in questo suggetto il presente capo si rimette (1).

Che nissuna tenga presso di sè calamaro o altro instromento da scrivere, eccetto la Cancelliera, la quale da nissun altra lo lasci adoprare sotto pena di restar priva dell'offitio et di altra ad arbitrio di Superiori, et di mangiar in terra due volte; ma tutti i calamari si tengano in luoco comune, dove non si vada a scrivere se non con licenza dell'Abadessa.

Che la porta ordinaria del monasterio et la porta di carri si serri con due chiave diverse, l'una di quale stia presso l'Abadessa, et l'altra presso la più antica portinara, intendendo tanto dell'una quanto dell'altra porta; et nissuna di queste due porte s'apra mai

---

(1) *Concil. Prov.*, I, 3: « Nulli moniali fas sit ad quemquam secreto literas scribere, praeter Superiorem et Episcopum, si de aliqua gravi re esset admonendus. Neque ad se missas literas aperire et legere, nisi Praefecta prius eas coram Vicaria legerit: aut se praesente legi iusserit. Quae contra hanc legem aut scripserit aut acceperit literas per duos menses e sua cella pedem non efferat, et singulis sextis feriis ita ieiunare cogatur, ut tantum pane eta qua vescatur. — Ac si eae literae suspicionem aliquam criminis haberent, ea ad quam scriptae fuerunt, praeter praedictam poenam, sex menses et facultate loquendi ad fenestellam monialium collocutionis et velo privetur. — Verum ne Praefecta falli possit, fictis ei literis ostensis, quae aliae sint ab acceptis, et ab illis, per quas responsum est; quae rotae praepositae fuerint, omnes accipient literas, quae ad monasterium pervenerint, easque statim ad Praefectam afferent; a qua etiam literas, a monialibus scriptas, accipient clausas, et obsignatas coram eadem ipsa; quas deinceps nunciis externis tradent ». (Ediz. Ratti, vol. II, col. 145).

se non per vera necessità, nè si stia a parlar con huomo nè con donna a porta aperta, ne si lasci entrar nel monasterio alcuna persona se non quelle che saranno necessarie, et approbate in scritto da Superiori; et quando alcuna persona entrarà in casa sia sempre accompagnata da due antiche sorelle a questo officio deputate, le quali non abandonino mai la persona che sarà entrata fino che non sia uscita fuori, eccetto se non sia l'hortolano; et generalm.te in questo s'osservi quanto è ordinato dal Concilio Provinciale sotto le med.me pene che in quello si contengono (1).

Che le converse per qual si voglia causa non eschino fuori del monasterio ancor con occasione di acconciar il letto al P. Confessore o farli altri servitij, ma sempre stieno in casa, et s'alcuna uscirà stia in prigione sei mesi in penitenza nella qual pena incorra parimente quella che sarà stata causa overo haverà permesso questo.

Che all'officio della sacristia non si ponga alcuna che non habbia passato i quarant'anni.

Che dentro al monasterio non si dia da mangiare ne a servo, ne a serva, ne a massari, nè a qual si voglia altra sorte di persona; et se alcuna contrafarà, se sarà l'Abbadessa sia ipso facto privata dell'offitio et s'eleghi l'altra subito, et se sarà stata altra stia prigione quindici giorni, et sia castigata d'altra pena all'arbitrio di Superiori.

Che le serve et servi di fuori non comprino o portino robba di qual sorte se sia, ne faccino altro servitio in particolare ad alcuna monacha senza espressa et particolar licenza dell'Abadessa di volta in volta che'l servitio s'haverà da fare, et non altrimente, alla quale Abadessa si notifichi in particolare il servitio che si vorrà fare. Ne parimente portino o referischino ambasciate ad alcuna senza licenza dell'Abadessa, la quale sappia tutto ciò che si manda a dire, et sia presente a tutto ciò che si riferisce, o almeno facci esser presente la sua Vicaria, et avertiscano ancora i servi a non entrar nel monasterio se non con licenza dell'Abadessa con

(1) *Concil. Prov.*, I, 3, ediz. Ratti, col. 131, § *Janitrices*.

tutto che habbino avuto anco licenza da Superiori, et solo per servitij veram.te necessarìj, et che per altra mano non si possono fare; et espedito il servizio non si fermino a parlar, nè a ragionar, nè a far altro, ma subito eschino del monasterio. Se alcuno contrafarà sia privato dell'officio et della mercede che se le devesse dal monasterio.

Che tutti li presenti etiam di cose mangiative mandati in particolare a qualche sorella sieno prima presentati all'Abadessa, la quale faccia il tutto consegnare nelle mani della Despensiera, et il tutto in commune si dispensi all'arbitrio d'essa Abadessa.

Che nissuna mandi presenti etiam di cose mangiative ancora di poco valore a qual si voglia sorte di persone in particolare, ma possa l'Abadessa in generale presentare a nome del monasterio quelle persone che servono a comun benefitio del monasterio, come sono Protettori, Procuratori, Advocati, Medici, et pubblici officiali, i quali tutti sieno particolarm.te in nome descritti su una lista sottoscritta da Superiori; et i presenti che a questi tali si manderanno sieno solamente di cose mangiative et di poco valore, et non se le mandino se non due volte al più l'anno.

Che tutti i danari, così di livelli particolari delle sorelle overo provisioni come di guadagni, si consegnino immediatam.te all'Abadessa, la quale li consegni quanto prima nelle mani di Protettori, acciochè tutte le cose vadino in comune, et dal comune a tutte le sorelle sia egualm.te provisto di tutti li suoi bisogni pertinenti al loro vivere, vestire, et infermità.

Che tutte le cose di secolari depositate in casa si mandino fuori in termine d'un mese, et nell'avenire non s'accetti più cosa alcuna in deposito si come è ordinato dal Concilio Provinciale, et s'avisino i Padroni, che passato il detto termine s'apriranno le casse, et ogni cosa si venderà a benefitio di luochi pij ad arbitrio nostro.

Che si costituisca alle Novitie una sola Maestra, la quale si muti quando gli altri officij si mutano, et finito il suo officio non s'impacci poi più di loro, ma lasci la cura a chi toccherà, et nissuna maestra finito l'anno del Novitiato pretenda poi d'haver

sopra le Novitie alcuna superiorità overo dominio, ne di loro prenda cura particolare, nè le nomini più per sue discepole.

Che nell'avenire non si piglino più putte secolari di qual si voglia età in dozzina, si come era già antico instituto del monasterio, et quelle che di presente vi sono si mandino alle loro case fra quindici giorni.

Che nel luoco intitolato i SS.ti Martiri Naborre e Felice non si faccia più la spetiaria, ma si facci altrove, et si lasci il luoco vuoto per oratorio di devotione, nel qual però non s'habbia da celebrar più messa come si soleva.

Nissuna possa esser eletta Abadessa se non finiti quattro anni dal dì che haverà deposto l'officio dell'Abadissato, nè possa esser eletta ad officio di Priora se non doppo doi anni che sarà uscita dall'officio dell'Abadessa.

La Priora parimente non possa esser Abadessa se non doppo doi anni dal dì 'che haverà deposto il Priorato (1).

Che l'Abadessa insieme con le discrete non manchi di visitar con diligenza ogni tre mesi tutte le celle delle Monache per veder se trova cosa di soverchio o cosa indecente allo stato monachale, overo cosa che arguisca proprietà, osservando et facendo in questo quanto dal Concilio Provinciale è stato ordinato (2).

Che tutti li panni di lana e di lino si tengano in un luogo comune sotto la custodia et cura d'una comune Vestiaria, eccettuato due camisce, et due mutande da testa, et fazzoletti et scarpini, per il qual luoco comune deputaranno la camera di D. Vittoria.

(1) Nel foglio si continuava « overo de debito, che si cassano, come nella lista », ma fu cancellato.

(2) *Concil. Prov.*, I, 3: « Ter autem in singulos annos, Praefecta una eum discretis, cellas et suppellectilem singularum monialium diligenter inquirat; et scrutetur ne ulla quidquam habeat proprii, aut plus quam quantum ei ad suum usum concessum fuerit. — Quod si quae proprii aliquid tenere deprehensa, aut convicta fuerit; ea biennio activa et passiva voce privata sit, ex Tridentini concilii decreto; atque etiam juxta suae Regulae et Ordinis Constitutiones puniatur; multoque magis, quae ex communi, aut ex eo, quod alicuius usui tributum sit, furtim sibi aliquid vindicaverit. — Si praeterea, speculum catellus, unguenta aut suffimenta, et huiusmodi inanium rerum quidquam apud aliquam repertum fuerit; Superior statim id e monasterio auferendum, et eam apud quam inventum fuerit, acriter puniendum curabit ». (Ediz. Ratti, vol. II, col. 139).

Che tutte le sorelle lavorino in un luogo commune sotto la cura della Maestra di lavori et nel luoco del lavorare, et acciò si schifino i cattivi pensieri, le vane parole, et lo strepito si legga ogni giorno da qualch'una qualche lettione spirituale o si canti in comune qualche salmo o altra laude spirituale.

Che parimente tutte mangino nel comune refettorio con silentio et con la lettione alla quale ciascuna attentam.te dia orecchie, et nei cibi osservino la loro regola del mangiar magro, atteso che ex nunc per ordine espresso et particolare della santità di N. S.re Papa Pio Quinto abrogano l'uso loro introdutto di mangiar carne, et ogni privileggio sopra ciò havuto dalla Sede Apostolica.

Ogni debito o credito che alcuna sorella habbi con l'altra o con il monasterio si estingue totalm.te di modo, che non sia lecito alle ereditiere il dimandarlo, nè alla debitrice per alcun modo pagarlo o compensarlo.

Che nell'avvenire non si faccia più lemosina alla porta del monasterio, ma la lemosina, che overo per obligo overo per pietà vorranno fare, la faccino distribuire due o tre volte l'anno a luochi pij o ad altri poveri per il mezzo di alcun luoco pio secondo che da suoi Protettori sarà ordinato.

Che s'habbiano (1) perpetuamente tre gentiluomini per Protettori, l'impresa de' quali sia di administrar tutti i beni et entrate e proventi d'ogni sorte del mon.o e dispensarli per li bisogni delle monache; di riscuoter, governar, e far la debite confessioni a quelli che pagheranno; di proveder in grosso delle cose necessarie al viver e vestir delle monache. Per le cose minute necessarie alla giornata potranno ogni mese sborsar alla Celeraria quella somma di danari che a loro parerà bisogno; la qual Celeraria, secondo l'ordine che le darà l'Abbadessa, farà comprar per mezo dello spenditor le dette cose minute, et essa Celeraria e spenditor rendano poi conto ogni mese con liste particolari di tutte le spesse fatte alli Protettori, i quali parimente al fine dell'anno rendano conto della loro administrat.e alli superiori o a chi da loro sarà deputato, e possano essi Protettori

(1) Questo capo era stato nel foglio redatto in forma diversa, poi fu cancellato e sostituito più in esteso col presente.

Substituire una o più persone a riscuoter, far confessioni, et tenere in governo i danari del mon.°

Da gli istessi siano eletti il fattore e spenditore et anco i servi e serve del mon.° ma questi servi e serve siano anco approbati da i Superiori; eleggendo quelli soli che per la necessità del mon.° basteranno. A loro ancora tocchi il far gli affitti delle possessioni e case del mon.° alla presenza dell'Abbadessa e Discrete. L'impresa di questi Protettori duri almeno 3 anni, e si possano anco confermar se così ad essi et a Superiori parerà per altri 3 anni. E quelli che di tempo in tempo si eleggeranno siano eletti da essi Superiori alli quali sempre si spetti la elettione di detti Protettori pro tempore, eccetto di quelli che di presente per lo primo triennio si eleggono, cioè li mag.i s.ri Ottaviano Roccia, Marc'Antonio Capra, e Jacomo d'Abbià i quali ex nunc eleggiamo per Protettori di esse monache nel modo e forma come di sopra, nè vogliamo che innanzi al triennio possano esser rimossi dal loro officio da qual si voglia Superiore del mon.°

Che la Madre proveda che ogni quindici giorni sia fatto qualche sermone o predica alle monache da alcun predicatore approbato da Superiori et faccia che tutte sempre l'ascoltino salvo s'alcuna fosse legitimam.te impedita.

Che generalm.te oltre le predette cose le monache si sforzino di regolar la vita et operationi loro conforme alla loro regola, agli ordini del Concilio di Trento, et del Concilio Provinciale, et massimam.te circa l'obedienza, silentio, disciplina, digiuni, orationi, confessioni, et communioni.

Che'l confessore non entri nel monasterio se non nei casi concessi dal Concilio Provinciale, al quale questo capo si rimette (1); et quando s'ha da vestire alcuna novitia o farle far professione non si canti dentro messa grande, ma ci entri l'Abate solo col confessore et si dica messa privata et si faccino le cerimonie, che in simili casi si

(1) *Concil. Prov.*, I, 3: « Iidem [confessores] septa ingredi non possint; nisi id eis a Superiore aliqua de causa concessum fuerit; excepta causa administrandi sacramenta aegrotis monialibus, cum gravi et periculoso morbo laborant. — Quo tempore dum intra septa commorantur, eos duae, aut tres moniales, quae aetate coeteris praestent, comitentur ». (Ediz. Ratti, vol. II, col 148).

sogliono fare secondo l'ordine del suo cerimoniale, da loro soli et secretam.te in modo che secolari non possano vedere.

Che nel monasterio ne privatam.te ne nelli lavorieri communi faccino lavori nè lavino panni di qualsivoglia frate o monaco, o delli loro monasteri et chiese etiam del suo ordine, nè meno di prete secolare alcuno, riservando le cotte et camisi che s'adoprano nella loro chiesa.

Che niuno Superiore di questo monasterio etiam Visitatore o Presidente generale, etiam in Capitolo generale, nè anche il Capitolo generale istesso possi despensare, nè derogare, o alterare questi ordini in alcun modo senza espressa et nuova auttorità Apo.ca, nella quale si faccia espressa mentione di questa ordinatione, et questo ordinamo ancora che habbia luogo in ogn'altra ordinatione che ci occorrerà di fare percompimento della riforma di questo monasterio et fine di questa visita, o essecutione di essa, sotto pena di excommunicatione latae sententiae a qualunque Superiore che contraverà.

Parimente non possino li sopradicti Superiori sotto la medesima pena in qualsivoglia modo minuire, o alterare, o commutare o rimettere le penitenze che da noi saranno date a qualsivoglia di queste monache senza nostra espressa licenza in scriptis, o espresso ordine di N. S.re, ma se la Madre, o altre Superiore di dentro contraverranno esse ad alcuno di questi doi capi sieno ipso facto prive dell'officio et di voce attiva et passiva per sei anni.

Penitenze che s'hanno a dare a monache in particolare del Monasterio Maggiore.

L'Abadessa si privi dell'offitio, nel quale non possa esser rimessa per sei anni avenire, et che dica li sette salmi con le letanie et prece una volta la settimana di qui a Pasqua di ressurrettione.

D. Paula Antonia sia murata nelle Convertite, et il monasterio maggiore li paghi lire 250 l'anno finchè vive, et fabricarle il luoco della prigione a sue spese (1).

A D. Vettoria se le lievi la stanza et se li estingua il livello, si privi di facultà d'entrar in Capitulo per tre anni, et se li dia qualche offitio basso per tre anni.

(1) Questo capo riguardante donna Paula Antonia fu poi cancellato.

D. Placida si privi delli parlatorij per due anni, digiuni sette veneri con pane et acqua in terra alla prima mensa.

D. Lucretia faccia cinque discipline, mangi in terra cinque volte, tre volte dica li sette salmi, transcriva tutto il libro dell'opera di fra Luigi di Granata intitulata Guida di Peccatori.

D. Bianca Lucia si privi di parlatorij per tre anni, si privi di voce attiva e passiva per sei anni, si dia la disciplina una volta il mese subito doppo il matutino in chiesa doppo i stadij del choro, et in quel tanto l'altre monache in chiesa dichino il Miserere, De profundis, et un'oratione, et il medemo tempo mangi in terra in refettorio nella prima mensa.

D. Prospera Corona facci la med.ma penitenza in sua compagnia sempre.

D. Ludovica dica cinque Pater noster, et cinque Ave maria con le braccia aperte in refettorio per quindici giorni.

D. Hortensia (1) esserciti qualche offitio basso per tre anni, et si privi d'andar alli torni e parlatorij per un anno, et non scriva nè facci scriver lettere a nissuno ancora congionto di sangue quanto si voglia per cinque anni. Si privi d'entrar per tre anni in Capitolo; si le lievino tutti li libri, et si privi di poter leggerli, et solo se li conceda leggere l'opere del Granata, Methodo di confessione, et Don Serafino da Fermo volgari.

D. Archilea si privi di parlatorij, torni, et porta per tre anni, digiuni in pane et acqua i dodici mercordì seguenti mangiando in terra in refettorio, porti il cilicio sopra la carne tre dì et tre notti della settimana per sei mesi.

D. Margherita si metta prigione per sei mesi, si privi della sacrestia, porta, parlatorij et torni per dieci anni, et mentre starà prigione si facci digiunare ogni venerdì in pane et acqua.

D. Daria si facci una disciplina secreta il mese et dica li sette salmi ogni settimana per un'anno.

D. Flavia dica una volta la settimana li sette salmi, et non scriva lettere fuori nè per sè nè per altri per doi anni.

(1) Prima si era scritto Gironima, poi cancellato e vi si sostituì Hortensia.

D. Corona dica tre volte cinque Pater noster et cinque Ave marie in refettorio con le braccia aperte. Che per quindici giorni ogni dì si consegni all'Abadessa, et li domandi una penitenza perchè ha non servata la regola.

D. Plautilla si privi del scrivere per sempre ad instantia di nissuna persona o monaca, et per se stessa se li prohibisca scriver per due anni. Che scriva et impari a mente tutto il primo libro del Granata, intitulato Guida di peccatori, fra un anno.

D. Genevra dica li sette salmi per un anno una volta la settimana. Si privi di parlatorij, et di scrivere o far scrivere lettere per due anni, et dica ogni sabbato per un mese tre Ave marie.

D. Leonora faccia la med.ma penitenza videlicet con cinque Pater noster et cinque Ave maria in luoco delli tre.

Tutte le soprascritte monache oltre alle consegnate penitenze sieno obligate a legger per penitenza una volta tutto il libro delli essercitij del Granata fra tre mesi.

Le quali tutte penitenze si danno sotto pena a chi contrafarà di esser gastigate di addoppiarli la pena in che haranno mancato se non in caso d'infermità, nel qual caso faccino la penitenza impostali come sieno risanate.

Et l'Abbadessa che comporterà o dissimulerà che non si eseguiscano tutte le penitenze, se saranno pene afflittive del corpo ella sia obligata a farle per sè stessa, et se saranno penitenze concernenti parlatorij, torni, o scrivere, o simili cose alhora sia sospesa dall'offitio per tre mesi, et in quel mezzo mangi sotto tutte l'officiali, et dalla prima volta in poi sia privata dell'offitio et inhabilitata ad haverlo per tre anni.

Letteratura e Cronaca Letteraria

G. B. Borino, *Per la storia della riforma della Chiesa nel sec. XI. A proposito di un recente libro di storia cassinese.* — In Roma, R. Società romana di Storia patria, 1915, in 8° pp. 65.

" La storia di Montecassino durante il periodo della conquista normanna, che è quello del suo massimo splendore, non ha solamente grande importanza per l'azione svolta nelle complicate difficili situazioni dell'Italia meridionale, tra gli antichi principati longobardi che scomparivano e il nuovo potere dei Normanni che sorgeva e si consolidava; o per rigoglioso fiorire della interna vita del monastero esplicantesi in una sana pratica della religione monastica e nelle più belle manifestazioni della cultura e dell'arte; ma anche, e forse più, per la parte grande di contributo dato alla riforma della Chiesa, che la Chiesa stessa intraprese ed operò in quella seconda metà del secolo decimoprimo. Basterebbe ricordare quante volte i papi riformatori di quel tempo — Leone IX, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII — salirono al monastero di S. Benedetto, divenuto allora, dopo Roma, il principale puntó di ritrovo dei maggiori uomini del partito della riforma; e ricordare anche come due papi diede allora Montecassino alla Chiesa: Stefano IX e Vittore III; ai quali presto doveva seguire un altro cassinese, Gelasio II, pari a quelli per saldezza di carattere, per ingegno e per virtù — sebbene nessuno dei tre, per la troppo breve durata del proprio pontificato, abbia potuto oscurare la fama delle opere anteriormente compiute e far dimenticare il nome prima portato: Federico di Lorena, Desiderio e Giovanni di Gaeta.

" Il Palmarocchi nel suo libro su *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna* (Roma, 1913, in 8° pp. XX-268), tende invece a negare ogni partecipazione di Montecassino e degli uomini suoi alla lotta per la riforma della Chiesa nella seconda metà del sec. XI, e riesce nei particolari a conclusioni, ed affermazioni, nuove ed inaspettate. Veramente, nulla egli ha notato, a questo proposito, nella storia di Montecassino che precede il governo dell'abate Desiderio,

se non forse un ravvicinarsi tutto consenziente del monastero a Leone IX quando questi fu in lotta contro i Normanni. Ma venendo al tempo dell'abate Desiderio (1058-1087), ossia al tempo in cui, dal pontificato di Nicolò II, Ildebrando acquistò una preponderanza sempre crescente alla corte di Roma, postasi naturalmente la questione, non crede che si possa parlare di una cooperazione dell'abbazia cassinese alla attività del grande riformatore; teme anzi che, ammesso ciò, la figura del grande abate ne rimarrebbe molto rimpiccolita.

" In realtà, sopratutto l'interpretazione della figura morale dell'abate Desiderio e della multiforme sua attività religiosa e politica, nella cerchia del monastero e nei rapporti col pontificato romano, coi Normanni e coll'impero, è quì profondamente diversa, spesso anzi contraria ai giudizi, non dico del padre Tosti, ma a quelli, pur discutibili, dello Hirsch (*Desiderius von Montecassino*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VII, 1867, 330 segg.) e specialmente del Caspar (*Petrus Diaconus und die cassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 5). Quasi si direbbe che costituisce una delle vere sorprese di questo libro, che, per l'importanza dell'argomento e la reale bontà di alcune sue parti, è degno di molta attenzione „ (p. 5-7).

La questione, da nessuno ancora studiata e trattata di proposito, è veramente molto importante, per la storia di Montecassino e per la storia della Chiesa. Onde il dott. G. B. Borino, proponendosi d'investigare seriamente quel periodo fortunoso, porterà indubbiamente un contributo notevole alla storia della celebre badia, governata dagli abati Richerio, Pietro e Federico di Lorena (1038-1058), ponendo segnatamente in rilievo la parte che Montecassino esercitò nella lotta per la riforma della Chiesa nella seconda metà del secolo XI. Il saggio, ora presentato, non è che il felice proemio di studio maggiore. La riforma, in Roma e in Italia, almeno nella sua forma ufficiale e gerarchica, ebbe inizio dal memorando sinodo di Sutri (dicembre 1046), dove, per l'intervento personale ed energico di Enrico III, furono in vario modo eliminati i tre che avean rivestito la dignità papale — Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI — e fu fatto posto per il tedesco Clemente II, il quale, seguìto poi da parecchi altri papi di quella nazione, iniziò la serie dei papi riformatori, che in Gregorio VII ebbe il suo più geniale, alto e nobile rappresentante. E poichè, uomini eminenti della Riforma, come Odilone abate di Cluny e Pier Damiani, inneggiarono allora all'operato di Enrico III, è naturale domandarsi quale atteggiamento avesse o assumesse, per rispetto a quel grave e fecondo fatto, la grande badia italiana; tanto più che subito dopo si vede l'imperatore scendere nell'Italia meridionale, ed anzitutto a Montecassino.

Sul lavoro del Palmarocchi ha recentemente portato la sua attenzione il prof. Arrigo Solmi (*Archivio Storico Italiano*, LXXII, vol. II, 1914, p. 383-393) ed a più lungo studio sull'argomento da lui trattato attende tuttora l'abate Ambrogio Amelli; ma il Borino, uomo nuovo, col suo saggio si mostra in grado di illuminare l'ardua via con acume vero di critico sagace e con sincerità di studioso diligentissimo, ed a lui, come a quanti vorranno cimentarsi nella onorevole tenzone, si può a buon dritto applicare ciò che Alfano, anima gentile di vero cassinese, affermava dei monaci più operosi che più facilmente s'acquistano le vie del cielo: *Ecce Casinus abundat eis!*

DOMENICI G., S. I., *San Colombano* (543-615), Roma, Civiltà Cattolica, 1916, in 8° pp. 40.

[CAMBIASO sac. dott. DOMENICO], *San Colombano: sua opera e suo culto in Liguria,* in *Rivista Diocesana Genovese*, VI, 1916, p. 121-125.

I. — L'unico periodico italiano che abbia degnamente reso onore a san Colombano, in occasione della passata ricorrenza centenaria, è stata *La Civiltà Cattolica*, con questo elegante ed erudito scritto del ch. P. Domenici, collaboratore anche della *Rivista Storica Benedettina.* Di quali frutti sia stata capace la missione civilizzatrice della Chiesa si può avere un illustre saggio nell'opera di san Colombano, che l'Autore presenta ben precisata nel suo studio. Anche i profani nelle ricerche storiche, di cui sono frutto le abbondanti ed erudite note, leggeranno con piacere l'opuscolo, attraente come un racconto e istruttivo come pochi studi di questo genere.

II. — Il dott. Cambiaso ha tracciato in brevi ma diligenti linee l'opera e il culto del santo irlandese nella Liguria. Accenna ad una tradizione, non suffragata però da documenti scritti, che parla di un suo viaggio da Bobbio a S. Fruttuoso di Capodimonte sul promontorio di Portofino, e di un suo passaggio a Moranego sulla Scoffera, dove avrebbe lasciato in ricordo una crocetta che tuttora si conserva. Nota altresì che nell'antica circoscrizione dell'Archidiocesi genovese portavano il suo nome le chiese di Moranego, Certenoli, Costa Noano, Piazza (presso Framura) e quella di Genova presso l'ospedale dei cronici. Vicino a questa era il celebre monastero, oggi parrocchia urbana, di S. Stefano, dipendente da Bobbio, ricordato già nel 969, mentre nella parte più centrale dell'antica città è indicata già nel 972, come filiazione di Bobbio, la chiesa di S. Pietro in Bianchi.

Dopo alcuni cenni sul culto liturgico del santo, il Cambiaso conchiude: " Fu osservato e assai giustamente, che S. Colombano non occupa nè nella liturgia, nè nella memoria dei fedeli, il posto che

sembrerebbe avergli dovuto assicurare l'opera sua e la sua influenza su tutto il movimento monastico e religioso del secolo VII. Noi auguriamo che Genova e la Liguria non abbiano a meritare il giusto rimprovero, e speriamo che venga presto il giorno in cui il nome venerato di S. Colombano riprenda il suo degno posto nel calendario della Chiesa Genovese „ (p. 125).

INGUANEZ D. MAURO, O. S. B., *Cataloghi dei codici di Prepositure e chiese cassinesi nei secoli XI-XV*, in *Gli Archivi Italiani*, III, 1916, p. 3-21.

Hanno il modesto sottotitolo di " Notizie estratte dall'archivio di Montecassino „: il che aumenta il pregio della pubblicazione.

Delle numerose prepositure e dipendenze di Montecassino non ci èrano noti, fin quì, che pochi cataloghi antichi di codici, quelli cioè di S. Angelo in Formis, di S. Liberatore alla Majella, di S. Maria dell'Albaneta, di S. Nicola della Cicogna e di S. Sofia di Benevento. A questi, nuovamente pubblicati dagli originali, l'Inguanez ne ha aggiunti parecchi altri finora sconosciuti, estratti quasi tutti da codici e documenti conservati nell'archivio di Montecassino. E sono quelli di S. Maria di Celle (del 1400), di S. Benedetto di Clia (del 1464-1471), di S. Maria de Maione in S. Elia sul Rapido (del sec. XIII), di S. Angelo di Fortunula (del 1464-1471), della chiesa ed ospedale di S. Spirito in S. Germano (del 1274), di S. Maria di Luco, del 1372, 1405 e del sec. XV), di S. Pietro in Monastero (del 1277, 1384 e 1432), di S. Petronilla in Piumarola (del sec. XIII-XIV), di S. Benedetto di Cesano in Presenzano (del 1446-1471), di S. Benedetto del Tronto (del 1253), di S. Angelo in Valleluce (del sec. XIII) e di S. Benedetto in Vallerotonda (del 1424).

I cataloghi contengono elementi preziosi che lo studioso futuro dovrà tener sott'occhio per delineare con sicurezza la storia della cultura religiosa dei monaci cassinesi, poichè gli stessi libri liturgici, assai numerosi ed in tutti i loro svariati contenuti, usati per l' " opus Dei „, la messa e l'officio divino, offrono materia di indagine non ispregevole. Nè manca, tra essi, qualche libro contenente opere di santi Padri, un " manuale franciscu „, qualche glossa e qualche libro di medicina; benchè prevalgano i codici, di uso liturgico e per uso della " lectio divina „, di contenuto scritturale.

AMELLI D. AMBROGIO, Ab. O. S. B., *L'elemento liturgico nella Divina Commedia*, in *Il VI° Centenario Dantesco,* Ravenna, III, 1916, pag. 53-63. — [*Lectura Dantis* del dì 8 gennaio 1910 in Or San Michele di Firenze. Piena illustrazione del contributo che la sacra liturgia ha offerto all'anima squisitamente

artistica e musicale dell'Alighieri nella elaborazione della Commedia].

Basile G., *L'anello di S. Gregorio Magno e la corona di Riccardo Cuor di Leone nel tesoro di S. Agata alla Cattedrale di Catania*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XII, 1915, p. 390-412. — [Diligente esame dell'anello: dalle decorazioni si dovrebbe dedurre che appartenesse ad un papa della famiglia Visconti, cioè al B. Gregorio X (1271-1276), e che soltanto per confusione siasi attribuito a S. Gregorio Magno; ma pare da escludere che sia stato dono o avesse appartenuto a Gregorio X; anzi il metallo di cui è formato, le armi e decorazioni sovrapposte, il lavoro d'incasto della gemma volgare, il trucco della simulazione in rubino, le sculture o decorazioni dell'incasto di altra epoca, l'araldica, concordemente denunziano che l'anello non è che una tarda imitazione (p. 404)].

Belvederi D. Giulio, *La tomba del vescovo Bartolomeo de' Raimondi*, in *L'Archiginnasio* di Bologna, X, 1915, p. 246-254. — [Identifica il busto, recentemente rinvenuto ne' locali attigui alla metropolitana bolognese, del vescovo Bartolomeo di Nicolò Raimondi (1392-1406), confrontandolo specialmente con la lapide sepolcrale, eseguita lui vivente e non ancora vescovo, in cui è detto, come era veramente « huius pii loci quondam notissimus abbas nec non Felicis sactorum Naboris », cioè, abate, prima di S. Maria al Monte (l'antica chiesa che sorgeva sul luogo ove è ora palazzo Aldini)e poi, de' SS. Nabore e Felice. Con riproduzione del busto e della lapide].

Biscaldi sac. Luigi, *Frascarolo. Memorie storiche*, Vigevano, Istituto Derelitti, 1915, in-8° pp. 80. — [Sul borgo Frascarolo, nella Lomellina, non lungi dall'abbazia cisterciense di Acqualonga. A pag. 52 nota: « In Frascarolo abbiamo una regione denominata S. Bernardo; vi era altresì una cascina S. Bernardo; sull'argine del Po esiste ancora una vecchia cappelletta di S. Bernardo, e di essa fanno cenno molte carte dei nostri archivi; infine, nell'affresco della chiesa la Madonna del Romito, vi è dipinto S. Bernardo, e di questa pittura abbiamo notizia già nell'anno 1599 ». Il fatto si spiega coll'esistenza vicina dell'abbazia di Acqualonga, il cui titolo è ora annesso a quello vescovile di Vigevano. Cfr. P. Lugano, *L'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia,* Tortona, A. Rossi, 1916, pagine 123, 240-245].

— *Cergnago*: *Memorie storiche,* Mortara, Botto, 1913, in-8° pp. 48. — [A Cergnago aveva pessessi l'abbazia di S. Silvestro di Nonantola. Un documento del 907 ha: « super fluvio Ticino in loco et fundo Cirniago in iudiciaria Laumellense »: e così qualche altro riferito dal Tiraboschi e dal Muratori].

Buzzi Giulio, *Su « I Falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il medio evo »,* in *Archivio della R. Soc. romana di storia patria*, XXXVIII, 1915, p. 722-733. — [Buona critica delle idee fondamentali e del metodo storico, con cui è è stato scritto da A. Lanciotti il vol. che porta tale titolo (Cfr.

Riv. Stor. Ben. X, 1915, p. 453-4), con osservazioni documentarie di indubbio valore per lo stato del patrimonio monastico ne' secoli VIII-X].

CAMBIASO sac. dott. D., *S. Ampegli*, in *Rivista Diocesana Genovese*, V, 1915, p. 260-266. — [Brevi cenni su S. Ampegli, eremita, patrono dell'arte de' fabbri, la cui vita, stesa da un monaco olivetano e pubblicata dai Bollandisti (14 maggio) è tuttora l'unica fonte circa le sue gesta. Il corpo passò a' Genovesi nel 1140 e fu sempre venerato nella chiesa di S. Stefano, ufficiata dai monaci olivetani. Una ricognizione avvenne nel 1637 e l'ultima fu eseguita il 28 luglio 1915].

— *Il Cofano di Santo Stefano,* Ibidem, V, 1915, p. 348-352. — [Diligenti note d'arte intorno al cofano, in cui si conserva la mano sinistra di S. Stefano, già enumerato fra gli arredi della chiesa preposidurale omonima di Genova in un inventario del 1327. E' rettangolare, col coperchio a quattro spioventi: fasciato di lamine d'argento ornate di figure lavorate a sbalzo, rappresentanti il Santo colpito con sassi da tre lapidatori, un giudeo, Saulo e i dodici apostoli. L'interno è diviso a metà da un secondo coperchio formato da una lastra argentea leggermente concava, decorata a graffito, colla figura del divin Padre benedicente ed adorato da S. Stefano e dal B. Bernardo Tolomei, fondatore degli Olivetani, i cui monaci entrarono in possesso dell'abbazia nel 1550. E' lavoro di varia età].

CAPIALBI VITO, *Continuazione all'Italia sacra dell'Ughelli, per i vescovadi di Calabria,* in *Archivio Storico della Calabria,* III, 1915, p. 337-351 ; 417-426. — [Pubblica cinque documenti pontifici relativi al collegio italo-greco di S. Benedetto Ullano (Cosenza), insediato nel palazzo abbaziale di questo monastero benedettino da Clemente XII con bolla di erezione degli 11 ottobre 1732. Il medesimo pontefice il 10 giugno 1735 definì e stabilì la deputazione di un vescovo greco; il 1° aprile 1736 vi destinò primo vescovo delegato Felice Samuele Rodotà, arcivescovo di Berea e il 14 febbraio 1739 concesse al rettore del Collegio la facoltà di conferire la laurea in teologia e filosofia; Pio VII, con bolla del 6 febbraio 1784 stabilì la deputazione di un vescovo greco per la Sicilia].

CASANOVA EUGENIO, *Il Cartulario della Berardenga,* in *Bullettino Senese di Storia patria,* XXII, 1915, pp. 205-252 ; 371-418; XXIII, 1916, pp. 47-94. — [Sono i documenti, dal n. CIII al n. CCVI, pubblicati integralmente].

ERCOLANI P. MAURO (O. S. B. Vall.), *Difensori d'Italia a Montenero,* Livorno, Fabbreschi, 1915, in-8° p. 20. — [Discorso pronunziato ai militi, nel santuario di Montenero, prima della loro partenza, e resoconto della festa preparata da apposito comitato e coadiuvata dai monaci vallombrosani].

FELICIANGELI B., *Notizie e Documenti sulla vita della B. Camilla Battista Varano da Camerino,* Macerata, Giorgetti, 1915, in 8° pag. 64. — [Estratto dalla rivista *Picenum Seraphicum.* Raccolta di fatti e di documenti, sconosciuti o male interpre-

tati, relativi alla principessa camerinese, religiosa francescana (1458-1524), diretta nello spirito, dal 1492 al 1496, dal monaco olivetano Antonio Ispano († 1513), che faceva parte della famiglia monastica di Coldibò sulle mura di Camerino. Su questo monastero il F. raduna alcune notizie, precisandone le le prime vicende (p. 34-36)].

FILOMUSI-GUELFI L., *Piccole fronde del Paradiso di Dante*, in *Il Giornale Dantesco* di Firenze, XXIII, 1915, p. 221-235. — [Spiega *il desiderio di veder S. Benedetto con imagine scoverta* (Parad. XXII, 50-60) con queste parole: « Dante è asceso alla sfera di Saturno, ove appare premiato il dono dell'intelletto, che purifica il cuore dalle disordinate affezioni, e la mente dai fantasmi e dagli errori; ove cioè, appaiono i contemplativi... E' naturale che nella sfera del dono dell'intelletto nasca in lui questo desiderio di veder *l'imagine scoverta* dei beati, che non ha visto finora... Nè meno naturale è che Dante mostri questo desiderio segnatamente per S. Benedetto, il padre della vita contemplativa in Occidente; quegli che aveva, in Occidente, additata la via d'ascendere al Cielo pur innanzi la morte; di veder, cioè, senza uscir di questa vita, le cose dell'altra... e che il più perfetto modo di percorrere siffatta via aveva segnato con mano maestra nella sua famosa regola, per la quale era stato paragonato a Mosè. La quale spiegazione è confermata dalla risposta di S. Benedetto: dicendo a Dante, — il tuo alto desìo | s'adempierà in su l'ultima spera: — il tuo desiderio, cioè, di vedere una sì alta cosa, sarà soddisfatto nell'Empireo, che « non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente » e che non ha poli, come gli altri cieli; onde è il cielo *divinissimo*, cioè spiritualissimo; San Benedetto, nel senso allegorico, viene a dire: tu non sei ancor giunto a tal grado di spiritualità, da poter tutto vedere; ma vi giungerai, perchè la *nostra scala*, la contemplazione, arriva fino all'Empireo; può, cioè, il contemplante diventar così spirituale, da veder ciò che solo nell'Empireo, nel cielo spiritualissimo, si può vedere » (p. 228-9)].

FLICHE A., *Le cardinal Humbert de Moyenmoutier*, in *Revue Historique*, CXIX, 1915, p. 41-76. — [E' un buon *Étude sur les origines de la riforme grégorienne*. Moyenmoutier è il monastero della diocesi di Toul, da cui Leone IX tolse seco, per condurlo a Roma, il monaco Umberto, più comunemente noto sotto il nome di Umberto di Selva Candida, dalla diocesi suburbicaria di cui fu vescovo. Vi è esposta la biografia di lui e specialmente la sua legazione a Costantinopoli (1054) all'epoca dello scisma della Chiesa d'Oriente; e vi è esaminato diligentemente il suo trattato *Adversus simoniacos*. Alcune delle idee direttrici del programma gregoriano sono già in questo trattato, idee che Gregorio VII riprese e maggiormente sviluppò. Tali sono: che il solo mezzo di sopprimere l'eresia simoniaca sia quello di sopprimere l'investitura laica; il ritorno all'antica regola dell'elezione dei vescovi per mezzo

del clero e del popolo, la necessità di subordinare a Roma l'elezione dei metropolitani, perchè siano come altrettanti canali della riforma, l'affermazione della superiorità del potere spirituale sul temporale].

GAUTHEY I. C., O. S. B., *Sanctus Gaudentius Brixiensis episcopus et notarii*, in *Brixia Sacra*, VIII, 1916, p. 57-68; 89-97. — [Da un testo di S. Gaudenzio, relativo ad alcuni suoi trattati raccolti da « Notarii latenter appositi » e perciò rifiutati, deduce rettamente che il fatto dimostra nel santo una accuratissima diligenza per l'integrità e la purità della dottrina cattolica, e non già un qualsiasi disprezzo verso l'arte dei « Notarii ». Da ultimo, elenca i trattati, dal Santo ricordati e tuttora ignoti].

GUERRINI PAOLO, *Il vescovo Fortunato Morosini giudicato da un cronista contemporaneo*, in *Brixia Sacra*, VII, 1916, p. 69-74. — [Il Morosini, cassinese, andò a Brescia da Treviso, ove fu vescovo tredici anni: governò la diocesi di Brescia quattro anni e morì, di anni 61, il 25 giugno 1727 nel suo monastero di S. Giustina in Padova. Il cronista, di cui si pubblica il giudizio, è il P. Alfonso Cazzago, filippino, che lasciò manoscritto (ora nella Biblioteca Queriniana) un *Libro che contiene tutti i successi di Brescia... principiando l'anno 1700 sino a quando Dio mi darà questa vita* (Brescia l'anno 1718)].

— *Atti della visita Pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567)*, vol. I, Brescia, Brixia Sacra, 1915, in-8° pp. XVI-208. — Utilissima pubblicazione, fonte precipua di cognizioni morali e di notizie storiche per la diocesi bresciana. Contiene una notizia su Lograto, cura parocchiale esercitata dai monaci olivetani di Rodengo (p. 98, 101), e dà la serie dei curati della parocchia d'Ognissanti, del medesimo luogo, dal 1565 al 1769 (p. 156)].

INGUANEZ D. MAURO, O. S. B., *Le pergamene del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo, conservate nell'Archivio di Montecassino*, in *Bullettino della R. Dep. Abruzzese di Storia patria*, Serie III, an. VI, 1915, p. 227-265. — [Pubblica, disposti in ordine cronologico, i sommari delle pergamene dell'antico monastero delle Benedettine di Tagliacozzo, che fino al 1654 era completamente soggetto a Montecassino. Sono settantaquattro e vanno dal 24 gennaio 1179-1181 al 5 febbraio 1684. In appendice si dà il testo completo delle bolle pontificie e di altri documenti inediti di maggiore importanza].

IACK LA BOLINA, *La marina dell'Ordine monastico di San Benedetto*, in *Rassegna Nazionale*, XXXVII, 1° nov. 1915, p. 123-128. — [Raduna alcune notizie su un argomento che dovrebbe svolgersi con nuove, e certo, fruttifere ricerche. Dalla storia del monastero di Cava del Guillaume e dal resoconto dell'Accademia Pontaniana (1816, p. 43-52) fatto sul Portolano di Cava da Giuseppe De Luca, deduce vari accenni all'esistenza di navi proprie di quella badia. V'aggiunge una pagina sull'itinerario del viaggio da Mira nella Licia a Bari, desunto dal Putignani (*Istoria della vita, dei miracoli e della traslazione*

del gran taumaturgo S. Nicolò arcivescovo di Mira, Napoli, 1771, p. 558-560), e qualche notizia su Montecassino].

LUGANO P., O. S. B., *Antichi pellegrini al SS.mo Crocifisso di Bovara: San Francesco d'Assisi e il re dei versi*, in *Il SS. Crocifisso di Bovara*, Trevi nell'Umbria, n. 1, 1916, pag. 3-9. — [Narrazione della visita fatta alla chiesa di S. Pietro di Bovara, dei monaci benedettini e poi degli olivetani, da S. Francesco e da frate Pacifico « rex versuum ». Il fatto è attestato, segnatamente, dallo *Speculum Perfectionis* (ediz. Sabatier, Paris, 1898, c. 59-60) e consacrato da una iscrizione della chiesa, posta dai monaci nel 1739].

NICODEMI GIORGIO, *S. Sisto di Piacenza*, in *Bollettino Storico Piacentino*, XI, 1916, p. 13-28. — [Completa illustrazione, specialmente sotto l'aspetto architettonico, del moderno edifizio monasteriale di S. Sisto di Piacenza, eretto tra il 1490 e il 1511, per cura di Alessio Tramello. La prima fondazione del monastero risale all'860. Nel 1112 alle benedettine successero i benedettini, e nel 1285, a costoro tennero dietro le Clarisse, finchè nel 1409 v'entrarono i monaci della Congregazione di S. Giustina di Padova. Con 6 illustr.].

PAURI GIOVANNI, *I Lombardi-Solari e la Scuola Recanatese di Scoltura* (sec. XVI-XVII), Milano, Alfieri-Lacroix, 1915, in-8° pp. 104, con 78 illustr. in 42 tavole fuori testo. — [Studio fondamentale e nuovo, per bontà, metodo e corredo di documenti inediti, su gli artisti cresciuti ed educati nella bottega e sotto il magistero di Aurelio, Girolamo e Ludovico Lombardi-Solari, che arricchirono il patrimonio artistico nazionale di molte opere eccellenti. I lavori, eseguiti durante la loro dimora in Loreto e in Recanati, sono riprodotti con squisito senso artistico nelle bellissime tavole degli editori Alfieri e Lacroix di Milano].

REVELLI D. VAL., O. S. B., *Vita di S. Benedetto Revelli monaco benedettino vescovo di Albenga nella Liguria occidentale*, Oneglia, Ghilini, 1901, in-12° pp. 48. — [Biografia erudita di S. Benedetto, vescovo d'Albenga, morto, in età di anni 71 il 16 febbraio 900. Agli scarsi elementi storici il R. ha dato corpo con devote amplificazioni analogiche. Questo S. Benedetto prima d'esser vescovo sarebbe stato monaco nel monastero di S. Maria in Fontibus in Albenga (oggi Collegiata) e poi eremita nell'isola Gallinara].

SCAGLIA P. SIXTE, O. S. B. Cisterc., *Manuel d'Archéologie Chrétienne*, Turin, P. Marietti, 1916, in-8° pp. 456-LXVIII. — [La presente edizione francese del *Manuale di Archeologia Cristiana* del ch. P. Scaglia, non è la versione dell'edizione italiana, pubblicata nel 1911 (Fr. Ferrari, Roma, in-8° pp. 468-LXIV), benchè come quella, possa considerarsi come un'ampio riassunto delle sue *Notiones archaeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae*, in cinque volumi (Romae, Desclée, 1908-1910), ma è opera, quasi completamente nuova, tutta riveduta, emendata ed aumentata di aggiunte e di illustrazioni. Può dirsi con ragione che questo vol. sia l'unico adatto per gli

alunni di teologia e che debba adottarsi da ogni scuola di archeologia cristiana, in cui il maestro, avendo tra le mani i volumi delle *Notiones*, può affidare agli alunni un testo, lucido e sicuro, corrispondente nelle linee generali e nelle conclusioni, a quanto egli deve svolgere: il che non è poco vantaggio. Il manuale è molto utile anche alle persone che, senza essere archeologi di professione, vogliono aver sott'occhio una rapida e sicura trattazione delle svariate questioni che ricevono luce e conferma dai monumenti e dai testi primitivi. Più di 300 sono le illustrazioni che ornano il vol. e ne chiariscono e documentano il contenuto].

SCHIAPARELLI L., *Note Paleografiche: Segni tachigrafici nelle Notae Juris: Le Notae Juris e il sistema delle abbreviature latine medievali*, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1915, in-8° pp. 82. — [Conclusione: « il sistema abbreviativo latino del Medio Evo è il medesimo, ne' suoi caratteri generali, che fu già adottato nelle notae juris, le quali ebbero origine nei primi secoli dopo Cristo, dalle righe e dalle note tachigrafiche » (p. 82)].

SCHUSTER J., O. S. B., *Storia della liturgia in relazione con lo sviluppo del canto sacro*, in *Rassegna Gregoriana*, XIII, 1914, col. 369-394. — [Il P. Schuster tratta dell'« Opus Dei » nei monasteri latini di Bet-lehem e di Gerusalemme, del « Cursus » di S. Benedetto, del « Cursus » gallico, del « Cursus » di S. Colombano, e del « Cursus » in Ispagna. — Con questo fascicolo, settembre-dicembre 1914, uscito con molto ritardo, la pubblicazione della *Rassegna Gregoriana* « resta per ora sospesa attendendo il ristabilimento della pace per poter riprendere con lena maggiore l'opera cui fin dal suo nascere fu essa dedicata per gli studi liturgici e pel canto sacro » (p. 457). Dolenti della decisione che, per amor dell'egregio periodico, forte ed ascoltato propugnatore della riforma del canto liturgico, non avremmo voluto fosse stata presa, auguriamo che gli antichi direttori, mons C. Respighi, P. A. De Santi e maestro R. Casimiri, riprendano la pubblicazione prima del *toto orbe in pace composito*].

TORELLI CARLO LUIGI, *Versi ed epigrafi con versioni di poesie straniere*, Sansevero, Tip. Dotoli, 1915, in-8° pp. 122. — [Sono specialmente da notare, per l'argomento e per la delicata fattura i *Ricordi Benedettini* (p. 72-84), in altrettanti sonetti, su S. Benedetto, S. Scolastica, la stanza nativa, il bambino risuscitato, la carità di S. Benedetto, l'« Opus Dei », l'« Ora et labora », il XXI marzo, l'Albanèta, S. Rachisio, l'Osservatorio metereologico, una Cappella mortuaria monastica, S. Benedetto e Dante].

— *Lira latina moderna*, Napoli, Artigianelli, 1912, in-8° pp. 170. — [Tra i carmi di Leone XIII, del Reuss, del Giorgini, del Vitrioli, del Pascoli, si hanno alcuni indovinati esametri del palermitano V. Vaccaro su Montecassino, volti in italiano con vera maestria dal Torelli].

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Udienze: Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza:

P. Ab. D. Lorenzo Janssens, Segretario della Commissione pontificia per gli Studi Biblici (17 gennaio; 12 maggio; 19 giugno).

S. E. mons. Carlo Gregorio Grasso, arcivescovo di Salerno (21 gennaio; 14 maggio).

P. Ab. D. Ambrogio Amelli, della Badia di Firenze (24 gennaio).

P. D. Pietro Bastien O. S. B. (6 febbraio).

S. E il Sig Card. Domenico Serafini, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi (15 febbraio; 24 febbraio).

S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet (29 febbraio; 28 aprile; 25 maggio; 2 luglio).

S. E. il Sig. Card. Domenico Serafini, Pro-Prefetto della S. Congregazione *de Propaganda Fide* (2 marzo).

P. Ab. D. Mauro Serafini, Ab. gen. della Congr. Cassinese della P. O. Amministratore Apostolico di Subiaco (15 marzo; 8 luglio).

S. E. mons. Agostino Marre, Vescovo tit. di Costanza, Ab. gen. dei Cisterciensi Riformati (29 marzo).

S. E. il Sig. Card. Domenico Serafini, Prefetto della S. Congregazione *de Propaganda Fide* (6 aprile; 4 maggio; 15 giugno; 6 e 20 luglio).

P. D. Placido Lugano, direttore della *Rivista Storica Benedettina* (27 aprile).

P. D. Giuseppe Markaroff, Proc. gen. dei Mechitaristi di Venezia (28 aprile).

P. Ab. D. Mauro Parodi, Coadiutore dell'Ab. Gen. dei Benedettini Olivetani (15 maggio).

P. Ab. D. Odoardo du Coëtlosquet, O. S. B. (27 giugno).

P. Ab. D. Raffaele Del Papa, abate di Pontida (30 giugno).

Nomine: Con biglietti della Segreteria di Stato il S. Padre si è degnato di nominare:

L'E.mo Sig. Card. Domenico Serafini, O. S. B., *Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi* (27 gennaio); *Pro-Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide* (26 febbraio); *Protettore delle Suore della Croce del Cuore di Gesù, del Messico* (6 aprile); *Protettore del Collegio Scozzese* (15 aprile).

S. Gerolamo e la Volgata. — La sera del 6 aprile l'Ab. D. Ambrogio Amelli, membro della Commissione pontificia per la Revisione della Volgata tenne, nella grande aula del palazzo di S. Callisto in Trastevere, alla presenza di E.mi Cardinali e del fior fiore del clero romano, un'applaudita conferenza su « S. Gerolamo, come maestro della divina Scrittura ».

Il primo tratto della conferenza ricorda le vicende dei Libri Santi, prima che San Gerolamo si accingesse al prezioso lavoro che va sotto il nome di *Volgata*. In queste vicende si manifesta evidente la guida sapiente ed invisibile della Provvidenza che suscitava in Gerusalemme, dopo gli amari giorni della schiavitù babilonese, il dotto scriba Esdra a ricomporre il libro perduto, e che, due secoli dopo, faceva nascere nell'animo di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, il desiderio di possedere nella sua biblioteca i libri dell'Antico Testamento, facendoli tradurre in greco dai settanta interpreti, così che non fosse possibile dopo la venuta di Gesù Cristo, ai giudei increduli di occultare o falsare i Libri Santi. Accennando poi alla primitiva versione latina, l'oratore ricorda la circostanza provvidenziale che il latino nel quale fu tradotta la *Bibbia* dal greco non fu il latino classico, ma quello parlato dalla plebe, il più adatto cioè allo scopo eminentemente didattico dei Libri Santi. La coltura pagana irrise a torto ai « barbarismi e solecismi », dei libri cristiani. Tuttavia, in seguito, altri e più gravi errori, per inavvertenza dei copisti e di correttori ignoranti, vennero ad aggiungersi al testo della *Volgata*, il quale si allontanava sempre più dall'originale. A questo punto il conferenziere parlò della provvidenziale comparsa del dalmata Gerolamo e lo seguì nelle varie vicende della sua vita, fino a che, nel 382, tornò a Roma, dove si trovò vicino a papa Damaso, del quale divenne il braccio destro. Morto papa Damaso, egli sentì di nuovo la nostalgia della solitudine, e nella solitudine compì il suo lavoro. L'ultima parte della conferenza fu pubblicata dai giornali della S. E. R, nei giorni seguenti, ed integralmente avrà posto nel nostro periodico.

Il S. Padre alla badia di Pontida. — In occasione della festa solenne del Patrono della storica abbazia di Pontida (25 luglio) il Santo Padre Benedetto XV a dimostrare come egli vivamente senta e intenda continuare verso la gloriosa abbazia la preziosa e augusta benevolenza del suo venerato antecessore Pio X di s. m., si compiacque regalare alla basilica, perchè venisse usato la prima volta nella festa patronale di S. Giacomo, un bellissimo parato completo rosso per la Messa pontificale, fregiato del suo stemma pontificio in ricamo. Aggiunse al dono un tratto di squisita bontà mandando un suo speciale corriere nella persona del cav. Giuseppe Ambrogetti di Roma, a recare direttamente al P. Abate di Pontida il suo regalo così da giungere a destinazione per la festa di S. Giacomo e dell'onomastico suo.

Le « grandi figure del monachismo antico » in Arcadia. — Facendo seguito alle conferenze dell'anno scorso su « Le origini del monachismo » (*Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, p. 153), il P. D. Placido Lugano, ne' giorni 25 gennaio, 23 febbraio e 12 aprile dell'anno corrente, tenne alla pon-

tificia Accademia dell' Arcadia, in Roma, tre altre conferenze, ad illustrazione degli antichi pionieri del monachismo cristiano, prima di S. Benedetto. La prima fu dedicata a chiarire l'opera, svolta in proposito, da S. Antonio e da S. Pacomio, mostrandone le forme e i metodi, ben diversi, adottati dall'uno e dall'altro. Nella seconda, s'indugiò specialmente a mettere in rilievo i criteri messi a profitto da S. Basilio magno nel radunare il suo cenobio e nello stendere le sue *Regulae* monastiche. E nella terza, dall'Oriente passando all'Occidente, rintracciò i primi che accolsero, svolsero ed applicarono, benchè in varia maniera e con metodi e scopi diversi, il medesimo principio, come S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino, S. Martino, S. Giovanni Cassiano e S. Onorato di Lérins. Il colto uditorio che seguì costantemente gli elevati discorsi del P. Lugano, potè chiaramente scorgere il delinearsi e l'affermarsi delle svariate attività monastiche, destate ed applicate, a seconda dei bisogni delle singole chiese, da uomini santi e di mente superiore.

L'11 maggio, lo stesso P. Lugano, al Palazzo della Cancelleria, per cura dell'Accademia di Religione Cattolica, riepilogò sinteticamente quanto era venuto fin quì esponendo in Arcadia, trattando de « Le origini storiche del monachismo cristiano ». (Ampio resoconto ne ha dato *L'Osservatore Romano*, del 27 gennaio, del 25 febbraio, del 15 aprile e del 13 maggio 1916).

✠ **Il P. Fedele Savio** S. I. (31 gennaio 1848-18 febbraio 1916). — Tra i primi e i più valenti collaboratori della *Rivista Storica Benedettina* il saluzzese P. Savio occupava degnamente il posto più eminente per coltura e per profondità di dottrina. Avea accolto, fin dall'inizio e prima ancora che sorgesse, con grande entusiasmo la notizia di un periodico benedettino, che quì in Italia, nella patria di S. Benedetto, si proponeva precipuamente di investigare la vita storica dell'Ordine intero, varia e difficile, ma sempre benefica alla società religiosa e civile. E promise di facilitarne il còmpito coll'opera sua, modesta agli occhi suoi, preziosa ai nostri. Poichè il P. Savio aveva già largo corredo di cognizioni speciali, chiarite dalla sua lunga carriera di indagine severa nel campo della storia.

Infatti, dagli studi preparatorii al primo volume *Il Piemonte* (1898) — della sua vasta opera di revisione all'*Italia Sacra* dell'Ughelli, iniziata col titolo: - *Gli antichi vescovi d'Italia, dalle origini al 1300, descritti per regioni* - egli trasse il proposito di illustrare *I monasteri antichi del Piemonte*, dilucidandone specialmente le origini. E il primo fu S. Giusto di Susa (*Riv. Stor. Ben.*, II, 1907, p. 205-220). Le conclusioni di questo scritto erano nuove e, cosa non rara!, incontrarono un oppositore nel P. Ph. Kieffer (III, 1908, p. 374-406; 495-503), a cui il Savio, nell'interesse della storia, non omise di rispondere validamente (*S. Giusto di Beauvais e non S. Giusto d'Oulx*, III, 1908, p. 504-532).

Uno scritto del prof. Girolamo Rossi stimolò il Savio a stendere alcune pagine di correzioni su *S. Calocero e l' abazia di S. Maria e S. Martino d'Albenga* (V, 1910, p. 33-41). Indi raccolse e pubblicò alcune *Notizie varie sui monasteri del Monte Soratte* (VI, 1911, p. 169-182), e

poi, contemporaneamente, diede alla *Miscellanea di Studi Storici* in onore di Antonio Manno un medesimo studio, inserito nel nostro periodico col titolo: *Crociati e Cenobi costantinopolitani nelle note marginali di un martirologio Cisterciense* (VII, 1912, p. 373-393), coll'aggiunta di una notarella su *Di un ignoto monastero Cisterciense in Costantinopoli* (VII, p. 394). Ai vecchi studi sulla leggenda dei SS. Faustino e Giovita, pubblicati negli *Analecta Bollandiana* di Bruxelles (1896), si riannoda l'ultimo suo lavoro sopra *S. Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate* (IX, 1914, p. 44-59; 103-108). E quando presentì prossima quell'infezione del sangue che, prima della vita gli avrebbe troncato ogni operosità della mente e della mano, quasi a continuare il suo pensiero benefico verso ii nostro periodico, volle presentare i primi frutti di un giovane suo confratello, il P. Donato Mazzoni, che ai maturi lavori del maestro fece seguire il suo già accurato e diligente studio critico letterario su S. Aldelmo di Sherborne (X, 1915, p. 93-114; 245-250; 402-447).

Degli studi del P. Savio non è qui il luogo di discorrere minutamente; ma la *Riv. Stor. Ben.* come ne ha sempre parlato secondo il merito, lui vivente, così non può non dirne parole riverenti, ora ch'egli non è più tra noi, operatore coscienzioso e amico esemplare. I tesori del suo cuore erano pari ai tesori della sua mente eletta.

Che se, a proposito della diffusione primitiva del Cristianesimo nell'Alta Italia, si manifestò un dissenso, — dissenso fondato sopra una questione di metodo, — il nostro incontro in Roma, nel novembre del 1906, per la chiamata di lui all'insegnamento della Storia della Chiesa all'Università Gregoriana, e la nostra, all'Università dell'Apollinare, iniziò tale consuetudine di reciproca religiosa amicizia da farci apprezzare altamente le doti superiori ch'eran nell'ingegno e nell'animo di lui. Il suo spirito si conservò sempre tranquillo, pur seguendo gli studi dal suo letto di dolore, e non potè non gioire quando apprese autorevolmente decisa una lunga controversia milanese, alla quale egli aveva portato un poderoso e coscienzioso contributo di risultanze storiche.

L'opera di lui, maggiore, — *Gli antichi vescovi d'Italia* — di cui sono pubblicati due grossi volumi, rimane, pur troppo, incompiuta; ma l'averla concepita, iniziata e condotta innanzi, pur tra le fatiche incessanti dell'insegnamento, è già gran merito e segno di invitta costanza. Altri vi metterà mano, non senza un pensiero pietoso e riverente alla memoria di lui; potrà anche condurla a maggior perfezione, ma sempre sulla via da lui magistralmente tracciata.

Vivas in gloria Dei et in pace D. N. J. C.

[P. L.].

Antiche chiese monastiche genovesi. — Il Sac. dott. D. Cambiaso ha reso assai prezioso l'*Annuario ecclesiastico per l'Archidiocesi di Genova*, pubblicandovi (XI, 1916, p. 114-129), il più antico elenco, ufficiale e completo, delle chiese genovesi, compilato in occasione della tassa imposta nel 1360 alle chiese della diocesi dal card. Egidio Albornoz, vescovo di Sabina

Legato apostolico in Liguria. È tratto da un codice cartaceo che si conserva nell'Archivio capitolare della Metropolitana di Genova; e contiene i nomi di tutte le chiese, cappelle e monasteri, che costituivano allora la diocesi genovese ed oggi, oltre a questa, costituiscono quella di Chiavari e parte di altre diocesi limitrofe. Ogni chiesa porta segnata la quota di cui era tassata, stabilita indubbiamente in proporzione della rendita del patrimonio immobile di ognuna. L'erudito editore, per rendere più proficua, la pubblicazione, ha aggiunto ad ogni chiesa la data di fondazione, se conosciuta, e, diversamente, il documento più antico che si conosca.

Ecco la serie delle chiese monastiche:

Monasterium S. Syri [antica cattedrale], Lib. 2, sol. 5
» S. Stephani [secolo VIII] » 4 »
» S. Andree de Porta [monache benedettine, 1109] » 2 » 5

In suburbio occidentali:

Ecclesia S. Anthonii [abazia a Prè: 1184] » 10
» sive mon. S. Thome [secolo IX] » 2 » 5
Mon. S. Benigni [1121] » 1 » 10
Eccl. sive mon. S. Marie de Priano [Virgo Potens, Borzoli: fond. 1183] » 11
Mon. de Belovidere [1285] » 10
Eccl. de Grimaldis [S. Nicolò del Boschetto: fond. 1311] » 1
Mon. S. Margarite del Granarolio [fond. 1300 c.] » 1
Mon. S. Nicolai de Vale Clara [S. Nicolosio presso la Zecca: fond. 1305] » 1

[In plebe] de Camulio:

Eccl. S. Nicolai de capite montis [1154-59] » 1
Mon. S. Fructuosi de capite montis [984 c.] » 4

[In plebe] de Lavania:

Mon. de Bloxono [S. Andrea di Borzone: 1128] » 1 » 10

[In plebe] de Portu Veneris:

Mon. de Tyro [S. Maria e S. Venerio di Tiro: 594] » 15

[In plebe] de Gavio:

Mon. S. Remigii de Palodi [Parodi: fond. 1033 c.] » 9
Mon. S. Eusebii de Gavio [1127: distrutto] » 3

Exempti:

Eccl. Humiliatorum de Aquazola [1234] » 10
» S. Colombani [sec. XIII] » 5
Mon. S. Spiritus [1215] » 10
Eccl. S. Marie Cruciferorum [Diecimila Crocifissi: 1191] » 10
Mon. S. Agathe [1157] » 8
» S. Marie de Rapallo [S. M. de Valle Christi: monache cisterciensi; fond. 1200 c.] » 18

Eccl. sive *mon.* S. Johannis cum eccl. S. Fidis [S. Giovanni di Prè, 1098, e S. Fede, 1142]	» 2	» 5
Mon. S. Benedicti de Faxolo [1100]		» 4
» de Cella [S. Maria della Cella, Sampierdarena, 1211]		» 10
» S. Sepulchri [S. M. del S. Sepolcro, Sampierdarena; monache cisterciensi; 1156]		» 5
» S. Andree de Sexto [1009]	» 3	
» de Plato [S. Pietro di Pra; monache cisterciensi, 1171]		» 5
» de Mesema [S. Pietro di Vesima, Crevari; fond. 1155]	» 1	
» de Carbonari [S. Barnaba: fond. 1244]		» 6
» de Perualo [S. M. del Porale, Ronco Scrivia: cisterciensi; fond. 1208]		» 3
» S. Bartholomei de Fosato [1064? 1153]	» 1	» 15
» S. Nicolai de Hircis [S. Chiara, presso S. Mart. d'Albaro; fond. 1296 c.]		» 10
» de Jubino [S. M. del Zerbino; cisterciensi; 1136]		» 12
Monasteria exempta construcța de novo:		
Mon. Cartusiensis in Riparolio [S. Bartolomeo della Certosa, 1295]		» 8
» S. Petri de Costa de Coronato [dei Cisterciensi, fond. 1297]		» 5
Domus S. Andree de Vercelis, sita sub Sancto Bernardo quondam dicta domus pitavini [sconosciuta : era sotto S. Bernardino di Peralto]		» 1
Mon. S. Bartholomey de Olivela [fond. 1305: monache cisterciensi]		» 2
» de Petra Minuta [S. M. e poi S. Marta di Pietraminuta: suore: 1318]		» 1
» S. Helene de Albario [monache cisterciensi: fond.1300]		» 1
» S. Marie de Carignano [S. Bernardino, già S. M. di Consolazione: 1329]		» 1
» S. Leonardi de Calignano [fond. 1317]		» 15
» novum de Herchis [SS.Giacomo e Filippo: fond.1264]		» 15
» S. Caterine de Luculo [fond. 1228]		» 15
» Servorum S. Marie [fond. 1327]		» 3
Eccl. S. Marie de Monte Carmeli [fond. 1262]		» 10
Mon. S. Eustachii Ordinis S. Clare de Clavaro [fond. 1253]		» 10

Pubblicazioni pervenute alla Direzione (1)

Abbey Student, O. S. B. di Atchison (Kansas).
Ampleforth (*The*) *Iournal*, O. S. B. di Amplefort (Inghilterra).
Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Analecta Ord. Carmelitarum, di Roma.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (*L*), Bullettino della Biblioteca com. di Bologna.
Archivio dalla R. Società romana di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio storico, di Lodi.
Archivio Muratoriano, di Città di Castello.
Archivio per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria, di Foligno.
Archivio storico Italiano, di Firenze.
Archivio storico Lombardo, di Milano.
Archivio storico per la Calabria, di Mileto.
Archivio storico per le Provincie Napoletane, di Napoli.
Archivio storico per la Provincie Parmensi, di Parma.
Archivio storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte Cristiana, di Venezia.
Arte e Storia, di Firenze.
Atti e Memorie della Soc. Istriana d' archeologia e storia patria, di Parenzo.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, di Mantova.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Bessarione (*Il*), di Roma.
Boletin de Santo Domingo de Silos, O. S. B. (Spagna).
Bollettino d'Arte del Ministero della P. I., di Roma.
Bollettino diocesano, di Imola.
Bollettino diocesano, di Norcia.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (*Santa Francesca al Foro Romano*, 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*.

Bollettino dell'Osservatorio, di Montecassino.
Bollettino storico bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di storia patria, di Pavia.
Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata, di Spalato.
Bulletin de N. D. de la Sainte Esperance, O. S. B. di Mesnil Saint-Loup.
Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoit, di Ligugè (Vienna).
Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia Patria, di Aquila.
Bullettino Senese di Storia Patria, di Siena.
Brixia Sacra, di Brescia.
Cistercienser-Chronick, O. S. B., di Mehrerau (bei Bregenz).
Civiltà Cattolica (*La*), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (*Il*), di Roma.
Diritto (*Il*) *Ecclesiastico Italiano*, di Roma.
Downside Rewiew (*The*), di Downside (Inghilterra).
Ephemerides Cong. Casinensis a P. O., O. S. B., di Subiaco.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Faggio Vallombrosano (*Il*), O. S. B., di Firenze.
Felix Ravenna, di Ravenna.
Giornale Arcadico, di Roma.
Julia Dertona, di Tortona.
Giornale Storico e Letterario della Lunigiana, di Genova.
Giornale (*Il*) *Dantesco*, di Firenze.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Mèlanges d'Archeologie et d'histoire, di Roma.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Paléographie Musicale, O. S. B., di Solesmes.
Pax, The Quarterly Paper, O. S. B., di Caldey (Inghilterra).
Pro Cultura, di Trento.
Quellen und Forschungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Questions (*Les*) *Liturgiques*, O. S. B., del Monte Cesar a Lovanio.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, di Roma.
Rivista Montserratina, O. S. B., di Montserrat (Spagna).
Révue Bénédictine, O. S. B., di Maredsous (Belgio).
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclesiastique, di Louvain (Belgio).
Revue du Chant Grégorien, O. S. B., di Dongelberg (Belgio).
Revue liturgique et Bénédictine, O. S. B., di Maredsous (Belgio).
Revue Mabillon, O. S. B., di Chevetogne (Belgio).
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista di storia, arte, archeologia, di Alessandria.
Rivista storica italiana, di Torino.
Rosario (*Il*) Memorie Domenicane, di Firenze.
Sacro (*Il*) *Speco di S. Benedetto*, O. S. B., di Subiaco.

Sankt Benedikt-Stimmen, O. S. B., di Emaus (Praga).
Sankt Bonifatius, O. S. B., di (Praga).
Santa (La) Croix, O. S. B., di Mexico.
St-Iohn's Record, O. S. B., di Collegeville (Minnesota).
Scuola Cattolica (La), Milano.
Studien u. Mitteil. des Bénediktinerordens, O. S. B., di Salzburg.
Studi Francescani, di Olmo-Sargiano (Arezzo).

Almanacco illustrato delle famiglie Cattoliche per l'anno 1916. — Roma, Desclée, in-8, pp. 96, con molte illustr. L. 0,50.

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 1916. — Milano, Palazzo del Senato, in-8°, pp. 148.

AMANTE prof. BRUTO e BIANCHI ROMOLO, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania dalle origini fino a' tempi più recenti.* — Roma, E. Loescher, 1903, in-8°, pp. 480, con 24 illust. L. 6.

AQUILANTI dott. FRANCESCO, *L'opera poetica di L. Zambarelli.* Conferenza. — Roma, Tip. Artigianelli, 1916, in-8°, pp. 28.

BACCHINI AMATO, *Un prezioso dono artistico della Repubblica di Venezia alle Sultane di Costantinopoli.* — Firenze, Tip. Domenicana, 1916, in-8°, pp. 12.

BAFILE avv. ENRICO, *La formula della Pace.* — Roma, Desclée, 1916, in-8°, pp. 56. L. 0.75.

BAIRATI Teol. ANDREA, *La Dottrina Cristiana insegnata col metodo ciclico intuitivo.* — Torino, Libr. Editr. Internazionale, 1915, in-12°, pagine 48, 84.

BALZANI UGO, *Il Cronicon Farfense di Gregorio di Catino.* Precedono la *Constructio Farfensis* e gli altri scritti di Ugo di Farfa [Fonti per la Storia d'Italia, nn. 33, 34]. — Roma, Istituto Storico Italiano, 1903, voll. 2, in-8°, pp. XLVI-370, 572.

BARUZZI can. dott., *Consultazione di giurisprudenza penale.* — Imola, Bollettino diocesano, 1915, in-8°, pp. 8.

— *Consultazioni giuridiche.* — Imola, Galeati, 1916, in-8°. pp. VI-90.

BAUDRILLART mgr ALFR., *La guerra tedesca e il cattolicismo.* — Parigi, Bloud e Gay, 1915, in-8°, pp. 320. L. 2.40.

BENEDETTI P. PIETRO, *Intorno al Catechismo.* Lettere a un parroco. — Roma, Tip. Vaticana, 1916, in-8°, pp. 204. L. 2.25.

BONINI D. CESARE, *Petronace restauratore e abbate di Montecassino.* — Brescia, 1915, in-8°, pp. 24.

BOTTI Teol. G., *L' antipatriottismo dei Cattolici* e dieci mesi di storia recentissima. — Torino, Lib. ed. Internazionale, 1915, in-24°, pp. 136.

BOTTO can. VINCENZO, *Il Servo di Dio Luigi Maria Solari, modello dello studio sacerdotale.* — Lavagna, Tip. Artigianelli, 1915, in-8°, pp. 20.

CAFIERO G. *Sulla prima Enciclica di Benedetto XV e sul messaggio per la pace.* — Roma, Desclée, 1915, in-8°, pp. XVI-144. L. 1.50.

CAMBIASO Sac. Dott. DOMENICO, *Rogazioni e Litanie Genovesi antiche*. — Genova, Tip. Arcivescovile, 1916, in-4°, pp. 44. L. 1.

CANESTRELLI ANTONIO, *La Chiesa di Vico alto nei dintorni di Siena*. — Siena, Lazzeri, 1915, in-8°, con 5 illustr.

— *I Visconti di Campiglia in Val d'Orcia*. — Siena, Lazzeri, 1915, in-8°, pp. 52, con 5 illustr. ed albero genealogico.

CARBONELLI G.? *Dieci Consigli medici dettati dal maestro Gerardo de Berneriis medico Alessandrino lettore nello studio di Pavia nel secolo XV*. — Roma, Centenari, 1916, in-8, pp. 132, con tavole.

CECCOLETTI A., *In memoria della Contessa Raineri Biscia Pepoli*. — Bologna, Cacciari, 1915, in-8°, pp. 132, con molte illustr.

CELANI ENRICO, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Angelica di Roma* [Inventari dei ms. delle Biblioteche d'Italia, vol. XXII]. — Firenze, Leo O. Olsckki, 1915, in-8° gr., pp. 260.

CERRATI ALFONSO, *Storia della città di Mirabella Eclano in provincia di Avellino*. — Avellino, Tip. Pergola, 1915. in-8° pp. 116.

— *Raccolta d'Iscrizioni Eclanesi*. — Avellino, Pergola, 1916, in-8°, pagine 60. L. 1,

CIPOLLA CARLO, *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa. [Fonti per la Storia d'Italia, nn. 31, 32], — Roma, Istituto Storico Italiano, 1898-1901, voll. 2, in-8°, pp. XX-450; 398.

CHICHIZZOLA mons. CESARE, *Il prevosto di Carignano e le due nuove chiese di Santo Stefano e di Santa Zita*. — Genova, Tip. della Gioventù, 1908, in-8° pp. 30.

— *I genovesi a S. E. mons. Fr. Giuseppe Capecci vescovo di Alessandria nel suo cinquantesimo anno di messa*. — Genova, Tip. della Gioventù, 1911, in-8°, pp. 22.

— *Ricordo del novantesimo anno di età del R.mo Prospero Peragallo abate della Basilica di Carignano*. — Genova, Tip. della Gioventù, 1913, in-8°, pp. 24.

— *Al R.mo Abate cav. Giacomo Poggi Prevosto di S. Ambrogio in Genova*. — Genova, 1914, in-8°, pp. 24.

CONSORTINI P. LUIGI, *Il santuario di Maria SS. della Stella in Migliano di Fosciandora*. — Castelnuovo, Tip. Pedreschi, 1914, in-8°, pp. 64.

[CORMIER FR. H. M.], *Disceptatio super dubio*: *Utrum conveniat celebrare septimum centenarium approbationis Ordinis Fratrum Praedicatorum ab Honorio III anno 1216 peractae*. — Romae, Collegio Angelico, 1916, in-4°, pp. 116, con illustr. e tavole.

COSTA sac. STEFANO, *Isola del Cantone in Valle Scrivia*. Cenni storici. — Genova, Tip. della Gioventù, 1913, in-12°, pp. 112.

— *S. Maria della Castagna a Quarto dei Mille*. Cenni storici illustrati. — Genova, Tip. della Gioventù, 1915, in-8°. pp. 168.

DELANNOY PAUL, *L'Université de Louvain*. Conférences données au Col-

lège de France en fevrier, 1915. — Paris, A. Picard, 1915, in-12° pp. XX-232, con illustr.

— *Dissertazioni lette nell'Accademia di Religione Cattolica.* — Roma, vol. I, (1879-1881); vol. II, (1882-1885); vol. III, (1894-1915), in-8°.

FALOCI PULIGNANI mons. M., *La psicologia di S. Francesco d'Assisi.* Conferenza. -- Assisi, Tip. Metastasio, 1915, iu-8°, pp. 32.

FALOCI-PULIGNANI M., *I marmorarii romani a Sassovivo presso Foligno.* Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1915, in-8°, pp. 44, con illustr.

FELICIANGELI B. *Lettere di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni Signore di Pesaro,* ottobre-novembre MDII. — Sanseverino Marche, Bellabarba, 1915, in-8°, pp. 72.

FERRATO A., S. J., *Gli stemmi dei nobili Chieresi.* — Chieri, G. Astesano, 1916, in-12°, pp. 48.

FERRARI GIANNINO, *Osservazioni sulla trasmissione diplomatica del Codice Teodosiano e sulla Interpretatio Visigotica.* — Padova, Drucker, 1915, in-8°, pp. 36.

GARGIULO Prof. RAFFAELE, *Biografia del prof. Loreto Starace, tenente di fanteria, morto sul Carso il 26 luglio 1915.* — Napoli, Festa. 1915, in-8°, pp. 272. L 2.20.

GAZZANIGA GIOVANNI, *La Madonna della Fontana.* Monografia. — Mortara, Cortellezzi, 1900, in-8°, pp. 88.

GIACOMELLO FORTUNATO, *Nel XVI centenario della morte di S. Biagio.* — Padova, Tip. Antoniana, 1916, in-8°, pp. 48.

HERVÉ DE GRÜBEN, *I Tedeschi a Lovanio.* Ricordi di un testimone. — Roma, Desclée, 1915, in-12°, pp. 84. L. 0.80.

JALLONGHI ERNESTO, *I Ritmi Latini di S. Bonaventura.* Ricerche storiche e critiche. — Roma, Desclée, 1915, in-8°, pp. 256.

MAGNI BASILIO, *Commemorazione di Ettore Novelli.* — Roma, Coop. Tip. Manuzio, 1916, in 8°, pp. 24.

MANACORDA GIUSEPPE, *Verso una rinascenza Cattolica?.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1916, in 8° pp. 22.

MANNA P. PAOLO, *Organizziamo « La propaganda della Fede » e Salviamo le Missioni.* — Milano, Istituto Missioni Estere, 1915, in-8° pp. 64.

Marsica. Nel primo anniversario del Terremoto del 13 gennaio 1915. — Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1916, in-4°, pp. 44. L. 2.

MARUCCHI ORAZIO, *Guida archeologica della città di Palestrina.* — Roma, Off. Poligr. editrice, 1912, in-8°, pp. 200, con illustr. e piante.

MENGOZZI GUIDO, *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco.* Saggio di ricerche storico-giuridiche. — Torino, Boeca, 1915, in 8°. pp, 56.

MOTZO dott. BACCHISIO, *Aristea.* Nota. — Torino, Bocca, 1915, in-8°, pp. 55-78; 547-570.

MUZZITELLI P. GIOV., *Raccolta di alcuni recenti decreti riguardanti gli Ordini religiosi.* — Roma, Tip. Vaticana, 1915, in-12°, pp. XIV-178.

PAURI GIOVANNI, *I Lombardi-Solari e la Scuola recanatese di scoltura*

(sec. XVI-XVII). — Milano, Alfieri e Lacroix, 1915. in-8°, pp. 104, con 78 illustr. in 42 tavole fuori testo.

PECCI Mons. ANSELMO, O. S. B., *Per i fedeli defunti.* Disposizione. — Napoli, M. D'Auria, 1915, in-8°, pp. 8.

PECCI D. ANSELMO, O. S. B., *Quale pace dobbiamo volere.* Lettera Pastorale. — Napoli, D'Auria, 1916, in-8°, pp. 36.

PIANZOLA Sac. FRANCESCO, *Santi, Beati e Venerabili in Lomellina.* — Vigevano, Stab. Cortelezzi, 1910, in-8°, pp, VIII-184.

PREMOLI ORAZIO, Barnabita, *Giovanni Vailati* (1863-1909). — Roma, 1910, in-4°, pp. XLII.

SALVADORI mons. ENRICO, *Commemorazione di mons. Agostino Bartolini e programma del nuovo Custode Generale in Arcadia.* — Roma, Tip. Cuggiani, 1916, in-8°, pp. 32.

SCAGLIA P. SIXTE, *Manuel d'Archèologie Chrètienne.* — Turin, P. Marietti, 1916, in-8°, gr. pp. 456-LXVIII, con 300 illustr. e 2 tavole. L. 12.

STARA TEDDE GIORGIO, *La Pieve di Volpedo e i Pittori Manfredino e Franceschino Basilio.* — Tortona, A. Rossi, 1915, in-8°, pp. 60, con illustrazioni.

TACCONE GALLUCCI mons. DOMENICO, *Monografia della Chiesa di S. Francesco di Paola dei Calabresi in Roma.* — Roma, Aeternum, 1916, in-8°, pp. 32.

TAURISANO P. INNOCENTIUS O. P., *Series magistrorum Generalium Ord. Fr. Praedicatorum.* — Romae, Manuzio, 1916, in-8°, pp. 16.

TONELLI Can. FRANCESCO, *Regina montis Regalis.* Discorso. — Mondovì, Tip. vescovile, 1916, in-8°, pp. 14.

TORELLI CARLO LUIGI, *Montecassino nella Storia e nell'Arte.* — Affetti e ricordi. — Reggio d'Emilia, G. Guidetti, 1916, in-12°, pp. 312. L. 3.50.

TRAGELLA P. G. B., *L'idea missionaria e la predicazione.* — Milano, Istituto delle missioni estere, 1915, pp. 48. L. 0.30.

TRUCCO A. F., *Intorno al trattato di Cherasco.* — Alessandria, Gazzotti, 1913, in-8°, pp. XCIV-120. L. 2.50.

VISMARA SILVIO M., O. S. B., *L'arte Benedettina di Beuron.* — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1915, in-8°, pp. 16, con illustr. [cfr. *Riv. Stor. Ben.*, X, 1915, pp. 306-7].

VISMARA M. SILVIO. *Un poeta italiano del Ticino: Francesco Chiesa.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1915, in-8°, pp. 24.

IMPRIMATUR: *Fr. A. Lepidi, O. P., S. P. A. M.* — Ios. Ceppetelli, *Patr. Const., Vicesger.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901. in 8⁰ di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8⁰ di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8⁰ gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8⁰ di pp. 48; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16⁰ di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12⁰ di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Foligno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8⁰ di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8⁰ di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8⁰ di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8⁰ di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8⁰ di pp. 28, *L. 1.*
Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus. Roma, 1908, in 12⁰ di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22⁰ di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8⁰ di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12⁰ di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12⁰ di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8⁰ di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux. *Saint Benoit, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12⁰ di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8⁰ pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8⁰ pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8⁰ pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8⁰ pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4⁰ pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

B. Albers, *Il Monachismo prima di San Benedetto (Aforismi di Storia Monastica).* - Roma, 1916, in 8⁰ pp. 192, *L. 2,50.*

P. Lugano, *I primordi dell'Abazia Cisterciense di Rivalta Scrivia, (dal 1150 al 1300), con disegni dell'Ing. P. Molli.* - Tortona, A. Rossi, 1916, in 8⁰ pp. 334 e 15 tavole, *L. 10.*

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« . . . Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, *monaco olivetano*: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

« Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore, nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all' attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1006, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8º pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante volume in 8º ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

Prezzo del presente fascicolo L. 4.50.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

31 DICEMBRE 1920

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di storia e letteratura monastica

Anno XI - Fasc. XLIX-L; 31 dicembre 1915-1920.

La RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal P. LUGANO, O. S. B. – con lo scopo di investigare la storia di tutto l'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, — si pubblica regolarmente **(dal gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I. La **quota annua di abbonamento,** a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 Lire per l'**ITALIA.**
30 Franchi per la **FRANCIA,** il **BELGIO,** la **SVIZZERA** e l'**EGITTO.**
80 Pesetas per la **SPAGNA.**
1 L. (sterl.) per l'**INGHILTERRA, SVEZIA** e **NORVEGIA.**
30 Lire per la **GERMANIA,** l'**AUSTRIA** e la **POLONIA.**
6 Dollari per l'**AMERICA** (Stati Uniti) e il **CANADÀ.**
30 Franchi per la **REPUBBLICA ARGENTINA,** il **BRASILE,** il **CHILÌ** e il **MESSICO.**

Per l'Italia, il modo più pratico per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina,** una **cartolina-vaglia;** per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale,** un **vaglia bancario** o un **money order.**

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni,** perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria,* che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della « Rivista ».

IV. La Direzione ed Amministrazione della « Rivista Storica Benedettina » ha sede in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

VOLUMI ARRETRATI

della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Volume		Anno		
Volume I.	—	Anno 1906,	di pp. 640 e 32	illustrazioni
» II.	—	» 1907,	di pp. 640 e 38	»
» III.	—	» 1908,	di pp. 672 e 46	»
» IV.	—	» 1909,	di pp. 664 e 40	»
» V.	—	» 1910,	di pp. 640 e 28	»
» VI.	—	» 1911,	di pp. 550 e 21	»
» VII.	—	» 1912,	di pp. 548 e 15	»
» VIII.	—	» 1913,	di pp. 480 e 30	»
» IX.	—	» 1914,	di pp. 448 e 24	»
» X.	—	» 1915,	di pp. 480 e 43	»
» XI.	—	» 1916-20,	di pp. 300 e 20	»

Le pochissime copie della collezione completa della « Rivista Storica Benedettina » sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

RIPRENDENDO IL CAMMINO

Nella storia delle umane compagini non sono rari i momenti della esplosione violenta delle umane superbie, onde sembra procedere a sbalzi il cammino della società e della civiltà. E quando lo scoppio avviene e tocca e coinvolge, per ragioni diverse, più nazioni, tutto il faticoso e nobile lavoro della mente umana viene indirizzato ad offendere altrui più che a difendere sè, senza pietà e misericordia, e senza alcuna considerazione di leggi e di ordinamenti internazionali, reputati espressione e frutto di civile riconosciuto temperamento.

In tali frangenti, assai luttuosi per l'umanità e per la civiltà, è costretta a tacere la voce del diritto col diritto della vita.

Sono passati così alcuni anni tra ansie e dolori. Le opere pacifiche dell'ingegno, assorbite dal frastuono delle armi, si arrestarono in attesa che il flagello cessasse di tormentare la società. Il conflitto, cessato, permette ora nuovamente di respirare, benchè lo stesso respiro sia sempre difficile e non pienamente libero.

L'alta e paterna voce del Sommo Pontefice additò la via della giustizia e della pace, ed i popoli faticosamente si indirizzano a quella mèta. Il che è argomento a bene sperare.

Possono, adunque, riprendere, con la vita monastica, gli studi delle scienze umane e divine e delle lettere, e l'Ordine di San Benedetto, che, al pari della Chiesa, ha superato ben altre lagrimevoli procelle, aduna i suoi figli e li lancia ancora una volta alla conquista lenta, ma sicura, de' migliori beni dello spirito e dell'intelletto. Le perseveranti difficoltà saranno, come in passato, vinte felicemente ed i beni acquistati, comunicati e

diffusi un po' dappertutto, recheranno i loro frutti in mezzo alle genti assetate.

Tornando così tutti con rinnovata lena alle proficue opere della pace, agli studi della mente come ai lavori delle braccia, pacificati tra loro gli animi, riprenderà la società il suo miglior cammino verso nuovi orizzonti di civiltà cristiana.

Questa è la via che addita San Benedetto anche ai nostri giorni, come l'additò alle generazioni passate, col programma vitale della sua Regula sancta. *Le età barbariche trovarono in questo documento, che è monumento di romana e cristiana sapienza, la lettera e lo spirito del loro incivilimento: le moderne irrequiete generazioni vi possono attingere le linee maestre del più ragionevole ordinamento sociale.*

Con la data del 21 marzo 1920 — giorno sacro a san Benedetto — fu annunziata la ripresa della pubblicazione del nostro Periodico, con le seguenti parole:

Nova et Vetera

La " Rivista Storica Benedettina „ a metà del 1916 venne meno quasi all' improvviso. La guerra aveva coinvolto opere e persone dappertutto, e coinvolse, con le persone, anche la modesta opera nostra. I collaboratori e i redattori dispersi in luoghi dissiti e disagevoli, senz'alcuna speranza di poter almeno alternare col servizio militare lo studio e l' indagine scientifica; e lo stesso direttore, trasportato dal soggiorno di Roma alla terra dell' Umbria, patria fortunata di san Benedetto e san Francesco.

Là, ove già maturò nel 1905 il disegno di dar vita alla « Rivista Storica Benedettina », fortemente s' irrobustì il proposito di infonderle nuovo sangue vitale. L' interruzione del periodico non era, nè poteva essere che temporanea.

Ora, dunque, la " Rivista Storica Benedettina „ riprende la sua via. Immutato conserva il programma: essa continua a pubblicare, con speciale riguardo alla storia d' Italia, una serie ininterrotta di studi storici, nel più largo senso della parola, i quali diano un' idea, possibilmente esatta e compiuta, della grande comunità dell'Ordine di san Benedetto che visse e vive, attraverso ai secoli, pregando, operando e beneficando. Ogni

congregazione monastica, seguace della Regola Benedettina, vi sarà sempre convenientemente rappresentata e pienamente illustrata nella sua vita religiosa e civile, ne' suoi membri più rinomati per santità, lettere e scienze, ne' suoi monumenti artistici più insigni.

Il Periodico, ravvivato anche da incisioni, manterrà la sua freschezza con la *Letteratura e Cronaca letteraria,* in cui discuterà e renderà conto delle scritture che si riferiscono alla storia dell'Ordine monastico, e del movimento scientifico, letterario e storico dell'Ordine Benedettino, nelle nuove pubblicazioni, nei periodici italiani e stranieri, in Europa ed in America; e con la *Cronaca dell'Ordine,* in cui noterà le vicende più rilevanti della vita religiosa e scientifica di tutto l'Ordine a' nostri tempi.

Il Periodico, accolto favorevolmente per undici anni in Italia e all'Estero, conserva l'indole sua, principalmente *storica* e *letteraria,* e confida sempre nella benevolenza degli studiosi di storia patria e degli amanti dell'Ordine Benedettino.

***

Alla ripresa dell'opera nostra non manchi la benedizione del Padre: Benedictus benedicat!

Roma, 31 dicembre 1920.

LA DIREZIONE.

Il presente fascicolo ha una copertina nuova. La Tipografia, che stampò gli ultimi fascicoli, fu assorbita dalle condizioni infauste della guerra e con quella Tipografia andarono interamente perduti numerosi *clichés* della *Rivista Storica Benedettina.*

Al rimedio ha provveduto la direzione del Periodico coll'aiuto dell'artista dott. Corrado Mezzana. Il fregio della nuova copertina è opera sua.

Nella testata superiore san Benedetto, intento a scrivere, siede tra sei santi fondatori seguaci della sua Regola, i quali ne invocano la benedizione: *Benedictus benedicat.* Nella testata inferiore sei istitutori di ordini militari, seguaci anch'essi della Regola Benedettina, sono posti quasi a difesa e a tutela della desiderata Pace. Le due testate sono unite da' fregi laterali, intrecciati con rami d'olivo, ove spiccano gli stemmi delle Congregazioni benedettine antiche, tuttavia viventi, gli stemmi cioè (a destra), dei Cassinesi, dei Certosini, dei Cisterciensi, degli Olivetani, e (a sinistra), dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Silvestrini e dei Mechitaristi (Benedettini armeni).

CASSIODORO E S. BENEDETTO

Se e quali rapporti abbiano esistito tra Cassiodoro e S. Benedetto, non una è la sentenza tra i dotti anche oggidì.

Il Traube p. e. ed altri con lui, giudicando dal silenzio reciproco di ambedue nonchè da quello della Storia di Vivari e di Montecassino, disconoscono affatto qualsiasi relazione fra i due personaggi e le loro Istituzioni. Anzi propendono a vederci non so quale specie di antagonismo di scopo tra l' una e l'altra Istituzione. Io per me non saprei rassegnarmi alla concezione e mentalità troppo esclusivista di quei dotti alemanni, i quali nella Regola di Benedetto non vedrebbero altro scopo se non quello di formare alla vita ascetica, e punto alle lettere, come viceversa nelle Istituzioni di Cassiodoro non iscorgono altra mira che quella di indirizzare alla vita di studio, e guari alla pietà. D'altra parte non potrei neppure condividere l'opinione di coloro che vorrebbero riconoscere in Cassiodoro un docile seguace della Regola benedettina.

Lasciando quindi da parte l'argomento negativo del silenzio reciproco, d'altronde spiegabilissimo con la santità ed umiltà di entrambi, dilettami assai di ravvisare in Cassiodoro una certa comunicazione di beni e quasi direi parentela carnale con la gente Anicia, in quelle parole: *Probam Aniciam parentem nostram* (Instit. div. litt. c. 23), che Cassidoro ci lasciò scritto.

A conferma poi della suddetta spirituale parentela possiamo addurre il fatto di aver entrambi largamente attinto sia dalla Regola di S. Basilio che da Cassiano. Il che peraltro non esclude che Cassiodoro massime nelle sue *Istituzioni* abbia eziandio attinto direttamente dalla Regola benedettina come si potrà di leggieri persuadersi dal confronto di alcuni passi d'entrambi che qui sotto riferiamo.

Benedetto e Cassiodoro rinunziano entrambi per umiltà alla dignità sacerdotale; hanno eguale cura dei poveri e degli infermi, zelano la diurna e notturna salmodia, e la taciturnità, amano il digiuno regolare e discreto e sopratutto lo spirito di perfetta obbedienza senza mormorazione.

A questo eloquente confronto va pure annesso il non meno significante parallelo che ravvicina i due insigni personaggi, Benedetto di Norcia, e Cassiodoro di Squillace, romani entrambi, per la loro parentela con la gente Anicia, non meno che per grandezza di opere compiute. Nati nel medesimo anno 480, li vediamo guidati dalla Provvidenza l'uno nel 529 a Montecassino che per la sua Regola, capolavoro di discrezione e di sapienza legislativa, diviene il Sinai della civiltà d'Europa e un seminario di santi, l'altro nel 540 a Vivari che presto si popola d'una colonia di dotti, di artisti, e di artigiani laboriosi e santi. Questi due provvidenziali fari di cultura e di santità, in un'epoca di oscura barbarie accolgono sotto il medesimo tetto il colto romano e il rozzo goto, il patrizio e il plebeo, offrendo agli uni lo stilo, lo *scriptorium* e la biblioteca, agli altri gli attrezzi per la cultura dei campi, e per l'officina delle arti, a tutti insegnando *essere veri monaci, quelli che si guadagnano il pane col sudore della fronte.*

Senonchè da questa singolare rassomiglianza di scopo tra le due Istituzioni, non si può nè devesi peraltro disgiungere qualche caratteristica differenza che le contradistingue. Così per es. mentre in S. Benedetto vediamo mirabilmente armonizzate nelle occupazioni monastiche la preghiera e il lavoro, con preferenza della prima e subordinazione dell'altra in quella nota sentenza: *ora et labora; nihil operi Dei praeponatur; nihil amori Christi praeponere;* in Cassiodoro ci sembrerebbe quasi il lavoro tenuto al medesimo livello della preghiera, per non dire anche posto innanzi. Ed infatti sotto un certo aspetto il lavoro non differisce dalla preghiera, e talora diviene anche più meritorio di essa, quando sia guidato dallo spirito di obbedienza.

In questo senso mi è permesso di aderire spiegando la quasi paradossale sentenza del chiarissimo P. Grisar, il quale nella sua Storia di Roma, parlando della considerevole azione di Cassiodoro sul monachismo, massime per l'evoluzione della

scienza cristiana nei monasteri, afferma che « Cassiodoro a Vivari « co' suoi scritti e co' suoi esempi fu il precursore di S. Be- « nedetto per guidare nelle vie regolari l'avvenire dell'attività « scientifica dei monaci d'Occidente ». Il che poi spiega ancor « meglio in appresso dicendo: « Se i monaci quind'innanzi fan- « no posto ai classici, se conservano il fuoco sacro della cul- « tura scientifica devesi in gran parte attribuire alle larghe ve- « dute e alla solerzia di Cassiodoro ».

A prova del nostro asserto soggiungiamo i seguenti estratti dalle opere dei due illustri personaggi posti a confronto.

DALLA REGOLA DI S. BENEDETTO	DALLE OPERE DI CASSIODORO
1) *Dal Prologo.* Christo Domino vero regi militaturus. Cap. 22. Facto signo absque mora surgentes festinent ad Opus Dei.	1) Haec ergo procurata sunt ut milites Cristi certissimis signis admoniti, ad opus divinum exercendum, quasi tubis clangentibus evocentur. (Inst. div. litt. Cap. XXX).
2) Cap. 22. Agendum est modo quod in perpetuo nobis expediat.	2) Quid enim felicius quam modo exercere quod te speras in futura beatitudine posse peragere? (in Ps. CXLVI col. 1034.)
3) Cap. I. De generibus monachorum.	3) Cetera vero genera monachorum vehementer accusat (Inst. C. 29)
4) Cap. V. Non tepide aut cum murmurio.... (obœdientia) efficiatur.	4) Sine aliquo murmure praeceptis salutaribus obedire (Inst. C. 31).
5) Cap. VII. Scala illa erigenda est quae in somno Jacob apparuit.	5) Scala Jacob scala visionis ad contemplandum Deum (Id. c. I).
6) Cap. VII. Non aliud sine dubio a nobis intelligitur, nisi exaltatione descendere et humilitate ascendere.	6) Ad te sancte Domine nemo se erigendo pervenit, quin potius humilitas ascendit (De anima).
7) Cap. 9 et Cap. 73. Codices autem legantur in Vigiliis divinae auctoritatis tam Veteris Testamenti quam Novi.	7) Auctoritas divina continetur et dividitur in Testamentum Vetus et Novum. (Praef. Cod. Amiatini) Item Pref. in Inst. div. litt.
8) Cap. 13. Oratio dominica omnibus audientibus dicitur a Priore propter scandalorum spinas... ut purgent se ab huiusmodi vitio.	8) Dominica datur oratio ut se exuant a delictis (In Ps. I col 33).
9) Cap. 15. Matutini, prima, tertia sexta, nona, vespera, completorio	9) *Septies in die laudem dixi tibi.* Si ad litteram hunc numerum velimus

et nocte surgemus ad confitendum ei.	advertere septem illas significat vices, quibus se monachorum pia devotio consolatur idest, matutinis, tertia, sexta, nona, lucernaria completoriis, nocturnis (In Ps. 118 col. 958 Praef. col. 10).
10) Cap. 19. *In conspectu angelorum psallam tibi.* Ergo consideremus qualiter oporteat in conspectu divinitatis et angelorum eius esse.	10) Fit vox una psallentium, et cum Angelis Dei quos audire non possumus, laudum verba miscemus.
11) Cap. 27. Et Pastoris boni pium imitetur exemplum, qui... abiit unam ovem quae erraverat quaerere; cuius infirmitati in tantum compassus est, ut eam in sacris humeris suis dignaretur imponere, et sic reportare ad gregem.	11) Oremus ergo, fratres carissimi quatenus qui humano generi tam magna largitus est ut ovem perditam reportare suis humeris dignaretur. (Inst. cap 32).
12) Cap. 31. De infirmis fratribus.	12) De monachis curam infirmorum habentibus. (Inst. div. litt. Cap. 3).
13) Cap. 48. Otiositas inimica est animae; et idcirco certis temporibus occupari debent fratres in labore manuum, certis iterum horis in lectione divina.	13) Nolite amare desidiam quam Domino cognoscitis odiosam (Inst. c. 32).
14) Cap. 34. Qui minus indiget gratias Deo agat.	14) Qui minus peccat gratias agat. (Inst. c. 32).
15) Cap. 41. (Abbas) sic omnia temperet atque disponat, qualiter et animae salventur.	15) Vos autem viros sanctissimos Abbates Chalcedonium et Gerontium deprecor, ut sic omnia disponatis quatenus gregem vobis creditum, prestante Domino, ad beatitudinis dona perducere debeatis.
16) Cap. VI. Pauperes recreare. Nudum vestire. In tribulatione subvenire. Dolentem consolari.	16) Peregrinum igitur ante omnia suscipite, eleemosynam date, nudum vestite, esurienti panem frangite; quoniam iste vere dicendus est consolator qui miseros consolatur. Ipsos rusticos qui ad vestrum monasterium pertinent, bonis moribus erudite, quos adiectarum pensionum pondere non gravetis. Scriptum est enim: *iugum suave est, et onus meum leve.*
17) Cap. VI. Hic ostendit Propheta, si a bonis eloquiis interdum pro-	17) Silentium est quippe probabile, quod nos minime perducit ad cul-

ter taciturnitatem debere tacere quanto magis a malis verbis propter poenam peccati debet cessari? Ergo quamvis de bonis et sanctis et aedificationum eloquiis perfectis discipulis propter taciturnitatis gravitatem rara loquendi concedatur licentia. (De taciturnitate).

pam, quod sapientes prodit, quod gravissimos facit, quod consilium nutrit, quod ipsum quoque gratissimum ostendit esse sermonem. Quapropter hauriamus remedii huius saluberrimam potionem, ut qui sanctos tam proficue tacuisse cognoscimus, peccatorum immoderatam linguae licentiam non amemus. (In Ps. XXXVIII conclusio).

A. AMELLI, AB. O. S. B.

IL CODICE DIPLOMATICO
DEL MONASTERO DI S. COLOMBANO DI BOBBIO (1).

I tre cospicui volumi, del *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio,* benché portino per data di impressione l'anno 1918, vengono alla luce dopo anni di vicende assai dolorose. Il manoscritto del *Codice* fu condotto a termine dal compianto prof. Carlo Cipolla il 19 aprile 1908 e presentato in quello stesso anno all'Istituto Storico Italiano; ma la stampa, a causa di altri lavori allora in corso, non fu iniziata che nel marzo 1912; varie volte sospesa e poi ripresa; il 23 novembre 1916, per la morte dell'Autore, avvenuta a Tregnago Veronese, veniva interrotta al decimosettimo foglio del volume I. Un mese dopo, la Giunta dell'Istituto affidava al dott. Giulio Buzzi l'incarico di curare la stampa del resto del manoscritto. Il suo compito avrebbe dovuto limitarsi alla preparazione delle ultime bozze da sottoporre alla revisione ed al licenziamento dell'Ufficio di Segreteria dell'Istituto. Ma egli si accorse subito che il lavoro esigeva ben altre cure. La data di molti documenti era fissata in modo incerto e in alcuni errata, talvolta in seguito ad una analisi non rigorosa del testo, tal'altra in base ad un sistema cronologico, esposto dall'A. nell'Introduzione e solo in parte corrispondente alla realtá. Varî documenti venivano ad essere pubblicati due volte, in regesto e per intero, con date diverse; spesso la trascrizione faceva supporre una

(1) *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII.* A cura di CARLO CIPOLLA, vol. I, in-8, pp. XVI 436. — A cura di C. CIPOLLA e G. BUZZI, vol. II, in-8, pp. 384. — A cura di GIULIO BUZZI, Vol. III, in-8, pp. IV. 280 *(Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano,* Diplomi, Sec. VI-XIII) Roma, Tip. del Senato, 1918.

lettura affrettata degli originali; molti, infine, dei preamboli premessi ai testi erano o vagamente delineati o consistevano in semplici appunti. Evidentemente il lavoro del Cipolla era lontano dall'aver raggiunto la forma definitiva. Se avesse potuto dargli tutte le cure necessarie, avrebbe senza dubbio fatto sparire sulle bozze i difetti accennati; ma ne fu impedito dalla malattia che lo spense.

Non era, adunque, possibile pubblicare in tali condizioni il *Codice diplomatico di S. Colombano.*

Tra il rifondere completamente il manoscritto del Cipolla annullando i fogli già stampati, impresa delicata e piena di responsabilitá, o, prescindendo del tutto da quello, impiantare su nuove basi e con criterî diversi un'altra edizione del *Codice,* cosa non facile nel momento attuale, il Buzzi ha scelto una via di mezzo: riprodurre integralmente il manoscritto lasciato dal Cipolla, aggiungendo tra parentisi quadre nei preamboli, nell'apparato critico e nelle note, quanto era necessario per emendare errori, rettificare inesattezze e condurre ad una migliore intelligenza dei testi, procedendo nel tempo stesso ad una nuova collazione su fotografie dei documenti più importanti e più meritevoli. Questo fu fatto dalla p. 310 del volume I in poi e in tutto il II. Quindi, col titolo di «Giunte e Correzioni ai volumi I e II», il Buzzi ha ripreso a trattare nel vol. III, con i dati risultanti da un nuovo esame dei documenti, le due principali questioni delle quali il Cipolla si era occupato in modo particolare nell'Introduzione e nei varî preamboli: quella del sistema cronologico usato in Bobbio e quella delle falsificazioni Bobbiesi. Nella quale trattazione, il Buzzi ha di proposito evitato ogni soverchio apparato bibliografico, attenendosi strettamente alle fonti e tentando di dare al lettore quella stessa impressione ch'egli aveva ricevuto dal loro esame diretto e complessivo.

Queste le cure intelligenti e amorevoli che hanno messo il *Codice* nelle buone condizioni di veder la luce, anche dopo la lagrimata scomparsa del Cipolla, e con onore de' nostri studî storici. Poichè, se è doveroso riconoscere in questo che è l'ultimo dei maggiori lavori a cui abbia posto mano il Cipolla, le lamentate deficienze, giustificate solo in parte dalla infermità che ne indebolì anzi tempo la fibra e l'operosità mentale, è

sempre onorevole per noi e per lui che ad uno dei migliori giovani della Scuola Storica Italiana, al dott. G. Buzzi, sia stato affidato il pietoso ufficio e l'incarico non facile di riprendere il lavoro e di condurlo a quella meta che gli consentisse con mutuo onore di far parte de' *Fonti per la Storia d'Italia* e di andare sotto gli occhi degli studiosi nazionali e stranieri, presenti e futuri.

Chi brama, pertanto, di farsi un concetto adeguato del *Codice* e della fatica del Cipolla, deve necessariamente fermarsi dapprima sul lavoro del Buzzi e sul contributo da lui portato ai due primi volumi. Per questo il vol. III, contenente le « Giunte e Correzioni » al I e II volume, ha una speciale importanza e serve di guida alla intelligenza del *Codice.*

Innanzi tutto il B., dopo un esame diligente de' gruppi di documenti rogati dai varî notai, è riuscito a togliere di mezzo l'incertezza in cui era rimasto il Cipolla, circa la datazione nei documenti bobbiesi. Appare quindi: 1° che la cronologia imperiale è l'unico sistema di datazione usato nei documenti bobbiesi fin verso la metà del sec. XI; 2° che dal 1047 al 1065 essa è ancora usata, ma unitamente allo stile dell'incarnazione e probabilmente accanto a quest'ultimo usato da solo; 3° che dopo il 1065 circa cade completamente in disuso ed è sostituita dallo stile dell'Incarnazione; 4° che lo stile dell'Incarnazione usato da principio in Bobbio è quello secondo il computo pisano con l'indicazione concordante coll'anno vero e non con quello iscritto nei documenti rogati tra il 24 marzo e il settembre, aumentata d'una unità dal settembre al 31 dicembre; 5° che mentre l'uso dello stile pisano dell'Incarnazione va dal sec. XII rapidamente decadendo, comincia invece ad essere adottato in Bobbio lo stile fiorentino (III, 12). Come conseguenza pratica di queste conclusioni si ha una nuova datazione e numerazione, l'una e l'altra definitive, de' documenti del Codice, i quali risalgono al numero di trecentocinque, tra le date estreme del 3 novembre 591 e la seconda metà del sec. XIII (III, 13-24).

Più ardua si presentava la questione delle falsificazioni bobbiesi, ed a questa il B. ha dedicato la maggior parte del vol. III (p. 25-170). Ne trattò pel primo Teodoro Sickel; indi, Paolo Scheffer-Boichorst, venuto a conclusioni diametralmente

opposte a quelle del Sickel. Il Cipolla, tra le conclusioni dell'uno e dell'altro, si è trovato molte volte assai incerto od esitante, avendo voluto, di proposito, arrestarsi all'affermare poco piuttosto che affermare troppo (I, 310). Tuttavia, anche secondo il Cipolla, sono falsi l'offersione di San Colombano, la bolla di papa Teodoro, i diplomi di Lotario (846), di Carlo (883), di Ugo e Lotario (940), di Ottone I (972), di Ottone III (999 e 977) e di Federico I (28 marzo 1153). Il quale gruppo di documenti rispecchia la lotta ingaggiata tra l'abate di San Colombano e il vescovo di Bobbio nel secolo XI, lotta alimentata da ragioni di supremazia e di preponderanza religiosa, civile ed economica. Le bolle riguardano la diretta dipendenza del monastero dalla Santa Sede: i diplomi, invece, si riferiscono ai diritti del monastero sulla contea di Bobbio ed alla rivendicazione di un cospicuo numero di terre possedute dalla mensa vescovile e comitale bobbiese.

Ma il numero dei falsi bobbiesi è di gran lunga maggiore. Secondo il B. si possono ripartire in due gruppi: quello per la esenzione dalla giurisdizione vescovile e la diretta dipendenza del monastero bobbiese dalla Santa Sede, e quello per i diritti di contea accampati dall'abate contro il vescovo di Bobbio.

Le lotte per l'esenzione si svolgono in due periodi: il primo comincia sugli inizî del secolo X, o almeno è in quel momento che se ne possono cogliere le prime manifestazioni, s'intensifica nella prima metà del detto secolo, termina col 1014, quando, per l'erezione dell'abbazia in vescovado, l'abate accentra in sè la doppia dignità abbaziale e vescovile; l'altro periodo comincia nel secolo XI, non appena il vescovado tende a separarsi dal monastero, e si chiude attraverso alternative e vicende varie col 1208, quando il monastero stesso viene definivamente sottoposto da Innocenzo III alla giurisdizione del vescovo di Bobbio. Queste lotte, durate oltre tre secoli, hanno dato origine a tutto un gruppo di documenti totalmente falsi e di altri genuini tendenziosamente rimaneggiati, i quali costituiscono una branca speciale della grande famiglia delle falsificazioni bobbiesi e che quindi vanno studiati a parte e in correlazione agli avvenimenti, dei quali sono, per così dire, il frutto.

Due sono i fatti accertati intorno alla posizione giuridica del monastero di Bobbio.

1° Il monastero dei SS. Pietro e Paolo, fondato dal monaco irlandese Colombano sulle rovine della preesistente chiesa di S. Pietro su territorio regio donato espressamente a questo scopo da Agilulfo (I, n. III), e largamente dotato con beni del patrimonio della corona (I, nn. III, IV, VII), sorto al di fuori di qualsiasi iniziativa ed ingerenza pontificia, era un monastero regio, e mantenne costantemente tale caratteristica fino verso la metà del sec. XII. Infatti nel periodo longobardo ad ogni nuova elezione di re o successione di abate il monastero chiede ed ottiene la conferma reale de' suoi beni, e nel periodo carolino, quando comincia a delinearsi la nuova organizzazione sociale a base rigorosamente feudale, Ludovico il Pio gli concede addirittura il «preceptum immunitatis»: riconoscimento giuridico di uno stato di fatto già preesistente in fondo sotto il regno Longobardo e meglio sviluppatosi sotto l'impero Franco (III, 28-9).

2° Il monastero dei SS. Pietro e Paolo sorgeva in una parrocchia del vescovado Piacentino ed ecclesiasticamente era soggetto come «proprio episcopo» al vescovo di Piacenza. L'abate era tenuto al pagamento delle decime, a fare ordinare i monaci ed i chierici sottostanti nel suo monastero alla sua giurisdizione e a prestargli obbedienza secondo i canoni. Tale la posizione ecclesiastica di Bobbio, quale si rileva dalle bolle di Formoso († 3 nov. 891) e Giovanni X (9 maggio 914-928): ma non v'ha dubbio ch'essa fosse tale anteriormente e posteriormente fino al 1014.

Di qui si deduce che il monastero di Bobbio tanto nel periodo longobardo quanto in quello carolino e post-carolino era un monastero regio e quindi non poteva essere sotto la protezione della Santa Sede; esso era ecclesiasticamente soggetto alla giurisdizione della diocesi di Piacenza e per ciò non poteva essere esente, cioè direttamente dipendente dalla Santa Sede.

Ora l'una cosa e l'altra sono, contrariamente ai fatti storici, affermate ne' documenti seguenti, cioè, nella bolla dell' 11 giugno 628 con la quale Onorio I dichiara il monastero di Bobbio soggetto alla S. Sede ed esente dalla giurisdizione di qualsiasi vescovo (I, n. X); nel «Preceptum Rotharit», probabilmente del gennaio-aprile 643, riconfermante la bolla di Onorio, e ricon-

fermato da Rodoaldo il 4 novembre 652 (I, n. XV); nella lettera del gennaio-aprile 643, con la quale « Rotharit rex » e « Gundiberga regina gentis Longobardorum » pregano papa Teodoro I di concedere al monastero di Bobbio un « privilegium Apostolice Sedis » e di confermare la bolla di Onorio I (I, n. XIII, rr. 9-45); nella bolla del 4 maggio 643, con la quale Teodoro I, a preghiera del re Roharit e della regina Gundiberga, conferma la bolla di esenzione di Onorio I (I, n. XIII); nella bolla di Martino I del 649-653, confermante quelle di Onorio I e Teodoro I, ricordata nella relazione processuale del 20 novembre 1207 (II, n. CCC*b*, r. 81); nel « Preceptum » del 4 novembre 652 col quale il re Rodoaldo conferma un altro di pari contenuto concesso da Rotarit all'abate Bobuleno (I, n. XV); nella bolla di Gregorio II o III degli anni 715-741, riconfermante quelle di Onorio I, Teodoro I e Martino I, ricordate nella relazione processuale del 1207 (II, n. CCC*b*, r. 81); nella bolla di Zaccaria degli anni 741-752, confermante quelle di Onorio, Teodoro, Martino e Gregorio; nella bolla di Sergio II degli anni 844-847, confermante quelle di Onorio, Teodoro, Martino, Gregorio e Zaccaria; nella bolla di Giovanni VIII degli anni 872-882, confermante quelle di Onorio, Teodoro, Martino, Gregorio, Zaccaria e Sergio; nel diploma di Berengario I del 2-5 marzo 888 all'abate Agilulfo (I, n. LXX); nella bolla di Formoso degli anni 891-894, diversa da quella del 19 novembre 891 (che riconfermava la soggezione del monastero di Bobbio al vescovado di Piacenza), riconfermante le precedenti bolle di Onorio, Teodoro, Martino, Gregorio, Zaccaria, Sergio e Giovanni; nel diploma di Guido dell'11 aprile 893 all'abate Agilulfo (I, n. LXXIII); nel diploma di Lamberto del 24 o 25 luglio 896 all'abate Agilulfo (I n. LXXIV); nella bolla di Leone V dell'agosto-settembre 903, confermante quelle di Onorio, Teodoro, Martino Gregorio, Zaccaria, Sergio, Giovanni e Formoso; nel diploma di Berengario I dell'11 settembre 903 all'abate Teodelasio (I, n. LXXXI); nel diploma di Ottone I del 30 luglio 972 al prevosto Guberto (I, n. XCVI); nel diploma di Ottone III del 1° ottobre 998 (I, n. CIII) e nella bolla di Silvestro II degli anni 999-1003, riconfermante le precedenti bolle di Onorio, Teodoro, Martino, Gregorio, Zaccaria, Sergio, Giovanni, Formoso e Leone (ricordata nella relazione processuale).

Sono, adunque, diciannove documenti, sui quali cade il sospetto di falso. E il sospetto si muta in realtà sotto l'esame acuto che ne ha istituito il Buzzi (III, 34 segg.). La falsificazione dei primi diciassette documenti viene collocata tra la fine del 903, immediatamente dopo il diploma genuino del 19 ottobre 903 di Berengario I per Bobbio, e la fine del 914, e, più probabilmente, tra l'aprile del 912 e la fine del 914. Il falsificatore balzerebbe fuori dal dono, allora fatto al monastero, d'un bel gruppo di codici, tra' quali, preziosissimo il «Liber diurnus Romanorum Pontificum», il formulario ufficiale della cancelleria pontificia: quelli che nel catalogo bobbiese del secolo X figurano sotto la rubrica «Breve de libris *Theodori* presbiteri». A questo Teodoro l'abate Teodelassio dovette rivolgersi per la compilazione delle falsificazioni. Ma chi era costui? Forse un monaco che aveva profittato d'un suo viaggio a Roma per raccogliere in questo grande centro di cultura e di produzione codici onde arricchire la biblioteca del suo monastero? forse un prete romano desideroso di una vita religiosa più austera, invano cercata in mezzo al clero dell'Urbe e sperata sotto l'ombra di S. Colombano? O, più probabilmente, un ecclesiastico della corte pontificia, un vinto delle lotte tra le fazioni romane, costretto a interrompere la sua carriera e cercare l'oblìo fra le mura ospitali della celebre abbazia?

L'ipotesi è seducente; ma finora non solidamente fondata. Comunque ciò sia, insieme alla falsificazione dei documenti fu interpolato allora nel libro II della *Vita Sancti Columbani* di Giona di Susa tutto il capo XXIII e nei diplomi genuini regi e imperiali per Bobbio l'inciso «Sed et privilegii apostolica-adtempted omnino intercidimus», ottenendo così un gruppo di documenti falsi aventi in sè tutti i caratteri della genuinità come rarissimamente avvenne in casi simili nel medio evo (III, 68).

A tutto questo fu posto mano per sottrarre il monastero di S. Colombano dalla giurisdizione vescovile di Piacenza: ma un altro gruppo di documenti, la cui apocrifia è da tutti ammessa, nel secolo XII, tendeva a collocare il monastero in una posizione giuridica peculiare. Indi, bolle che riguardano la diretta dipendenza del monastero dalla S. Sede, e diplomi che si riferiscono ai diritti del monastero sulla contea di Bobbio e alla

rivendicazione di un cospicuo numero di terre possedute dalla mensa vescovile e comitale bobbiese. Quali le ragioni intime che determinarono la nuova falsificazione? Il Buzzi pensa che la lotta ingaggiata tra l'abate di S. Colombano e il vescovo di Bobbio fosse lotta essenzialmente, anzi esclusivamente economica (III, 74). Quando nel 1014 il monastero di Bobbio venne eretto in vescovado, l'abate accentrò in sè la dignità abbaziale e vescovile insieme. La bolla del 1143 ci mostra il monastero e il vescovado nettamente separati e indipendenti fra loro, dal lato ecclesiastico come da quello economico. Esente dalla giurisdizione del diocesano e direttamente dipendente dalla S. Sede, il primo; suffraganeo dell'archidiocesi di Genova e feudo dell'impero, il secondo. Come dalla unione del 1014 si venne gradatamente alla separazione ecclesiastica ed economica, compiuta oramai nel 1143, del vescovado dal monastero? Come e quando il monastero-vescovado di Bobbio venne eretto a contea, e dopo la separazione, i diritti feudali, oggetto delle falsificazioni del secolo XII, passarono nelle mani del vescovo?

A chiarire il doppio quesito giova l'elenco e la distribuzione dei possessi del monastero nei secoli IX-XI, anteriormente al 1014, e quello dei possessi del monastero e della mensa vescovile posteriormente al 1014 e fino al 1143. Pel periodo più antico la compilazione è tracciata sulle varie *Adbreviationes* de' beni del monastero e sui diplomi di Ludovico II (7 ottobre 860 e 2 febbraio 865), Berengario I (25 marzo 888), Guido (11 aprile 893), Lamberto (24-5 luglio 896), Berengario I (11 settembre 903), Ottone I (30 luglio 972) e Ottone III (1 ottobre 998). Appartenevano allora alle mense delle varie obbedienze le corti di Borgotaro, Calice, Caregli, Casasco, Frassineto, Garda, Gomorga, Luriate, Abbate, Montelongo, Mormorolo, Borgoratto, la cella in Pavia, Ranco, Torrio-Tovazza, Travo, Valle di Bobbio, Valverde; e inoltre le *domusculte* di Arcello, Avolasca, Barbata, Carossi, « Casaleovani », Cassine, Cella di Bobbio, Cerretello, S. Giorgio, Granara colla valle Genuaria e con la chiesa di S. Pietro in Genova, Linaro, Oviglio, Porporara, « Pratum Agiulfi », Rivalta, Sarna, S. Pietro Incariano, S. Sinforiano di Caminata, Solarolo, Variano, Vicobarone, Vigliano e Volpeglino; mentre appartenevano alla

mensa dell'abate le corti di Alfiano, Ancariano, Auliano, Boccolo de' Tassi, Calenzano, Camerano, Casasco, Candubrio, Caniano, Caselle, Cassiano, Castiglione, Comacchio, Croce, Farinaria, « Medei », Mombrone, Paderno, « Palantas », Pecorara, Perleto, Porto Mantovano, « proprium Guntelmi », Rega, Rovacchia, Solignano, S. Paolo in Niza, S. Paolo in Sarturano, Soriasco e Vigoponzo.

Eretto nel 1014 il monastero in vescovado, accanto alla mensa conventuale, alle mense delle varie obbedienze e a quella dell'abate, se ne istituì una nuova, quella vescovile, come richiedeva il nuovo stato di cose. Di qui, una modificazione radicale di patrimonio monastico quale era stato fino allora costituito. Da varî documenti appare subito che la giurisdizione del vescovado di Bobbio coincide col patrimonio fondiario della mensa vescovile, risultante di beni che fino al 1014 erano di proprietà del monastero di S. Colombano: onde si deduce che essi passarono al vescovo di Bobbio in seguito alla divisione del 1014, quando il monastero fu eretto in vescovado e l'abate era, nello stesso tempo, capo del monastero e vescovo di Bobbio.

Contrariamente all'opinione comune che nel 1014 Enrico II, creando, per ragioni di Stato, il vescovado di Bobbio, lo abbia eretto a contea, il Buzzi, dietro l'esame dei singoli documenti, stabilisce che, soltanto tra il 1155 e il 1159, Federico I eresse il vescovado di Bobbio in contea, in premio dei servizi resi e in vista di quelli che poteva ripromettersi, assicurandosi così di fronte all'infido comune di Piacenza una posizione politico-militare importantissima (III, 112).

Con la creazione della diocesi bobbiese, il monastero di S. Colombano veniva a sottrarsi completamente dalla giurisdizione del vescovo di Piacenza; essendo il vescovo di Bobbio capo altresì del monastero. Stato che non potè durare a lungo. Il risveglio di vita economica e sociale che nel secolo XI in tutta Italia, ed anche nel Bobbiese, trasformò profondamente le condizioni della proprietà terriera e favorì i centri abitati grandi e piccoli: e il sorgere nei centri compresi nella cerchia della nuova diocesi di un clero secolare bobbiese di fronte ai monaci di S. Colombano, resero ben presto necessaria la separazione della diocesi stessa, così come ecclesiasticamente erasi costituita, dal monastero.

Per tal fatto, il monastero, che aspirava alla indipendenza, si trovò sotto la giurisdizione ecclesiastica di un diocesano che poteva controllare i suoi atti, la sua vita, ora per ora, continuamente; e col patrimonio delle obbedienze sottoposto alla decimazione e quello dell'abate nelle mani del vescovo. Riarsero, quindi, le lotte per l'esenzione che si assopirono solamente quando Innocenzo III, nel 1208, sentenziò inappellabilmente « ut abbates et monachi... diocesana sint lege subiecti et tam in spiritualibus quam in temporalibus Bobiensi episcopo tamquam diocesano suo debeant respondere ». Ma, per sostenere il litigio e raggiungere lo scopo delle agognate aspirazioni, sotto l'abbaziato di Folco (1160-1170) venne eseguita la falsificazione di ben quattordici diplomi imperiali (III, 160-163).

Quest'ultima parte (III, 137-170) è la più notevole di tutto lo studio del Buzzi. Le falsificazioni sono collocate nella loro vera luce: le liti interminabili sono per quanto era possibile, sgrovigliate; gli elementi di fatto e di diritto, sobriamente dilucidati.

Per quanto si riferisce all'identificazione dei beni e dei possessi del monastero è venuto in aiuto del Buzzi la cortese e preziosa collaborazione di Mons. Cesare Bobbi, vicario generale di Bobbio, il quale oltre la sua conoscenza immediata dei luoghi, ha messo a disposizione del dotto editore varî codici dell'archivio vescovile di Bobbio, e, segnatamente, il *Registrum episcopalis palatii Bobiensis* del secolo XIV-XV. È da notare tuttavia che uno spoglio completo de' documenti dell'archivio vescovile di Bobbio e dell'archivio di Stato di Torino, riguardanti il vescovado bobbiese nella seconda metà del sec. XII, omesso dal Cipolla e non potuto eseguire dal Buzzi, avrebbe offerto in proposito dati ben più numerosi, come avverte lo stesso editore (III- 121).

Giova rilevare altresì, prescindendo da qualsiasi teoria sul sistema curtense, che la proprietà terriera in Bobbio era così costituita: le corti (« curtes ») circoscrizioni territoriali più o meno vaste, comprendevano varie *domusculte* (« domus cultiles »), il cui territorio era diviso in sorti (« sortes ») coltivate da massari, livellari, arimanni e fictuari. Le sorti quindi, tanto quelle colte come quelle incolte (« absentes ») erano l'unità terriera. La *domusculta* principale, che era il maggiore centro abi-

tato della circoscrizione ed intorno alla quale forse si raggruppava il maggior numero di sorti coltivate, coincideva coll'unità ecclesiastica, la *plebs*, e dava il nome alla corte. Le altre *domusculte*, dette nei documenti « domus cultiles », « curtes domus cultiles » e « curticelle », erano anch'esse centri abitati, ma di minore importanza tanto per il numero delle famiglie che le abitavano, quanto per quello delle sorti coltivate da quest'ultime; e non costituivano mai una unità ecclesiastica, una *plebs*, e quindi non avevano una *ecclesia*, ma una semplice cappella, un oratorio. Queste *domusculte* davano anch'esse il nome ad una circoscrizione territoriale, ma più ristretta di quelle del capoluogo: erano, quindi, delle piccole corti nella grande corte, e dipendevano dalla *domusculta* principale sia civilmente che ecclesiasticamente: gli stessi rapporti, per così dire, che intercedono oggi tra comune e frazioni e tra pieve e chiese rurali.

Questo risultato, dedotto dal tenore de' documenti bobbiesi, non dovrà trascurarsi dagli studiosi delle varie modalità del sistema curtense.

Il *Codice* contiene tanto i documenti che indubbiamente sono autentici e genuini, quanto quelli che sembrano alterati, o che addirittura si debbono riguardar come totalmente falsi.

Chè, secondo il Cipolla, è impossibile una distinzione sicura fra documenti buoni e falsi, quando essi si considerano sotto l'aspetto storico. Nei riguardi diplomatici può dirsi: questo documento è falso senz'altro, perchè per il diplomatista è falso anche quel documento che contiene elementi storici sicuri e genuini. Per chi cerca nelle carte il contenuto storico, la questione si presenta in altra maniera: per lui un documento diplomaticamente falso può essere altrettanto giovevole quanto un documento vero. Questo criterio, una volta assunto, doveva venir applicato senza eccezioni; così ad ogni carta è premesso un preambolo, in cui si parla delle fonti della medesima, si discute intorno alla data e si tratta della sua genuinità, dove intorno ad essa si potevano sollevare sospetti. Ogni documento ha la sua bibliografia, così dei testi manoscritti, come delle edizioni. E conviene riconoscere che questi preamboli del Cipolla, ampliati ed emendati dal Buzzi, sono una miniera inesauribile per l'intelligenza dei documenti e per la ricostruzione

dell'ambiente che rappresentano e che li ha fatti germogliare.

Nella *Introduzione* (I, 3-68) il Cipolla ha trattato lungamente e con la consueta diligenza delle fonti del *Codice* e della datazione nei documenti bobbiesi, ed ha compilato la serie degli abati, dei priori e dei vescovi di Bobbio.

La fama storica del Cipolla si chiude, con questi tre volumi assai degnamente, come assai degnamente si afferma il valore critico del dott. Giulio Buzzi. L'opera, che per l'uno era felice coronamento di una lunga serie di studî profondi sulla storia d'Italia, era per l'altro, promettente e sicuro inizio di una carriera, che tutti auguravano lunga e proficua nel campo degli studî storici, se morte repentina non ne avesse anzitempo troncata la giovane vita (1).

P. LUGANO, O. S. B.

(1) Il dott. Giulio Buzzi morì in Roma, a trentatrè anni, il 15 settembre 1917.

IL TESTO DELLA "REGULA MONACHORUM„ DELL'"ORDO DE VITA ET ACTIONE MONACHORUM„ E DELL' "ORATIO„ DI S. COLOMBANO

Per dare agio ai monaci ed agli studiosi di avere per le mani e facilmente sotto gli occhi, i due più importanti documenti monastici di San Colombano, è stato promessa fin dal 1916 (*Riv. Stor. Ben.*, XI. 1916, p. 19, n. 1; p. 27, n. 2) la pubblicazione della "Regula Monachorum e dell'"Ordo de vita et actione monachorum„ di lui, secondo l'edizione critica, fatta nel 1894-1895 dal dott. O. Seebass.

Lo studio del 1916 su *San Colombano monaco e scrittore* ebbe, per le numerose richieste pervenute da ogni parte, una edizione a parte (in Perugia, presso l'Unione Tipografica Cooperativa, 1917, in-8 pp. 56), che fu tosto esaurita. Ma anche quest'edizione come quella della *Rivista Storica Benedettina*, rimase priva dei testi monastici colombaniani.

La *Rivista Storica Benedettina* adempie ora, benchè tardi, alla vecchia promessa, fiduciosa di far cosa grata a' suoi lettori e agli studiosi della legislazione monastica. P. L.

I.

REGULA MONACHORUM SANCTI COLUMBANI ABBATIS (*)
INCIPIT REGULA MONACHORUM SANCTI COLUMBANI ABBATIS

Primo omnium docemur *deum diligere ex toto corde et ex tota mente et ex totis viribus et proximum tanquam nosmet ipsos,* (1) deinde opera.

I. *De obœdientia.* — Ad primum verbum senioris omnes ad obœdiendum audientes surgere oportet, quia obœdientia deo exibetur, dicente domino nostro Iesu Cristo: qui vos audit me audit (2). Si quis igitur verbum audiens non statim surrexerit

(*) Ed. O. Seebas (*Zeitschrift fur Kirchengeschichte,* XV, 1895, p. 374-386.
(1) Matth. 22, 37, 39.
(2) Luc. 10, 16.

inobœdiens iudicandus est. Qui autem contradixerit contumaciæ crimen incurrit, et ideo non solum inobœdientiæ reus est, sed etiam contradictionis aditum aliis aperiens multorum distructor aestimandus est. Obœdientia autem usque ad quem modum definitur? Usque ad mortem certe præcepta est, quia Christus usque ad mortem obœdivit patri pro nobis. Quam ipse nobis per apostolum intimat dicens: Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Iesu. Qui cum in forma dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem deo; sed semet ipsum exinanivit formam servi accipiens, et spetie inventus ut homo humiliavit semet ipsum, factus oboediens patri usque ad mortem, mortem autem crucis (1). Nihil itaque recusandum est obœdientibus veris Christi discipulis, quamvis durum et arduum sit, sed cum fervore, cum lætitia arripiendum est, quia si talis non fuerit obœdientia, non erit acceptabilis domino qui ait: et qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus (2). Et ideo dicit de digno discipulo: ut ubi ego sum, ibi et minister meus mecum (3).

II. *De taciturnitate.* — Silentii regula diligenter custodienda decernitur, quia scriptum est: cultus autem iustitiae silentium et pax (4). Et ideo ne reatus de verbositate conquiratur exceptis utilitatibus ac necessariis opus est ut taceatur, quia iuxta scripturam in multiloquio non deerit peccatum (5). Idcirco salvator ait: ex verbis tuis iustificaberis et ex verbis tuis condempnaberis (6). Iuste dampnabuntur, iusta dicere noluerunt cum potuerunt, sed mala iniusta impia inania iniuriosa incerta falsa contentiosa contumeliosa turpia fabulosa blasphema aspera ac flexuosa loqui garrula verbositate maluerunt. Tacendum igitur est de his et talibus et cum cautela et ratione loquendum est, ne aut detractiones aut tumidæ contradictiones in loquacitate vitiosa prorumpant.

(1) Phil. 2, 5, 8.
(2) Luc. 14, 27.
(3) Ioli. 17, 27, e 12, 26.
(4) Ies. 32, 17.
(5) Prov. 10, 19.
(6) Matth. 12, 37.

III. *De cibo et potu.* — Cibus sit vilis et vespertinus monachorum satietatem fugiens et potus ebrietatem, ut et sustineat et non noceat: holera, legumina, farinae aquis mixta cum parvo pane paxemati, ne venter oneretur et mens suffocetur. Etenim utilitati et usui tantum consulendum est aeterna desiderantibus praemia. Ideo temperandus est ita usus sicut temperandus est labor, quia haec est vera discretio, ut possibilitas spiritalis profectus cum abstinentia carnem macerante retentetur. Si enim modum abstinentia excesserit, vitium, non virtus erit; virtus enim multa sustinet bona et continet. Ergo cottidie ieiunandum est, sicut cottidie reficiendum est; et dum cottidie edendum est vilius et parcius corpori indulgendum est; quia ideo cottidie edendum est, quia cottidie proficiendum est, cottidie orandum est, cottidie laborandum cottidieque est legendum.

IV. *De paupertate ac de cupiditate calcanda.* — Monachis, *quibus pro Christo mundus crucifixus est et ipsi mundo* (1) cupiditas cavenda est, nimirum dum non solum superflua eos habere dampnabile est, sed etiam velle. Quorum non census sed voluntas quaeritur; qui relinquentes omnia et Christum dominum cum timoris cruce cottidiani sequentes in coelis habent thesauros. Idcirco dum in caelis multum sunt habituri, parvo extremae necessitatis censu in terris debent esse contenti, scientes, lepram esse cupiditatem monachis imitatoribus filiorum prophetarum ac discipulo Christi proditionem atque perditionem, apostolorum quoque dubiis sectatoribus mortem. Ideo ergo nuditas et facultatum contemptus prima perfectio est monachorum, secunda vero purgatio vitiorum, tertia perfectissima dei continuata dilectio ac divinorum iugis amor, qui terrenorum succedit oblivioni. Quae cum ita sunt, paucis nobis opus est iuxta verbum domini, aut etiam uno. Pauca namque sunt necessaria vera sine quibus non transigitur, aut etiam uno quasi cybo iuxta litteram. Puritate autem sensus indigemus per gratiam dei, ut intelligamus spiritaliter quae sunt illa pauca caritatis, quae Marthae a domino suggerentur.

V. *De vanitate calcanda.* — Vanitas quoque quam sit periculosa breviter demostratur verbis salvatoris, qui suis discipulis hac laetantibus vanitate dixit: V i d i s a t a n a m s i c u t f u l g u r

---

(1) Cfr. Gal. 6. 14.

de caelo cadentem (1), et Iudeis aliquando se iustificantibus ait: Quod autem altum est in hominibus abominatio est in cospectu domini (2). His et illo farisei famosissimo se iustificantis exemplo colligitur, quod interemtrix sit omnium bonorum vanitas et gloriatio elata, dum bona vane laudata farisei perierunt et peccata pubblicani accusata evanuerunt. Non exeat igitur verbum grande de ore monachi, ne suus grandis pereat labor.

VI. *De castitate.* — Castitas vero monachi in cogitationibus indicatur, cui nimirum cum discipulis ad audiendum accedentibus a domino dicitur: Qui viderit mulierem ad concupiscendum, iam moecatus est eam in corde suo (3). Dum enim votum illius considerat ille cui consecratus est, verendum est ne inveniat in anima quod abominatur, ne forte iuxta sancti sententiam Petri habeant oculos luxuriae plenos atque adulterii (4). Et quid prodest, si virgo corpore sit, si non sit virgo mente? Deus enim spiritus in spiritu habitat ac mente quem immaculatum viderit, in quo nulla sit adultera cogitatio, nulla spiritus coinquinati macula, nulla peccati labes sit.

VII. *De cursu.* — De synaxi vero, id est de cursu psalmorum et orationum modo canonico quaedam sunt distinguenda, quia varie a diversis memoriae de eo traditum est. Ideo iuxta vitae qualitatem ac temporum successionem varie a me quoque litteris dem insinuetur. Non enim uniformis esse debet pro reciproca temporum alternatione; longior enim per longas noctes, breviorque per breves esse convenit. Inde et cum senioribus nostris ab VIII Kalendas Julii cum noctis augmento sensim incipit crescere ursus a XII choris brevissimi modi in nocte sabbati sive dominicae usque ad initium hiemis, id est Kalendas Novembris. In quibus XXV canunt antifonas psalmorum eiusdem numeri duplicis, qui semper tertio loco duobus succedunt psallitis, ita ut totius psalterii inter duas supradictas noctes numerum cantent, duodecim choris caeteras temperantes tota hieme noctes. Qua finita per ver sensim per singulas ebdomatas terni semper decedunt psalmi, ut XII in sanctis noctibus tantum antifonae remaneant, id

(1) Luc. 10,18.

(2) Luc. 16,15.

(3) Matth. 5,28.

(4) Petr. 2,14.

est cottidiani hiemalis XXXVI psalmi cursus, XXIIII autem per totum ver et aestatem et usque ad autumpnale aequinoctium, id est octavo Kalendas octobris. In quo similitudo synaxeos est sicut in vernali aequinoctio, id est in VIII Kalendas Aprilis, dum per reciprocas vices paulatim et crescit et decrescit.

Igitur iuxta vires consideranda vigilia est, maxime ab auctore salutis nostrae iubemur vigilare et orare omni tempore et Paulus praecipit: sine intermissione orate (1). Sed quia orationum canonicarum noscendus est modus, in quo omnes simul orantes horis conveniunt statutis, quibus absolutis unus quisque in cubiculo suo orare debet, per diurnas terni psalmi horas pro operum interpositione statuti sunt a senioribus nostris cum versiculorum augmento intervenientium pro peccatis nostris, deinde pro omni populo christiano, deinde pro sacerdotibus et reliquis deo consecratis sacrae plebis gradibus, postremo pro elemosinas facientibus, postea pro pace regum, novissime pro inimicis, ne illis deus statuat in peccatum quod persecuntur et detrahunt nobis, quia nesciunt quid faciunt (2). Ad initium vero noctis XII psalmi, ad mediumque noctis XII similiter psalluntur; ad matutinum vero bis deni bisque bini per tempora brevium, ut dictum est, noctium sunt dispositi, pluribus, iam ut dixi, semper nocti dominicae ac sabbati vigiliae, deputatis, in quibus sub uno cursu LXXV singillatim cantantur.

Haec iuxta communem dicta sunt synaxin. Ceterum vera, ut dixi, orandi traditio, ut possibilitas ad hoc destinati sine fastidio voti praevaleat, sive suae perfectio possibilitatis permittat, vel capacitas mentis illius cum necessitatum consideratione vel vitae qualitas possit admittere, et quantum uniuscuiusque fervor exigerit, si liber ac solus sit aut eruditionis eius quantitas postuaverit, aut status otium aut magnitudo studii aut operum qualitas aut aetatum diversitas permiserit; ita varie licet unius rei perfectio aestimanda est quia cum labore ac loco vices partitur. Et ideo, licet longitudo standi aut cantandi sit varia, unius tamen perfectionis erit aequalitas orandi in corde ac mentis cum deo iugis intentio. Sunt autem quidam catholici, quibus idem est canonicus duodenarius psalmorum numerus sive per breves

(1) Tess. 5, 17.
(2) Luc. 23, 34.

sive per longas noctes, sed per quaternas in nocte vices hunc canonem reddunt: ad initium scilicet noctis ad mediumque eius pullorun quoque cantus ac matutinum. Qui cursus sicut in hieme parvus esse videtur, ita in aestate satis honerosus et gravis invenitur, dum crebris in noctis brevitate expeditionibus non tam lassitudinem facit quam fatigationem; noctibus vero revereventissimis dominicis scilicet vel sabbatis ad matutinum ter idem volvitur numerus, id est ter denis et VI psalmi. Quorum pluralitas ad sanctam conversationem hunc numerum canonicum multis dulci indixit suavitate tanquam et reliquam disciplinam sub quorum nimirum regula nullus invenitur lassus. Et cum tanta pluralitas eorum sit, ita ut mille abbates sub uno archimandrita esse referantur, nulla ibi a conditione coenobii inter duos monachos rixa fuisse fertur visa; quod sine dei ibi habitatione dicentis: ego in eis habitabo et inter illos ambubo et ero illorum deus et ipsi erunt mihi populus (1), esse non posse manifestum est. Merito itaque creverunt et cottidie deo gratias crescunt, in quorum medio deus habitat, quorum meritis mereamur salvari a salvatore nostro. Amen.

VIII. *De discretione.* — Discretio monachis quam sit necessaria multorum error ostendit et aliquorum ruinae demostrant, qui sine discretione incipientes et absque moderatrice scientia degentes vitam finire laudabilem non potuerunt. Quia sicut sine via tendentibus error evenit, ita sine discretione viventibus excessus in promptu est, qui semper virtutibus in medio inter utramque nimietatem positis contrarius est. Cuius impactio periculi res est, dum iuxta semitam discretionis directam inimici pravitatis offendicula ac diversorum errorum scandala ponunt. Orandus est igitur deus, qui lumen verae discretionis largiatur ad illuminationem huius vitae tenebris saeculi utrinque obscurissimis circumdatae, qui sui ad se sine errore veri adoratores possint has evadere tenebras. Discretio igitur discernendo nomen accepit eo quod ipsa in nobis discernit inter bona et mala, inter media quoque ac perfecta. Divisa namque sunt ab initio sicut lux et tenebrae utraque, id est bona et mala, postquam per diabolum boni depravatione esse coeperunt, sed per deum illuminantem prius ac postea dividentem: Inde Abel pius bona legit, Cain

(1) Kor. 6, 16.

vero impius mala incidit. Bona deus fecit cuncta quae creavit, mala vero diabolus superseminavit dolosa calliditate ac subdola ambitionis intutae suasione. Quae sunt igitur bona? Illa scilicet, quae integra sunt ac incorrupta, sicut creata permanserunt, quae solus creavit deus et praeparavit, iuxta apostolum, ut in illis ambulemus; quae sunt opera bona in Christo Iesu creati (1) sumus, bonitas scilicet, integritas pietas iustitia veritas mesericordia caritas pax salutaris laetitia spiritalis cum spiritus fructu: haec omnia cum fructibus suis bona sunt. His vero contraria mala sunt scilicet malitia corruptela impietas iniustitia mendatium avaritia odium discordia amaritudo cum fructibus eorum multiplicibus, quae ab eis nascuntur. Innumerabilia enim sunt quae de utrisque contrariis, id est bonis et malis, procreantur. Quod autem declinat a bonitate condita et integritate, hoc primum malum est, quod est superbia malitiae primae: contraria est piae bonitatis humilis existimatio suum creatorem agnoscentis et glorificantis, quod est rationabilis creaturae primum bonum. Sic et coetera per duplices sensim partes in immanem nominum silvam creverunt. Quae cum ita sint, tenenda sunt fortiter bona dei habentibus auxilium, quod semper orandum est per prospera et adversa, ne aut extollamur in prosperis in vanitatem, neque deiciamur in adversis in desperationem. Ideo continendum semper est ab utroque periculo, id est ab omni nimietate per temperantiam gloriosam et veram discretionem, quae christianae humilitati adhaeret et viam perfectionis veris Cristi militibus aperit, discernendo scilicet semper in dubiis recte ac inter bona et mala ubique dividendo iuste, sive inter utraque foris, sive inter corpus intus et animam, sive inter opera et mores, sive inter curam et quietem, sive inter publica ac secreta. Mala itaque cavenda sunt similiter superbia invidia mendatium corruptela impietas mala morum trasgressio gula fornicatio cupiditas ira tristitia instabilitas vana gloria elatio detractio; bona quoque virtutum sectanda sunt humilitas benignitas puritas oboedientia abstinentia castitas largitas patientia laetitia stabilitas fervor impigritia vigilata taciturnitas, quae per fortitudinem sufferentem et temperantiam moderantem quasi in quadam ponderatrice discretionis statera statuenda in actu sunt operis assueti pro captu

(1) Eph. 2, 10.

conatus nostri sufficentia ubique quaerentibus. Nam cui sufficentia non sufficiunt excessisse « discretionis modum nulli dubium est, et quicquid ipsum modum excesserit vitium esse manifestum est ».

Igitur inter parvum et nimium rationabilis est in medio mensura, revocans semper ab omni utrinque superfluo, in omni re posita certum ubique necessitatis procurans ac irrationabile superfluae voluntatis declinans. Et haec mensura verae discretionis omnes nostros pondere trutinans iusto actus nequaquam nos deviare ab iusto permittet, neque si illam vice ducis per directum semper sequamur, errorena pati. Dum enim de utraque parte semper est continendum iuxta illud dictum: continete vos a dextris et a sinistris (1), in directum semper per discretionem tenendum est id est per lumen dei dicentibus saepius atque psalmistae victoris versiculum cantantibus: Deus meus, illumina tenebras meas, quoniam in te eripiar a temptatione (2). Temptatio enim est vita hominis super terram (3).

IX. *De mortificatione.* — Maxima pars regulae monachorum mortificatio est, quibus nimirum per scripturam praecipitur: sine consilio nihil facias (4). Ergo si nihil sine consilio faciendum, totum per consilium est interrogandum. Inde etiam per Moysen precipitur: interroga patrem tuum et annuntiabit tibi, maiores tuos et dicent tibi (5). Sed licet duris dura videatur haec disciplina, ut scilicet homo semper de ore pendeat alterius, certis tamen deum timentibus dulcis ac secura invenietur, si ex integro et non ex parte conservetur, quia nihil dulcius est conscentiae securitate et nihil securius est animae impunitate, quam nullus sibi ipsi per se potest tradere, quia proprie aliorum est examinis. Hoc namque defendit a timore iudicii, quod iam examinaverit iudicantis censura, cui alieni ponderis imponitur moles et totum portat quod suscipit; maius enim, ut scriptum est, periculum iudicantis quam eius qui iudicatur.

(1) Cfr. Deut. 5, 32.
(2) Ps. 17, 29.
(3) Job. 7, 1.
(4) Sir. 32, 24.
(5) Deut. 32, 7.

Quicumque itaque semper interrogaverit, si servaverit, nunquam errabit, quia si alterius erraverit responsio, fides credentis et labor oboedientis non errabunt; neque mercede interrogati carebunt. Nam si per se aliquid discusserit qui debuit interrogare, in hoc ipso arguitur errasse, quod iudicare praesumpsit qui debuit iudicari; et si rectum fuerit, pravum illi reputabitur, dum per hoc a recto declinavit; quia nihil audet per se iudicare cuius officii est tantum oboedire.

Cum haec igitur ita sint, cavenda ubique est monachi superba libertas ac vera humilitas discenda sine murmuratione ac haesitatione oboedientibus quo iuxta domini verbum iugum Christi suave et onus eius leve (1) sentiant. Alioquin donec Christi humilitatem discant, suavitatem iugi eius et oneris illius levitatem non sentient. Humilitas enim cordis requies animae est vitiis ac laboribus fatigatae ac unicum illius de tot malis refrigerium, et quantum ad hanc considerationem tota de tantis foris vagis ac vanis attrahatur, tantum intus requiescit ac refrigeratur, ita ut ettam amara illi sint dulcia, ac dura et ardua ante habita plana ac facilia esse sentiat, mortificatio quoque superbis ac duris intolerabilis illi sit consolatio, cui hoc solum placet quod humile ac mansuetum est. Sciendum autem est, quod neque hanc martirii felicitatem neque aliud quid utile superveniens poterit perfecte complere quis, nisi qui in hoc studium singulare posuerit, ut non inveniatur imparatus. Si enim iuxta hoc studium suas aliquas sectari aut nutrire voluerit intentiones, continuo interpositorum occupatione detentus turbatus totus sequi iussio ducit gratus semper non poterit, neque ut competit complere potest qui turbulentus est et ingratus.

Mortificationis igitur triplex est ratio: non animo discordare, non lingua libita loqui, non ire quoquam absolute. Suum est semper dicere seni quamvis contraria iubenti: non sicut ego volo, sed sicut tu vis (2), iuxta exemplum domini salvatoris qui et alibi ait: descendi de caelo, non ut faciam voluntatem meam, sed eius qui me misit, patris (3).

---

(1) Math. 11, 30.
(2) Math. 26, 39.
(3) Joh. 6, 38.

X. *De perfectione monachi* (1). — Monachus in monasterio vivat sub unius disciplina patris consortioque multorum, ut ab alio discat humilitatem, ab alio patientiam. Unus enim silentium, alter docet mansuetudinem. Non faciat quod vult, comedat quod iubetur, habeat quantum acceperit, operis sui pensum persolvat, subiciatur cui non vult. Lassus ad stratum veniat ambulansque dormitet, necdum expleto somno surgere compellatur. Passus iniuriam taceat, praepositum monasterii timeat ut dominum, diligat ut parentem, credat sibi hoc esse salutare quicquid ille praeceperit, nec de maioris sententia iudicet, cuius officii est oboedire et implere quae iussa sunt, dicente Moysi: audi Israel et caetera.

FINIT REGULA.

II.

ORDO SANCTI COLUMBANI ABBATIS DE VITA ET ACTIONE MONACHORUM (*)

I. *De homine misero, quid est aut quid erit* (1). — Cogita non quid es, miser homo, sed quid eris; quia quod es momentum est, et quod eris semper. Non sis ergo tibi ipse piger. Exerce in brevi, quod in aeternum possidebis. Repellat pigritudinem laboris temporalis desiderium praemiorum. Spiritualis esto, si piger non es; sed si mundus te invitat, vide, quo fugias quod sequeris, et quod numquam fugit cur non sequaris. Quare impatiens es in vilioribus, qui pretiosior poteras esse in melioribus? Noli esse incertus de certis melioribus, et noli esse certus de caducis. Respicis in aliis, quod alii in te videbunt. Quid prodest in aquis umbram videre oblectantem, quid tibi exultare aut gaudere per somnia? Sed tamen hæc somnia, longa licet, unicuique brevia sunt, ea dî enim totius mundi

(1) Dal cap. 15 dell'ep. 125 di S. Girolamo *ad Rusticum monachum* (ed. Vallarsi, I, p. 942). La *Concordia regularum* di Benedetto di Aniane lo riferisce col titolo « dicta Hieronjmi » (III, 4, cfr. MIGNE, *P. L.*, CIII, 743 e 1326).

(*) Ed. O. Seebas *(Zeitschrift fur Kirchengeschichte,* XIV, 1894, p. 78 - 92).

(1) = MIGNE, *P. L.* LXXX, 258-9 (Instructio XVI).

quasi unius noctis obscurissimæ est, noctes vero somnia sunt. Expesgiscere ergo, o fili, de noce, lumen quære, ut videaris et videas; accende lucernam et lege. Cave ne dormias, ne a somnïs seducaris et fallacitate imaginata decipiaris, ut credas vera esse quae falsa sunt, et surgens postea deceptum te doleas. Tua vita rota est; cotidie currit, non te expectat. Vade cum ea igitur. Hic praepara tibi sumptus ageo ex agro alieno secedere iuberis. Cave ne tuum vendas, hic nihil habes, o homo; in terra de qua nudus natus et in qua pulvere disolveris, ne vendas caelum, ubi aeterna haereditas est, tamen si non perdidisti. Alioquin si perdidisti, te ipsum vende, ut possis recipere. Quid dixi, te ipsum vende? Vitia tua vende et eme vitam. Quaeris forte quae sint? Superbiam, primum vitium, primo ante omnia, vende, et eme inde feliciter humilitatem, qua sis Christo similis dicenti: *discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (1) et cetera. Breviori compendio ista ex integro vendita vendentur et minori cupiditate comtempnentur, quia radice excisa cuiuslibet arboris non magni penduntur rami. Scïto quae vendas ad huius *interitum carnis, ut spiritus salvus sit in diem domini nostri Jesu Christi* (2): gulam fornicationem cupiditatem iram trictitiam accediam vanam gloriam invidiam, quae melius fuerat si perdidisses, licet si nihil accepisses.

II. *Qualiter monachus deo placere debet* (3). — Quid in mundo optimum est? Auctori eius placere. Quid est eius voluntas? Complere quod iussit, hoc est recte vivere et pie aeternum quaerere; pietas enim et æquitas pii et recti voluntas est. Ad id quomodo pervenitur? Studio. Studendum est ergo in pietate et aequitate. Ad hoc conservandum quid iuvat? Intellectus, qui cætera alia eventilans, nihil cui inhæreat firmum inveniens, de his quæ mundus habet ad unum quod æternum est ratione convertitur. Mundus enim transibit et cottidie transit et rotatur ad finem. Quid enim habet, quod fini non adsignet? et quodammodo vanitatis columpnis fulcitur; quando autem vanitatis finis affuerit, tunc ille cadet et non subsistet; quod autem non fini-

(1) Matth. 11,29.

(2) 1 Kor. 5,5.

(3) = MIGNE, *P. L.* LXXX, 235-238 (Instructio III): « De sectando mundi contemptu et coelestium bonorum amore».

tur de mundo non dicitur. Morte ergo et occasu omnia transeunt et non stant. Quid ergo sapiens diligere debet? mortuam imaginem, ex parte mutam et ex parte sonoram, quam videt et non intelligit? si enim intellegeret, forsitan diligeret. Sed et in hoc offendit, in quo se non ostendit. Quis enim intellegit vel semetipsum vel alterum, florem terrae et terram de terra factum, qua dignitate dei filium et cælicolum facit, terra et pulvis post modicum futurus et nisi anima mediante nunquam profuturus!

Si quis hoc intellegit, cui deus donavit, qua vita vivere oportet, ut æternus sit et mortali, sapiens de stolido, cælestis de terreno; primum sensum habeat purum, quo utatur ad bene vivendum, et non quod est sed quod erit videat. Id enim erit quod non est, et per ea quæ videt ea quæ non videt cogitet, et nitatur esse quod creatus est, et dei gratiam suo advocet conamini. Impossibile est enim solum per se unumquemque adipisci quod perdidit in Adam. Quid autem prodest sensum accipere et non eo bene uti? Bene utitur ille qui sic vivit, ut nunquam aut pæniteat aut non pænituerit. Pænitentia enim sera male usum arguit et bona conscientia vitam laudat. Quid ergo sensus purus diligere sapit? Illud certe quod diligere et cætera omnia fecit semperque manet et nunquam senescit. Nihil aliud extrinsecus diligendum est secundum veri rationem nisi æternum et æterna voluntas, quæ ab æterno mirabili ineffabiliinvisibili incomprehensibili omnia implente et omnia excedente praesente et fugiente inspiratur et animatur. Nihil hic sapiens diligere debet, quia nihil durat; æterna enim illuc cum æterno et caduca hic cum mortali sunt.

Periculosum est ergo habitare inter fallentia et falsa, et non vera videre, quæ debes amare, et videre insuper quæ fugiendo provocant et quasi in somnio te cum eis peccare persuadent. Jure odiosa tibi blanditis rident, et iure diligenda ac si non essent se subducunt. Constat ergo sollicitum esse debere eum qui inter fallentes habitat, velut qui non evadet, si non eos fugerit cauteque se bene egerit. Nos quomodo fugiemus mundum, quem diligere non debemus, qui in mundo sumus quique ei mori docemur et e contrario eum intra nos quadam libida cupidine eludimus, quem sub pedibus quasi nostris conculcare debuimus. Conculcat mundum qui se ipsum vincit, qui viciis antequam natura,

mente quam corpore moritur. Nemo enim semetipsi parcens mundum odire potest, in se enim solo mundum aut diligit aut odit. Nihil habet quod amet de mundo, qui corporis voluptatibus mortuus est. Tali morte moriamur, quia mors illa corporalis cunctos, ista paucos tenet. Paucorum enim sic vivere quasi mortui cottidie; et dum non semper fuit nec semper esse potest in mundo, sed in quadam brevi medietate degit, unusquisque sic vivere debet, quasi cottidie moreretur, ut æterna tantum et cœlestia, in quibus si meruerit æternus et caelestis futurus sit, cogitet. Quae enim ante mundum fuerant, ipsa erunt et post mundum et in perpetuum; et adhuc sunt, sed non apparent et a nobis in tantum celata sunt, ut non licet ea loqui hominibus. In cor enim aut in aures hominis non ascendunt neque intrant neque humano visu perspici queunt. O quam dolenda condicio! Quae amare debuimus sic a nobis sequestrata et incomperta et ignota sunt, ut quandiu homines sumus et in hoc corporis ergastulo constituti, omnino nobis inpossibilia sunt videri audiri cogitari ea quae vere bona sunt et aeterna. Quid ergo faciemus? Vel ignota amemus et quaeramus, ne forte in perpetuum ea ignoremus et perdamus. Sine causa enim natus est, qui illa perpetua in perpetuum ignorabit et illa æterna in æternum nesciet.

O te miserum hominem! quod vides debes odire, et quod amare te convenit ignoras. Laqueus tibi tua vita, inretiris velis nolis; in te habes quo conpediris, in te non habes quo solveris. Cavebisne te miser in teque ne confides, qui a te laquearis nec a te solveris; oculos habens caecus ligaris libensque morti duceris. O intollerabilis cæcitas, o dolo inconparabilis, o infelicissima miseria qui favet adversariis, qui libenter se tradit persecutoribus sibi nunquam parcentibus, qui se alligantibus et morti tradentibus gaudens consentit. Quis unquam lætus ad mortem pergit, quis ad iugulandum vel ad decollandum libens ducitur? Vae tibi, humana miseria, utinam tantum iugulareris vel decollareris et non in æternum cruciareris! Quid te cæcius, o misera humanitas, quæ sic erras, videns licet. Vides usque ad cælum, non ultra; citra caelum sapis, ultra caelum non sapis. Dura inconpungebilisque ignorantia, quis tibi narrabit innarrabilia? Infelix humanitas, quid tibi subveniet? Audi quid sapiens dixit: c u i p a u c a n o n s u f f i c i u n t, p l u-

ra non proderunt (1). Audisti, credo, dominum in evangelio dicentem: ite maledicti in ignem æternum (2), et propter quid scis itur in ignem, miser homo. Esto misericors, forte a filio perditionis te sic abstrahere poteris; ne parcas cibo, ne fragili parcas vestimento, ne tibi tua præferas, plus te ames quam tua, plus animam quam res tuas; tumet enim tantum es miser et non tuae res. Plus temet amare debes quam aliena. Quid enim tuum est præter animam? Noli ergo unicam tuam perdere pro nihilo. Ne parcas caducis, ne æterna perdas; alienus tibi totus mundus est, qui nudus natus nudus sepeliris. O inremediabilis dementia! quid alienum caducum tanto amore diligis, ut æternum proprium in aeternum perdas. Cogita itaque mortem, quæ finem dat mundi voluptatibus, et vide, quo amoena divitum abiit lætitia. Luxus iocus libido luxuria conticuerunt, et cadaver nudum vermibus et putredine dissolvendum limus suscipit, miserrima anima pænis æternis reddita. Quid hac conditione lacrimabilius, quid hac miseria infelicius, qui usque ad corruptionem et interitum perpetuum huius vitæ vana sectatur? Vere melior fuit unius horæ pacientia quam æterni temporis sera pænitentia. Time ergo citra cælum mortem, ultra cælum ignem æternum: hoc quod vides, illud quod non vides sed tamen credis ei qui vidit: verax enim est dominus noster Jesus Christus, cui honor et gloria in saecula sæculorum.

III. *De octo vitiis principalibus* (3). — Octo sunt vitia principalia, quæ mergunt hominem in interitum: gula fornicatio cupiditas ira trististia accedia vana gloria superbia. De gula castiganda dicitur: nolite seduci in saturitate ventris (4). De fornicatione: fornicatores autem et adulteros deus iudicabit (5). De cupiditate autem legitur: radix omnium malorum cupiditas est (6). De ira: qui irascitur fratri suo

(1) Sentenza ripetuta nella *Insrtuctio XIV* (ediz. Fleming, p. 77).
(2) Matth. 25, 41.
(3) = MIGNE, *P. L.*, LXXX, 259-260 (Jnstructio XVII).
(4) Il Fleming cita Ies. 23; cfr. Luc. 21, 34.
(5) Ebr. 13,4.
(6) 1 Tim. 6,10.

reus erit gehennae ignis (1). De tristitia: *tristitia autem sæculi mortem operatur* (2). De accedia: *multa mala docuit otiositas* (3). De vana gloria: *ascendet fœtor illius qui magnificat opera sua* (4). De superbia: *superbis deus adversatur* (5) et: *qui se exaltaverit humiliabitur* (6). Hæc igitur omnium origines et causæ sunt malorum, quæ sic sunt sananda per contraria. Gula triplex vincenda est per abstinentiam ieiunii de hora nona in horam nonam et parcitatem cibique vilitatem. *Formicatio autem et omnis inmunditia nec nominanda in vobis sint, sicut decet sanctos* (7) per castitatem et continentiam sollicitam et semper timentem. Cupiditas vero nihil habendo proprium vincitur et omnia communia possidendo. Ira patientia et mansueta lenitate superanda est. Tristitia vero lætitia spiritali et spe futurae beatitudinis vincenda est. Instabilitas autem acediæ mansuetudine stabili et unius loci habitatione corrigenda est per sobrietatem, scriptura dicente; *si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris* (8). Vana gloria quoque et elatio inmunda atque superbia vera humilitate et cordis contritione per dei timorem vincuntur.

IV. *De dilectione spirituali* (9). — Moyses in lege scripsit: *fecit deus hominem ad imaginem et similitudinem suam* (10). Considerate, quæso, dicti huius dignitatem. Deus omnipotens invisibilis incomprehensibilis innarrabilis inæstimabilis de limo hominem fingens imaginis suæ dignitate nobilitavit. Quid homini ad deum, quid limoso et spiritui? *deus enim spiritus est* (11). Grandis dignatio, quod deus suae æternitatis imaginem et morum suorum similitudinem homini donavit. Magna

(1) Matth. 5,22.
(2) 2 Kor. 7,10.
(3) Sir. 33,29.
(4) Ioel 2,20.
(5) 1 Petr. 5,5..
(6) Matth. 23,12.
(7) Eph. 5,3.
(8) Pred. sal. 10,4.
(9) = MIGNE, *P. L.*, LXXX, 250-252 (Instructio XI); «De dilectione dei et proximi».
(10) Cfr 1 Mos. 1,26.
(11) Joh. 4,24.

dignitas homini dei similitudo si conservetur, sed grandis iterum dampnatio dei imaginis violatio. Quod enim homo accipit de flatu dei si in contrarium depravaverit usum et beneficium natura contaminaverit, tunc dei similitudinem corrumpit et quantum in se est delet. Si autem animæ insitis virtutibus usus fuerit in rectum, tunc deo erit similis. Quascumque ergo deus in nobis in prima nostra conditione virtutes seminavit, ipsas ei reddere nos præceptis docuit. Hoc est primum: diligere ex toto corde dominum nostrum, quia ipse prior dilexit nos (1) ab initio et antequam essemus. Dei enim dilictio imaginis eius renovatio; deum autem diligit qui eius mandata custodit, dixit enim: si diligitis me, mandata mea servate (2). Hoc est mandatum eius: dilectio invicem iuxta illud: Hoc est mandatum meum, ut diligatis invicem, sicut et ego dilexi vos (3). Dilectio autem vera non in verbo est tantum, sed opere et veritate (4).

Reddamus itaque deo nostro, patri nostro, suam imaginem inviolatam in sanctitate, quia ille sanctus est iuxta illud: Sancti estote, quia ego sanctus sum (5); in caritate, quia caritas est iuxta illud Johannis: deus caritas est (6); in pietate et veritate, quia ille pius est et verax. Ne simus alienae imaginis pictores! tyrannicæ enimi imaginis pictor est, qui ferus est, qui iracundus est, qui superbus est. Sicut falsa scientia legitur, sic falsa etiam imago umbrata depraehenditur. Divisa est enim veritas a falsitate, iustitia ab iniquitate, caritas a malignitate, diligentia a securitate, aequitas a pravitate, dilectio a simulatione, et utraque imagines quasdam in nobis pingunt sibi invincem contrarias. Pietas enim et impietas, pax et discordia contraria sibi sunt. Ne forte itaque nobis tyrannicas introducamus imagines, Christus in nobis pingat suam imaginem, qui pinxit dicendo: pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis (7).

(1) Matth. 22,37-1 Joh. 4,19.
(2) Joh. 14,15.
(3) Joh. 15,12.
(4) Joh. 3,18.
(5) 3 Mos. 11,44.
(6) 1 Joh. 4,16.
(7) Joh 14,27.

Sed quid prodest quod scimus quia pax bona est, si non bene servetur? Solet enim optimum quo quodque fragilissimum fieri et praeciosa quæque maiori cautela et diligentiori custodia indigent; nimium enim fragile est quod levi sermone perditur et minima fratris lesione deperit. Nullum enim ledis quando ei adularis, et nulli blandiris quando eum dispicis: dic enim: fatue et pacem violasti et reus factus es gehennæ (1). Cavendum est itaque dilectionem fraternam studentibus conplere loqui ut libet et pro animi motu linguam movere, dum non solum de iniuriosis sed etiam de otiosis sermonibus rationem reddemus. Quapropter studendum est in multis sermonibus non inmorari sed necessaria quæque proloqui; nihil enim suavius est hominibus quam aliena loqui et aliena curare et otiosa passim verba proferre et de absentibus detrahere. Et ideo qui non possunt dicere: deus dedit mihi linguam eruditam, ut possim sustinere eum qui lassus est verbo (2), taceant, et si quid dicant, pacificum sit; quamvis enim sapiens minus paucis offendit sermonibus quam multis. Quando enim unusquisque mentitur maledicit detrahit, se ipsum proprio mucrone iugulat. Quid autem allud nobis inimici optassent, nisi ut nostris armis propriis subcumberemus? Noli detrahere, ait scriptura, ne eradiceris (3). Vide quid laboratur in operibus impietatis: habitatio et plantatio, quam vix magnis ac diurnis laboribus plantamus, uno detractionis verbo eradicatur, et quod longo labore vix queat stabiliri, unius sermonis impetu subruitur. Caveat ergo unusquisque, ne sua radix de terra viventium pro odii detractione eradicetur; nullus enim umquam detrahit ei quem diligit, detractio enim odii primogenitus est, et ideo talis filius merito eradicandus est.

Periculosa habitatio, karissimi, in qua ista non vitantur. Si enim, ut ait apostolus, invicem invidetis et invicem mordetis, invicem detrahitis, dico, videte, ne ab invicem consumamini (4). Si enim qui non diligit in morte est, ubi erit qui detrahit? Lacrimis in his opus magis quam verbis est. Quid enim diligentius, quidve habundantius lex dei mandavit quam

(1) Matth. 5,22.
(2) Jes. 50,4.
(3) Prov. 20,13.
(4) Cfr. Gal. 5,15.

dilectionem? et raro invenis quemquam sic facientem. Quid dicemus pro excusatione? nunquid possumus dicere: laboriosum est, durum est? Non est labor dilectio, plus suave est, plus medicale est, plus salubre est cordi dilectio. Si enim vitiis languidum non fuerit cor, ipsius sanitas dilectio est et quod deo carum sit. Nihil autem deo plus carum est quam dilectio spiritalis, maxime cum suæ legis et omnium mandatorum suorum summa sit iuxta illud apostoli: qui autem diligit proximum, legem implebit (1). Qui vero legem implevit studio dilectionis habet vitam æternam, sicut et Iohannis dicit: fratres, scimus quoniam de morte ad vitam transivimus, quia diligimus fratres; qui enim non diligit, in morte est. Si quis autem odit homicida est; scitis autem quia omnis homicida non habet vitam æternam in se manentem (2). Aut ergo nihil agendum est nisi dilectio, aut nihil sperandum est nisi pœna; plenitudo enim legis caritas (3). Quam nobis ille pius habundanter inspirare dignetur dominus noster et salvator Jeus Christus, qui dignatus est dare pacis conditor et caritatis deus, cui gloria in sæcula sæculorum. Amen.

III.

ORATIO SANCTI COLOMBANI (*)

Domine Deus, destrue, et quidquid in me plantat adversarius, eradica; ut destructis iniquitatibus, in os et cor meum intellectum et opus bonum inseras: ut opere et voluntate tibi soli deserviam, et intelligam mandata tua, et teipsum requiram. Da memoriam. Da charitatem. Da castitatem. Da fidem. Da omne, quod scis ad utililatem animæ meae pertinere. Domine, fac in me bonum, et praesta mihi, quod scis oportere, qui regnas.

---

(1) Rom. 13,8.

(2) 1 Joh. 3, 13-15.

(3) Rom. 13,10.

(4) È negli *officia per ferias* di Alcuino e nell'Evangeliario, detto di S. Colombano (Cod. G. VII. 15 della Bibl. di Torino). Pubblicata dal MIGNE, *P. L.* CI, 604; cfr. L. GOUGAUD, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, vol. II, c. 2986 (Celtiques) e Fasc.-XXXI, c. 2196 (S. Columban).

LA BADIA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO A GENOVA NEL SECOLO XVII

(1582 - 1662)

Visita di Monsignor Bosio a Genova. Decreti fatti per la chiesa di S. Benigno - I monaci ottengono che i Doria restaurino la cappella maggiore. Tre cappelle cambiano padroni. La cappella del B. Martino data ai Tagliacarne, quella di S. Beda agli Spinola. Iscrizioni tombali di quest'epoca - Si lavora per riavere le chiese di Corsica, ma invano. Il priorato di S. Giacomo ceduto alla pieve di Bonifacio - Sforzi per amministrare con maggior frutto i beni del monastero. Si difendono le sue prerogative e i suoi diritti - Francia e Piemonte in armi ai danni di Genova. Il Capofaro viene fortificato. Danni subiti dai monaci - Fabbrica delle nuove mura. I monaci costretti ad abbandonare il monastero. Lite cogli Imperiali - La peste. I morti per carità - Uomini illustri.

La visita apostolica ordinata a Genova nel 1582 ebbe come movente l'apertura contrastata di una casa di Gesuiti (1), ma non fu questo il suo unico oggetto. Papa Gregorio XIII, che qualche anno prima aveva mandato il cardinal Morone, suo legato, per sedare le discordie civili della repubblica, voleva ora riparare i disordini che si erano insinuati nella ecclesiastica disciplina; e, ad ottenere l'intento non seppe trovare uomo più idoneo del vescovo di Novara, Francesco Bosio, prelato dotto, perspicace nel conoscere, intrepido nell'operare. Venuto a Genova il 24 marzo, si adoperò dapprima presso l'arcivescovo, le monache di S. Silvestro ed il governo per lo stabilimento dei Gesuiti, quindi, percorreudo le chiese della città e diocesi, mise mano alla riforma tanto raccomandata dal concilio di Trento. I decreti che egli fece rispecchiano il fermo proposito che aveva di togliere gli abusi e gli sconci allora esistenti: qualsiasi cosa non

(1) CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Casamara, 1799, vol. III, pag. 135.

fosse secondo le prescrizioni de' sacri canoni inesorabilmente proscriveva, aggiungendovi una pena onde sanzionare i suoi ordini. Questo suo zelo da molti fu creduto eccessivo: lo stesso senato l'anno seguente si lamentò col papa del rigore con cui aveva proceduto nel suo compito monsignor Bosio (1); ma da quanto egli stabilì si può arguire come (non parlando delle persone) gli edifizii delle chiese erano mal ridotti, gli altari sprovvisti del necessario, gli olii santi e le reliquie tenute alla rinfusa, i tabernacoli e le pissidi financo indecenti.

La chiesa di S. Benigno aveva pur essa le sue deficienze; quindi le vennero opportuni i decreti del visitatore apostolico:

La pisside, in cui si conservava il santissimo Sacramento venisse fornita di un coperchio decente fra due mesi;

Si provvedesse fra quattro mesi una nuova pisside, fatta secondo la forma prescritta, di argento, interamente dorata, per servire alla comunione dei fedeli;

Entro sei mesi si costruisse un tabernacolo più decente e meglio ornato, il quale si dovea collocare nell'altare siffattamente che riuscisse facile da esso estrarre la santissima Eucarestia;

Se ciò non fosse provveduto entro il tempo prescritto la Santissima Eucarestia non si potesse più conservare;

Il corpo di S. Beda si collocasse in un posto più conveniente e cospicuo, cioè sotto l'altar maggiore, seppure non vi si volesse fare la confessione e scurolo; nel caso in cui all'abate piacesse la prima idea, la traslazione si facesse con ogni solennità quanto prima;

Il R.mo Ordinario, secondo le prescrizioni del Tridentino, riconoscesse le reliquie del B. Martino e curasse l'osservanza di quanto avesse creduto opportuno stabilire;

La teca di argento in cui si conservava il capo di S. Beda si ingrandisse in modo che potesse coprire tutta la reliquia, nè facilmente venisse aperta, impedendone il contatto di mani profane;

Altre teche di materia decente si facessero per ricevere la mandibola di S. Benigno, fino allora conservata in un ostensorio, e le altre reliquie involte in carta;

---

(1) SEMERIA, *Secoli Cristiani della Liguria*, Torino, 1843, vol. I, pag. 223.

Nella cassa ove si conservavano le sante reliquie niente altro vi si riponesse, nemmeno i calici e gli olii santi;

I decreti fatti nella chiesa metropolitana in ciò che concerneva la custodia e la esposizione delle reliquie si osservassero anche nella chiesa di S. Benigno, altrimenti si incorresse nelle pene e censure ivi espresse;

Fra due mesi si facesse un nuovo vasetto per tenervi gli olii santi, secondo la forma prescritta;

Il coro tutto guasto dal tempo, si accomodasse e ripulisse, riducendolo dietro l'altar maggiore; il presbiterio venisse circondato da un balaustro di pietra o di ferro entro un anno;

Si facesse un altar maggiore solido, e se ne coprisse la mensa con tela incerata;

La cappella maggiore venisse restaurata fra un anno;

Si comperasse una nuova icone per l'altar maggiore entro quattro mesi;

La cappella della Annunziata troppo greggia ed informe si ripulisse ed ornasse e si cingesse con balaustro di pietra, togliendone la spesa dai redditi della stessa cappella;

L'altare di S. Giovanni Battista fosse alzato ad un giusto livello; le ossa e le ceneri che erano esposte nel sepolcro della parete presso l'altare entro un mese fossero poste nella sepoltura sotterranea, e intanto si vietava di dir messa in quell'altare;

Tutti gli altari fossero innalzati ed accomodati secondo misura e fossero forniti di tutti i paramenti necessarii, secondo era stato prescritto per la chiesa metropolitana, dentro otto mesi; passato il qual tempo se a questo non fosse stato provveduto si vietava di dirvi messa sotto pena di sospensione;

Gli ornamenti dell'altare fossero:

un'ancona decente;

la pietra sacra di giusta misura e ben collocata;

una croce di bronzo o, almeno, di legno dorato;

due candelabri di ottone, quelli di ferro venissero tolti via;

tre tovaglie da mettere sull'altare e tre per poterle cambiare;

una sopra tovaglia;

la tabella delle segrete;

un paliotto, che non deve essere sempre lo stesso;

una mensola per le ampolline;

un campanello appeso, seppur non lo si volesse portare dalla sacrestia;

e fra due anni un balaustro di pietra o di ferro.

Queste cose dovessero fornirsi da chi sugli altari avesse il giuspatronato, e non potendo questi, fossero provvedute col reddito di legati fatti. Se gli altari in verun modo potessero avere gli ornamenti prescritti, venissero atterrati sotto pena di interdetto.

Il confessionale, dalla cappella ove si trovava, fosse trasporto in luogo maggiormente illuminato, entro otto giorni; intanto niuno in esso, e tanto meno in altro luogo della chiesa, ascoltasse confessioni, massime di donne, sotto pena di sospensione.

Le bocche delle sepolture, che aveano i coperchi rotti, fra due mesi venissero restaurate; tutte le tombe, poi, entro quattro mesi, si accomodassero secondo era stato stabilito per la chiesa metropolitana, spirato il qual termine, niuno poteva essere sepellito ne' sepolcri non accomodati, anzi questi doveano essere riempiti di terra.

Il soffitto della chiesa, nelle parti ove abbisognasse, fosse imbiancato.

Il cimitero entro sei mesi venisse ornato di una gran croce, che da tutti potesse esser veduta.

Alla navicella dell'incenso si aggiungesse un cucchiaino di argento.

Permettendolo i mezzi si facesse un parato di color rosso; cioè: pianeta, dalmatica, tunicella e paliotto, essendo troppo vecchio quello che si avea in sagristia.

Parimenti si provvedessero due piviali di color bianco (1).

Come potrà rilevare il lettore, la chiesa non era in ottime condizioni, e se in qualche ordinazione possiamo riscontrare la meticolosità del Visitatore, nell'insieme scorgiamo il bisogno grande che aveva di esserne curata maggiormente. Però tutta la colpa di questo inconveniente non ricade sui monaci. I signori che delle varie cappelle avevano il giuspatronato, passati i primi fervori, non pensavano più a farvi nuove spese, donde

(1) *Liber visitationum et decretorum Illustrissimi et Reverendissimi D. Francisci Bosii visitatoris apostolici civitatis et diocesis Genuae an. 1582* in Archivio di Stato), pag. 141-42-43.

le tristi condizioni in cui furono trovate dal Bosio. Questo ci viene confermato da gli sforzi che dovettero fare i monaci per ottenere qualche cosa da essi dopo la visita apostolica. Tipico è il caso che riguarda la cappella maggiore.

Essa, come vedemmo, era stata restaurata da Marco Doria, ed i monaci aveano sempre creduto che ai suoi nipoti spettasse provvederla dell'occorrente; ma ne rimasero ingannati, « poichè, doppo tanto et tanto tempo vedendosi mancar paramenti di ogni sorta et ogn'altra sorte di maggior bisogno per il choro, non avendoli nè magnifico Marco, nè alcuno di loro mai messo in S. Giorgio, nè donato un soldo, sono ricorsi dal magnifico.... (sic) suo nipote et principale et mai si han voluto provedere di cosa alcuna, ancor che molto da loro instato diverse volte per il gran bisogno, non essendoseli visto da molti anni in qua pur un vestigio de paramenti, nè d'altra cosa che spetti a loro, ma rispondevano: magnifico Marco fece assai. Nè considerando che magnifico Marco, se pur ne fece (il che non si afferma), erano da cento anni. Li fu fatto instanzia che almanco facessero uno tabernacolo per il santissimo Sacramento, perchè era vergogna et mancamento grande che stesse in quello tanto vecchio, et che se non voleva farlo lui lo farebbe il magnifico Andrea Imperiale; rispose che non voleva farlo lui, nè altri lo facessero fare; li dissero: almanco fate una ancona, perchè quella tanto vecchia li, è troppo vergognosa, et li sono le arme de' Nobili Gentili; rispose: non me ne curo, et non voglio far niente. Et questo è seguito più volte in modo che il culto divino sminuisce, et il choro minaccia molte ruine, il salegato, o sia astrego, si va desfacendo a poco a poco, le sedie sono tanto vecchie che, oltre la vergogna, da ogni parte si lasciano et rompono, le vedriate vecchie, il tabernacolo et ancona sono incomparabili, per non dir vergognosi, la pietra della sepoltura è in molti pezzi, in modo che quando se li sepelisce viene fori il fettore, et non si può star in coro, non li sono paramenti di sorte alcuna, et in somma li Padri non sono più per comportar che sia messo tante negligenze nel loro choro. Ma essendoli comparso gentiluomini facultosi che si offeriscono remediar al tutto et adornarlo di condecenti paramenti et provvedere ad altri disaggi et metterli poi in S. Giorgio una honesta rendita perpetua, sono al tutto deliberati di acconsentirglielo per

augumentar il culto divino, et beneficio del Monastero, non intendendo in modo alcuno che esso choro sia salvo del Monastero et il magnifico Marco et suoi heredi pertecipi de Divini officii, come anche essi heredi con effetti confermano non esser loro, non volendoli provedere a quello è necessario non essendoli altra sententia salvo in quella pietra che altro non declara salvo della partecipazione de' divini offici, nè (ancorchè volessero) possono pretendere di haverli alcun altra attione, non essendo, nè fondatori del choro, perchè fu magnifico Batta Cassina, nè havendoli datto un quattrino d'entrata la quale sole appropriar et obbligate le cappelle non essendoli paramento alcuno nè altre cose necessarie, non intendono di fargliene con cio sia che ogni cosa patisce come chiaramente, et distintamente si può vedere » (1).

A questo stato di apatia da parte dei Doria, e di crescente malumore da parte de' monaci, aprì una via risolutiva la visita di monsignor Bosio a S. Benigno.

Egli rilevò la condizione deplorevole in cui si trovava il coro e fece obbligo ai suoi patroni di restaurarlo a proprie spese, sotto pena di perderne i diritti. I Doria tergiversarono ancora per qualche tempo, ma finalmente un membro di quella famiglia per nome Ambrogio, con atto notarile del 21 Agosto 1588 convenne con l'abate di S. Benigno che avrebbe deposto un capitale di mille lire, i cui proventi doveáno pagarsi metà ai monaci, come frutto dotale del coro e cappella maggiore, e metà all'ufffcio di S. Giorgio, per costituire un fondo necessario agli eventuali restauri. Inoltre pagava 750 lire di moneta di Genova per i lavori da farsi; e dall'abate riceveva il giuspatronato di quella cappella con promessa che si sarebbero celebrati in S. Benigno « due anniversarii ogni anno, uno per tutti i morti già morti e da porsi nella sepoltura di detto choro e l'altra da principiarsi il giorno della morte di esso magnifico Ambrogio in perpetuo » (2).

Il lascito per quel tempo sembrò generoso. Con esso si restaurò il coro e l'altar maggiore; e la comunità grata dell'insigne favore eternò la memoria dei benefattori con una lapide che diceva:

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 9.

(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 9.

D. O. M.

NOBILIBUS VIRIS MARCO AMBROSIO ET JOANNI AMBROSIO EORUMQUE SUCCESSORIBUS DE AURIA CHORI HUIUS HONORIFICIS DOMINIS ET BENEFACTORIBUS ABBAS ET MONACI GRATI ANIMI CAUSA TABULAM HANC MARMOREAM POSUERE ANNO DOMINI MDCXXIII DIE XX JUNII (1).

Anche le cappelle laterali attirarono le cure dei monaci, i quali per ottenere una restaurazione completa non dubitarono di provvedere ad alcune di esse nuovi padroni, forse perchè gli antichi non ne aveano avuta sollecita cura. Così ai 14 aprile del 1582, essendo in possesso della cappella dell'Annunziata, per rinunzia fatta in loro favore da Battista Grillo, la cedettero a Cateta Grimaldi, già moglie di Nicola Lercari (2). Dall'atto veniamo a sapere che innanzi alla cappella vi era una così detta antica cappella ove era posto il sepolcro di Giovanni Grillo, e su di essa i monaci si riservavano ogni diritto. La Grimaldi prometteva di dare ogni anno cento lire di Genova, che dovevano servire a formare un capitale nelle compere di S. Giorgio, per dotare la sua cappella e si faceva dare facoltà di poterla restaurare, ingrandire dal lato orientale ed elevare il suo volto, restando ai monaci la cura di officiarla, di celebrare tre anniversarii e di tenervi accesa una lampada giorno e notte.

La cappella di S. Bartolomeo fu ceduta a Giorgio Beccaria, il quale restaurandola splendidamente volle che fosse dedicata a S. Giorgio (3). Il suo altare fu adorno di una bella ancona, rappresentante il martirio del Santo titolare, dipinta dal Paggi. (4). Il Tavarone vi affrescò alcuni episodii desunti dalla leggenda del « Cavalier dei Santi » (5), e finissimi marmi ne adornarono le pareti (6). Il Piaggio ci lasciò l'iscrizione che

(1) PIAGGIO, ms. cit., vol. VI, pag. 247.

(2) *Carte di S. Benigno,* pacco 14.

(3) A riguardo non abbiam trovato nessun documento sincrono; ma la cosa ci viene provata da molti documenti posteriori. Il Pasqua (op. cit. pag. 79), poi, riferisce qnesta iscrizione:... CAPPELLA GEORGII BECCARIAE BARTHOLOMEI FILII.

(4) RAFFAELE SOPRANI, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi, con note di Carlo Ratti,* Casamara, 1768, pag. 132.

(5) SOPRANI, op. cit., pag. 149, in nota.

(6) Un atto del 1675 dice questa cappella « decentemente fabbricata et ornata di marmi » (Arch. Privato).

additava il sepolcro del nuovo padrone; diceva:

GEORGIUS BECARIA BARTHOLOMEI — FILIUS SIBI SUISQUE HEREDIBUSQUE — MDCXVIIII (1).

La cappella di S. Benedetto ceduta ai monaci da Pellegrina Imperiale, il 7 ottobre 1587, fu data a Lorenzo Giachero il 7 marzo 1589, il quale subito vi intraprese importanti lavori per renderla più bella, e facendo il suo testamento il 28 novembre 1590 dava la disposizione che «...si finisca e debba finire la suddetta cappella et essa finita si scrivino sopra quella luochi dieci di S. Giorgio». Volle ancora che il suo corpo fosse seppellito in questa sua cappella, « posto in una cassa di marmo »; e nel medesimo sepolcro lo seguirono le sue due figlie Geromina e Brigida (2).

Il P. Olivieri ci fa sapere che anche la cappella della Madonna di Misericordia era passata, verso quest'epoca, alla famiglia Piaggio e da un Giacomo Piaggio era stata rifabbricata nel 1641. Il medesimo soggiunge che dai Piaggio pervenne alla famiglia Giovo (3). Noi non abbiamo documenti che ci confermino la notizia; essa però non va accolta senza una qualche difficoltà, perchè i Piaggio possedettero nella chiesa di S. Benigno un'altra cappella per cui sostennero liti riuscendone vincitori, e questo l'apprendiamo da una memoria del secolo XVIII, in cui si dice: « la cappella di S. Benedetto del quondam Bartolomeo Imperiale, poi di Lorenzo Giacchero et ora devoluta a Garello et ultimamente a Piaggi, fu dotata da Giacchero di loci 10 di S. Giorgio». Come poi questa cappella passasse dai Garello ai Piaggio ci vien dimostrato dal fatto che le due figlie del Giacchero, Geronima e Brigida sposarono, la prima Francesco Garello, la seconda Alessandro Piaggio. Finchè i Garello ebbero discendenza i Piaggio riconobbero i loro diritti sulla cappella di S. Benedetto, ma, quando si estinse quella famiglia,

---

(1) PIAGGIO, op. cit., VI, 249.

(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 34.

(3) P. TOMMASO OLIVIERI, *Genova sacra*, ms. sec. XVIII., pag. 134. Ecco le sue parole: «Nostra Signora di Misericordia di Savona giuspatronato di Casa Giovo pervenutole dalla famiglie Piaggio, da cui, cioè da Giacomo Piaggio fu fatta rifabbricare nel 1641, portando l'antico il titolo di S. Girolamo ». Osserviamo che fin dal 1582 questa cappella era intitolata a Nostra Signora della Misericordia, come vedemmo più sopra.

essi fecero valere le proprie ragioni ed entrarono in possesso di quella cappella nella prima metà del secolo XVIII (1).

Più probabilmente furono i Giovo che ebbero la cappella della Madonna di Misericordia nell'epoca di cui trattiamo e ce lo fa arguire il sepolcro che ivi forse esisteva di quel Magiscola, di cui conserviamo l'iscrizione che diceva:

SEPULCRUM D. JOANNIS DE JUGO METROPOLITANAE ECCLESIAE MAJUSCULAE OBIIT ANNO DOMINI MDCIIIIL DIE XIIII JUNII (2).

La cessione di codeste cappelle per parte degli antichi padroni non sempre era atto spontaneo, ma veniva spesso consigliato dai monaci. Sappiamo infatti che Battista Grillo ricevette da essi 25 lire di Genova, affinchè si determinasse a rinunziare i diritti che aveva sulla cappella della Nunziata, la qual somma era stata sborsata da colei che ambiva averne il giuspatronato (3).

La ragione di questo armeggio va ricercata nel fatto che quegli antichi padroni o non volevano o non potevano sostenere le spese richieste dai restauri da farsi nella chiesa di S. Benigno, mentre i nuovi si dicevano pronti a spendere quanto bisognava per ritornarla al pristino decoro. Quindi è che solo gli Imperiali ed i Gentili ritennero il giuspatronato delle loro cappelle: i primi che avean fornito quella della S. Croce di paramenti e di dote vistosa; i secondi che in questo tempo adornavano quella di S. Mauro di una nuova ancona, dipinta, secondo il Soprani, da Domenico Fiasella (4) e, secondo i moderni critici, da Andrea Ferrari (5), certamente non unico lavoro ivi eseguito.

Guidati sempre dal criterio di avere chi contribuisse alle spese da farsi per abbellire la loro chiesa i monaci vennero nella determinazione di assegnare a nobili famiglie genovesi le due cappelle di loro proprietà, quella del B. Martino, cioè, e quella di S. Beda.

La cappella del B. Martino fu data alla famiglia Tagliacarne,

---

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 34.

(2) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 246.

(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 9.

(4) SOPRANI, op. cit., pag. 231.

(5) Sotto questo nome è elencato nella Accademia Ligustica di Belle Arti, ove si conserva. Il P. Olivieri (op. e loc. citt.) lo dice del Sarzana.

le cui relazioni coi monaci erano corse assidue per la professione di avvocato esercitata a loro pro da Francesco Tagliacarne, dottore in ambe le leggi. Tra lui e la comunità di S. Benigno con ogni probabilità era passata qualche promessa a riguardo di codesta cappella; ma il primo documento che abbiamo si riferisce al 3 aprile 1588, epoca in cui Francesco era già morto. Con esso i monaci, a rimunerare la devozione avuta dal Tagliacarne verso il loro monastero, «titulo et ex causa remunerationis» donarono al suo primogenito Cristoforo ed ai suoi fratelli Orazio ed Aurelio il giuspatronato di quella cappella che il padre aveva dotato di 5 luoghi di S. Giorgio (accresciuti dai figli di altri cinque luoghi nel 1587) e nella quale aveva voluto essere seppellito. Se non che i dieci luoghi di S. Giorgio assegnati a S. Benigno mai fruttificarono per il monastero, e quindi i monaci menandone lamento col donatore principale stipularono un altro istrumento con cui cedettero nuovamente a Cristoforo Tagliacarne, cavaliere di S. Lazzaro, la cappella del B. Martino, con facoltà di eseguirvi i restauri che meglio desiderasse, e ne ricevettero come dote un assegno di 30 lire annue sul reddito di una terra con bosco nella villa di Geminiano, più lire 100 per i frutti dei luoghi di S. Giorgio non percepiti (1).

Questa donazione come era naturale raffreddò la divozione che l'arte dei sartori avea per il suo celeste patrono, divozione già scossa abbastanza colla sentenza emanata varii anni prima, che rivendicava ai monaci il possesso di quella cappella. È vero che nel contratto stipulato col Tagliacarne venivano riservati i diritti che i consoli dell'arte vi aveano di celebrare le loro solennità; ma è anche vero che essi non potevano più eseguirvi quei lavori che avrebbero desiderato. E la dolorosa costatazione che dobbiamo fare, passando i documenti dei secoli posteriori, è che essi diventano estranei alla loro cappella e non vi lasciano più verun ricordo. Anzi nei nuovi restauri vengon tolte tutte le iscrizioni che li riguardavano: ultimo tributo di affetto prestato al loro patrono dovette essere la teca di argento con cui ricoprirono il capo del B. Martino, che disgiunto dal corpo si conservava in sacristia. In tale circostanza, secondo le prescrizioni di Monsignor Bosio, le sante reliquie probabilmente fu-

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 5.

rono riconosciute dall'Ordinario, poste in una nuova arca marmorea, scolpita con elegante lavoro in fogliame, e collocate sull'altare, incastrate nel muro, in modo che si vedeva solo il lato anteriore dell'arca. Nella parete, a destra ed a sinistra di essa, furono dipinti S. Benigno ed il B. Martino vestiti il primo da levita, il secondo da eremita, entrambi col capo nimbato, inginocchiati ai piè della Vergine che più in alto campeggiava nel mezzo (1). Sul pavimento si leggeva l'iscrizione posta sulla tomba di Francesco Tagliacarne concepita in questi termini:

HIC IACET FRANCISCUS TAIACARNE I. U. O.
QUI VIXIT ANNOS LXX NATURE DIU. PATRIE
PARUM. GLORIE SEMPER ANNO DOMINI
MDLXXXII DIE VIII OCTOBRIS (2).

La cappella di S. Beda fu data a Girolamo Spinola nel 1604 (3). Le condizioni in cui si trovava non dovevano essere delle migliori. I monaci, accogliendo il consiglio di Monsignor Bosio, in sulle prime desiderarono trasportare le reliquie di S. Beda all'altar maggiore e per questo ottennero un breve di Sisto V dato a Roma il 22 ottobre 1586; ma poscia cambiarono idea, anzi nè essi nè il nuovo padrone fecero più nulla per togliere quel santo corpo dall'abbandono in cui giaceva. Sebbene Gregorio XIII tentasse ravvivarne la devozione concedendo in data 8 gennaio 1583, indulgenza plenaria a chi visitasse la sua cappella il giorno di Pasqua; pure nel 1639 i Visitatori dovettero constatare che lo stato in cui si trovava quella cappella era indegno del santissimo e dottissimo Padre (4) che vi si venerava, e comandarono che si trasportasse all'altar maggiore, ovvero da coloro che ne aveano il giuspatronato si ornasse la cappella a lui dedicata, provvedendola delle suppellettili necessarie. Nel decreto soggiungevano che si comunicasse

(1) BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum*, Aprilis I, pag. 805.

(2) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 257. Ho corretto l'anno della morte seguendo il Pasqua (op. cit., pag. 79).

(3) Così in un documento del 1674: La cappella del Ven. Beda si diede per lire novanta l'anno al Sig. Geromino Spinola Bruno l'anno 1604 a' 29 novembre, in atti di Gio. Francesco Valdesaro et hora la possiede il Sig. Innocenzo Fiesco *(Archivio Privato)*.

(4) Regna sempre il pregiudizio che il santo monaco venerato a S. Benigno fosse il Venerabile Dottore inglese.

alla dieta ed al capitolo generale quanto si sarebbe fatto e se gli ordini impartiti non fossero eseguiti l'abate ed il cellerario ne venissero castigati (1).

Il comando era perentorio e non poteva essere trascurato. Passò ancora qualche anno; ma nel 1643 si iniziarono importanti lavori ultimati verso il 1650. Fu fatto un altare di marmo e su di esso fu posto un quadro artisticamente condotto da Giovanni Andrea Ferrari, rappresentate S. Beda vestito della cocolla monastica in atto di scrivere, mentre gli appare il Redentore. La parte inferiore del quadro avea un'apertura da cui si vedeva l'arca marmorea, contenente le reliquie del Santo, incastrata nel muro (2).

Mentre si eseguivano codesti lavori veniva restaurata anche la tomba, in cui erano racchiuse le spoglie mortali di Girolamo Spinola. Ce ne fa testimonianza l'iscrizione che vi si leggeva:

SEPULCRUM QUONDAM HIERONIMI
SPINULAE QUONDAM ALTERIUS A THOMAXINA FILIA
ET HEREDE SUA UNIVERSALI AC UXORE.
HECTORIS FLISCI QUONDAM INNOCENTII RESTAURATUM
ANNO 1643 (3).

Un altro membro della famiglia Spinola era stato sepolto a S. Benigno sullo scorcio del secolo XVI, la cui iscrizione diceva:

1592 S. N. D. BRUNONIS SPINULAE (4).

E collo Spinola troviamo altri nobili genovesi, il cui nome ci vien ricordato dalle scritte che circondavano le bocche dei loro sepolcri. Quella dei Gotuzii diceva:

SEPULCRUM DOMINI BERNARDI GOTUTII
QUONDAM D. ANDREAE ET LUCIAE EIUS UXORIS
HEREDUMQUE ET SUCCESSORUM SUORUM
ANNO MDCXIIII DIE XII NOVEMBRIS (5).

---

(1) *Archivio Privato.*

(2) BOLLANDISTI, Aprilis I, pag. 807.

(3) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag. 255.

(4) PASQUA, op. cit., pag. 79.

(5) PIAGGIO, op. e vol. citt., pag 254; GISCARDI, *Inscrizioni* ecc., pag. 82, ha: LIVIAE EIUS UXORIS.

L'altra più antica de' Casali:

SEPULCRUM THERAMI
CASALIS HIERONIMI
FILII AC EIUS HEREDIBUS
MDLXXXXIII (1).

Una terza menzionante le famiglie Carrega e Ceva:

THOMAS CARREGA HIERONIMI CEVAE EX FILIA NEPOS
ATQUE HAERES TAM
BENEFICI AVI OPIBUS OSSA SUA CONIUNCTURUS
EIUSDEM SEPULCHRUM
VIVENS SIBI DESTINAVIT (2).

Questi erano nuovi amici che acquistava il monastero: erano nuovi benefattori che si univano agli antichi, il cui aiuto permetteva si eseguissero non piccoli restauri anche nel corpo della chiesa, ove il Tavarone dipinse le gesta de' Santi titolari e quasi soddisfatto dell'eccellente lavoro, scriveva su un lembo della veste di S. Benigno: « Lazarus Tavaronius mente sua pingebat » (3).

Compiti siffatti abbellimenti non è a meravigliare se nel 1662 visitando uno dei Bollandisti la nostra chiesa la trovasse « satis elegans templum » (4). Le cure dei monaci, la generosità dei benefattori l'avean resa tale.

Mentre si lavorava alacremente nel restaurare la chiesa, si facevano eziandio gli ultimi sforzi per riavere, se fosse stato possibile, i benefizii di Corsica già dipendenti da S. Benigno. Nel 1586 quando le pratiche esperite dai monaci aveano avuto un esito al tutto sconfortante, si ricorse al Procuratore della congregazione cassinese in Roma per avere consiglio sul da farsi. Il progetto in cui si confidava era di ottenere una delegazione dal papa nella persona dell'abate di S. Benigno ed avere nuova autorità di scomunicare particolarmente Pellegra

(1) PIAGGIO op. e vol. citt., pag. 250. PASQUA, op. e loc. citt.

(2) GISCARDI, *Inscrizioni* ecc. pag., 82.

(3) *Settimana Religiosa*, anno I (1871), pag. 433. L'articolo ivi riferito contiene varie inesattezze ed errori; mi sembra però degna di fede l'attestazione riguardante le pitture della chiesa per il particolare cui accenna.

(4) BOLLANDISTI, op. e vol. citt., pag. 805.

de Istria, Giovan Gerolamo e Iacobo Sandro (1) suoi figliuoli, un tale Sebastiano d'Ornano ed in generale tutti gli altri sacrileghi occupatori. La risposta fu che la delegazione si faceva al vescovo sotto la cui diocesi si trovava la chiesa contestata, e la scomunica, dopo il concilio di Trento, non si dava se non *in subsidium*, perchè, dopo di aver dimostrato per via giudiziaria i proprii diritti, poteasi domandare aiuto dal braccio secolare; e si conchiude: « Ma tengono (i Padri) per quanto hanno visto per l'informatione mi fu data al Capitolo sopra tal negotio, esser una materia molto intricata, et difficultosa per il Monasterio di poter justificare che detti beni et chiesa siano spettati, et spettino al Monasterio, et se dicta chiesa sia conferibile, o unita al Monastero, et quanto a la possessione se dice ne la jnformatione chel Monasterio pigliò del 1564, pare se ci possa fare poco fundamento, perchè per quella anchora si vede chel Monasterio non ha continuata essa possessione, immo che la medesima Pelegra la quale possedeva a quel tempo, ha continuato et continua a possedere anchora oggi. Et perhò laudano in caso chel Monastero non possa justificar bene le sue ragioni, che se si può haver in Genova qualche contracambio, che saria bene a farlo » (2).

In mezzo a tali difficoltà non si tralasciò di fare quanto si credeva conveniente e, per mezzo di una bolla data da Roma il 5 settembre 1586, si ottenne da Sisto V che delegasse a difendere i diritti di S. Benigno i vescovi di Aleria e di Sagona oppure i loro vicarii generali, con facoltà di scomunicare i contumaci (3).

Come si era previsto l'espediente non ebbe lo scopo desiderato, oppure lo scopo conseguito non fu molto duraturo; non rimaneva adunque che mettere in pratica il consiglio, approvato dalla Procura della congregazione, di cedere in tutto o in parte i beni tanto contestati, dietro un qualche compenso. La splendida posizione della badia di S. Maria di Taravo — « loco ottimo (come dice una nota scritta sull'istrumento di

(1) Così nel documento; nel monitorio di Flavio Orsini invece pare si legga: Luca Antonio.

(2) Archivio privato.

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg., in vol. IV.

livello fatto a Bernardino di Ornano) che volta circa 20 miglia (1) abondantissimo di acque et legne, coline belle et pianure amenissime » — spingeva a fare questo passo. All'occhio acuto di un buon amministratore (quel medesimo che scrisse la nota anzidetta) non era sfuggita l'opportunità di trar profitto da queste circostanze fabbricando ivi « una buona villa, dove molti veneriano habitar », ma per le mille difficoltà interposte la cosa non potè avere il suo compimento.

A tutto ciò si aggiungeva che la condizione di questa chiesa a riguardo di S. Benigno era assai peggiore di quella in cui si trovava S. Maria di Corsigaglia. Mentre S. Maria di Corsigaglia era stata posseduta dai monaci per un qualche tempo interrottamente, S. Maria di Taravo invece da 200 anni non aveva più avuta relazione colla badia di Capofaro, occupata come era dai signori di Ornano, di Istria e di Bozzolo, patroni principali dell'isola ed assai stimati dal senato di Genova.

Per tutte insieme queste cose quando comparve Stefano Invrea che desiderava avere i diritti de' monaci su quella badia assegnando in contraccambio al monastero uno stabile in Genova, che rendeva 25 scudi annui, ed obbligandosi a rivendicare a S. Benigno la badia di Corsigaglia, si accolse volentieri l'offerta e se ne ottenne rescritto favorevole dal senato (2).

Ma se l' Invrea riuscì forse ad occupare S. Maria di Taravo non potè certamente restituire ai monaci S. Maria di Corsigaglia. per la quale anche nel 1600 troviamo altra bolla emanata il 15 ottobre da Clemente VIII con cui si delegano l'arcivescovo di Genova ed i vescovi di Aiaccio e di Uri per ritornare S. Benigno in possesso di quella badia, in cui si afferma, i monaci avean patito danno per più di 50 scudi (3).

Erano questi gli ultimi sforzi che si facevano per rivendicare gli antichi diritti che vantava S. Benigno sulle chiese di Corsica; i monaci però non si illudevano sulla possibilità di

(1) In un altro documento (*Carte di S. Benigno*, pacco 54) trovo: Le terre di quella Badia (di S. Maria di Corsigaglia) si dice cho circondano tra monti, pianure et boscaglie di olivastri infruttuosi, venti miglia. Alla detta badia fu unita, nel 1441, quella di S. Maria di Taravo, luogo molto distante da quella; et questa si dice circondare tre miglia.

(2) *Carte di S. Benigno*, pacco 54.

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 100 in vol. IV.

riavere e di mantenere quelle chiese, mentre difficile era trovare dei preti che si contentassero di amministrarle, essendone molto esigue le rendite. Lo stesso priorato di S. Giacomo, che era stato soggetto per tanto tempo alla nostra badia, nel 1592 fu ceduto a S. Maria Maggiore, pieve di Bonifacio per questo solo motivo. Giudice commissario fu l'arcivescovo di Genova, Alessandro Centurione, ed a S. Benigno non rimase altro di quel benefizio che un canone di due torcie di cera bianca del peso complessivo di dieci libbre (1).

La prima parte del programma che i monaci volevano svolgere di riordinare il patrimonio avito si chiudeva male; essi però non si perdettero d'animo e volenterosi si accinsero ad altre imprese.

Non solo la casa della misericordia di Capofaro, ma anche una casa della misericordia di Cornigliano, chiamata altrove ospedale del ponte avea, come vedemmo, una certa dipendenza da S. Benigno. Colla bolla di unione di tutti gli ospedali di Genova a Pammatone questa dipendenza cessò. Accennammo all'accomodo intervenuto tra i monaci e gli amministratori di Pammatone a riguardo dell'ospedale di Capofaro, per cui si era ottenuto il permesso del presidente della congregazione. Ora veniamo a sapere indirettamente che un simile accomodo era intervenuto anche per l'ospedale del ponte. I monaci l'avean ceduto a Pammatone ma ne ricevevano ogni anno 20 scudi « per derratico o sia censo di detta casa della misericordia ». Il censo era stato pagato sempre fino al tempo di cui ragioniamo, quando gli amministratori di Pammatone avendo venduta la casa della misericordia a Zaccaria Bandornio per 300 piastre con la clausola di pagare l'onere che vi gravava sopra, il nuovo padrone volle redimere quel censo, pagando quanto sarebbe stato necessario. I monaci corrisposero al desiderio del Bandornio ed ottennero al riguardo un rescritto favorevole, in data 20 gennaio 1604, dagli abati di S. Caterina e della Cervara a ciò delegati dai superiori maggiori, colla condizione che le 80 lire da riscuotersi fossero deposte presso il Sig. Giovan Carlo Leccari, da investirsi in beni stabili o in un annuo perpetuo censo (2). A prendere questa decisione aveva spinto il

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 56.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 102 in vol. X.

sapere che la unione della casa della misericordia a Pammantone non era soggetta a caducità; ma forse non conveniva essere così pessimisti: per l'ospedale del ponte valevano le stesse ragioni che per l'ospedale di Capofaro, ed i proventi di quest'ultimo, sebbene dopo molto tempo, pure tornarono a S. Benigno: nel 1661 l'Ufficio di S. Giorgio ordinò si pagasse ai monaci quanto si ricavava dai lasciti testamentarii fatti in suo favore (1).

Altra operazione ideata dai monaci a profitto del monastero fu quella di cambiare un prestito di 1600 scudi, su cui si pagava l'interesse del 6,50 per cento, con altro ugual prestito su cui si sarebbe pagato solo il 5 per cento. Però siccome bisognava ipotecare per esso i beni del monastero si ricorse al papa per averne facoltà, e la facoltà fu accordata con breve del 19 settembre 1618 (2).

Similmente ai 14 ottobre 1631 avendo ricevuto da Agostino Castello 34 scudi, per estinzione di un antico censo, a patto fossero investiti in compera di altri censi, i monaci ne acquistarono uno da Bartolomeo Agnese su fornace di calce « cum suis magazenibus, porticu et platea » Cogoleto per prezzo di scudi 100 d'oro in oro (3).

Nello stesso tempo che i monaci con questi ed altri espedienti tentavano rialzare economicamente le sorti del monastero, procuravano eziandio di far rispettare i privilegi onde la loro badia era stata arricchita. Le occasioni non mancavano. Nel 1593 essi portavano a Genova il grano loro lasciato in quel di Novi da Andrea Imperiale ed in ciò non erano sottoposti alle solite gabelle; ma i dazieri non badando al privilegio sequestrarono il carico e non l'avrebbero restituito se il cellerario di S. Benigno non avesse ottenuto dai Procuratori della Repubblica una lettera al Podestà che diceva:

Procuratori della repubblica di Genova.

Magnifico Podestà, fatte intendere a cotesti Peaggeri che non travaglino nè diano fastidio alcuno ai mulatieri che conducono grano per uso dei Reverendi Padri di S. Benigno,

---

(1) FEDERICO ALIZERI, *Descrizione di Genova e Genovesato*, vol. III. pag. 302, in nota.

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 103 in vol. X.

(3) *Carte di S. Benigno,* pacco 21.

havendo dichiarato ex gratia che non siano ubligati al pagamento di esso per le vettovaglie che fanno condurre per uso del loro monastero; doveranno ben i mulateri per cautela che detto peaggio non sia fraudato haver fede dal cellerario di detto monastero che il grano che caricheranno habbi a servire per uso di detti Padri, al quale cellerario farete che sia restituito quello che per detto conto havati lasciato in deposito. Di Genova ali 2 di Agosto 1593 (1).

Un fatto consimile accadeva nel 1599. Fabbricando il monastero una casa, Gian Battista Cimino ne mosse lite, non sappiamo per quale ragione, ed, eletto un arbitro nella persona di Ottaviano Contardi dottore in legge, questi condannò i monaci a vendere la casa al Cimino per un prezzo stabilito. Il 21 dicembre 1599 si fece il relativo strumento colla condizione che la vendita venisse ratificata dal Capitolo generale. Ma i gabellotti sequestrarono i denari da pagarsi al monastero e pretesero che si sborsasse la metà delle imposte dovute per quel contratto, « non avendo — soggiunge il documento — ponto risguardo alla immunità ecclesiastica et censure fulminate contro li violatori di essa, nè alla necessità che hanno avuto essi supplicanti di far detta vendita già approvata dall'Illustrissimo Arcivescovo di questa Città, conforme a quello che comanda un capitolo delli Decreti fatti dalli Molto Illustri Signori Governatori di S. Giorgio ». Per questo si fece ricorso alla competente autorità ed il 3 marzo 1600 i protettori delle compere di S. Giorgio, vista altra sentenza data il 9 marzo 1573, dichiararono che l'abate ed i monaci, come immuni, non erano tenuti a pagare per quel contratto cosa alcuna, e raccomandavano non si molestassero (2).

Con questa costanza, onde aveano saputo far rispettare i loro privilegi, i monaci si sforzarono di far valere i proprii diritti. Le occasioni non mancarono, e noi ne ricorderemo alcune.

S. Benigno possedeva a Promontorio alcune terre vineate, arborate, campive e boschive, con due case per i coloni, comperate nel 1490, e di queste avea sempre goduto pacificamente

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, doc. 98 in vol. X.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, doc. 101 in vol. X.

il possesso. Poco prima del 1620 Giovanni Agostino Centurione avea comperato pur esso dagli eredi di Eliano Spinola « alcune terre ch'essi non sapeano che farsene... et perchè ne' confini assegnati nel primo acquisto di Eliano vi è... superius, versus septentrionem, nemus, et terra domestica illorum de Rebuffis, vorrebbe per questo il Signor Giovanni Agostino acquistare tutte le terre che sono sino alle terre delli Rebuffi », e per conseguenza quello che S. Benigno possedeva da 140 anni, in gran parte « boschi per fare fascine per le fornaci da calce, et pascoli ». I monaci aveano appunto vendute quelle boscaglie « alli calcinaruoli per scuti 6 et mentre essi calcinaruoli hanno voluto legare li fasci et portarli via, detto Centurione vi mandò de' suoi huomini, et gli fece lasciare li fasci, con bravata che gli saranno tagliate le gambe ». Innanzi a tanta prepotenza difficile riusciva difendere le proprie ragioni; ciò non per tanto colla pazienza e colla prudenza si ottenne l'intento. I monaci scrissero una supplica al Senato per avere giustizia (1); per quattro giorni furono alla porta affin di avere udienza; per quattro volte fecero citare la parte contraria. Intervenuta una terza persona affacciò l'idea di rimettere la pratica agli avvocati de' contendenti, l'abate non se ne mostrò contrario, ma dichiarò, secondo i sacri canoni, lui non poter vendere nè fare compromesso.

D'altronde, siccome l'adire i tribunali civili gli rincresceva, perchè non avea persona a ciò adatta, ed il ricorrere al foro ecclesiastico non gli conveniva, « perchè i Vicarii non fanno se non quello che vogliono questi Signori », domandò consiglio al Procuratore Generale, pregandolo di domandare al Protettore della congregazione la licenza di venire ad un compromesso. Non ce ne fu bisogno, perchè il Centurione conosciute finalmente le buone ragioni del monastero si quietò (2).

Nel 1656 i monaci ricorsero ai tribunali contro Andrea Lercari, che da varii anni non pagava le 100 lire assegnate come dote alla cappella dell'Annunziata, e ne sostennero la lite (3). L'esito felice coronò i loro sforzi; ma altri sforzi fatti per riscuotere i crediti di un tal Leonardo Galbano di Nizza

(1) La supplica fu scritta ma non inviata al Senato. È conservata tra le *Carte di S. Benigno*, pacco 30.

(2) *Archivio privato.*

(3) *Carte di S. Benigno*, pacco 14.

ereditati da suo figlio Vincenzo, monaco a S. Benigno, non ottennero il medesimo risultato (1).

Un'altra eredità, consistente in casa e villa situata sul principiare della salita vecchia a N. S. del Monte e pervenuta dal padre al monaco D. Giovan Stafano Senarega, senza difficoltà entrò a far parte del patrimonio di S. Benigno nel 1659 e la troviamo spesso menzionata tra le altre sue proprietà negli anni susseguenti (2).

Così si avvicendavano i prosperi ed i tristi eventi; ed ai disinganni succedevano le soddisfazioni.

Una soddisfazione grandissima i monaci dovettero provarla nel 1606, quando Filippo III si degnò accordare un sussidio di 200 ducati al monastero. Anche per questo si spesero fatiche. Ad istanza di D. Ottaviano de Franchi, monaco di S. Benigno si ottenne che la somma venisse pagata a Milano dal regio governatore. Trovandosi difficoltà presso di lui, per mezzo dello stesso padre, si fece una supplica al re Filippo IV, affinchè ne ordinasse lo sborso al pagatore delle galee spagnole in Genova. Anche qui la pratica fu portata per le lunghe e non sappiamo se realmente i monaci riscuotessero il sussidio con tanta generosità loro elargito; ma il fatto che un re di Spagna rivolgeva le sue cure verso la badia di Capofaro, dandole, come dice il documento, un agiutto de costa, fu certamente lusinghiero per i suoi abitatori. Il sussidio poi riveste per noi una importanza grandissima, perchè fu concesso avuto riguardo alle cure ed alla assistenza prodigata verso i sudditi spagnuoli che concorrevano a S. Benigno: (3) il che ci dimostra come la carità era coltivata nel modo più squisito tra le mura della nostra badia che avea sempre pronto e tetto e pane per i bisognosi picchianti alla sua porta, seguitando in siffatto modo le tradizioni più delicate della sua storia.

Eppure non sempre i tempi aveano contribuito ad alimentare questi atti pietosi; e se non abbiamo a registrare, nel periodo di cui trattiamo, lotte frequenti combattute ne' dintorni del Capofaro, pure dobbiamo constatare che non mancarono circostanze in cui la pace fu turbata ed i monaci dovettero allontanarsi dal monastero.

---

(1) *Carte di S. Benigno,* pacco 22.

(2) *Carte di S. Benigno,* pacco 17.

(3) *Carte di S. Benigno.* pacco 55.

Già fin dal 1624, per mezzo di mille indizii si era scorto come il duca di Savoia ed il re di Francia facessero apparecchi non pochi per assalire la repubblica di Genova. Nel 1625 gli indizii divennero realtà ed i genovesi impari a sostenere l'urto di siffatti nemici, dopo di aver provato qualche via di evitare una guerra, intromessavi anche l'autorità pontificia, visti vani i suoi tentativi di accomodamento, posero mano ad una seria difesa. Fu chiamato all'uopo un ingegnere di chiaro nome che si trovava in Firenze agli stipendi del Granduca affinchè coi suoi trovati rendesse più forte la capitale; e questi convinse il governo di fortificare la « costa dei monti, che circondavano dalla parte di terra la Città, principiando dalla Lanterna, e salendo per il dosso della montagna al Castellaccio, e di colà scendendo alla chiesa della Consolazione, nel quale posto fuvvi eretto un forte di terra con artiglierie, e quindi tirata ma con interrotta linea di Trincea all'ingiù sino al mare lungo il fiume del Feritone. Cotesto circuito di fortificazione in se stesso assai vasto, siccome quello che abbracciava lo spazio di forse otto miglia, non fu per la brevità del tempo, e per li disordini, che indi seguirono, recato a perfezione. Rimase non però di meno la città in istato di alcuna mediocre difesa per essere stati afforzati, e muniti di cannoni, e di gente tutti quei propugnacoli, che guardavano la sommità dei gioghi sovrastanti, e massime i tre principali del Castellaccio, della Consolazione, e di Capo di Faro (1) ».

I nemici non arrivarono a provare la resistenza di queste fortificazioni improvvisate, perchè, presa qualche terra della repubblica, come Rossiglione, Voltaggio e Gavi, ed occupata quasi tutta la riviera di ponente, per difficoltà insorte tra i collegati, e per aiuti arrivati ai genovesi, ben presto abbandorono i territorii invasi, ritirandosi in Piemonte.

Intanto in mezzo al febbrile lavoro delle fortificazioni sul Capofaro il monastero ebbe a subire danni non lievi. I monaci tacquero quando il pericolo imminente rendeva sopportabile ogni più grave sagrifizio; ma quando il nemico abbandonò l'impresa di stringere d'assedio la città rivolsero ai serenissimi collegi la seguente supplica:

---

(1) CASONI, *Annali*, vol. V., pag. 60.

Illustrissimi Signori,

Li Reverendi Padri Abbate et monaci di S. Benigno espongono a VV. SS. Illustrissime qualmente per il passato hanno dalla soldatesca ricevuti grandissimi danni così nel monastero come anco in sue possessioni di Promontorio si come in tempo di maggior quiete dimostreranno a VV. SS. Illustrissime.

Ma frattanto acciocchè li detti danni non perseverino et ogni giorno si facciano maggiori humilmente le supplicano acciò siano servite concedergli licenza di mettersi nella clausura nella quale prima erano, con chiudere una porta della loro villa la quale è stata aperta nel principio dei rumori, cosa che al pubblico non può apportare danno alcuno perchè se vi fossero soldati potriano ad ogni modo per altra via caminare per le trinchiere siccome dal molto Illustre Maestro di Campo ponno essere certificate e così sperano ottenere ecc.

1625 29 Agosto.

La pratica fu rimessa a Benedetto Spinola, tribuno dei soldati, il quale con suo rescritto stabiliva:

Stati li tempi che siamo che l'inimici sono lontano mi pari si possi consolari questi Reverendi padri di lessiarli serrar il loro convento con muraglia a secco, di casa li 2 Settembre 1625.

BENEDETTO SPINOLA (1).

Se i monaci dopo il pericolo cercavano por fine ai danni sofferti a cagion della guerra, il Governo dal canto suo pensava a fortificare sempre meglio la città, la quale sebbene cinta da più ordini di mura, pure dalla parte dei monti poteva dar adito ad incursioni nemiche. Il giorno 7 dicembre 1526 si diede principio alla nuova opera. « Il doge Iacopo Lomellini accompagnato dai due Collegi, e dal Clero tutto condussesi alla Lanterna aspettatovi dai nobili addobbi con copie di musicali istromenti, e Cantori, e quivi collocato sopra l'Altare il braccio di S. Giambattista recatovi in Processione fu cantata Messa solenne dal Vescovo di Savona, e compiuto il Sacrificio, e di bel nuovo invocata con pietosi Inni la Divina Protezione gittò il Doge la prima Pietra, celebrando inoltre quest'atto con facondia, e con

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 104 in vol. X.

ardore adattato Domenico di Gesù e Maria Frate Carmelitano Scalzo, il quale indi a non molto consegnò alla Camera 16 m. Pezzi dalla liberalità, e zelo dei Cittadini tratti a quella fabbrica (1) ».

I lavori appena incominciati furono interrotti, perchè il Governo era distratto in altri affari ed i mezzi venivan meno; ma nel 1630 ripresi con nuova lena proseguirono alacremente finchè non furono compiti nel 1633.

La cerchia delle nuove mura rinchiudeva il monastero entro la città e, passando sotto le sue fabbriche, dava ad esse maggior rilievo. Per questa circostanza sempre più pericoloso riusciva ai monaci rimanere sul Capofaro in caso di guerre combattute ivi presso, esposti come si era a tutto il furor dei nemici: la prudenza dettava in questo caso di abbandonare la badia e trovarsi altrove un asilo più sicuro. Dopo la fabbrica delle nuove mura, per qualche tempo, niun nemico arrivò ad assediare la città, e da questo lato i monaci vissero sicuri; però non vi mancò un altro incidente, a noi sconosciuto, che li costrinse a lasciare la dolce chiostra. La notizia la prendiamo da una supplica indirizzata al Governo il 20 novembre 1651, in cui si dice: « L'Abbate e monaci del Venerando Monastero di S. Benigno per comandamenti di Vostre Signorie Serenissime s'appartorno dal detto Monastero. Ma perchè ad essi spettano qualche rendite per quali restano obligati ad assistere nel detto Monastero per questo essendosi partiti per vostro servizio supplicano umilmente Vostre Signorie Serenissime farle grazia di dichiarare che non ostante che non sian stati alla residenza di detta chiesa et Monastero spettin alli detti Abbate e monaci dette rendite il che come giusto sperano della benignità ottenere: le fanno umile riverenza » (2). Dal che si vede come il fatto doloroso della partenza dei monaci da S. Benigno avea portata una ben dolorosa conseguenza: ad essi si negavano alcuni lasciti fatti con condizione espressa di rimanere nel monastero. Da chi provenisse questa difficoltà è facile immaginare quando ricordiamo che Andrea Imperiale avea assegnati alla badia i suoi generosi legati a patto vi rimanesse sempre un certo numero di monaci. Erano i suoi discendenti che impugnavauo i diritti

(1) CASONI, *Annali,* vol. V, pag. 121.
(2) *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 106 in vol. X.

di S. Benigno senza aver riguardo alla necessità che li avea spinti a quell'abbandono. La difficoltà, è vero, fu sciolta dal Governo, che con suo rescritto accoglieva le preghiere rivoltegli nella supplica surriferita; ma l'episodio ci rende avvisati che fin da quest'epoca, tra la famiglia Imperiale ed i monaci erano incominciati de' dissapori, i quali qualche volta toccarono momenti difficilissimi e qualche volta momentaneamente furono appianati.

Dopo il rescritto del Governo le relazioni tra gli Imperiali e la badia si mostrano cordiali. La cappella della S. Croce, che per loro incuria si era ridotta in tale stato da minacciare rovina attirò di nuovo la loro attenzione, ed il 17 febbraio 1661 si ebbe un assegno di 100 scudi d'argento, che doveano servire a restaurarla (1). Non sappiamo per quale motivo i restauri non ebbero luogo, ad ogni modo per il momento S. Benigno cogli Imperiali era in buoni rapporti.

Alla partenza dei monaci dal monastero ed alla vertenza avuta cogli Imperiali fece seguito una pubblica calamità, voglio dire la peste. Essa si era già manifestata nel 1656, ma in maniera blanda. Cessata apparentemente, nel 1657 ricominciò prendendo in breve un aspetto terrificante. A migliaia si contavano i cadaveri, S. Benigno e S. Caterina furono provati anche essi: perdettero 17 monaci. Ma come furono innumerevoli gli atti eroici nel clero e nel patriziato affin di portare qualche soccorso ai sofferenti, così non ne mancarono tra i monaci. Quattro di essi incontrarono la morte servendo agli appestati, cioè: Arcangelo Albani, Giovan Evangelista Massola, Francesco Pallavicino e Paolo Battista Usodimare. Dell'Albani e del Massola nulla possiamo dire in particolare, ma del Pallavicino e dell'Usodinare abbiamo un bell'elogio in un autore contemporaneo. Il primo, egli dice, « si guadagnò fama di gran santità, avendo operato infaticabilmente, massime nel Borgo di Prè numerosissimo di povertà (2) », il secondo fu « nobilissimo di sangue, ma molto più illustre per sapienza, quale l'innalzò a molti gradi honorevoli, come di Penitenziero in Roma, di Consultore del S. Ufficio in Genova, e sopra tutto risplendè per la

(1) *Carte di S. Benigno*, pacco 21.

(2) ANTERO, *Li Lazzaretti della Città e Riviera di Genova nel 1657*; Galenzani 1658, pag. 539.

sua singolar Carità, alla quale per dedicarsi vittima salutare spropriossi della certa speranza d'esser Illustrissimo nella dignità Episcopale: Confessossi generalmente prima di morire e ricevette la Santissima Eucaristia con segni di vivissima fede, se ne andò a ricevere il premio delle sue molte fatiche a prò de bisognosi tollerate (1) ».

Ove abitassero codesti monaci precisamente quando infierì la pestilenza è difficile dire perchè i membri della congregazione, sebbene ascritti ad un particolar monastero, pure andavano soggetti a cambiamento di residenza. Il certo si è che Paolo Battista Usodimare e Arcangelo Albertone (così ha la matricola cassinese e non Albani) erano professi di S. Caterina; (2) Francesco Pallavicino era professo del Boschetto (3) e solo Giovanni Evangelista Massola era professo di S. Benigno (4).

Ma se la nostra badia numera un solo monaco tra quelli che nel 1672 morirono, secondo la bella espressione dell'Antero, per carità, altri ne aveva educati in questo tempo, i quali si distinsero per ingegno e per virtù. Primo fra essi va ricordato quel Giovan Stefano Senarega, che vedemmo già largo dei suoi beni verso il monastero. Egli aveva professato il giorno 8 marzo del 1659 ed in breve volger di tempo andò adorno di tanta onestà di costumi e di tanta prudenza che Clemente X, il 23 febbraio 1671, lo destinava a Vescovo di Conversano. Erudito nella letteratura e nelle scienze sacre, che insegnò nel monastero di S. Caterina ed altrove, esercitò con zelo il suo alto ministero, finchè, colto da grave infermità a Napoli, vi moriva nel 1679. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Lorenzo dei Minori conventuali (5).

Viene secondo Gregorio Geirola, il quale, resosi monaco il 21 novembre 1639, rivestì la dignità abbaziale e si specializzò

(1) ANTERO, op. cit. pag. 104

(2) *Matricola Cassinese*, pag. 690. Ivi si legge un breve, ma eloquente encomio su Paolo Battista Usodimare, che mi piace riferire: « Hic fuit concionator optimus — vi si dice, — theologus collegialis et gallici sermonis peritissimus. Aliqua typis excusa evulgavit et plura manuscripta asservantur apud suos in coenobio genuensi ».

(3) *Matricola* cit., pag. 50.

(4) *Matricola* cit., pag. 417.

(5) ARMELLINI, *Additiones et Correctiones Bibliothecae Benedictino Cassinensis* (Fulginei, 1735), pag. 31

nello studio delle matematiche, lasciando alcune opere che ne provano il profitto da lui fatto in quella materia (1).

Da questi due non bisogna disgiungere Paolo Agostino Ferrari, il quale sebbene addivenisse monaco di Montecassino, rendendosi illustre per le note onde chiosò la regola di S. Benedetto, pure a S. Benigno fece il noviziato, emettendo i suoi voti il 7 settembre 1649 (2).

D. G. SALVI, O. S. B.

(1) *Matricola* cit, pag. 417.

(2) ARMELLINI, *Bibliotheca Benedectino-Cassinensis*, Assisii, 1731, pag. 119.

VERSI LATINI DI UN MONACO SENESE DEL SECOLO XVI

Quando nel 1784 fu soppresso, con un motu proprio del Granduca Pietro Leopoldo, il monastero olivetano di S. Anna in Camprena (nel Comune di Pienza), fu fatto divieto ai monaci di portarsi con sè alcun'altra cosa all'infuori di quelle di esclusivo uso personale. Le suppellettili del monastero e gli arredi sacri rimasero: e alcuni di questi oggetti sussistono tuttora nei locali dell'ex-monastero e per uso della parrocchia istituita due anni dopo la soppressione del cenobio.

Non conosciamo la sorte toccata alla biblioteca e all'archivio; sappiamo solo che, almeno parte dei manoscritti, si trova attualmente nel R. Archivio di Stato di Firenze (1).

Tra i pochi vecchi libri stampati, rimasti nell'ex-monastero, esiste un libretto manoscritto, di pochi fogli, racchiusi in una forte legatura di tavolette coperte di cuoio. Sono in tutto una trentina di foglietti, dei quali appena la metà sono scritti. La destinazione del libretto era a scopo di pietà e di divozione del monaco che l'ha scritto: è un piccolo eucologio contenente in quattordici paginette, scritte senz'ordine di continuità, preghiere, pie giaculatorie, e invocazioni, la più parte in lingua latina. La maggior parte della materia non è originale: contiene infatti il manoscritto il *Credo*, il ritmo di S. Tommaso, *Adoro Te devote;* l'inno *Ave maris stella* ecc.

La parte, che io credo originale, consiste in alcuni distici latini, che parafrasano felicemente la *Salve regina* e l'inno *Ave maris stella*. Aggiungo che queste pagine hanno la riquadratura sormontata, in alto dalla sigla: *Iesus ✝ Maria*, e sono scritte in carattere chiaro, accuratamente unito, imitante il corsivo italico dei libri stampati.

(1) P. LUGANO, *« Il Sodoma » e i suoi affreschi a S. Anna in Camprena* — Siena, 1902.

Confesso che il libretto ha attirato più volte la mia attenzione e che ho letto le pagine ingiallite dal tempo con quell' interesse che ispirano le cose antiche e più d'una volta mi ha tentato il desiderio di pubblicarne il contenuto. Ma mi ha trattenuto sempre una certa ritrosia ispiratami dallo scarso valore storico e letterario del manoscritto e dal dubbio che il lavoro letterario, qualunque valore abbia, non sia originale e inedito.

Comunque sia, vinte le titubanze, mi decido a licenziare le pie pagine alla pubblicità, con l' intento di far cosa grata ai lettori della *Rivista Storica Benedettina* e, con loro, all' inclita Congregazione Olivetana.

Conosciamo l'autore del manoscritto e la data di esso, trovandosi a piè d'una pagina, dove è trascritta una franca e fervorosa professione di fede, questa sottoscrizione: *Ego D. Placidus L. senens. manu propria confirmo toto corde, affectu et ore. 1521* (1).

Il monaco estensore di queste devote pagine è dunque un senese: quella lettera L, aggiunta al nome è senza dubbio l'iniziale del cognome del monaco che egli non ha creduto scrivere per intero, perchè a quel tempo non era invalso o almeno non era generalizzato, tra i religiosi, l'uso del cognome, designandosi col nome della patria.

Ora o che questo D. Placido si trovasse di famiglia a S. Anna nel 1521, quando scrisse le pagine del libretto in parola, o che le abbia scritte altrove, il trovarsi il libretto a S. Anna autorizza a congetturare che egli sia stato qualche volta tra i monaci componenti la comunità di S. Anna. Seguendo questa congettura si può riconoscere in lui quel *Placidus de Senis,* che le *Tabulæ familiarum,* esistenti nell'Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore, ci dànno quattro volte per superiore del monastero di S. Anna e cioè: nel 1519 e 1531 come Priore; nel 1535 e nel 1542 come Abate. È da notarsi il particolare che a ricominciare dal 1535 troviamo qualificato il superiore di S. Anna col titolo di Abate, avendo avuto prima il titolo di Priore; e che per appunto questo D. Placido da Siena — non altrimenti designato dalle *Tabulae* — fu il primo, nella sua carica di superiore del monastero, ad essere insignito di questo

(1) Più d'un secolo più tardi — tra il 1651-57 — in alcune pagine rimaste in bianco furon segnati alcuni appunti riguardanti l'amministrazione.

titolo e dignità. Nel *Necrologium* è detto che questo D. Placido da Siena morì nel monastero di S. Benedetto in Siena nel 1547.

Non posseggo pel momento altri elementi e dati sicuri per stabilire l'identità di persona tra l'autore del manoscritto che ho per le mani e il superiore di S. Anna dato dalle citate *Tabulæ familiarum.* Il direttore di questo periodico, ben pratico di storia olivetana, vedrà quanto sia felice la mia congettura e saprà forse anche darci il cognome del monaco, appena adombrato dalla lettera L. Io m'affretto a trascrivere alcuni saggi della devota penna del pio monaco, prescegliendo i fiori poetici e cioè le parafrasi in distici latini delle preghiere più note alla Vergine. Non cerchi l'austero critico in questi modesti cimenti poetici — chiunque ne sia l'autore — il sapore classico o l'eleganza oraziana, mentre in qualche verso non è neanche rigorosamente osservata la prosodia. Sono sfoghi dell'anima ardente di pietà e d'affetto verso la Madre di Dio, che il devoto autore si sforza di rivestire di forme poetiche nell'armoniosa lingua di Vergilio, tanto in voga in quel secolo di rinascenza classica.

Ecco, a parer mio, una parafrasi poetica abbastanza felice dell'*Ave maris stella* (1).

Stella maris Genitrixque Dei Virgo inclita, salve,
  Porta salutiferi fulgida facta poli.
Sumens illud Ave, Gabriel quod protulit ore,
  Ad pacem profugos redde benigna tuos,
Quod tulis Eva parens, mutans per singula, nomen.
  Lumina fer caecis, vincula solve reis.
Tu mala nostra tuis meritis, Lux candida, pelle;
  Exores miseris et bona cuncta simul.
Te petimus, Matrem nobis ostende, precesque
  Is capiat Natus, qui tulit esse tuus.
Unica virgo nites, nulli pietate secunda:
  Fac mites, castos; fac sine labe probos.
Vitaque mortalis fulvo sit purior auro;
  Per Te noscamus, Virgo, salutis iter.
Auctorem lucis genitum speculemur Iesum,
  Semper laetitiae praemia sumpta iuvent.
Sit laus una Deo Patri, par gloria Nato;
  Spiritui Santo, sit tribus unus honor.
Supremis omnes dicamus vocibus Amen.

(1) Mi son fatto lecito di correggere qua e là la dizione errata e la punteggiatura.

Alla parafrasi segue questo distico:

En, pia Virgo, Dei Genitrix, Te pronus adoro:
Esto, precor, clemens et miserere mei.

Ecco la parafrasi della *Salve Regina*:

O Regina piae mentis cordisque benigni,
Vita et dulcedo spesque salutis, ave.
Ad Te clamamus propria de sede fugati,
Et suspiramus nos quibus Eva parens.
Flemus in hac miseri lacrimarum valle gementes:
Ad nos eia oculos verte, vocata, pios.
Atque Tui fructum benedictum ventris Iesum
Exilium post hoc cernere triste iube.
O clemens Maria, o dulcis, effice dignos
Laude tua atque hostes comprime sacra tuos.
Exstremum Tibi sit virtus, laus, fama perennis,
Sit Tibi cum Nato gloria vera Deo.

A questa segue un'altra versione della stessa preghiera che, nella sua veste poetica, riproduce il concetto del testo ancor più ampliato che nella precedente parafrasi; ma, mi sembra, in una forma più elegante e con un fare più disinvolto. Veda il lettore.

Salve noster honos, locuplex Regina salutis;
Vita et dulcedo, spes pietatis, ave.
Exulibus succurre, semel, bis terque vocata,
Quos patria infelix expulit Eva parens.
Quis ferat auxilium natis heu matre relictis,
Si miseris oculos subtrahis, Alma, pios?
Hac suspiramus lacrimarum valle gementes:
Eia age, subsidium porrige victa prece.
Ante tui fructum benedictum ventris Iesum
Exilio redimens siste miserta tuos.
Gratia Te Geniti dives virtute replevit:
Est Dominus Tecum Filius unus: Ave,
O clemens: nòs laude tua, Maria, effice dignos,
Hostes, quos patimur, comprime, sacra, tuos.
Gloria, Virgo, Tibi, meritae sint denique laudes,
Quas Tibi cum Nato convenit esse Deo.

Non mi sembrano del tutto privi di grazia neanche i seguenti quattro distici sempre in lode della Vergine.

Ianua celsa Dei, genibus curvatus adorans,
Sis precibus clemens, obsecro, Virgo, meis,
Ablue mortales miseris mitissima sordes,
Quod dare, sideribus purior, Alma, potes.
Quam dedit Eva necem Mariae compescuit ortus:
Femina convaluit, femina si cecidit.
Multivoli candor sexus, decus atque virorum
Christi es intacta virginitate Parens.

Non posso resistere alla tentazione di trascrivere anche questi semplici versi italiani, che trovo come conclusione di una preghiera a Gesù Cristo, tratta forse dalle opere di S. Gertrude. E così ho dato tutta la parte poetica del manoscritto.

Già dar non Ti poss'io - Vita del viver mio,
Cosa che a Te sia grata - Con quest'anima ingrata,
Se prima a me non doni - I tuoi celesti doni.
Dà ciò, che chiedi, e chiedi ciò che vuoi,
Chè sol son di Te degni i doni tuoi.

Non mi attento a fare una critica dei versi riprodotti, avendoli dati a semplice titolo di curiosità storica, più che come saggi di un indiscutibile valore letterario. Se poi, come ho accennato in principio, i versi non sono originali e inediti, ma solamente trascritti per sua devozione dal Monaco senese? Di ciò giudicheranno i dotti.

Comunque non sarà, spero, fatica del tutto inutile l'averli pubblicati non foss'altro pel loro profumo di devoto candore, per una cotal facile spontaneità e ingenua grazia di cui vanno adorni, e per onorare la Ss. Vergine e rendere omaggio al pio monaco loro presunto autore, almeno fino a prova in contrario.

Pienza.

A. G. MENCAGLIA.

I CARDINALI PROTETTORI

DELL' ORDINE DI MONTOLIVETO

Nella storia degli Ordini religiosi rimane tuttora da chiarire secondo il merito una pagina di non lieve importanza, quella, cioè, che riguarda l'istituto del Cardinale - Protettore, e la parte, più o meno preponderante, che esercitò negli ordinamenti della loro vita attraverso i secoli. Quando e come tale istituto precisamente sorgesse e si sviluppasse, non è facile a determinare con sicurezza. Gli storici antichi non ne fecero gran caso e i moderni non han voluto o saputo affrontare l'arduo argomento, meritevole di indagine accurata e di luce sincera.

L'origine sembra, a quanto si afferma dai canonisti, riannodarsi all'uso di affidare ad un avvocato, protettore o difensore, ogni chiesa o monastero che si edificasse (1). Pare tuttavia difficile trovare l'istituto del Cardinal - Protettore vigente, come lo è stato dal secolo XIII al XIX, ne' tempi anteriori alla fondazione dell' Ordine Minoritico. Appare certo però che san Francesco d' Assisi affidasse l'intiera sua famiglia religiosa alla difesa di un Cardinale - Protettore, e questi fu Ugolino, vescovo d'Ostia, della illustre famiglia dei conti di Segni, cugino di papa Innocenzo III e poi pontefice col nome di Gregorio IX. L'opera del card. Ugolino (1220—1227) per la comunità istituita da S. Francesco d'Assisi, è così nota presso tutti gli storici che vien fatto di chiedersi se l'Ordine Minoritico avrebbe avuto vitalità senza il prezioso aiuto e l'illuminato consiglio di quell'uomo, veramente dotto e affezionatissimo al Santo. Onde, se nella Regola, approvata da Onorio III il 29 novembre 1223 e compilata col concorso dello stesso cardinal Ugolino, si fa precetto ai Ministri di chiedere al Pontefice un cardinale «qui

(1) Cfr. BENEDICTO MELATA, *De Cardinali Protectore* (ex Bibliotheca Romanae Ephemeridis « Analecta Ecclesiastica »), Romae, 1902, p. 7-8.

sit gubernator, protector et corrector istius fraternitatis» (1), san Francesco, nel testamento scritto in fin di vita, ordinò che assolutamente non si lasciasse in libertà alcun frate novatore finchè non fosse presentato «coram domino Ostiensi, qui est dominus, protector et corrector totius fraternitatis» (2).

Qualche storico afferma che in verità san Francesco sia stato il primo di tutti i fondatori che abbia introdotto l'istituto del Cardinal-Protettore (3), col duplice scopo di mantenere i frati soggetti alla Chiesa e di munirli di un valido protettore presso la Sede Apostolica. L'affermazione trova indiretta conferma nel fatto che Alessandro IV nel concedere nel 1257 il Cardinal-Protettore all'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, lo fece espressamente ad imitazione di quello dell'Ordine Minoritico e gli concesse le medesime facoltà (4).

Tali facoltà, nei primordî, non eran determinate con particolare precisione. San Francesco appoggiò l'Ordine suo al cardinal Ugolino come a singolar difensore di esso presso la Sede Apostolica ed il card. Ugolino, per l'affetto portato al Santo ed alla famiglia minoritica, fu veramente valido intercessore e potente difensore dell'Ordine. Coll'andare del tempo apparve evidente la necessità di determinare i limiti della protezione. Gregorio XI, che tale protezione avea assunto con paterni intendimenti, volle, con una sua costituzione del 29 maggio 1373, stabilire che ai Protettori era vietato infrangere, riprovare, correggere, sospendere le disposizioni de' Capitoli generali, provinciali o custodiali qualora non fossero manifestamente contro

(1) *Regula II Fratrum Minorum*, § 12 : « Ad haec per oboedientiam iniungo ministris, ut petant a domino papa unum, de sanctae Romanae Ecclesiae cardinalibus, qui sit gubernator, protector et corrector istius fraternitatis, ut semper subditi et subiecti pedibus eiusdem sanctae Ecclesiae stabiles in fide catholica paupertate et humilitate et sanctum Evangelium Domini nostri Iesu Cristi, quod firmiter promisimus, observemus » (*Opuscula S. P. Francisci Assisiensis*, in *Bibliotheca franciscana ascetica Medii Aevi*, Tom. I, Ad Claras Aquas, 1904, p. 74).

(2) *Opuscula*, cit, p. 81.

(3) P. HERIBERTO HOLZAPFEL, *Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi, Herder, MCMIX, p. 155.

(4) P. GREGORIO VAN ETTEN, *Compendium privilegiorum regularium praecipue Ordinis Eremitarum S. Augustini*, Romae, Tip. Poliglotta, 1900, cap. IX; *Bullarium Augustinianum*, Venetiis, 1628.

le prescrizioni della regola; nominare o sospendere dall'ufficio qualsiasi prelato; promuovere al lettorato o rimuoverne qualunqe frate; trasferire i frati da un luogo all'altro; punirli o liberarli dalla pena; conceder loro l'uso di camere o di libri; intromettersi nella correzione de' frati, in guisa che il Protettore potesse farsi innanzi nell'unico caso che la comunità o il capitolo deviassero dalla Regola (1).

Sisto IV e Giulio II confermaron le sapienti disposizioni di Gregorio XI, aggiungendo l'esortazione che i Protettori non prestassero orecchio alle querele de' frati e non s'intromettessero se non ne' negozi relativi a tutto l'Ordine. Innocenzo XII con la sua costituzione « Christifidelium » del 16 febbraio 1694 determinò ancora che i religiosi non potessero appellare o ricorrere al Protettore, ma soltanto alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, alla quale eran devolute tutte le opportune facoltà; che il Protettore non desse voto che negli affari concernenti l'Ordine intiero; che, nel presiedere alle elezioni, lasciasse intatta e salva la libertà di voto, e che nè a lui nè alle Romane Congregazioni fosse lecito supplire i voti degli assenti (2).

Più tardi, Clemente XI, con lettera del card. Paolucci, segretario di Stato, del 9 maggio 1715, stimò necessario far richiamare le Romane Congregazioni alla piena osservanza della costituzione Innocenziana, segnatamente perchè dalle Sacre Congregazione eran « giornalmente commesse le informazioni *con voto et sine* ai Protettori sopra i ricorsi che si facevan dai religiosi nelle loro cause, ragioni, pretensioni ed interessi particolari, non concernenti tutto l'Ordine ovvero il corpo della Religione, rimettendo ancora al loro arbitrio il dispensarli dall'osservanza delle loro costituzioni ed il fare delle grazie con darli anche facoltà di eseguire i decreti e risoluzioni delle stesse Congregazioni, quando tutto ciò dovrebbe farsi ed eseguirsi dai soli Superiori regolari ». Quindi fece dar ordine che « informazioni, dispense, grazie ed ogni altra esecuzione dei rescritti delle medesime Congregazioni venissero in avvenire rimesse ai soli Superiori Regolari » (3).

---

(1) Disposizioni riferite da mons. B. MELATA, op. cit., p. 12—13.
(2) B. MELATA, op. cit., p. 13-14.
(3) B. MELATA, op. cit., p. 14-15.

Tutta la disciplina, che regola l'istituto del cardinal-protettore, è oggi compendiata in un paragrafo del canone 499 del nuovo « Codex Iuris Canonici » promulgato di Benedetto XV (1).

L'Ordine di Montoliveto, sorto sui primordi del secolo XIV, in momenti di gravi difficoltà per le condizioni religiose e politiche dell'Italia, non volle restare senza l'appoggio, presso la Sede Apostolica, di un Cardinal-Protettore. La lontananza da Roma dei Pontefici Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, — sotto i quali l'Ordine si affermò ed ebbe sanzione pontificia, — suggerì ai fondatori ed ai primi padri di munirsi di tale singolar tutela. Il B. Bernardo Tolomei, conosciuto largamente a Siena e nella Toscana, vide che era molto utile al sorgere del nuovo istituto la benevolenza del cardinal legato della Tuscia ed a lui affidò la protezione per sè e pei suoi (2). Così s'iniziò la serie che dura ancora.

Le ricerche fatte per mostrare l'attività dei Protettori nell'assistere i primi secoli di vita dell'Ordine di Montoliveto, non hanno recato frutti ubertosi. Anzi, fino alla metà del secolo XV, non ne è rimasto che il nome, segnato in un vecchio manoscritto; il quale, per conseguenza, serve di guida alla presente pubblicazione per que' tempi antichi (3). La dispersione poi

(1) « Cardinalis Protector cuiuslibet religionis, nisi aliud expresse cautum fuerit in peculiaribus casibus, iurisdictione in religionem aut in singulos sodales non pollet, nec potest se interiori disciplinæ et bonorum administrationi immiscere, sed eius est tantummodo bonum religionis consilio et patrocinio promovere » (*Can. 499*, § *2*).

(2) « Per la storia dell'ordine di Montoliveto ne' suoi primordi, cfr. S. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venetiis, 1623; ANTONII BARGENSIS, *Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450), Florentiæ, 1901 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]; P. LUGANO, *Origine e primordi dell'ordine d Montoliveto*, Siena, Tip. Lazzeri, 1903 *Spicileg. Montoliv.* vol. II.]; P. LUGANO, *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 184-195; 364-407; P. LUGANO, *Il Primo corpo di costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911 p. 107-119; 423-472; P. LUGANO, *Siena, la famiglia Tolomei e i primi anni del Fondatore di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, p. 16-17; P. LUGANO, *Montoliveto Maggiore nel VI centenario della fondazione*, Roma, Tip. Vaticana, 1919.

(3) Il manoscritto ha quest' inizio: « Incipiunt nomina patrum et dominorum benefactorum nostrorum defunctorum ».

delle carte e dei registri dell'Ordine, avvenuta per effetto delle varie soppressioni del secolo XIX, non ha permesso di corredare ogni nome con maggiori note; il lettore intelligente sarà, dunque, pago del poco che ora qui trova radunato, in attesa del molto che miglior fortuna potrà in avvenire mettere a sua disposizione.

Serie cronologica

1. — GIOVANNI GAETANI « de Ursinis », romano . 1339
[Creato card. da Gio. XXII il 18 dic. 1316; m. in Avignone nel 1339]

« R.me memorie in Christo pater et dominus dominus Ioannes Caietanus, tit. S. Theodori, dignissimus cardinalis, qui monasteriis et ordini nostro tanquam Legatus de latere in Italie partibus contulit plurima privilegia gratiarum » (ms. cit).

Il 23 dicembre 1326 accoglie la postulazione dei monaci di Montoliveto e conferma in abate Bernardo Tolomei (1).

2. — ADEMARO ROBERTI, di Limoges 1342-1352
[Cr. Card. da Clemente VI il 20 sett. 1342; m. 1 dic. 1352]

« R.me memorie in Christo pater et D. D. Ademarus, tit. S. Anastasie card., singularis protector et devotus Ordinis nostri » (ms. cit).

3. — GULIELMO DI AURA O. S. B., tolosano . 1352-1353
[Cr. card. da Benedetto XII il 18 dic. 1338; m. 3 dic. 1353]

« R.me memorie in Christo pater et D. D. Gulielmus de monte olivo, tit. S. Stephani in celio monte card. dignissimus, protector et devotus Ordinis nostri » (ms. cit).

4. — PIETRO BERTRAND, della Provence . . . 1353-1361
[Cr. card. da Clemente VI il 27 feb. 1344; m. 13 luglio 1361]

« Rev. pater et D. D. Petrus tit. S. Susanne presb. card., protector Ordinis nostri » (ms. cit).

5. — FRANCESCO DEGLI ATTI, di Todi 1361
[Cr. card. da Innocenzo VI il 23 dic. 1356; m. 25 agosto 1361]

« R.me memorie in Christo pater et D. D. Franciscus de

(1) P. LUGANO, *Montoliveto Maggiore nel VI Centenario della Fondazione*, Roma, Tip. Vaticana, 1919, p, 22, doc. VIII.

Tuderto, S. R. E. presb. card., singularis protector et devotus Ordinis nostri » (ms. cit).

6. — ANDROYNUS DE ROCHA, della Borgondia . 1361-1369
[Cr. card. da Innocenzo VI il 17 sett. 1361; m. il 29 ott. 1369]

« R.mus in Christo pater et D. D. Androinus, tit S. Adriani, presb. card., valde devotus et protector Ordinis nostri » (ms. cit.).

7. — RAYNALDO « DE URSINIS », romano . . 1369-1374
[Cr. card da Clemente VI il 17 dic. 1350; m. giugno 1374]

« R.mus in Christo pater et D. D. Raynaldus de Ursinis, tit. S. Adriani dignissimus card., protector Ordinis nostri ». (ms. cit.).

8. — AGAPITO COLONNA, romano 1378-1380
[Cr. card. da Urbano VI il 28 sett, 1378; m. 3 ott. 1380]

« R.mus in Christo pater et D. D. Agapitus de Columnensibus, tit. S. Prisce digissimus card., protector Ordinis nostri » (ms. cit.).

9. — ANGLICUS GRIMOALDI 1380-1388
[Cr. card. da Urbano V il 18 sett. 1366; m. 16 apr. 1388]

« R.mus in Christo pater et D. D. Anglicus episcopus Albanensis, S. R. E. card., protector Ordinis nostri » (ms. cit.)

10. — PIETRO FLANDRINI 1381
[Cr. card. da Gregorio XI il 30 mag. 1371; m. 23 gen. 1381]

« R.mus in Christo pater et D. D. Petrus, tit. S. Eustachii diaconus card., protector Ordinis nostri » (ms. cit.).

11. — LUCA RODULFUCCII « DE GENTILIBUS ». 1388-1389
[Cr. card. da Urbano VI il 28 sett. 1378; m. gen. 1389]

« R.mus in Christo pater et D. D. Lucas, tit. S. Sixti dignissimus card., Ordinis nostri valde devotus » (ms. cit.).

12. — MARINO BULCANI di Napoli, . . . 1389-1394
[Cr. card. da Urbano VI nel gen. 1385; m. 8 ag. 1394]

« R.mus in Christo pater et D. D. Marinus de Neapoli, S. R. E. tit. S. Marie Nove diaconus card., qui opere et sermone Ordini nostro, maxime in dicto monasterio multa largiter con-

tulit et chorum et ecclesie testudinem fieri et ornari fecit, qui protector Ordinis nostri extitit et in monasterio nostro est sepultus » (ms. cit.).

13. — PILEO DE PRATA. 1394-1400
[Cr. card. da Urbano VI il 28 sett. 1378; m. c. 1400]

« R.mus in Christo pater et D. D. Pileus episcopus Tusculanus, S. R. E. dignissimus card., protector et benefactor Ordinis nostri » (ms. cit.).

14. — PIETRO DE ALVERNIA. 1400-1403
[Cr. card. da Gregorio XI il 30 maggio 1371; m. 6 ott. 1403]

« R.mus in Christo pater et D. D. Petrus Alvernie, S. R. E. diaconus card., protector et devotus Ordinis nostri » (ms. cit.).

15. — COSIMO DE' MIGLIORATI (poi Innocenzo VII) 1403-1405
[Cr. card. da Bonifacio IX, il 18 dic. 1389]

« R.mus in Christo pater et D. D. Cosmatus tit. S. Crucis in Hierusalem, S. R. E. dignissimus card., protector Ordinis nostri » (ms. cit.).

16. — ANTONIO CASINI. 1426-1439
[Cr. card. da Martino V il 27 mag. 1426; m. 4 feb. 1439]

« R.mus in Christo pater et D. D. Antonius, tit. S. Marcelli, S. R. E. presbiter card., protector Ordinis nostri » (ms. cit.).

17. — NICOLÒ ALBERGATI. 1439-1443
[Cr. card. da Martino V il 24 mag. 1426; m. 9 mag. 1443]

« R.mus in Christo pater et D. D. Nicolaus de Albergatis de Bononia, tit. S. Crucis in Hierusalem, S. R. E. presbiter card., qui fuit a Sede Apostolica deputatus reformator, protector et defensor generalis Ordinis nostri, necnon semper devotissimus benefactor eiusdem » (ms. cit.).

I riformatori e protettori di Montoliveto, Antonio Casini e Nicolò Albergati modificarono un testo di costituzioni per ben tre volte, il 17 maggio 1430, il 31 marzo 1432 e il I° maggio 1438 (1).

18. — ANTONIO CORRER. 1443-1445
[Cr. card. da Gregorio XII il 9 mag. 1408; m. 19 gen. 1445]

(1) Tali modificazioni sono edite in *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 387-407.

19. — GULIELMO D'UGONE D'ESTAING . . 1449-1455
[Cr. card. da Nicolò V il 19 dic. 1449; m. 28 ott. 1455]

« R.mus in Christo pater et D. D. Gulielmus, tit S. Sabine presbiter card., protector Ordinis nostri » (ms. cit.).

20. — GIOVANNI ARCIMBOLDI 1473-1488
[Cr. card. da Sisto IV il 7 mag. 1473; m. 2 ott. 1488]

L'8 aprile 1481 dichiara, a favore dei monaci di Montoliveto, sempre in vigore le indulgenze, sospese per la Crociata, conforme a concessione fatta « vivae vocis oraculo » da Sisto IV (1). Il 15 marzo 1484, su domanda del Procuratore gen. Giorgio da Ferrara, e per concessione di Sisto IV fatta « vivae vocis oraculo » dichiara che in tempo del Capitolo gen. posson godere le indulgenze plenarie anche i monaci ed oblati che rimangono nei loro monasteri (2).

21. — GIOVAN BATTISTA « DE URSINIS » romano 1488-1500
[Cr. card. da Sisto IV il 25 nov. 1483; m. 22 febb. 1503]

Il 2 gennaio 1500 comunica che il Pontefice « vivæ vocis oraculo » dà facoltà all'abate gen. di concedere indulgenza plenaria e giubileo a tutti i monaci e conversi dell'ordine di Montoliveto (3).

22. — FRANCESCO TODESCHINI PICCOLOMINI (poi Pio III
[Cr. card. da Pio II il 5 marzo 1460; m. 18 ott. 1503] 1503-1503

23. — FRANCESCO ALIDOSI 1511
[Cr. card. da Giulio II il 1 dic. 1505; m. 24 maggio 1511]

È nominato Protettore il 28 aprile 1511.

24. — GIOVAN BATTISTA « DE PALLAVICINIS ». 1517-1524
[Cr. card. da Leon X il 1 luglio 1517; m. 13 agosto 1524]

25. — PAOLO « DE CESIS ». 1524-1537
[Cr. card. da Leone X il 1 luglio 1514; m. 5 agosto 1537]

Nel 1534 il card. di S. Eustachio [Paolo Cesi] approva

(1) *Liber Privilegiorum*, ms., f. 58.
(2) *Liber Privilegiorum*, cit., f. 59.
(3) *Formularium et Ordinationes*, ms. f. 156.

le costituzioni relative all'elezione dell'abate gen. e dei discreti (1). Il 2 aprile 1536 scrive all'abate gen. fr. Cipriano da Verona circa la proroga della durata della carica generalizia (2).

26. — GIOVANNI MARIA di Monte S. Savino (poi Giulio III)
[Cr. card. da Paolo III il 22 dic. 1536] 1537-1550

«Sanctissimus ac felicissime memorie D. D. Julius papa III, qui existens S. R. E. episcopus Prenestinus, et presbiter card., nec non S. Concilii Tridentini incliteque civitatis Bononie Legatus, ac Congregationis nostre humanissimus protector, tandem divina favente gratia ad pontificatus apicem assumptus est, anno iubilei millesimo quingentesimo quinquagesimo, qui et sanctam portam aperuit, ac Congregationi nostre plurimas gratias concessit: moritur anno 1555» (ms. cit.).

Il 18 marzo 1544 proibisce di ospitare ne' monasteri olivetani i suoi famigliari, e specialmente certo Ippolito Pagano di Reggio (3). Con decreto del 29 novembre 1544, richiamando in vigore, con autorità del pontefice Paolo III, la prescrizione del cap. 63 della Regola di S. Benedetto, ordina che i monaci più giovani, professi o non professi, non sacerdoti, chiamino i sacerdoti col titolo di «don» e i monaci più anziani chiamino i più giovani «fratelli» (4).

27. — MARCELLO CRESCENZI 1550-1552
[Cr. card. da Paolo III il 2 giugno 1542; m. 1 giugno 1552]

28. — SEBASTIANO PIGHINI 1552-1553
[Cr. card. riservato in petto, da Giulio II il 30 maggio 1552; m. 29 nov. 1553]

È nominato *vice-protector*. Il 10 luglio 1553 attesta conforme all'originale un breve di Giulio III circa il pagamento del sussidio alla Camera apostolica (5).

29. — GEROLAMO DANDINI 1553-1559
[Cr. card. da Giulio III il 20 novembre 1551; m. 4 dic. 1559]

Nel 1552-3 ottiene per l'Ordine di Montoliveto i monaste-

(1) *Registro*, III., doc. 44.
(2) *Liber Privilegiorum*, f. 101.
(3) *Interessi, della Cong. Oliv.*, tom. 16, f. 179.
(4) *Chronicon. Montis Oliveti*, ms., f. 200.
(5) *Interessi*, tom. 16, f. 255.

ri di S. Cristoforo di Lodi e di S. Michele Berteldi (ora S. Gaetano) di Firenze (questo, in luogo del cenobio di S. Miniato al Monte, dovuto abbandonare), e fa ridurre a tremila i quattromila fiorini che l'Ordine doveva all'erario apostolico (1).

30. — GUIDO ASCANIO SFORZA di Santafiora. 1560-1564
[Cr. card. da Paolo III il 18 dic. 1534; m. 6 ott. 1564].

Morto il Dandini, l'abate gen. D. Cesare Grassi il 30 agosto 1559 designa Protettore il card. G. A. Sforza; Pio IV, eletto pontefice (25 dic. 1559), nomina Protettore il card. Alfonso Caraffa; ma poi con breve del 23 febbraio 1560 conferma la proclamazione del card. Sforza riconoscendo nell'abate gen. la facoltà di nomina (2). Pio IV conferma, con bolla dell'8 aprile 1562 le costituzioni compilate pel buon governo sotto la presidenza del Protettore G. A. Sforza, card. diacono di S. M. in Via Lata (3).

31. — GIOVANNI BATTISTA CICALA [Cicada]. 1564-1570
[Cr. card. da Giulio III il 20 nov. 155; m. 7 aprile 1570]

Con decreto del 18 novembre 1567, ad istanza del Procuratore gen. D. Gio. Paolo Mercatelli, attesta che la stampa della Bolla di Pio V di estensione de' Privilegi de' Mendicanti alla Congregazione Olivetana (edita, Romae, Apud haeredes Antonii Bladi Impressores Camerales, M.D.L.XVII) concorda con gli originali (4). Con decreto del 6 febbraio 1568 dà esecuzione alle Lettere apostoliche di Pio V (XVII Kal. sept.) circa l'estensione de' Privilegi e loro nuova concessione (Romae, Apud Haeredes Antonï Bladi Impressores Camerales, MDLXVIII).

32. — ANTONIO CARAFA 1570-1591
[Cr. card. da Pio V il 24 marzo 1568; m. 13 gennaio 1591]

« Con decreto del 12 gennaio 1580 promulga il *Breviarium Olivetanum* (Venetiis, Apud Dominicum Nicolinum, MDLXXX).
Riceve da Sisto V un breve del 7 febbraio 1587 circa la

(1) *Chronicon*, cit., f. 204.
(2) *Chronicon*, cit., f. 216-8.
(3) *Registro*, III, doc. 75.
(4) Attestazione a piè della stampa stessa.

durata dell'ufficio dell'abate gen. (1). Approva la spedizione di una bolla di Sisto V circa i Privilegi « dummodo Tridentino Concilio non sint contraria et usu sint recepta » (2). Con suo decreto approva e prumulga le *Costitutiones Congregationis Montis Oliveti*, stampate nel 1602 (Romae, Apud Heredes Nicolai Mutii), dopo averne favorita la redazione, come afferma Gregorio XIII nella sua lettera del 13 febbraio 1573 all'abate gen. D. Gio. Francesco da Perugia.

33. — FLAMINIO PIATTI, milanese 1591-1613
[Cr. card. da Gregorio XIV il 6 marzo 1591; m. 1613]

È nominato *vice-protector.*

34. — PAOLO CAMILLO SFONDRATI . . . 1591-1618
[Cr. card. da Gregorio XIV il 19 dic. 1590; m. 14 feb. 1618]

Il 9 settembre 1592 emana sentenza nella controversia tra' monaci milanesi e piacentini circa il monastero di S. M. di Castiglione (3). Il 1 maggio 1593 dichiara che il vicario gen. può concorrere al generalato (4). Il 29 aprile 1596 concede una dispensa all'abate gen. D. Placido Fava (5). Clemente VIII, nel suo Breve « Cum nos » del 7 dicembre 1599, afferma di aver affidato al card. Sfondrati l'ufficio di vigilare sull'ammissione alla vestizione e professione dei novizi (6). Il 13 luglio 1602 costituisce i monasteri di S. Nicolò di Rodengo presso Brescia, e di S. Vittore in Milano per noviziati dell'Ordine (7). Il 7 settembre 1602 emana alcuni ordini (8). Il 12 ottobre 1603, con suo decreto, approva le *Costitutiones* D. (Romae, apud Stephanum Paulinum, 1603). Nel 1606 l'ab. Marcello Ferdinandi dedica al card. Sfondrati il Primo Tomo delle sue *Prediche Quadragesimali* (Venetia, Giorgio Varisco MDCVI in 4° pp. 559 - VI). L'8 giugno 1610 promulga il

(1) *Constitutiones*, Romae, 1602, p. 97.
(2) *Interessi*, tom. 16, f. 355.
(3) *Formularium*, f. 307.
(4) *Formularium*, f. 316.
(5) *Chronicon* cit., f. 229.
(6) Cfr. Breve dal 19 agosto 1602.
(7) *Chronicon*, cit., f. 245.
(8) *Chronicon*, cit., f. 245.

Breviarum Olivetanum. Con decreto del 22 giugno 1613 approva e conferma le pene stabilite dai PP. del Banchetto contro gli apostati (Siena, Appresso i Fiorini, 1613). Il 1° dicembre 1616 il P. D. Ippolito Salò dedica al card. Sfondrati le sue *Tabulae Gnomonicae* (Brixiae, Typ. Jo. Pauli Bizardi, 1617).

35. — SCIPIONE CAFFARELLI BORGHESE . . 1618-1633
[Cr. card. da Paolo V il 18 luglio 1605; m. 2 ottobre 1633]

Paolo V nomina Protettore il card. Borghese, suo nepote, il quale, vacando il vescovado di Montalcino, l'impetrò per l'abate gen. D. Ippolito Borghese, preconizzato, perciò, vescovo di quel luogo il 26 marzo 1618 (1). Il 6 aprile 1620 scrive all'ab. Don Agostino da Siena, confermando il decreto del definitorio circa l'anzianità degli abati per il governo dei monasteri (2).

36. — PIETRO M. BORGHESE. 1638-1642
[Cr. card. da Urbano VIII il 7 ottobre 1624; m. 15 giugno 1642]

Il 29 dicembre 1635 l'ab. D. Orazio Pandolfini dedica al card. Borghese la sua Prima deca *De Concetti figurati davidici arricchiti di sacri e morali discorsi* (Pisa, Francesco delle Doti, 1635, in 4. pp. XXXVI-453). Nel 1642 l'ab. D. Paolo Carpenterio gli dedica i suoi cinque libri *Vitae B. Bernardi Ptolomei* (Neapoli, Apud Camillum Cavalium, 1642, in 4. pp. 248-XXVIII). D. Ignazio Landriani, abate di S. Vittore di Milano e D. Ippolito Campioni pubblicano, col patrocinio del card. Borghese, due loro libri di Teologiche discussioni e sul Parto della Vergine contro gli Ebrei e gli Eretici.

37. — CESARE FACHENETTI 1643-1683
[Cr. card. da Urbano VIII il 13 luglio 16431; m. 31 gen. 1683]

Mons. Fachenetti, vice-protettore, comunica ad Urbano VIII la morte improvvisa, avvenuta a Capranica il 23 aprile 1643, dell'abate gen. D. Vittorio de Graecis. Nella dieta del 5 ottobre 1643 é data lettura di una lettera del card. Fachenetti, protettore (3). Il 12 novembre 1643 il card. Fachenetti, dei SS. 4 Coronati,

(1) *Chronicon*, cit. f. 261.
(2) *Interessi*, tom. 17, f. 34.
(3) *Chronicon*, cit. f. 319.

notifica di essere stato nominato da Urbano VIII, Protettore della Congregazione di Monte Oliveto (1). Il 1° maggio 1647 il P. D. Placido de Titis, sotto lo pseudonimo Didaco Pritto Pelusiensi, dedica al card. Fachenetti i suoi tre libri *Quaestionum Phisiomathematicarum* (Mediolani, Typis Jo. B. Malatestae, 1647, in 4. pp. VIII-323). Il 1° marzo 1660 Alessandro VII deputa il card. Fachenetti a presiedere il capitolo gen. a Monte Oliveto Maggiore (2). Il 31 maggio 1664 il card. Fachenetti dà facoltà all'abate gen. e suo definitorio di nominare abate il P. D. Gregorio Petrucci (3). Il 23 gennaio 1667 autorizza l'abate gen. a concedere lo scapolare e il cappuccio a fra Battista da Napoli, fratello laico olivetano (4). Il 26 febbraio 1666 autorizza il procuratore gen. a prendere a censo quattromila scudi (5). Nel 1671 acconsente che Clemente X conceda il 27 febbraio 1671 all'abate gen. e suo definitorio, di nominare dodici abati titolari, due per provincia (6). Il 31 ottobre 1673 dà parere favorevole all'istanza dell'ab. D. Mauro Baronio « oratore sacro di somma pietà et eloquenza », per avere licenza di potersi coprire con la berretta mentre predica per ragioni d'infermità (7). Il 10 febbraio 1674 autorizza l'abate gen. a concedere a Bartolomeo Lignani di Venezia di far sei mesi di probazione nel monastero di Sant'Elena in Venezia (8).

38. — RINALDO D'ESTE 1690-1695

[Cr. card. da Innocenzo XI il 2 settembre 1686]

Alessandro VIII, dopo sette anni dalla morte del card. Fachenetti, con breve del 29 aprile 1690, nomina protettore il card. Rinaldo d'Este (9). Il 25 agosto 1691 rimette al definitorio la decisione circa l'abilità del P. D. Camillo Nelli all'abbaziato (10).

---

(1) *Registro*, IV, doc. 39.
(2) *Memorie Notabili*, tom. 23, f. 39-40.
(3) *Memoriali*, tom. 27, f. 130.
(4) *Memoriali*, tom. 27, f. 28.
(5) *Memoriali*, tom. 27, f. 42.
(6) *Chronicon*, cit., f. 320.
(7) *Memoriali*, tom. 27, f, 5.
(8) *Memoriali*, tom. 27, f. 9.
(9) *Memorie*, tom. 23 f. 118.
(10) *Memoriali*, tom. 28, f. 72.

Rinunzia alla dignità cardinalizia il 21 marzo 1695 (1).

39. — GIOVANNI BATTISTA SPINOLA . . . 1697-1720
[Cr. card. da Innocenzo XI il 1 settembre 1681: m. 8 giugno 1720]

Il 3 agosto 1697 dà facoltà all'abate gen. di prendere a censo la somma di ventimila scudi (2). Il 7 luglio 1702 concede la proroga di un triennio per l'istituzione dei censi passivi (3). Il 23 gennaio 1703 approva la concordia conclusa tra il monastero di S. Michele in Bosco di Bologna e i monasteri del Corpo di Cristo, di S. Marta e delle Convertite di Bologna, circa l'eredità Romanzi (4). Nel 1705 dà voto favorevole alla chiesta facoltà di celebrare «infra triennium» il capitolo, succedendo la vacanza dell'ab. generale (5). Il 19 luglio 1705, per ordine della S. Congr. del Concilio, concede all'abate procuratore la proroga di due anni per estinguere i censi passivi della Congregazione «stante l'eccessive miserie dalle quali (sono) angustiati gli abati ne' tempi presenti» (6). L'8 aprile 1706 concede agli abati di Mantova, di Cremona, di Venezia e di Lecce, una dilazione di tre mesi per i pagamenti alla cassa pubblica della Procura generale (7).

Con decreto del 21 aprile 1708 rimette al definitorio, per commissione della S. Congr. dei VV. e RR, la facoltà di aggregare alla Nazione folignata il P. D. Antonio M. Avignoni vicario del monastero di S. Maria Nova di Roma (8). Il 21 marzo 1709 dà voto favorevole, e poi il 30 marzo, per commissione della S. Congr. dei VV. e RR., dà facoltà di eleggere sei monaci «sex patres graviores» deputati all'esame giuridico della incorreggibilità dei delinquenti (da durare fino al prossimo Capitolo gen.) (9). Con disposizione del 1° luglio 1709 ordina, per

(1) Cfr. NICOLA BERNABEI, *Vita del card. Giovanni Morone vescovo di Modena e Biografie di cardinali Modenesi e di Casa d'Este*, Modena Tip. Rossi, 1885, p. 264.

(2) *Memoriali*, tom. 29, f. 114.

(3) *Memoriali*, tom. 29, f. 250.

(4) *Memoriali*, tom. 29. f. 254.

(5) *Memoriali*, tom. 30, f. 57.

(6) *Memoriali*, tom. 39, f. 64.

(7) *Memoriali*, tom. 30, f. 84.

(8) *Memoriali*, tom. 30, f. 145.

(9) *Memoriali*, tom. 30, f. 167-8.

commissione della S. Congr. dei VV. e RR., che l'abate D. Antonio M. Gualandi resti, vita sua durante, abate del monastero di S. Andrea di Volterra (1). Il 16 settembre 1709 dispensa il P. D. Nicolò Sesti di Lucca, dal difetto di etá per conseguire l'abbazia di S. Ponziano in Lucca (2). Il 26 aprile 1710 emana una disposizione relativa al tempo e alle persone che intervengono al Capitolo annuale a Monte Oliveto Maggiore (3).
Il 19 aprile 1711 scrive agli abati e vocali del Capitolo gen. (4). Il 16 agosto 1712 dà voto favorevole alla cassazione della facoltà concessa da Clemenle X (27 febbraio 1672) agli abati di governo di eleggersi un coadiutore (da approvarsi dal definitorio) per abate alternante (5). Il 6 febbraio 1713 permette al monastero di S. Andrea di Volterra di vendere tre poderi (6). Nel 1713 concede facoltà all'abate gen. D. Giorgio Guerrieri di procedere in causa di mala amministrazione «sola facti veritate inspecta, sine strepitu et figura iudicii,» contro li P. D. Alfonso Graziani di Perugia, abate di S. Pietro di Bovara presso Trevi (7). Il 22 febbraio 1714 dà voto favorevole alla S. Congr. dei VV. e RR., circa la chiesta facoltà di eleggere per visitatore un monaco napoletano, benchè della provincia napoletana debba già essere l'abate gen. (8). Il 17 marzo 1715 concede facoltà al monastero di S. Maria di Lendinara di prendere a censo redimibile cento scudi romani per rifare una casa di campagna, resa inabitabile dagli affittuari (9).

40. — Nicolò Spinola 1720-1735
[Cr. card. da Clemente XI il 16 dic. 1715; m. ....]

Clemente XI con breve dell'8 giugno 1720 deputa per Protettore il card. Spinola (10). Il 26 dicembre 1721, nella chiesa di S. Maria Nova di Roma conferisce la consacra-

(1) *Memoriali*, tom. 30, f. 170.
(2) *Memoriali*, tom. 30, f. 170.
(3) *Chronicon*, cit. f. 476-7.
(4) *Memoriali*, tom. 30, f. 186.
(5) *Memoriali*, tom. 31, f. 242.
(6) *Memoriali*, tom. 30, f. 239.
(7) *Chronicon*, cit. f. 487.
(8) *Memoriali*, tom. 30, f. 286.
(9) *Memoriali* tom. 30, f. 314.
(10) *Memoriali*, tom. 31, f. 104.

zione episcopale al P. D. Nicola Caraffa di Napoli, eletto vescovo di Tricarico (1).

41. — ANTONIO SAVERIO GENTILI 1735-1753
[Cr. card. da Clemente XII il 24 sett. 1731; m. 13 marzo 1753]

È nominato Protettore da Clemente XII con breve del 21 aprile 1735 (2). Con decreto del 21 aprile 1739 autorizza, per ordine della S. Congr. del Concilio, un censo di quattromila scudi (3). Dà voto favorevole alla conferma dell'unione dell'abbazia di S. Maria Nova all'ufficio di Procuratore gen., fatta da Benedetto XIV il 5 ottobre 1740. Il 17 gennaio 1742 autorizza la proroga di due anni per estinguere i censi passivi (4). Il 24 marzo 1473 autorizza l'abate di S. Maria Nova a prendere a censo quattromila scudi (5).

42. — GEROLAMO DE' BARDI 1753-1761
[Cr. card. da Benedetto XIV il 9 sett. 1743; m. 11 marzo 1761]

È nominato Protettore e prende possesso in S. Maria Nova di Roma nell'aprile 1753 (6).

43. — LUIGI TORRIGIANI 1761-1777
[Cr. card. da Benedetto XIV il 26 nov. 1753; m. 1777]

Clemente XIII nomina Protettore il card. Torrigiani, Segretario di Stato, nel 1761; e questi prende possesso in S. Maria Nova l'8 giugno (7).

44. — GIOVANNI ARCHINTO 1778-1799
[Cr. card. da Pio VI il 15 aprile 1776; m. 9 feb. 1799]

45. — FRANCESCO CARAFFA DE TRAIETTO . 1799-1818
[Cr. card. da Clemente XIV, il 19 apr. 1773; m. 20 sett. 1818]

Il 26 settembre 1803 dà parere favorevole alla supplica dell'abate gen. di chiudere per vent'anni i monasteri della SS. Annunziata di Col di Bo in Camerino, del SS. Crocefisso

(1) *Acta Patrum* f. 512.
(2) *Memoriali*, tom. 33, f. 48.
(3) *Interessi*, tom. 18, f, 176-7.
(4) *Interessi*, tom, 18, f, 275.
(5) *Memoriali*, tom. 33, f. 286.
(6) *Memorie*, tom. 23, f. 207.
(7) *Memorie*, tom. 23, f. 211.

di Todi, di S. Pietro di Bovara a Trevi e di S. Croce di Sassovivo a Foligno, tenendoli in economia, e mantenendo solo il monastero di S. Maria in Campis con parrocchia; e il 16 dicembre 1803, per delegazione della S. Congr. dei VV. e RR., emana il relativo decreto (1). Come Delegato apostolico, con decreto del 7 giugno 1816, in luogo dell'abate vicario gen. D. Benedetto Cassinis di Padova, elègge e nomina vicario gen. il P. ab. D. Ascanio Stefano Giannetti (2).

49. — GIUSEPPE ALBANI 1818-1834
[Cr. card. da Pio VII il 23 feb. 1801; m. 3 dic. 1834]

Nel 1818, in seguito alla morte del card. Caraffa di Traietto, il vicario gen. e il procuratore gen. supplicano il Pontefice a concedere al loro Ordine un nuovo Protettore (3). È nominato il card. Albani. Con decreto del 13 gennaio 1819 il card. Albani concede all'abate vicario gen. le facoltà proprie del definitorio (4). Il 22 giugno 1820 concede la proroga della sospensione della conventualità pei monasteri del SS. Crocifisso di Todi, di S. Pietro di Bovara e di S. M. di Col di Bo in Camerino (5). Il 1° agosto 1823 concede che si possa celebrare il capitolo gen. « per schedulas inter absentes » per l'elezione del definitorio (6). Con breve di Leone XII del 30 gennaio 1827, dietro approvazione del card. Albani, si modificano le costituzioni per ciò che si riferisce alla divisione dell'Ordine in sei provincie, sopprimendo tale divisione (7).

Con lettera del 15 luglio 1828 viene implorato il patrocinio del card. Albani per ottenere la facoltà di vestire e di professare « essendo i noviziati pieni di individui ».

47. — CARLO ODESCALCHI 1834-1838
[Cr. card. da Pio VII il 10 marzo 1823; rinunzia il card. il 30 nov. 1838]

(1) *Memoriali*, 1814, f. 109-110.
(2) *Memoriali*, 1814, f. 73.
(3) *Memoriali*, 1814, f. 167.
(4) *Memoriali*, 1814, f. 169-170.
(5) *Memoriali*, 1814, f. 198.
(6) *Memoriali*, 1814, f. 286.
(7) *Memoriali*, 1814, f. 372.

48. — GIACOMO PICCOLOMINI 1850-1861
[Cr. card. da Gregorio XVI il 22 luglio 1844; m. 17 agosto 1761]

Il 13 ottobre 1850 nell'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore il card. Piccolomini prende possesso, come Protettore dell'Ordine, e « inter Missarum solemnia » pronunzia l'Omelia (1). Il 4 maggio 1856 presiede a Monte Oliveto Maggiore il capitolo gen. (2).

49. — RAFFAELE MONACO LA VALLETTA . . 1869-1896
[Cr. card. da Pio IX il 13 marzo 1868; m. 16 luglio 1896]

È nominato Protettore da Pio IX nel luglio 1869. Il 22 aprile 1872, « ex audientia SS.» dà facoltà all'abate vicario gen. di costituire luogo di noviziato l'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore. Il 19 luglio 1885, con suo decreto, approva e promulga le *Constitutiones Congregationis S. Mariae Montis Oliveti* (Florentiae, Ex Officina Orphanorum, 1886).

50. — LUCIDO M. PAROCCHI 1898-1903
[Cr. card. da Pio IX il 22 giugno 1877; m. 15 gen. 1903]

IL 28 maggio 1898 in S. Maria Nova prende possesso dell'Ordine come Protettore (3). L'8 gennaio 1899 presiede, nella sua residenza, alla votazione capitolare « per schedulas inter absentes », per l'elezione dell'abate generale (4).

Nel 1901 il P. D. Placido Lugano gli dedica il vol. I dello *Spicilegium Montolivetense* contenente il *Chronicon Montis Oliveti* di Antonio da Barga (Florentiae, Typ. Cocchi et Chiti, MCMI).

51. — FRANCESCO di PAOLA CASSETTA . . 1903-1919
[Cr. card. da Leone XIII il 19 giugno 1899; m. 23 marzo 1919]

Pio X, con lettera della Segreteria di Stato, del 9 ottobre 1903, deputa Protettore della Congregazione benedettina dei Monaci Olivetani il card. Cassetta. Egli prende possesso il 20 ottobre in S. Maria Nova. Il 21 dicembre 1909, a ricordare il di lui venticinquennio di episcopato, la *Rivista Storica Be-*

(1) *Acta Patrum* ad an., f. 80.
(2) *Acta Patrum* ad an., f. 105.
(3) *Memoriali,* 1814, f. 615; *La Voce della Verità,* an. XXVIII, n. 123, 31 maggio 1898.
(4) P. LUGANO. *Il P. D. Ildebrando M. Polliuti, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto,* Foligno, Salvati 1918, p. 42.

nedettina gli dedica una speciale edizione delle *Spigolature Farfensi* de P. D. Ildefonso Schuster, O. S. B. (Roma, 1909, in 8 pp. 56); e a nome dell'Ordine intiero, gli viene offerta, in edizione di lusso, una epigrafe augurale con un' Ode saffica latina del P. D. Modesto Scarpini Oliv. O. S. B. (Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1909 in fol.). Il 28 giugno 1913 il card. Cassetta dà parere favorevole per l'elezione di un abate coadiutore « cum jure futurae successionis » dell'abate gen. D. Ildebrando Polliuti, infermo.

52. — TEODORO VALFRÈ di BONZO 1920
[Cr. card. da Benedetto V il 15 dic. 1919]

Il 24 ottobre 1920 dall'abate procuratore gen. è presentata al S. P. Benedetto XV l'istanza diretta ad ottenere la nomina del card. Valfrè di Bonzo, a Protettore. Con lettera della Segreteria di Stato in data del 26 ottobre (N° B, 12020), il card. Valfrè di Bonzo è nominato Protettore della Congregazione Olivetana. Il 18 novembre prende possesso in S. Maria Nova, presenti l'abate gen. D. Mauro Parodi, il priore di Monte Oliveto Maggiore D. Patrizio Papucci, e una rappresentanza della famiglia monastica dell'abbazia di S. M. Nova. Alle parole rivoltegli dall'abate procuratore gen. il card. Valfrè di Bonzo risponde con benevolenza ricordando la b. m. del card. D. Placido Schiaffino, onore della Chiesa e dell'Ordine di Montoliveto, legato a lui con speciale affetto da quando era Presidente dell'Accademia de' Nobili Ecclesiastici, rallegrandosi coi monaci che seguono gli esempi dei loro padri antichi con la pietà e l'operosità della vita e facendo i migliori voti per l'incremento dell'Ordine, che conta monasteri di monaci in Italia, in Francia, in Austria, in Polonia e nel Brasile e case di Suore con collegi e convitti femminili nella Svizzera, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America (1).

Et Deus sospitem illum servet ad multos annos!

P. LUGANO. O. S. B.

(1) *L'Osservatore Romano*, n. 278, 20 nov. 1920.

Antichi e recenti voti per la beatificazione di Angela Maria Latini, benedettina Treiese e cause del ritardo

Una gemma poco nota dell'ascesi benedettina è da segnalare ai cultori dell'agiografia moderna nella veneranda religiosa dell'osservanza Cassinese, donna Angela Maria Latini.

Questa degna figlia di san Benedetto è onore di Treia, antica città picena, ove risplendette nel chiostro, e di Mogliano-Marche, in cui nacque dalla nobile famiglia Latini, che ha dato uomini cospicui nelle armi e nel sapere ed ha illustrato anche i fasti della storia religiosa locale (1).

Fin dal tempo della sua morte (4 gennaio, 1804) che a soli 50 anni la rapì all'edificazione delle sue consorelle, fu preconizzata come santa e degna degli onori degli altari, sebbene ciò per varie circostanze, sia rimasto fino ad oggi nulla più che un voto di molti.

Come tale infatti la ritenevano le sue superiore, specialmente l'abbadessa donna Florida Paladini, che in un ampio attestato scritto di proprio pugno nel 1804 sulla condotta di lei, dice apertamente: «staremo ora aspettando che il Signore che in vita a tutti celata la tenne, la manifesti, per sua gloria qual'è veramente» (2). Come santa la ritenevano anche varie consorelle, sebbene ella studiasse tutte le maniere di loro occultarsi, e i suoi direttori e confessori, quali il P. Francesco Antonio (Corsetti) da Macerata, O. M. e il P. Andrea Anibaldi, filippino e suo biografo, morti ambedue in concetto di uomini santi.

---

(1) CORNAZZANI, *Cenni biografici degli Uomini illustri di Mogliano*, Fermo, Bacher, 1863, pp. 103, 105. — IDEM, *Breve storia del SS. Crocifisso di Mogliano, annotata ed edita da D. L. Quadrini.*

(2) ANIBALDI, *Vita della S. d. D. Angela M. Latini,* 2 ediz., Macerata, 1840, p. 75.

Lo stesso grande concetto ne avevano gli altri suoi direttori, il P. Perfetto Perfetti, fondatore dell'Oratorio di Sarnano, che nello stesso anno del felice passaggio di Angela Maria dichiarava pubblicamente: « Iddio, spero che a suo tempo leverà dall'oscurità... la sua serva »; e il P. Pietro Paolo da Macerata O. M... il quale in un documento, mostratoci dal sig. canonico Palazzi, cancelliere vescovile di Camerino, dalla cui generosa cortesia avremo altre indagini archivistiche, parla del « Processo di lei... in S. Congregazione » per il quale dice di « aspettare *quel tempo che Dio avrà decretato a maggior gloria... della sua buona Serva ».*

Un documento formale sull'introduzione della Causa della Serva di Dio l'abbiamo nel 1831. Questo è stato scoperto dal Sac. Francesco Annib. Ferretti dentro un esemplare della prima edizione della vita della Serva di Dio (1). È un biglietto autentico del P. Andrea Anibaldi, diretto all'abate Benigni e da questo all'avvocato dei santi D. Clemente Buratti « per conoscere se sia fattibile introdurre la causa della serva di Dio; e se la cosa è per il sì, si desidera sapere dalla di Lei famiglia quali mezzi opportuni sono all'intento tanto bramato, *e comprensivamente alle spese occorrenti ».*

In appresso nel 1863 il chiarissimo dott. Cornazzani medico condotto di Mogliano pubblicò una brillante serie di biografie su gli « Uomini illustri di Mogliano ». Una di queste biografie riassume le memorie edificanti della nostra concittadina con tutto il devoto sentimento entusiastico di cui era capace quell'anima di cittadino integerrimo e di perfetto cattolico. Il Cornazzani ci rivela in quelle sue pagine — oltre l'esistenza di un'altra Vita *manoscritta della Serva di Dio, che speriamo si ritrovi quanto prima dai Moglianesi eruditi — come lo stesso Arcivescovo di Camerino s'interessò, perchè si scrivessero le memorie biografiche della Latini e perchè fossero mandate ad esaminare alla S. C. dei Riti, presso la quale però, non ostante varie ricerche, niente si è rinvenuto finora sulla nostra Angela Maria.*

In seguito si tornò a pensare un po' alla causa della Serva di Dio al tempo che fu Vescovo di Osimo e Cingoli Mons. M. Seri Molini (1871-1888), parente della santa benedettina; e prin-

(1) Cfr. *Liber Chronicus di Mogliano,* p. 20.

cipalmente nel 1904 in occasione della seconda Ricognizione canonica del corpo.

***

Ma come si spiega il grande ritardo dell'aprire questo Processo di beatificazione e canonizzazione? Non potrebbe fondatamente sospettarsi vi sia stato un motivo doloso, quello cioè di lasciar scomparire i testimoni eventualmente contrari?

Ecco: la tardanza, nel caso presente, si spiega facilmente. La serva di Dio visse e chiuse i suoi giorni in piccoli e remoti luoghi di provincia, sprovvisti affatto di facili comunicazioni, e pochissimo frequentati. Vi è di solito in detti luoghi, difetto di uomini esperti *a valutare e promuovere efficacemente un processo insolito e complicato come quello di beatificazione e canonizzazione. Tale difetto si riscontra precisamente nel caso nostro, in cui il P. Anibaldi, poco esperto anch'egli nella procedura, andava domandando lume ai suoi amici, e il P. Pietro Paolo da Macerata, come sopra vedemmo, lo consigliava a non affrettare* la stampa delle gesta, *e ad* aspettare. *Consiglio imprudente e in ogni caso pregiudizievole.*

Nè si dica che gli uomini esperti a valutare e promuovere i processi si trovano facilmente nei Postulatori e negli Avvocati. Giacchè siamo di fronte a un caso di Serva di Dio Benedettina: e le benedettine come le altre religiose dipendenti dall'Ordinario diocesano, rimangono prive dell'appoggio del proprio Ordine anche in relazione alle cause beatifiche. Per cui, sfortunatamente, molte Serve di Dio Benedettine, dopo i Decreti di Urbano VIII, sono rimaste dimenticate o neglette; nè spesso, come nel caso della nostra Angela Maria, gli sforzi dei devoti sono stati sufficenti a trattare queste cause, insolite nei piccoli centri e sempre difficili e costose.

Ed ecco subito un altro motivo principale del ritardo: la difficoltà di sopperire alle spese, particolarmente nei piccoli luoghi, come nel caso nostro e nei tempi turbinosi che seguirono la morte di Angela Maria. Mentre si trattava d'aprire la causa, gli Ordini Religiosi per decreto Napoleonico del 20 maggio 1808; furono privati dei loro beni, e le religiose consorelle della Serva di Dio, spogliate di tutto, cacciate dal monastero e disperse, non ebbero per lunghi anni, tanto calamitosi, neppure

la soddisfazione di vedere pubblicate le memorie biografiche di lei (1). *raccolte e descritte dal P. Andrea Anibaldi, preposito dell'Oratorio di Treia, subito dopo la di lei morte.*

Verso il 1831, i Sigg. Fratelli e parenti della nostra Angela, abbastanza facoltosi, parevano disposti a contribuire largamente alle spese del processo tanto bramato; *ma i fratelli presto morirono senza lasciare discendenti e così anche questo prezioso appoggio e questa speranza venne meno, e risorse la difficoltà tutta intera, insormontabile.*

Dopo le vicende politiche dell'epoca Napoleonica contribuirono a fare alquanto obliare la causa della Serva di Dio, le turbate tradizioni del monastero, chiuso e riaperto; la morte del P. Anibaldi, che può dirsene primo Postulatore; i moti rivoluzionari e le frequenti insurrezioni nello Stato Pontificio (del 1831, 1848, 1849, 1859, 1860, 1866, 1870); la nuova soppressione degli Ordini Religiosi (1866); e finalmente l'allontanamento delle Monache Benedettine dal loro Monastero di S. Maria della Pace, avvenuto nel 1913 con estremo rammarico di quelle ottime religiose, vere eredi dello spirito di perfezione di Donna Angela Maria; non che l'attuale trasformazione del monastero stesso in edificio scolastico.

***

Ma la Ricognizione canonica del 1904 non doveva rimanere senza frutto.

Essa accresceva la venerazione per i resti mortali e contemporaneamente per le grandi virtù della nostra Serva di Dio a Treia, a Mogliano, e S. Ginesio, ove nel rinomato monastero di S. Giacomo si sono trasferite le sue buone consorelle.

Essa dava occasione di trasportare una preziosa porzione delle reliquie dell'eroica monaca Moglianese nella sua patria, ove sono state collocate in luogo sacro e cospicuo: essa finalmente oggi, per vie provvidenziali, ha mosso molti ammiratori e devoti di tanta religiosa a ridomandare l'introduzione della sua causa.

---

(1) Furono pubblicate la prima volta nel 1831 in Macerata, col titolo: *Breve compendio delle virtù e doni di Donna Angela Maria Latini, composto dal P. Andr. Anibaldi.*

E già, esaminate privatamente le sue biografie, e i relativi documenti, vari Prelati ed illustri Postulatori non hanno esitato ad esprimere agli Attori il loro favorevole voto.

Per cui in breve tempo e Vescovi e Abati e sacerdoti e monache e personalità laiche di più paesi e di Roma stessa, hanno sottoscritto le istanze per l'apertura del Processo Informativo di questa degna figlia dell'inclito ordine Benedettino, che se è stata in vita e dopo morte un astro nascosto, ha pur fatto vedere il suo chiarore sempre.

X.

Letteratura e Cronaca Letteraria

[ANDRÉ] P. EMMANUEL, *Les Maximes de saint Benoît ou reponse a la question: Qu'est-ce qu'un Monastère Bénédictin.* — Troyes, G. Fremont, 1916, in 12. p. 60

L'Ordine monastico, per eccellenza, cioè quello disciplinato dalla regola benedettina, non è sempre conosciuto per ciò che è, per quanto vale e per quello che opera nella Chiesa e nella società, da tutti e neppure dai vari membri degli altri ordini ed istituti religiosi. Alcuni, anzi, non saprebbero ben distinguere tra un ordine e l'altro nè determinare in che cosa consista precisamente la differenza specifica, per esempio tra il benedettino e il domenicano o il francescano.

Dell'ordine monastico si trovano i germi già in epoca assai remota, prima di Cristo; ma solo dopo Cristo esso comincia a trovare un vero suo proprio sviluppo ed una sua propria ragione di esistenza. Era necessario romperla con una società corrotta, com'era la pagana, se l'animo si voleva davvero temperare a' principii di Cristo. Anche tra' grandi romani, alcuni di quei che primi furono cristiani, e uomini e donne, tentarono vivere per alcun tempo in solitudine, dopo ch'era cessata l'epoca delle persecuzioni. Questa fu l'occasione allo sviluppo del monacato tra noi; ma la pianta vera crebbe in oriente e nei deserti della Tebaide. Qui, nelle nostre terre di occidente i primi saggi di una organizzazione monastica, anche se splendenti per virtù e dottrina, o fallivano o duravano poco, finchè non sorge appunto san Benedetto. Questo discendente di antichi romani, e tra' più insigni, dopo fatta esperienza della mala civiltà de' suoi tempi, fuggì e stette a ritemprare il suo animo tra, monti simbruini, nelle solitudini di Subiaco; e poi fatto sperimento delle tristi condizioni allora de' monaci in quelle regioni, pieno l'animo de' principî di sant'Agostino, di san Basilio, san Girolamo, Cassiano e i Padri del deserto, su a Montecassino

fondò la sua propria famiglia monastica e scrisse quel codice di leggi monastiche ch'è la *Regula Monachorum*, la quale, severa insieme e pietosa, improntata tutta a una giusta discrezione, rese possibile e stabile la vita dei monaci in occidente. Concepisce san Benedetto i monaci come soldati che militano a Cristo loro re, e che muovono si alla conquista del mondo, ma con armi pacifiche. La loro guerra è interiore: il campo di battaglia, il chiostro; le armi, la preghiera e il lavoro; l'azione, l'esercizio di tutte le virtù cristiane, e quelle comandate e quelle consigliate, con a capo l'obbedienza, e compendiate tutte nella umiltà, vera scala per lui, come quella di Giacobbe, per cui si ascende a Dio. Onde l'Ordine monastico benedettino appare intimamente legato alla vita stessa di tutta la Chiesa, da cui trae la sua ragion d'essere e la sua feconda e operosa attività, ed a cui porta il costante contributo della vita, esemplarmente cristiana, della perfezione evangelica.

Che cos'è, adunque, un monastero benedettino?

Risponde con quest'opuscolo il venerato e compianto abate benedettino di Montoliveto D. Emanuele Andrè e risponde con un mazzetto di fiori ossia con le massime monastiche di san Benedetto da lui pubblicate la prima volta nel 1880 ed ora, con felice pensiero, opportunamente ristampate per cura dell'ab. D. Bernardo Maréchaux. Noi vorremmo che un libretto di tal fatta fosse assai divulgato e andasse per le mani di molti, anche in Italia, la terra felice in cui nacque, si sviluppò e propagò l'Ordine benedettino, per la miglior conoscenza che ne può venire. La storia di quasi quattordici secoli di esistenza può insegnare qualche cosa e mostrare quanta attività da quest'Ordine siasi sprigionata; ma la via della storia è lunga e laboriosa, nè può essere mezzo facile ai più. Mentre la conoscenza dei principî, sui quali è fondato e retto, torna agevole alla maggioranza delle menti cristiane. E l'Ordine monastico, come la Chiesa, prima di essere giudicato vuole essere conosciuto per quello che è, e per quello che ha operato, e chiede a buon diritto a tutti: *ne ignoratus damnetur!*

TORELLI CARLO LUIGI, *Montecassino nella storia e nell'arte.* — Reggio d'Emilia, Collezione Storico-Letteraria per cura di Giuseppe Guidetti, 1916, in 8° pag. 312.

Il libro di Carlo Luigi Torelli è frutto d'arte e d'affetto.

Niun estraneo all'Ordine benedettino poteva scrivere con tanta proprietà e con tanta conoscenza affettuosa di Montecassino e de' monaci. Tuttavia dichiara l'Autore stesso che il suo lavoro «non è pei dotti, ma pel popolo, sopratutto per la gioventù studiosa», poichè non vuol essere che «una specie di guida storico-poetica a dir così, con la quale si possa dar ai visitatori di quella badia (ed a chi non può visitarla), una idea adeguata di essa, non tanto come monumento storico di prim'ordine, quanto come alta visione di bellezza ed ispirazione di pietà. Poichè i grandi monumenti sacri, specie i monasteri come questo, culle d'una nuova forma di civiltà o incarnazione di alta idea religiosa, non si visitano come ogni altro monumento; a cui si va, per curiosità o istruzione, con in mano un *Baedeker*, vi si legge l'anno di nascita, l'occasione, l'artista, si ammira, si critica, e passa. Qui invece, per chi sa e sente, al primo veder questo monte, una folla di ricordi si levano, direbbe il poeta, come falchi a volo: perchè intorno ad esso tutto un mondo nacque, si aggirò, e, in altra guisa, si aggira ancora. È un monumento questo, che racchiude in sè parecchi monumenti, non solo nazionale ma universale: qui ogni pietra parla a la mente, a la memoria, al cuore; ma non risponde, se non è interrogata con fede, o almeno con rispetto e raccoglimento. Ravvivare nei visitanti questa fede, preparar l'animo a questa interrogazione rispettosa, onde poi, anche lontano di qui, quella parola gli risuoni nel cuore come voce della casa paterna, ecco l'umile scopo di questo libro. Non è dunque una minuta guida, è piuttosto un compagno venuto qui altra volta prima di voi, intelligente, amoroso, e vorrebb'essere un po' poeta; poesia però che non va per le nubi e che a capirla occorre il libro dei sogni, ma che sgorga, tenue, naturale e quieta, da le grandi memorie, dagli spettacoli della natura, da una bell'opera d'arte: poesia che è storia e fede educatrice» (p. 4-5).

Per aiutare il giovane studioso nella storia del monumento, il Torelli ha premesso un breve cenno storico-letterario, su Montecassino ed a parecchi sonetti ha fatto seguire delle note, a volte un po' lunghe ma indispensabili, con richiami (non bibliografici) ad opere speciali, per i più studiosi.

I sessantadue sonetti sono poi disposti in un certo ordine topografico, in guisa che si può visitare l'insigne archicenobio

italiano seguendo l'itinerario tracciato dalla poesia intrecciata con la storia. Tra le note sono da segnalare quelle relative a S. Benedetto e Torquato Tasso, all'archivio, agli archivisti cassinesi, al P. Tosti, a S. Benedetto e Dante.

Se maggior nitidezza tipografica in una veste alquanto più decorosa avesse sempre fatto degna corrispondenza alla insuperabile bellezza del contenuto, il libro del Torelli sarebbe riuscito un vero e prezioso gioiello sotto il duplice aspetto artistico, interno ed esterno. Ma confidiamo che in una prossima edizione il libro uscirà quale desiderano che sia non solo i lettori, benedettini e non benedettini, ma altresì gli stessi egregi autore ed editori.

SAINT BENOIT DANS L'ART, I: *Saint Benoit dans la peinture. Cinquante reproductions d'oeuvres de maitres en phototypie, (publiè par l'abbaye S. Maurice,* Clervaux (Luxembourg); vol. in-8° gr. di pp. 28 e tavole 50.

È un ricco volume artistico, pubblicato recentemente per cura de' monaci di S. Maurizio di Clervaux, nel Lussemburgo, sotto l'alta direzione di quell'abate Don Paolo Renaudin. La pubblicazione contiene cinquanta tavole fototipiche, riproducenti le scene della vita di San Benedetto dipinte dai nostri migliori artisti, precedute da una storica ed esatta esposizione de' criteri che hanno diretto i compilatori nella disposizione razionale del loro lavoro. Nelle tavole, riuscite nitidissime, è la riproduzione genuina dell'opera d'arte. Il San Benedetto, dipinto da Raffaello nell'affresco dell'Abbazia perugina di S. Severo, apre il volume e inaugura felicemente, per così dire, la serie delle tavole che cantano la vita terrestre del Patriarca del Monachismo occidentale. Ed è bello trovar qui raccolti i capolavori de' nostri artisti, da Francesco di Giorgio Martini a Tommaso da Modena, dal Sodoma a Spinello aretino, da Giotto a Luca Signorelli, da don Lorenzo monaco a Marco Palmezzano e a Pier Francesco Sacchi di Pavia. Ma il gruppo maggiore delle opere è costituito dagli affreschi della sagrestia di S. Miniato al Monte sopra Firenze, dipinti nel 1387 da Spinello Aretino, e dalle grandiose storie affrescate nel chiostro di Monte Oliveto Maggiore (nella provincia di Siena) da Luca Signorelli nel 1498 e dal Sodoma tra il 1503 e il 1508.

E ben meritavano, quegli affreschi, tanto onore. I Monaci di Montoliveto portaron da Siena, loro patria, il culto dell'arte in tutti i loro cenobi, e dappertutto lasciarono tale impronta artistica da recar stupore anche oggi dopo tanto vandalismo di uomini e di tempi.

Al loro cenobio di S. Miniato chiamarono l'Aretino e a Monte Oliveto Maggiore, loro culla e centro, il Signorelli e il Sodoma. L'epopea benedettina è tutta negli affreschi dipinti da questi sommi, e le lunghe teorie di monaci biancovestiti affermano altamente il doppio culto che animava quei monaci: il culto dell'idea benedettina e dell'arte.

Anche oggi chi vuol avere una idea meno incompleta delle varie età del monachismo benedettino, dopo aver visitato la primitiva asprezza de' cenobi sublacensi e la susseguente grandezza feudale di Montecassino, deve far capo a Monte Oliveto Maggiore, ove l'idea benedettina ha assunto le migliori forme artistiche del nostro Rinascimento.

FORNARI D. GAETANO O. S. B., *Dante e San Benedetto*, in *Il VI° Centenario Dantesco*, di Ravenna, II, 1915, p. 74-84, 140-144, III, 1916. p. 2-13, con illustrazioni.

Se v'è argomento letterario che possa solleticare la mente di un monaco, seguace della regola benedettina, e solleticarla fino ad innamorarsene fortemente, è indubbiamente quello annunziato e circoscritto tra *Dante e S. Benedetto*. I due termini raccolgono quanto di bello e di acuto l'intelletto può desiderare: i canti XXI e XXII del Paradiso, ove l'Ordine monastico si presenta a Dante tutto insieme unito o quasi tutto raccolto intorno a san Benedetto; la ragione speciale del fatto di fronte agli altri ordini religiosi; perchè Dante chiama « padre » san Benedetto, acceso « di quel caldo, che fa nascere i fiori e i frutti santi » e pone i contemplativi in Saturno: che sia lo scaleo « di color d'oro in che raggio traluce »; qual significato e quale estensione abbia la fiera rampogna delle « mura » della badia, fatte « spelonca », e delle cocolle divenute sacca « piene di farina ria »; quanto sia fondata la tradizione di un viaggio dantesco a Monte Cassino, e se san Benedetto apparisca anche altrove, oltrecchè nella « candida rosa » e quale posto in essa gli venga assegnato.

Alla nobile tenzone s'è accinto, con serietà di studioso provetto della Divina Commedia, il ch. D. Gaetano Fornari; e fin da principio è doveroso riconoscere che l'amore all'argomento ed ai due amati personaggi non ha fatto velo al suo intelletto; onde lo scoglio maggiore, in siffatta deliziosa e laboriosa indagine, è stato felicemente evitato: grande merito, questo, proprio solo di chi possiede in grado eminente l'abito della ricerca e la padronanza di tutta l'economia dell'epopea dantesca.

Troppo lungo riuscirebbe il discorso se volessimo tentare di riassumere il bello studio del Fornari, studio che integralmente i nostri lettori amerebbero di ponderare a loro agio sulle pagine della *Rivista Storica Benedettina*. Ci limitiamo, quindi, a toccar brevissimamente di qualche tratto, che più direttamente colpisce la mente della comune dei lettori.

Dell'ordine monastico è san Benedetto che si fa avanti e, senza aspettare interrogazioni, fa di sè contenta la voglia dell'estatico e desioso poeta (Parad. XXII, 28-30): San Benedetto è lui che parla di sè, che mostra gli altri « fuochi » che « contemplanti uomini furo », è lui che si sdegna — e come! — di quelli che ai tempi di Dante erano monaci corrotti o, come che sia, decaduti dalle antiche virtù.

Il Fornari trova a buon diritto la ragione speciale della preferenza che in Dante ha san Benedetto, non già nella « poetica simpatia » pensata dal Tosti, ma bensì nell'intimo ufficio che nella Chiesa, e però nella umanità, ebbe l'Ordine dei monaci, diverso dai due ordini dei frati, il domenicano e il francescano. E qui la parola del monaco Cassinese s'accende viva e limpida a mostrare che l'Ordine monastico non è sorto, come gli altri ordini, per un bisogno particolare della Chiesa, ma piuttosto per rappresentare, organizzare, comprendere e compendiare in in sè tutta intera la vita cristiana. Possono essere varie e diverse nelle pratiche particolari le varie società monastiche, ma tutte convengono nell'essere niente altro che organizzazioni di società cristiane con lo scopo dell'osservanza dei consigli evangelici. I domenicani e i francescani eran nati invece per combattere le due intemperanze per cui « l'esercito di Cristo si movea tardo suspicioso e raro »; l'intemperanza della mente ch'è l'eresia, e l'intemperanza del cuore ch'è il disordinato affetto alle gioie della vita.

Ma veniamo alla fiera rampogna dantesca. Dopochè san Benedetto ci dice che per non volere al tempo del poeta i monaci salire più quella scala, cioè praticare le virtù monastiche, la sua regola giaceva ormai inutile — chè tale è il significato della sdegnosa iperbole: « rimasa è giù per danno de le carte » — continua con quelle amare parole a tutti note:

> Le mura che solean esser badia,
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria
> Ma grave usura tanto non si tolle
> Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
> Che fa il cuor dei monaci si folle;
> Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio domanda,
> Non di parenti, nè d'altro più brutto
>
> (*Par.* XXII, 76-84)

L'appropriarsi dei beni del monastero per arricchir parenti o per seguire vanità o altra tristizia: ecco le accuse di Dante.

Sono rispondenti a realtà? Sono proprie di una badia o dell'intero Ordine monastico?

Risponde il Fornari.

« Se dovessimo credere a Benvenuto da Imola, Dante non avrebbe parlato qui che solo della Badia di Montecassino. Si ha a ripetere la novella contatagli dal Boccaccio, ch'ei chiama suo venerabile maestro? Ma ella è nota *lippis et tonsoribus;* e si tratta della manomissione della biblioteca di quella Badia e de' codici sformati per taglio di margini a farne ufficiuoli da vendere a femminucce per pochi soldi. E tutto ciò sarebbe, secondo lui, confermato dalle parole: « la regola rimasa è giù per danno de le carte ». Or ciò tanto più reca meraviglia, in quanto che Benvenuto fa prima un giusto, se non compiuto, commento, al *danno delle carte*, quando dice: « scilicet in scriptura (manet regula), non in opere, quia frustra occupat chartas sine fructu, cum non servetur ». Poteva aggiungere anche che ha un perfetto senso monastico lo stigmatizzare con la parola *danno* ciò ch'essendo fondamentale all'Ordine monastico, sia poi divenuto inutile per mancata o cattiva osservanza. Ma perchè mai « magister » Benvenuto restringe solo *ad locum Casini* le accuse dantesche? Perchè, gli pare, come dice, *auctor nimis large loqui hic,* essendo a lui ben noti monaci di altri

luoghi, come quelli di Monte Oliveto, *sancte viventes*. Non intendo rivocare in dubbio, nè punto nè poco, la santità de' monaci che vivevano al Monte Oliveto; anzi se me ne volessi occupare di proposito, non mi mancherebbero argomenti a conforto della tesi. Ma piuttosto osservo che quel parere a Benvenuto *auctor nimis large loqui*, doveva farlo avvertito che qui non si poteva parlare che in generale de' monasteri e non di questa o quella badia. Era il tempo di Dante un'epoca funesta all'Ordine monastico, parte per soverchio delle brighe secolari, alle quali pur doveva allora attendere un abate, e parte pel dilagare della commenda. Consisteva nell'assegnare i beni di una badia ad un tale — o un prelato o un cadetto di famiglie nobili, ecc. — ch'era nominato abate, ancorchè estraneo all'Ordine monastico; il quale poi, nel più dei casi, del monastero e dei monaci o non se ne curava o la faceva da tiranno. Sarebbe una storia irta di ricerche, quella della commenda, e difficile a trattare, chi si volesse gravare di quella fatica; ma quante mai cose concorrerebbe a porre nella vera lor luce! Si aggiunga che talvolta l'autorità secolare stessa imponeva un abate di suo genio anche contro la volontà dei monaci. Le conseguenze non potevan essere che inosservanza e tirannia. E se ragione ci è, perchè un monastero moralmente ruini, è appunto l'inosservanza da parte de' monaci, la tirannia da parte de' superiori. Nel primo caso è il corpo che si sottrae allo spirito, nel secondo è lo spirito che viene soffocato e morto. A Dante non era punto ignoto il pericolo che del continuo sovrastava a' monasteri; e più d'un argomento se ne potrebbe cavare dal poema divino. Ma basti qui accennare di Alberto della Scala, che aveva elevato un suo bastardo ad abate di San Zeno a Verona, come Dante fieramente ricorda nel Purgatorio (XVIII, 120-126).

E che Dante accenni davvero ad una generale decadenza de' monasteri, e non di questa o quella badia, lo dicono apertamente le sue proprie parole. San Benedetto, dopo manifestatosi come il fondatore di Montecassino, parla di tutti i contemplanti compresi *i suoi frati;* e quando ad occasione della *scala d'oro* che *varca* fino all'empireo, che nella sua regola corrisponde alla scala dell'umiltà, scaglia quelle roventi parole; comincia col dire che *nessuno,* si noti n e s s u n o a' tempi di

Dante, *dipartiva da terra* i *piedi per salirla.* E prima di san Benedetto anche Pier Damiani, nel canto XXI, aveva parlato con sdegno delle misere condizioni allora del monastero di Catria (118-120) Onde ben s'avvisò il D'Ovidio, quando disse che le parole di san Pier Damiano preludevano alle più lunghe querimonie di san Benedetto su tutto l'ordine suo proprio. Il Tosti, da ultimo, bene osserva che le accuse dantesche non potevano riferirsi a Montecassino per la condotta allora di quei monaci, qual'è attestata dal codice 199 (sec. XIV), dell'odierno archivio cassinese» (p. 2-4).

È questa, del Fornari, innegabilmente una bella difesa cassinese, ma d'indole letteraria, quasi dantesca; perchè non verrebbe sorretta da una luculenta prova di carattere storico? Gli studiosi hanno diritto di aspettarla.

***

BATTISTINI MARIO, *Il testamento e la morte di Antonio di Ser Salvi da S. Gimignano maestro di grammatica,* in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, XXIV, 1916, p. 50-58.

[Questo maestro insegnò a Volterra nel 1396-8 e poscia, per vari anni, a Pistoia. Morí fra la seconda metà del 1410 e la fine del 1411 ed il suo corpo trovò riposo nella chiesa degli Olivetani nella sua patria, ove fin dal 1403 aveva eretto e dotato una cappella intitolata ai SS. Girolamo e Antonio. Con suo testamento del 27 febbraio 1396 aveva lasciato eredi universali i monaci olivetani di S. Gimignano, ordinando che sul suo sepolcro fosse collocato questo epitafio: GRAMMATICAM DOCUIT MULTIS SUDORIBUS ACTUS — GEMIGNANE TUIS ANTONIUS ARCIBUS ORTUS. — CORPUS TERRA SUUM SED MENS SUA PREMIA PORTAT. — O PIE TERGE DEUS QUIDQUID DELIQUIT IN ORBE.

Tale iscrizione si legge tuttora (PECORI *Storia di S. Gimignano,* Firenze, 1853, p. 327). Il Battistini dà varie altre notizie sul maestro, attinte ai documenti del monastero di S. Andrea di Volterra, ora nel R. Archivio di Stato in Firenze].

FALOCI PULIGNANI M., *Inventario dell'archivio del Duomo di Foligno*, in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria,* III, 1916, p. 166-291.

[Prezioso inventario, di cui dovrebbero essere forniti tutti

gli archivi capitolari. Precedono alcuni cenni intorno alle sorti dell'archivio. Il documento più antico è del 1078; ma si tratta di 1417 numeri, tra, documenti e libri, diligentemente descritti per regesto, e corredati, ov'era necessario, di note bibliografiche. Diversi numeri riguardano monasteri benedettini, come S, Benedetto al monte Subasio (11, 12), il monastero di Betlem (448, 818), S. Maria in Campis (166, 290, 375, 537, 721 727, 993), Mormonzone (166, 527, 604), Sassovivo (3, 196, 256, 461)].

FERRO FULGENZIO, *Nostra Signora delle Grazie nel golfo della Spezia,* Spezia, 1916, in - 8° pp. 8.

[Brevi cenni storici del santuario delle Grazie, che ha le sue origini collegate coi monaci dell'antica abbazia di S. Venerio del Tino. A quei Benedettini successero poi i monaci olivetani e quando questi, nel dicembre del 1798, dalla repubblica ligure furono espulsi, la chiesa del monastero fu adibita ad uso parrocchiale per gli abitanti di quel golfo].

[FUMI L.], *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano,* 1916, Milano, Palazzo del Senato in - 8°, pp. 148.

[È il sesto resoconto dell'attività meravigliosa spiegata nel R. Archivio di Stato di Milano sotto la direzione del Comm. L. Fumi. Notiamo, nelle appendici, la prolusione del prof. G. Vittani su *Il momento attuale e le scuole degli archivi di Stato* (p. 87-108) e lo studio di Angelo Piccardo su *L'archivio del R. Economato in Milano* (p. 109-136). Nel fondo di Religione è stata oggetto di nuove cure la raccolta delle pergamene. Per cura del dott. Manaresi, coadiuvato dal dott. Galla, vennero riordinate cronologicamente le pergamene del monastero del Lentasio (1101-1690), di S Margherita (1101-1692), di S. Radegonda (1111-1543) di Milano, del Capitolo di Monza, della Certosa di Pavia (1301-1683). Nuovo riordinamento ebbero pure le pergamene di Cremona, secondo la loro provenienza. Tra queste, si trovano le pergamene dei monasteri benedettini di S. Benedetto (1133-1711), di S. Lorenzo (1140-1613), di S. Maria del Cistello (1396. sec. XVI), di S. Salvatore (1340-1547), di S. Monica e S. Giovanni di Pipia (1103-1566)].

JALLONGHI prof. ERNESTO, *La Madonna della Civita e il suo santuario. Tradizioni e memorie.* — Città di Castello, Società Tip. L. da Vinci, 1916, in - 8°, pp. 238 con illust.

[In tre capitoli, ben distribuiti e ben nutriti, è raccolta tutta la storia del santuario della Civita, nelle sue origini, nel suo sviluppo e nella sua vita religiosa. Il quadro della Madonna, — antichissima riproduzione di un originale tenuto in grande venerazione a Costantinopoli perchè appartenente al gruppo di quelli creduti di S. Luca e facilmente eseguita sul Monte Athos, — in seguito al furore iconoclasta fu trafugato in Sicilia, a Messina, indi raggiunse le spiaggie di Gaeta e poi il monastero di Figline, eretto prima del mille. L'immagine preziosa adornò poi le cime del monte e vi ebbe una stabile dimora (p. 95). — Tra i visitatori del Santuario, col vescovo di Gaeta, la duchessa di S. Marzano e il principe di Fondi, appare anche « l'abate degli Olivetani » con altri dottori e signori (p. 116). Di un monastero di benedettine in Itri è fatta menzione più volte ed anche a proposito della visita che vi fece Pio IX nel 1849 scendendo dalla Civita (p. 193). — Il bello studio è pervaso in tutte le sue pagine da un vivo soffio di tenero affetto e di sentita venerazione che lo rende prezioso e vera opera d'arte].

CRONACA DELL' ORDINE

Il S. Padre Benedetto XV alla « Rivista Liturgica ». — Il Sig. Card. P. Gasparri, Segretario di Stato di S. S., ha diretto in data del 13 maggio 1916 all'ab. di Praglia D. Placido Nicolini, una lettera di vivissimo elogio per la seconda annata della « Rivista Liturgica » in cui si leggono con piacere queste autorevoli parole: « Scientifica e sapientemente popolare nello stesso tempo per le vagliate notizie storiche e per i saggi insegnamenti pratici, che la compongono, la « Rivista Liturgica » è apparsa all'Augusto Pontefice come quel periodico fortunato, che dovrebbe correre per le mani del clero e possibilmente anche dei più attivi personaggi del laicato cattolico, cui prema una soda e vera pietà, altrice di energie possenti, nonchè di felicità e di pace spirituale. Lo spirito che pervade la « Rivista » tutta, odorante del mistico timiama che simboleggia la nostra preghiera, non può non influire salutarmente sull'animo dei lettori, che per quanto svariate e distraenti siano le loro occupazioni, qui troveranno sempre aiuti efficaci per penetrare il senso e gustare le bellezze della sacra liturgia, la quale, conforta e solleva, educa e migliora tutta la nostra vita. Nel fare pertanto fervidi voti per la diffusione della suddetta « Rivista », l'Augusto Pontefice esprime per mio mezzo una meritata parola di encomio e di incoraggiamento alla S. V., agli ottimi redattori, ed a quanti li coadiuvano nel fecondo apostolato ed accorda a tutti di cuore la grazia della benedizione apostolica ».

Privilegio all'abate generale de' Vallombrosani. — Con breve apostolico del 26 agosto 1916 il S. Padre Benedetto XV ha concesso in perpetuo all'Abate Generale pro tempore dell'Ordine di Vallombrosa il singolare privilegio dell'uso, oltre che dello zucchetto violaceo, anche della berretta dello stesso colore, provvedendo in pari tempo con altro breve alla persona dell'Abate Generale presente, D. Fedele Tarani, sua vita natural durante (*Il Faggio Vallombrosano*, III, 1916, p. 176).

L'arca di S. Maurelio in S. Giorgio fuori le mura di Ferrara. — A richiesta del Ministero dell'Istruzione, il prof. Giuseppe Agnelli, R. Ispettore onorario delle Antichità e Belle Arti, dà le seguenti informazioni intorno all'arca di S. Maurelio:

« Il caso mi mise a conoscenza del cimelio gentile e mirabile conservato nella chiesa di S. Giorgio fuori le mura. Ivi sono le reliquie di S. Maurelio in un'arca collocata sotto l'altare dedicato a questo patrono

della città. Nella parte inferiore di tale arca stanno inquadrate, entro cornici d'ottone, tre piccole targhe di cent. 18x25 (la misura è presa coll'occhio) le quali si direbbero d'argento. Sono incise con finezza straordinaria e due di esse rappresentano episodi della vita estense.

« Nella targa a sinistra: Alfonso I inginocchiato davanti al Santo, implora grazia e le rende per la battaglia di Ravenna (1512): presso di lui è il palafreno bardato tenuto alla briglia da un paggio.

« Nella targa centrale: Lucrezia Borgia presenta a S. Maurelio il figlio primogenito Ercole, che fu poi duca IV. Egli nacque il 1508 e figura un bimbo di quattro anni, che tanti appunto ne contava nel 1512. La duchessa è seguita dalle dame di corte e i loro abbigliamenti e le pose sono squisiti. Così il duca e la duchessa presentano il profilo sinistro e si riconoscono pensando alle loro medaglie. Ma Lucrezia è assai più bella, ha il profilo più schietto che nella nota medaglia e però, anche iconograficamente, il cimelio è importantissimo.

« Nella terza targa si vede la chiesa di S. Giorgio suburbano, col campanile intatto, intendo con la cuspide; si scorgono le mura e le torri della città lambita dal Po; tuttociò in secondo piano; nel primo S. Maurelio benedice un monaco che sta in ginocchio davanti a lui.

« In questo anno (1512) la basilica corse pericolo di essere affatto distrutta per le guerre di Giulio II. Il cronista Zerbinati scrive: « A dì 21 detto campanile di S. Giorgio fu cominciato a tagliare dal piè e messo su li puntali per dargli il fuoco e rovinarlo, et io lo viddi a tagliare. » Ma lo sfacelo per buona sorte non avvenne. Il monaco olivetano, il priore del convento, inginocchiato davanti a S. Maurelio implora grazie e le rende, pel motivo discorso.

« L'arca è protetta da una grossa inferriata, che disturba un poco la visuale e che impedisce qualsiasi maniera di riproduzione o almeno la renderebbe imperfetta.

« Davanti all'inferriata s'apre, in due sportelli, il palliotto di robuste lamine di bronzo. Ma gli sportelli non avevano chiusura perchè delle due serrature l'una mancava affatto e l'altra non agiva più. Ho pertanto provveduto subito a che un fabbro ornatista assai capace e persona di assoluta fiducia compisse il restauro » (*Cronaca delle Belle Arti,* III, 1915, p. 60-61).

Una scuola di nautica a Finalpia. — Per trattative, svoltesi nel 1798, per stabilire nel monastero Olivetano di Finalpia, sulla riviera ligure, una scuola per l'istruzione della gioventù del luogo, si viene a conoscere che colà da vario tempo, per opera dei monaci, era istituita una scuola di nautica. Infatti, a richiesta dei dirigenti della Repubblica Ligure la municipalità rispondeva « non constare che possan esservi redditi destinati (per la pubblica istruzione), ma bensì essere a nostra tradizione da antiche persone che nel monastero dei Padri Olivetani, qui fissati da 300 e più anni, s'insegnavano le scuole, e fra queste, quella della Nautica, per il cui benefizio molti dei nostri individui si sono trasferiti al servizio navale sopra le galere e liguri e romane » (*Il S. Speco di S. Benedetto,* XXII, 1916, p. 208-211).

Ad uso di questa scuola era probabilmente compilato un codice tuttora esistente, benchè mutilo, sul quale ricorre il nome dell'abate generale D. Michelangelo Jnghirami, di Volterra, che governò l'Ordine di Montoliveto dall'aprile 1782 all'aprile 1785.

La « Divina Commedia » in esametri latini. — Il 7 luglio 1920 il P. Lugano, ha presentato al S. Padre, Benedetto XV, alcune fotografie del « Codice Dantesco di Montoliveto Maggiore », contenente il testo italiano della Divina Commedia e la traduzione in esametri latini fatta dall'umanista Matteo Ronto, monaco benedettino olivetano, nel 1427-1431.

Il Ronto era nato in Grecia da genitori veneti e nel 1408 avea indossato l'abito monastico nel monastero olivetano di San Michele in Bosco di Bologna. Morì a S. Giorgio in Ferrara nel 1443. La vita del Ronto fu consumata negli studi e negli esercizi della vita monastica. L'opera maggiore, che di lui si conosca, è precisamente questa traduzione in esametri latini della Divina Commedia. Il lavoro fu condotto a buon fine nella tranquilla città di Pistoia, nel monastero di S. Benedetto.

Un buon scrittore pose in bella copia, su pergamena, l'intiero lavoro, facendo precedere ogni cantica da un prologo di ventidue esametri, col seguente principio: « Incipit prologus fratris Mattei Ronto de Venetiis, ordinis sancti Benedicti montis oliveti, super libro Dantis per ipsum in metro latino redactum et in civitate Pistorii merito compilatum ».

Ogni cantica ha principio con due pagine miniate, e colorate con sfondo d'oro sono le iniziali di ogni canto. Il miniatore ha ritratto Dante e Beatrice, e, due volte, l'effigie del traduttore Matteo Ronto, nel candido suo abito monastico, aggiungendo, nella testata del Paradiso, l'Alighieri e il Ronto nell'atto significativo di un affettuoso abbraccio.

Non privo di importanza è pure il testo della Divina Commedia, posto a fronte, pagina per pagina della traduzione. La traduzione ha questo di singolare, che è la più antica e la più completa delle traduzioni metriche latine della Divina Commedia. Ed il traduttore si è sobbarcato all'ingente fatica rendendo ogni verso italiano con un corrispondente esametro latino; proposito che ha spaventato tutti i letterati che hanno tentato alcunchè di simile.

La traduzione è piuttosto letterale ed è disseminata di glosse interlineari e di note marginali di indole storica e filologica, segnatamente nel Purgatorio e nel Paradiso.

Benchè — data la difficoltà somma di rendere ogni verso con un esametro latino — non si possa presumere che gli esametri del Ronto abbiano la sonorità e la spigliatezza degli esametri virgiliani, tuttavia questo gigantesco lavoro dimostra in lui una padronanza del latino ed una facilità di verseggiare non comuni.

Il S. Padre, nel gradire l'omaggio di questa primizia, ha avuto parole di incoraggiamento per lo studio che il P. Lugano si propone di compiere intorno a questa versione della Divina Commedia, e di cui darà un saggio anche nei prossimi fascicoli della « Rivista Storica Benedettina ».

I Benedettini a Buenos Ayres. — Da gran tempo i cattolici argentini aspiravano ad ospitare nella loro capitale i figli di S. Benedetto. Il voto può quasi dirsi compiuto, essendosi testè benedetta la pietra fondamentale di un tempio che sorgerà in magnifica località, progettato sul disegno della famosa cattedrale di Burgos, che è una delle più interessanti e superbe cattedrali gotiche; ed accanto al tempio sarà edificato un grandioso monastero che diverrà ben presto un centro di pietà non solo ma un vasto focolare di cultura scientifica e di investigazioni storiche, degno in tutto delle tradizioni dell' Ordine benedettino.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA DIREZIONE (1)

Amelli Ambrogio, ab. O. S. B., *Cassiodoro e la Volgata.* — Grottaferrata, Scuola Tip. S. Nilo, 1917, in-8, pp. 52.

— *Ame (Une) Bénédictine: Dom Pie de Hemptinne,* III ed — Abbaye de Maredsous, 1920, in-12, pp. 310.

— *Analecta Montserratensia,* vol. I, an. 1917. — Monestir de Montserrat, 1918, in-4, gr., pp. XVI-400.

[**André E.**, ab. oliv. O. S. B.], *Les Exercices de S. Gertrude.* — Paris, Tip. de l'art catholique, 1920, in-12, pp. 254.

— *Annuario del R. Archivio di stato in Milano,* 1919 — Milano, Palazzo del Senato, 1920, in-8, pp. 94.

Bacchini Amato, *La vita e le opere di Giovanni Maria Lancisi* — Roma, Sansaini, 1920, in-8, pp. 120, con ritr., 7 tav. e 10 clichès.

Ballerini Gius, *Breve Apologia per Giovani studenti,* Parte II: La religione. — Firenze, Tip. editr. Fiorentina, 1920, in-12, pp. X-270.

Battistini Mario, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal secolo XIV al secolo XVIII.* — Volterra, Tip. Carnieri, in-8, pp. 128.

— *Infortuni accorsi alla città di Volterra.* — Volterra. Tip. Carnieri, 1920, in 8, pp. 92.

Berlière D. Ursmer, O. S. B., *Les évêques auxiliaires de Liége.* — Paris, Champion, 1919, in-8, pp. 200.

— *Les Terres et Seigneuries de Maredsous et de Maharenne.* — Abbaye de Maredsous, 1920, in-8, pp. 144.

Biasiotti Giovanni mons., *Le memorie di S. Girolamo in S. Maria Maggiore di Roma* (Miscellanea Geronimiana). Roma, 1920, in-8, p. 237-244.

Biroccini Gius., *La Vita Nuova e la Divina Commedia* — Roma, Tip. Ricca, 1918, in-8, pp. 32.

Boccaccio Giovanni, *Il comento alla Divina Comedia e altri scritti intorno a Dante* a cura di Domenico Guerri. — Bari, Laterza, 1918, vol. I-III, in-8, pp. 272; 290; 302.

Botto Vincenzo, *Il calendario unificato e comparato con la Liguria.* — Roma, Desclèe, 1919, in-8, pp. 180.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (Santa Francesca al Foro Romano, 54, Roma, 2), riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della Rivista. L'elenco dei periodici è dato nel fascicolo precedente (p. 159-161).

Bruzzi Enrico, *L'arte della Lana in Prato* — Prato, Giachetti, 1920, in-8 pp. 190.

Casimiri Raffaele, *Giovanni Pierluigi da Palestrina.* Nuovi documenti biografici. — Roma, 1918, in-8, pp. 36.

Caterini Celso, *Il diritto ecclesiastico italiano e la legislazione ecclesiastica nelle terre redente.* Il nuovo codice di diritto canonico. — Vicenza, G. Galla, 1920, in-8, pp. IV-586-XXII.

Chautard G. B., *L'anima dell'apostolato,* 2 ediz. — Torino, Società ed. internazionale, 1919, in-12, pp. 280.

Cinughi Eugenio, *Memorie dei viaggi fatti* — Siena Lazzeri, 1919, in-8, pp. 472.

— *Conferenze (Le) al Laterano,* 1919. Roma, Tip. Vaticana, in-8, pp. 170; 1920, pp. 192.

Croce Benedetto, *Giovanni Pascoli.* Studio Critico — Bari, Laterza, 1920, in-8, pp. 134.

Darley E., O. S. B., *Les Apotres de Bordeaux.* — Bordeaux, Feret, 1917, in-8, pp. 32.

— *Les Actes du Sauveur, La lettre de Pilate ecc.* — Paris, Lib. Picard, 1919, in-8, pp. 36.

Delitzsch Fried., *Die Lese und Schreibfehler im alten Testament.* — Berlin, 1920, in-8, pp. X-168.

Duprè Theseider Eugenio, *L'abbazia di S. Pastore presso Rieti.* — Rieti, Tip. Faraoni, 1919, in-8, pp. 84.

Egidi Pietro, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera.* — Napoli, 1917, in-8, pp. XX-470.

Emmanuel (P.) [André, O. S. B.], *Le livre des Psaumes.* — Mesnil Saint-Loup, 1920, in-12, pp. 360.

Faloci Pulignani M., *La Passio Sancti Feliciani e il suo valore storico.* — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1917, in-8, pp. 164 con tavole.

— *Siena e Foligno.* Frammenti di storia civile e religiosa. — Perugia, 1918, in-8, pp. 100.

— *S. Felice Vescovo, martire dell'Umbria.* — Perugia, 1918, in-8, pp. 72.

Fausti Luigi, *Le pergamene dell'Archivio del Duomo di Spoleto.* — Perugia, 1918, in-8, pp. 132.

Feliciangeli Bernardino, *Ricerche sull'Origine dei Da Varano Signori di Camerino.* — Roma, Tip. Vaticana, 1919, in-8, pp. 62.

Gasquet Card. **A., O. S. B.,** *Religio Religiosi.* Oggetto e scopo della vita religiosa. — Roma, Desclée, 1917, in-12, pp. XVI-160.

— *Nel cinquantenario monastico di S. E.* Scritti vari. — Grottaferrata, Tip. S. Nilo, 1917, in-8, pp. 36 con illustr.

Gertrude (Santa), *La Sposa del Signore* [a cura di Guido Battelli]. — Firenze, G. Giannini, 1919, in-12 pp. XVIII-26.

— *Gertrudianae (Preces),* editio nova altera, — Friburgi, Herder, 1919 in-12, pp. XX-274.

Hadelin de Moreau, O. S. B., *Henri Desclée* (1830-1917). Abbaye de Maredsous, 1920, in-8, pp. 68.

Havard de la Montagne, M. et R., *Sainte Catherine de Sienne.* La vie, sa morte et ses miracles. — Paris, Perrin, 1919, pp. XVIII-304.

Lanzoni Francesco, *Santi Africani nella bassa Italia e nelle isole adiacenti.* — Monza, Artigianelli, 1918, in-8, pp. 70.

— *Alcune correzioni nel catalogo episcopale di Forlí.* — Bologna, Stab. Poligrafici riuniti, 1918 in-8, pp. 12.

Lazzeri Corrado, *Guglielmino Ubertini, vescovo d'Arezzo* (1248-1289) *e i suoi tempi.* — Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1920, in-8 pp. XIV-330.

Maffi Card. **Pietro**, *Il P. Angelo Secchi.* Commemorazione. — Milano, Vita e Pensiero, 1918, in-8 pp. 70.

Marèchaux D. B., ab. O. S. B., *Le Père Emmanuel,* nouv. èdit. — Mesnil — Saint-Loup, 1918, in-8, pp. 562.

Mariotti Cesare, *Il monastero e la chiesa di Sant'Angelo in Ascoli Piceno* — Ascoli, Cesari, 1920, in-8, 171. 56.

Marmion D. Columba, ab. O. S. B. *Le Christ dans ses Mystères.* Confèrences Spirituelles.- Abbaye de Maredsous, 1919, in-8, pp. 612.

— *Le Christ, vie de l'ame.* Confèrences Spirituelles.- Abbaye de Maredsous, 1919, in-8, pp. XVI - 682.

Martindale C. C. *Storia delle religioni.* Conferenze. - Firenze, Lib. edit. Fiorentina, 1920, in-8 pp. VI 328.

Martini M., O. S. B., *L'acqua Tufania a Napoli e le contese del card. Francesco Pignatelli.* — Napoli, Pierro, 1916, in 8, pp. 60.

Maugeri Gius., *Il Petrarca e S. Girolamo.* Saggio primo. - Catania, V. Giannotta, 1920, in-8, pp. 96.

Meda Filippo, *Storie brevi.*- Milano, Vita e Pensiero, 1920, in-8, pp. 172.

Netzhammer Raymund, O. S. B., *Die christlichen Altertümer der Dobruscha.* — Bucharest, Socec, 1918, in-8, pp. 224.

Oriente (L') Serafico. *Nel VII Centenario dell'Indulgenza della Porziuncola* (1216-1916).-S. M. degli Angeli, 1917, in-8, pp. 440 con illustr.

Papi D. Serafino, *Il B. Benedetto Ricasoli monaco ed eremita vallombrosano della Badia di Coltibuono.* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1918, in-8, pp. XIV-200.

Mengozzi N., *Il Pontefice Paolo II e i Senesi.* — Siena, Lazzari, 1918, in-8, pp. 480.

Paschetto - Bogge, *Guida illustrata di Biella.*- Biella, Officine Grafiche, — 1920, in-8, pp. 112.

Paschini Pio, *Note per la Biografia del card. Guglielmo Sirleto.* — Napoli, Tip. Muca, 1918, in-8, pp. 64.

— *Umanesimo e chiesa nell'Italia del primo cinquecento.* — Roma, Tip. Vaticana, 1918, in-8, pp. 111 - 146.

— *Un Umanista disgraziato nel cinquecento: Publio Francesco Spinola* Venezia, 1919, in-8, pp. 63—186.

— *La « Passio » delle martiri sabine Vittoria ed Anatolia, con introduzione e note.* - Roma, Artigianelli, 1919, in-8, pp. 80.

Pavani Giuseppe, *Un vescovo belga in Italia nel secolo X.* Studio storico critico su Raterio di Verona. — Torino, Soc. Tip. ed. Nazionale, 1920, in-8, pp. 182.

Rotondi Gius., *Nuovi riscontri alla novella boccaccesca di Torello e del — Saladino.* — Milano, Hoepli, 1919, in-8, pp. 473-90.

Sacchetti Sassetti A., *La vita e gli scritti di Mariano Vittori,* — Rieti Tip. S. Trinchi, 1917, in-8, pp. 120.

Sassoli de Bianchi F., *Le questioni dell'oggi.*, — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1918 in-8, pp. XXIV-662.

Salvi D. G., O. S. B., *Saggio illustrato della cattedrale di Genova.* — Genova, Tip. della Gioventù, 1919, in fol. di pp. 36, illustr.

— *Santuario (Il) di Finalpia.* Scritti vari in occasione dell' inconorazione della Vergine. — Milano, G. Bodiano, 1920, in fol. pp. 16 illustr.

Searpini M., oliv. O. S. B., *A che ora Dante salì al cielo?* — Firenze, 1920, in-8, pp. 30.

Schuster I. ab. O. S. B., *Liber Sacramentorum: Note storiche e liturgiche sul Messale Romano*; vol. I: Nozioni generali di S. Liturgia; voi. II: La s. Liturgia dall'avvento alla settuagesima. — Torino, Marietti. 1919-20, in-8, pp. VIII-202; 214.

— *Scritti varî di Letteratura Ecclesiastica dedicati al R.mo abate Ambrogio Amelli Cassinese in occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale* — Badia di Montecassino, 1920, in-8, gr. di pp. VIII-120.

Serafini D. Alberto, *Donatello and Michelozzo,* — Rome, 1918, in-8, pp. 36 con illustr.

— *Musignano e la rocca al Ponte della Badia.* Note Storiche su documenti inediti. — Roma, 1920, in-8, pp. 184 con illustr.

Tarducci Francesco, *I Pelasgi secondo gli studi di un autore dimenticato.* — Cagli, Tip. Sociale, 1920, in-8, pp. 28.

Taurisano P. Innocenzo O. P., *Il culto di Dante nell'Ordine Domenicano.* — Firenze, Tip. domenicana, 1917, in-8 pp. 46.

— *Preghiere ed elevazioni (di) Santa Caterina da Siena.* — Roma, Ferrari, 1920 in-12, pp. VI-184.

— *Hierarchia Ordinis Praedicatorum.* — Roma, Manuzio, 1916, in-8 p. 80,

Torelli Pietro, *L'archivio Gonzaga di Mantova.* — Ostiglia, Mondadori, 1920, in fol-pp. XC-254.

Vitaletti Guido, *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della Biblioteca dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana.* — Firenze, Leo S. Olschki editore, in-4, pp. 170, illustr.

Zambarelli P. Luigi, C. R. S., *La Basilica di S. Sabina.* — Roma, Tip. Campitelli, 1910, in-8, pp. 20.

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà

Letteratura e Cronaca Letteraria

Cronaca dell' Ordine

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* — Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

GUBBIO — SCUOLA TIPOGRAFICA « ODERISI »

RIVISTA STORICA BENEDETTINA
ANNO XI - FASC. XLIX-L; 31 dicembre 1920

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

30 APRILE 1921

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di Storia e letteratura monastica

Anno XII - Fasc. 51 - 30 Aprile 1921.

LA RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal **P. Lugano, O. S. B.** — con lo scopo di investigare la storia dell'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti — si pubblica regolarmente **(dal Gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I. La **quota annua di abbonamento**, a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 **Lire per l'Italia.**

35 **Franchi per l'Estero.**

Per l'Italia, il modo più pratico, per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina** una **cartolina-vaglia**; per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale**, un **vaglia bancario** o un **money order.**

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni**, perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria*, che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della « Rivista ».

IV. La Direzione ed Amministrazione della « Rivista Storica Benedettina » ha sede in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

VOLUMI ARRETRATI

della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Volume		Anno		
Volume I.	—	Anno 1906,	di pp. 640 e 32	illustrazioni
» II.	—	» 1907,	di pp. 640 e 38	»
» III.	—	» 1908,	di pp. 672 e 46	»
» IV.	—	» 1909,	di pp. 664 e 40	»
» V.	—	» 1910,	di pp. 640 e 28	»
» VI.	—	» 1911,	di pp. 550 e 21	»
» VII.	—	» 1912,	di pp. 548 e 15	»
» VIII.	—	» 1913,	di pp. 480 e 30	»
» IX.	—	» 1914,	di pp. 448 e 24	»
» X.	—	» 1915,	di pp. 480 e 43	»
» XI.	—	» 1916-20,	di pp. 280 e 20	»

Le pochissime copie della collezione completa della « Rivista Storica Benedettina » sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA
(MATT., XIII, 52).

ANNO XII - VOL. XII - 1921

ROMA (2)
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54

1921

L'ANNO DANTESCO

E LA "RIVISTA STORICA BENEDETTINA„

A buon diritto l'Italia, — in quest'anno della centenaria ricorrenza emortuale dell'Alighieri, — si appresta ad onorare l'Altissimo Poeta, e lo farà nel modo migliore e più degno. Firenze e Ravenna, l'alfa e l'omega della vita di Dante, ne compresero tosto, con la ragione, il significato e l'importanza. Altri centri minori guardano e si propongono di fare appena ne intravedano una ragione plausibile. La gara è nobile e richiamerà la gente latina a maggior austerità di condotta e a più forte sentire.

Alle consuete manifestazioni, proprie di qualsiasi ricorso centenario, si aggiungono fortunatamente questa volta, altre manifestazioni, di carattere più spiccatamente dantesco, come sono le pubblicazioni divulgative intorno all'opera e alla vita del Poeta, le conferenze, gli studi sul testo della Commedia e sulla sua interpretazione, le nuove edizioni e cose simili.

L'esaltazione centenaria sorpasserà facilmente i giusti limiti, perchè vivo e sentito da tutti è il bisogno di tornare a' principii fondamentali per la vita della società; e l'occasione si manifesta propizia per le attuali condizioni turbate del vivere civile e per il carattere dell'Uomo celebrato ed onorato.

La " Rivista Storica Benedettina „ non sarà insensibile o muta, ma nella preveduta loquacità generale serberà, come si conviene, contegno dignitoso. Il ricorso storico vuole omaggio di riverenza, non esagerazioni. Dante Alighieri disdegnerebbe l'irragionevole culto.

Il sommo Poeta era nato e cresciuto all'ombra di quella Badia fiorentina, che ogni anno, nella festa di San Tommaso, onorava di suffragi il munifico " gran Barone „ (*Par.* XVI, 128), il pio conte Ugo, che aveva dotato e beneficato il luogo sacro fondato da sua madre Villa, figlia del marchese Bonifacio. Il nome e il pregio del conte Ugo eran vivi, secondo il racconto di Cacciaguida, per le annuali onoranze monastiche e per la " bella insegna „ di lui, inquartata negli scudi di varie famiglie fiorentine. Gli amichevoli rapporti dell'Alighieri co' monaci della Badia durarono anche nel tempo dell'esilio e gli addolcirono l'animo nelle amarezze dell'avversa fortuna. E da quei monaci egli aveva appreso, fin dagli anni giovanili, il culto per san Benedetto.

Quelle indimendicabili relazioni tra i monaci della Badia e il Poeta non rimasero sterili. Germinarono più tardi e fiorirono nel Paradiso in una figura paterna e sovranamente bella del Patriarca di Montecassino. E', infatti, san Benedetto, — " la maggiore e la più lucente di quelle margherite „ tra le cento " sperule „ che insieme s'abbellivan di mutui rai, — che si fa innanzi per far di sè contenta la voglia del Poeta e gli parla con tanto affetto e con sì buona maniera ch'ei n'ebbe dilatata la fidanza a chieder di poterlo vedere con immagine scoverta. Il dialogo assurge ad altezza armoniosa di intenso affetto. Dante chiama san Benedetto col nome riverente di " padre „, e san Benedetto a lui rivolge il nome affettuoso di " frate „: onde la fiera rampogna, — delle mura della Badia fatte spelonche e delle cocolle divenute sacca piene di farina ria, — assume il tono confidente di rimprovero paterno, quasi estorto alle labbra del santo dalla filiale ed amorosa insistenza del " frate „ Dante, e confidato alla inviolata intimità e segretezza di un fratello (*Par.* XXII, 22-99).

Dante e san Benedetto si amavano davvero.

E i seguaci di san Benedetto hanno continuato ad amare frate Dante, non con vane parole ma con propositi virili.

Di questo continuato e vivente amore darà qualche segno benchè modesto, nell'anno dantesco, anche la " Rivista Storica Benedettina ", inaugurando, sotto buoni auspici, il suo duodecimo anno di vita (1).

Roma, 21 marzo 1921.

LA DIREZIONE.

(1) Come i lettori ben conoscono, la " Rivista Storica Benedettina " fondata nel gennaio 1906, dovè interrompere la serie de' suoi fascicoli nel luglio 1916 a causa della guerra: onde, compiuta co' fascicoli del 1916 e 1920 l'annata XI (vol. XI), essa riprende il suo cammino normale, iniziando col presente fascicolo l' annata XII (vol. XII).

Il nuovo fregio della copertina è opera del dott. Corrado Mezzana.

Nella testata superiore san Benedetto, intento a scrivere, siede tra sei santi fondatori seguaci della sua Regola, i quali ne invocano la benedizione: *Benedictus benedicat*. Nella testata inferiore sei istitutori di ordini militari, seguaci anch'essi della Regola Benedettina, sono posti quasi a difesa e a tutela della desiderata Pace. Le due testate sono unite da' fregi laterali, intrecciati con rami d'olivo, ove spiccano gli stemmi delle Congregazioni benedettine antiche, tuttavia viventi, gli stemmi cioè (a destra), dei Cassinesi, dei Certosini, dei Cisterciensi, degli Olivetani, e (a sinistra), dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Silvestrini e dei Mechitaristi (Benedettini armeni).

IL MONACHISMO BENEDETTINO

TEORIA ED EVOLUZIONE

Davanti a quattordici secoli di vita e di storia il monaco benedettino può rivolgere l'occhio smarrito ai vari adattamenti subìti dal suo istituto e chiedersi con una certa dubbiosa impazienza: la lunga e svariata tradizione monastica è rimasta fedele all'ideale di San Benedetto?

Risponde l'abate Butler con un libro (1), che d'ora innanzi non dovrà e non potrà essere ignorato nè dai cultori di studi benedettini, nè dagli studiosi della storia.

Col suo titolo sintetico " *Monachismo benedettino* „ e col suo più analitico sottotitolo " *Studi sulla vita e sulla regola benedettina* „, esso non si presenta nella sua complessità e completezza: bisogna leggerlo per averne un'idea, e bisognerà rileggerlo più d'una volta per comprenderne tutta la portata scienti-

---

(1) *Benedictine Monachism. Studies in Benedictine Life and Rule*, by the R. R. CUTBERT BUTLER, abbot of Downside abbey. — Longmans, Green A. Co, London, 1919, in 8°, di pag. VIII-388. — Il libro si compone di ventidue capitoli, che recano i seguenti titoli: 1. San Benedetto; 2. Monachismo prebenedettino; 3. L'idea di S. Benedetto; 4. Ascetismo benedettino; 5. Insegnamento di S. Benedetto riguardo alla vita spirituale; 6. Insegnamento di S. Benedetto sulla preghiera; 7. Misticismo benedettino; 8. Vita contemplativa benedettina, che cosa significa; 9. Voti benedettini 10. Povertà benedettina; 11. Regola di S. Benedetto; 12. L'abate secondo S. Benedetto; 13. Famiglia benedettina; 14. Governo benedettino; 15. Organizzazione benedettina; 16. L'Ordine di S. Benedetto; 16. Vita quotidiana in un monastero benedettino; 18. L'idea benedettina attraverso i secoli; 19. L'opera benedettina per il mondo; 20. Studi benedettini; 21. Schizzo di storia benedettina; 22. Un'abbazia benedettina al secolo XX°.

fica e pratica. È un libro di storia benedettina? È un libro di teoria del monachismo? È un libro apologetico od un libro di critica? È lavoro di sintesi o di analisi? Così, com'esso è, non entra in nessuna di queste categorie in modo esclusivo: esso è tutto questo, ma è più di questo, ossia è il collegamento armonico di tutte queste parti, sì da rivelare nell'Autore una padronanza del soggetto ed una coscienziosità e libertà di esposizione, da fare di questo libro un capolavoro (1).

Data la successione degli argomenti trattati, si scorge subito quanto sarebbe difficile riassumerne il contenuto: comunque, si può dire che, premesso il necessario fondamento, cioè presentata la figura di S. Benedetto nel suo secolo per rapporto al monachismo (Cap. I-II), l'Autore passa a tracciare l'idea del nuovo monachismo inaugurato dal Santo (C. III), spiegando il lato ***intimo-personale*** (C. IV-X), indi la ***struttura costituzionale-sociale*** (C. XI-XVII), per finire con uno sguardo all'***attività esteriore*** e all'***evoluzione*** attraverso i secoli (C. XVIII-XXII).

Ed ora un'occhiata fugace al ricco e prezioso materiale.

I primi tre capitoli sono fondamentali per l'intelligenza dell'istituto benedettino. S. Benedetto si presenta come la figura centrale del suo secolo, un secolo per l'Europa, ma specialmente per l'Italia, di devastazioni e di disastri d'ordine materiale e morale: c'era tutta una Europa da rifare, ed Egli sarà lo strumento della Provvidenza per quest'opera di generale ricostruzione. Come lo sarà? Per mezzo dell'apostolato, — nel senso più largo della parola, — della nuova istituzione monastica a cui darà vita. Strano contrasto! Questo giovinetto, di nobile famiglia, — non però degli Anici, — che disgustato dello spettacolo del mondo romano, lo abbandona, sarà quegli che lo

(1) Per la bibliografia usata dal Butler sono da notare specialmente; MAX HEIMBUCHER, *Orden und Kongregationen der kath. Kirche*, Paderbon, ed. 2ª, 1907, vol. I; A. GASQUET, *Sketch of Monastic Costitutional History*, pubblicato in italiano col titolo: *Saggio storico sulla costituzione monastica*, Roma, Tip. Vaticana 1896; Tip. pont. Istituto Pio IX, 1912; Dom BESSE, *Moine Bénédictine*, 1898: G. MORIN, *L'Ideal monastique* Maredsous, 1912; WOLTER, *Praecipua ordinis monastici elementa*, Brugis, 1880; DELATTE, *Commentaire sur la Règle de S. Benoît*, Paris 1913, HERWEGEN, *Der hl. Benedikt*, 1917.

vivificherà: quest'anima sitibonda di nascondimento e di penitenza, che si seppellisce nello speco di Subiaco, per realizzare l'ideale monastico allora prevalente nell'Occidente, — l'eremitico, severo ideale antoniano, — sarà colui che da quella prova uscirà ammaestrato per la creazione di un tipo ben diverso di monachismo, il tipo cenobitico perfezionato, la cui diffusione renderà possibile la rigenerazione dell'Europa.

Oggi il monachismo presenta alcune forme, di cui lo stesso Fondatore potrebbe meravigliarsi: i secoli, colle loro esigenze, hanno lavorato e trasformato: si dovrà gridare alla perversione dell'ideale di S. Benedetto? Non pare: l'evoluzione è un portato necessario del tempo e un segno di vita: essa, quand'è legittima, ne segna la linea delle esigenze e dei bisogni dell'ambiente che muta, senza rinunziare alle caratteristiche originarie.

Ma quali sono queste caratteristiche originarie? ossia qual'è l'idea monastica, — ed anche la realtà, il fatto monastico, — di S. Benedetto, come egli la concepì e la mise in atto nel suo tempo? Ecco una questione del massimo interesse, cui il Butler risponde magistralmente nel capitolo terzo, che contiene, come in embrione, i capitoli successivi, così appunto come la realtà, descritta in questo capitolo, contiene in germe la realtà storica dei secoli posteriori. È perciò necessario soffermare il passo.

Il monachismo di S. Benedetto si può descrivere nel modo seguente. — 1) È un monachismo che non ha "*nulla di grave, nulla di aspro*": in ciò differisce dal monachismo antoniano, ed anche un po' dal pacomiano, che permettevano ed incoraggiavano l'individualismo ascetico e la gara alle austerità: S. Benedetto quindi si stacca in questo dalle idee allora correnti in Europa ed in Italia sul monachismo. — 2) E se ne stacca anche in altra cosa, che non è solo un aspetto della vita monastica allora in voga, ma coinvolge tutta l'essenza di essa: Egli dice espressamente che la sua regola è per *cenobiti*, non per eremiti. — 3) Ma anche in questo Egli porterà un'innovazione, che è delle più palpabili caratteristiche dell'istituto: ossia il voto della *stabilità*, per cui sarà eliminato il passaggio dall'uno all'altro monastero, sicchè ogni monastero porterà l'impronta d'una famiglia. — 4) Ed essendo così, è chiaro che esula da questa concezione l'idea di un "*Ordine*" nel senso odierno della parola: e porta pure con sè un'altra eliminazione, l'eliminazione cioè di un'attività particolare a cui

il monaco si debba dedicare necessariamente: il Benedettino non è addetto per sè ad un lavoro speciale corrispondente ad un bisogno speciale della Chiesa: egli si fa monaco per perfezionarsi e servir Dio; dal che consegue che, di fatto, potrà dedicarsi pure a qualche particolare attività, ma sarà sempre un'attività secondaria. — 5) S. Benedetto definisce il monastero: *Dominici schola servitii* — scuola del servizio di Dio; — questo servizio si rende a Dio in tre modi: colla disciplina, colla preghiera, col lavoro. Per preghiera s'intende quella comune, ossia la recita corale del divino Ufficio, la salmodia; la quale, se ha indubbiamente una grande parte nella vita benedettina, non pare debba costituire il vero scopo dell'istituto: il *propter chorum fundati* sarebbe una esagerazione. — 6) Per lavoro si intende il lavoro manuale e la lettura della S. Scrittura: occupazioni tra le quali è distribuito il tempo non impiegato negli uffici divini.

Volendo dare un ritratto sintetico del monachismo ideato da S. Benedetto lo si potrebbe così tratteggiare: l'idea di S. Benedetto fu di formare una comunità di monaci impegnatisi a vivere insieme fino alla morte, sotto una regola, in comunione di vita, nel monastero della loro professione, come una famiglia religiosa, menanti una vita non di spiccata austerità, ma votata al servizio di Dio, — *servitium sanctum quod professi sunt*, dice l'Istitutore — servizio che consiste, per la comunità, nella celebrazione del divino Ufficio e per la disciplina, nella vita passata in un regolato e quotidiano lavoro manuale e nella lettura spirituale, secondo la regola e sotto l'ubbidienza dell'abate.

Data così l'idea monastica benedettina, l'ab. Butler passa ad analizzarla nei suoi elementi. L'autodisciplina e la preghiera sono i due primi modi (cap. IV-VIII) di quel "servizio di Dio„ in cui consiste tutta l'essenza del monachismo e la vita di ogni monastero. Nello studio analitico dei singoli elementi, condotto con profondo acume ed esposto con chiarezza mirabile sulla scorta della Regola e sulle tracce della tradizione benedettina, è chiaro che noi non possiamo seguire l'Autore; dobbiamo solo accontentarci di riassumere le idee maestre su qualche punto principale.

"Ascetismo„ significa il puro esercizio interno verso la perfezione, e costituisce il fondamento della vita spirituale (cap. V):

"ascetismo„ significa pure le rinunce contenute nei tre consigli evangelici, le quali, com'è chiaro, furono accettate da S. Benedetto senza compromesso alcuno. Circa l'ascetismo in ordine alle austerità corporali bisogna distinguere: di quelle che si possono chiamare *artificiali* (disciplina, cilici, ecc.) non si trova traccia nella Regola di S. Benedetto; e quando vi sono rammentate, non vi sono considerate come automortificazioni, ma come castigo per i monaci refrattari. Le austerità, invece, che si possono dire *naturali* (sottrazione del cibo, della bevanda, del sonno, ecc.) entrano nella Regola di S. Benedetto, ma in parte assai limitata, poichè, se possono sembrare difficili oggi, non lo erano affatto per i monaci di quel tempo, venuti dalla classe agricola.

In materia di ascetismo, S. Benedetto, all'individualismo del monachismo anteriore, specialmente egiziano, ha sostituito un sano collettivismo spirituale; in luogo della gara alla perfezione ascetica, un metodo di vita comune con doveri oggettivi, non gravi: la santificazione era da raggiungersi col vivere la vita di comunità: questa duplice rottura col passato, l'eliminazione delle austerità e l'assoggettamento dell'individuo alla comunità, fu più che una evoluzione, una rivoluzione: ma ebbe fortuna, perchè adatta alle nuove razze che ripopolavano l'Europa occidentale.

Eliminando le austerità dall'ascetismo S. Benedetto non ha per questo eliminato l'essenza di esso, ossia il lato positivo, lo sforzo alla perfezione, la pratica delle virtù, in una parola, la vita spirituale. È vero che S. Benedetto non ci ha tracciato nella sua Regola una teoria di questa vita: teoria però che si può conoscere coll'aiuto di Cassiano, il suo autore spirituale prediletto: la Regola benedettina e gli scritti di Cassiano si completano e completandosi si rivelano unisoni: la radice della vita spirituale è la rinunzia alla propria volontà: essa è la chiave, se così può dirsi, del sistema spirituale di S. Benedetto, sicchè anche i suoi dodici gradi dell'umiltà non tendono, in fondo, se non a lottare per guadagnare la vittoria sulla propria volontà. È da notare, che non trovasi nulla in S. Benedetto che si riferisca alla rinunzia delle affezioni, che pur ha sì grande parte nella teoria ascetica antica e moderna; ed ecco in ciò un'altra antitesi tra S. Benedetto e il monachismo egiziano: Egli tra-

sporta proprio nel monachismo tutto lo spirito affettivo, che regna nella famiglia: nè lo reputa contrario allo spirito religioso, perchè il Vangelo li comporta entrambi, e perchè il centro della vita cristiana e il centro del monastero era ed è Cristo solo.

La preghiera, il secondo esercizio della "scuola del servizio di Dio„, si divide in pubblica e privata (cap. VI). Che S. Benedetto fosse uomo di preghiera è indubitato: ma ciò che può sembrare strano è che di quella che noi diciamo "orazione mentale„ non si faccia parola nella Regola, nè si trovi traccia nella tradizione benedettina fino ai secoli XV e XVI. Fortunanatamente un monaco un po' indolente, di cui ci parla S. Gregorio, e al quale pare non abbiano badato troppo i commentatori della Regola, ci fa avvertiti che un certo "studium orationis„ ci dovette essere di fatto, almeno, dopo la recita dell'Ufficio, "studium„, che non poteva essere una breve preghiera intercalare, ma di tale lunghezza da tediare il monaco, che se ne usciva dalla chiesa, e di tale importanza da meritare al trasgressore il severo castigo del Santo (1).

Fissato questo punto, una più attenta lettura della Regola ci conferma la verità dell'illazione. Oltre questo "studium orationis„ dopo la salmodìa, S. Benedetto conobbe e volle praticate altre preghiere private, durante il giorno. Ma quale metodo Egli suggeriva per queste "peculiares orationes?„ (2). Esse dovevano essere non *discorsive*, ma affettive, o preghiere di sem-

(1) "Quidam monachus erat qui ad orationem stare non poterat; sed mox ut se fratres ad *studium orationis* inclinassent, ipse egrediebatur foras, et mente vaga terrena aliqua et transitoria agebat. Quumque ab abbate suo saepius fuisset admonitus, ad virum dei ductus est, qui ipse quoque eius stultitiam vehementer increpavit et ad monasterium reversus, vix duobus diebus viri Dei admonitionem tenuit. Nam die tertia ad usum proprium reversus, vagari tempore orationis coepit. Quod cum servo Dei ab eodem monasterii patre quem constituerat, nuntiatum fuisset, dixit: Ego venio, eumque per memetipsum emendo. Cumque vir Dei venisset ad idem monasterium, et constituta hora, expleta psalmodia, sese fratres in orationem dedissent,... ad *orationis studium* immobilis permanentis„ (S. GREGORII, *Dial.*, II, 4).

(2) "Qui sibi *peculiariter* vult orare„ (Reg., c. LII). — "Orationes *peculiares*„ (Reg., c. XLIX).

plice sguardo, per cui l'anima doveva essere amabilmente intenta a Dio: brevità e frequenza erano due altre qualità che Egli inculcava. Questa preghiera inoltre doveva essere " pura „: la parola, prima che di S. Benedetto, è di Cassiano; ond'è che, nelle Collazioni IX e X di quest'ultimo, occorre cercare la teoria della preghiera seguita da S. Benedetto e dai suoi monaci; difatti qui troveremo pure le altre qualità suggerite dalla Regola; e l'accordo è tutt'altro che accidentale. Ricostruendo questa teoria, ci facciamo pure un'idea della pratica; e ci troviamo dinanzi tutti gli elementi della preghiera propria della via purgativa, illuminativa, unitiva, ed in tutti questi stadi si allargano i campi della preghiera di contemplazione, nel più alto senso della parola.

Ora è necessario determinare la tradizione benedettina riguardo al *misticismo* (cap. VII). La cosa non è difficile: esaminando la dottrina di S. Gregorio Magno e di S. Bernardo, due santi e mistici che aprono e chiudono i secoli benedettini, noi ci accorgiamo che essa collima perfettamente con quella di Cassiano: se ne conclude che, se un misticismo benedettino si dà, esso non potrà essere se non quello che risulta dallo studio comparativo di questi tre; quindi è bene fissarne le caratteristiche. Sono le seguenti: — 1) Principale caratteristica del misticismo di Gregorio e di Bernardo è di non essere filosofico, ossia non influenzato nè dal neoplatonismo precedente, nè dallo scolasticismo seguente: è un misticismo puramente oggettivo, uno sforzo cioè di ritrarre le più ovvie esperienze della personale unione dell'anima con Dio nella contemplazione. — 2) Nella esposizione di questi due Dottori il misticismo, anche più spinto, appare senza quei fenomeni corporali di rapimento e di estasi, che sono sì frequenti nella storia del misticismo. — 3) Così pure, al contrario del misticismo posteriore, non v'è alcuna menzione del demonio. Abbiamo quindi che il misticismo di S. Benedetto, de' suoi monaci, e, in generale, dei Benedettini di quei secoli, è puramente spirituale e di una semplicità pari alla sua elevatezza.

E che dire della *contemplazione* presso i Benedettini? O, per formulare una domanda che spesso si sente fare, la vita benedettina è vita contemplativa? Il Butler risponde (cap. VIII): È questione di intendersi sui termini. Certamente essa non è,

nè fu mai, vita contemplativa nel senso odierno della parola, ossia di una vita nella quale l'applicazione al raggiungimento della contemplazione divina escluda perfettamente ogni occupazione ed ogni attività esteriore, quasi una distrazione ed un impedimento. Ciò non ostante v'è una solida e continua tradizione che la vita benedettina è contemplativa: come si deve ciò intendere? Non è la sostanza della cosa che si è mutata; ma è il termine " vita contemplativa „ che ha avuto nei secoli diverso significato ed è oggi usato in un senso più stretto ed assoluto che nel Medio Evo, e più vicino, quindi, alla concezione del monachismo egiziano, per cui neppure il cenobita, ma soltanto l'eremita possedeva il segreto della vita contemplativa. Che questa concezione dovesse essere troppo angusta lo prova il fatto che S. Tommaso, che pur conosceva il monachismo benedettino per essere stato alla scuola di Montecassino, dice che la vita monastica è istituita per la vita contemplativa; ed egli sapeva che S. Benedetto stesso evangelizzò i pagani ed esercitò svariate opere di carità.

La sostanza della vita contemplativa non istà dunque nella perfetta segregazione, ma sta, come spiega benissimo S. Gregorio — il primo e più autorevole teorico di questa materia, seguìto poi dallo stesso S. Tommaso — in una vita mista di attività e di contemplazione, nella quale la continuità della contemplazione non è una impossibile continuità di contemplazione in esercizio, ma una continuità morale, la quale, lungi dall'essere disturbata dall'attività esteriore, ne è anzi invigorita, e verso la quale questa attività stessa la risospinge e ve la mantiene con rinnovato desiderio ed energia. Per tal modo la vita contemplativa comporta che la maggior parte del tempo sia dato effettivamente alle opere esteriori, ma richiede necessariamente una certa misura di tranquillità. Anche in questa teoria troviamo consenziente S. Bernardo, quest'altro autorevole rappresentante del monachismo benedettino. E che questa concezione non sia errata, è confermato dal fatto che le Costituzioni della Congregazione inglese ristorata nel secolo XVII, — Congregazione, la cui attività nel campo degli studi e dell'insegnamento è ben conosciuta, — insistono sul principio che i monaci sono chiamati ad una vita individuale veramente contemplativa, e l'ultima revisione (1900) di queste Costituzioni porta l'approvazione della S. Sede.

Lasciando da parte la ricerca di chi pel primo abbia introdotti formalmente i *voti* nella vita monastica, il Butler passa ad esaminare (cap. IX), la particolare caratteristica che i voti assumono nella vita benedettina. La formola tradizionale è la seguente: " Promitto coram Deo et sanctis eius *stabilitatem* et *conversionem morum* et *obedientiam* secundum Regulam Sancti Patris Benedicti ". Come si vede, dei tre voti, diciamo, ufficiali della vita religiosa, solo quello dell'ubbidienza è qui nominato; ma la povertà e la castità sono già inclusi come parte integrale nell'idea e nelle teorie della Regola; qualche volta essi furono aggiunti alla formola benedettina, ma ordinariamente no. Sicchè, in realtà, i Benedettini hanno cinque voti.

Che cosa S. Benedetto intendesse coi voti della " *stabilitas* " e della " *conversio morum* " non è difficile a dire, sebbene non sia facile ai profani il rintracciarne il senso attraverso la tradizione benedettina. In quanto alla " stabilità ", è certo che S. Benedetto la intendeva in senso strettamente locale, qualunque sia stata la evoluzione apparentemente innovatrice: questo voto, sebbene in origine si trovi nella Regola di S. Cesario d'Arles, pure resta la caratteristica di S. Benedetto, che ne ha fatto la chiave di tutto lo spirito della Regola e ne ha propagato l'idea. Quindi, come si esprime bene il grande monaco e vescovo Ullathorne: " S. Benedetto lega i suoi monaci col voto di stabilità ad una irrevocabile vita di comunità, e nella comunità che è stata testimone della loro educazione e della loro professione ". Quelle che a prima vista parrebbero difficoltà, in realtà non lo sono, perchè la stabilità benedettina, oltre la idea centrale locale, ammette altre idee concentriche morali, che non furono mai disconosciute nella storia, quando vi fu necessità. Col voto della " conversio " o " conversatio morum " il monaco prometteva di regolare la sua condotta — *conversatio* nel senso latino del N. T. — secondo i principii e le pratiche della vita monastica, quali si contengono nella Regola. Questa interpretazione è la più consona al pensiero e alle parole di S. Benedetto. Per quanto concerne l'ubbidienza, non v'è difficoltà di sorta: essa è voluta intera da S. Benedetto; ma essa ha, presso di lui, e deve avere, queste caratteristiche, di essere dolce per il superiore, di essere interiore, di estendersi, possibilmente, anche ai comandi difficili ed appa-

rentemente impossibili, e di praticarsi anche nelle mutue relazioni coi confratelli: essa deve inoltre essere *secondo la regola*, la quale, perciò, viene direttamente a limitare l'autorità di chi comanda.

A proposito di voti religiosi, giova considerare più da vicino quanto si riferisce alla *povertà* (cap. X), le cui manifestazioni, nel monachismo benedettino, possono apparire a tutta prima in contrasto, per esempio, colla povertà dei Francescani: al Butler non è difficile provare che si tratta non di due specie differenti di povertà religiosa, ma di due modi diversi, risultanti da due concezioni diverse dei singoli Fondatori. Il *principio* della povertà, come lo si trova esposto da S. Benedetto (cap. XXXIII della Regola), è di un rigore assoluto: il monaco non deve — si tratta della povertà *personale* — aver nulla nè considerar nulla come suo: lo spirito della povertà, secondo la bella spiegazione del vescovo O' Neill, esige che i monaci abbiano il necessario, ossia quanto è richiesto dalle necessità della vita, ma in una misura più semplice e più modesta di quello che la maggior parte di essi avrebbero avuto, se fossero rimasti nel mondo. La *pratica* della povertà consiste in questo spirito portato in azione: la difficoltà potrebbe essere nel determinare ciò che si deve intendere per " necessario ". Da diversi luoghi della Regola, che contengono particolari determinazioni di certi aspetti della povertà, si deduce che il termine " necessità " va preso in senso, diciamo, evolutivo, a seconda delle diverse occupazioni, dei diversi costumi: se in questo c'è differenza dalla lettera e dalla pratica della povertà francescana, si rileva anche qui lo spirito della Regola benedettina, che tende a dirigere la virtù, non per vie ardue, ma per la via mediana, il che, evidentemente, è ben altra cosa dalla mediocrità: sebbene la pratica personale di S. Benedetto sia stata la più grande povertà, pure l'ideale suo, come Maestro di monaci non è la " *paupertas* " — neppure il nome c'è nella Regola — ma la " *parcitas* ".

Comunque sia della povertà personale, è certo che il monastero come tale può possedere ed anche può, coll'andare del tempo e col favore delle circostanze, diventar ricco: la proprietà *collettiva* non è condannata dalla Regola (cap. LVIII e LIX); di fatto non mancarono monasteri benedettini ricchissimi e splen-

didi, specialmente per quanto riguarda il culto e l'arte: luce, spazio, aria entrarono largamente nei chiostri benedettini. Il giudizio? Esso dipende dalla risposta che si dà alle seguenti questioni: I monaci nell'insieme fecero buon uso di queste ricchezze per il benessere della società? La semplicità della loro vita monastica non ne soffrì? La storia non stenta a rispondere affermativamente alla prima questione. Non così facile è rispondere all'altra: il Morin (1), è veridico e forse anche ingegnoso, resta però sempre il pericolo, e resta il fatto che gli entusiasmi degli inizi considerarono una maggiore povertà come una benedizione.

***

A questo punto l'ab. Butler introduce un capitolo critico ed esauriente (c. XI) sulla Regola, per poi passare a trattare della struttura costituzionale e del governo dei Benedettini. Della Regola rivendica molto bene e brevemente la originalità contro il Grützmacher, che col Wölfflin e col Traube forma la triade non benedettina e non cattolica, che ha scritto con maggior serietà e competenza intorno alla Regola benedettina.

L'anima e il perno del governo benedettino è l'*abate* (c. XII). I capi II e LXIV della Regola ce ne dànno la fisonomia: egli è il *vicario di Cristo* nel monastero, il padre dei suoi monaci, il *pastore* del gregge di Cristo; egli dev'essere il *medico* saggio, che cura le malattie spirituali dei suoi sudditi, il loro *magister* nella disciplina e nell'insegnamento, l'*amministratore* dei beni del monastero. Tutto dipende da lui, in questo governo strettamente monarchico, ma, perchè sia all'altezza di tanta responsabilità, S. Benedetto richiede in lui un corredo corrispondente di doti, e soprattutto la prudenza ed un retto discernimento: ed il concetto di questa responsabilità Egli lo inculca fortemente e ripetutamente all'abate: questi non è indipendente ma ha come direttiva il timore di Dio e l'osservanza della Regola stessa. È per questo che egli governerà con fermezza, sì, ma con quella dolcezza indulgente verso le inevitabili debolezze umane, che renderà soave il giogo di tanta autorità: indulgenza di governo che rivela ancora una volta lo spirito equilibrato

(1) G. MORIN, *L'ideal monastique*, c. IX.

e profondamente umano del Fondatore: "magis prodesse quam praeesse „ — più giovare che sovrastare ai suoi monaci, ecco la regola sovrana.

Il Medio Evo, però, presentò un tipo ben diverso di abate: le circostanze, le necessità d'allora, il desiderio dei Papi e dei Re, le spontanee generosità del popolo concorsero a creare l'*Abate-principe*, coi suoi vassalli, colla sua corte, colla sua pompa. Obbligato a staccarsi poco a poco dalla vita di comunità, e a cedere il governo immediato al *priore* del monastero, egli certo, non rappresentava più la genuina idea benedettina. Scomparso questo tipo storico di abate col Medio Evo, vi successe il tipo dell'*Abate-prelato*, con qualche somiglianza esteriore ai Vescovi, ma senza la grandiosità del Medio Evo. Oggi, fortunatamente, abbiamo un ritorno generale al puro tipo benedettino,

Se l'abate è il padre, e se il monaco, per il voto di stabilità, è legato al monastero, è chiaro che l'idea centrale della legislazione benedettina è la *famiglia* (c. XII). Sta qui la caratteristica dei Benedettini, a differenza degli altri Ordini: gli altri religiosi appartengono all'Ordine o alla provincia, il Benedettino invece appartiene al monastero della sua professione: ne consegue che mentre, per esempio, la famiglia francescana comprende l'intero corpo dei Francescani, ogni particolare monastero benedettino è una famiglia; "la costituzione del nostro Ordine „, come dichiarò il congresso dei Presidenti delle Congregazioni benedettine del 1907, "consiste in questo che ogni abbazia mantiene l'unità e l'autonomia di una famiglia „. Molti aspetti del monachismo trovano qui il segreto della loro spiegazione. È attraverso la famiglia che S. Benedetto concepì e volle la santificazione dei suoi monaci, ed è la vita di tutta la famiglia monastica, non già l'individuo, che eserciterà il suo influsso sul mondo colle diverse attività rigeneratrici della società.

Con quale tattica l'abate debba ottenere che la vita della comunità sia effettivamente una vita di famiglia, è esposto mirabilmente sulla scorta della Regola: quanto si è già detto basta ormai a farci comprendere lo spirito del Santo Patriarca, che, evidentemente, viene a concentrare su questo punto — la famiglia — tutti i tesori della sua saggezza umana e divina. Abbiamo qui, nel sistema benedettino, il connubio di due cose, che a tutta prima sembrerebbero in contrasto: la maggiore

concentrazione dell'autorità e la più libera espansione della carità e dell'amore. Questo capitolo dovrà essere studiato attentamente, se si vorranno giudicare con retto discernimento quelle che si vollero, nei secoli, introdurre come riforme, e che, invece, alla luce della Regola, non dovrebbero dirsi che deformazioni. Questa costituzione della famiglia è stata lasciata intatta dal nuovo Codice di Diritto Canonico.

Entriamo ora in un monastero e vediamo qual'è il governo di ogni famiglia (cap. XIV). L'abate, secondo S. Benedetto, sarà il solo rettore, la sola autorità anche nel caso di un monastero numeroso? In questo caso l'ideale di S. Benedetto non sarebbe quello di dare all'abate un vice, ma di distribuire tra diversi decani, a lui subordinati, il governo immediato dei diversi gruppi di dieci o venti monaci. Di fatto, non questa idea si trova realizzata, ma quella del *Prior Praepositus;* questo caso però è regolato da S. Benedetto: il priore sarà eletto dall'abate e potrà essere da lui rimosso: così si mantiene l'unità di governo e si evita che il priore diventi il capo dell'opposizione. Non mancano l'economo ed altri ufficiali, dei quali tutti il saggio Legislatore regola le attribuzioni nelle relazioni tra loro e l'abate, tra loro e i monaci. Tale è il governo del monastero concepito da S. Benedetto. Ma, attraverso le età, necessità particolari hanno portato all'introduzione di certe limitazioni nella assoluta autonomia dell'abate, per la salvaguardia dell'andamento regolare del sistema. Esse sono le seguenti. — 1) La *visita* del Vescovo, il primo, e, per secoli, il solo Visitatore dei monasteri compresi nell'ambito della sua giurisdizione: la radice di questa istituzione è nella Regola stessa (capp. LXII e LXV), per i casi di non regolare elezione o di cattivo governo dell'abate; e fu sanzionata dal Concilio di Calcedonia. Nel 1215 il IV Concilio Lateranense vi aggiunse la visita triennale di visitatori benedettini. — 2) La imposizione di certi codici generali di ordinanze da osservarsi dai monasteri di ciascun paese o distretto: il primo di essi risale al Capitolo degli abati tenuti ad Aquisgrana nell'817. — 3) La Chiesa stessa col diritto canonico venne a limitare il potere dell'abate in certi atti, da cui dipende il benessere dell'intero monastero, specialmente per quanto riguarda l'amministrazione dei beni temporali.

Della saggezza pratica specialmente di queste ultime prescrizioni nessuno dubita. Resta però indubitato che, stando a S. Benedetto, l'autorità dell'abate, soprattutto per ciò che riguarda le sue relazioni dirette coi monaci (correzioni, castighi, ecc.) dovrebbe essere libera da qualsiasi interferenza dall'alto e dal basso.

Concatenata col sistema costituzionale benedettino, e parte di esso, è la questione della *perpetuità* dell'abate: su questo punto la storia portò dei cambiamenti, presso i Celestini e gli Olivetani nei secoli XIII e XIV, presso i Benedettini Neri nel XV: il sistema delle elezioni temporanee sorse in Italia e di qui si diffuse alle varie nazioni latine: in Inghilterra s'introdusse colla ristorazione, nel secolo XVII. Che dire? Certo non siamo qui sul terreno strettamente benedettino: eccetto i casi straordinari, il sistema normale benedettino ripone sul capo dell'abate ogni potere ed ogni responsabilità: colla elezione temporanea, resterebbe il potere e si sminuirebbe, evidentemente, la responsabilità, senza dire che il senso della paternità esulerebbe: non sarebbe più benedettino, e non sarebbe più sistema affatto. Non bisogna però essere fanatici assertori dell'idea: non si può negare che il nuovo sistema portò dei buoni frutti: occorre però tener fede nel vero, intero sistema benedettino: forse gli svantaggi non sono maggiori dei vantaggi.

Tale la costituzione del monastero: ma i monasteri non hanno, o non hanno avuto alcun legame tra di loro? E, se sì, come si è rispettato il postulato fondamentale benedettino dell'autonomia di ciascun monastero e della autorità esclusiva dell'abate? Ecco l'argomento del cap. XV del Butler, nell'esame particolareggiato del quale ci è assolutamente impossibile entrare. Per quanto S. Benedetto, a Subiaco, abbia praticato un sistema di congregazione delle varie case, sì da rendere l'immagine di ciò che oggi è un Ordine monastico, tuttavia è certo che a Montecassino mutò tattica e nella Regola legiferò in senso contrario, pronunziandosi per il sistema abbaziale, cioè per l'indipendenza e l'autonomia di ogni monastero. Così andarono le cose per due secoli e mezzo. Alla fine del secolo VIII cominciarono le tendenze a mettere i monasteri in mutua relazione fra loro: il movimento si manifestò nelle terre e sotto

l'impero dei Carolingi, per impulso sopratutto di S. Benedetto d'Aniano; e poi nei monasteri dell'Inghilterra per l'azione dei santi Dunstan ed Ethelwold: nel secolo X movimenti consimili si ebbero in tutta Europa. Così, pur mantenendo la forma e lo spirito della Regola nella vita interna del monastero, si vennero introducendo vari sistemi di organizzazione per legare tra loro più strettamente i monasteri stessi. Tutto questo è sviluppo naturale: l'essenziale è di salvaguardare la fedeltà al tipo primitivo, e, nel caso, il tipo familiare. Così è chiaro che, a parte le grandi benemerenze innegabili, Cluny e Citeaux, e il primo più del secondo, sacrificarono, col loro governo accentratore, l'idea dell'autonomia della famiglia. Tale evoluzione condusse a questo che la Chiesa, nel secolo XIII, prese in mano l'affare e legiferò in materia; ma il Concilio Lateranense IV (1215) e poi la Bolla "Summi magistri„ (1336) di Benedetto XII, pur creando un'organizzazione dei monasteri benedettini a base nazionale, coll'obbligo del capitolo triennale, tenuto da quattro abati, scelti all'uopo, mantennero l'idea-madre benedettina, poichè tutti i presidenti avevano uguale autorità, e la visita ingiunta non eliminava quella preesistente del Vescovo, la cui autorità, nei casi contemplati dalla Regola, fu rispettata perfettamente. Il sistema del Concilio Lateranense fu seguito con maggior fedeltà dalla Congregazione inglese: altrove ci si avvicinò più o meno: altri movimenti accentratori si accentuarono nel secolo XV, specialmente in Italia (abbazia di S. Giustina da Padova, o Congregazione Cassinese). Si ebbero quindi due serie di congregazioni, quelle a governo oligarchico e quelle a governo democratico: e, strano a dirsi, alle volte l'idea primitiva di S. Benedetto si mantenne maggiormente nelle seconde che nelle prime. Stando alla statistica del 1914, — le Congregazioni, riunite in Confederazione nel 1893, sono quattordici, ed hanno questo ordine cronologico di fondazione: Cassinese (1421), Inglese ([1215: 1336], 1619), Svizzera (1602), Bavarese (1684), Ungarica ([1500], 1802), Brasiliana (1828), Francese (1837), Americana-Cassinese (1855), Beuronese nei Dominî prussiani (1868), Subiacense o Cassinese della prima osservanza (1872), Americana-Svizzera (1881), Austriaca della Immacolata Concezione (1889), Austriaca di S. Giuseppe (1889), Sant'Ottilia per le Missioni Estere (1904). Di queste la Congregazione Svizzera è l'ultima per rapporto alla

organizzazione, ma la prima per rapporto alla fedeltà alle vecchie idee benedettine (1).

La questione della organizzazione porta naturalmente all'altra, se i Benedettini costituiscano un *Ordine* religioso, come i Francescani, i Domenicani, ecc. (cap. XVI). Se le Congregazioni sono l'unione — qualunque sia la forza di questa parola — dei monasteri di una nazione, non ci sono stati tentativi di unire le Congregazioni, sì da ottenererne un Ordine internazionale? Da quanto è stato detto risulta chiaro che i Benedettini non formano un Ordine, nel comune senso della parola, mancando di un governo centrale; tutto al più, confrontando i diversi canoni del Nuovo Codice (488, 501, 223, 1557) si dovrebbe dire che ogni Congregazione è un Ordine, con proprio procuratore a Roma. Ma Leone XIII, stabilendo nel 1893 un grande Collegio a Roma per gli studenti teologi di tutte le Congregazioni benedettine, creò l'abate di questo Collegio *Abate Primate* di tutte le Congregazioni dei Benedettini Neri. L'idea di Leone XIII era apparsa chiara fin dal 1887, nella lettera, da lui diretta all'Arcivescovo di Catania, Mons. Dusmet, Benedettino Cassinese: Egli tendeva alla centralizzazione, sì da trasformare effettivamente in un vero Ordine le Congregazioni benedettine. Queste, naturalmente, fecero il possibile per evitarlo: Leone XIII dal 1889 al 1893 parve difatti mutare tattica, ma la tendenza della Curia Romana rimaneva quella. La creazione del Primate risultò un compromesso: a parte il gran bene che si ebbe coll'istituzione del Collegio Anselmiano, è certo che il Primate come tale ebbe dei poteri troppo vaghi, sì da renderli effettivamente, se non nulli, certo non facilmente usabili, come di fatto avvenne: poichè l'unico punto in cui sembrava essere investito di vera giurisdizione su tutte le Congregazioni, quello cioè della visita in certe emergenze, con autorità di decidere,

(1) Ora è da aggiungere la Congregazione Belga, smembratasi da quella di Beuron, con approvazione pontificia del 20 febbraio 1920.

Sono rimaste sempre autonome — e non fanno parte della Confederazione — le Congregazioni benedettine — che alcuni chiamano *Ordini* — de' *Camaldolesi* (Cenobiti [1012], Eremiti di Camaldoli [1012] e di Montecorona [1523]), de' *Vallombrosani* [1098], de' *Cistercensi* (della Comune Osservanza [1098] e Riformati o Trappisti [1644]), de' *Silvestrini* [1231], degli *Olivetani* [1313], de' *Mechitaristi* (di Venezia [1701], e di Vienna [1773]).

non si ebbe mai a realizzare: l'autonomia delle singole Congregazioni è salva di diritto e di fatto, checchè ne sia della utilità pratica della presenza in Roma, per il disbrigo degli affari comuni, di questo Rappresentante o Procuratore generale, e checchè sia della soluzione teorica della questione quale sia il miglior sistema di governo, se quello centralizzato o l'opposto (1).

***

Tracciata nel cap. XVII la giornata benedettina, il Butler passa all'ultima parte del suo lavoro, parte prevalentemente storico-apologetica; e nel cap. XVIII tratta della evoluzione dell'idea (e del fatto) benedettina attraverso i secoli, che è di capitale importanza. Come abbiamo accennato, la vita benedettina di oggi si presenta — all'esteriore — assai differente da quella originaria e primitiva: il processo di questa evoluzione fu un processo naturale, genuino, o fu in contrasto con la Regola di S. Benedetto? Il Butler, poggiandosi sull'idea di sviluppo del Card. Newman, e scorrendo a larghi tratti la storia, si pronuncia per la evoluzione genuina " in generale e nelle grandi correnti ".

Già il passaggio da Montecassino, distrutto dai Longobardi (581-589), al monastero presso il Laterano, portò necessariamente un cambiamento nella vita dei monaci, ossia l'impossibilità di un prolungato lavoro dei campi. Il punto principale in cui i monaci oggi differiscono da quei primi è la ordinazione sacerdotale, s'intende generalizzata, non già di singoli monaci, pei quali già la Regola provvedeva (cap. LXII). Quando cominciò il fatto? Verso il 1000 esso era generale. Questo mutamento ne portò seco degli altri, ossia l'abbandono del lavoro manuale, come occupazione principale del monaco; una più frequente celebrazione della S. Messa, e la istituzione dei fratelli pei lavori del giardino e della cucina. Così, verso il secolo VIII, per sviluppo naturale, siamo ben lungi dal ritratto benedettino della vita monastica. Da quel tempo cominciano mutamenti di altro genere e più gravi: nell'impero carolingio un movimento

(1) Cfr. i relativi documenti pubblicati anche in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 505-515.

ritualistico aggrava di molto la salmodìa giornaliera del monaco; così che il più delle ore del giorno sono passate in coro: Cluny vi aggiunge la magnificenza: si comprende allora come potè nascere la formula " propter chorum fundati ".

Questo ritratto della vita benedettina medioevale, più che sviluppo, era un rovesciamento dell'idea benedettina. In quell'età la vita religiosa dell'occidente si orientava verso quelle manifestazioni da cui già S. Benedetto si era staccato (vita eremitica, penitenze corporali, spiritualità individualistica, vita strettamente contemplativa, salmodìa prolungata, organizzazione centralizzata), sicchè le idee di S. Benedetto, dominanti dal 670 al 1000, trovarono in seguito l'opposizione di questi nuovi movimenti che produssero, per es. i Camaldolesi, i Certosini, i Vallombrosani, ecc. I Benedettini reagirono contro il pericolo delle infiltrazioni di questo genere nei loro monasteri, e si può stabilire che, considerate le caratteristiche della " scuola del servizio di Dio " (autodisciplina, preghiera, lavoro) e considerata la loro adattabilità ai tempi, la vita benedettina, nell'insieme, vi è rimasta fedele.

Passiamo ora alle attività svolte dai Benedettini a beneficio della umanità. Cominciamo da S. Benedetto: troviamo che il lavoro manuale e la lettura sono ordinati dalla Regola per il tempo che non si passa in chiesa: nel monastero vi erano dei ragazzi che vi ricevevano l'educazione: S. Benedetto inoltre predicò ai pagani dei dintorni: ecco altrettanti germi dell'azione che i Benedettini svolgeranno nel futuro: apostolato, attività civilizzatrici, educazione, studi. Il Butler passa in rapida sintesi la storia benedettina sotto tutti questi aspetti (cap. XIX e XX): è una rassegna storica, con riferimento ai lavori di specialisti, ma vi si vede la continuità del piano del suo libro, che è prevalentemente teorico, poichè tutto e sempre egli prospetta e giudica dal punto di vista degli ideali benedettini. La materia di questi capi, in massima, è nota agli studiosi, e la storia si è già da tempo pronunciata assai favorevolmente sui servizi resi dai Benedettini alla Chiesa e al mondo come missionari, civilizzatori, educatori e studiosi: per il che non istimiamo necessario il riferire lo svolgimento, molto sommario, del resto, del Butler. Non sarà inutile, però, accennare che qualche nuovo contributo porta egli pure, come, ad esempio, quello sul metodo di educazione dei ragazzi *oblati,* ricostrutto come un mosaico dal com-

mentario di Paolo Varnefrido alla Regola: discutendo gli argomenti colla solita sagacia ed obbiettività, apre e facilita la via a studi ulteriori di storia benedettina; e questa preoccupazione lo porta a trattare e a risolvere delle questioni di una certa novità e importanza, come quella se sia vero che gli studi abbiano esercitato un nefasto influsso sulla vita religiosa dei monaci, in quanto tali, — egli parla specialmente dei Maurini; — questione che con copiosità di fatti non dubbi risolve negativamente.

Dopo la sintesi storica delle benemerenze benedettine, segue la sintesi dell'intera storia benedettina (cap. XXI), uno schizzo generale, che riunisce gli sparsi elementi già riferiti per l'illustrazione della teoria, e rende agevole alla mente del lettore un esatto inquadramento di tutto il materiale che l'Autore è venuto fin qui elaborando ed accumulando. Il capitolo è già così succinto, che il sunteggiarlo equivarrebbe ad oscurarlo: ad ogni modo egli divide la storia benedettina in cinque periodi: I° (500-800), da S. Benedetto a S. Benedetto di Aniano: periodo di espansione dell'istituto benedettino; II° (800-1215), da S. Benedetto di Aniano al quarto Concilio Lateranense: periodo del dominio di Cluny; III° (1215-1418), dal Concilio Lateranense al Concilio di Costanza: periodo dal feudalismo; IV° (1418-1800), dal Concilio di Costanza alla Rivoluzione francese: periodo della formazione delle Congregazioni; V° (1800-1914), dalla Rivoluzione francese alla guerra: periodo della ricostruzione.

Finalmente il Butler, così diligente e sincero nel prospettare il suo tema sotto tutti i punti di vista, termina il suo libro con una ricerca molto importante (cap XXII): Una abbazia benedettina nel secolo XX. C'è — egli domanda — nel mondo odierno ancora posto per un istituto come quello dei Benedettini? Ossia, come deve e può concepirsi, restando fedeli alla genuina idea del Fondatore, una abbazia benedettina oggigiorno per rapporto alle esigenze della vita contemporanea? E risponde affermativamente alla prima domanda, e il suo " sì „ è giustificato dal modo con cui risponde alla seconda, la quale, in fondo, non forma colla prima che una questione. Il quadro ideale completo che ci presenta di una abbazia benedettina, egli lo chiama il suo "Credo „ monastico: eccolo in pochi tratti. — Il primo posto in una abbazia deve essere dato all' " opus Dei „, sicchè la nota preva-

lente, ed il primo dovere deve essere una degna e dignitosa espressione e manifestazione della vita liturgica della Chiesa. Per quanto riguarda poi la vita spirituale dei singoli monaci, essa deve essere contemplativa nel senso spiegato (cap. VIII), sicchè, qualunque possa essere la loro occupazione, essi devono avere la possibilità di tendere sempre a questa contemplazione, perchè il monaco è, soprattutto, un uomo spirituale. — In ogni monastero, dopo l' " opus Dei „, il più importante lavoro è l'educazione e la formazione dei giovani novizi o professi: questo è un dovere implicito nell'idea di *famiglia* benedettina. La questione più importante e più difficile è quella del *lavoro*, poichè esso entra come elemento indispensabile della " scuola del servizio di Dio „. Tale lavoro doveva corrispondere a queste condizioni, di essere un vero lavoro nel senso di fatica, non un diversivo: di occupare una parte considerevole (più di sei ore al giorno) della vita del monaco; di recare un serio contributo alla società: di rendere possibile la vita di comunità e non distrarre dai doveri del coro. Ora, cessato universalmente presso i Benedettini il lavoro manuale dei campi, quale altra occupazione potrà — nella attuale società — essere una non ingannevole sostituzione? Il Butler risponde: " Il miglior campo di lavoro per una comunità di monaci è stato trovato comunemente nella educazione, e questo spiega perchè oggigiorno ai monasteri benedettini sono venute ad accoppiarsi le scuole „; e spiega in quale modo l'insegnamento e l'educazione debba essere regolata, perchè rispetti gli altri doveri della vita monastica.

E gli studi, dirà più d'uno, non possono essere considerati come un sostituto legittimo del lavoro dei campi? Per la comune dei monaci no, risponde il Butler, poichè è un mito (p. 337, 376, 377) l'idea di un corpo monastico-benedettino universalmente dotto: lo studio non può quindi essere un sostituto generale, come l'educazione, del lavoro manuale. Può esserlo invece e lo è pei singoli monaci che vi si applicano: ma allora deve essere un vero studio condotto con rigoroso metodo scientifico, uno studio-fatica, non uno studio-dilettantismo, che renda qualche cosa, e faccia progredire realmente la scienza. Ed in questo senso di uno studio serio, proficuo, e, possibilmente collettivo, sarebbe ottima cosa — come era desiderio di Leone XIII, di Pio X e del Card. Rampolla — che gli abati facessero il

possibile per realizzare qualche cosa di più, e, perchè no? qualche cosa di simile ai benemeriti Maurini.

* * *

Tale il tessuto, — nelle sue linee schematiche — del preziosissimo libro del Butler, che potrebbe chiamarsi un dotto e sereno commento ideale e storico della Regola benedettina.

La critica? — Discussione, forse — per esempio sulle conclusioni dell'Autore, a proposito della evoluzione benedettina; — discussione, dunque, sì, ma la critica sarà difficile, anche ai veri competenti (1). Senza entrare in merito dell'opera, e fermandoci all'esteriore, si sarebbe potuto forse desiderare, in qualche caso rarissimo, che certe cose fossero state meglio lumeggiate la prima volta che vengono accennate, oppure che una nota prevenisse della futura spiegazione. Così pure avremmo veduto con piacere che il Butler, come ha fatto a proposito degli studi (cap. XX) e della educazione (cap. XXII), che li ha sapientemente incastonati nella teoria e nella storia benedettina, avesse fatto lo stesso per l'attività missionaria dei Benedettini, una attività che ha avuto una parte così considerevole, — per estensione, per tempo, per importanza sociale, — nella storia dell'Istituto, specialmente nel Medio-Evo; ma che egli — in quanto a teoria — si è limitato ad indicarci in germe nella vita di S. Benedetto. Questo punto potrebbe prestarsi a ulteriori investigazioni anche sotto l'aspetto della teoria benedettina, per il fatto che esso tocca da vicino altri aspetti essenziali della vita benedettina, come quelli specialmente della vita di comunità e della stabilità.

Ma l'opera dell'abate Butler è, indubbiamente, fondamentale per la storia dell'Ordine di S. Benedetto. E le discussioni, già iniziate e che continueranno, ne sono la prova migliore e l'elogio più autorevole.

G. B. TRAGELLA.

---

(1) Cfr. specialmente le recensioni di D. JOHN CHAPMAN, in *Downside Review*, oct. 1919, p. 80-97; di P. GALLWEY, in *Pax, The Quarterly Review of the Benedictines of Caldey*, nov. 1920, p. 138-155; di D. URSMER BERLIÈRE, in *Revue Bénédictine*, juillet-oct. 1920 (*Bulletin d'histoire bénédictine*, n. 1625, p. 232-237).

IL MONACO NELLA PAROLA DI DANTE (*)

« *Questi si gloriano in potenza d'arme,*
ma noi pure nel nome di Dio ».
Da' Salmi.

Cosa notabile: in tempi molli e boriosi la gente pensa al monacato come a qualcosa di stanco e di barbogio, ove ogni bellezza di umanità s'abbuia e intristisce; mentre in tempi rozzi ma vigorosi, ben si riconobbe e venerò nel contemplante, insieme con la ricca umiltà della Croce, anco la grandezza dell'uomo. Or se vi ha parola uscita dal cuore d'un'età vigorosa, ell'è certo la parola di Dante. Giovi dunque ritrarre, com'è scolpita in questa parola, l'immagine del monaco, perchè vi si specchino e ne prendano ammaestramento i troppo facili motteggiatori, a cui l'ebbrezza dell'oggi annebbia o travolge le immagini del passato.

* * *

Tutti sanno che natura audace e battagliera fosse quella del gran Poeta; sanno anche come quel Fortissimo avesse in dispregio la viltà, la dappocaggine, il trarsi in disparte, il non fare. Altri sentì la *superba febbre* (1); egli la febbre dei prodi, che asseta di battaglia e di lavoro: tanto che, passionato come era, non solo sfolgorò la sonnolenta pigrizia in Belacqua (2) ma sì ancora in Pier Morone (3) la vigile e tremorosa umiltà. Nondimeno il monacato ne' suoi principî divini egli onorò come

---

(*) L'abate D. Luigi Tosti, trattò degli *Ordini religiosi nella Divina Commedia* (Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1886). Il Franciosi qui non ripiglia, come potrebbe parere ad alcuno, l'argomento di lui; ma guarda la cosa da un altro lato.

(1) *Inf.*, XXVII, 97.

(2) *Purg.*, IV, 106-129.

(3) *Inf.*, III; 59-60.

luce e gloria dell'umano volere; nè a lui, uomo dal vivere procelloso e affannato, il contemplativo parve onorando perchè debole; ma gli si levò nel pensiero forte come atleta, glorioso come re. Questa grandezza al pensatore Poeta nasceva dall'*alto valore* del voto (1), che, se ben si guardi, è il più terribile fra gli umani sacrifici. Forte il cuore che vince ogni allettamento di cosa esterna; più forte quello che vince istinti e passioni ringhiose; fortissimo di tutti quello che liberamente incatena sè stesso. Pensando questo, e' s'intende quanto importi quell'avvertire, come fa il Nostro, che al freddo Saturno si congiunge la natura del *lione ardente* (2), simbolo antico della forza del Cristo (3); e anco s'intende perchè sulla scala mistica di Giacobbe palpiti e frema tanto rigoglio di vita (4). Ben sapeva il Poeta che le *cappe fornisce poco panno* (5): sapeva che il saldo proposito spesso non dura *dal nascer della quercia al far la ghianda* (6); ma pur guardava, come i grandi sogliono, nel sereno dell'idea e fidava da forte nella perenne virtualità del buon seme. Anco Firenze sua, invanita de' *subiti guadagni*, gremita di *Cianghelle* e di *Lapi Salterelli*, era troppo lontana da quella città *sobria e pudica* (7) ch'egli amoreggiava nell'animo; e nondimeno, a specchio dei tralignati, e' ricorda fidatamente la maschia persona di Bellincion Berti, *cinto di cuoio e d'osso*, e il petto abbronzato dei signori De' Nerli e Del Vecchio (8). Così alla turba delle baldanzose *cocolle*, che son fatte *sacca di farina ria* (9), pone dinanzi, rimprovero ed esempio, gli *spiriti magni* del monacato: Francesco di Assisi, Domenico, Pier Damiano e Benedetto.

---

(1) *Par.*, V. 19-30. Volontà, come non s'*ammorza* (*Par.*, IV), così non si lega e affrena, se *non vuole*. Perciò giustamente affermasi che nel sacrificio monacale l'umano volere è *vittima* e *sacerdote* ad un tempo.

(2) *Par.*, XXI, 13-15.

(3) V. i miei *Leoni simbolici* (*Scritti varii*, pag. 145).

(4) *Par.*, XXI, 34-42.

(5) *Par.*, XI, 132.

(6) *Par.*, XXII, 87.

(7) *Par.*, XV, 97-129.

(8) *Par.*, XV, 112-116.

(9) *Par.*, XXII, 77-78.

Ignoro se altri l'abbia avvertito; ma a me par chiaro che nel *poverello* d'Assisi il Poeta non tanto ammirasse la quiete splendente del pensiero e la soavità del costume, quanto la magnanimità del sacrificio, la bellezza regale d'una volontà che trionfa; onde la virtù del gran Solitario gli s'accoppia in mente con l'immagine del Sole, che sorge più fiero e sfavillante dalle foci del Gange (1). Egli lo vede là, l'umile fraticello, dinanzi a Papa Innocenzo con le ciglia alzate, in atto di chi si leva al di sopra degli uomini nella tranquilla signoria dell'amore:

« Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;
Ma *regalmente* sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse . . . . » (2).

Com'è bello quel *regalmente!* Che rileva esser Figlio di Pietro Bernardone o di Rodolfo d'Asburgo? Unica e vera grandezza delll'uomo è la bontà del volere. Sulla fronte erta di Farinata appare, come la nuvola, superbia di vita; nello sguardo leonino di Sordello mette un po' d'ombra alterezza di pensiero; ma nell'atto regale del frate popolano splende del suo schietto candore *coscienza dignitosa e netta,* libertà e gentilezza della mente e del cuore. Or si vegga Domenico. *Paladino* della fede, *atleta santo, Benigno a' suoi ed a' nemici crudo* (3), dovea piacere all'animo prode di chi si fa dire: " Questo tuo grido sarà come vento, Che le alte cime più percuote " (4). In fatto egli lo ritrae nelle battaglie da lui sostenute pel Vero; e l'impeto della sua parola, onde percosse negli *sterpi eretici, più vivamente quivi, Dove le resistenze eran più grosse,* somiglia a torrente che sa scavarsi la via tra' macigni dell'alpe (5). Che dire poi di Pier Damiano e di Benedetto? La parola del primo è veramente, secondo il detto di Paolo, *spada dello spirito,* e ciascuno sente nell'ardito linguaggio l'austero cenobita, il flagel

(1) *Par.*, XI, 50-54.
(2) *Par.*, XI, 88-92.
(3) *Par.*, XII, 56-57.
(4) *Par.*, XVII, 133-134.
(5) *Par.*, XII, 97-102.

latore de' monaci simoniaci e concubinarî, il valoroso cooperatore di Papa Ildebrando. Come la procella, rinnovatrice dell'aria e de' campi, dalle cime del Catria, il suo spirito da' cieli danteschi discende terribile, ma benefico, sopra il mondo corrotto. Nè il Benedetto del Nostro è senza più quello di Gregorio Magno, *giovane di vita venerabile, pieno di grazia, che dispregiò il mondo fiorito come secco e arido* (1); ma è l'apostolo di Monte Cassino, vincitore per carità coraggiosa della *gente ingannata e mal disposta* (2). Degno padre a coloro che *dentro i chiostri Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo* (3), egli s'affida in quella virtù che dà il *buon cominciamento* (4) e rinnova; in quella forza trionfale che volse a ritroso il Giordano e rialzò la marea (5); propagatore di sapienza e di civiltà, ben gli corre il pensiero all'uscita d'Israele dall'Egitto e forse abbraccia nell'anima, come fratello, l'animoso *Legista,* che di quel gran fatto fu mente e polso. Or bene, in Mosè, che doma la superbia dell'acque, si rivela, meglio che l'Umile di cuore, il Possente venuto nel mezzo del tempo a sfolgorare la superbia del vecchio Adamo.

* * *

Ciascuno, se guardi cogli occhi proprî, vede le cose a suo modo, ma sempre secondo la natural piega della mente e dell'animo, secondo il costume e l'indole della sua vita. Perciò, mentre il Petrarca si compiace di considerare nel monacato la debolezza inerme (6), Dante ama di riguardarne lo spirito vigile, pronto, cresciuto per segrete battaglie, in quanto si con-

---

(1) *Dialogo,* lib. II, cap. 1.
(2) *Par.,* XYII, 39.
(3) *Par.,* XXII, 50-51.
(4) *Par.,* XXII, 86.
(5) *Par.,* XXII, 94-96.
(6) « Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
De la tenera etade e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i *neri fraticelli e i bigi e i bianchi,*
Con l'altre schiere *travagliate e inferme...* ».
(*Canz. a Cola di Rienzo*).

trappone alla *blanda carne* dei mortali (1). E se nel terzo regno ch'è il regno dell'Amore, tuona e folgora mai l'Onnipotenza (2), questo è principalmente là dove si tocca dei guerrieri e dei monaci. Il *tuono* delle anime rotanti intorno a Damiano (3) e l'ammulinarsi *su per li gradi* (4) a mo' di turbine dell'onda fiammeggiante, ove si chiude e dilegua l'anima di Benedetto, sono invenzioni di sublime terribilità, che rammentano il baleno della *luce vermiglia* e il *fracasso d'un suon pien di spavento*, onde tremano le rive di Stige. Se non che laggiù è onnipotenza di giustizia, che percuote e atterra; qui è onnipotenza di verità e di bellezza, che avvalorando solleva.

G. FRANCIOSI.

---

(1) *Par.*, XXII, 85.

(2) Parlo, ben s'intende, delle *sette sfere*, in che gli spiriti si fan dinanzi al Poeta a schiera a schiera, distinti secondo lor condizione e costume. Del resto, anco la parola, onde tutto il Cielo mirabilmente si *trascolora* (*Par.*, XXVII), è parola d'uomo, che si strinse a Dio nella virtù della contemplazione e del sacrificio.

(3) *Par.*, XXII, 139-142.

(4) *Par.*, XXII, 97-99.

MISCELLANEA GERONIMIANA

NOTIZIA LETTERARIA

La ricorrenza del XV centenario della morte di san Girolamo rimarrà segnatamente legata al volume di " Scritti vari " che la Pia Società per la diffusione dei santi Vangeli ha curato di pubblicare nel 1920 coi tipi della Poliglotta Vaticana (1).

Gli ultimi anni non sono stati infecondi di opere di valore intorno alla vita del santo ed alla sua non esigua produzione letteraria (2), ed i contributi si devono a studiosi ed eruditi nostrani ed esteri. Ma se alcuno volesse affermare che sulla vita del santo e sulle sue svariate opere si è raggiunta piena luce, sicurezza di dati, certezza di particolarità non insignificanti, nonchè una cognizione esatta del vasto movimento polemico-letterario-dottrinale del suo tempo, andrebbe ben lungi dal vero. Rimane dunque tuttora aperto il campo all'indagine ed alla investigazione del complesso argomento geronimiano.

La Pia Società di San Girolamo non poteva quindi fare opera più utile, in occasione della ricorrenza centenaria, che invitare gli eruditi a fornire qualche scritto geronimiano a seconda della propria speciale competenza e poi darli alla luce a ricordo della fausta solenne commemorazione romana.

---

(1) *Miscellanea Geronimiana.* – Scritti vari pubblicati nel XV Centenario dalla morte di San Girolamo con introduzione di S. E il card. Vincenzo Vannutelli. – Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1920, in 8°, pp. VIII-332 con VI tavole.

(2) Cfr. O. BARDENHEWER, *Patrologia*, vers. ital. di A. Mercati, Roma, Desclée, 1903, vol. II, p. 278-301; U. MANNUCCI, *Istituzioni di Patrologia*, Parte II, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1915, p. 196-210.

Il volume si apre con alcune lucide parole di prefazione del venerando card. decano del S. Collegio, E.mo Vincenzo Vannutelli, il quale, come arciprete della patriarcale basilica liberiana, ove furono riposte le reliquie del santo Dottore, era particolarmente indicato a presentare ed offrire al pubblico, massime ai cultori di scienze sacre, la storica raccolta. E nel presentarla ha voluto far notare un carattere specifico della profonda ed operativa Teologia di San Girolamo, quello cioè, del suo vivido amore al santo Presepio, che accolse il Verbo incarnato nato bambino dalla Vergine Immacolata, amore che lo spinse a stabilire la sua rusticana dimora presso la Grotta di Betlem, a scrivere pagine insuperabili sulla illibata verginità di Maria, ed a farsi maestro di vita semplice e consacrata intieramente a Cristo.

Alle pagine di prefazione fanno seguito gli scritti geronimiani che si possono ripartire in due categorie: negli scritti relativi alla vita del Santo, ed in quelli relativi alla sua opera letteraria.

Procedendo per ordine logico, conviene notare che il fondamento della biografia di S. Gerolamo si ha ne' suoi scritti, nel suo *De viris illustribus* e nelle sue epistole. Una buona notizia ne dà Marcellino nella sua *Cronaca*, all'anno 392, e da essa dipendono tutte le antiche biografie. Il P. Alberto Vaccari, S. J. (*Le antiche vite di S. Girolamo*, p. 1-18), esamina l'autore, le fonti e il valore storico della vita " Hieronymus noster " (H, n. 3869), della vita " Plerosque nimirum " (I, numero 3871) e della " Beati Hieronymi vitam " (M, n. 3873). La prima, pubblicata già dal Mabillon, ha per autore uno scrittore vissuto non molto prima del secolo IX; la seconda, pubblicata nel *Sanctuarium* di Bonino Mombrizio, fu compilata verso la fine del secolo IX nella provincia di Roma, e la terza, come dimostra il P. Vaccari, ha per autore Nicolò Maniacoria diacono della chiesa di S. Lorenzo in Damaso a Roma, sotto' il pontificato di Lucio II (1144-1145).

Ma non tutto ciò che è narrato in queste biografie ha fondamento nella realtà. I primi germi della leggenda geronimiana furono gettati durante la vita stessa del protagonista. E il canonico Fr. Lanzoni (*La leggenda di S. Girolamo*, p. 19-42) ne espone la genesi e la evoluzione durante tutto il medio evo.

La fama di S. Girolamo era così grande ed estesa, come scrittore e come uomo di battaglia, che sotto l'ombra di lui andaron facilmente a ricoverarsi scritti ed opere, che si volevano divulgare e accreditare con esito sicuro. Si attribuirono al santo particolarità biografiche che ne dovevano accrescere il prestigio, sia pure a scapito della serietà, e se ne ricercò e stabilì il luogo nativo con grande contesa, poichè *l'Oppidum* di Stridone era stato distrutto e dimenticato.

Sul luogo natale di S. Girolamo offre un largo contributo mons. Fr. Bulic (*Stridone luogo natale di S. Girolamo*, pagine 253-330), sciogliendo il vecchio dibattito circa l'ubicità di Stridone col sussidio di un monumento lapidario che fisserebbe Stridone in Bosnia, presso il triplice confine delle attuali provincie di Bosnia, Dalmazia e Croazia, nella località chiamata Grahovopolje. Ma l'interpretazione del monumento lapidario, che sorregge tutta questa costruzione, molto erudita in verità, non viene da tutti accettata, come è proposta da mons. Bulic (1): onde la contesa non accennerà a finire e darà ancora materia a discussione, a meno che la zappa, come si augura monsignor Bulic, - argomento di ultima istanza in tutte le questioni di questo genere, - non venga a togliere e a dissipare ogni ulteriore dubbio sulla ubicità di Stridone.

Tra gli episodi della vita di S. Girolamo è rammentato da tutti il drammatico sogno, da lui stesso narrato ad Eustochio nel 384, della visione del tribunale e del giudizio che gli fu rimproverato per il suo amore ai classici: " Ciceroniamus es, non Christianus ". P. De Labrolle (*Le songe de St. Jérôme*, p. 227-235) ricerca quale autorità e quale importanza abbia questa narrazione epistolare nella attività erudita del Santo, additandone le probabili fonti e le susseguenti derivazioni. All'episodio non pare doversi attribuire più importanza di quanto abbia fatto lo stesso san Girolamo, benchè non si possa determinare in qual misura egli si sia ispirato a consimili fatti anteriori. Non sembra dubbio, però, che lo scrupolo da lui sì abilmente drammatizzato, non sia stato per lui, come per tanti altri

(1) Cfr. l'articolo: *La patria e la famiglia di Girolamo* in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1697 (5 marzo 1921, p. 405-419.

letterati cristiani de' primi secoli, la causa di reali e dolorose angoscie morali. Sotto il velame dell'episodio è l'avvenire della cultura greco-latina, dapprima in seno del cristianesimo, e poi, nell'incivilimento europeo. La Chiesa, a un certo momento, è stata quasi l'unica arbitra di queste sorti. Se l'avesse decisamente rigettata, quella cultura sarebbe stata ineluttabilmente perduta ed il pensiero moderno non avrebbe potuto attingere, così largamente come ha fatto, e rinnovarsi, alle sorgenti antiche.

Per la tradizione geronimiana in Roma e nell'arte sono da ricordare lo scritto di mons. G. Biasiotti (*Le memorie di S. Girolamo in Santa Maria Maggiore di Roma*, p. 237-244) e lo studio di F. D'Achiardi (*Intorno a tre quadri della Pinacoteca Vaticana rappresentanti S. Girolamo*, p. 245-252). L'uno illustra le memorie di S. Girolamo in S. Maria Maggiore dove una veneranda tradizione, finora mai autorevolmente smentita, vuole che sulla fine del secolo XIII fossero trasferite le sacre reliquie del grande Dottore e collocate presso l'antichissimo santuario del Presepio: l'altro annota e rileva le particolarità artistiche di tre quadri, di Giovanni Santi, di Leonardo da Vinci e del Domenichino, che sono nella Pinacoteca Vaticana e che raffigurano S. Girolamo.

L'opera letteraria del Dalmata è multiforme e rivela un ingegno fervido e scintillante. Anche lo studio posto nelle versioni bibliche è tutto ravvivato da questo scintillìo, che caratterizza l'intera produzione geronimiana. Dom L. H. Cottineau, pr. O. S. B., membro della Commissione pontificia per la Revisione della Volgata, ha raccolto tutti gli elementi per disporre in ordine cronologico le revisioni o traduzioni bibliche, operate da S. Girolamo (*Chronologie des Versions bibliques de Saint-Jérôme*, p. 43-68). La maggiore attività di lui, in questa materia, si svolse nel quarto di secolo che corre tra il 382 e il 406.

Nè egli pose mano a sì gigantesco lavoro senza la necessaria preparazione o con criteri incerti, ma con serietà d'intenti e chiarezza di propositi, come dimostra contro alcuni critici acattolici il P. Leopoldo Fonck, S. I. (*De Hieronymo interprete eiusque versione quid censeant auctores recentiores*, pagine 69-87). Cionondimeno le versioni geronimiane hanno un

carattere tutto speciale, essendo dotate di una studiata eleganza, come annota il P. A. Condamin S. I. (*Un procédé littéraire de St. Jérôme dans sa traduction de la Bible*, p. 89-96), quale, del resto, era naturale in un uomo di raffinata cultura letteraria, familiare agli scritti degli autori classici, che possedeva in grado eminente la *copia verborum* raccomandata da Cicerone e da Quintiliano.

Nel lungo lavoro molte questioni si affacciavano alla mente di S. Girolamo e molti lo interpellavano in proposito per la grande autorità in cui era salito nell'estimazione generale. Perfino due Goti, Fritila e Sunnia, da lui chiamati *dilectissimi fratres*, che non potevano essere nè barbari, nè fedeli di comune cultura, ma eruditi, l'aveano consultato sopra questioni bibliche o, più esattamente, sopra questioni relative alla traduzione della Bibbia e, in particolare, dei Salmi. Una sola, delle lettere geronimiane, fa testimonianza della corrispondenza di questi Goti, ma I. Zeiller (*Saint Jérôme et les Goths*, p. 123-130) ne dimostra con validi argomenti l'importanza speciale e per i personaggi interessati e per l'argomento che fu occasione alla interpellanza.

S. Girolamo a causa della sua dimora presso Gerusalemme, e per ragione de' suoi studi biblici, fu osservatore acuto delle tradizioni della Palestina e ne lasciò chiara testimonianza ne' suoi scritti e perfino nell'epistolario. Perciò il P. F. M. Abel, O. P. (*Saint Jérôme et Jerusalem*, p. 131-155) rileva con diligente ricerca quale posizione questo spirito d'erudito e di critico avesse preso di fronte a Gerusalemme, quale valore egli accordasse al pellegrinaggio, quale fede prestasse all'autenticità dei Luoghi Santi ed infine, sino a qual punto spingesse lo studio topografico di quella città.

L'abate A. Amelli, O. S. B. (*Analecta Hieronymiana et Patristica*, p. 157-180), da provetto investigatore delle opere dei Padri, entra *in medias res* e porta un notevole contributo a tutta la tradizione degli scritti di S. Girolamo, fermandosi sopra una falsa lezione geronimiana nella nuova edizione di Vienna delle epistole (relativa al passo di S. Matteo, XXVII, 46); sopra il genuino commento sul salmo L (se sia veramente perduto, come pensa Germano Morin, o felicemente trovato dallo stesso Amelli; sopra le opere da trovarsi e segnalate negli

antichi cataloghi di manoscritti; sopra un commento della Cantica, promesso da S. Girolamo e citato dal ven. Beda), e raccogliendo da un florilegio patristico cassinese del secolo IX-X (codice cass. 384) alcuni brani inediti e rari di S. Girolamo e di altri Padri.

Giustamente l'Amelli osserva che un vasto campo resta ancora a coltivare nella letteratura patristica in generale e nella geronimiana in particolare. Donde la necessità che nuovi e volonterosi operai dedichino le loro forze intellettuali all'incremento del patrimonio sacro letterario, e che ciascuno vi porti il suo utile contributo, sia a scoprire nuove opere o anche solo frammenti di opere sconosciute, o tuttora nascoste, sia ad illustrare, correggere, completare e perfezionare quelle già conosciute, sia all'esame critico delle opere rimaste anonime, dubbie o spurie per la ricerca e l'assegnamento del loro vero e più probabile autore.

L'E.mo card. Nicolò Marini (*Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu penes orientalem ecclesiam testis et assertor*, p. 181-217), ha rivolto la mente e la la sua vasta cognizione nel campo della patristica orientale a mettere in rilievo l'opera di S. Girolamo, come assertrice del Primato de' Pontefici romani, presso la Chiesa d'Oriente. E l'opera sua fu, certamente, di una grande efficacia, sia per la parte che in Roma egli ebbe a fianco di papa Damaso, sia per la lunga dimora poi fatta in Palestina, a contatto e in lotta col mondo orientale.

Col nome di S. Girolamo è noto un martirologio della seconda metà del secolo V, studiato e pubblicato da G. B. De Rossi e da L. Duchesne. La putativa paternità geronimiana di questo martirologio è connessa a due pretese lettere, una di Cromazio vescovo di Aquileia e di Eliodoro vescovo di Altino a Girolamo, e l'altra di costui ai due vescovi. Mons. Duchesne (*Sur le martyrologe dit de St. Jérôme*, p. 219-226), riassume qui il risultato de' suoi lunghi studi su questa materia e traccia il disegno di una futura e più sicura ricostituzione dell'antico testo, preziosissimo benchè apocrifo, anzi *principium et fons* di tutta la letteratura martirologica.

Ad indagine comparativa ha messo mano mons. P. Batiffol (*Les sources de l'" Altercatio Luciferiani et Ortodoxi*

de St. Jérôme, p. 97-113), per rintracciare le fonti utilizzate da S. Girolamo nello stendere in Roma nel 382 il suo dialogo contro i Luciferiani. Si tratta del primo scritto geronimiano di indole polemica e l'indagine circa le sue fonti può indicare il metodo che fino da quel tempo S. Girolamo aveva adottato nella compilazione dei suoi scritti.

Invece l'ab. J. Schuster, O. S. B. considera nel suo insieme *L'influenza di S. Girolamo sui primordi della vita monastica in Roma* (p. 115-122). La vita monastica di quel tempo è tuttora poco nota. In Roma, case private ed edifizi basilicali accolsero, si può dire, i primi monaci. I pontefici favorirono il loro sviluppo. S. Girolamo diè loro, in una certa guisa, l'impronta dello studio. Col tempo, il culto dei martiri divenne una delle note più caratteristiche della vita monastica romana.

Ecco indicato rapidamente il contenuto della *Miscellanea Geronimiana*, ricordo imperituro delle solennità centenarie celebrate in Roma nel 1920. Lo studioso della età di S. Girolamo dovrà avere tra le mani questa importante raccolta di scritti per l'indirizzo, tracciato ad ulteriori indagini, nel campo della patristica e nel groviglio delle lotte che caratterizzano quel tempo e la gigantesca figura dell'indomito dalmata.

P. LUGANO, O. S. B.

Letteratura e Cronaca Letteraria

SERAFINI dott. ALBERTO, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia*. Note storiche su documenti inediti con 50 illustrazioni e 1 tavola. — Roma, MDCCCCXX, Unione Editrice, in 8° pp. 182.

Ha nome Musignano presentemente un vasto territorio — con fattoria, castello e chiesa, di proprietà del principe Don Carlo Torlonia, — che si estende tra Montalto, Grosseto e i monti di Canino, bagnato ed attraversato dalla Fiora e dal Timone. Anticamente costituiva il patrimonio della badia di San Mamiliano.

Il santo ha una sua speciale leggenda, fiorita in tutte le isole dell'arcipelago Toscano, con caratteri di storia semplice e primitiva. Quando i Vandali di Genserico nel 455 saccheggiarono Roma, estendendo l'opera loro distruggitrice anche nella Campania e al settentrione della città, cioè nell'Etruria meridionale, — la futura Tuscia longobarda — fra le parecchie migliaia di prigionieri, di ogni età e di ogni condizione, che insieme con l'imperatrice Eudossia e le sue due figliuole, furono tratti in catene nella Libia, vi era anche il santo sacerdote Mamiliano con tre suoi monaci Goboldeo, Eustochio, Infante. Sfuggito poi Mamiliano miracolosamente alla grave prigionia riparò definitivamente dopo lunga e laboriosa peregrinazione co' suoi compagni nell'isola di Montecristo, allora chiamata Monte Giove, e vi fondò intorno al 484 — quando San Benedetto era appena nato, — un primo monastero, ora completamente deserto e semidiruto, che dopo la morte del santo fondatore assunse il nome di Abbazia di San Mamiliano. Più tardi, sulla spiaggia dell'isola del Giglio, formò un secondo monastero a cui pare che propriamente appartenessero i tre monaci della leggenda.

Poco prima della sua morte, che un angelo gli aveva predetta prossima, Mamiliano si portò a venerare la tomba dell'apostolo San Pietro a Roma, ed è forse in questo ultimo periodo della sua vita che, tornato nella Tuscia, evangelizzò il popolo Sovanese. Rivide quindi ancora i buoni isolani del Giglio, a cui raccomandò il sepolcro dei suoi tre compagni, che eran morti durante la sua assenza. Ed egli, alla sua volta passò da questa vita il 15 settembre a Montecristo, e di là fu trasportato al Giglio per esservi tumulato, secondo il suo desiderio, presso i suoi tre compagni. Con l'aiuto di Dio gli isolani costruirono una chiesa sul tumulo di San Mamiliano e de' suoi compagni. Il culto del santo divenne poi abbastanza popolare nella Tuscia; tanto da trovarsi intitolate a lui chiese e monasteri diversi fino al secolo XIII, sia nella Toscana che nel Patrimonio di San Pietro. Ma è nella Tuscia longobarda che si trova una chiesa, forse la più antica a lui dedicata che i documenti ricordino.

Nel febbraio dell'809 un certo Faulo, chierico della chiesa di Tuscania, e insieme il fratello Autari, donavano per intero, all'insigne abbazia di Santa Maria di Farfa ogni loro ragione sulla chiesa di San Mamiliano, con tutti i possedimenti annessi costituiti da case, corti, campi, orti, prati, vigne, acque, nella località detta Mariliano nella Tuscia longobarda entro i confini della diocesi Tuscanense. La chiesa, oggetto della donazione, appartiene al secolo VIII; ma non è escluso che fosse più antica. Il luogo o fondo Mariliano può con sufficiente sicurezza ricercarsi entro i confini antichi della diocesi Tuscanense, nelle vicinanze della futura abbazia, dove si ebbero poi contestazioni giurisdizionali con la diocesi di Castro, e dove intorno al mille esisteva un abitato col nome di Musignano additato dalla tradizione secolare come il centro della antica badia di san Mamiliano.

Niuna traccia rimane ora della chiesa primitiva o della badia benedettina. Ma il dott. Alberto Serafini che alterna così proficuamente l'operosità dell'ufficio suo con l'indagine storica e la geniale interpretazione dell'arte, ne ha fatto rivivere l'edificio, con tutte le sue vicende burrascose e tranquille, mediante i laceri avanzi di documenti antichi diligentemente ricercati e sapientemente commentati.

VITALETTI GUIDO, *Un inventario di codici del sec. XII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana.* — Leo S. Olschki, editore, Firenze, 1920, in 8° gr. di pp. 170 con illustr.

— *Dante e l'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana* in *Il VI Centenario Dantesco,* di Ravenna, ann. V, 1918, pag. 8-16, con illustr.

— *Pier Damiani e Romualdo degli Onesti,* in *VI Centenario Dantesco,* di Ravenna, ann. VI, 1919, pag. 2-9, con illustrazioni.

I. — Il Monastero di S. Croce di Fonte Avellana è situato in una valle fra due altissimi monti, il Catria e il Corno, a 698 metri sul livello del mare, nel territorio del Comune della Serra S. Abbondio, in diocesi di Cagli e Pergola, ma anticamente in quella di Gubbio. Dista dalle città più vicine dieci miglia incirca e quattro dalla Serra, e non si mostra all'occhio del visitatore se non quando egli v'è giunto vicino, dopo aver fatto vie erte, tortuose e non senza pericoli. Si eleva ermo, bruno, immenso sulla sinistra costa dell'Appennino umbro-marchigiano, sotto le aspre roccie che si accendono col *livido color della petraia,* ai raggi del sole levante, tra foreste di faggi secolari e le fresche sorgenti del torrente Cesano.

Lo stesso Alighieri ne ha dato una descrizione stupendamente esatta, in due terzine del Paradiso (XXI, 106-III), che sembran cogliere *de visu* i caratteri più significativi del Catria e del cenobio:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto, che i troni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
  Disotto al quale è consacrato un ermo,
  Che suol essere disposto a sola latria.

Le ragioni che sembran appoggiare il probabile soggiorno di Dante a Fonte Avellana si riassumono: — 1) nella suggestiva descrizione dantesca: — 2) nella testimonianza del Boccaccio, affermante che il Poeta " con quelli della Faggiuola sui monti vicino a Urbino... onorato si stette ": — 3) nell'antichità del busto del Poeta e dell'iscrizione nella camera, ove avrebbe avuto ospitalità l'Alighieri, restaurata nel 1557 dal fiorentino

Filippo Ridolfi: — 4) nelle testimonianze di scrittori dei secoti XVI e XVII.

Il prof. Guido Vitaletti, che ha ripreso a trattare a fondo l'argomento col sussidio di nuovi e suggestivi elementi, nota giustamente che verso la fine del secolo XIV alcune città nei dintorni del Catria (e tra queste anche Urbino) che salirono a splendore e fama nei secoli successivi erano ancora oscure borgate che non avrebbero potuto allettare, salvo speciali ragioni, l'Alighieri con un rigoglio d'arte e di vita. Il Poeta se veramente fu ospite di Bosone, poteva senza sforzo alcuno recarsi all'Avellana da Gubbio, donde dista pochi chilometri. Che preferisse rifugiarsi in questo cenobio piuttosto che nel castello di qualche signorotto, è probabile per le ragioni seguenti.

La tragicità dei tempi e i caratteri peculiari dell'esilio di Dante, dovevano rendergli più accetta l'ospitalità di monaci che non quella di uomini di parte che potevano essere infidi.

Il fascino esercitato sulla mente e sul cuore del Poeta da questo vivido focolare di civiltà, cui conferiva nuova bellezza la figura di Pier Damiani, il grande santo che mosse guerra alla corruzione generale e che nelle solitudini del chiostro elaborò i suoi scritti più pugnaci (il canto XXI del Paradiso è tutto un inno al fiero riformatore, e dalle infiammate terzine come per incantamento balza alla fantasia tutta una visione di luoghi, di fatti, di idee che al Ravennate si riferiscono).

Una conoscenza più viva e diretta della vita e dell'opera di Pier Damiani, perchè intorno a lui fluttuavano malsicure notizie, tantochè il Petrarca ansioso di verità, più tardi ne fece vivaci ricerche presso i monaci dell'Avellana, i quali si affrettarono a fornire quanto venne loro richiesto.

Aggiunge il Vitaletti che, per quanto smussate, non tutte le ragioni in favore del rifugio di Dante, vacillano: restano sempre la descrizione del Paradiso, la testimonianza del Boccaccio, l'inesplicabile ingombro di un'ala del muro del *cubiculum* del Poeta attraverso il bel corridoio quattrocentesco dell'Avellana, la lapide del 1557, gli scrittori del secolo XVI. Inoltre, conviene osservare che davanti ad una tradizione più volte secolare, se non vi sono documenti che recisamente la smentiscono, non si può nè si deve sorridere o tenere in nessun conto uomini e cose: forse è assai meglio ad essa cautamente

attenersi che lasciarsi prendere nell'intrigo di argomentazioni esteriori o nella schermaglia di una sterile logomachia.

Egli però ha tentato una nuova serie di argomentazioni. A Fonte Avellana non poteva mancare, fin dai tempi remoti, una vera e propria biblioteca, che divenne ricchissima quando più tardi, col Bessarione il Perotti ed altri molti, il monastero divenne un vero centro umanistico, la cui importanza non è stata ancora sufficientemente lumeggiata. Le sue prime origini risalivano a Pier Damiani, il quale avea raccolto un notevole gruppo di codici: il Vecchio ed il Nuovo Testamento, il Passionale dei Martiri, le Omelie dei Santi Padri, i Commenti che alla S. Scrittura apposero i santi Gregorio, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Prospero e Beda. Più, quelli ancora di Remigio, Amalario, Aimone e Pascasio Radberto. Unendo la cultura dell'anima allo studio, il Damiani, voleva che si avessero per le mani tutti i volumi, ma sopratutto i libri Santi, corretti di sua mano, con la maggiore esattezza possibile, quantunque egli avesse la coscienza di non esservi completamente riuscito; raccomandava inoltre di conservarli col più grande rispetto e specialmente che si evitasse di porre le dita sulle lettere e si avesse cura di non avvicinare troppo il fuoco o il fumo ai manoscritti. Molti codici furono così corretti e commentati dal Ravennate, e più tardi il suo discepolo Giovanni da Lodi, che tenne il governo del monastero dal 1082 al 1085, trascrisse numerose opere, e il suo stile elegante e molto al di sopra della media di quello de' suoi contemporanei gli valse il titolo di *grammatico*. Il suo esempio fu certo seguito da altri, perchè il lavoro manuale era stato reso obbligatorio dallo stesso Pier Damiani, il quale aveva una volta inviato in dono al Papa alcuni cucchiai di legno, da lui medesimo intagliati.

Pubblicati gli antichi inventari dei codici Avellanensi, il Vitaletti s'è studiato di rintracciarli e di identificarli. Lavoro arduo e non ancora compiuto a perfezione, ma che egli condurrà certamente a buon fine con risultati di sicuro valore.

In questa fiduciosa attesa, possiamo fin d'ora aggiungere agli argomenti antichi le seguenti considerazioni.

Fonte Avellana non era uno dei cento conventi sperduti nell'Appennino, come molti che ne hanno parlato possono ancora credere, ma, ai tempi di Dante, un'abbazia tra le più glo-

riose e ricche d'Italia, da cui dipendevano chiese e monasteri, da Pomposa a S. Nicolò del Corno negli Abruzzi, dalla Toscana alle Marche, dall'Umbria al Lazio. Sulla sua importanza e sulle sue irradiazioni economiche e culturali è superfluo insistere.

Fonte Avellana fu uno dei più vividi focolari della tradizione imperiale in Italia: il *ghibellin fuggiasco* vi avrebbe trovato conforto e sicurezza assoluti.

Fonte Avellana, come Dante ben sapeva, poteva permettergli la visione diretta e completa di tutti i documenti che preludiavano e commentavano la lotta tra Chiesa e Impero. Con la " collectio avellana „ tutti i rescritti, i diplomi, i carteggi, fino all'anno 552; con un secondo codice, conservato ai tempi di Dante all'Avellana e più tardi passato alla Vaticana, quelli fino a tutto il secolo X; con le lettere del Damiani, uno dei più palpitanti commenti alla vita del secolo XI.

Fonte Avellana, infine, poteva offrire a Dante, oltre le notizie su Pier Damiani, che invano avrebbe cercato altrove, l'esame delle *Opere complete* del Ravennate. Nella terza cantica è innegabile un più vivido e confidente contatto con lo spirito e gli scritti damiani.

Cosicchè, mettendo in relazione queste considerazioni con gli argomenti tradizionali, chi non vorrà attendere la risoluzione del problema dal " documento originale „, se non sarà animato dalla bizzarra mania della mula di Galeazzo Florimonte che faceva nascere i sassi per inciamparvi, converrà facilmente che la questione dantesca del rifugio di Fonte Avellana è notevolmente rischiarata, per non dire definitivamente risolta.

II. — L'articolo pubblicato sul periodico *Il VI Centenario Dantesco* di Ravenna, contiene alcune pagine dello scritto antecedente, che ne raccolgono in poco la sostanza e le conclusioni.

III. — Su *Pier Damiani* e *Romualdo degli Onesti* il Vitaletti traccia alcune pagine, mettendo in rilievo le due generose figure di questi asceti e la grandezza che essi assunsero dinnanzi alla mente di Dante (*Par.*, XXI).

BOCCACCIO GIOVANNI, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante,* a cura di DOMENICO GUERRI. (*Scrittori d'Italia,* 84, 85, 86). — Bari, Gius. Laterza e Figli, 1918, in 8°, voll. 3, di pp. 272, 288, 304.

In questa edizione sono raccolti, per la prima volta, in un sol corpo tutti gli scritti che il Boccaccio compose intorno alle vicende e alle opere di Dante Alighieri. E l'edizione è stata curata con ogni diligenza.

La *Vita di Dante* (I, 3-64) è stata riveduta sul cod. 104, 6 della Biblioteca capitolare di Toledo, giudicato di mano del Boccaccio: onde molte lezioni risultano più chiare e persuasive. Il testo del *Secondo compendio* della vita di Dante (I, 66-100) fu riveduto sul cod. L. V. 176 della Biblioteca Chigiana, giudicato anch'esso di mano del Boccaccio, ma più recente di quello Toletano.

È noto che il *Comento* boccaccesco alla Divina Commedia si estende ai primi diciasette canti dell'Inferno (I, 111-266; II, 3-284; III, 3-232). Il Guerri ne ha riveduto il testo sui quattro codici fiorentini Magliabechiani II. IV. 58; II, I. 51; VII. 1050, e Riccardiano 1053, tutti del principio del secolo decimoquinto. In questa revisione il solerte editore ha speso le maggiori cure: le edizioni antecedenti erano troppo scorrette; la presente ha un testo integrato, ma sgombro del proemio e liberato da intromissioni e sovrapposizioni, che ripiglia parte del decoro che dovette avere, dettato da tanto maestro; molti ragionamenti riannodano le file spezzate; l'eloquenza fluisce con meno sbalzi ed intoppi; il pensiero e la cultura dell'opera si risollevano alla altezza del nome ch'essa porta.

Seguono gli *Argomenti in terza rima* e le *Rubriche in prosa* alla Divina Commedia: i primi si leggono autografi nel codice Toletano, nel Chigiano L. VI. 513 e nel Riccardiano 1035; le altre, pure autografe, sono nel codice Chigiano L. VI. 213, dove si vedono distribuite in testa ai singoli canti, copiati dal Boccaccio con grande accuratezza.

Il *Comento* comprende tutto quello che ci è rimasto della contrastata eredità delle lezioni fatte dal Boccaccio in Santo Stefano di Badìa, l'attuale cappella Pandolfini della Badìa Fiorentina, per il compenso annuo di cento fiorini d'oro. Egli incominciò le lezioni il 23 ottobre 1373: nel 1381 sembra gli suc-

cedesse messer Antonio Piovano; nel 1391 messer Filippo Villani fino al 1404, e nel 1412 Giovanni Malpaghini di Ravenna.

L'attuale edizione è fornita di un accurato ed utilissimo Indice dei Nomi.

SCARPINI D. MODESTO, Oliv. O. S. B., *A che ora Dante salì al Cielo?* — Firenze, 1920, in 8° pp. 28.

Il lettore non si adombri del titolo.

Nei versi 43-48 del primo canto del Paradiso è indicata poeticamente l'ora e, secondo l'opinione più comune, anche la stagione della salita di Dante e di Beatrice al Cielo della luna. Ma, se i commentatori e gl'interpreti del Poema sono tutti concordi e certi nel ritenere il viaggio dantesco avvenuto intorno all'equinozio di primavera, perchè anche infuori di questo passo non difettano indizi storici ed astronomici che sono all'uopo chiari e decisivi, tale certezza e concordia vien meno quando essi vogliono determinare in quale ora del giorno il viaggio stesso divenne volo, dirigendosi dal Paradiso terrestre su per i campi del cielo.

Il P. Scarpini, per interpretare le due difficilissime terzine e coglierne il vero senso, premette un breve esame dei versi 37-42, che immediatamente precedono; e dice che ivi non si può alludere alla stagione primaverile, perchè ciò importerebbe mutazione di stagione nel paradiso terrestre contro la chiara affermazione di Dante; ma che si deve alludere invece a un clima tutto speciale di quel luogo e sconosciuto a noi. Poi, venendo alla spiegazione delle due terzine, sostiene che in esse si parla di un solo emisfero, cioè del suolo australe, e dal modo onde questo è illuminato, e dal movimento che fa Beatrice per rivolgersi al sole, deduce che l'ora della salita si deve riferire alle tre pomeridiane equinoziali. Ma ciò a una condizione: purchè cioè si ammetta che Dante e Beatrice in quel momento erano rivolti a settentrione anzichè a levante, come si crede comunemente. Onde l'autore si adopera soprattutto a spiegare il muoversi della mistica processione dal fiume Lete, e il suo percorso fino alla *pianta dispogliata*, riferito nei vv. 16-42 del canto XXXII del *Purgatorio;* e dal contesto dichiara che la direzione presa allora e mantenuta fino alla salita al cielo dovette essere quella di settentrione, mentre fa vedere gl'innumerevoli inconvenienti

a cui darebbe luogo la direzione di levante. Trova infine conveniente alla salita al cielo l'ora terza pomeridiana, perchè se al dir dell'Angelico (*Summa Theol. I;* 102; 1.) il paradiso terrestre non si può conoscere per altro mezzo che per la rivelazione della Scrittura, anche Dante doveva convenientemente partirne in quell'ora in cui ne fu cacciato Adamo, e da esso volare al cielo in quell'ora in cui Cristo riaperse il Paradiso vero; al qual proposito egli spiega i vv. 139-142 del canto XXVI del *Paradiso*, il cap. 23° del IV trattato del *Convivio*.

Il P. Modesto Scarpini che attende a lavoro di maggior lena sul " sistema religioso e politico di Dante nella Divina Commedia ", nel saggio annunziato, rivela attitudini singolari di acuto indagatore del pensiero dantesco e mostra peculiare padronanza della vasta letteratura venuta accumulandosi da secoli intorno alla Commedia. Scegliere e coordinare, per ricostruire in limpida sintesi quello che fu, in realtà il pensiero dominante la mente dell'Alighieri in ordine a religione e a politica, non è impresa da prendersi a gabbo, ma il P. Scarpini supererà l'ardua prova: e noi attendiamo con fiducia il suo studio maggiore.

CRONACA DELL'ORDINE (*)

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. abate Don Lorenzo Zeller, abate di Seckau nella Stiria (2 gennaio).

P. D. Mauro Kaufman, superiore del monastero di Sion (6 gennaio).

P. D. Andrea Benvio Zimmermann, Pro-rettore del Pontificio Collegio Greco (8 gennaio).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (8 gennaio).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segretario della Congregazione dei Religiosi (9 gennaio).

Sua Eminenza il sig. Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario e Archivista di S. R. C. (14 gennaio).

P. D. Andrea Benvio Zimmermann, Pro-rettore del Collegio Greco coi superiori e gli alunni (11 gennaio).

P. ab. D. Albano Schachleiter, ab. di Emaus in Praga (22 gennaio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, Segr. della Commissione pont. per gli Studi Biblici (14 gennaio).

P. ab. D. Gregorio Diamare, ab. Ordinario di Montecassino (28 genn.).

P. ab. D. Colombano Cartoni, ab. di S. Giuliano d'Albaro in Genova (29 gennaio).

P. D. Giovanni Battista Mottini, Procuratore gen. dei Certosini (29 genn.).

P. ab. D. Benedetto Gariador, ab. gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (16 febbraio).

P. ab. D. Vincenzo Barbarossa, ab. generale dei Monaci Camaldolesi (25 febbraio).

P. ab. D. Teodoro Néve, ab. di Sant'Andrea presso Bruges nel Belgio (25 febbraio).

P. ab. D. Celestino Colombo, abate di Lendinara (26 febbraio).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della Congr. dei Religiosi (6 marzo).

P. ab. D. Cassiano Haid, abate generale de' Cisterciensi (11 marzo).

P. ab. D. Benedetto Gariador, abate gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (14 marzo).

(*) La *Cronaca* andrà gradatamente notando, sia pure in modo sommario, anche i fatti più rilevanti, degli ultimi cinque anni.

P. ab. D. Romano Satolli, Procuratore gen. de' Silvestrini col P. Don Gregorio Albertini, parroco di S. M. del Carmine in via Portuense (14 marzo).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, abate Ordinario di S. Paolo fuori le mura (16 marzo).

P. D. Placido de Meester, Procuratore generale della Congregazione Benedettina Belga (16 marzo).

P. ab. D. Placido M. Nicolini, ab. Ordinario della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (19 marzo).

P. ab. D. Benedetto Pierami, ab. di S.a Prassede e Procuratore generale de' Vallombrosani (22 marzo).

P. ab. D. Leone Echrhard, abate dei Trappisti delle Tre Fontane presso Roma (6 aprile).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (9 aprile)

P. ab. D. Mauro Serafini, Segretario della S. Congregazione dei Religiosi (10 aprile)

S. E. mons. Carlo Gregorio Grasso, arcivescovo di Salerno (15 aprile).

P. ab. D. Colombano Cartoni, ab. di S. Giuliano d'Albaro in Genova (18 aprile).

P. D. Eugenio Fusciardi Priore di Casamari (30 aprile).

Il lavoro per la Revisione della Volgata. — Il grandioso lavoro per la revisione del testo biblico della Volgata, come è ben noto, è stato dalla S. Sede affidato ad una speciale Commissione di benedettini, appartenenti a varie Congregazioni di diverse nazionalità, sotto la Presidenza dell'E.mo Cardinale Aidano Gasquet O. S. B., Archivista e Bibliotecario di S. R. C. Questa Commissione pontificia che nei primi anni risiedeva presso il Collegio di S. Anselmo sull'Aventino, ora già da diversi anni trovasi stanziata nel Palazzo di S. Calisto in Trastevere.

Il suo primo lavoro è stato di raccogliere il materiale necessario, fotografando e collazionando i Codici principali di diverse regioni, cioè i più autorevoli rappresentanti del testo biblico della Volgata. Quindi tutte le migliaia di lezioni varianti furono diligentemente raccolte a fianco della edizione Clementina, espressamente ristampata con largo margine, da formare un discreto numero di Volumi (cfr. *Riv. Stor. Bened.*, II, 1907, p. 455-6; III, 1908, p. 444-7; IV, 1909, p. 541-550; V, 1910, p. 195-212). Queste collezioni furono quindi sottoposte ad una nuova revisione sui rispettivi Codici, per essere poi trascritte in grandi Volumi, distinti in altrettante colonne, quanti sono i Codici collazionati.

A questo minuzioso lavoro di grande pazienza ed esattezza teneva dietro il lavoro critico di selezione di determinate lezioni caratteristiche destinate a raggruppare i Codici secondo le loro diverse famiglie, allo scopo di rintracciare e determinare quali sieno i più vicini e più sicuri rappresentanti dell'archetipo geronimiano. Lavoro questo di somma difficoltà e di delicatezza estrema, riserbato a pochi eletti ingegni, dotati di una lunga esperienza in cotali studî e di acume critico non comune. Orbene, questo immenso lavoro, nonostante i gravi ostacoli che lo ritardarono durante il quinquennio della guerra mondiale, sia col sottrarre parecchi membri della

Commissione, sia coll'intercettarne le necessarie comunicazioni, può dirsi ormai giunto a buon porto, tanto da farci sperare non lontano il giorno in cui ci sarà dato di vederne alla luce qualche primizia, prima che sieno dileguati gli ultimi crepuscoli del memorando XV Centenario di S. Gerolamo.

Ci questo ci pare di poter legittimamente dedurre e raccogliere da un fatto recente rimasto sempre nella penombra, e passato finora quasi del tutto inosservato, mentre ci sembra abbastanza significativo. Il fatto al quale alludiamo è la particolare Udienza che il S. Padre degnavasi accordare ai membri della Commissione per la Volgata residenti in Roma il 5 Febbraio di quest'anno. Essi erano: il Rev.mo P. Ab. Amelli, *Vice Presidente*, il Rev.mo P. Ab. Janssens, D. Enrico Quentin, D. Gio. Chapman, D. Donaziano De Bruyne, D. Enrico Cottineau, *consultori*, D. Adriano Weld-Blundell, D. Placido de Meester, D. Pietro Blanchard, D. Andrea Cabassut, *collaboratori*. Dopo la presentazione fatta dall'E.mo Cardinale Presidente, la Commissione esprimeva la sua profonda riconoscenza al Supremo Gerarca, per i tratti di singolare benevolenza e di speciale interessamento per il lavoro della Volgata, onde volle glorificarne l'autore, nella memoranda Enciclica gerolimiana, in faccia al mondo cattolico. Epperò in ossequio al vivo desiderio in essa espresso, la Commissione era ben lieta di poter umiliare a Sua Santità, il primo foglio stampato quale saggio del I° Volume della edizione critica della Volgata, che sta preparando, e che spera condurre a termine nel corrente anno, e ne implorava l'apostolica benedizione. — Allora il S. Padre prendendo nelle sue auguste mani quel foglio di saggio, ed esaminatolo, ne richiedeva le necessarie spiegazioni, sia quanto al procedimento o metodo seguito, sia quanto al risultato ottenutone.

Il testo Biblico vi è riprodotto in due colonne, distinto *per cola et commata*. Nell'apparato critico sottoposto si danno i fondamenti delle lezioni preferite e gli elementi della storia del testo. I manoscritti adoperati e rappresentati da varie sigle sono circa quaranta e le loro date vanno dal VII al XIV secolo, e non mancano inoltre le testimonianze delle principali edizioni precedenti la Clementina.

Sua Santità ebbe parole di lode per l'arduo lavoro finora compiuto con diligenza e pazienza veramente benedettina e si compiacque assai del saggio felicemente riuscito e incoraggiò a proseguire alacremente nell'intrapreso monumentale lavoro di tanta utilità alla Chiesa Universale. Ammirò pure due grossi volumi degli *Extra-Biblica* presentatigli, contenenti il *Corpus* delle Prefazioni e dei Capitoli o Sommari Biblici. E dopo essersi intrattenuto affabilmente con tutti e dimostrata all'Eminentissimo Presidente, Cardinale Gasquet, la sua sovrana compiacenza e soddisfazione, accordava a tutti la sua paterna Apostolica Benedizione.

I Monaci Olivetani nel Brasile. — Il 12 gennaio 1921, sul piroscafo " Principe di Udine " salpava da Genova una Missione di monaci olivetani, guidati dall'ab. D. Luigi M. Perego e diretta al Brasile. Il gruppo missionario alla fine dello stesso mese giungeva nella città di Ribeirao Preto, nello Stato di S. Paolo, accolto con singolare benevolenza dal vescovo della città, S. E. mons. Alberto Giuseppe Gonçalves. Colà fin dal 1919 l'Ab. Perego, dopo

una diligente ispezione a vari luoghi, aveva fermato il piede, ponendosi a disposizione del Vescovo, il quale gli affidò tosto la chiesa e casa di S. Antonio (Avenida Saldanha Marinho). Onde, nel gennaio del 1920, era stato raggiunto da due monaci sacerdoti, che ponevano mano all'opera.

Ora la Missione olivetana che ufficia il Santuario di Sant'Antonio, si propone di costruire un Orfanotrofio ed un Ospedale a beneficio dei molti italiani che sono in quella città.

I Monaci olivetani hanno la cura spirituale anche di una plaga interna della regione, ove lavorano la terra molti emigrati italiani, specialmente del Veneto. Essi pubblicano un periodico mensile popolare religioso, in italiano e in portoghese, intitolato " *Bollettino Mensile di S. Antonio* ".

Della loro opera daremo un cenno più particolareggiato nei prossimi fascicoli.

Rinascita. — Gli studi in generale, hanno subìto una dolorosa interruzione. Le cause sono note a tutti: la guerra travolse tutte le opere che sono frutto di pace. E gli studi vivono principalmente nel mondo e nell'uomo ove la pace regna sovrana.

Turbata la pace, gli uomini che attendevano agli studi, anche quelli nascosti nel chiostro e protetti dalla lorica della fede, dovettero piegarsi alle nuove esigenze imposte dalla dura necessità e abbandonare la studiosa solitudine per indossare veste da fante e attendere ad opere di milizia terrena.

Ma ora che stentatamente il mondo viene incamminandosi verso le vie della pace, i primi che, coll'abito antebellico hanno ripreso o vengono riprendendo le primitive abitudini dello studio, sono precisamente i religiosi ed i monaci.

In Roma, il Collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino, che dà ai figli di San Benedetto la " forma mentis ", e li abilita nelle discipline filosofiche, teologiche e giuridiche, fu riaperto nel novembre 1919 ed ha ripreso con buon numero di alunni di varie nazionalità, le sue scuole e non mancherà di esercitare un potente influsso nella vitalità dell'idea benedettina.

I nomi del Mabillon e del Montfaucon, di don Pitra (poi Cardinale di S. R. C.), richiamano alla mente gli studi di indole storica e liturgica. Ed in questo campo molti uomini, anche oggi, si fanno onore e tengono alta la tradizione benedettina della indagine scientifica nella patristica e nella storia della Chiesa. La revisione ed emendazione della " Volgata " è affidata all'attiva sagacia del Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario ed Archivista di S. R. C., il quale si è associato l'opera continua di uomini notissimi; onde nel palazzo di S. Callisto in Trastevere è un vero " scriptorium ", indubbiamente superiore a quelli di Vivarium, istituito da Cassiodoro, di Bobbio e di altri centri, meritamente celebrati nelle età passate.

Nel campo della liturgia e dell'archeologia i benedettini vengono predisponendo la ripresa delle pubblicazioni, interrotte o ritardate, delle loro opere. Il noto *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* (Paris, Letouzey et Ané) continuerà ad arricchirsi di nuovi fascicoli, segnatamente

per opera dell'ab. Cabrol e di D. H. Leclercq della badia di Farnborourgh (Inghilterra). La *Revue du Chant Grégorien,* diretta dal P. L. David ha ripreso la sua vita fino dalla metà del 1919, e la *Paléographie musicale* continua sotto la sapiente direzione di don Mocquereau di Solesmes.

Nell'abbazia di Ligugé — rifugiatasi a Chevetogne nel Belgio — ha ripreso vita la *Revue Mabillon* fondata dal P. D. J. M. Besse, col n. 38 (agosto 1914-dicembre 1919). Il 26 luglio 1920 passava all'altra vita il suo fondatore nell'età di cinquantanove anni; ma il periodico prosegue nella sua onorata vitalità.

Anche la *Revue Bénédictine* dell'abbazia di Maredsous, superate le prime difficoltà, è risorta col fasc. dell'ottobre 1914-1919. È entrata ormai nel suo trentatreesimo anno di vita, co' migliori propositi di continuare lungamente; e ne danno affidamento i valenti confratelli che la sorreggono coll'opera del loro ingegno.

L'abbazia di S. Pietro di Salzburg non ha tardato a riprendere la pubblicazione degli *Studien und Mitteilungen zur Geschichte der Benediktinerordens und seiner Zweige,* che è redatta dal P. Giuseppe Strasser sotto l'alta direzione dell'abate Willibaldo Hauthaler e dei PP. Gregorio Reitlechner e Biagio Huemer. E la pubblicazione viene a colmare rapidamente la forzata lacuna della guerra, con fascicoli che ci daranno complete anche le annate dal 1915 al 1919.

Così pure avviene del *Cistercienser-Chronik,* diretto dal P. Gregorio Müller dell'abbazia cisterciense di Mehrerau presso Bregenz (Austria). Nel periodico non appare interruzione alcuna.

Nella loro rinascita i periodici, promotori della liturgia, hanno potuto orientarsi meglio e determinare con maggior precisione l'indole propria. Così dall'abbazia di S. Andrea presso Bruges parte la pubblicazione popolare del *Bulletin paroissial liturgique*, e dall'abbazia di Mont-César a Louvain hanno ripreso ad uscire le *Questions liturgiques et paroissiales;* l'uno destinato al popolo e l'altra riservata al Clero: mentre da Maredsous ci giunge la *Revue liturgique et monastique,* di carattere più generale e con accentuazione ascetica. Con questi periodici gareggia in Italia, per comprensione e serietà la *Rivista Liturgica,* della badia di Praglia, sempre vitale.

In Italia, nella patria di S. Benedetto, oltre il maggior periodico, la " *Rivista Storica Benedettina* " fioriscono alcuni periodici minori, come il " *Sacro Speco di S. Benedetto* " di Subiaco, il " *Faggio Vallombrosano* " di Firenze, " *Il Santuario di Montevergine* " (mensile illustrato), il " *Maria Pia* " del Santuario di Finalpia (Genova) e qualche altro.

Degli altri periodici sarà fatta menzione in uno dei prossimi fascicoli.

Le " Conferenze Spirituali " dell'ab. Marmion. — Sono raccolte in due volumi; sotto il titolo: *Le Christ vie de l'Ame* (Desclée, 1919, in-12, pp. XVI-628) e *Le Christ dans ses mystères* (Maredsous, in-12, pp. XII-612).

Il primo è già alla sua settima edizione; il secondo alla terza; il che è segno della loro riconosciuta utilità. Il card. Mercier, nella prefazione, ne mette in rilievo il sostanziale valore ascetico, e il S. Padre Benedetto XV, con lettera del 10 ottobre 1919, ha significato al pio abate D. Columba

Marmion, il suo alto compiacimento con queste parole: " Binos tuos illos libros, quos nobis perhumaniter obtuleras, quorum alter *Le Christ vie de l'Ame*, alter *Le Christ dans ses Mystères* inscribitur, cum his proximis diebus, quantum per occupationes licuit, volveremus, facile cognovimus jure sane ac merito eos laudari, utpote ad excitandam alendamque in animis divinae caritatis flammam valde accomodatos. Etsi enim non hic omnia exponuntur quae in tuis ad sodales sermonibus de Jesu Christo, omnis sanctitatis et exemplari et effectore, explicaveris, his tamen eorum tamquam commentariis idonee foveri studium videtur Eius imitandi de ipsoque vivendi " qui factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio et redemptio ". Optimum igitur consilium fuit haec in lucem dari volumina, unde non modo sodales tui sed multo plures ad omnem virtutem proficerent: lateque jam, ut audimus, vel laicorum manibus, versantur. Itaque cum gratias tibi agimus, tum etiam gratulamur ".

A questi due volumi l'ab. Marmion ne farà seguire un terzo col titolo: *Le Christ idéal du moine*, contenente le conferenze spirituali sulla vita religiosa e monastica. Di questi volumi la " *Rivista Storica Benedettina* " si occuperà ampiamente. Intanto li raccomanda a tutti i lettori come l'opera più acconcia a ravvivare efficacemente lo spirito della vita cristiana secondo le linee magistrali della pietà tradizionale della Chiesa, e si augura che, tradotti nelle varie lingue, si diffondino ovunque e rechino dappertutto frutti abbondanti di opere salutari.

Per l'abate Ambrogio Amelli. – Il 20 settembre 1870, nel Duomo di Milano, veniva ordinato sacerdote D. Guerrino Amelli, nell'ancor verde età di ventidue anni e mezzo. Egli era nato a Milano da Francesco e Angela Rossi, il 18 marzo 1848, era stato battezzato col nome di Guerrino nella parrocchia di S. Gottardo a Porta Ticinese, e si era poi distinto negli studi letterari al Seminario di S. Pietro Martire (presso Barlassina), in quelli filosofici sotto Agostino Riboldi (poi Vescovo di Pavia, indi di Ravenna e Cardinale) nel seminario di Monza, e negli studi di teologia compiuti nel 1866-70 nel seminario arcivescovile di Milano.

Da quel giorno l'Amelli dedicò tutte le sue forze agli studi più svariati pel servizio divino. E cinquant'anni sono per un mortale un *grande aevi spatium*. Gli stessi giornali quotidiani, nel settembre scorso, l'hanno ricordato, e il S. Padre Benedetto XV con una lusinghiera lettera dell'11 settembre gli ha inviato una speciale benedizione apostolica e gli ha tributato giusta e meritata lode per aver consacrato tutta l'attività della sua vita nella riforma del canto e della musica e nello studio profondo delle divine Scritture e dei Santi Padri.

Il cinquantennio di sacerdozio dell'abate Amelli, - nel 1885 divenuto monaco di Montecassino, - vice presidente della Commissione pontificia per la Revisione della Volgata dal 1916, venne festeggiato nella Badia di Montecassino il 20 settembre e l'8 dicembre 1920.

Lo stesso E.mo Card. Aidano Gasquet, presidente della Commissione, che ha sede nel palazzo callistiano in piazza S. M. in Trastevere, ed onore dell'Ordine Benedettino, ha voluto dare maggior lustro alla fausta ricor-

renza, recandosi a Montecassino e assistendo, con tutta la magnificenza del rito, alla messa giubilare (1).

Al venerato abate sian di conforto le preghiere dei confratelli, affinchè il Signore, come gli ha augurato il Santo Padre Benedetto XV, " annos etiam multos, meritorum similiter plenos, benigne addat ".

Per l'occasione i monaci di Montecassino hanno pubblicato una " Miscellanea Amelli ", con Scritti vari di Letteratura Ecclesiastica (Badia di Montecassino, 1920, in-8 gr. di pp. 120).

Le settimane liturgiche alla Badia di Cava. – Dal 27 settembre al 17 ottobre 1920 nella Badia della SS. Trinità di Cava, si è svolto un corso bene ordinato di 3 settimane liturgiche.

Queste settimane di istruzione liturgica furono istituite dal nuovo abate ed Ordinario di Cava, D. Placido Nicolini, in omaggio ad un voto ripetutamente formulato dai Vescovi della Regione Salernitano-Lucana e strenuamente caldeggiato da S. E. Mons. Grasso, Arcivescovo di Salerno, a vantaggio del Clero della Regione.

Vi sono intervenuti una trentina di sacerdoti, quasi tutti giovani, animati dal più vivo interesse per le lezioni liturgiche, che si propongono di promuovere nel Clero lo studio teorico-pratico della S. Liturgia, come scienza, come arte, come pratica di ministero, e sopratutto come fonte primaria di vita soprannaturale. Ora se si riflette agli angosciosi problemi economici tra cui il Clero si dibatte, alla paurosa incertezza del domani, riesce certo commovente vedere una schiera di sacerdoti che volontariamente si mettono allo studio di severe discipline con l'unica brama di meglio comprendere le funzioni specifiche della propria vocazione, senz'altro compenso che la gioia di rendersi più atti a disimpegnarle con fede e dignità.

Le giornate del corso liturgico includevano nel loro orario quattro lezioni, oltre l'assistenza alla Messa conventuale, alla lettura spirituale, alla recita del Mattutino e del S. Rosario in comune.

La prova è riuscita egregiamente, benchè si tratti del primo esperimento che si fa in Italia, per ravvivare lo spirito liturgico del Clero. Anima del corso è stato il P. Abate Ordinario della Badia di Cava, il quale diede principio alle lezioni con una limpida e fervida prolusione, e ne seguì lo svolgimento con provvida cura. Ma il più ambito premio fu la benedizione del S. Padre Benedetto XV, inviata con espressioni felicissime a tutti i convenuti.

Ecco il prospetto delle materie svolte nelle 3 settimane:

I. – *S. Liturgia.*

1.ª Scuola; insegnante Rev.mo *D. Ildefonso Schuster,* Abate di S. Paolo in Roma. – Argomento delle lezioni: Introduzione generale allo studio della S. Liturgia. Fonti romane, gallicane, mozarabiche, orientali. Genesi storica e commento ascetico del Canone romano. Il divino Ufficio e la pietà liturgica.

(1) Cfr. L'*Osservatore Romano,* del 23 settembre e dell'8 dicembre 1920.

2.ª Scuola; insegnante *P. D. Faustino Ledonne O. S. B.* – Argomento delle lezioni: L'iniziazione cristiana nell'antichità. Il Sacramento del Battesimo nel Rituale Romano (commento storico-ascetico).

3.ª Scuola; Insegnante *P. D. Fausto M.ª Mezza O. S. B.* – Argomento delle lezioni: Le origini della Messa romana. La Messa romana giusta l'Ordo Romanus. Il commento storico-ascetico del Messale romano (dall'*Introito* al *Gloria in excelsis*).

II. – *Diritto Canonico.*

Insegnante Mons. *Luigi Lavitrano*, Vescovo di Cava e Sarno. – Studio storico-giuridico sul beneficio parrocchiale.

III. – *Teologia Pastorale.*

Insegnante Mons. *Fortunato M. Farina*, Vescovo di Troia. – Argomento delle lezioni: La pietà sacerdotale. Il Sacramento della Penitenza. Come deve riceversi dal Sacerdote; come amministrarsi. Le opere di formazione ascetica e l'assistenza giovanile. Il Sacerdote al letto degli infermi e dei moribondi.

IV. – *Rubriche e Sacre Cerimonie.*

Insegnante P. D. *Benedetto Bindangoli O. S. B.* – Argomento delle lezioni: La S. Messa privata. Alcune cerimonie della Messa solenne.

V. – *Archeologia.*

Insegnante *P. D. Martino Martini O. S. B.* — Argomento delle lezioni: L'Archeologia e la Liturgia. L'organizzazione cristiana e le persecuzioni romane. Le Catacombe. L'antica architettura e culto cristiano. I "Tituli". Le Chiese prima e dopo la pace di Costantino. Le Basiliche nell'alto Medio Evo. Il Simbolismo nella decorazione. Il valore storico-artistico dell'iconografia cristiana. L'Altare attraverso i secoli. Visita al chiostro del XIII secolo e alla cripta della Badia di Cava (conferenza sul Monachismo in generale e sui Cenobi del Salernitano). Visita all'archivio della Badia (conferenza sugli Archivi parrocchiali).

VI. — *Canto Liturgico.*

1.ª Scuola: Critica estetica del canto gregoriano. - Insegnante *P. D. Anselmo Tappi O. S. B.* – Argomento delle lezioni: Esame critico-estetico di vari pezzi gregoriani.

2.ª Scuola: Teorica del canto gregoriano. – Insegnanti *P. D. Pio Mezza O. S. B.* e *P. D. Fausto M. Mezza O. S. B.* — Argomento delle lezioni: Teoria della fonazione. Neumi e loro valori. I primi elementi del ritmo.

3.ª Scuola: Pratica di canto gregoriano. – Insegnante *P. D. Pio Mezza O. S. B.* – Argomento delle lezioni: *a*) Esecuzione di vari canti del Graduale e dell'Antifonario; *b*) Esecuzione dei canti del Sacerdote nella Messa solenne; *c*) Accompagnamento del canto liturgico (lezione per chi ha conoscenza di armonia e organo.

VII. — *Concerto d'Organo.*

La sera del 13 ottobre il Padre organista della Badia, D. Pio Mezza O.S.B., offrì ai Sacerdoti del corso liturgico l'audizione di un copioso programma di pezzi classici di organo con musica di Bach, Frescobaldi, Zipoli, Dubois,

Bottazzo, Bossi, Perosi, Capocci. (*Il Bollettino Ecclesiastico per la diocesi Nullius della SS. Trinità di Cava,* Salerno, Tip Jovane, an. IV, 1920, p. 95-96; 128-131 ; L'*Osservatore Romano*, n. 254, 23 ott. 1920).

Ministri e Deputati d'Ungheria in esercizi spirituali in una Badia Benedettina. – Nel mese di gennaio una parte dei membri cattolici della Camera ungherese si è sottratta momentaneamente al turbine della vita politica e si è ritirata per quattro giorni nella Badia Benedettina del Monte Pannonia per farvi gli Esercizi Spirituali. Questo primo gruppo di ben venti fra cui un Ministro in carica e vari ex Ministri, sarà seguito da altri.

È importante conoscere qualche tratto della lettera, con la quale l'abate di Monte Pannonia, invitava i deputati al Sacro Ritiro: " Sono mille anni – scriveva il P. Remigio Bardos — che Monte Pannonia ha aperto i canali delle grazie del Cielo. Il Monte sacro sarà felice se, dopo dieci secoli, potrà di nuovo contribuire a versare il balsamo della grazia divina sulle piaghe causate dal disastro mondiale e se l'anima di quelli che desiderano la riorganizzazione cristiana dell'Ungheria, potrà di nuovo riempirsi di quel soffio divino, così necessario per la grande opera della ricostruzione della Patria ".

Monte Pannonia ha delle tradizioni storiche importanti e suggestive. Fin dal tempo della sua fondazione, la Badia, la quale sorge bella e maestosa sulla collina che domina una pianura feconda e sorridente, era il centro della vita cristiana ed intellettuale dell'Ungheria. All'entrata della loro chiesa i monaci hanno avuto ben ragione di murare una lapide millenaria che porta incise queste eloquenti parole: " In ricordo della fondazione dell'Ordine di S. Benedetto e del Cristianesimo in Ungheria ".

I deputati in Esercizi Spirituali sono stati obbligati alla più rigorosa disciplina ed alla esatta osservanza dell'ordine del giorno che, – insieme al *De Imitatione Christi* — ciascuno ha trovato sul tavolo della propria cella. Tutti nell'ultimo giorno del Ritiro hanno fatta la Confessione e Comunione con edificante pietà.

Uno dei deputati che è stato al Monte Pannonia, così compendiava ad un giornalista le sue impressioni: " Gli Esercizi Spirituali hanno fatto su di me l'impressione di un bagno di acciaio. Sento che la mia vita spirituale si è arricchita. Sento che le forze del mio animo si sono condensate. Le esortazioni del Priore, la lettura quotidiana del *De Imitatione Christi* e l'atmosfera storica la quale ha penetrato ogni poro, ha esercitato tali impressioni su di me da rendere senza dubbio il mio compito nella vita pubblica più cosciente e più determinato. Sento che la politica cristiana senza una profonda vita di fede è superficiale, senza radici ed, in verità, passeggera ".

La stampa ungherese di ogni colore ha parlato con ammirazione del fatto. Anche l'Italia ha un Sacro Monte, dove l'anima degli uomini politici potrebbe rinnovellarsi per rinnovare l'anima della nazione: la sacra altura di Monte Cassino!

La " Summa Theologica " dell'Ab. Janssens. – L'opera, che farà vivere nei secoli, accanto ai più celebri commentatori dell'Aquinate, il nome dell'abate D. Lorenzo Janssens, è la sua " Summa Theologica ".

Rilevarne il merito singolare non può essere còmpito di questi rapidissimi cenni sull'attività monastica; i periodici e le riviste di indole scientifica l'hanno già fatto, e lo fanno costantemente all'apparire di ogni volume.

Basta qui notare che l'ab. Janssens fu, se non il primo, uno dei primi, a commentare la Somma di San Tommaso d'Aquino in modo da obbligare a tenere continuamente tra le mani il testo dell'Aquinate. Ed è indubbiamente il primo a tener conto della dottrina di tutti i Padri e Dottori della Chiesa ed a completare, se così può dirsi, la Somma di San Tommaso, portandone l'estensione alle più recenti controversie e questioni dogmatiche, morali e sociali de' nostri giorni. A buon diritto può dirsi che lo stesso San Tommaso ai nostri tempi avrebbe fatto come ha fatto, con insuperabile raziocinio, l'abate Janssens.

Tre pontefici – Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, – hanno elogiato l'opera teologica dell'illustre abate benedettino, che i posteri chiameranno monumentale. Nel 1918 e 1919 sono usciti due nuovi cospicui volumi (il settimo e l'ottavo) che trattano " De hominis natura, elevatione et lapsu ", con la consueta solidità dottrinale, sicurezza di metodo, vivacità di esposizione, ampiezza ed originalità di studi tradizionali specialmente sopra Sant'Agostino, Sant'Anselmo e San Bonaventura.

I volumi, usciti negli anni scorsi, hanno ora un nuovo e degno compagno nel Trattato *De gratia Dei et Christi* stampato in questi ultimi giorni dalla Tipografia Vaticana per cura dell'editore Herder di Friburgo (Tom. IX, in 8° pagg. XVIII-700).

Chi conosce la materia, l'ambito e l'importanza di essa, ammette senza esitanza che il Trattato *De gratia* è la pietra di paragone che distingue il teologo profondo da quello superficiale, e il *punctum saliens* in cui si manifesta l'elevatezza dell'ingegno e la sottigliezza del raziocinio.

In questo, dell'abate Janssens, conviene riconoscere che S. Tommaso è commentato con mirabile chiarezza di stile, con forbitezza di lingua e con profondità di sicura dottrina, accoppiata a vasta erudizione. L'Aquinate dedica alla Grazia soltanto sei questioni della sua Somma (I-II; quaest. CIX-CXIV): ma in queste si racchiude la completa trattazione dell'argomento, che opportunamente viene diviso in tre parti. Nella prima, intitolata *De gratia Dei*, è svolto quanto riguarda la necessità, l'essenza e la divisione della Grazia; nella seconda, si abbracciano le cause della Grazia, e nella terza, ne vengono determinati gli effetti, sia relativamente alla giustificazione dell'empio sia riguardo ai meriti.

Il trattato si può considerare completo sotto ogni rispetto, poichè in una dissertazione preliminare l'abate Janssens discorre intorno alla definizione ed eccellenza della grazia e dei principali errori in materia, e, in una dissertazione finale, ampiamente illustra la dottrina della concordia tra la grazia e il libero arbitrio, riprovando le sentenze degli acattolici, esponendo e discutendo le più notevoli sentenze de' cattolici, mettendo in rilievo i principali sistemi e discutendone la portata e le relative conseguenze. Nel testo, al loro proprio posto, sono inserite alcune appendici, sulla speciale

autorità di S. Agostino, sul pensiero dei semi-pelagiani, su quello di San Bonaventura, e del Beato Ruysbroeck, sulle varie divisioni della grazia e sulle sue cause, sulla dottrina del Concilio Tridentino circa il modo e l'ordine della giustificazione, sul merito della B. Vergine Maria, sul pensiero di Bossuet, ecc.

Se è vero — come ammoniva saggiamente il Card. Gerdil — che " questo trattato richiede gran cautela ed esattezza in distinguere i dogmi dalle opinioni, le opinioni dagli errori ", il volume dell'abate Janssens è dettato con la massima cautela ed esattezza e raggiunge la più alta vetta che sia possibile toccare in argomento sì arduo.

Il " Liber Sacramentorum " dell'Ab. Schuster. — L'opera che porta questo titolo, è una benefica novità, di cui, clero e popolo cristiano, debbon esser grati al pio e dotto abate di S. Paolo, D. Ildefonso Schuster, e al benemerito editore pontificio cav. Pietro Marietti.

Finora sono usciti tre volumi. Il " Liber Sacramentorum " dovrà contenere una completa illustrazione storica e liturgica del Messale Romano. Il primo volume si ferma a dare le " Nozioni generali di santa liturgia "; il secondo svolge " La sacra liturgia dall'Avvento alla Settuagesima " e il terzo " La sacra liturgia dalla Settuagesima a Pasqua ".

Lo stesso autore così candidamente fa conoscere l'opera sua: " Non ho voluto scrivere un'opera esclusivamente pei dotti, nè un libro di sola pietà. Tutta la teologia è condensata nelle venerande ed arcaiche formole romane del Divin Sacrificio, e la fede inoltre mi ricorda, che il Divin Salvatore ha costituito la Chiesa erede della mistica scienza della preghiera, e dell'arte d'aprire e serrare, mediante gli ineffabili gemiti del Paraclito, il cuore di Dio. Mi sono quindi guardato d'analizzare i formulari eucaristici coll'indifferenza del critico, che tiene appena conto dell'arcaicità dei documenti; ma vi ho unito invece quella trepida riverenza del credente, che in quelle pagine così divinamente sublimi, sente il palpito di mille generazioni di Martiri, di Dottori e di Santi, i quali, più che ideate e recitate, le hanno vissute. È certo infatti che il Messale Romano rappresenta nel suo complesso l'opera più elevata e importante della letteratura ecclesiastica, quella che riflette più fedelmente la vita della Chiesa, il poema sacro al quale " ha posto mano cielo e terra ". Illustrare con tocchi rapidi e precisi, con energiche sintesi questo libro dal lato storico e archeologico, farne rilevare nei luoghi più importanti l'autorità teologica, porne in evidenza l'arte e la bellezza del contenuto mistico, ecco lo scopo che mi sono proposto... ".

E lo scopo è raggiunto con rara efficacia.

Legga e mediti, specialmente il clero, le pagine di questi libri e vi troverà tesori di sapienza e di scienza e saprà rendersi ragione di tutte le sapientissime leggi della Chiesa e delle singole particolarità della disciplina liturgica. Ma, sovratutto, da queste pagine attingerà spirito di fede operosa e di carità ardente, che saprà comunicare al popolo per ravvivarlo nel fervore della vita cristiana.

Se poi questi libri — come auguriamo fervidamente — fossero dati in pascolo alle anime buone e messi in mano delle persone religiose e di co-

loro che frequentano le chiese, ne verrebbe indubbiamente una maggior cognizione dello spirito che informa le preghiere degli uffici divini e una più intensa partecipazione ai misteri sublimi celebrati dalla Chiesa ne' vari tempi e nelle varie solennità dell'anno. " Quod est in votis! „,

Il Protettore dè' Monaci Olivetani. — Sua Eminenza R.ma il Signor Card. Teodoro Valfrè di Bonzo, nominato dal S. Padre Benedetto XV, il 26 ottobre 1920, Protettore dell'Ordine benedettino di Montoliveto, il 18 del successivo novembre, con la solennità prescritta, ha preso possesso della Congregazione Olivetana, nella sagrestia della chiesa di Santa Maria Nova (Santa Francesca Romana al Foro Romano).

Sulla porta laterale della chiesa, verso l'arco di Tito, erano ad attendere l'arrivo di Sua Eminenza, il P. Abate Generale dei Monaci Olivetani, D. Mauro Parodi, il P. Ab. Procuratore Generale D. Placido Lugano, il Priore di Monte Oliveto Maggiore D. Patrizio Papucci ed una rappresentanza della comunità monastica dell'abbazia di S. Maria Nova.

Fatta l'adorazione al SS. Sacramento, e disceso a venerare le sacre ossa di Santa Francesca Romana, l'Eminentissimo si recò in sagrestia, si assise sul trono e ricevè l'obbedienza dei singoli monaci, ammettendoli al bacio della S. Porpora. Indi l'Ab. Lugano, appressatosi al trono, a nome di tutto l'Ordine di Montoliveto, rivolse al nuovo Protettore alcune parole, mostrando come fin dai primi tempi quest'Ordine volesse avere il suo proprio Cardinale Protettore perchè reputato il miglior tramite giuridico di unione tra la vita monastica e la Sede Apostolica. Rispose l'Eminentissimo Protettore ringraziando il S. Padre che gli aveva dato modo di trovarsi nuovamente a contatto coi monaci di Montoliveto, da lui primieramente conosciuti nella persona del compianto Cardinal Placido Schiaffino, Presidente dell'Accademia Ecclesiastica, rallegrandosi coi monaci che seguono gli esempi de' loro padri antichi con la pietà e l'operosità della vita, spronandoli sempre più all'osservanza della Regola di S. Benedetto e facendo i migliori voti per lo incremento dell'Ordine. che conta monasteri di monaci in Italia, in Francia, in Austria, in Polonia e nel Brasile e case di Suore con collegi femminili nella Svizzera, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti.

Dopo il canto del *Te Deum*, Sua Eminenza impartì la benedizione e concesse l'indulgenza di rito. (*Osservatore Romano*, n. 278, 20 nov. 1920).

Il Capitolo Genèrale del S. Ordine Cisterciense. — Nei giorni 7, 8 e 9 settembre del 1920 fu celebrato nel monastero di Mehrerau presso Bregenz in Austria il Capitolo Generale dell'Ordine Cisterciense della comune osservanza, al quale intervennero dalle varie Provincie ventidue Padri vocali. Presiedeva l'E.mo Sig. Cardinale Guglielmo Van Rossum, Protettore dell'Ordine.

Nella prima Sessione del giorno 7 fu proposta l'elezione dell'*Abate Generale* dell'Ordine, e la scelta cadde sopra il R.mo *D. Cassiano Haid*, abate di Mehrerau.

Il nuovo Abate generale è nato nel 1879 in Oetz (Tirolo) nella diocesi di Bressanone. Fece i suoi studi nella celebre Università dei PP. Ge-

suiti in Innsbruck dove conseguì la laurea in Filosofia. Benchè giovanissimo, pochi anni orsono fu eletto Vicario generale della Congregazione Svizzero-germanica, e ciò dimostra in quanta stima fosse tenuto fin d'allora dai suoi monaci. Succede nell'alta carica al compianto e degnissimo Abate D. Amedeo de Bie.

Nella sessione pomeridiana del medesimo giorno furono eletti i seguenti *Assistenti generali:*

1° Il Rev.mo D. Gregorio Poeck, abate di S. Croce, in *Austria*.

2° Il Rev.mo D. Eberardo Hoffmann, abate di Marienstatt, in *Germania*.

3° Il Rev.mo D. Placido Magnanensi, abate di S. Croce, in *Roma*.

4° Il Rev.mo D. Tommaso Schoen, abate di Bornhem, in *Belgio*.

5° Il Rev.mo D. Xaverio Duc, Abate di S. Michele, in *Francia*.

6° Il Rev.mo D. Angelo M^a. Testa, Abate titolare di S. Antonio in *Cortona*.

A *Procuratore Generale* fu designato il R. P. D. *Raimondo Bazzichi* Priore di S. Croce, in *Roma*.

Il Procuratore Generale del S. Ordine Cisterciense. — Il R. P. Raimondo Bazzichi, priore di S. Croce in Gerusalemme (Roma), designato Procuratore Generale del S. Ordine Cisterciense, è nato il 14 gennaio 1874 a Terrinca nella provincia di Lucca; vestì l'abito monastico il 13 novembre 1889 e professò i voti semplici il 7 giugno 1891 e quelli solenni il 18 ottobre 1894. Fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1896. In seguito alla designazione del Capitolo generale, il 18 febbraio 1921 fu nominato Abate di S. Bernardo alle Terme.

Lo stesso Abate generale dell'Ordine, D. Cassiano Haid, assistito dal Presidente gen. della Congregazione d'Italia, Ab. D. Placido Magnanensi e dall'Abate di Schlierbach (Austria), D. Luigi Wiesinger, usando del privilegio concesso dalla Costituzione di Innocenzo VIII del 9 aprile 1489, conferì al novello Abate in Roma, nella chiesa di S. Bernardo, la solenne benedizione abbaziale, secondo il rito del Pontificale Romano.

L'abate di Lendinara. — Dopo il ritorno dei monaci olivetani al loro monastero di S. Maria del Pilastrello in Lendinara (Rovigo), il santuario che è affidato all'ufficiatura de' monaci ha ripreso nuova vita, con grande vantaggio della vaga cittadina e dell'intera regione veneta. Il santuario stesso fu elevato al grado di Basilica il 15 febbraio 1911 (*Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, p. 141; VII, 1912, p. 491) ed il priorato è stato recentemente eretto in abbazia. A nuovo abate è stato nominato il P. D. Celestino Colombo, che ne era priore, il quale ricevè la benedizione abbaziale il 21 dicembre 1920, dall'Ordinario diocesano S. E. Mons. Anselmo Rizzi, assistito dall'ab. vis. gen. Olivetano D. Benedetto M. Benedetti e dall'abate di Praglia D. Isidoro Sain.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA DIREZIONE (1)

Atti (Gli) del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI a cura di **C. Manaresi.** – Milano, Capriolo e Massimino, 1919, in fol. di pp. CLXX-732 e VII tavole.

Badii Dott. **Cesare,** *Il Diritto Ecclesiastico Italiano secondo la dottrina e la giurisprudenza. Spiegazione pratica.* – Firenze, Libreria Edifrice Fiorentina, 1921, in 8°, pp. XXIV - 312 - L. 10.

Ballerini Prof. **Giuseppe,** *Breve Apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni.* Sesta ediz.; Parte IV; *La Chiesa.* — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 8° pp. XII – 444.

Biasiotti G., *Le Memorie di S. Girolamo in S. Maria Maggiore di Roma* (estr. da *Miscellanea Geronimiana*, p. 237-244: con 3 tav.).

Bilancioni Guglielmo, *La storia della Medicina* (*Guide* " *ICS* "). – Roma. Ist. per la Prop. della Cultura It., 1920, in 12° pp. 190.

Boni Giacomo, *Vinismo* (dalla *Nuova Antologia*). — Roma, E. Armani, 1921, in 8° pp. 40.

Colavolpe D. Guglielmo, O. S. B., *La mente e il cuore dell'abate Don Benedetto Bonazzi arcivescovo di Benevento.* – Valle di Pompei, 1920, in 8° pp. 20 con ritratto.

Conferenze Geronimiane degli E.mi Cardinali **P. Maffi, D. Mercier, A. Gasquet.** – Roma, Tip. Vaticana, 1921, in 8° pp. 88.

Ficarra Angelus, *Florilegium Hieronymianum.* – Augustae Taur, 1920, in 8° pp. XII-236.

Giannini P. **Bonaventura,** *O. F. M., Liriche sparse e medaglioni epigrafici.* – Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 8° pp. 88.

Janssens Laur., *Summa Theologica ad modum Commentarii, in Aquinatis Summam, praesentis aevi studiis aptatam Tom. IX: De Gratia Dei et Christi.* – Friburgi, Herder, 1921, in 3° pp. XVIII-700.

Lettere di S. Girolamo a cura dei PP. Girolamini. – Roma, Desclée, 1920 voll. 2, in 12° pp. XLVI-648.

Maffi Card **P.,** *Ai fedeli per gli infedeli.*, – Milano, Istituto d. Missioni Estere, 1921, in 8° pp. 32.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni cbe sono inviate alla Direzione (Santa Francesca al Foro Romano, 54, Roma, 2), riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della Rivista.

L'elenco dei periodici sarà dato in uno dei prossimi fascicoli.

Marini card. **N.**, *Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum Primatu penes orientalem Ecclesiam testis et assertor* (estr. da *Miscellanea Geronimiana,* pp. 181-217).

Martindale C. C., *Storia delle Religioni,* letture, vol. IV. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 192:, in 8° pp. 320.

Miscellanea Geronimiana. Scritti vari pubblicati nel XV Çentenario della morte di S. Girolamo, con introduzione di S. E. il card. **Vincenzo Vannutelli.** – Roma, Tip. Vaticana, 1920, in 8° pp. 332.

Officium Maioris Hebdomadae a Dominica in Palmis usque ad Sabbatum in Albis. — Editio IV, Augustae Taur., P. Marietti, 1921, in 12° pagine 452, 16.

Palmieri A, *Cattolicismo e Ortodossia nella Serbia.* — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 12° pp. 64.

Papini Giov., *Storia di Cristo* — Firenze, Vallecchi, 1921, in 8° pp. XXXI-640.

Petitti di Rorete A., *Sugli statuti di S. Benigno di Fruttuaria.* – Pinerolo, Tip. Sociale, 1920, pp. 66.

Piccioni Luigi, *Il Giornalismo* (*Guide* " *ICS* "). — Roma, Ist. di Cultura Italiana, 1920, in 12' pp. 66.

Rodolico Niccolò, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci* – Firenze, Le Monnier, 1920, in 12° pp. 244.

Salvi D. G., *L'Ing. Angelo Carini Maggior Generale del Genio Navale.* — Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1919, in 12° pp. 68.

Schuster I., ab. O. S. B., *Liber Sacramentorum. Vol. III: Il Testamento Nuovo nel Sangue del Redentore.* — Torino, P. Marietti, 1920, in 12° pp. 250.

Tonelli Luigi, *La Critica* (*Guide* " *ICS* "). — Roma, Ist. di Cultura Italiana, 1920, in 12° pp. 112.

Venturini G., S. I. *San Girolamo formatore di anime.* — Roma, Tip. Vaticana, 1921, in 8° pp. 76.

Vismara Silvio, O. S. B. *Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza* (estr. da *Il Raccoglitore*). – Firenze, 1920, in 8° pp. 20.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* – Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

Roma, 1921 - Ind. Tip. Romana, V. E. Q. Visconti, 22

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

30 Aprile 1921

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista Storica Benedettina*, non è dunque cosa dei soli Benedettina e dei loro amici, ma degli scienziati, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*. quad. 1837, 3 marzo 1906, pag. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8 di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

VOLUME PRIMO

P. LUGANO, O. S. B. OLIV.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA ILLUSTRAZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO

S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in-8 ill. di pp. 544 - L. 15.

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti vari pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA, 29 Maggio 1608-29 Maggio 1908

È il fasc. IX (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8 grande di pp. 200 con 22 finissime incisioni originali.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909).

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina* Elegante volume illustrato in 8 gr. di pp 200. Contiene scritti di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano. - P. Trifone. - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. I. A. Duc. - E. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. Manzetti. - C. Dell'acqua, ecc.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

ANNO XII - FASC. 51; 30 aprile 1921

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche, pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

MONTOLIVETO MAGGIORE nel VI centenario della fondazione MCCCXIX-MCMXIX — La « Charta fundationis » del 26 marzo 1319 - I documenti più antichi, i vescovi e i monasteri dell'Ordine di Montoliveto. — In Roma, Poliglotta Vaticana, 1919, in-4 gr. di pagine 40 con 2 tav. riproducenti la veduta di Monte Oliveto Maggiore dipinta nel sec. XVI nella sala del Concistoro in Vaticano, e la carta del 1319. — L. 8 *Presso la direzione della Riv. Stor. Benedettina.*

IL P. D. ILDEBRANDO M. POLLIUTI, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Notizia Biografica. – Foligno, Società Polig. F. Salvati, 1908, in 8 pp. 152 – L. 5.

SPICILEGIUM MONTOLIVETENSE: Vol. I: A. Bargensis, Chronicon Montis Oliveti (1319-1450), ed. P. Lugano. - Florentiae, Tegg. Cocchi & Chiti, 1901, in 8 pp. 411-117 – L. 5.

— Vol. II: Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico di P. Lugano. — Siena, Tip. Lazzeri, 1903, in 8 pp. 200 – L. 5.

P. LUGANO, I primordi dell'abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia (dal 1150 al 1300), con disegni dell'ingegnere P. Molli. – Tortona, A. Rossi, 1916, in 8 pagine 334 e 15 tavole — L. 20.

SAN COLOMBANO monaco e scrittore (542-610) nel XIII centenario della morte. – Roma, 1917, in 8 pp. 56. — L. 5.

Il VII CENTENARIO di S. Domenico; 1222-1921. Periodico mensile illustrato. Abbonamento L. 25. (*Basilica di S. Domenico*, Bologna).

IL VI CENTENARIO Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'Omaggio a Dante Alighieri. Bimestrale illustr. Abbonamento: L. 10. (Ravenna, piazza arcivescovado 6).

I. SCHUSTER, Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. – Torino Roma, Cav. Pietro Marietti. editore. Vol. I, L. 5.50; Vol. II, Lire 6.50; Vol. III, L. 9.

LA REGOLA dei Monaci del B. Padre Benedetto. Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino. – Ivi, 1921, in 12, pp. 88.

IL BELLO LITURGICO nel Poema di Dante. - Studio critico-estetico del Prof. D. Raffaele Malaspina. – Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 12 pagine 172 L. 6.

STORIA DELLE RELIGIONI. Letture pubblicate sotto la direzione di C. C. Martindale Vol. IV. – Firenze Libreria editrice fiorentina, 1921, in 8 pp. 320. L. 12.

I SANTI DOMENICANI. Conferenze storiche-apologetiche-morali del P. Angelico M. Arrighini, O. P. – Torino, Roma, Pietro Marietti, 1921, in 8 di pp 252 con 16 illustrazioni L. 18.50.

S. FRANCESCO D'ASSISI: Periodico mensile illustrato per il VII Centenario della morte del Santo, 1225-1925. Abbonamento, L 25. – (*Sacro Convento*) - Assisi.

ARTE CRISTIANA. Rivista mensile illustrata. Anno IX. Abbonamento, L 20. (Via Moscova, 15. – Milano).

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

31 AGOSTO 1921

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di Storia e letteratura monastica

Anno XII - Fasc. 52 - 31 agosto 1921.

LA RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal **P. Lugano, O. S. B.** — con lo scopo di investigare la storia dell'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti — si pubblica regolarmente **(dal Gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I La **quota annua di abbonamento**, a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 **Lire** per **l'Italia.**

35 **Franchi** per **l'Estero.**

Per l'Italia, il modo più pratico, per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina** una **cartolina-vaglia**; per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale**. un **vaglia bancario** o un **money order.**

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni,** perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria,* che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della " Rivista ".

IV. La Direzione ed Amministrazione della " Rivista Storica Benedettina " ha sede in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

VOLUMI ARRETRATI

della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Volume		Anno		
Volume I.	—	Anno 1906,	di pp 640 e 32	illustrazioni
" II.	—	" 1907,	di pp. 640 e 38	"
" III.	—	" 1908,	di pp. 672 e 46	"
" IV.	—	" 1909,	di pp. 654 e 40	"
" V.	—	" 1910,	di pp. 640 e 28	"
" VI.	—	" 1911,	di pp. 550 e 21	"
" VII.	—	" 1912,	di pp. 548 e 15	"
" VIII.	—	" 1913,	di pp. 480 e 30	"
" IX.	—	" 1914,	di pp. 448 e 24	"
" X.	—	" 1915,	di pp. 480 e 43	"
" XI.	—	" 1916-20,	di pp. 280 e 20	"

Le pochissime copie della collezione completa della " Rivista Storica Benedettina " sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, Santa Francesca romana al Foro romano, 54.**

DELL'ATTIVITÀ COMMERCIALE E MARITTIMA

DE' BENEDETTINI DI CAVA

NEL MEDIO EVO

> " ...Per così poca cosa, tanto tempo e fatica! Forse han ragione, ma io non me ne pento: se si conoscessero molte piccole cose, non si direbbero molti grossi spropositi ".
>
> (SCHIPA, *La cronaca amalfitana*).

Come centro di vita spirituale e materiale insieme, la vetusta Badia della SS. Trinità di Cava doveva creare, nei suoi primi albori di vita, le necessarie condizioni per congruamente affermarsi: fondata nel 1011 dal nobile Alferio Pappacarbone, oriundo longobardo, pervenne senz'altro ad un grado di potenza meravigliosa, da parer si rinnovellasse il prodigio di Minerva. Questo sviluppo, storicamente assai importante, onde s'irradiò luce di coltura e fervore di opere nel sorgere della vicina Cava e di altri monasteri e di borgate e di porti e di muniti castelli, scaturiva dalla vita stessa dei figli di S. Benedetto che non si limitava, mutilandosi, ad una attività meramente spirituale, ma si estendeva, integrandosi, ad opere materiali, produttive quindi di benessere e grandezza anche materiali: *ora et labora* il loro motto.

Orbene, la *communis opinio* ammette, meno per risultanze di studi diretti che per consuetudine e " sentito dire ", un commercio marittimo della Badia di Cava nell'evo medio: e nessuno, ch'io mi sappia, se ne è fin ora occupato ex professo, se togli, negli ultimi tempi, un articolo di Jak La Bolina nella *Rassegna Nazionale* del novembre del 1915, guasto da pa-

recchie inesattezze e di cui parlerò in un *excursus* finale. Le indagini, partendo dallo scorcio del secolo undecimo, termineranno al principio del cinquecento (1513), quando furon dismessi dalla Badia i porti di Vietri Fonti e Cetara e il naviglio, senza alcuna base, doveva necessariamente riuscire inservibile

Senonchè, per ovvie ragioni di sistematica, è bene fissare con conveniente sobrietà l'humus storico onde l'Italia si ravvivava nel secolo XI, che è appunto il secolo di fondazione della Badia e nella seconda metà del quale troviamo le prime notizie della sua attività marinaresca.

Le considerazioni che seguiranno, necessariamente generiche, sono opportune per questo: chè lumeggeranno la fertilità del terreno in che vigoreggiò il tronco cavese del longevo ceppo di S. Benedetto.

Dopo il mille l'Italia si muove o commuove con vari intendimenti e per diverse vie; da una parte Venezia comincia a specchiarsi nell'Adriatico che poi le sarà angusto nei traffici e la Sicilia si stacca dai Califfi, e, mentre nelle Puglie sorge una salda monarchia, e le libertà comunali fermentano nella Lombardia: a Roma, sebbene assai più tardi, Arnaldo da Brescia, accennando ai fasci consolari, vuol risalire il Campidoglio contro il Papa e l'Imperatore; dall'altra al teologismo scolastico ed all'ascetica monacale e contemplativa (che continuano tuttora vigorosi e che, come osserva il Tosti, svolsero una precisa funzione d'assestamento spirituale) s'innesta una nostalgica ammirazione della romanità che invero mai si era spenta: ed espressione delle contrastate correnti del secolo XI è, fra gli altri, il benedettino Alfano, arcivescovo di Salerno, verseggiatore classicheggiante, buon sacerdote ed apostolo politico di papa Ildebrando. L'alabarda barbarica era giunta nel Mezzogiorno pressochè spuntita dopo i disfacimenti del centro e nord Italia: qui nè l'operosità dei commerci nè la tradizione romana s'erano spente appieno, grazie alla tolleranza bizantina e all'attività marinaresca di città autonome come Sorrento, Amalfi, Napoli, Gaeta; e nel secolo XI la scuola Salernitana e Cassinese (originariamente pagana l'una, cattolica l'altra) rinfocolavano, per diverse vie, le vestigia veteris flammae: cioè nel senso che il medico ed il teologo eran benanche grammatici come i chierici e i notai: con che il Mezzogiorno può a buon diritto van-

tare quasi un primato, sotto questo profilo, sulla restante parte d'Italia. Ed invero, mentre nel X e XI secolo la stirpe germanica assumeva la padronanza dell'acque nord-europee, il Mediterraneo era percorso da' naviganti d'Amalfi, città piccoletta che ampiamente viveva sul mare ed i cui tarì circolavano ne' mercati orientali, prima che Venezia s'affermasse la Serenissima Signora dell'Adriatico e dei mari del Levante; ma che, peraltro assalita nel secolo XII dai Normanni (1133), venne qualche anno dopo rovinata e prostrata dai Pisani, che col commercio le sottrassero altresì il codice del diritto romano-giustinianeo.

Il secolo XI segnò adunque la prima rinascenza d'Italia che già nel IX e X secolo, per virtù di Amalfi, poteva ancora il Mediterraneo chiamare e possedere *mare nostrum:* Pisa, Genova, Venezia commerceranno più tardi, ed in agguato reciproco per primeggiare, sopprimendosi l'un l'altra.

Or non lungi da Amalfi sorgeva nel 1011 il cenobio cavense che, assorbendo e sopprimendo gli altri monasteri benedettini della regione, signoreggiò con un potere che, prima d'essere feudale, fu saldamente spirituale e permase anche quando d'intorno uomini e cose cadevano o si trasformavano, principio e centro di vita e d'incivilimento.

1. La " nave " della Badia nel Mediterraneo. — Nella vita di San Costabile Gentilcore IV abate (1122-24) scritta, probabilmente, nel 1140 da Ugo, abate benedettino di Venosa. e trascritta nel 1295 su elegante pergamena in lettera beneventana, e, assai più tardi, tradotta ed ampliata in leggiadra veste italiana dall'abate D. Alessandro Ridolfi (1556-1615), troviamo un concreto accenno all'attività commerciale e marittima della Badia Cavense.

" Navigando, traduce il Ridolfi, alla volta d'Africa, per i bisogni dei fratelli, la *nave* del monastero cavense sulla quale era in governo Giovanni monaco che fu poi abbate del monastero di S. Benedetto... la qual nave, tra Sicilia e Africa, da una gravissima tempesta soprapresa... il suo naufragio minacciava ". È innegabile l'importanza di tale accenno che si ripete in altri punti della medesima biografia e concerne il miracoloso intervento del santo abate nella salvezza della nave, sorpresa dalla tempesta o dalla greve bonaccia.

Il monastero possedeva adunque una nave propria nel se-

colo XII, e non per semplice servizio costiero della penisola ma toccando i porti della Sicilia e dell'Africa. Parlando dell'apparizione salvatrice di S. Costabile, mentre la nave era premuta dal mal tempo, il citato cronista, nella traduzione del Ridolfi, termina il racconto del miracolo così: " il mare si fè tranquillo e *la nave del monastero* con vento prospero al desiato porto d'Africa pervenne " (1).

Il qual porto d'Africa pare che sia Tunisi che faceva, in quel tempo, gran commercio con le città d'Italia e specialmente con Amalfi; e Tunisi, come è noto, non è molto lungi dalla Sicilia e la nave sorpresa dalla tempesta si trovava pericolante " tra Sicilia e Africa " (p. 26).

Ma, più precisamente, a quale anno possiam riportare questo episodio?

Il biografo continua: " un'altra cosa parimenti mirabile nella stessa città d'Africa avvenne " (p. 30), e fu che il re d'Africa, avuto sentore di certi apprestamenti militari contro il suo regno, trattenne presso di sè i cristiani impedendone il ritorno in patria. Grande pertanto l'ansietà del monaco Pietro per non poter ritornare *con le merci comprate,* ma tuttavia, preso ardire dopo un'apparizione in sogno di S. Costabile, sciolse senz'altro la nave per la partenza: la quale audacia ammansì il barbaro re che gli concesse la facoltà del ritorno.

Si parla quindi di preparativi guerreschi contro il re d'Africa: " per far guerra alla sua città un grande esercito s'apparecchiava " (pag. 30-31). È noto, di fatti, essersi avute contro i Saraceni d'Africa e specialmente contro Tunisi, Tripoli ed altre città vicine, numerose spedizioni a cura de' Normanni di Sicilia (2).

Il così detto Anonimo cassinese fissa la presa di Tripoli nell'anno 1145 e quella di Africa (ossia Mahadia) nell'anno seguente: " Rex Rugerius coepit Tripolim 1145 — coepit Africam 1146 " (3).

Pel Pagi, nella sua critica al Baronio, quella città sarebbe

---

(1) *Vita di S. Costabile,* p. 28, (Napoli, 1876).

(2) Cfr. Hugo Falcantus, ap. CARUSIUM, *Bibl. Hist. Reg. Sicil.,* p. 410, (Panormi, 1723).

(3) Cfr. *An. Cass.* ap. *Antiqui Chronologi quatuor,* p. 138-9 (Neapoli 1626).

caduta nel 1146, e secondo il Muratori nel 1147 (1): sicchè gli apparecchi di Ruggero per l'espugnazione di quelle città non poterono incominciare che verso il 1140; e però, alla stregua di questi fatti e dati sicuri, possiam riportar il viaggio della nave, di cui è parola nella vita di S. Costabile, al 1140.

D'altra parte non è lecito dubitar dell'alto valore storico delle biografie dei primi 4 abati (S. Alferio, S. Leone, S. Pietro, S. Costabile); ed esse sono importantissime, oltrechè per il loro valore strettamente morale, anche per le notizie che forniscono di uomini e cose che altrimenti avremmo ignorato. Composte verso il 1140, senza di esse il periodo iniziale della Badia, che è gloriosissimo, sarebbe stato affidato a pochi e malsicuri documenti ed assai lacunosi. Lo storico Guillaume ha identificato l'anonimo Venosino, autore delle biografie dei primi quattro abati, con Ugo, abate di Venosa. Inoltre il tempo in cui questa cronaca fu scritta le conferisce un pregio singolare: composta difatti più tardi non avrebbe forse avuta l'importanza che in effetto riveste, essendo, per così dire, storia vissuta di cui lo scrittore fu in gran parte spettatore ed attinse da quelli che videro e furono attori.

Il cronista scrisse novanta anni dopo la morte di S. Alferio, e propriamente intorno alla fine del governo del beato Simeone quinto abate (1122-1141), e fu pertanto contemporaneo del IV (1122-1124) e III abate (1079-1122).

Senonchè una sola è la nave di cui si fa in essa varie volte menzione. Or, come al cronista interessava solo porre in rilievo la figura di S. Costabile, di cui tesseva la biografia, si comprende di leggieri che egli parlasse soltanto di quella nave su cui si era per avventura sperimentata l'opera prodigiosa del santo abate; e quindi non è lecito da questo solo inferire una sola essere stata in quel tempo la nave della Badia. Gli è che l'accresciuta potenza sì dal lato religioso che da quello politico-amministrativo (molte terre dipendevano da essa) fa escludere che una nave sola sia stata sufficiente ai propri fini ed accresciuti bisogni, mentre, d'altro canto, non avrebbe messo conto posseder parecchi porti, come vedremo appresso, e spendervi

---

(1) Cfr. MURATORI, *Ann. d. Ital.*, VII, pag. 519, (Napoli, 1870).

le non lievi spese di manutenzione, quando uno solo avesse ben potuto contenere una nave e il traffico di una sola nave. E valga il vero.

Il duca Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo, principe di Salerno (1), nel maggio 1086 donava al monastero di Cava il porto di Vietri (2): possiamo dire pertanto che, nell'intenzione del donante, quel porto sarebbe stato utile al monaci cavensi. Utile in che? Ed a chi? Certo *anche* pel traffico marittimo ed a chi possedeva o era in grado di possedere delle navi. Perchè, tenendo conto della configurazione del terreno alla Badia circostante, appare manifesto che il porto di Vietri ne è il natural punto marittimo di partenza e di approdo.

Nei febbraio 1111 l'abate Pietro acquista dal duca Ruggero per 1500 schifati il castello di S. Adiutore che domina Vietri e la difende dal mare e per cui passava la strada consolare che da Capua per Sarno e Nocera menava a Salerno (3); nel 1117 il porto di Fonti (non molto lungi dalla marina di Vietri) dal duca Guglielmo, principe di Salerno, per la somma di 1500 soldi di oro di moneta salernitana (4): nel 1120 si arricchisce la Badia del porto di Cetara concessole dal monastero dipendente di S. Maria de Herchia (5), mentre, a' primi del 1124, vien fondata dall'abate Costabile Castellabate nella Lucania (6) e alla fine del medesimo anno (novembre 1124) il successore abate Simone acquista il porto del Traverso presso la punta

(1) " Dux Apulie Calabrie et Sicilie ": benemerito del cenobio cavense per le larghe donazioni e privilegi concessi, e però ampiamente lodato dal Ridolfi, dal Venereo, dal De Blasi, dal Morcaldi (cfr. GUILLAUME *Essai Historique sur l'Abbaye de Cava*, p. 51 e seg., Cava dei Tirreni, 1877).

(2) Arch. Cav. Arc. Mag. B., 39 (pubblicato dal Guillaume, op. cit., App. XII).

(3) " Dominus Abbas Petrus Sanctae Trinitatis Cavensis emit castrum Sancti Adiutoris mille et 500 schifatis de mense Februario " (Arch. Cav. Arc. Mag. E, 17). Lo schifato o soldo greco era circa 20 lire d'oggigiorno, in uso dal IX al XIII sec. (cfr. SENATORE *Marcina-Salerno,* passim. Salerno, 1898).

(4) Arc. Mag. F, 2. Il soldo d'oro di Salerno, moneta corrente sotto i Langobardi e i primi Normanni (IX-XII sec.), valeva circa L. 10.

(5) Arc. Mag. F, 15

(6) *Vita di S. Costabile,* p. 21; cfr. VENEREO, *Dictionarium Archivii Cavensis,* I, p. 268.

della Licosa per 15 soldi di tarì amalfitani (1). Il godimento di questi porti attesta le favorevoli condizioni d'ambiente per lo sviluppo progressivo del naviglio della Badia nel secolo XII, cioè un secolo e mezzo dopo la sua fondazione. E, inoltre, come non si costruiscono molte case essendo scarsi gli abitanti, così non si acquistano o si ricevono in dono parecchi porti se il naviglio sia costituito da un sol legno o non esista affatto: lo sviluppo dei porti e del traffico è parallelamente sincrono.

2. La nave della Badia a Gerusalemme. — Risulta finora limitarsi l'attività marittima della Badia al Mediterraneo e, più particolarmente, alle coste del nord Africa: siamo alla prima metà del secolo XII. Orbene la nave colta dalla tempesta verso il 1140 può anche presupporre, verisimilmente, un non breve periodo di preparazioni e tentativi con piccoli navigli, talchè potremmo forse risalire agli ultimi decenni del XI secolo, nei primi anni del governo di S. Pietro (1079-1122), quando cioè fu donato il porto di Vietri, per collocare i primi sintomi di quell'attività. Tuttavia occorre giungere al 1281 per aver un'altra prova del traffico con nave propria della Badia in Oriente. Infatti in quell'anno Baldoino IV, sesto re di Gerusalemme, esenta da ogni tassa in Oriente la nave cavense; ed il relativo diploma, tuttora ben conservato, fu rilasciato a Tiro l'8 novembre. "Dono et remicto (*vi si legge*) pro remedio anime mee et inclite recordationi predecessorum meorum tibi B. [Benincasa, ottavo abate della Badia: 1171-1194] Venerabilis abbas cavensis cenobii, et successoribus tuis et predicto monasterio in perpetuum ancoraticum navis vestre id est marcam unam argenti quam naves accedentes de consuetudine dare solent ".

Questo documento prova a parer nostro che:

1) Se dal 1140 al 1181 non rinveniamo alcuna scrittura che comunque mostri la continuazione del traffico marittimo in

(1) " Venditio portuus qui de lu Traverso dicitur in loco Lucanie in pede montis in cuius vertice castellum monasterii Cavensis costructum est, facta eidem monasterio a Landolfo, filio quondam Landolfi Comitis Acirrentini et proprie Simoni Abbati per Rossemannum Monachum, procuratorem ipsius Monasterii Cavensis " (Arc. 21, n. 113).

quel torno di tempo, non si può, con ciò solo, legittimamente inferirne che esso si sia arrestato e, peggio, venuto meno addirittura: chè, in tale ipotesi, non si comprenderebbe come la Badia, poco più tardi, si sia portata all'estremo Mediterraneo;

2) L'esenzione dalla tassa d'ancoraggio va apprezzata meno nel suo valore fiscale (una marca d'argento corrisponde a circa 85 lire nostre), che nel suo contenuto morale; ossia bisogna ammetter relazioni così strette o congrue tra la Badia e Gerusalemme da rappresentar quella dispensa un segno tangibile della considerazione in che il nostro cenobio era tenuto da parte di quel re cristiano.

Continna il diploma: " Dono etiam vobis et concedo nihilominus in perpetuum ut liberum ad terram meam habeatis accessum et ex eo recessum, ita quod accedentes de rebus monasterii quas venales introduxeritis „. È chiaro che la Badia importava e vendeva in Oriente le merci che le sopravvanzavano: " quas venales introduxeritis „. E si legge ancora: " nihil penitus alicuius occasione consuetudinis tribuatis „. Non era dunque l'esenzione limitata all'ancoraggio, ma s'allargava alle merci introdotte nel regno per essere vendute, mentre per altri si costumava riscuoter de' dazi d'importazione; " abeuntes vero de rebus, quas ad opus fratrum et monasterii usum vobiscum detuleritis, nulla penitus exactionem amodo reddere teneamini „. Si esportavan dunque da Tiro merci che servivano ad un doppio uso: " ad opus fratrum „ e " ad monasterii usum „ - ed anche su di queste non si corrispondeva tributo alcuno. Or perchè tanta larghezza (si noti: *in perpetuum*) da parte di Balduino IV? Francamente rinvenirne il motivo nell'identità della religione ci par troppo poco; altra ragione deve esserci stata: e questa è, secondo noi, il gran vantaggio per Balduino IV di trattar coi monasteri benedettini della Congregazione di Cava esistenti in Palestina e particolarmente a Gerusalemme, ed il bisogno che il cenobio Cavense sentiva di alimentarli e sorvergliarli direttamente.

3. L'acquisto dei porti della Lucania. — Quella parte della Lucania, chiamata per la prima volta Cilento dal fiume Alento che la lambisce ad est e a sud in un diploma di donazione di terre del giugno 994, fatta da' principi di Sa-

lerno all'abate Andrea (1), fu storicamente irrilevante sotto il lungo dominio di Roma, tra Pesto, splendida di templi sulle sponde del Sele, e Velia, ricca di commerci e bagnata dall'Alento, rimanendo, con l'irrompere de' Lucani ancora una zona selvaggia ed aspra di macchie e foreste. Il primo nucleo di vita e attività fu dato molto più tardi dai benedettini, sebbene fin dalla dominazione de' Goti prodromi di incivilimento si ebbero con la penetrazione del monachesimo orientale di S. Basilio, favorita dalle spedizioni di Belisario e Narsete: talchè fu attorno agli eremiti ploranti nelle spelonche che sorsero le primissime chiese rustiche ed i primi casolari i quali, più tardi, grazie all'operosità fortunata dei nuovi monaci, divennero templi e villaggi verdeggianti di vigne e oliveti. Ma, anche prima della Badia di Cava, esistevan nel Cilento vari monasteri (2); e nel maggio del 1072 Gisulfo principe di Salerno donava a Pietro, abate del monastero di S. Arcangelo di Perdifumo, e poscia della stessa SS. Trinità di Cava, la chiesa e i casali viciniori di S. Maria de Gulia, lungo il declivio del monte sulla cui vetta all'abate Costabile fu nel 1120 concessa la costruzione d'un castello dal duca Guglielmo., figlio del normanno Ruggero, con un diploma pubblicato da Guillaume (3); il quale castello, costruito a difesa delle scorrerie barbaresche [e difatti nel 1113 i Saraceni avevan saccheggiata la Lucania (4)], fu presidio ed incremento all'influenza della Badia in tutto il Cilento: sicchè fu, poco dopo, nel 1124 (5), comprato il piccolo porto vicino detto il Traverso ed ingrandito in modo da renderlo uno degli approdi più sicuri della provincia.

Or mentre nel 1086 la Badia aveva acquistato, *donationis causa*, dal duca Ruggero il porto di Vietri, precisamente un secolo dopo si hanno notizie concrete del possesso, sotto l'abate Benincasa, dei porti nella Lucania di Tusciano alle foci del Sele, del Puzzillo vicino a Pesto, di S. Primo di Ogliastro

(1) Cfr. *Cod. Dip. Cav.*. III p. 16.(Badia di Cava, 1876).
(2) Cfr. MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento*, p. 45. (Roma, 1904).
(3) GUILLAUME, op. cit. doc. H, p. XXVII.
(4) Cfr. Ann. Cav. ap. PERTZ, *Mon. Hist. Germ.*, III, p. 191.
(5) E non già nel 1121, come afferma il Mazziotti (op. cit. p. 48).

verso la punta di Licosa, di S. Matteo ***ad duo flumina*** presso le rovine di Veglia (1).

Chiaramente si avverte che il porto di Vietri più non corrispondeva alle esigenze della accresciuta navigazione, nonostante l'ulteriore acquisto di Fonti (1117) e di Cetara (1120): e però senza una reale necessità, o, comunque, senza un concreto vantaggio, il possesso dei porti Lucani sarebbe stato inutile e finanche gravoso, richiedendo la relativa manutenzione spese non lievi. Il vero è che Terra di Cilento rendeva largamente alla Badia, e l'abate Venereo porta a 43 le borgate dipendenti

---

(1) Diploma di conferma del marzo 1186 di Guglielmo, signore di S. Severino, giustiziere e conestabile di Re Gugliemo, con che la Badia signoreggiava gran parte del Cilento ed il traffico marittimo di questo, pubblicato dal Ventimiglia: *Notizie storiche del castello dell'abbate*, doc. XXXI (Napoli, 1827). Peraltro, anche prima del 1186, abbiam rinvenuto nell'arch. cav., accenni al possesso di porti in quella regione, sebbene non vi abbian fatto caso nè il Guillaume nè il Ventimiglia nè il Mazziotti. Così in una donazione all'abate Pietro, — col quale la Badia si ebbe la sua età dell'oro, poichè il governo di lui, che fu lunghissimo (1079-1122), se pareggiò per santità quello degli abati Alferio e Leone, stette però avanti a loro pel grosso numero di privilegi e donazioni, cui partecipò pressochè tutta la nobiltà longobarda e normanna del sud Italia, — in una donazione, di Guaimario, signore di Giffoni, all'ab. Pietro del marzo 1097 è fra l'altro scritto: "... et ipse Guaimarius per hanc cartulam sponte contulit ipsi Jonni Mondello pro parte ipsius Monasterii vicem *de toto ipso lictore et portu* et pascuis quod intra ipsas terras etc... licentiam et potestatem habeant *in eodem lictore portu lintres* (sic) *et naves mittere et habere et honerare* et omnes alias suas utilitates rationabiliter facere et habere etc. ". Questo Guaimario fu poi monaco cavese (cfr. VEN., *Dict*, II, p. 226 e seg.). E, infine, con suo testamento del decembre 1128 redatto a Castrobullino per notaio Pietro, Guglielmo, Conte del Principato, figlio del Conte Roberto, lasciava in eredità all'abate Simeone il *portus maris Silari et fluminis Tusciani:* "... illum iudicasse ac disposuisse ut integra medietas de omnibus terris cum vineis et arbustis et castanetis aliisque arboribus et terris laboratoriis et pascuis et silvis et *portu maris et portu fluminis Sylari* a fluvio scilicet Tusciano et usque praedictum flumen Sylari etc. ". Lo stesso *portus fluminis et maris Silari* fu confermato da Nicola, figlio del precedente Guglielmo, ed anche all'ab. Simeone, nel dicembre del 1131 (cfr. Venereo, *Dict.*, II, p. 245): una sesta parte dello stesso porto, che però apparteneva a Giovanni de Fasanella, fu da questi venduta al monastero nel marzo del 1137 per 150 soldi d'oro, e tutto il porto fu locato a' tempi dell'ab. Tommaso (1255-1264; cfr. reg. Tom. cart. 15).

dal castello dell'abate (il Ventimiglia nelle "Notizie storiche ecc., ne enumera invece 47), attorno a cui lussureggiava una ricca vegetazione. Il Lenormant, nel volume "A travers l'Apulie et la Lucanie„ parla della fertilità del Cilento, ricalcando le orme dell'abate Rodolfo che, fra l'altro, ne scrisse così: "Copiosae fruges, dulces inde ficus feliciter veniunt et veniunt felicius uvae, et plena quoque divitiis„ (1).

È da tutto questo lecito dedurre che, per il trasporto dei frati e pellegrini ed anche degli abbondanti prodotti delle sue terre, allestisse la Badia piccoli legni chiamati saette (2), al cui comando era proposto un monaco.

E già innanzi abbiam riportato i primi tentativi di traffico marittimo all'inizio del governo abbaziale di Pietro Pappacarbone, il quale fu per il cenobio cavense ciò che Desiderio (poi papa Vittore III) fu per Monte Cassino, il quale non pure venne restaurato, ma si consolidò come valido coefficiente dell'italico incivilimento (3). Con l'abate Pietro, invero oltre le consuete entrate in natura, che pure eran notevolissime, la Badia possedeva una libra d'oro al giorno (4) che valeva circa 1037 franchi (5): talchè siffatta floridezza ci dà ben ragione del continuo acquisto de' porti, da cui legittimamente s'argomenta una non lieve attività commerciale e marittima che costituiva, così, in definitiva, uno sbocco necessario a tanta affluenza di ricchezze non sciupate, come avverrà più tardi, in istituzioni e deviazioni mondane.

4. Il "Regestrum domini Balsami abatis„ (1222-1224). — Nel diploma di re Balduino è fatto cenno delle merci della Badia: è quindi pregio dell'opera ricordare quali prodotti del territorio cavense, e, più precisamente, della valle

---

(1) Rod. Historia, M. S. inedito n. 61. f. 75.

(2) Saetta (o sagiccia, sagitta, saggittiva, sitia, ecc.) è un piccolo bastimento della famiglia delle galee, sottile e veloce come una saetta (cfr. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, IV c. 3 (Roma, 1886-93).

(3) Cfr. TOSTI, *Storia della badia di Monte Cassino*, I, l. 3. c: 3. (Roma, 1888-90).

(4) Cfr. *Vita di S. Pietro*, p. 12. (Badia di Cava, 1876).

(5) Cfr. CIBRARIO, *Dell'Economia politica del M. E.*, III, p. 247-248. (Torino, 1867).

metelliana, si esportassero. Giova a quest'uopo l'antichissimo regolamento mercantile del porto di Vietri contenuto nel *Regestrum Domini Balsami Abatis.*

Trattasi di un manoscritto, in 4° pergamenaceo, di 20 fogli in lettera beneventana con tendenza neogotica negli angoli superiori dell'A e dell'E, scritto in nero e in rosso negli anni 1222-23-24. Esso è peraltro incompleto. L'abate Balsamo difatti governò dal 1208 al 1232 e bene meritò della Badia che " lustris quinque Dei bene rexit et auxit ovile „ secondo il bell'elogio di Giovanni da Capua. In ben 24 anni d'intensa attività, durante i quali la disciplina rifiorì e ammirabilmente furono amministrati i beni del monastero, cui si accrebbe la benevolenza dei papi e di Federico II, non è verosimile che egli abbia limitato a soli 3 anni il Regestrum, cioè un resoconto sì importante nell'interesse dell'amministrazione. Il primo foglio è certamente l'inizio per la dicitura in carattere rosso: " In nomine Domini „ ecc.; l'ultimo invece non ne può rappresentar la fine, non essendovi di questa alcun segno manifesto. E si osservi difatti la disposizione delle carte. Il Regestrum è diviso in 2 fascicoli; il primo di 9, il secondo composto di 11 carte, di cui il 19° foglio è scritto solo sul recto mentre il 20° è senza traccia di scrittura. Il 6° foglio del 2° fascicolo è di carta e caratteri diversi, rivelando altra mano e presentando la scrittura cenni più spiccatamente gotici: trattasi perciò d'interpolazione?

L'abate Agostino Venereo (prima metà del '600), paziente ed intelligente interprete e riordinatore del tesoro diplomatico della Badia, unendo insieme i vari fogli sparsi, vi aggiunse un indice e s'indusse senza dubbio ad unire agli altri fogli anche il 6° del 2° fascicolo, non ostante la diversità della carta e del carattere, perchè conteneva delle notizie connesse con le altre registrate in tutto quel libro di conti. Lo stesso 19° nel recto, alla fine, offre delle abrasioni e cancellature che tuttavia non rendono illeggibile la scrittura (1). Orbene in esso si legge: " De navigiis qui honerentur mercimonis ab ipsa aqua (scil. citarae)

(1) Si accenna infatti ad un reddito che la chiesa di S. Martino nell'agro Nocerino, affidata a D. Lorenzo, D. Leonardo e D. Filippo, visconte di Nocera, doveva alla Badia nella festa di S. Martino.

usque Veterim, et emunt nucellas castaneas legnamina poma vel alia per casalia monasterii debent dare eidem monasterio solidos tarenorum VII (1) „. S'importavano, specialmente dall'Africa, incenso e profumi di cui nella solennità del culto si faceva grande uso, (come risulta dal Reg. dell'abate Tommaso, che studieremo più avanti), nonchè oro per decorazioni delle chiese della Congregazione Cavense; pietre e marmi preziosi, avorio onde venivano eseguiti intagli preziosissimi, lino e particolarmente seta per i sacri paramenti ed infine fodere nelle quali s'involgevano preziosi diplomi di papi e principi (2).

Inoltre il Regestrum ha notizie interessanti circa il porto di Vietri, la provenienza e il movimento delle navi, la tassa d'ancoraggio e le merci che si esportavano. Risulta da esso che nella prima metà del 1200 quel porto era frequentato da velieri della Sicilia, della Calabria, di Amalfi, di Napoli, di Roma, di Genova ed anche della Francia. Essi, approdando o salpando dal porto di Vietri, dovevano pagare alla Badia 4 tarì per tassa d'ancoraggio; le piccole navi invece (sagitte) due tarì: per quest'ultime si teneva conto della loro scarsa portata ed erano navigate soltanto da' marinai di Gaeta, Napoli, Sorrento, Salarno ed Amalfi (cart. 18-19). Oltre la tassa d'ancoraggio v'era l'altra sulle merci importate ed esportate che variava secondo il luogo di provenienza e la capacità della nave.

" Si est Pisanorum (scil. aliquod vascellum) vel Ianuensium aut extra regnum solidos VI, qualecumque vascellum sit, a septem collis supra „ (*collis*, sorta di misura: cart. 19).

E se le merci trasportate dalla Puglia per mezzo delle bestie da soma (" cum sumeriis „) si fossero a Vietri caricate su navi mercantili, occorreva in tal caso pagare una tassa di un solo tarì per ogni bestia: " et si deferunt ab Apulia uno cum sumeriis aliqua mercimonia et ea per mare a Veteri velunt trasmittere debent dare de unoquoque sumerio tarenum unum „ (cart. 19). Infine, se alcun vascello avesse venduto le merci sul punto di sbarco, pagavasi, e nell'entrare e nell'uscire, dodici tari: " Si autem aliquod vascellum defert mercimonia et vendiderit in

(1) Cfr. *Cod. Dipl. Cav.*, Synop. p. XXVI
(2) Cfr. GUILLAUME, op. cit, p. 77.

predicto loco, tam in eundo quam in redundo, debet dare tarenos XII „ (ibid).

Questo regolamento lo troviamo in vigore per lungo tempo: esso è, difatti, ripetuto nell'inventario dell'abate Maynerio degli anni 1341-1359 (v. 3° n. 36 f. 160).

Talchè il commercio marittimo era notevole nel secolo XIII, avendo come base Vietri, porto naturale della Badia, e non si limitava alle sole città vicine. Parecchie le navi e di varia portata: senza coperta o piccole navi e navi grandi con la coperta, e diversa la tassa e con varia denominazione: per il piccolo naviglio detto falangaggio, per il grande ancoraggio (ibid. 19).

Se non che, invano in questo Regestrum si cerca alcuna notizia circa il naviglio proprio della Badia: ma ciò potrebbe per avventura non esser decisivo, potendo anche trattarsi di una lacuna dovuta alla dispersione di molti fogli, poichè son ben ventuno anni che non vengon in esso registrati. Gli è che non è lecito dimenticare che, per trascuratezza, malgoverno, depredazioni ed incendii, molti documenti furon travolti e dispersi, e che fu l'opera instancabile e benemerita del Venereo che ha conservato gran parte di un patrimonio diplomatico pregevolissimo. Abbiam già visto che delle navi possedeva la Badia: perchè avrebbe dovuto dismetterne e l'uso e il traffico, quando, in un posteriore Regestrum, di cui sarà discorso appresso, ve ne è esplicita menzione? Il diploma di Balduino IV è del 1181 ed il Regestrum di Balsamo del 1222: cioè a dire, intercorre un intervallo di 41 anni, come, si noti la curiosa coincidenza, un intervallo parimenti di 41 anni passa tra l'epoca della prima nave della Badia nel Mediterraneo (1140) e il diploma del re cristiano di Gerusalemme: orbene perchè avrebbe la Badia dovuto rinunziare a quell'attività così remunerativa, dopo di aver acquistato (1186) anche i porti della Lucania, e quindi alla possibilità di poter sfruttare e smaltire le proprie immense rendite, quasi sempre in natura, nonchè acquistare direttamente e senza mediazioni quelle merci, onde faceva difetto per uso proprio e delle Badie, Priorati e chiese dipendenti? Mentre il piccolo naviglio occorreva per le rapide e frequenti comunicazioni con i monasteri e terre vicine ad essa soggette, qualche nave relativamente grande sarà invece ben servita per commer-

ciare con l'Oriente. Nel duecento, circostanza notevole, la Badia aveva il suo "scriptorium„ ove dei monaci, alcuni come scrittori, altri da correttori, alcuni altri da alluminatori, si dedicavano alla trascrizione e decorazione dei codici membranacei (1): ed è noto che per la miniatura occorron colori che, in quel tempo, eran dal Levante quasi monopolizzati: e questi, insieme all'incenso, a' profumi, alle pietre e marmi preziosi, all'avorio, alla seta dovean esser le merci di prevalente importazione.

Comunque, poco dopo la morte dell'abate Balsamo, al successore beato Leonardo Innocenzo IV inviava nello stesso giorno (12 dicembre 1254) due bolle di riconoscimento e riconferma de' porti di Fonti e Vietri, che si son integralmente riportate in appendice, perchè importanti per questo: che se la Badia, accanto alle conferme della Corte di Napoli, sollecitava anche quelle dei Papi, gli è, secondo noi, per la ragione che quel possesso le era di rilevante interesse e pertanto le veniva di sovente turbato da altri signori feudali o direttamente da giustizieri della Corte o, infine dalla stessa invadenza di alcun vescovo usurpatore (2).

5. Il "Regestrum Domini Thome Abb.„ (1258-

---

(1) Cfr. MORCALDI, *La Biblioteca del Monumento della Badia della SS. Trinità di Cava*, p. 3. (Badia di Cava, 1872).

(2) Così Nicola, arcivescovo di Salerno, s'impadronì nel 1182 del porto di Vietri, restituito subito alla Badia con diploma del luglio 1182 di re Guglielmo, che pubblichiamo in appendice. Ora, anche prescindendo da questo caso specifico, i contrasti tra i vescovi e le abbadie benedettine del M. E. furon frequenti: e al Concilio Ecumenico del Laterano sotto Calisto II, ad alcuni vescovi che protestavano contro le invadenze di M. Cassino così: "Nil superest aliud nisi ut, sublatis virgis et anulis, monachis deservirent„ (*Chron. Cass.*, IV, c. 80), Calisto II rispose secondo lo stesso cronista (ibid.): "Cassinensis Ecclesia non ab hominibus neque per hominem, sed per I. C. fundata est...„ Le doglianze de' vescovi eran suscitate dalla invidia e dalla preoccupazione per i continui privilegi largiti alle Badie i quali si risolvevano in una palese minorazione dell'autorità di quelli, mentre gli stessi Papi non eran da meno de' Principi nella protezione e benevolenza a' monasteri in genere e a' benedettini in specie, onde avean sperimentato il saldo contributo alla loro causa e a quella della Chiesa. Peraltro, non sempre i Pontefici detter ragione agli abati contro i Vescovi. (Cfr. Conte di MONTALEMBERT, *I monaci d'occidente* ecc. V, p. 410, Siena 1899).

1264). — V'è un altro manoscritto dall'abate Venereo riordinato e conservato con tanta cura al pari di moltissimi altri: il Registrum dell'abate Tommaso. Trattasi di un resoconto settennale (1258-1264) dell'attività non religiosa, per dir così, della Badia; e, formato di ben 60 pagine in carta bombagina (e quindi, per si fatto genere di carta, un de' più antichi di Europa), è importante per la conoscenza degli usi dei tempi e per l'indicazione de' priorati delle chiese e delle borgate dipendenti dalla Badia.

L'abate Tommaso (1255-1268) volle registrarvi i principali atti della sua amministrazione, sebbene incompletamente, poichè incomincia tre anni dopo la sua nomina ad abate e termina quattro anni prima della sua morte. Risulta da esso, tra l'altro, il possesso da parte del cenobio di un nugolo di saette pel traffico costiero nello specchio delle acque di Salerno. Era, quindi, da Vietri alla punta della Licosa, un frequente incrociarsi di tali velieri strazzanti ciascuno 264 tonnellate: e però giova riportar dal Registrum que' punti dove si menzionan le spese per la ciurma e l'allestimento e la manutenzione di quei piccoli legni veloci.

In Castellabate, dall'otto maggio 1260 all'agosto 1261: " It. eodem die ded. Paulo De Catono pro emendis caseo et panibus pro calafatis, qui recalcant sagithas nostras, t. l, et gr. 13 et med. It. ded. die dominico II juli eiusdem indict. calafatis pro recalcanda una sagittia nostra, per manus domni Costantini tr. aur. 24. It. die 15° julii dedimus per manus Pauli de Catono pro emenda pice tar. 4. It dedimus eodem die secateribus qui secaverunt ipsas carenas et aptaverunt eas tar. 3 et med. It. solvimus eo calafati pro recalcanda saggiccia eodem die t. aur. 27. It., solvimus, eodem die discipulis dompni Florii Ferrarii pro acutis saggicciorum tar. 5. It. eminus pro saggiccis de sebo jrcorum tar. 22. It. seguenti die dominico 25° eiusdem mensis solvimus Guillelmo Burrello et Joanni de dompno sturione mancheris, pro se et marinaris, saggicciarum tar. aur. 36. It. solvimus pro emendis brachiis de panno crasso pro reficiendo velo saggiccio tar. I. Item eodem die misimus dompno Bonnacurso pro stoppa empta per eum tar. 10 et gr. 5 ". Queste spese riguardavano le saette di Castellabate, *apud Castellum Cilenti.*

È interessante sapere quello che occorreva per allestire una

saetta. " Die sabati XXIII mensis Julii III Indictionis (1260) pro saggicta: saccos veteres 120-saccos novos 75-sartum de ingrandare 1-sartum de ancora 1-Palamare 1-Orcias 2-Remos 8-Serrani 1-Caldare 1-Cordami 1-Prudesmi 1-Amantos 2-Sestam 1-Spatum 1-Securim 1-Fila de calfatare 2-Candelam 1-Tendam 1-Assiam 1 „.

Or questo Regestrum completa l'altro dell'abate Balsamo, colmando la lacuna sulla continuità della navigazione della Badia con mezzi propri: eppur volendo il 1140 ritener come inizio concreto dell'attività marittima di quel cenobio, abbiamo, sino al 1264, termine ultimo del Regestrum dell'abate Tommaso, 124 anni di traffico marittimo. La vitalità della Badia era legata in un certo senso al mare, e la stessa configurazione topografica ne tracciava i limiti e le attitudini " chiudendola da un lato la scabrosa rupe del monte e dall'altra la pendente riva de fiume, tra quel picciol spazio di sito, tanti edifici vi son fondat che veggendosi il luogo di fuori, pare mirabil cosa „ (1). In vicinanza Vietri si specchiava nel mare sicuro e non molto lungi, Amalfi, la quale possedeva un luminoso passato di attività marinara. E dal medesimo Regestrum (c. 30 at.) risulta che nel 1259 il porto di Vietri fu locato a un tal Bartolomeo Cappuccino: " Die sabbato primo die mense decembris indictione septima convenentiam fuit inter nos ex parte una et Bartholomeum Cappuccinum ex altera videlicet quod dedimus et locavimus eidem Bartholomeo hinc ad annum unum praedicto die in antea numerandum portum nostrum de Veteri scilicet ius nostrum ipsi portui quod habemus in eo pro uncis aurei sexi et tres ex quibus uncis sex et medium debet ipse Bartholomeus nobis persolvere per singulos quatuor menses ipsius praesentis anni usque ad annum completum unce auri duas et tarenos quinque; de quibus omnibus adimplendis fideiussorem nobis posuit se ipsum Matthaeum Peczam et abatem Joannem del Campania. Hoc autem factum et tractatum fuit coram abate Nicolao Nuceriae Tomaso Rictio et Nicola Rictio „.

6. Il Regestrum dell'abate Maynerio (1341-67) — Figura d'alto rilievo tra gli abati del secolo XIV si aderge

(1) *Vita di S. Pietro*, p. 13.

l'abate Maynerio (1341-66): di carattere intraprendente energico e violento. Ricupera terre e feudi usurpati alla Badia, innalza edifici utili e decorosi, promuove le industrie che languivano, chiama dalla Toscana tutta una scuola di copisti, miniaturisti e rilegatori come Giacomo da Pistoia, maestro Nunzio e maestro Cicco da Siena e, nello stesso tempo, trova pure il modo di lottare fieramente coi baroni e con quei di Cava, divenuti troppo audaci ed invadenti. Reliquie preziose della sua molteplice attività sono un Inventario pergamenaceo del patrimonio e dei redditi della Badia del 1341-59, e quattro registri dei conti giornalieri, che corrono con qualche lacuna, per ben 25 anni (1341-1365). Le rendite annue ed in denaro del monastero nel 1361 assommavano a 1400 oncie d'oro (1) oltre i fitti e livelli in natura; e l'abate Maynerio sostenne lotte aspre contro gli usurpatori con acri vendette. Nel III Regestrum, a pagina 130, è riprodotto il Regolamento mercantile pel porto di Vietri dell'abate Balsamo, senza mutazioni od aggiunte importanti, come vedremo. Era dunque in vigore nel '300 lo stesso regolamento del primo ventennio del secolo precedente e nulla però di mutato, dal punto di vista meramente esteriore e documentario, nell'attività commerciale e marittima. Sicchè potremmo ammettere l'istesso movimento di navi e quindi un traffico ancor vivo in quel seno di mare, non avendo la Badia alcuna ragione di limitare o troncar l'attività dei porti che, per la mitezza de' gravami fiscali, avvrebbe dovuto accrescersi ed esserle fonte di cospicui guadagni e di maggior attività e prestigio. Dal registro dei contratti redatti dal notaio Laurenzio de Marchisio di Cava che si conserva in quell'archivio, e che è il IV dei Reg. di Maynerio, stralciamo un transunto di una locazione del porto di Vietri fatta il 9 dicembre 1365 insieme ad una macelleria sita nella medesima cittadina ad un tal Martino Sellecta: " Die IX mensis Decembris IV Indict. apud Mon. Cavensem. Nos Jacobus de Purcello iudex et Laurentius de Marchisio publicus notarius et coram aliis testibus praesente scripto notum facimus... coram Reverendo in Xto patre et Dno dno Maynerio abb. mon. cav.

(1) Un'oncia d'oro sotto gli Angioini era 60 lire nostre.

ac presente ibidem Martino Sellecta de casali veteri... Ipse quidem dnus abbas... vendidit et tradidit eidem Martino praesente scripto pro se suisque... ius conferens ad portum veteris... pro uncis duabus de carolenis argenteis ponderis generalis.... solvendis „ Il resto (etsi ipsi mercatores vel fundicarii ecc.) riguarda la macelleria e le condizioni di fitto della medesima (c. 16).

Tra il regolamento di Balsamo e quello di Maynerio un lieve mutamento soltanto vi è, e riguarda Ischia; chè mentre il primo scrive " Ischitanorum „ quest'ultimo ha " Isclanorum „.

L'Abignente lo ha riprodotto con una omissione nel vol. II de' suoi " Statuti inediti di Cava de' Tirreni „, e forse per questo si è indotto a negare aprioristicamente il movimento internazionale nel porto di Vietri. " Se veramente, egli scrive a p. 19, le navi dell'impero orientale e le navi barbaresche avessero fatto commercio e traffico regolare in quel porto, se ne sarebbe fatta precisa menzione „. Ora nel regolamento di Balsamo, se non precisa, menzione tuttavia vi è; dacchè, sotto il rispetto delle tasse, le navi forestiere erano nella stessa misura gravate, e serviva quindi la generica espressione: " extra regnum „. Difatti all'art. IX leggiamo: " Si est Pisanorum vel Januensium aut *extra regnum* solidos VI qualecunque vascellum sit, a septem collis supra „.

Lo stesso adunque riscuotevasi dalle navi di Pisa, di Genova e forestiere, forse per reciprocità, fors'anche per attirarle da lontano, senza condizioni onerose che avrebbero fatto tener loro diversa via e altro approdo. Le navi venete non trafficavan con i porti della Badia: e sì che interesse e circostanze speciali li guidavan altrove e in centri incomparabilmente più importanti, mentre i bastimenti del Tirreno e del Mar Ligure potean facilmente giungervi stando il Golfo di Salerno nell'ampio specchio delle loro acque e la Badia, come risulta da tutto il lavoro citato dall'Abignente, offrendo con i suoi porti un ricco mercato, sostenuto dalla mitezza delle tasse nonchè dalla fede e venerazione onde si circondava il suo cenobio. Ed invero turbe di fedeli e perfin principi e sovrani vi si recavano al tempo delle indulgenze innumerevoli, e dal f. 46 del Regestrum di Maynerio si apprende che la duchessa di Durazzo vi si portò con grande fasto. Nè infine sorprende che le navi potessero venire persin dalla Puglia, cui dalla natura

altra rotta pareva tracciata ed assegnata, se si pensi che possedimenti temporali e spirituali aveva la Badia anche in terra d'Otranto di Bari e Capitanata (1).

" Felice quella città e felice quel popolo, si dicea, ove fosse alcuna chiesa o monasterio governato da' monaci della Congregation Cavense „, si legge nel volgarizzamento del Ridolfi della vita di S. Alferio: e son queste in verità parole aggiunte dal traduttore del testo del Venosino; ma basti, per ammetterne l'esattezza, ricordare che la Badia romana di S. Paolo *extra muros* e quella di Monreale presso Palermo erano colonie cavensi e che, come risulta dal Ridolfi (2), 335 monasteri e chiese si contavano alla dipendenza del cenobio della SS. Trinità, di cui almeno 28 nel Salernitano (3). Ora il problema è tutto quì: siffatta gagliarda floridezza del tempo primiero si era conservata al secolo di Maynerio? Rispondiamo: fino a Maynerio sì, salvo, beninteso, taluni strappi; perocchè dopo di lui o, se più piace, con lui s'inizia il decadimento, che è di uomini e di cose. Inoltre, il commercio delle altrui navi ne' porti della Badia implica necessariamente l'esistenza ed il traffico delle navi di questa? Ma quì ci sia consentito soprasseder nella risposta, e continuare nell'esposizione sistematica de' vari elementi della nostra indagine.

7. Il " Regestrum „ del card. d'Aragona „. — Al cardinal Scarampa, storicamente rilevante per il valido contributo recato nella lotta all'infedele, della quale fu sempre antesignana la chiesa di Roma, sin da quando Giovanni VIII, il pontefice della riscossa contro i Saraceni, cercava di rintuzzarne la ferocia piratesca con l'aiuto di Amalfi e di Napoli che poc'anzi avean da quelli comprata e mercanteggiata la pace, successe nella Commenda della Badia di Cava, per designazione di Paolo II, il cardinal Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando I.

Questa è senza dubbio una figura di alto rilievo: giovanis-

(1) Cfr. F. FERRUCCIO GUERRIERI, *Possedimenti temporali de' Benedettini di Cava nelle Puglie* (riguarda Terra d'Otranto). Trani, 1905.

(2) Historia, MS. cart. 61, c. 63 fine.

(3) Cfr. la lista de' domini spirituali e temporali della Badia nel GUILLAUME, op. cit., Appendice, LXXX e LXXIV.

simo già cardinale, fu di bell'ingegno e di buona coltura; e successivamente godè molte altre cariche ed onori (1). Fu un lavoratore: poichè, in riguardo al nostro monastero, ne fan fede i cinque Regestri che di lui si conservano in quell'archivio (2), i quali per altro se non costituiscono una miniera " di tanti e così preziosi dettagli sulle condizioni agricole commerciali, economiche, politiche, ecc, dell'Italia meridionale in quell'epoca „, come enfaticamente scrisse il Guillaume e come è stato recentemente ripetuto, rispecchiano nondimeno e l'ampiezza dei possedimenti che la Badia godeva tuttora sul calar del '400 e la cura che l'Eminenza Aragonese poneva nel governo della SS. Trinità.

Or non mancano nemmeno in quest'ultimo periodo della nostra indagine, riferimenti e tracce al porto di Vietri, sicchè ne spigoliamo le più importanti in modo da fissarci, commiste oltre alle precedentemente ricordate, l'ampiezza e i termini del contenuto economico di quel possesso.

L'anno 1468 risulta il porto locato a tal Minichello Cantarella per 12 ducati all'anno in 3 rate e la pesca di Cetara allo stesso insieme a tal Stefano Pisano per 75 ducati annuali (3):

---

(1) " Is (Ioannes) insigni labore monumenta praestantissima Romanae ecclesiae collegit „ (RAYNALD, citato dal GUILLAUME, op. cit., p. 238, n. 2). Il d'Aragona fu abate Commendatario di M. Vergine, M. Cassino ed altre case benedettine del mezzogiorno, arcivescovo di Salerno, Taranto e Cosenza, legato della S. Sede in Polonia ed in Ungheria, ecc.

(2) Vanno dal 1469 al 1485, ma non in ordine progressivo di tempo; così mentre il terzo corre dal 1469 al 1483, il primo incomincia con l'anno 1428 e termina il 1482.

(3) " Minichellus Cantarella soluturus est pro portu Veteris annuatim, in tribus terminis, ducatos duodecim: videlicet in nativitate Domini in Pasqua et de mense Augusto „ (Reg. Arag. I, c. 3). La Badia traeva lucro anche dalla pesca nell'ampio specchio di Vietri, poichè sin dall'ottobre del 1092 il duca Ruggero aveva donato e confermato all'ab. Pietro la decima del pesce da Gallocanta a Cetasa (" per quinque milia intra mare „. cfr. Ven. Dict. III, ad Verb. Piscandi). Alfonso I, riassumendo nel 1461 tutte le precedenti donazioni (art. P. 29), confermava altresì il diritto di pesca aggiungendo: " et insuper ad maioris gratiae cumulum usque ad octo milliaria intra mare de novo etiam extendimus et gratiose prolungamus „. Nel 1559 fu decretata e concessa a' cavesi dalla Sommaria l'esazione della gabella del pesce raccolto nel mare di Vietri dal vallone di Gallocanta al

e son nel medesimo volume riportate più innanzi le successive cedole di pagamento dei locatari (1). A carta 7 del secondo Regestrum si rinviene con una frase generica: " portubus locatis " un altro fitto a vari conduttori (Tiberio, Minichelo, ecc.) " ducatis 17 tarenis 10 solvendis omnino quarto mense " (2).

SUCCESSIVE LOCAZIONI DEL PORTO DI VIETRI.

Anno	Conduttore	Prezzo	Durata	Fonte
1 Dicembre 1259 (VII Ind.)	Bartolomeo Cappuccino	Once d'oro 6 e tari 3	1 anno	Reg. Tom. c. 30 a t.
9 Dicembre 1365 (IV Ind.)	Martino Sellecta di Vietri	Once carol. d'arg. 2	idem	Reg, IV May. c. 16
Tra il 1478 ed il 1482	Minichello Cantarella	Ducati 12	?	Reg. I Arag. c. 3
1482-1483	Tiberio Minichello ed altri	Ducati 17 e tari 10	?	Reg. II Arag. c. 7

fiume Cetara: ma la decima riuscì non di meno a conservarsi alla Badia poichè notizie ne abbiamo anche nella seconda metà del sec. XVI, quando cioè Gregorio XIII imponeva nel 1585 al vescovo di Cava de Caordona, a mezzo del proprio nunzio a Napoli, il rispetto e il riconoscimento alla SS. Trinità di quel diritto, forse per l'innanzi trasgredito (cfr. Guillaume op. cit. p. 324), Nè con la decima va compreso il diritto di proprietà che godeva la Badia su tutti i " pesci reali " pescati nel mare di Vietri, e che fu accordato dallo stesso Roggero nel 1092. Nel M. S. dei " Ricordi " (f.o 173) si legge: " A dì 28 maggio 1718 dentro il mare del monastero cavese in Vietri, si è preso un pesce storione e secondo l'antico uso il pescatore l'ha portato al monastero ecc. ".

(1) Così a c. 97 è scritto: " Recepi a Minichello Cantarella pro tertia, parte fictus portus Veteris... duc. 4 ".

(2) Nel III Reg. Arag. a p. 38 vi è la concessione di costituire una cappella nella Chiesa " prope olivetum civitatis Cavae facta Palamidi et Gaudioso de Cava sub anno 1476 ", e non già, come afferma l'Abignente (*Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni,* Roma, 1886, II, p. 23), un accenno alle rendite dei porti della Badia.

Le quali locazioni sono notevoli perchè, difettando altre fonti che rettamente ci attestino la rilevanza economica per la Badìa del porto di Vietri; ne costituiscon esse un indice abbastanza sicuro.

Talchè intorno alla seconda metà del duecento il maggior porto rendeva al Cenobio assai più che non durante il XIV e XV secolo e solo nell'ultima locazione si riscontra un sensibile aumento di reddito: il che porta legittimamente alla conclusione essersi il movimento delle navi, già notevole con l'abate Balsamo (1208-1232), progressivamente rallentato, sopratutto a' tempi di Maynerio, nonostante che il regolamento del porto di Vietri sia stato due volte inserito in un Regestrum e nell'Inventario pergamenaceo di quel grande abate.

(Continua) A. G. CAFARO.

LA BADIA E IL CASALE

DI

SANTA MARIA IN ELCE

NEL TERRITORIO FEUDALE DI CALITRI

Contributo alla storia dei Comuni dell'Italia meridionale

I. — Su la sinistra dell'Orato, torrente che delimita a sud-ovest il territorio di Calitri, e a un chilometro dalla sua confluenza nell'Ofanto, s'eleva, tra brulle balze e scoscesi dirupi, un colle isolato e quasi romito, con diruti avanzi di pareti divelte ed infrante tra bronchi e spine, da cui si dipartono sotterranee cavità, volte nascoste sotto mucchi arenosi, antri ricoperti d'edera e di musco, massi angolari di grandi costruzioni caduti e sparsi su lo sterile terreno. In quell'ermo colle, oggi, non più si vede un'orma di passeggiero, non un indizio di vita o di industre attività. Tutto tace. Anche di rado si vede il bue trascinar lento il vomere su ossami dissepolti.

L'orizzonte assai angusto e il tetro dirupo — ricetto di rettili e di gufi — ispirano oggi quasi orrore, da originare nella credula fantasia del contadino il concetto, assai diffuso, che quello sia un sito di miseranda desolazione, di spavento, di tristi rimembranze, asilo di spiriti maligni, di maghi e di streghe.

E pure, ognuna e tutte insieme quelle morte rovine richiamano il pensiero alla grande Badia, al popoloso e ridente casale, anch'essi morti, abbattuti come d'un colpo, gettati a terra quasi da forza improvvisa e violenta! La mole dei rottami, che fitte macchie di spini ricoprono, si allunga assai triste, assai monotona sull'ermo colle e sulle pendici, al disotto della volta

luminosa del cielo, che solo il volo degli uccelli da preda, lento e lugubre, attraversa ad intervalli: la informe massa è già presso che rasa al suolo. Triste, ma non muta, se nella pace, nella contemplazione del silenzio della natura, una voce pare che sussurri al viandante: " Soffèrmati: queste mura, che nessuno più abita, hanno pure tante cose da dire! „ Tante cose! —

Il solitario rifugio, che parrebbe fatto a posta per gli asceti, per tutti coloro che invocano l'oblio del mondo, ripete la sua origine dai figli di S. Benedetto, allorchè si propagarono rapidamente per le province di Puglia e per le regioni limitrofe, durante il IX secolo, forti del braccio dei principi longobardi; e vi si tennero saldi il più che possibile nella seconda metà del X, piegandosi al dominio greco, dai cui ministri impetrarono spesso donazioni ed esenzioni (1). E quei monaci, seguendo i dettami del loro fondatore, d'innalzare cioè chiostri in luoghi deserti per apportarvi una forma dignitosa di vivere civile alla luce della civiltà e della fede, dopo aver fondato un monastero nelle dense forre di Monticchio in Basilicata (2), penetrarono nell'alta valle dell'Ofanto, dove fondarono la badia di S. Maria in Elce nel sec. IX e quella di s. Lorenzo in Tufara nel 1100 (3).

La grande rinomanza di queste badie della valle dell'Ofanto fermò l'attenzione di un pellegrino, Guglielmo da Vercelli [1085-1142], che di lì passava per recarsi in Terra Santa. Il grande asceta, attratto dalle bellezze della natura e dal lustro dell'Ordine benedettino, fondò nel 1131 il monastero di S. Maria dei Santi, su la destra dell'Ofanto, in quel di Calistri (4), e nel 1133 la badia di S. Salvatore del Goleto (5), dove morì il 25 giugno 1142.

A noi non è dato di determinare, con esattezza storica,

---

(1) G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani, 1904, pag. 70.

(2) *Ivi*, pagg. 30-50.

(3) *Per Mons. D. Pietro Panfili-Colonna* o sia *Della Badia di S. Lorenzo in Tufara di Pescopagano* ecc., Napoli, 1766, pag. 8, 21 (Bibl. della Società di storia patria in Napoli, 2a stanza, VIII, C, 8).

(4) GIOV. GIACOMO GIORDANO, *Croniche di Montevergine*, Napoli, 1649, libr. II, pag. 419. Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VI, pag. 825,

(5) G. G. GIORDANO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 417. Cfr. pure G. FORTUNATO, *S. Maria di Perno*, Trani, 1899, pag. 28.

l'anno di fondazione, nè il nome del fondatore di S. Maria in Elce: intorno all'origine, avvolta nelle tenebre dell'alto medio evo, non fu conservato alcun documento scritto. Però, dove manca la storia, supplisce la leggenda; in fondo a cui è nascosto un lontano avvenimento trasformato ed abbellito dalla fantasia di quel gran poeta, che è il popolo. La storia stessa, quando tiene in conto tutte le manifestazioni dello spirito d'un popolo, non può non trarre partito anche dalle leggende.

La pia tradizione, in vero, riferisce che la fondazione dell'antico monastero si rapporti ad un'apparizione della Vergine tra i frondosi rami d'un elce annoso, in quella romita e boscosa contrada. Ivi, nel fervore religioso di qualche pio colono, sorse una piccola cappella, sotto l'invocazione assai poetica di S. Maria in Elce.

Checchè si pensi della sua origine miracolosa, il monastero dei Benedettini, in quel romito luogo. esisteva già nel secolo IX, come si può desumere da alcune nicchie di stile romanico-gotico (forma di transizione alla chiesa gotica) e dalla sagoma della costruzione, fatta di massi disordinati e di grossolano cimento (1). Tale ipotesi vien confermata dal fatto che nel 1017, a spese dell'abate di S. Maria in Elce, Dauferio, il monastero fu costruito di nuovo [*de nobo*] fin dalle fondamenta (2): ciò induce ad ammettere indubbiamente l'esistenza d'un più antico monastero — che io rapporto al sec. IX — il quale, perchè insufficiente ai cresciuti bisogni della comunità religiosa, fu ricostruito dalle fondamenta, con maggior lusso e ricchezza architettonica (3).

Anche sul nome del fondatore non si hanno notizie sicure, che resistano alla critica storica. Chiunque sia stato il primo a gettare le basi del monastero, di certo si può ritenere che in quella fondazione ebbe non poca parte il Signore di Calitri, il

---

(1) S. AMATO, *Cronache feudali del vetusto castello Badia di S. Maria in Elice*, in *Eco dell'Ofanto*, S. Angelo dei Lombardi, 1872, N. 15. Appendice.

(2) *Regi neapoletani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli, 1854, vol. IV, pag. 109, pergam. CCCV.

(3) Anche nella nuova Badia, si continuò a venerare una statua della Vergine, effigiata da scalpello assai mediocre, non esente – a mio giudizio – da influssi di arte bizantina. Cfr. AMATO, *Op. loc. cit.*

quale, sia perchè richiesto a concedere il permesso per il cenobio in territorio di sua giurisdizione, sia che egli stesso, spinto dalla fama del Solitario di Subiaco, avesse fatto di propria iniziativa quella concessione, sempre dovè acconsentire alla fondazione della Badia, in quell'estremo angolo di suo feudo.

La storia documentata e criticamente certa della Badia comincia a delinearsi dal 1017, allorchè Guaimaro IV, figlio di Giovanni II prìncipe longobardo di Salerno, riconoscendo con pubblico diploma (1), i beni già appartenuti ai Benedettini di S. Maria in Elce, concede molteplici altri privilegi e beneficii, con larga donazione di usi civici — non escluso l'*herbaticum* e il *glandaticum* — in tutte le terre del Principato salernitano e della contea dì Conza, comminando pene severissime a chi impedisse l'esercizio di tali diritti. La magnanima benevolenza del Principe longobardo giunge a concedere all'abate e ad ogni religioso della Badia, che si recasse a Salerno, gratuito alloggio, vitto e quanto altro fosse necessario per essi e per il seguito, durante la permanenza in città (2).

Dallo stesso diploma si rileva che, già nel 1017 intorno alla Badia era sorto un agglomeramento di case per contadini e servi alla dipendenza dei Benedettini, che a poco a poco avevan chiamato gli abitanti delle limitrofe contrade, per ricevervi forma di vivere civile e gli influssi benefici della religione. E Guaimaro, tra le altre concessioni, riconosce a quei coloni il diritto al possesso di " bestiis quoque et animaliis simul et peculiis.... cum pastoribus illorum simul et andare et pascere per omnes silvas et pascuos de cuncto principato salernitano et comitato [contea] consino [compsano] ", aggiungendo che le famiglie dei servi e contadini del nascente casale dovevano nelle liti e contese rimettersi alle " legibus nostri sacri palatii ".

Le incursioni dei Saraceni prima, poi la conquista dei Normanni determinarono molti liberi cittadini a stabilirsi nelle di-

(1) Tale diploma fu emanato nel febbraio dell'anno 28° del principato di Guaimaro IV, che corrisponde esattamente all'indizione XV, segnato nel documento stesso, poichè Guaimaro fu da suo padre preso a collega nel governo fin dal 989. Cfr. SCHIPA, *Storia del Princip. di Salerno* in *Archiv. storic. della prov. napol.*, an. XII. pag. 252.

(2) *R. neap. arch. mon.*, vol. IV, pag. 109, perg. CCCV.

pendenze della badia di S. Maria in Elce, per ricevere protezione e difesa; in modo che a mano a mano mutò la condizione di vita della Badia. E poichè, in quel tempo di vessazioni ed incursioni, i villaggi divenivano fortezze e i casalí si cambiavano in castelli, fu d'uopo anche nel perimetro della murata Badia innalzare un castello [*castrum*] fortemente munito, alla dipendenza della stessa Badia. La popolazione divenne allora, in tutte le province napoletane, meno densa, ma senza dubbio più sparsa che presentemente (1).

Intorno al monastero, adunque, sorse così un " castello „, e con tale appellativo è giunto fino a noi, nella tradizione popolare, il nome della Badia. Anche nei documenti ufficiali è chiamato *Castello della Badia*, come si desume dall'Ughelli, che, tra i castelli distrutti e rasi al suolo dell'archidiocesi di Conza, registra *Castrum S. Mariae in Ilice* (2).

In conseguenza di ciò, l' abate di S. Maria esercitò pure la giurisdizione civile sul casale, oltre la cura spirituale e il dominio utile ed onorifico (3). Il prestigio della Badia in breve crebbe in tutto il contado; e in forza di tale autorità, nel 1124, l'abate Ursone rivendica il possesso del territorio di Luzzano, che Guglielmo Angolfo di Bisaccia riteneva indebitamente (4). Inoltre, in un diploma regio di Ruggiero II del 1149, vengono confermati all'abate Mauro i molti privilegi e le concessioni ricevute in antecedenza da principi e da privati (5).

La badia, dunque, in breve si era accresciuta di molti beni sia in quel di Calitri, sia nelle pertinenze delle vicine " università „, onde l'Ughelli la chiama *ditissima abbatia* (6). E la ricchezza si può arguire anche dal censo, che S. Maria in Elce

---

(1) G. FORTUNATO, *I feudi della valle di Vitalba nel secolo XII*, Trani, 1889, pag. 12.

(2) *Italia sacra*, vol. VI; pag. 825, (ed. Coleti).

(3) AMATO, *Op. cit.*, n. 39.

(4) D. A. CASTELLANO, *Cronaca conzana* (ancora inedita nella Curia di Conza) tom. II. libro III, cap. 2°, discorso 4°.

(5) *Ivi.* Questi strumenti membranacei si conservano — al dire dello stesso Castellano — nell'archivio della Curia arcivesc. di Conza, in un Inventario di antiche scritture.

(6) *Op. cit.*, vol VI, pag. 826.

era tenuta a versare, ogni anno, alla Santa Sede, da cui dipendeva insieme colle altre quarantuno badie benedettine dell'Italia meridionale. Nel 1192 tale censo era d'un'oncia di oro (1). E l'oncia napoletana, nel secolo XII, equivaleva nel peso a lire 72 circa della nostra moneta d'oro: somma che andrebbe oggi aumentata almeno sei volte, se si consideri che il potere d'acquisto dell'oro, in quel secolo, era sei volte maggiore di quello che sia al presente (2).

II. — La romita posizione della Badia, chiusa nel silenzio solenne di elci annosi, la prossimità alla valle superiore dell'Ofanto, — l'unica grande via di comunicazione nell'alta Irpinia, — la memoria di ruderi romani (3), fecero della Badia e del casale come un'oasi deliziosa, un conforto allo spirito e al corpo.

In una lunga vicenda d'intensa vitalità e di splendore, attraverso molteplici opere di civiltà e di fede, S. Maria in Elce raggiunse una grande reputazione.

Quando Federico II, presa sul serio l'intimazione di Gregorio IX, e, raccolti a Brindisi quarantamila crociati, fece salpare un primo corpo di spedizione, l'abate di S. Maria, un tal Gualtiero, colse quella propizia occasione per prostrarsi ai piedi dell'Imperatore, chiedendogli il riconoscimento dei privilegi e delle concessioni, già in precedenza ricevuti. L'imperatore, il 24 agosto 1227, pochi giorni prima ch'egli stesso s'imbarcasse per Gerusalemme (8 settembre), riconobbe e confermò, con diploma datato da Brindisi, i privilegi e le grazie, che i Bene-

---

(1) MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, Milano, 1741, tom. V, colon 855 e 901. Cfr. pure P. FABRE, *Le " liber censuum " de l'Eglise romaine*, Paris, 1899.

(2) FORTUNATO, *I feudi della valle di Vitalba*, pag. 7.

(3) Nel tempio badiale, murata per frontone della porta piccola, fu rinvenuta una lapide (162×54), sottoposta a una parete di oltre 8 metri, con la epigrafe: " DM. | SECVNDIANVS | VRSVLVS PATRI | BENEMERENTI | FECIT ". Cfr. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum latin.*, vol. IX, pag. 91, n. 992. Poco distante dal casale, in contrada Buccianello, fu scavata nel 1822 una lapide (cm. 81×54) con frontone e cimosa triangolare, portante l'iscrizione: " DM. | APOLLONIO | SECVNDIANVS | FILIO MEMORIA | BMF. ". A destra v'è scolpito un *culter*, a sin. un'*hasta*. Cfr. MOMMSEN, *Op. cit.*, vol. IX, pag. 91, n. 987.

dettini di S. Maria godevano. E la benevolenza imperiale giunse a dichiarare la Badia sotto la sua personale " defensione et protectione ", e chiunque osasse violarne i possedimenti, incorreva nella sua indignazione (1).

Quando poi, nel 1240 (2), Federico II, per la riparazione del castello imperiale di Calitri, ripartì il carico delle spese fra le " università " circonvicine, strette in consorzio, anche l'università di S. Maria in Elce fu obbligata [*debet*] a contribuirvi (3). Ciò importa che il casale di S. Maria aveva già un'amministrazione comunale autonoma. La quota di riparazione per ciascuna " università " era ripartita in ragione delle famiglie o fochi, e proporzionale al reddito proveniente dai beni mobili ed immobili, posseduti da ogni famiglia (4).

Durante la *mala signoria* di Carlo I d'Angiò [1266-1285], non tanto per i criterii amministrativi ed economici, — quasi sempre biasimevoli, — quanto per le continue prepotenze, spogliazioni e crudeltà, come pure per continue epidemie, la popolazione del Reame diminuì quasi di un settimo (5). Tale miserando stato sociale ed economico si ripercosse anche sul casale di S. Maria, onde il 1268-1269 la popolazione era tanto diminuita, da raggiungere appena cinque fochi o famiglie, come si rileva dalla tassa di " generalis subventionis " ridotta, allora, a un'oncia e quarto d'oro all'anno finanziario (6).

E tale numero di abitanti andò, vie più, diminuendo, sì che nel 1275-1276 la tassa di " sussidio generale " era ridotta a

---

(1) E. WINCKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Insbruck, 1880, vol. 1, pag. 267.

(2) Questa data è sicura, per quanto concerne l'elenco delle terre del Principato. Cfr. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, Palermo, 1916, vol. II, pag. 177. Nota 1ª.

(3) WINCKELMANN, *Op. cit.*, vol. 1, pag. 777. Le altre " università " strette in consorzio sono: Castiglione della Contessa, Cairano, Andretta, Conza, Teora, Biaro (*distrutto*), Guardia e S. Angelo dei Lombardi.

(4) SCANDONE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 121.

(5) G. RACIOPPI, *Geografia e demografia della prov. di Basilicata nei sec. XIII e XIV*, in *Arch. stor. per le prov. napol.* an. XV, pag. 565.

(6) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, Registro Angioino, vol. XXIX, fol. 43.

tarì 25 e grana 18 (1); e perchè siffatta tassa era in rapporto diretto degli abitanti — un'oncia per quattro famiglie, — bisogna ritenere che il casale non poteva comprendere più di tre famiglie. Miseranda condizione di quei tempi!

Ciò non di meno, Carlo I d'Angiò, con diploma del 15 agosto 1277, immette l'abate di S. Maria in Elce, un tal Guglielmo, nel pieno possesso di alcune terre e " pertinenze „ (2) in quel di Salerno (3). Questa concessione venne confermata allo stesso abate il 23 dicembre 1306 da Carlo II d'Angiò, lo Zoppo (4), il quale già con altro diploma del 21 dic. 1306 aveva riconosciuto alla Badia il possesso di alcuni beni in quel di Campagna (5); e in seguito con diploma del 7 luglio 1308 poneva fine a una vertenza sorta, per la riparazione d'un molino presso l'Ofanto, tra la Badia e Nicola Gesualdo, signore di Calitri (6).

E poichè i Benedettini di quel cenobio vedevan, di continuo, usurpati o invasi i propri beni dai limitrofi feudatari ed anche da privati, il 15 marzo 1295 provocarono da Carlo II d'Angiò un rescritto regio, con cui vennero, definitivamenie, delimitati con *termini* e *lapides* i confini delle terre e " difese „ appartenenti alla Badia (7). In tal modo S. Maria in Elce divenne un'unità a sè; ne fu determinata anche la giurisdizione nell'ambito del suo particolare territorio, ben definito e distinto dai limitrofi feudi e possedimenti. Gli abitanti del casale, però, non potendo formare una separata " università „, rimasero sempre — *per ius filiationis* (8) — nel sodalizio dell'università di Ca-

---

(1) *Ivi*, Reg. Ang., vol. XXIX, f. 255, v.

(2) Sembra che in questi luoghi, la voce " pertinentiae „, si debba intendere per " spettanze della totalità cittadina „, vale a dire per " demanio comunale „. Cfr. SCHIPA, *Contese sociali napoletane* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, an. XXXI, pag. 397.

(3) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, Reg. Ang , vol. XXVII, fol. 7.

(4) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CLXIV, fol. 116.

(5) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CLXV, fol. 89.

(6) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CCXLIX, fol. 321, v.

(7) CASTELLANO (*Op. e loc. cit.*) riferisce che tale diploma ritrovasi in un Inventario di scritture, nell'Archivio della Curia arcivescov. di Conza.

(8) RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1886, pag. 137.

litri, con cui concorrevano nei pagamenti fiscali e feudali. Altri obblighi fiscali dovevano essi alla Badia, che consistevano in un'obbligazione dell'undecima parte del raccolto fatto nell'anno (1).

Oltre di ciò, altre entrate derivavano alla Badia dalle " difese „ (2) di Luzzano e Tufiello in quel di Calitri, da fondi e " pertinenze „ in terra di Cairano, Venosa, Rapolla, Melfi, Laviano. Vallata, Teora, Carbonara [oggi Aquilonia], Andretta, Nusco, Conza, Rapone, Campagna, [Rocca] S. Felice, Contursi, e fino in Napoli e nel Cilento.

In tutto percepiva, all'anno, più di 500 scudi, secondo il Castellano (3).

Durante il governo di Roberto d'Angiò [1309-1343], la Badia, ricca di censi e di privilegi, godeva una grande fama e reputazione non solo in tutta la contea di Conza, ma anche tra i benedettini delle vicine badie. E quando tra lo scorcio del 1316 e i primi del '17, morì Riccardo, abate benedettino di Monticchio, in Basilicata, essendo sorta una lotta asprissima per la nomina del successore, il capitolo, non essendosi accordato sul nome d'un religioso del luogo, procedè a una scelta meno eccentrica e più conciliativa: don Gualtiero, dello stesso ordine, della prossima badia di S. Maria in Elce.

Don Gualtiero accetta, e invia un suo procuratore a Roma, perchè il monastero di Monticchio, dipendente direttamente dalla Curia romana, aveva bisogno dell'approvazione e conferma pontificia. Ma Giovanni XXII, da Avignone, aveva emanato un decreto, secondo cui le provviste di tutte le chiese,

---

(1) CASTELLANO, *Op. cit.*, tom. II, fol. 80.

(2) I beni semi-pubblici e quelli di diritto privato delle " università „ costituivano, in questo tempo, il " demanio comunale „, che si disse *aperto* se era semipubblico; *chiuso* se di diritto privato. Spesso accadeva che, per i suoi particolari bisogni, l'università otteneva dall'autorità politica il permesso di fare un " bando „. per riservare all'amministrazione della collettività l'uso di una o più parti del " demanio aperto „, e vi poneva dei custodi per difenderle. Tali parti del demanio si dissero " difese „; e a poco a poco questo nome designò, da solo, il *demanio chiuso*. Cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 139.

(3) *Op. cit.*, tom. II, fol, 80.

immediatamente soggette alla S. Sede, dovessero da indi in poi spettare al supremo Gerarca. E così fu nominato un certo Adenolto, già prevosto del monastero di S. Benedetto, fuori le mura di Capua (1).

Così il casale (2) di S. Maria, in breve, era divenuto di tale fama e d'importanza demografica, da risiedervi anche un regio notaio conservatore. E quando Roberto d'Angiò, nel 1332, con regio diploma, delegava Filippo, signore di Teora, di ordinare a Filippo Estenderogo, signore di Pescopagano. che non impedisse il *ius pascui* agli abitanti di S. Andrea di Conza e di S. Menna, quel diploma veniva " consacrato „ con pubblico strumento il 22 aprile 1332 da Pandulfo, notaio del casale di S. Maria in Elce (3).

Nei cedolari di quel tempo, per l'esazione delle imposte di Stato, che ogni anno i maestri razionali della Magna Curia compilavano in ragione delle famiglie e trasmettevano ai rispettivi Giustizieri delle province, S. Maria in Elce figura — nel secolo 1280-1380, — per cinque once, sei tarì e due grana (4), con lievi oscillazioni, giungendo fino a sei once e ventisei tarì, nell'anno finanziario 1284-1285 (5).

Calcolando poi il valore di un'oncia a L. 61 circa della nostra moneta, e tenendo conto che, per la scarsezza dell'oro, il

---

(1) G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, pag. 197-8.

(2) La voce " casale „, propria del Sud Italia, indicava una riunione di case, designata ai tempi dei Longobardi come " condoma „ (LIZIER, *L'economia rurale nell'età pre-normanna*, p. 185) e come " villa „ al tempo romano. La denominazione di " terra „ indicava la circoscrizione di un feudo d'una certa importanza e si fa strada al tempo dei Normanni.

(3) AMATO, *Op. loc. cit.* – La Curia regia fissava il numero dei notai per ogni terra. Al tempo di Federico II, e forse sin dal tempo dei suoi predecessori normanni, i notai ricevevano l'approvazione e la nomina della curia regia che li " creava „, quando della loro fedeltà, probità e scienza si faceva pubblica testimonianza dalla " università dei cittadini „. Cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, vol. II, pag. 33, nota 4.

(4) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, Reg. Ang., vol. CCLXXXV, f. 56 v. e 68; vol. CCVII, fol. 99, 114, 124, e 156 v.; vol. CCLXXII, fol. 142, 146, 200, 204, 307 v.; 377; vol. CLXXXIV, fol. 419 e 426; vol. CCCXLII, fol. 188; vol. CCCXLI, fol. 319; vol. CCCXXV, fol. 98 v.

(5) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CCCLXXIII, fol. 285.

valore del denaro era, a quei tempi, almeno il sestuplo dell'attuale (1), si deduce che il casale di S. Maria in Elce pagava ogni anno, allo Stato un tributo fondiario di lire duemila: tassa assai rilevante per quei tempi!

Dai cedolari delle tasse si può desumere anche la popolazione del casale, essendo la tassa del " sussidio generale „, o — come è detto in latino — *generalis subventionis*, in ragione del numero dei fuochi o famiglie; e veniva ragguagliato, secondo i documenti autentici del tempo, a ragione di *un augustale* per ogni fuoco, e alla ragione di quattro augustali per un'oncia.

Ogni oncia di tassa, dunque. rappresentava quattro fuochi.

Questi dati autentici di ragguaglio porgono facile il modo di risalire alla notizia statistica della popolazione di S. Maria, che, pagando cinque o sei once ogni anno, contava una popolazione da venti a venticinque famiglie. Calcolando, poi, a cinque persone per famiglia — in media, — si potrà avere anche il numero degli abitanti; e, tenuto conto degli sfuggiti al calcolo per omissione o per frode, si può ragguagliarli a sei per famiglia (2).

Quindi, il casale di S. Maria in Elce poteva contare, nel sec. XIV, una popolazione di un 150 persone.

Grande, dunque, era la prosperità economica del casale, che andò sempre crescendo, fino al principio del 1400, allorchè gravi sacrifici pecuniari furon richiesti ed imposti alle " università „, rimaste fedeli durante la lotta fra durazzeschi ed angioini. Una contribuzione, mensile, fissa, venne imposta al casale di S. Maria, e alle altre " università „ di Principato Ultra, in proporzione della loro importanza e ricchezza (3).

In conseguenza di tali esorbitanti sovrimposte, il casale di S. Maria in Elce erasi ammiserito e decaduto a segno che gli abitanti avendo subìto " danni effettivi, molteplici ed ingiusti „,

---

(1) G. FORTUNATO, *I feudi e i casali di Vitalba*, pag. 14.

(2) G. RACIOPPI, *Geografia e demografia* ecc. in (*Arch. stor. prov. napol.*, XV, pag. 565).

(3) ARCH. DI STATO IN NAP., Reg. Ang., vol. CCCLX, fol. 218 v.; documenti del 4 e 14 dicembre 1384.

si rivolsero alla Regina Giovanna II, chiedendo una riduzione della colletta regia.

La Regina, il 25 gennaio 1425, concede che, dal 1° settembre dello stesso anno, all'università di S. Maria in Elce siano rilasciati tarì quindici, con l'obbligo di pagare solo un'oncia (1). Già negli anni precedenti erano state " rimesse „ altre 3 once del sussidio generale.

Miseranda condizione!

III. — Il casale di S. Maria in Elce, mediante una savia amministrazione, al principio del sec. XV aveva superato i 500 abitanti (2), e, in virtù dei suoi molteplici privilegi, avrebbe potuto aspirare alla completa autonomia amministrativa e giudiziaria, come " università „ separata,

Ai coloni censili, o *adsciptitii*, che s'eran stabiliti nel corso di vari secoli intorno alla Badia, venne dato, oltre speciali concessioni, anche il territorio su cui s'estendevano le " pertinentiae „ e le " viciniae „ del casale. Anche gli usi civici, esercitati su le terre dei corpi feudali, invece di ritenersi come riserve di dominio, si reputarono, a buona ragione, come rapporti di buon condominio (3), riservati a tutta la popolazione di S. Maria che, godendo tutti gli " usi della propria terra „, pagava il solo balzello della molitura alla Badia, che aveva costruito un molino presso l'Ofanto, alla confluenza dell'Orato (4).

Inoltre non dovendo gli ecclesiastici della Badia prestar servizio militare, non imponevano agli abitanti del casale la " colletta „ o l' " adiutorio „ (5), che gli altri feudatari necessariamente dovevano riscuotere, quando essi o andavan in guerra o comunque eran chiamati dal re a prestar il servizio militare.

(1) *Ivi*, Reg. Ang., vol. CCCLXXVIII, fol. 80.

(2) AMATO, *Giornale cit.*, n. 15 Appendice.

(3) RINALDI, *Op. cit.*. pag. 150

(4) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, Reg. Ang., vol. CCXLIX, fol. 321,

(5) L' " adiutorio „ era il tributo più gravoso per i cittadini, consistente in una prestazione in denaro, che si pagava in occasioni straordinarie, oltre quella fissa di ogni anno. La misura della tassa straordinaria era stabilita da regia assisa, per ogni volta. Cfr. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, Palermo, 1916, vol. II, pag 112.

Tutto, dunque, contribuiva alla florida prosperità del casale, che non mancava di aver una propria farmacia, una piazza, famiglie distinte, notai e giuristi (1); quando nei primi anni del sec. XV la vetusta Badia, intorno a cui sorgeva il casale, fu " dismessa per le ingiurie dei tempi „ (2). Ingiurie dei tempi! Non c'è dato determinare con precisione, quali " ingiurie „ costrinsero quei monaci ad abbandonare la Badia: di certo si può ritenere che ciò si deve ad un cumulo di circostanze diverse, tra cui mi pare debba porsi una certa intolleranza dei Gesualdo, feudatari di Calitri, di Conza e di Cairano, per il governo dei " clerici „.

Essendo nel 1416 morto Elia Gesualdo senza eredi le terre feudali di Calitri, Cairano, Conza e Castiglione — da lui dipendenti — vennero ereditate dal cugino Antonello Gesualdo. Costui con privilegio del 20 marzo 1416 ottenne dalla regina Giovanna II, che lo chiama suo *consigliere*, non solo l'investitura delle suddette terre (3), ma anche l'investitura, con " mero e misto impero „ di S. Maria in Elce e di altri feudi che egli aveva ottenuti, qualche anno prima, dal re Ladislao (1376-1414) (4).

Per la concessione ormai definitiva e senza restrizioni del feudo di S. Maria in Elce ad Antonello Gesualdo, i Benedettini stimaron decoroso abbandonare la Badia lasciandovi un solo religioso, col titolo di abate, che continuasse le pratiche del culto e riscuotesse l'entrate. Ed essendo il feudo d'origine tutta religiosa, fu costituito in titolo di Commenda redditizia all'ordine benedettino (5), che di lì a pochi anni fu privato anche di questa, per usurpazione di Francesco Gesualdo. Fu soffocata pure la voce di protesta innalzata dall'abate Andrea de Lione

(1) AMATO, *Giornale cit.*, n. 16. Appendice.

(2) *Per l'Università ed uomini della terra di Calitri contro l'abate di S. Maria in Elce*, Napoli, 1798, pag. 1.

(3) E. RICCA, *Nobiltà del Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1862, vol. I, pag. 270, 400-401.

(4) ARCH. DI STATO IN NAP., Processi della Commissione feudale P. Ult., vol. 463, proc. 2707, fol. 47-50, ove è riportata una copia legale del privilegio.

(5) AMATO, *Giornale cit.*, n. 15 appendice.

nativo di Conza, che ne volle lasciare una memoria in una fondazione d'un suo beneficio sotto il titolo di S. Maria della Scala (1), ove asserisce di aver perduto l'antico beneficio di S. Maria in Elce, perchè espulso da Francesco Gesualdo, nel 1447 (2).

Questa data segna l'inizio d'una lenta, ma continuata opera di demolizione, di cui ogni passo è un'onta al diritto, un insulto alla libertà singola e collettiva. La Commenda passò, in tal modo, dalla potestà ecclesiastica alla laica, dall'ordine benedettino a un potente feudatario dell'alta valle dell'Ofanto, a Francesco Gesualdo. Costui per quel diritto, *cui fu ragion l'offesa,* si mise in possesso anche della Badia, assumendo la giurisdizione ordinaria, civile e mista, già esercitata dai Benedettini, a cui aggiunse quella criminale, che gli derivava dall'autorità feudale (3). In seguito, seppe tanto bene brigare col potere, che gli veniva dai grandi feudi posseduti, da far dichiarare la Badia concistoriale e quindi feudale, destinata per " livello dei cadetti „ ai principi Gesualdo (4). Questi, infatti, conservarono per un secolo e mezzo il patronato di tale commenda, insieme con la cura spirituale succeduta all'ordine benedettino, per l'esercizio della quale l'abate commendatario aveva un vicario-curato ed un assistente, scelti ora tra i religiosi, ora nel clero secolare, sempre dietro approvazione dell'Ordinario diocesano di Conza (5).

A Francesco Gesualdo successe nei feudi il figlio Luigi, che il 6 agosto 1458 da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, ebbe l'investitura di molti beni, tra cui S. Maria in Elce, con il riconoscimento delle cause civili e criminali (6). Il figlio Sansone, — che nei documenti viene per il primo chiamato *conte di Conza,* — continuò nel possesso della Badia, trasmettendolo a Nicolò Gesualdo che morì senza eredi, per cui suo fratello Luigi ne ereditò i beni, e dal medesimo monarca ot-

---

(1) ARCHIVIO DELLA CURIA DI CONZA, *Registro antico dei benefici,* fol. 8.

(2) CASTELLANO, *Op. cit.*, tomo II, libro III, pag. 69.

(3) AMATO, *Giornale cit.*, n. 15, Appendice.

(4) IVI.

(5) IVI.

(6) RICCA, *Op. cit.*, vol. I, pag. 121.

tenne, il 17 aprile 1480, l'investitura di S. Maria in Elce, e di altri feudi (1). Ma essendo costui divenuto ribelle a Ferdinando I, col prender parte alla congiura dei Baroni (1485), gli furon confiscati i beni. Il 21 settembre 1496 Ferdinando II lo perdonava, restituendogli feudi e privilegi (2).

In seguito, Carlo Gesualdo si ribellò anche a Federico III d'Aragona, re di Napoli, onde i suoi beni furon di nuovo devoluti al fisco, e il 20 maggio 1498 vennero donati da quel monarca a Consalvo di Cordova, il gran capitano, in riconpensa dei servizi da lui prestati (3). In virtù però del trattato di Granata (novembre 1500), tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, furon restituiti al medesimo Luigi Gesualdo tutti i suoi feudi, tra cui anche S. Maria in Elce, con privilegio del 7 maggio 1506 (4).

In questo stesso anno, era abate commendatario di S. Maria in Elce Massenzio Gesualdo, fratello di Luigi, il quale cominciò ad usurpare i demani del casale e dichiarare " chiuso „ — cioè di diritto privato — il vasto territorio denominato Luzzano. Nel 1507 volendo ingrandire tale " difesa „, sollecitò il consenso della università e l'ottenne a patto però che godesse di tale " ampliazione „, fin che la Badia fosse in possesso della famiglia Gesualdo (5).

Gli agenti degli abati, che avevano indotto i pochi abitanti del casale a fuggir via e a lasciare i pochi beni in abbandono, cominciarono anche a molestare ed impedire i cittadini di Calitri dall'esercizio degli usi civici in detto territorio, e di preferenza nei demani di Luzzano, Difesetta e Pascone. Lo tentarono la prima volta il 1496, onde i cittadini di Calitri si appellarono a Ferdinando II, chiedendo in grazia di esser mantenuti nel possesso di quei diritti, ch'essi godevano, — come allora s'espres-

---

(1) ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI, *Quinternione* VI (già VII), fol. 129-133.

(2) ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Quinternione* VI (già VII), fol. 348.

(3) IVI, *Quinternione* CCCCXLVII (già IX), fol. 176-185. Cfr. pure *Quinternione* CCCCXLVIII (già X), fol. 243-249 v.

(4) IVI, *Quinternione* XXIII (già XVIII), fol. 72-74 v.

(5) *Bullettino delle sentenze emanate dalla suprema commissione* per le liti fra i già Baroni e i Comuni, Napoli, Trani, 1818, vol. I, pag. 343-344

sero, — da tempo immemorabile. Il Re concesse che *servetur solitum et consuetum* (1),

Quando poi, nel 1513, fu assunto al Pontificato Leone X, Carlo Gesualdo stimò opportuno ricorrere al Pontefice per legittimare il possesso della Badia; che, essendo diruta, egli si obbligava riedificare a condizione che gli fosse accordato il jus patronato, col diritto di presentare l'abate (2).

Leone X, a tenore dell'esposto, inviava nel 1515 a Carlo Gesualdo un *Breve* con la concessione del jus patronato, a cui tenne dietro, nel 1516, un secondo *Breve* (3).

Neppure pago di tale canonica concessione, che veniva ancora infirmata, Fabrizio Gesualdo provocò un documento più solenne ed esplicito da Paolo III, che con Bolla del 27 agosto 1540 riconobbe i due precedenti Brevi e rinnovò la concessione " per avere il principe Gesualdo riparato ed ornato il tempio e per averlo dotato di oltre 50 scudi " (4).

S'oppose a tale decreto il fisco curiale di Conza, perchè " preces veritati non nitebantur ", e la supposizione giuridica avrebbe fatto ritenere usurpazione ogni diritto dei Gesualdo (5).

Costoro, però, avvalorandosi dei tre Indulti pontifici, della recente nomina di un loro congiunto ad arcivescovo di Conza (1563), il cardinal Alfonso Gesualdo (6), continuarono a possedere la Commenda, che fu assegnata proprio al suddetto Cardinale. E quando costui, nel 1572, rinunziò all'archidiocesi conzana (7), rimase abate commendatario di S. Maria, come si

---

(1) *Per l'Università ed uomini di Calitri contro l'abate di S. Maria in Elce*, Napoli, 1798, pag. 1.

(2) IVI, pag. 2.

(3) G. VIVIANO, *Praxis iuris patronatus*, Roma, 1628, parte I, libro IV, cap. X, n. 29.

(4) CASTELLANO, *Op. loc. cit.*

(5) AMATO, *Giorn. cit.*. n. 15, App.

(6) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CALITRI, *Registro I*, (1558-1588) fol. 200, dove si legge: " D. Alfonso Gesualdo, figlio dell'Ill. Luigi, fu Cardinale nel tempo di Pio IV, nacque al 20 di ottobre nell'anno 1540 in Calitri a doij hore di notte ".

(7) L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1851. vol. IV, pag. 92.

desume dagli atti di S. Visita di Mons. Pescara, suo successore nell'arcivescovado di Conza.

Trovandosi, in vero Mons. Pescara in S. Visita ad Andretta, si recò il primo maggio 1576 a benedire il tenimento di Luzzano, appartenente per gli usi civici alla Badia, " de speciali mandato SS. D. N. Gregorii Papae XIII, committente Eminentissimo D. Cardin. Alphonso Gesualdo, abate commendatario S. Mariae in Ylice „ (1).

Inoltre lo stesso Mons. Pescara, il 30 novembre 1580, andando in S. Visita al casale della Badia, la dice esplicitamente " de jure patronatu Eccellentissimi Domini Aloysii Jesualdi, Comitis compsani „. In quel tempo, quindi, ne era abate commendatario il cardinale Alfonso, arcivescovo di Napoli, e vicario D. Angelo Panico di Laviano, col coadiutore Giovanni Tirabosa, secondo l'Arciv. Pescara, il quale aggiunge d'esser stato ricevuto dagli abitanti del casale, " honorifice iuxta loci qualitatem et a Syndico, electis et incolis casalis laute prosequutus „, e d'aver trovato nella chiesa badiale un magnifico battistero *ex marmore pario*, sulla cui fronte era scolpito lo sternma dei Gesualdo (2). Vi cresimò sedici bambini, e dispose dei restauri da suggerire al cardinale: staccare dal muro della tribuna l'altare maggiore, e situarlo sul primo scalino sotto l'arco maggiore, rimanendo nel vano del muro l'immagine di S. Maria in Elce (3).

Tale l'impronta morale di quei tempi feudali! Tra i due contendenti vi fu scambio di giurisdizione!

Nel 1580, adunque, la Badia di S. Maria era ancora in buone condizioni; ma i benedettini non eran più nel chiostro, ove non risedeva che un vicario-curato e un coadiutore per la cura spirituale, rappresentanti il cardinale Gesualdo.

L'illustre porporato, investito del triplice potere, sacerdotale.

---

(1) ATTI DI S. VISITA DI MONS. PESCARA del 1576 (inediti nella Curia arcivescovile di Conza).

(2) L'arma dei Gesualdo: d'argento al leone di nero accompagnato da cinque gigli di rosso. Corona e mantello di principe. Cfr. C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli, 1663, vol. II, pag. 1-2.

(3) ATTI DELLA S. VISITA DI MONS. PESCARA del 1580, (inediti), fol. 423.

feudale e diplomatico, e sperimentato da lungo corso di alte mansioni giurisdizionali (1), fece bene sperare del suo governo; ma fu aggirato e travolto dalle male arti di un suo agente felino, che seppe indurlo a eccessi di inaudita fierezza. Il cardinale, per ingrandire il patrimonio dell'ereditaria commenda di S. Maria, ne affidò l'amministrazione, insieme con l'entrate di S. Andrea, S. Menna e Conza, a un fido e rigido agente abruzzese, tal Prospero Crudele, di Aquila.

Questo disumano amministratore cominciò a curare gli interessi del Porporato, con ogni eccesso di sevizie ed estorsioni

Dimorò, da prima, a Melfi, per l'amministrazione di Palorotondo, e vi puniva i ***reddenti*** (contribuenti) ***morosi dannandoli al vivi-comburio in forni accesi*** (2); onde, avendo inaspriti gli animi di quella popolazione, fu costretto ad abbandonare la città. Si trasferì nel romito castello di S. Maria in Elce, sotto l'immediata protezione del suo signore; ma anche quivi non gli toccò sorte migliore e dovè fuggire di notte, per evitare l'ira di quegli abitanti. Addolorato e fremente d'ira, si rifugiò a S. Andrea di Conza, ove meditò vendicarsi delle minacce fattegli dagli abitanti del casale di S. Maria. La vendetta, difatti, non tardò.

Essendo il cardinale Alfonso, continuamente, lontano dai feudi paterni, impegnato a Roma qual Decano del S. Collegio, o a Napoli, di cui era arcivescovo fin dal 1596 (3), Prospero Crudele gli rappresentò a foschi colori le miserande condizioni morali ed economiche del casale: essere, cioè, gli abitanti " tanti ladroni in strada pubblica, che non cessavano rubare li viandanti, oltre l' esserne persone rivoltose „ (4), parimenti trovarsi mal sicuri i suoi interessi (5). Concludeva il feroce agente, insinuando nell'animo del cardinale esser assai meglio ridurre quel territorio a proprietà rustica, distruggendo detta " terra „ e scacciandone gli abitanti (6).

---

(1) DE LELLIS, *Op. cit.*, vol. II, pag. 10.

(2) CASTELLANO, *Op. cit.*, tom. II, pag. 69.

(3) PARASCANDOLO, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 101.

(4) CASTELLANO, *Op. e loc. cit.*

(5) Ancora oggi, la tradizione orale di quei luoghi afferma che i ladroni attendevano i viandanti al varco di " Nerico „, non lungi dal casale di S. Maria.

(6) CASTELLANO, *Op. loc. cit.*

Il Cardinale, benchè uomo di grande prudenza e sapere, amato dai Pontefici e caro ai Principi per dottrina e equanimità di giudizi (1), dovè riportare ben grave impressione da tale relazione, che gli perveniva dal suo fido agente, da acconsentire, sotto sì perniciosa suggestione, alla distruzione del casale.

Ed ecco una sera, verso il tramonto, tra il 1596 e il 1603, quando la numerosa classe agricola rientrava in paese, per il riposo della notte, una voce misteriosa ripercuotesi per le vie del casale: era il banditore che intimava ai miseri abitanti di " *sgombrare assolutamente dal Castello tra l'improrogabile termine di ore 24 per gli ordini dell'Emin. Cardinale Commendatario, pena la vita, lasciando l'abitato e i poderi....* „ (2).

Non uno scampo, non un indugio all'inattesa vessazione! Un gemere, un lamentarsi, un imprecare! Tutto invano.

In una sola notte, ben 500 e più abitanti, comprata la vita con la fuga, riparavano alla men peggio nelle vicine " università „, di Calitri, di Cairano e d'Andretta (3). Stenti di secolari industrie, focolari modesti dell'indigenza, templi consacrati alla divinità, opere pubbliche, tutto fu abbandonato, e dai birri baronali ridotto in un informe cumulo di macerie.

Il solo castello, soggiorno della tirannide, insieme con la Badia, — titolo della commenda, — fu salvo. Però anche il vetusto edificio, abbandonato, andò pur esso, a poco a poco, in rovina. Dell'intero agro, espropriato agli abitanti, si formò la vasta tenuta di un nuovo feudo rustico, aggiunto alla ricca mensa del Porporato, che da lui prese, e tuttora ritiene, la denominazione di *tenimento del cardinale.*

Questa la storia obiettiva del colle di S. Maria in Elce, divenuto tragico per l'eccesso più vituperevole della tirannide feudale di quell'età! E sebbene non c'è dato determinare l'anno preciso di tale vandalica distruzione, per mancanza di documenti, pure dalle scarse notizie che avanzano si può con fondatezza stabilire che ciò avvenne fra il 1596 e i primi del 1603.

---

(1) PARASCANDOLO, *Op. cit.*, vol IV, pag. 109 e segg.

(2) CASTELLANO, *Op. cit.*, tomo II, pag. 69-75. – AMATO, *Giorn. cit.*, n. 15 App.

(3) IVI. Di qui il cognome *Della Badia* o *Dell'Abbadia*, tanto diffuso in quei paesi.

La *Cronaca conzana,* l'unica fonte superstite di quel tempo, rapportando l'abbandono del casale al tempo che il cardinal Gesualdo dimorava a Napoli qual arcivescovo (1), ci determina il termine *a quo,* 1596, allorchè egli fu assunto alla cattedra di S. Aspreno (2); mentre poi il termine *ad quem* ci è dato dall'anno stesso di sua morte, il febbraio 1603 (3).

Quindi si può, con certezza, ritenere che la distruzione del casale di S. Maria avvenne nell'ultimo decennio del sec. XVI. Che fosca serie d'anni per la storia di tutta l'alta Irpinia!

IV. — Raso al suolo il casale di S. Maria, la Badia fu conservata nella sua integrità per costituire ancora il titolo religioso della commenda, che continuò ad appartenere alla famiglia Gesualdo, fino al 1613 (4), a cui nel 1629 successe Nicolò Ludovisi (5), e al suo figlio, Giambattista, nel 1676 Francesco Mirelli (6).

Dopo lunghe opposizioni e liti, (7) Francesco Mirelli ottenne nell'aprile 1698, anche il ius patronato della Badia, di cui era abate concistoriale D. Giovanni Rimbaldesi, ferrarese, che nell'anno seguente concesse i beni della Badia, in affitto, per un triennio, col redddito di 1700 ducati, ai figli e alla vedova di Giuseppe De Rogatis, di Bagnoli (8).

Con questo strumento, redatto a Napoli, in casa Mirelli, si pattuirono le spese di riparazione " degli edifizi, tanto della chiesa quanto dell'abitazione della Badia „ (9). Adunque la Badia, sebbene ancora in piedi, già cominciava a deperire, data l'urgenza delle riparazioni stabilite. Ma i restauri non furono eseguiti, perchè dopo appena 30 anni la Badia era già diruta, da non esser più abitabile. I novelli padroni, i Mirelli, non

(1) CASTELLANO *Op. cit.,* vol. II, pag. 69-70.

(2) PARASCANDOLO, *Op. cit.,* vol. IV, pag, 101.

(3) IVI, pag. 133. – Il Cardinale Gesualdo è sepolto nel Duomo di Napoli, nella navata laterale a destra, in un artistico monumento, opera di Michelangelo Naccarino, che fu innalzato nel 1689.

(4) RICCA, *Op. cit.,* vol. I, pag. 123-124.

(5) IVI, pag. 124, 423-425.

(6) IVI, pag. 126-129, 425-426.

(7) CASTELLANO, *Op. cit.,* tom. II, libro III, cap. 2°, discorso 4°.

(8) AMATO, *Giorn. cit.,* n. 16, App.

(9) IVI.

volendo rimaner privi del titolo del beneficio ed esporsi alla canonica penale della privazione delle rendite, — essendo caduto il tempio a cui era annesso, — furon solleciti di sostituirlo, nel 1734, con una nuova costruzione, in un luogo piu salubre, conformata a modo di villaresca dimora: questo simulacro di Badia fu costruito a sinistra della mulattiera, che da Calitri mena ad Andretta, prima dell'Orato. Trasferito il titolo della commenda, la diruta Badia fu del tutto e per sempre abbandonata, dopo nove secoli di vita (1).

L'ultima onta la subì nel 1783 o '84, quando i ruderi della vetusta badia videro una banda di briganti chiedervi rifugio. Fu come l'ultimo oltraggio al silenzio di quel romito colle, fu il marchio dei nuovi tempi!

Angelo Duca, conosciuto sotto il nome di Angiolillo, infestava le campagne della zona settentrionale della Basilicata e dell'Irpinia. Avendo appreso che in Calitri s'era nascosto un forte contingente di soldati della *squadra* e di *fucilieri*, che si preparavano ad operare contro di lui, li prevenne; e sebbene non avesse che undici uomini, li affronta e li sbaraglia, uccidendone parecchi. Ricercato dai nuovi rinforzi sopraggiunti da Montefusco, Angiolillo insieme con i suoi si va a nascondere nell'estate del 1783 o '84 tra i ruderi della Badia, che un rapsodo contemporaneo così descrive (2):

> Sta l'edificio a guisa di castello
> Su d'una solitaria collina,
> Tra territori aperti, e in alto a quello
> Si guarda le montagne e la marina (?) (3).

L'alfiere Buglia, coi suoi fucilieri n'ebbe sentore e subito vi si diresse, a marcia forzata. Ma Angiolillo, che dall'alto del

(1) Una marmorea epigrafe, che registrava in breve la fondazione, si conserva tuttora nella proprietà di Luigi Sacchitella, a Calitri, in contrada Pìttole.

(2) Don Pasquale Fortunato (1731-1813) di Rionero in Vulture, dimorando in quei luoghi dove Angiolillo operò, scrisse intorno a lui un poemetto in tre canti, che si conserva manoscritto dall'On. Sen. Giustino Fortunato. Ne trasse copia, per la biblioteca della Società di storia patria di Napoli, il Conte Ludovico de la Ville.

(3) Si vede che Fortunato non fu mai a S. Maria, e che *marina* qui gli necessitava solo per le rima.

castello, scoprì la gente armata, grida: — All'armi, al fuoco!, e i briganti cominciarono a tirare su i soldati regolari. Un *guidato*, che s'era inoltrato audacemente, fu colpito da Angiolillo con una palla nel collo. Costantino, altro brigante uccise un fuciliere, che era accanto al *guidato*. L'alfiere vedendo così cadere la sua gente, fece desistere dall'assalto e munire i luoghi circostanti, per riprendere l'assalto il giorno seguente, con nuove forze. Ma i briganti, di notte avanzata, trovarono il modo di fuggire, lasciando i fucilieri a fare... oculata guardia (1).

Nel primo decennio del 1800, con la fine del feudalismo e la soppressione di molti beni ecclesiastici, cessò anche il jus patronato di Santa Maria in Elce, sebbene Francesco Maria Mirelli avesse sostenute molte cause per salvarne almeno le rendite (2).

I beni di S. Maria, comunque sperduti ed alienati, davano in quel tempo non meno di 500 tomoli di grano, a giudizio di uno studioso del tempo (3), che così descrive i ruderi della Badia, quali erano nel 1850:

" Nel pendio del colle, da chi tragitta il torrente verso levante, incontrasi una via alquanto spaziosa, avanzando dalla quale verso l'erta, si incontrano gli antichi ruderi dell'abitato a pochi palmi dal suolo. Proseguendo a salire, la via finisce su terreno, dove seminato, dove sterilito, sul quale, tra schegge, ammassi e congerie di rovine, e pareti semisepolte si procede sull'alto. Ivi sono gli avanzi dell'antico cenobio, che da nord-ovest all'est e al sud circondano il distrutto tempio badiale. V'era pria un antemurale che sostiene un selciato di ingresso per l'atrio antico. Nell'area del distrutto locale, vedi due recinti

---

(1) B. CROCE, *Angiolillo* (nella " Collezione minima „ del Pierro) Napoli, 1892; riportato in *La Rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ediz., Bari, Laterza, 1913, App.

(2) Le cause, sostenute dell'ab. Mirelli negli anni 1809 e 1810 contro il Comune di Calitri furon non solo per vendicare la Badia, ma il bosco e la difesa di Castiglione, la Difesa piccola, il Saparone, Luzzano, e i demani Tufiello e Foresta. Cfr. *Bullettino delle sentenze emanate dalla commissione per le liti, ecc.* an. 1809, vol. II, pag. 36 segg.; vol. V, pag. 125 segg.; an. 1810, vol. I, pag. 343 segg.

(3) SABINO AMATO di Carrano, in Op. cit.

in cortile alcune pareti con entro due camini e condotti e muri intermedi in tutto crollati. Fra questi avanzi è il resto dell'antico tempio, le cui pareti della lunghezza di un sol metro, serbano talora l'altezza superstite di circa metri dieci. Il tempio presenta un'area di metri 18 per 9 all'arco maggiore, ov'è la tribuna in semiciclo, al raggio di metri 3... Nelle pareti sono ancora i vani delle finestre anguste, a mo' del tempo con frontoni [di] laterizi. Sono pure le nicchiette gotiche a stucco per le immagini degli antichi altarini. Il fabbricato, nel grossolano cemento e nei massi disordinati, dimostra in tutto un gusto medievale. Si veggono ossa umane dissepolte in ludibiro degli elementi. Dal sud-ovest sono l'atrio antico, il vano dell'ingresso principale e le porte minori del tempio. Tutt'altro non è che rovina, senz'altro di rimarchevole „ (1).

Il territorio, come era stato da tempo antichissimo, rimane nella giurisdizione di Calitri; e nel 1868 dall'ultimo patrono laico — Giuseppe Mirelli — fu venduto per il valore irrisorio di L. 60.000 a Tozzoli di Calitri.

Così cessò ogni palpito di vita nel casale e nella Badia di S. Maria in Elce, che ripete l'origine dal sec. IX. E quando, nel maggio 1907, mi recai con alcuni amici, (2) entusiasti delle nostre glorie, tra le rovine della Badia per qualche postuma ricerca archeologica, già tutto era raso al suolo e ridotto a un mucchio informe di macerie; onde, a buon diritto, anche di questa vetusta Badia è giocoforza ripetere il motto storico di Attila: " Dove passa il mio cavallo, l'erba non rinasce più „.

Prof. VITO ACOCELLA.

(1) IVI, n. 16, Appendice.

(2) Carlo De Rosa fu Gius., Francesco Antonio Cicoira, Angelomaria Leone, Giacomo Maffucci, e pochi altri.

DOCUMENTI

I.

Febbraio 1017. — *Guaimaro IV e suo figlio Giovanni, principi di Salerno, concedono a Dauferio, abate di S. Maria in Elce, ampi privilegi ed esenzioni. — Regii Neapol. archivii Monumenta,* Vol. IV, pag. 109, segg.; pergamena CCCV.

In nomine Domini Dei Salvatoris Nostri Ihesu Christi. Guaimarius et Iohannes divìna largiente clementia langubardorum gentis princeps. Quoniam a deo nobis concessum est cunctus populus nobis subiectus, et ex ipsis secundum dei mandatum magis curam atque vigilantiam habere debeamus, set maxime ecclesiarum et monasteriûm, ubi die noctuque dei laudibus semper personant, et de quorum preces sedule ad deo fundentes nos et patria nostra salvos persistimus. Quapropter pro amore omnipotenti deo, eiusque genitricis virginis marie qua et pro salvatione gentis et patrie nostre nostreque remedium anime salutis.

Concessimus vobis domini benedicti qui *dauferius* vocatur sanctissimo abbati monasterii sancte marie ubi dicitur ad ilice, oratori nostro, integrum iamdictum monasterium quod vos a nobo (*novo*) construxistis fundamine in propria rebus vestra. Ideo ut dictum est integrum ipsum monasterium cum ecclesiis et casis et cellis cum solo terre, et sedimen suum cum curtis ortalis servis et ancillis, et omnis ipsa rebus que continet preceptum, quod iam antea vobis fecimus, nec non et cuncta alia rebus, quod vos postmodum parastis, et quod in ipso monasterio quomodocumque pertinentes est aut fuerit, totum et inclitum illud vobis concessimus ea ratione ut omnibus diebus vite tue predictum monasterium cum ea que prelegitur, et ceteris omnibus suis et vestris pertinentiis in tua sit potestate; ordinandum tibi abbatem qualem

tu volueris; et ille abbas quem tu ibidem ordinaveris, similiter ad suam illud habeat potestatem diebus vite sue illud tenendum et dominandum sicut et vos: post vero amborum habitum semper sit in potestate congregationis, que in ipso monasterio fuerit, eligere et ordinare sibi abbatem quale voluerit secundum regulam sancti benedicti: et pars nostre rei publice et nullam dationem exinde tollat. Si vero quocumque tempore pars predicti monasterii de rebus contentio habuerit, non ponantur ei iudicium pars nostre in publice ut quis per possessionem rebus de ipso monasterio auferat, et si forsitans quocumque tempore pars predicti monasterii sacramentum de quacumque rebus dare debuerit, concedit pietas nostra ut non iuret exinde, nec abbas nec monachus eiusdem monasterii, set semper sacramentum quod pars predicti monasterii iurare debuerit eius scariones ipsum persolvat.

Bestiis quoque, et animaliis simul et peculiis iamfati monasterii potestates habeant cum pastoribus illorum simul et porcos andare et pascere per omnes silvas et pascuas de cuncto principato salernitano et comitato comsino qui nostro principatui subiectus est: et nullus mortalis homo ausus sit quacumque in ipsis facere molestationem, sed neque erbaticum neque glandaticum neque nulla datione nullus exinde tollantur: et ubique per cuncto nostro principato, sive intus civitatibus vel castellis seu foras pars predicti monasterii quacumque rem comparaverit vel venumderit non siat exinde tultum plateaticum nec ab ipsum qui emerit nec ab eo qui venumdederit: quacumque enim adversus pars predicti monasterii exinde ad legem stare nisi in isto sacro nostro palatio, ante nos vel ante principes posteros nostros; non imponantur hic virtutem nec eum inde molestentur, set veniant hic semper ante nostris vel de nostris posteris principibus presentiis et faciant ad legem hominibus aut liberis qui ex rebus predicti monasterii residentes sunt aut fuerint: et rebus propria non habuerunt vel habuerint quando in ipsis rebus prefati monasterii introierunt, vel intraverint, non deant aut faciant in partibus nostre rei publice nullum servitium, aut censum et angaria, seu cuncta servitia et angaria et dationes quod in publicum facere et persolvere debuerint in ipso monasterio illud deant faciant et persolvant: et nullo in tempore pars nostre rei publice predictum monasterium vel de rebus eius pertinentis cuicumque in beneficium deat, neque episcopi nec laice personis; set semper liberum in suo permaneat vigore: quod si forsitans quicumque homo qua-

cumque fecerit culpa, et in ipso monasterio se iactaverit, neque pars nostre rei publice, neque nullus penitus homo ipsum exinde per vim abstrahat. Si enim quacumque gens qualibet rixa cum nostro principatu vel cum iamdicto nostro subiecto comitatu comsino habuerit, et pars predicti monasterii potuerit se cum gens ipsa pacificare potestates habeant, sic tamen ut semper ad nostram, et de nostris posteris principibus persistant fidelitatem: quam etiam placuit pietati nostre, et concessimus in eodem monasterio, ut quando abbas vel monachus inde in hanc civitatem salernitanam advenerit.......... faciamus illorum dare alipergum (*albergo*) et refectionem illorum, et ad animaliis illorum ut sufficiat illis. Seu et concedimus in prefato monasterio omnes servos cum uxoribus suis libere femine que modo habunt, vel quod in antea sibi sociaverint, ut sicut legibus nostri sacri palatii sunt, vel fuerint pertinentes cum filiis et filiabus suis........... habeant pars ipsius monasterio. Hec omnia suprascripta tibi qui supra benedicti qui dauferio vocatur sanctissimo abbati, et ad posteros tuos et in iamdicto monasterio concedimus, ea ratione ut amodo et deinceps per hoc nostrum roboreum preceptum omnia et in omnibus que superius legitur pars eiusdem monasterii et eius rectores firmiter...... et habeant et possideant et inlesi exinde permaneat et a nullo ex nostris iudicibus. Idest Comitibus, castaldeis vel a quibuscumque agentibus habeat exinde aliquando........... Set omni tempore ut prelegitur firmissime habeat, et faciat exinde omnia que illorum placuerit. Quod vero preceptum concessionis........ scripsi ego acceptus diaconus et scriba palatii, in sacro salernitano palatio, de anno vicesimo octabo principatus supradicti domini guaimarii......... gloriosis principibus.

De mense februarius, quintadecima indictio.

II.

24 agosto 1227. — *Federico II conferma a Gualtiero, abate di S. Maria in Elce, tutti i possedimenti, privilegi ed esenzioni precedentemente aquisiti.* — WINCKELMANN, *Acta Imperii,* Vol. I, pag. 267.

Fridericus dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie rex.

Per presens scriptum notum facimus universis tam presentibus quam futuris, quod cum Gualterius venerabilis ab

bas monasterii sancte Marie, que de Ylice dicitur, ad pedes nostre celsitudinis accessisset, maiestati nostre humiliter supplicavit, ut tam ipsum et monachos fratres suos et homines ipsius monasterii fideles nostros quam et omnia bona, que idem monasterium et homines ipsius in presenciarum iuste possident et que in antea dante domino iusto titulo poterunt adhipísci, sub defensione et protectione nostra recipere dignaremur. Nos igitur supplicacioni ipsíus abbatis fidelis nostri benignitate solita inclinati, tam ipsum et monachos supradictos et homines ipsius monasterii quam etiam omnia bona, que idem monasterium et predicti homines nunc possident et que in antea iusto titulo dante domino poterunt adhipisci, sub protectione et defensione nostri culminis suscepimus speciali, mandantes (et) sub optemptu gratie nostre firmiter iniungentes, quatinus nullus sit, qui (predictum) monasterium, ipsum abbatem et monachos supradictos et etiam homines ipsius monasterii in personis aut rebus suis presumat temere molestare. Quod qui presumpserit, indignationem nostram se noverit graviter incursurum.

Datum Brundusii decimo quarto augustí, quintidecime indictionis.

III.

An. 1240 (1). — *Per disposizione di Federico II, l'Università del casale di S. Maria in Elce deve contribuire, con le altre vicine, alla riparazione dell'imperiale castello di Calitri.* — *Acta Imperii*, Vol. I, pag. 777.

Nomina castrorum et domorum imperialis ducatus Amalfie, Principatus et Terre Beneventane et nomina terrarum iustitieratus eiusdem, que sunt deputate ad reparationem castrorum et domorum imperialium eorumdem.

. . . .

Castrum Caletri potest reparari per homines eiusdem terre, Castillionis de Comitissa, Cayrani, Sancte Maríe de Ilice, Andrette, Consie, Tigari (Teora), Biari (distrutto), Guardie de Lombardis et sancti Angeli de Lombardis.

(1) Questa data è sicura per quanto concerne l'elenco delle terre del Principato. — Cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, vol. il, pag. 177, nota 1.

IV.

20 maggio 1275. — *Dichiarazione (apodixa) del versamento eseguito dagli ufficiali pubblici, nella R. Camera, della somma introitata dall'Università di S. Maria in Elce.* — Archivio di Stato in Napoli *Reg. Angioino* XXI, fol. 248.

Pro hominibus Sancte Marie de Ylice.

Scriptum est eiidem (Iusticiario) etc. Scíre volumus fidelitatem tuam quatenus Amatus de Sancta Maria de Ylice etc. (assignavit et ostendit) apodixam subscriptam continentem talis die veneris XX mensis Madii XII Indictionis apud Guardiam Longobardorum, Nos Gualterius de Collepetro etc. per manus Tifoni et Guillelmotti de cava officialium nostrorum a te Amato de Sancta Maria de Ylice pro focularibus quinque ad generale pondus unciam tarinos septem et medium, unde etc. pro maíori cautela et quesito quaterno etc.

Datum Capue per Magistrum Gualterium III Madii III Indict.

V.

Sett. - ottobre 1268. -- *Si concede all'università di S. Maria l'alleviazione dei pagamenti fiscali.* — Archivio di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* XXIX, fol. 43.

Cedula de focularibus, que inveniuntur diminuta, per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus, pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustali uno pro quolibet foculari, pro primo et secundo mense sub magistratu Gualteri de Collepetro Iustitiarii principatus et terre Beneventane in anno XII Indictionis (1268-1269).

S. Marie de Ylice pro focul. V unc. I et quartum.

VI.

15 agosto 1277. — *Si conferma al monastero di S. Maria il possesso di alcune terre in territorio di Salerno, usurpate da Tommaso Monsella.* — Arch. di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* XXVII fol. 71.

Pro monasterio Sancte Marie de Ylice.

Scriptum est etc. Olim legitime ac peremptorie ad peticionem religiosorum virorum Abbatis et conventus Mona-

sterii Sancte Marie de Ylice, citare mandamus Thomasium Mansella, militem de Salerno, ut in magna nostra curia coram vice-magistro iusticiario et iudicibus comparet in iudicio responsum eisdem abbati et conventui, ipsum Thomasium convenire volentibus, quod cum ipsi pro parte dicti monasterii teneant et possideant quasdam terras et possessiones sitas in Salerno et pertinenciis eius eidem monasterio rationabiliter pertinentes, Thomasus ipse predictos abbatem et conventum possessione cuiusdam petie terre de possessionibus ipsis petie terre fines in formis designante per... spoliavit, et quia non comparuit idem Thomasius etc., fratre Guillelmo syndico et yconomo dictorum abbatis et conventus, eiusdem monasterii nomine, in iudicio comparente etc. dicti vice-magistri etc........ dictum syndicum nomine et pro parte dicti Monasterii ponendum esse in possessione ipsius petie terre causa custodie, donec contumax ipse etc. Quocirca etc. quatenus bona omnia mobilia etc. assignare procuras eundem procuratorem nomine et pro parte in possessione ipsius terre partis dicti monasterii, nihilominus inducturis causa rei servande donec etc. de inquisitione vero etc. fines predicte petie terre sunt hii, ex una parte et iuxta ecclesiam Sancti Viti, ex altera parte iuxta stratam publicam, et ex alia parte iuxta terram Thomasii Mansella predicti.

Datum ibidem (Lacumpesole), XV Augusti.

VII.

23 dicembre 1306. — *Si ordina al Giustiziere di Salerno di non permettere alcuna molestia e danno sopra i beni, che il monastero di S. Maria in Elce possiede in quel giustizierato.* Arch. di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* fol. CLXIV, 116.

Pro abbate Monasterii Sancte Marie de Ylice.

Scriptum esse Iusticiariis Salerni presentibus et futuris devotis suis etc. Ad supplicationem humilem religiosi viri fratris Guillelmi Abbatis Monasterii Sante Marie de Ylice factam nobis, propterea devotioni nostre, precipimus quatenus super rebus aut bonis, que idem abbas tenere asserit in supra dicta provincia, in quantum ad virum spectat officium, nullam permictatis auctoritate presencium indebitam molestiam et iniuriam.

Presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti.

Datum Neapoli per Nicolaum Frecziam de Ravello etc. Anno domini MCCCVI, die XXIII decembris, quinte Indictionis.

VIII.

7 luglio 1308. — *Contese tra il monastero di S. Maria in Elce e il feudatario Nicola Gesualdo sul possesso e sulle riparazioni di un molino, presso l'Ofanto.* — Archivio di Stato in Napoli., *Reg. Ang.* CCXLIX, fol. 231 v.

Karolus etc. Iustitiariis Principatus ultra Serras Montorii presentibus et futuris paternis et suis salutem etc.

Sua nobis religiosi viri abbatis et conventus Monasterii Sante Marie de Jlice ordinis Sancti Benedicti Regni nostri devoti exibita, nuper peticionem monstrarunt quod ipsi pro parte dicti Monasterii, ab eo tempore cuius contrarium esse memoria ponitur, in territorio Caletri quandam viam iuxta cursum aque fluminis Aufidi et terram Tufarelle suosque fines alios statutum per se et alios nomine suo iuxte et rationabiliter tenuerunt ac eciam possiderunt, in qua quidem terra Religiosi prefati seu predecessores eorum quoddam Molendinum pro parte monasterii eiusdem habebant, deserviens comoditatibus propriis ac etiam alienis. Sed cum exponentes ipsi ad eiusdem Molendinum alias devastati reparacionem debitam volunt intendere, ut ad illud vicinorum locorum homines more solito confluant, ad Molendinum dictoque Monasterio commodum perveniat consuetum, dominus Nicolaus de Gesualdo ipsius terre Caletri ut ponitur dominus ac officiales et familiares eius, quominus reparato ipso Molendino fiat, impediunt ullam fieri non permictunt [reparationem], aliosque dictos exponentes in eiusdem terre.......... pacifica possessione.......... indebite et multipliciter inquierant ad quod..... nostra provisione petita........ molestias religiosis, personis et locis illata graviter detestante, fidelitati vestre propria auctoritate committamus, mandamus expresse qua vel presens vocatis, qui vocandi propter ea fuerint, si terram et viam dictam, in qua idem Molendinum contractum alais fuerat legitime vobis constitutum fuisse, ac esse monasterii predicti, illamque ad presens supplicantes prefatos pro eodem Monasterio possidere memoratos milites ac eciam officiales et familiares eius, ad supradicto supplicante molendinum huiusmodi reparationem promittat, et ab indebita qualitate tam circa re-

parationem eandem quam circa portionem pacificatam dicte terre et molendini prefati per penalia vel alia iusta remedia, prout expedire conveniat, compellatis nisi.......... intimare. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti.........

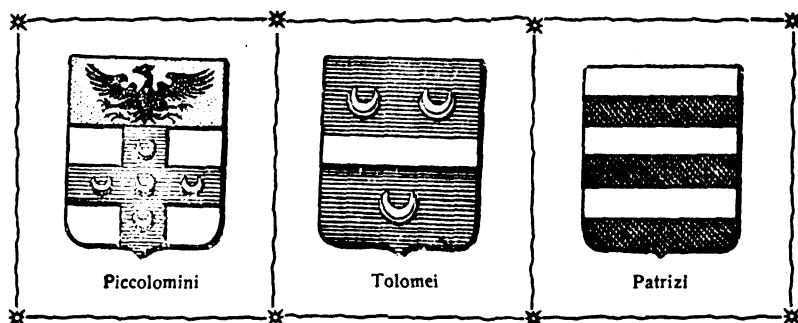
Datum Neapoli per Johannem etc. anno Domini MCCCVIII, die VII Julii, VI Indictionis.

IX.

25 gennaio 1425 — *La regina di Napoli, Giovanna II, riduce la colletta, che ogni anno pagava l'università di S. Maria in Elce.* — Arch. di Stato in Napoli, *Reg. Ang.* CCCLXXVIII. fol. 80.

S. Maria de Ylice.......... uncia una.

Universitati S. Mariae in Ylice remisse sunt tarei quindicem a die primo futuri mensis septembris, IIII Indictionis, per dominam nostram Reginam Johannam, per litteras suas sua manu propria signatas.

Datum anno millesimo CCCCXXV, die XXV Januarii, III Indictionis. Restat ad solvendum tarinos quindecim.

L'ABBAZIA DI MONTE OLIVETO MAGGIORE

SECONDO I DOCUMENTI PUBBLICATI

NEL VI CENTENARIO DELLA SUA FONDAZIONE

Nel 1919 si compivano seicento anni. Giovanni di Mino Tolomei, senese, seguìto da Ambrogio di Nino Piccolomini e da Patrizio di Francesco Patrizi, nel 1313, usciva dalla città natìa e si ricoverava nella solitudine lontana di un suo possedimento, chiamato Acòna, nella valle dell'Ombrone. Il pensiero comune ai tre senesi fuggenti era indubbiamente quello di fortificare se stessi, studiando al proprio perfezionamento, con la sobrietà del vitto, col fervore dell'orazione a Dio e con la pratica delle virtù cristiane. Così vissero compiendo una buona preparazione alla vita cenobitica, che avrebbero poi abbracciato nel 1319.

Ma il fatto, che mise a rumore tre delle primarie famiglie di Siena, segnatamente per la posizione sociale del Tolomei, svegliò l'attenzione di altri giovani, i quali, mossi da interna ispirazione divina, si proposero di seguirne l'esempio e d'imitarne la vita. E dalla stessa casata de' Tolomei partirono Andrea

---

(1) Questi nomi sono desunti dal *Necrologium M. O. M.*

e Pietro; da quella de' Patrizi un Benedetto; dai Rangoni un Nicolò e altri da altre famiglie (1). Con l'aumentar del numero si mostrò evidente la necessità di regolare la costituzione della famiglia a norma delle sapienti leggi della Chiesa.

Il Tolomei, addentro nelle leggi ecclesiastiche come colui che era dottor esimio (1), di comune accordo co' suoi primi seguaci, tolse ad esaminare le regole monastiche più antiche di S. Basilio, di S. Benedetto e di S. Agostino, già approvate dalla Chiesa, e gli parve che quella benedettina fosse più adatta all'indole di ciascuno e meglio rispondente alle condizioni sociali del secolo XIV. Alla sua mente, come già a quella di S. Gregorio Magno, la regola di S. Benedetto dovè apparire specialmente imbevuta di quella salutifera "discrezione„ per cui da S. Pier Damiani, con sublime verità, fu paragonata ad un ampia casa, acconcia per uomini di ogni indole, pei giovani e pei vecchi, pei forti e pei deboli, pei signorilmente delicati e pei volgarmente rozzi. E forse questa intuizione, nella Regola benedettina, di ciò che può considerarsi come elemento duraturo, utile per tutti i tempi, fece apparire fino da quei momenti le conseguenze storiche che sarebbero poi derivate dalla osservanza di essa (2).

---

(1) " Miles atque doctor eximius „ e " vir doctus „ è detto dal cronista Antonio da Barga (ANT. BARGENSIS, *Chronicon Montis Oliveti* [1313-1450], ed. P. LUGANO, in *Spicilegium Montolivetense*, Florentiae, typ. Cocchi et Chiti, MCMI, vol. I, p. 5, 32.

(2) Piero Misciattelli (*Mistici senesi*, Siena, Libreria Giuntini Bentivoglio, 1913, p. 14) scrive che " la potenza e l'espansione di quest'ordine religioso, caratteristicamente senese, è collegato alla gloria della repubblica „ e rileva " come Monteoliveto rappresentasse nel movimento mistico cittadino il pensiero tradizionale vestito di quel carattere aristocratico ch'era ne l'anima dei suoi fondatori, i quali non per nulla al principio del sec. XIV preferirono alla regola francescana o domenicana quella benedettina „. Cfr. P. LUGANO, *Tra "Mistici senesi„*, in *Rivista Storica Benedettina*, Roma, IX, 1914, p. 9-14. È tuttavia da notare che al sorgere dell'Ordine di Montoliveto non fu estranea l'opera del domenicano Ruggero di Casole, vescovo di Siena dal maggio 1310 al giugno 1316, come più tardi, al suo indirizzo, quella illuminata e franca di Santa Caterina da Siena. Cfr. P. LUGANO, *Santa Caterina da Siena e i monaci di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 161-173. Ed è altresì da segnalare che mentre il Tolomei attirava a Montoliveto gli sguardi e i passi de' senesi, a Siena ferveva un movimento

A suggerire la preferenza per la regola di S. Benedetto contribuì indubbiamente la particolare devozione dal Tolomei portata a S. Bernardo di Chiaravalle: onde fin dal suo ritirarsi in Acona egli aveva voluto assumere il nome di Bernardo e poi nel dare forma stabile alla sua famiglia monastica amò non allontanarsi dalle linee maestre su cui poggiava l'ordinamento del S. Ordine Cisterciense, già per molti titoli assai benemerito della Chiesa e della società civile, e, nel territorio senese, riguardato con particolare devozione e circondato di pubblica e privata venerazione (1).

In questo frattempo ebbero quei mistici senesi un nuovo argomento del volere divino e del loro avvenire. Stando un giorno il Tolomei ad orare, gli parve di vedere una scala d'argento, che, verso oriente, andava a toccare il cielo. Nella sommità della scala stavano Gesù e Maria, vestiti di bianchi paramenti: nel seno di Maria raggiava una stella di meravigliosa lucentezza. V'era una gran moltitudine di monaci che salivano e molti angeli che discendevano: tutti vestiti di bianco. Chiamò a sè il Tolomei i suoi discepoli e mostrò loro la visione di Dio: del che tutti glorificarono il Signore (2).

Non v'era più dubbio: là dove si ergeva la scala che metteva al cielo, doveva sorgere un ordine regolare composto di monaci vestiti di bianco, che, aiutati dagli angeli ed incuorati da Gesù e Maria, sarebbero saliti, per la scala della penitenza, al cielo. Per mettere pertanto in esecuzione il volere di Dio e le prescrizioni della Chiesa, pensarono dapprima di recarsi ad

---

ascetico verso i Certosini; onde, quasi contemporaneamente, sorgevano le tre Certose di Maggiano, di Fontignano e di Belriguardo. Cfr. G. A. PECCI, *Storia del vescovado della città di Siena*, Lucca, 1748, p. 265-274; C. MAZZI, *Il vescovo Donosdeo Malavolti*, in *Bullettino senese di storia patria*, XIX, 1912, p. 204.

(1) Cfr. P. LUGANO, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia*, in *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, p. 321-336; VITTORIO LUSINI, *Vita ed arte monastica nelle origini del comune di Siena*, Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1914, p. 7-12; P. LUGANO, *L'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia dalle origini al 1300*, Tortona, A. Rossi, 1916, p. 151 segg.

(2) A. BARGENSIS, *Chronicon*, ed. cit., I, 8, 9; cfr. P. LUGANO, *Origini e primordi dell'Ordine di Montoliveto*, in *Spicil. Montoliv.* vol. II, (Siena, L. Lazzeri, 1902), p. 82 sgg.

esporre i propri disegni al vescovo d'Arezzo, nella cui giurisdizione trovavasi il luogo di Acona.

Era allora vescovo d'Arezzo Guido Tarlati di Pietramala, figlio di una potentissima famiglia, guerriero e signore della città, il quale non isdegnò di prestare ascolto alle parole dei mistici di Acòna, che si presentarono a lui o sul finire del 1318 o sul principio del 1319. Acconsentì al desiderio loro di fondare una istituzione monastica, e ne additò i modi e i mezzi opportuni, prescrivendo che gli atti necessari dovessero compiersi il 26 marzo 1319.

In tal giorno invero il notaro aretino, Guadagno di ser Giunta registrava gli avvenimenfi in tre atti distinti.

Adunque, secondo la narrazione notarile, il lunedì 26 marzo 1319, comparvero in una sala del palazzo episcopale, dinanzi al vescovo Guido Tarlati di Pietramala, i " viri nobiles, religiosi ac prudentes, domnus Bernardus quondam domni Mini de Tolomeis et Patritius quondam Francisci de Patritiis de Senis ". i quali candidamente gli esponevano " quod ob salutem animarum suarum pensaverant in habitu et regula monachali deinceps persistere, et Altissimo famulari, et in loco dicto Acona, sito in parrochia sancti Angeli de Luco, plebanatus plebis de Saltu, Aretine diocesis, velle monasterium erigere, cum campanis et campanili, sub regula sancti Benedicti, ad honorem omnipotentis Dei et gloriose Marie Virginis matris eius, quod monasterium vocetur et vocari debeat monasterium sancte Marie de Oliveto in Acona ". Aggiungevano che avrebbero dotato l'erigendo monastero con poderi che eran di proprietà del Tolomei e del Patrizi; che il monastero dovrebbe governarsi da un abate eletto da' monaci, sempre viventi sotto la regola di S. Benedetto, e mai da laici o chierici secolari; che il monastero, per il miglior agio del servizio di Dio, dovrebbe esser libero ed esente dal pagar decima; e che intorno vi fosse un cemetero, dove avesser sepoltura abati, monaci, conversi e familiari. Potesse l'abate *pro tempore*; per sè o per altri ascoltar le confessioni di tutti i membri della famiglia: l'abate e i monaci avessero diritto di fare quelle costituzioni che tornassero d'utilità al bene del monastero: fosse facoltà all'abate di confessarsi a qualunque sacerdote e di ricevere gli ordini e i sacramenti da qualsivoglia vescovo cattolico: il che, con

licenza dell'abate, fosse concesso anche ai monaci. Pregavano, infine il vescovo a designare un suo rappresentante, il quale fosse ito a visitare e riconoscere il luogo più adatto alla costruzione del monastero, a porvi la prima pietra ed a compiere tutte le cerimonie e benedizioni, che in tali circostanze sono prescritte nel rituale della Chiesa. Approvò il vescovo d'Arezzo, col consenso del suo Capitolo, le istanze del Tolomei e del Patrizi, promettendo un favorevole rescritto a parte, ma ponendo subito per condizione che l'abate e i monaci non potessero ricevere a' sacramenti i parrocchiani di altre chiese senza licenza del loro rettore (1).

Il primo passo era fatto. Lo stesso giorno, i medesimi Bernardo e Patrizio, intendendo mandar ad effetto il loro proposito, a maggior gloria di Dio, affermato il pacifico possesso de' loro poderi, li cedono volontariamente " Deo et beate Marie, atque loco seu monasterio sancte Marie de Oliveto in Acona construendo, et venerabili patri domino Guidoni episcopo, stipulanti et recipienti predicta poderia in dotem et pro dote dicti monasterii de Acona, et pro abate, monacis, conversis et aliis familiaribus, qui pro tempore fuerint, in monasterio ipso alendis et nutriendis, ob salutem animarum suarum et remedium peccatorum suorum ", senza riserva di sorta. La dote del monastero da edificarsi era così costituita dal podere di Acona, di dugento staia incirca, " circumdatum ripis et fossis ", di proprietà del Tolomei, e del podere di Melanino, con casa, vigna ed orto, di proprietà del Patrizi; ambedue posti nel distretto di Siena (2).

Dopo questi atti, il vescovo Guido rilasciò la *charta fundationis* del nuovo monastero, redatta nei termini che seguono.

[1] Guido miseratione divina Episcopus Aretinus. Nobilibus et discretis viris Bernardo quondam domini Mini de Tolomeis

(1) L'atto originale, rogato da Guadagno ser Giunta, manca. Se n'ha una copia autentica. ricavata l'8 aprile 1764 dal notaro Francesco di G. B. Ciolfi dall'originale che allora si trovava nell'archivio del monastero senese di S. Benedetto fuori di Porta Tufi (*Archivio di M. O. M.*. Archivio di Stato in Siena, vol. A 1 (299), d. 1).

(2) Anche di questa donazione non si ha che una copia autentica *Arch.* cit., vol. A 1 (290), d. 2).

et Patritio quondam Francisci de Patritiis de Senis dilectis Nobis, Salutem in domino sempiternam. Potentia Dei ex alto progre- [2] diens eorum corda illustrat quos eligit et mentes eorum gratia superna inducens ad opera caritatis, extollit eas cotidie in virtutes, et ut possint electi quietius in illius contemplatione persistere qui elegit, Deo se dedicant et sua exponunt et exibent servitio Iesu Christi [3] ut in illis sic expositis et collatis hedificentur ecclesie, divina celebrentur misteria, et ipsum corpus Christi pro redemptione humani generis traditum passioni, orationibus institutis in altari per sacerdotes catholicos ymoletur. Sane percepimus, Bernarde ac Patritii di- [4] lecti nostri, quod in operibus caritatis sic hactenus insudastis, sic in penitentie proposito laudabiliter perstitistis, quod, divina gratia inflammati, poderia vestra de Acona et Melanino in presentia nostra et capituli ecclesie cathedralis aretine Deo contulistis et Virgini gloriose, ad cuius [5] reverentiam monasterium in Acona construatur s u b r e g u l a b e a t i B e n e d i c t i et observantia monachali, et divina in illo celebrentur misteria ad laudem ipsorum, animarum vestrarum et christianorum salutem fidelium ac profectum. Postulantes humiliter ut aliquibus discretis viris super [6] dedicatione personarum vestrarum et sotii, quam hodie Deo et beate Marie matri eius sub praescripta regula disposuistis facere in monasterio supradicto, et super benedicendis vestibus albis quas gestare intenditis, et super induendis ipsis iuxta morem solitum monachorum; nec non [7] super videndo in Acona et ordinando locum ibidem construendo monasterio magis aptum, et super infigendo in illo crucem, benedictionem sive orationem proferendo, ac per Nos benedicendum lapidem primarium imponendo, vices nostras comictere deberemus. Insuper exemp- [8] tiones ipsius monasterii et alia in petitione vestra contenta per privilegium nostrum de assensu capituli nostri concedere dignaremur. Nos autem considerantes vestre merita probitatis et quod ex transactis operibus digne laudis insignia reportatis, considerantes etiam quod ex dedicatione [9] vestra et erectione monasterii sepedicti Ecclesia Dei extollitur, augebitur cultus divinus ipseque Christus et eius mater laudabitur multipliciter in cordibus et organis plurimorum, petitionem vestram ex certa scientia duximus admictendam, et contenta in petitione ipsa de consensu pre- [10] scripti capituli ad hec presentis

quanto plenius valeat, approbamus et per presens privilegium concedimus et largimur. Et ut petita per vos et in petitione vestra contenta cunctis fidelibus plenius patefiant, et concessio nostra et largitio petitorum omnibus clarius innotescat man- [11] damus ipsa presenti privilegio describenda. Commictimus enim vicem et auctoritatem nostram religioso et discreto viro domino Iohanni monacho abbatie de Sasso nostre dioecesis, nunc in cathedrali ecclesia nostra residenti, ad altare in ecclesia ipsa constructum per Cionem de [12] Tavine, quod dedicationem quam vultis facere vos prescripti Bernardus, Patritius et... sotius Deo et beate Marie de Oliveto in Acona, in monasterio construendo ibidem sub regula beati Benedicti, et habitu ac observantia monachali, recipiat vice nostra, et albas ve- [13] stes quas gestare vultis benedicat et induat illas vobis. Item comictimus vicem et auctoritatem nostram discreto viro presbitero Restauro, dudum cappellano ecclesie de Morello et nunc apud domum fraternitatis sancte Trinitatis de Aretio commoranti, quod vadat ad [14] podere de Acona, et locum magis aptum monasterio construendo in illo designet, crucem figat ibidem, benedicat illum cum oratione solita in hiis, et per nos benedicendum lapidem primarium ibi ponat. Concedimus insuper auctoritate huius privilegii et largimur [15] de assensu capituli supradicti quod in predicto loco de Acona nostre diocesis sito in comitatu Senarum in parrochia sancti An[geli de Luco ple]banatus plebis de Saltu, diocesis supradicte, monasterium erigatur cum campanili et campanis ad honorem Virginis gloriose [16] sub regula beati Benedicti et observantia monachali, et vocetur monasterium sancte Marie de Oliveto in Acona, prout extitit postulatum. Item quod locus sive monasterium ipsum per abbatem dumtaxat regatur et gubernetur in perpetuum, et nunquam per laycos seu [17] clericos saeculares, sed semper per abbates et monachos permansuros ibidem regula beati Benedicti servetur et observantia monachalis vigeat in eodem. Item ut abbas, monaci, conversi et alii familiares qui pro tempore fuerint in monasterio ipso liberius et quietius [18] valeant domino famulari, monasterium ipsum liberum facimus et exemptum ab omni solutione decimarum, iure cathedratico, datiis, collectis impositis et aliis occurrentibus honeribus et factoribus quibuscumque et ab omni lege iurisdictionis et diocesani, decernentes ac

[19] mandantes ipsos seu monasterium ipsum in predictis vel aliquo predictorum nullo tempore aliqualiter molestandos. Confirmatione abbatum dicti monasterii, visitatione ac correctione ipsius et degentium in eodem, Nobis dumtaxat nostrisque catholicis successoribus reservatis. [20] Item quod apud ipsum monasterium sit et esse possit cimiterium ubi et in quo sepeliantur abbates, monaci, conversi et familiares omnes monasterii supradicti. Item pro amplianda ipsius monasterii libertate quod abbas nunc eligendus in ipso et qui fuerit ibidem pro tempore [21] per se vel alium cui commiserit vices suas possit et liceat sibi confessiones monachorum, conversorum et familiarorum omnium dicti monasterii audire et eis pro commissis imponere penitentiam salutarem, corrigere, absolvere ipsos omnes et singulos prout visum fuerit decens esse.
[22] Item quod abbas et monaci monasterii prefati possint in ipso monasterio constitutiones facere in hiis que spectarent ad ipsum monasterium, quas utiles et decentes providerint pro eodem. Item quod abbas qui pro tempore fuerit in monasterio supradicto possit et liceat sibi confiteri sacerdoti cui [23] voluerit et cuncta sacramenta et absolutionem percipere ab eodem, et ordines ab Episcopo catholico quem ad hoc duxerit eligendum: hoc etiam licitum sit et possint monaci, conversi et familiares qui pro tempore fuerint in eodem, de licentia tamen abbatis monasterii supradicti. [24] Praemissa vero concessa et largita per Nos et unumquodque ipsorum valere volumus et tenere sine iuris preiudicio alieni. Non enim per ipsa volumus nec intendimus alicui preiudicium generari. Addentes quod abbas, monaci, conversi et familiares monasterii prefati non possint
[25] nec debeant parrochianos aliarum ecclesiarum recipere ad divina vel eis ecclesiastica sacramenta conferre sine licentia rectoris expressa illius ecclesie de qua essent parochianì, qui vellent audire predicam vel ipsa recipere ab eisdem. In cuius rei testimonium [26] presens privilegium scribi mandavimus per Guadagnum camere nostre scribam et nostri pendentìs sigilli munimine insigniri. Datum et actum in civitate Aretii, in sala episcopalis palatii. Sub anno domini a nativitate millesimo cccxviiij°, indictione secunda [27] tempore sancti patris domini Iohannis pape xxij, die lune xxvj mensis martii. Presentibus Bertuldo Mascii de Petramala, domino Viviano de Dorna, do-

mino Vico quondam domini Orlandi de Albergottis, ser Donato Mirancii priore sancti Andree de Senis, Aretine [28] diocesis, domino Ciano condam domini Verii de Cerchis, Naldo de Ghirardinis, Mino quondam Concialeonis de Radda et ser Giuntìno quondam Mencii, testibus ad hec habitis et rogatis.

Ergo Guadagnus quondam ser Giunte iudex ordinarius atque notarius, Aretinus civis, et nunc prefati domini Episcopi scriba publicus, prescriptis interfui, eaque mandante dicto venerabili patre scripsi, et in publicam formam redegi, signum apponendo proprium consuetum (1).

La *charta fundationis* è diretta a Bernardo Tolomei e a Patrizio Patrizi: in essa non si fa menzione di Ambrogio Piccolomini, quantunque si vegga chiaro che i vestiendi erano tre: Bernardo, Patrizio ed un *sotius* (r. 12). Il vescovo Guido d'Arezzo rammenta dapprima la donazione de' poderi di Acona e Melanino, fatta per dotare l'erigendo monastero di Acona sotto la regola di S. Benedetto (rr. 3-5) e l'istanza di deputare persone di sua fiducia alla loro vestizione, alla visione del luogo più adatto per la costruzione del monastero, alla collocazione della prima pietra benedetta ed alle benedizioni rituali (rr. 6-7), nonchè la supplica per le esenzioni (r. 8): quindi, col consenso del Capitolo aretino, concede quanto era stato domandato (rr. 8-10). E, perchè la concessione chiaramente sia riconosciuta da tutti, dispone che venga partitamente descritta nel suo pri-

(1) Orig. in Registro Oliv., I, 6 (misura cm. 35×53); copia in *Arch.* cit., vol. A 1 (290), d. 3; in *Lib. privilegiorum* del sec. XV, f. 1-2; edizioni più o meno complete ed esatte, in LANCELLOTTI, *Historiae olivetanae*, Venetiis, 1623, l. 11-13; in F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. N. Coleti, Venetiis, MDCCXVII, tom. I, 425-426; in *Spicilegium Mont.*, I, 65-69; in *Memoria in appoggio alla domanda di rivendicazione dei beni costituenti la dote del monastero di M. O. M.* (conti Mario e Bernardo Tolomei contro Ministero delle Finanze, Direzione Generale del Demanio), Firenze tipografia eredi Botta, 1870, p. 25-23; commenti in *Spicilegium Mon.*, volume II, p. 85-88; G. THOMAS *L'abbaye de M. O. M.*, 1898. p. 285; B. MARÈCHAUX, *Vie du B. Bernard T.*, 1888. p. 119; P. LUGANO. *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 184-186. — Nella pubblicazione per il VI centenario, intitolata *Monte Oliveto Maggiore*, Roma Tip., Vaticana, 1919, in 4° pp-40, si ha una riproduzione fototipica del documento originale.

vilegio episcopale (r. 10): dà autorità al religioso e discreto uomo don Giovanni, monaco dell'abbazia del Sasso, della diocesi aretina (allora residente nella chiesa cattedrale di Arezzo a godere il beneficio di Cione di Tavine), di ricevere, in nome suo, la dedicazione di se stessi, che volevano fare a Dio, Bernardo, Patrizio e l'altro socio, di benedire i candidi indumenti e di procedere alla loro vestizione (rr. 10-13): e commette al discreto uomo prete Restauro, già cappellano della chiesa " de Morello „ ed allora addetto alla confraternita della Trinità di Arezzo, di andare al podere di Acona a designare il luogo per il monastero, a piantarvi la croce, a benedire l'uno e l'altra, e a porre la prima pietra, benedetta dal vescovo, del nuovo edifizio (rr. 13-14). Inoltre, concede, col consenso del Capitolo, che in tal luogo, posto nel comitato di Siena, nella parrocchia di S. Angelo " de Luco „, nella pievania " de Saltu „, in diocesi d'Arezzo, sorga il monastero con campanile e campane ad onore della Madonna e sotto la regola benedettina e si chiami: Monasterium sancte Marie de Oliveto de Acona (rr. 14-16). Il quale si regga e governi da un abate regolare, in perpetuo, e sia esente da qualsivoglia decima e molestia (rr. 16-19). La conferma dell'abate, la visita e la correzione del monastero, sian riservate al vescovo aretino *pro tempore* (r. 19). Presso il monastero sia il cimitero adatto e conveniente per tutta la famiglia (r. 20): l'abate possa ascoltare le confessioni dei suoi sudditi e stabilire, unitamente ai monaci, le costituzioni regolari da osservarsi, ricevere i sacramenti e gli ordini e farli ricevere da qualsiasi vescovo cattolico (rr. 20-23). Niuno però del monastero osi ammettere ai sacramenti parrocchiani di altre chiese, senza espressa licenza del loro parroco (rr. 24-25).

Questa *charta fundationis* fu rogata da Guadagno del fu ser Giunta, nella sala del palazzo episcopale d'Arezzo, nell'anno " a nativitate „ 1319, correndo la seconda indizione, a' 26 di marzo, in giorno di lunedì, alla presenza di Bertoldo Masci di Pietramala, di Viviano de Dorna, di Vico del fu Orlando degli Albergotti, di ser Donato di Mirancio, priore di S. Andrea di Siena, di Ciano del fu Verio de Cerchis, di Naldo de' Gherardini, di Mino del fu Concialeone di Radda e di ser Giustino del fu Mencio.

Con quale ordine procedessero le cose e come venissero mandate ad effetto le disposizioni episcopali di Guido, non si potrebbe oggi narrare con esattezza, se la vigilanza dei monaci di Montoliveto non avesse provveduto a riparare in tempo allo smarrimento di alcuni documenti allora compilati.

L'8 maggio 1344, frate Venturino di maestro Mino, procuratore " venerabilis viri dompni Bernardi „, abate de' monaci, capitolo e convento di Santa Maria di Monte Oliveto in Acona si presentò al cospetto di Viviano da Siena, pievano di Sant'Agata d'Asciano, vicario generale di Boso di Ubertino, vescovo d'Arezzo, supplicandolo di voler esaminare tre testimoni sopra una petizione da pubblicarsi " ad perpetuam rei memoriam „. e da servire in luogo di documento sicuro e degno di fede a norma delle sanzioni canoniche. Viviano, compresa la ragionevolezza della petizione e la gravità dell'ufficio, per meglio investigare la verità, personalmente, a' 14 di maggio, si portò al monastero di Montoliveto, fece chiamare nel chiostro i testimoni designati, che erano il B. Bernardo Tolomei, frate Patrizio Patrizi e messer Donato di Mirancio, canonico d'Arezzo, alla presenza di frate Venturino, e, fatto prestare giuramento " tactis scripturis „, li interrogò l'uno dopo l'altro, sul contenuto de' singoli articoli proposti, e ne ricevè le deposizioni, che furono sempre e in tutto mirabilmente concordi. Li 11 agosto dello stesso anno, il medesimo vicario Viviano, " sedens pro tribunali, Asciani, comitatus Senarum et diocesis aretine, in domibus plebis Sancte Agate, ubi ad presens episcopalis Curia aretina publice detinetur „, in presenza di frate Venturino che domandava venissero messe in pubblica forma le deposizioni dei testimoni, ordinava ad Agostino di Finuccio di Arezzo, notaro e scriba della Curia aretina, di redigerle e pubblicarle. Eran presenti a quest'atto ser Cecco Berti, cappellano nella chiesa maggiore d'Arezzo, ser Giovanni, rettore della chiesa di S. Martino " de Policiano „ Gabbese Benincasa di Montalto, ser Pagano, ser Vannis d'Arezzo, ser Francesco di ser Tuccio di Foiano e messer Bandino " de Pergene „ canonino aretino (1).

(1) La parte sostanziale di questo processo è stata pubblicata quasi integralmente, con gli articoli e le relative deposizioni, in *Spicil. Mont.*, vol. II, 89-92. N'ebbe conoscenza e se ne valse già il LANCELLOTTI (*Hist.*

Il valore delle deposizioni consacrate in questo atto dipende totalmente dalla probità e dalla scienza de' testimoni interrogati. L'una e l'altra sono qui indiscutibili e sicure. Dei monaci furono interrogati solamente due, il Tolomei e il Patrizi, perchè il terzo, presente ai fatti nel 1319, Ambrogio Piccolomini, era passato a miglior vita fin dal 1337 (1). Col Tolomei e col Patrizi fu interrogato il canonico Donato di Mirancio, che nel 1319 era stato presente alla vestizione e professione dei tre mistici senesi ed aveva fatto da testimone alla *charta fundationis* del 26 marzo, come priore della chiesa di S. Andrea di Siena. Nessuno, evidentemente, meglio di costoro, nè con maggiore autorità, poteva testificare sui fatti del 1319 e sulle circostanze che li accompagnarono.

Gli articoli da frate Venturino compilati, e sui quali furon invitati a deporre i testimoni, erano otto e del seguente tenore. Che nel 1319, Guido, già vescovo d'Arezzo, aveva istituito, fondato, costruito e edificato il monastero di S. M. di Monte Oliveto, sotto la regola e l'ordine di S. Benedetto; che, in tale fondazione, lo stesso vescovo aveva decretato che il monastero fosse e dovesse essere collegiato ed avere i diritti di collegio e di monastero collegiato; che il medesimo vescovo, volendo *ex ufficio* creare i nuovi e primi monaci del monastero secondo la regola di S. Benedetto e le tradizioni canoniche, aveva dato commissione al suo vicario, Giovanni d'Arezzo, monaco del monastero del Sasso, di ricevere, di creare e fare monaci del monastero di Montoliveto Bernardo di Mino dei Tolomei, Patrizio del fu Francesco de' Patrizi e Ambrogio del fu Nino di Siena, i quali volevan servire a Dio nel monastero e nella regola ed ordine già nominati; che, in verità, il vicario episcopale, per

---

Oliv., I, 13). Le ragioni che suggerirono di formare tale processo sono così esposte: " Quare cum de predictis instrumentum sive instrumenta dicantur tunc temporis solempniter per notarios, fuisse confectum sive confecta, *que tamen inveniri nequeunt*, et dicuntur fuisse et esse *deperdita*, timens dictus sindicus et procurator, ne predictorum sic gestorum in rei veritate probationis copia dicto monasterio et monacis valeat deperire, et ut dicto monasterio et monacorum fame ex hoc detrahere volentibus, salubriter obviare... ".

(1) *Necrologium M. O. M.*, ad an. 1337.

autorità e mandato del vescovo, avea ricevuto e creato monaci del monastero di Montoliveto, della regola ed ordine di S. Benedetto, i suddetti Bernardo, Patrizio e Ambrogio, benedicendo dapprima la cocolla bianca ed imponendola loro come abito monacale della regola benedettina che suole darsi ai professi; che i nominati monaci avean fatto nelle mani del vicario episcopale, ricevente a nome del vescovo, la loro verbale ed espressa professione monastica, secondo la regola benedettina, promettendo di vivere perpetuamente *sine proprio et in castitate, sub obedientia abbatis monasterii sub regula beati Benedicti* rinunziando scientemente all'anno di prova ed a qualsiasi altro beneficio di spazio temporaneo, concesso dalla regola o dal diritto; che gli stessi monaci professi, inginocchiati, avean prestato obbedienza manuale al vicario episcopale a nome del vescovo ed al futuro abate del monastero, mettendo, com'è uso, le loro mani nelle mani del vicario; che gli stessi monaci avean portato pubblicamente l'abito dei professi e come tali si eran diportati in pubblico, dentro e fuori del monastero, nella chiesa e ne' membri del monastero, da più di venticinque anni e che come tali erano notoriamente reputati dalle genti; e che di tutto ciò e di ciascuna particolarità correva pubblica voce e fama.

Pertanto — secondo il tenore di queste testimonianze sicure — il terzo giorno dal 26 di marzo, cioè il 29 marzo 1319 (1), il B. Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi ed Ambrogio

(1) Il giorno della vestizione e professione è testimoniato con ogni sicurezza, perchè, all'interrogazione del tempo in cui sarebbero avvenute, i testi affermarono: " quod fuit tertia die a die et tempore superius in primo articulo declarato ". Nel 1° articolo non è identificato il giorno; ma è indicato nell'esposizione storica premessa da frate Venturino agli articoli stessi, con queste parole: " in anno Domini millesimo trecentesimo decimonono, indictione secunda, die vigesima sexta martii ". Ora il terzo giorno dal 26 marzo è appunto il 29 marzo, che nel 1319 cadeva di giovedì. Onde si può stabilire che il 26 marzo (lunedì) il Tolomei e il Patrizi si trovarono in Arezzo alla presenza del vescovo, il 27 tornarono probabilmente a Montoliveto, donde discesero il 28 nuovamente in Arezzo, insieme ad Ambrogio Piccolomini, per trovarsi pronti alla vestizione e professione la mattina del 29. In Arezzo furono ospitati presso la stessa chiesa della Trinità dalla Confraternita de' fustigati e dal prete Restauro, incaricato dal vescovo a porre la prima pietra del nuovo monastero di Montoliveto.

di Nino, nella chiesa de' fustigati della S. Trinità di Arezzo posta fuori le mura della città (1), alla presenza di una moltitudine di popolo, ricevevano l'abito bianco, monastico, benedetto, dalle mani del monaco Giovanni (2), commissario a ciò delegato dal vescovo Guido Tarlati di Pietramala. Appena rivestiti degli indumenti monacali, rinunziando all'anno di prova ed a qualunque intervallo, di tempo, prescritto dalla regola o dal diritto, fecero nelle mani del suddetto vicario la loro verbale ed espressa professione per il monastero di Montoliveto e secondo la regola di S. Benedetto.

Dopo che ebbero vestito l'abito monastico ed emessa la professione secondo la regola benedettina, i tre mistici senesi, fatta riverenza al vescovo d'Arezzo, se ne partirono per Acona, accompagnati, per quanto si può ragionevolmente supporre, dal prete Restauro, che li aveva ospitati presso la chiesa dei fustigati o disciplinati della SS. Trinità, e che doveva recarsi, per delegazione episcopale, a porre la prima pietra del nuovo edificio. Il vescovo Guido Tarlati benedì questa pietra, la consegnò a Restauro e licenziò la comitiva che giunse ad Acona il 30 o 31 marzo. Il 1° aprile, domenica delle Palme, dopo breve riposo, prete Restauro designava il luogo più acconcio all'edificio monasteriale di Montoliveto, vi piantava la croce, con le benedizioni e preghiere di rito, e poneva la prima pietra, in presenza del prete Lando del fu Matteo, rettore della chiesa di S. Angelo " de Luco „ di Chiusure, di Goccio del fu Giovanni, di ser Luca notaro figlio del notaio ser Bruno, e ne faceva stendere regolare istrumento dal notaro senese Giovanni del fu Ventura (3).

Con quest'ordine si gettarono le fondamenta materiali e mo-

(1) La circostanza del luogo è precisata da' testimoni, che sono gli stessi attori, i quali, interrogati circa il luogo della loro propria vestizione, hanno risposto: " in loco fustigatorum sancte Trinitatis, posito extra muros civitatis Aretii „ (*Spicil. Mont.*, II, 90; cfr. II, 88 in nota). La chiesa con la confraternita e l'ospedale, era presso il ponte delle Gagliarde, sul fiume Castro (*Spicil. Mont.*, I, 12-14).

(2) Per causa di questo monaco Giovanni, nel secolo XVI, fu dibattuta una seria questione tra olivetani e camaldolesi (cfr. *Spicil. Mont.*, II, 93-94).

(3) Cfr. *Spicil. Mont.*, II, 95,

rali del monastero e della comunità di Montoliveto. Sui primi d'aprile del 1319 l'antico possesso de' Tolomei, detto Acona, vedeva compiersi la desiderata trasformazione. Messa la pietra fondamentale del nuovo monastero benedettino, e formalmente costituiti monaci i primi fondatori, cioè Bernardo, Patrizio ed Ambrogio, prese vita un intenso e animato lavorìo intorno all'edifizio materiale e sociale della novella congregazione monastica. La quale, nell'aprile 1319, non poteva essere gran fatto numerosa: ma, probabilmente non contava meno di dieci o dodici membri. È ragionevole pensare che in quello stesso mese, la domenica di Pasqua (8 aprile) o la domenica *in Albis* (15 aprile), si procedesse alla vestizione monacale de' discepoli de' mistici senesi e che, prima dello spirare dell'aprile, probabilmente la terza domenica dopo Pasqua (29 aprile) si radunassero tutti per eleggere, a norma della regola benedettina, l'abate., Gli occhi de' monaci furono sul B. Bernardo Tolomei; ma egli, adducendo, quale impedimento per sottrarsi al grave peso, la propria infermità visiva, allontanò da sè il voto comune, che andò a cadere su Patrizio de' Patrizi. Fu questi il primo abate di Montoliveto, eletto nell'aprile del 1319 e confermato dal vescovo aretino.

In questa prima radunanza, il consiglio monastico di Montoliveto, usando della facoltà concessa dal vescovo d'Arezzo di fare costituzioni utili all'incremento del monasterò, volle indubbiamente provvedere ai bisogni di maggior rilievo e di più urgenza. Una delle prime determinazioni riguardò la durata dell'ufficio abbaziale e il tempo in cui si radunerebbe il Capitolo per tale elezione. Stabilirono la carica di abate dover durare un anno e non più, se non per volontà de' monaci, manifestata con voto unanime, nel Capitolo che si dovrebbe tenere ai primi di settembre. Pochi mesi, pertanto, durò nell'ufficio abbaziale Patrizio de' Patrizi, dall'aprile, cioè, al settembre del 1319. Ambrogio Piccolomini, che fu eletto in luogo di lui, durò dal settembre 1319 al settembre 1320; Simone di Tura, dal settembre 1320 al settembre 1321, quando fu eletto il B. Bernardo Tolomei, che tenne il governo fino alla sua morte, avvenuta il 20 agosto 1348, cioè per ventisette anni (1).

(1) *Spicil. Mont.*, II, 99,

In tale periodo il nuovo istituto venne indirizzandosi verso la sua forma definitiva (1). Le savie leggi che, fin da principio, scaturirono dall'osservanza della regola di S. Benedetto e si maturarono per via di esperienza, maestra del vivere sociale, condussero la famiglia monastica di Montoliveto ad un grado molto elevato di incremento per ragion di numero e di meriti (2). L'edificio monasteriale di Montoliveto si sviluppò a misura dei mezzi che fu possibile impiegare nella costruzione; ma l'edifizio sociale crebbe a dismisura per ragione della santa vita di quei primi padri e della buona fama che se n'era sparsa dappertutto (3). Onde, quando il pontefice Clemente VI, in data del 21 gennaio 1344, concedeva la canonica approvazione o conferma apostolica al nuovo istituto benedettino, con la bolla *Vacantibus sub religionis observantia*, notava che per la vita lodevole di questi monaci, " adeo quorumdam vicinorum episcoporum et aliorum fidelium crevit devotio erga eos, quod iam *decem alia loca, habitus et regularis observiantie dicti monasterii* (*Montis Oliveti*) *in diversis diocesibus sunt constructa*, que per fundatores eorum eidem monasterio subiecta et supposita extiterunt " (4). L'istituto, che era stato canonicamente fondato circa ventiquattr'anni prima, era fiorente di monaci e di monasteri, contando più di centosessanta monaci, ripartiti, in dieci monasteri oltre il cenobio di Montoliveto, ove dimoravano circa trenta monaci.

E poichè lo svolgimento dell'istituto era venuto a compiersi con un carattere suo proprio, il medesimo pontefice con altra bolla del medesimo giorno, confermava e sanzionava la facoltà di poter fondare nuovi monasteri, regolarmente costituiti e soggetti, quali membri al capo, al cenobio principale, dove l'istituto stesso aveva avuto principio (5).

---

(1) Per lo svolgimento storico è da consultare lo *Spicil. Mont.*, vol. II, 99-195.

(2) Cfr. P. LUGANO, *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto,* in *Riv. Stor. Ben*,, 1, 1906, pag. 184-195, 364-407.

(3) La *Serie cronologica dei monasteri*, inserita nel *Montoliveto Maggiore*, cit., p. 34-37; che ne enumera 153, può darne un'idea.

(4) *Privilegia,* ediz., Bononiae, apud Io. Rossium, MDLXXX, p. 4.

(5) *Sollicitudinis pastoralis officium,* del 21 gennaio 1344, in *Privilegia*, ediz. cit., p. 6-8.

I due superstiti fondatori, il Tolomei ed il Patrizi, volgevano ormai lo sguardo al cielo: il Patrizi spirava nel 1347, e il Tolomei, vittima di carità, moriva il 20 agosto 1348, dopo aver assistito in Siena gli appestati, e nello stesso anno compiendo la medesima assistenza, abbandonavano la terra pel cielo ottanta monaci di Montoliveto (1).

Dall'olocausto germogliarono nuovi e più rigogliosi virgulti e l'intiera storia dell'Ordine di Montoliveto, tra le vicende di seicento anni, mostra inalterato lo spirito dei fondatori nella santità delle opere, nella fecondità della vita religiosa e nell'incremento degli studi e delle arti.

(Continua) P. LUGANO O. S. B.

(1) L'archicenobio di Monte Oliveto, detto *Maggiore*, per differenziarlo dagli altri monasteri omonimi sorti dopo, fu dichiarato *Nullius dioecesis Provinciae Senensis* da Clemente XIII, con la sua Bolla *Credita divinitus* del 18 gennaio 1765. Dista da Siena circa quindici miglia e vi si accede da Siena per la via di Buonconvento e dalle stazioni ferroviarie di Asciano e di S. Giovanni d'Asso, per vie carrozzabili.

L' ABATE LANCELLOTTI

E

IL CARD. FEDERIGO BORROMEO

Don Secondo Lancellotti, abate perugino dell' Ordine di Montoliveto, vissuto tra la fine del secolo XVI e la prima metà del secolo seguente, fu uomo del suo tempo. Che, se come storico appare fornito di acume sagace, di sodo e sano criterio critico, di amore alla sapiente e scrupolosa indagine, egli però come filosofo e chiosatore si perde nella leziosa ampollosità così cara a' suoi contemporanei (1).

Le sue *Historiae Olivetanae* (2) infatti, sono composte con tanto diligente esame de' documenti degli archivi monastici, che formarono testo pei successivi studiosi di storia olivetana, i quali in ulteriori esplorazioni trovarono ben poco da aggiungere al già detto dal Lancellotti.

Poeta latino di un certo gusto, di sapore classico anche, non compose però che un ristretto numero di carmi, per giunta affatto ricordati dagli storiografi della letteratura, i quali, invece, fanno menzione di lui per parlare di tutti gli altri suoi lavori consoni col chiacchierio artificioso del tempo. *L'Hoggidi overo il mondo non peggiore, nè più calamitoso del passato*, e *L'Hoggidi overo gli ingegni non inferiori a' passati*, i *Farfalloni degli antichi savi*, *Chi l'indovina è savio overo la prudenza*

(1) P. LUGANO. — *Le idee strane di un ingegno bizzarro del seicento: l'abate olivetano don Secondo Lancellotti.* — Roma, Tip. Filippucci, 1907.

(2) *Historiae Olivetanae* auctore D. SECUNDO LANCELLOTTI, Venetiis, typ. Gueriliana, 1623.

humana, il *Batimeo overo il cieco di Gerico* (1) sono titoli che da se stessi rivelano l' originalità bizzarra del contenuto dei relativi volumi. Leggendoli, ci si trova dinnanzi un miscuglio di buffo e di serio, di paradossale e di grave, ed insieme uno sfoggio di erudizione greca e latina facile rivelatrice di un ostentato sapere.

Il Lancellotti, che tanto ci teneva all'esser di Perugia da chiamarsi *l'abate perugino*, era pure geloso del suo titolo di *accademico insensato, affidato et humorista.* Si era nel tempo delle accademie strane che pullulavano dovunque con più strani nomi e con ancora più strani intenti.

Eppure questo uomo che scrisse tanto, e che lasciò inedito un lavoro d'inmensa mole, l'*Acus nautica*, — inedito appunto pei grossi ventidue volumi che lo componevano, ad onta che dessi contenessero notizie servibili per qualsiasi discorso, — eppure questo uomo visse vita abbastanza travagliata. In lungo constrasto con alcuni de' suoi superiori fu turbato da vicende che certo non avrebbero potuto giovare alla sua attività letteraria, tanto più ch'egli, al fine d'aver ragione de' torti ricevuti, scriveva di continuo lettere, ricorsi e memoriali a personaggi che sapeva legati a lui da ammirazione ed amicizia, a quanti potevan giovargli. Lo dice lui stesso in una sua *Storia* manoscritta, che la sua difesa era la sua costante preoccupazione. La dolorosa pagina della sua vita la chiuse nel 1643 a Parigi, dove erasi recato quattro anni innanzi nella speranza di riuscire a pubblicare l' *Acus nautica*. Aveva sessantaquattro anni.

Certo che un uomo di tanta attività e di ingegno così svariato e profondo per quanto bizzarro, doveva essersi acquistato l'amicizia di alti personaggi del clero e del laicato, e godere

---

(1) LANCELLOTTI D. SECONDO. - *L'Hoggidi overo il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato.* - Venezia, Guerigli, 1637.

— *L'Hoggidi overo gli ingegni non inferiori a' passati.* Venezia, Guerigli, 1658.

— *Farfalloni degli antichi historici.* - Venezia, Sarzina, 1636.

— *Chi l'indovina è savio overo la prudenza humana.* - Venezia, Guerigli, 1640.

— *Il Bartimeo overo il cieco di Gerico.* - Perugia, Bartoli, 1626.

di buone protezioni, sebbene, a dir vero, leggendo la suaccennata *Storia* manoscritta, non se ne scorga gran frutto.

Il cardinal Federigo Borromeo, protettore dei buoni studi come ognun sa, e come ha meravigliosamente detto il nostro Manzoni, fu tra gli eminenti uomini che apprezzarono il Lancellotti, almeno per quel che risulta da tre lettere del nostro abate perugino al grande arcivescovo milanese, e che trovansi nello sterminato epistolario conservato alla BIBLIOTECA AMBROSIANA di Milano (1).

Sulla esistenza di queste lettere venne richiamata la mia attenzione anni or sono dall'allora prefetto di detta Biblioteca, l'attuale arcivescovo di Milano cardinal Achille Ratti. Trovandomi casualmente nella capitale lombarda il giugno scorso, proprio quando a Roma mons. Ratti riceveva il cappello cardinalizio e veniva trasferito alla sede dei santi Ambrogio e Carlo, mi risovvenni delle lettere del Lancellotti al Borromeo: ma, avutele tra le mani, non vi trovai novità e notizie di tale interesse che le facessero degne di un' integra pubblicazione.

La prima di dette lettere è in data del 24 settembre 1609 ed è scritta da Padova (2). Difatti, consultando le *Tabulae Familiarum* (volumi in cui anno per anno, — trattone rare eccezioni dovute a pigrizia dell'ammanuense o ad eventi straordinari, come guerre, epidemie, — venivano annotate le formaioni delle varie famiglie olivetane) si vede che dal 1608 al 1610 il Lancellotti appartenne alla famiglia di S. Benedetto novello di Padova. Lo stile è il solito. Basta, per persuadersene, leggerne il principio: " Da quel tempo in qua che in Monte Oliveto non solamente conobbi V. S. Ill. e Rev.; ma scorsi di più in lei una singolare benignità e specialmente verso di me non so come oltre ogni mio merito ancor minimo inclinata, sono stato, mi creda, sempre perplesso, e come da sole abbagliato da quella, e quasi havessi sognato non potevo persuadermi d'haver ricevuto da lei un favor si grande e si notabile ch' ella si fosse compiaciuta di mandare i raggi dell'humanità sua grandissima in soggetto si basso e scuro, laonde

(1) *Federici Cardinalis Borromaei et aliorum Epistolae latine ut plurimum.*
(2) G. 202 *infer.* (Anno 1609).

il conoscimento dell' indegnità mia mi ritraheva indietro dal dimostrarmele grato, e talvolta raccordarmele come sono infinitamente obbligato „.

Scopo della lettera è di chiedere al cardinal Borromeo se mai *havesse alcun honorato luogo al quale per questa quaresima avenire* avesse potuto destinare lui Lancellotti, che, in caso negativo, raccomandavasi per l'altra quaresima, cioè per quella del 1611.

Di notevole, almeno per gli Olivetani, in questa lettera vi ha l'accenno fatto in principio di una visita di Federigo Borromeo a Monte Oliveto, la grande e storica abbazia del senese che fu culla dell'ordine Olivetano, poichè di questa visita non parmi s'avesse ancora notizia.

La seconda lettera, pure in data da Padova, è del 14 dicembre dello stesso anno 1609 (1). " Havendo nell'intervallo scorso da che scrissi a V. S. Ill. e Rev. fino alla risposta cortesissima ricevuta pochi giorni sono da lei, piaciuto a miei superiori per questa quaresima già impiegarmi, et io accettato quanto essi mi imponevano, e per esser obligato a così fare, e perchè credevo quasi fermamente che la mia scrittale fosse smarrita e non pervenuta alle sue mani, vengo a ringraziare V. S. per quanto è in me della benignissima offerta fattami, e pregarla a permettere per quest'anno facci l'obbedienza di essi „.

Di straordinario nulla neanche in questa lettera, se non si voglia guardare allo stile che non è più tanto ampolloso, ma quasi intonato a classica eleganza.

Quale fosse l'impiego assegnato da' superiori al Lancellotti e che gli impedì di accettare il provocato invito del Borromeo non ci è dato di sapere. Dalla *Storia* manoscritta, più volte nominata, si apprende però che in quel torno di tempo era abate generale degli Olivetani il milanese don Angelo Maria Alchisio, il quale, per certe sue particolari vedute, non voleva che i monaci suoi attendessero alla cura delle anime e ne ostacolava eziandio la predicazione.

Il Lancellotti nella chiusa della lettera esprime la speranza d'esser nel Capitolo del 1611 assegnato di stanza a Milano,

---

(1) G. 202 *infer.* (Anno 1609) - 125.

dove avrebbe avuto agio di mostrare al cardinale la propria gratitudine. Invece, in quel Capitolo, essendo stato eletto alla suprema carica dell'Ordine don Lorenzo Salvi di Perugia, questi si ebbe quale cancelliere il nostro Secondo, con tacita dispensa dalle Costituzioni che vietavano che chi copriva tale ufficio fosse della stessa nazione dell'abate generale. L'onore pesò ben presto tristamente sulle spalle del Lancellotti, chè fu proprio quell'elevazione al cancellierato che segnò per lui l'inizio delle sue tristi e lunghe disavventure.

Gli Olivetani nella diocesi milanese avevano i monasteri di S. Vittore a Milano, della Natività di Maria a Baggio, di Maria Assunta a Nerviano, di S. Pietro a Civate e di S. Pietro a Viboldone (1). Se il Lancellotti nel Capitolo del 1611 fosse stato assegnato alla famiglia monastica di Milano, oltre che evitare od almeno allontanare una serie di dolorose peripezie, per certo avrebbe potuto trovare grande comodità pe' suoi studi e specialmente per l'*Acus nautica*. Il nostro olivetano nella sua terza lettera nota per l'appunto l'utilità grande ch'egli avrebbe avuto dal poter consultare l'opere della famosissima Biblioteca del Cardinale, cioè l'*Ambrosiana*.

Questa terza lettera è del marzo del 1626 ed è datata da Pavia (2), dove il Lancellotti, come egli stesso dice nella prima riga, trovavasi a predicare nel Duomo. Avendo pubblicato un saggio del suo grande lavoro, l'*Acus nautica*, ne manda copia in omaggio al Cardinale, dicendo che per opera di così vaste proporzioni sarebbe stato necessario " gran comodo di quantità di libri. Non havendo havuto io questo più che tanto mi sono sforzato tuttavia con grandissima importunità e pertinacia del mio genio di fare, quasi che io non dissi l'impossibile, et ho veduto molte librarie particolari o private, ma copiose in Venetia et altrove, et ultimamente rivoltai tutta quella del Serenissimo d'Urbino. Hora ardo di desiderio di cotesta sua famosissima ". Desiderio che il nostro Lancellotti non riuscì anche questa volta ad appagare, sebbene si trovasse quasi alle porte di Milano.

(1) S. VISMARA, *Monasteri e monaci olivetani nella diocesi Milanese*. Milano, Cogliati, 1907.

(2) G. 247, *infer.* (Anno 1626) - 308.

Spera poi l'abate perugino che i due suoi libri: l'*Hoggidì overo il Mondo non peggiore nè più calamitoso del passato*, e le *Historiae Olivetanae*, abbiano avuto l'onore d'essere allogati nella libraria del Cardinale (*Biblioteca ambrosiana*), come già avevan ottenuto di far parte di quella del duca d'Urbino.

Nel 1626 il Lancellotti, sebbene dalle *Familiarum tabulae* appaia di famiglia a Gubbio come abate titolare e curato, nulla di meno aveva contrasti già abbastanza vivaci dentro la sua Congregazione, precisamente per la fatta pubblicazione delle due opere di cui parla nella sua lettera. Si era alla vigilia del generalato di don Domenico Pueroni, cremonese, periodo che fù il più tempestoso di tutta la vita dell'abate perugino, il quale di già cominciava a risentirne i prodromi in quella libertà di movimenti che gli era tanto necessaria per la compilazione dell'*Acus nautica*.

Nel *Mercurio olivetano overo la guida per le strade d'Italia per le quali sogliono passare i monaci olivetani*, edito in Perugia nel 1628 pei tipi di Angelo Bartoli, il Lancellotti a pag. 110 parlando di Pavia scrive: " Siamo molto tenuti a questa Città per haver dimorato in essa un anno con molta quiete, predicato l'Avvento, e poi due anni dopo la Quaresima in quel Duomo, e ricevuto l'honore di essere ammessi in quell'Accademia nobilissima degli Affidati ". A dir vero, dalle *Tabulae familiarum* non risulta in nessun modo che il Lancellotti abbia appartenuto al monastero di S. Bartolomeo di Pavia sia pure per un solo anno.

Se don Secondo predicò a Pavia la quaresima nel 1626, ne verrebbe che l'anno di sua dimora in detta città, ch'egli dice aver avuto luogo due anni prima, deve correre tra il 1623 ed il 1624; ma nel 1623 egli appartiene, come abate titolare, a S. Elena di Venezia, e nel 1624, sempre come abate titolare, lo troviamo di famiglia a S. Silvestro di Todi. Tranne che, liberandoci da limiti troppo ristretti, si voglia quell'anno di soggiorno pavese identificarlo col 1622, anno in cui le *Tabulae* non portano le formazioni delle varie famiglie, lasciando così più facile adito alle congetture. Certo non meraviglia che, recatosi il Lancellotti a Pavia per predicare l'Avvento, ne abbia approfittato per trattenersi più a lungo a contatto con studiosi e mezzi di studii che in quella città dovevano esservi a dovizia, tanto più ch'egli

aveva avuto qualche facilitazione per attendere alla compilazione delle *Historiae olivetanae,* sebbene poscia ne avesse grandi noie.

Giova ricordare che fù appunto nel 1623 che, trovandosi il Lancellotti a Venezia, egli pubblicò l' *Hoggidi* e l' *Historiae,* poichè questo fatto ci induce sempre più a preferire il 1622 pel soggiorno pavese di don Secondo. Infatti, nella *Storia* più volta nominata, il nostro abate perugino dice che, avendo ottenuto di arrivare da Venezia a Roma per presentare l' *Hoggidi* al Papa, cui era dedicato, pel cuore del verno navigando fino a Rimini, mosse alla volta della sua meta. Ma, quivi giunto, trovò il Vicario Generale Cantone, il quale, d'ordine del Generale, cominciò a far processo per la stampa di quei libri, che asserivasi esser stata fatta senza licenza dei superiori. La cosa però, almeno per allora, non ebbe seguito: il tentativo doveva tuttavia segnare un bersaglio da colpire irremissibilmente.

Del Lancellotti si ha all'*Ambrosiana* eziandio un ritratto ad olio, indizio certo della stima in cui egli fu tenuto nel campo degli studiosi.

Le lettere di don Secondo al Borromeo hanno un'importanza relativa per la storia, sia pure olivetana, cosa del resto a suo tempo riconosciuta dallo stesso cardinal Ratti; tuttavia la loro conoscenza non sarà affatto inutile per unc studio che si volesse fare sull'abate perugino, e che per certo riuscirebbe contributo non dispregevole per la storia dell'italiana letteratura.

SILVIO VISMARA
Benedettino di Montoliveto.

Letteratura e Cronaca Letteraria

LA REGOLA DEI MONACI DEL BEATO PADRE BENEDETTO *Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino.* — Terni, Alterocca, 1921, di pag. 85.

È un bel libriccino, stampato nitidamente, che ripresenta in nuova veste italiana il vecchio codice monastico. Le molte traduzioni precedenti, commendevoli invero per fedeltà di pensiero e per proprietà di lingua, spirano tutte un certo alito di vecchiezza, da cui rifugge il lettore moderno: bisognava dunque farne una nuova, che al fraseggiare vieto e allo stile passato sostituisse il linguaggio vivo dei ben parlanti.

Questo, appunto, si è proposto di fare un bravo e dotto monaco di Montecassino; e si deve riconoscere che egli è riuscito molto bene nel suo intento. Per mantenersi fedele alla lettera, oltre che al pensiero del santo Patriarca, egli ha dovuto superare bene spesso delle difficoltà non lievi, e lo ha fatto sempre felicemente. Anche la lingua è tutta di buona lega. Lo stile. che pure è vivo e bello, sembrerà forse un po' sostenuto; ma è certo che la venerabilità del documento si sarebbe acconciata anche meno con uno stile più sciolto. Insomma non si va lungi dal vero affermando che questa sia la traduzione migliore della santa Regola, e che meriti veramente il favore e il plauso di quanti amano dissetarsi alle pure sorgenti della vita monastica.

PAVANI GIUSEPPE, *Un vescovo belga in Italia nel secolo decimo, - Studio storico-critico su Raterio di Verona.* — Torino. Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1920, in-8°, di pagine 182.

L'A. si propone di recare un po' di luce sopra la vita e gli avvenimenti che riguardano uno dei principali personaggi del secolo decimo, cioè sopra Raterio, monaco benedettino di Lob-

bes nel Belgio, e poi vescovo di Verona. Intorno a questo personaggio gli storici, in generale, si sono formati un concetto troppo semplicista, che, appunto perchè tale, non corrisponde al vero: per essi Raterio, in fatto di dottrina, fu tra i più illustri del suo secolo, ciò che nessuno, che abbia visto soltanto il lungo catalogo delle sue opere, potrebbe negare, come non lo negarono i suoi più fieri nemici; mentre poi come riformatore egli è proclamato un fanatico, uno scontroso, una testa calda, e nulla più. Ma tutti questi epiteti che gli si scagliano contro non possono indicare altro in verità, se non una qualità estrinseca dell'opera sua e del suo carattere, senza che sia perciò rilevata la parte veramente intima dell'uomo: non ci vien detto cioè se la riforma era o no intrinsecamente buona, e se il riformatore la voleva sinceramente; il giudizio quindi è stato pronunziato piuttosto sopra le apparenze, che sopra l'essenza della cosa.

Ora il Pavani, pur riconoscendo l'imprudente modo di agire di Raterio, derivato dal suo carattere troppo veemente e troppo precipitoso, dimostra, che la riforma, ch'egli voleva operare nel clero e nel popolo a lui affidato e per riflesso anche fuori dei confini della chiesa veronese, era veramente buona al pari di quella operata più tardi dal grande Ildebrando, di cui era anzi il primo e più completo tentativo, e che al tempo stesso egli si adoperava con tutta sincerità per farla riuscire; concludendo da ciò che Raterio si deve ritenere come uno dei migliori campioni della disciplina ecclesiastica, e specialmente come il vindice più valoroso degli antichissimi canoni, che proibivano al clero, sotto qualunque forma, la " mulierositas „ che era allora la piaga peggiore e la cagione di tutti gli altri mali.

E veramente l'A. non poteva condurre il suo lavoro con diligenza maggiore di quel che abbia fatto, nè poteva meglio ricostruire dai fatti la figura del suo protagonista. Le numerose opere di Raterio, armonizzate tutte fra sè e confrontate coi documenti storici del tempo, non che con la bibliografia posteriore, di cui ci dà in calce l'elenco completo, è stato il campo in cui egli ha esercitata largamente la sua critica attenta e sagace.

Solamente ci sembra, sebbene l'A. dica di volersene guardare, che per tutto il lavoro serpeggi una certa quale preoc-

cupazione di rintracciare e di mostrare in Raterio il tipo perfetto del riformatore: preoccupazione, che gli fa diminuire talvolta più del giusto i difetti di lui, e gli fa quasi dimenticare che, in linea di principio, la riforma vera non potrebbe essere operata se non da chi è già per sè stesso perfetto, o studioso almeno della propria perfezione, non da chi, come Raterio, mosso da evidente ambizione, va girovagando fuori del monastero in cerca di una mitra. Tolta questa lievissima menda, che si spiega e si scusa facilmente colle ragioni del sentimento, la ricostruzione del Pavani si può dir davvero perfetta; anzi crediamo che per essa si muterà il giudizio severo pronunziato su Raterio, sebbene l'A., modestamente, nutra in proposito ben poca speranza.

PAPI D. SERAFINO, *Il Beato Benedetto Ricasoli, monaco ed eremita Vallombrosano della Badia di Coltibuono.* — Siena Tip. S. Bernardino, 1918, in-8, pp. XIII-192, con illustrazioni.

L'A. ci offre una biografia divota e diligente al tempo stesso. Il B. Benedetto Ricasoli († 20 gennaio 1107), è una di quelle innumerevoli anime sante, che hanno fabbricato l'edifizio della loro santità al cospetto di Dio, solamente, e affatto appartate dallo sguardo dell'uomo. Il loro prodigioso tenore di vita e i carismi soprannaturali, di cui devono essere state donate nella loro intimità umile e semplice con lo Sposo Divino, rimangono un giardino chiuso e un mistero impenetrabile per noi, che solo dobbiamo contentarci, e dirci anche fortunati, di qualche laconico cenno, lasciatoci da chi fu loro compagno e seguace nello stesso genere di vita: cenno invero quasi sempre eloquente e altamente significativo, ma che non può al certo saziare la nostra sete ardente di voler tutto sapere e di voler entrare nei più minuti particolari della vita dei santi. In questi casi l'agiografo si trova dinanzi un compito altrettanto arduo, quanto scarso di soddisfazioni umane. Infatti come potrebbe egli ricostruire a dovere la figura ascetica del santo e presentarla al lettore, per ottenere il fine proprio dell'agiografia, che è l'edificazione, se gli manca quasi interamente il fondamento dei fatti, sia di quelli affidati allo scritto, sia di quelli riferiti dalla tradizione?

Egli, certamente, non potrà far altro che mettersi d'attorno a quelle poche notizie che possiede, e lavorare necessariamente d'induzione e di supposizione. Ma appunto qui sta il difficile per quest'agiografo volenteroso: deve cioè fare in modo, che ogni e qualunque illazione si riconnetta logicamente a un fatto, e che ne apparisca come il naturale complemento; senza che il giudizioso lettore sia sbalzato qua e là bruscamente o trasportato addirittura per aria, come spesso gli accade in siffatto genere di lavori.

Ora possiamo dire che il sac. Papi, narrando la vita dell'eremita di Coltibuono, ha superato la prova abbastanza bene; mentre poi la figura storica del santo è rilevata da lui con critica buona e copiosa. Ma soprattutto ci par degno di nota l'intelletto d'amore, ch'egli dimostra ed effonde in queste pagine, bellamente scritte, perchè così l'imitazione del santo si fa strada più facilmente nel cuore del devoto lettore.

DUPRÈ THESEIDER E., *L'abbazia di san Pastore, presso Rieti.* Rieti, Tip. Faraoni, 1919, in 8°, pag. 83.

L'abbazia cisterciense di san Pastore, situata nel territorio di Contigliano presso Rieti, sopra un colle ameno che domina la bella pianura, meritava bene di esser fatta rivivere nell'estimazione dei cultori dell'arte e della storia ecclesiastica, che hanno quasi dimenticata questa degna sorella delle più famose badie cisterciensi. A ciò ha provveduto il Duprê Theseider con la presente monografia.

Dopo aver descritto accuratamente con gusto di artista e di archeologo quanto sussiste ancora in questo monastero, che è il più grandioso monumento conventuale di quei dintorni, passa a narrarne le origini, che si fanno risalire a san Bernardo, il celebre propagatore della vita cisterciense nella penisola. La famiglia monastica, invero, fu costituita dapprima nel sottostante cenobio di san Matteo al Lago, di cui esistono oggi pochissime vestigia; ma ben presto, verso la metà del secolo XIII, quella sede fu abbandonata a cagione della eccessiva umidità, e scambiata coll'altura ariosa di san Pastore.

Il massimo sviluppo dell'abbazia fu raggiunto nell'ultimo scorcio del secolo XVI. Poi seguirono le fortunose vicende dell'ordine, e quelle comuni a moltissime altre badie; e seb-

bene da parte di qualche abbate commendatario non le sieno mancate cure amorevoli, pure, abbandonata prima dai cistercensi, e poi successivamente dai domenicani e dai canonici regolari, è ora ridotta in uno stato così miserando, che nell'interno della chiesa, quasi completamente scoperchiata, si inalzano cumuli di rottami ammantati di vegetazione arborea.

L'A. che ha portato col suo studio un notevole contributo alla storia della badia, fa un caldo appello a chi di dovere perchè sia risparmiato al monumento lo sfacelo completo; e alla sua voce uniamo volentieri anche noi la nostra.

MARIOTTI C., *Il monastero e la chiesa di Sant'Angelo in Ascoli Piceno.* — Ascoli, Cesari, 1920, in 8°, pagg. 54.

Il monastero di Sant'Angelo sorse fra l'ottavo e il decimo secolo, e certamente molto prima del mille, sulla parte più alta della città di Ascoli Piceno, per opera delle religiose di san Benedetto. Umile e ristretto dapprima, acquistò ben presto una così grande importanza, che durante i secoli XII e XIII fu una delle maggiori potenze feudali del territorio ascolano. Nel 1243 le religiose lasciarono la regola benedettina per abbracciare quella delle clarisse, sorte da poco; rimanendo in possesso tuttavia degli antichi beni, che riuscirono anche a difendere, coll'aiuto del fiero Bonifacio VIII, dall'avidità del Comune di Ascoli. Si deve ad esse la prima costruzione in istile romanico della chiesa attuale, terminata nel 1292. Ma le soverchie ricchezze portarono insieme con l'amore di sè una sì grande decadenza morale nelle religiose, che queste, in seguito a gravi scandali avvenuti, dovettero partirsi di là nel 1460 per ordine di Pio II, e cedere il loro posto ai monaci olivetani.

Sotto questi nuovi abitatori si svolse l'epoca più gloriosa e più caratteristica del monastero di Sant'Angelo. I suoi beni, meglio amministrati, incominciarono ad essere da quel tempo una provvidenziale risorsa per i poveri dei dintorni, sia nelle strettezze ordinarie, sia in quelle straordinarie: i bisognosi avvertiti dal suono della campana del monastero, traevano lassù a migliaia a ricever dai monaci la consueta elemosina, e di là pure percepivano assegni annuali molti monasteri cittadini scarsamente dotati. Fin da quei primi tempi sorse, colle belle linee del rinascimento, il nuovo fabbricato del monastero, essendosi

riscontrato disadatto quello edificato dalle religiose; poi le cure di più secoli furono rivolte alla chiesa, che fu interamente decorata con pregevoli opere d'arte, e anche in parte deturpata per secondare talvolta il cattivo gusto imperante. La signorilità e la dottrina de' suoi abitatori, non disgiunte mai dalla pietà, fecero ben tosto di Sant'Angelo un soggiorno gradito di ospiti illustri e un centro importante di cultura intellettuale; e tale rimase, non ostante le spogliazioni e le vessazioni consumate a' suoi danni dalla repubblica e dall'impero, fino al suo ultimo abate olivetano, D. Valeriano Malaspina, al quale si dovette anche l'impianto, nelle adiacenze del monastero, di una fabbrica di maioliche, che fu la prima del circondario ascolano; finchè nel 1831, soppressi gli Olivetani nello Stato Pontificio da Gregorio XVI, tutto passò in possesso ai monaci Camaldolesi. Da quell'epoca Sant'Angelo non rivide mai più i passati splendori, e, attraverso le soppressioni del governo italiano, il millenario monastero ha aperto le sue celle e le sue corsie ai malati della città.

L'A. che riferisce brevemente ma accuratamente tutte queste svariate vicende del celebre monastero di Sant'Angelo in Ascoli Piceno, ha fatto davvero un'opera utile e bella, che merita la gratitudine e il plauso di quanti amano la storia benedettina.

TARANI D. F., *L'Ordine Vallombrosano*, — Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1921, in 12°, pp. 216.

Sono modestamente intitolate *Note storico-cronologiche;* ma queste *Note* sono utilissime, perchè pongono sotto gli occhi del lettore, specialmente profano di storia monastica, le linee generali della storia dell'Ordine illustre di Vallombrosa, fondato da S. Giovanni Gualberto. L'A. non si è perduto in disquisizioni critiche, ma ha raccolto quanto gli è sembrato sicuro ed accertato. In nove capitoli egli ha trattato dell'origine e forma dell'Ordine, del suo governo, del Capitolo e Definitorio, dell'ordinamento dei monasteri, dei privilegi, del'espansione, delle monache vallombrosane, ecc. All'utile libretto è da augurare una nuova edizione, tipograficamente più corretta e migliorata. Evidentemente per una svista, tra gli uomini degni di menzione, è passato inosservato il nome dell'ab. gen. Ciaramella, che in tempi molto critici rialzò le sorti dell'Ordine di

Vallombrosa, e quello dell'ab. D. Atto Paganelli, vissuto in Roma in questi ultimi tempi, autore di varie pubblicazioni di indole storico-cronologica, che recò non poco lustro al suo Istituto.

SAC. G[IULIO] M[ANCINI], *Da Sister Anglicana ad Oblata Benedettina* (miss E. Ruxton). — Roma, Tip. Manuzio, 1921, in 8°, pp. 40.

Miss Ethel Ruxton nacque a Sherrenden in Inghilterra nella Contea di Kent di nobile famiglia anglicana, originariamente irlandese e cattolica, il 1° marzo 1879. Rapitile ben presto da tubercolosi polmonare i genitori, e rimasta sola con la sorella Eva, abbracciò insieme con lei, per secondare il comune desiderio di bene, l'istituto anglicano delle Suore del Nome di Gesù a Malvern Link, donde, nel 1903, fatta la professione, fu trasferita a Birmingham. Sperò dapprima che la separazione dalla sorella sarebbe stata breve, ma quando le fu detto che le precauzioni dei medici le impedivano di ricongiungersi ad Eva che era stata riscontrata gravemente affetta dalla malattia di famiglia, lo sconforto più pauroso s'impossessò di lei; e di qui incominciò anche la sua conversione al cattolicismo. La religione anglicana, a cui si era abbandonata con tutta fiducia, non valeva punto a darle la pace: essa dunque non poteva essere altro che il tralcio morto, separato dalla vite rigogliosa della Chiesa Cattolica. Rimanevano i dubbi, e questi furono sciolti ben tosto da sacerdoti cattolici; rimanevano gli ostacoli, principalissimo fra tutti l'affetto immenso ch'ella nutriva per la sorella, attaccatissima alle credenze anglicane, e furono spezzati anche questi dalla sua forza di volontà, e dissipati del tutto dalla morte di quella.

Libera finalmente da ogni impedimento, la sua anima corse anelante alla fonte vitale della vera Chiesa di Cristo: la ritrovò nella festa dell'Ascensione di Nostro Signore del 1905: se ne abbeverò felice; e da quel giorno spiccò dietro allo Sposo Celeste quel volo che si doveva compire in un'altra Ascensione trionfale. Bramosa di vita perfetta chiese ricetto fra le monache benedettine di Stanbrook; ma la troppo malferma salute impedì fosse accolto il suo voto. Si rassegnò allora, e si tenne paga di appartenere alla milizia del Patriarca san Benedetto nella qualità di Oblata, come di fatti le fu concesso: ricevendone

anche in pegno l'abito benedettino che avrebbe indossato sul letto di morte. Ma il centro del cattolicismo intanto, Roma, l'attirava a sè per dissetarsi con più larghi sorsi alla vita dello spirito, ed effonderla in un campo più adatto al suo mite temperamento. Vi si stabilì definitivamente nel 1910. Ivì trovò tutto intero il diletto del suo cuore: trovò Gesù realmente presente nell'ostia consacrata; trovò Gesù realmente rappresentato nel suo Vicario; trovò Gesù realmente vivente nell'unione dei fedeli: lo trovò; lo amò; lo fece suo, fino a chiamarsi e a sottoscriversi ingenuamente, col suo nomignolo, " Dully di Gesù "; lo portò in mezzo alla parte più derelitta della società, cioè in mezzo ai poveri, col porgere ad essi il conforto continuo della più pura carità, fino a dimenticare, a sacrificare, a disprezzare sè stessa: e Gesù, tanto amato, la riamò facendola eternamente sua.

Nel giorno dell'Ascensione del 1920, mentre le campane del maggior tempio della cristianità annunziavano festose al mondo la gloria dei novelli santi Margherita Maria Alacoque e Gabriele dell'Addolorata, l'anima semplice e candida dell'oblata benedettina Julia Ethel Maria Ruxton, nel vicino istituto delle Suore di san Carlo, che l'aveva ospitata per ben sette anni, si scioglieva dal corpo per ascendere al cielo insieme con lo Sposo Diletto.

Oh! quanto ha fatto bene l'A. a fissarci le sembianze di questa soave figura.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. ab. D. Edoardo Du Coëtlosquet, di S. Maurizio di Clervaux (3 mag.).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della S. Congr. dei Religiosi (8 mag.).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, ab. Ordinario di S. Paolo fuori le mura (9 maggio).

P. ab. D. Fedele de Stotzingen, abate Primate (16 maggio).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, Segr. della Commissione Biblica (18 mag.).

P. D. Giovanni Battista, Procuratore gen. dei Certosini (24 maggio).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della S. Congr. dei Religiosi (28 mag.).

P. ab, D. Agostino Antoniolli, ab. di S. Pietro di Modena (30 maggio).

S. E. il sig. Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario e Archiv. di S. R. C. (4 giugno).

S. E. mons. Lorenzo Janssens, vescovo tit. di Betsaida (20 giugno).

P. ab. D. Mauro Serafini, Segr. della S. Congr. dei Religiosi (25 giugno).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, abate Ordinario di S. Paolo fuori le mura, Presidente dell'Istituto Orientale, con i Professori e gli alunni dell'Istituto stesso (1 luglio).

P. ab. D. Ambrogio Amelli (1 luglio).

S. E. il Sig. Card. Aidano Gasquet, Bibliotecario e Archiv. di S. R. C. (2 luglio).

P. ab. D. Fedele de Stotzingen, abate Primate (7 luglio).

P. D. Sigisberto Coray, dell'abbazia di S. Ottilia (21 luglio).

P. ab. D. Ildefonso Schuster, ab. Ordinario di S. Paolo fuori le mura (24 luglio).

S. E. mons. Carlo Gregorio Grasso, arciv. di Salerno (29 luglio).

S. E. mons. Beda Beekmeyer, vescovo di Kandy (10 agosto).

P. ab. D. Ugo Policari, ab. gen. dei Silvestrini (10 agosto).

La Confederazione Benedettina nel 1921. — Nei primi mesi di quest'anno, è stato pubblicato il catalogo delle *Familiae Confoederatae SS. Patriarchae Benedicti* (Romae, Typis Pol. Vaticanis, MCMCC, in-12° pagine XXVIII-768), che suole pubblicarsi a intervalli: il catalogo precedente fu pubblicato nel 1910.

Per i profani non sarà inutile rammentare che i seguaci della Regola Benedettina si dividono in due grandi categorie: negli Ordini storici vissuti sempre autonomi e con propria gerarchia completa, — come quelli di

Camaldoli, di Vallombrosa, di Cistercio, de' Silvestrini, di Montoliveto, de' Mechitaristi, — e nelle Congregazioni più recenti, a forma moderna, sia pure autonoma, aderenti ad una speciale Confederazione, stabilita nel 1893, in capo alla quale è il Primate che è abate del Collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino. Dal 1913 è investito di questa carica e di quest'ufficio il R.mo P. ab. D. Fedele de Stotzingen.

Nel catalogo, adunque, è tenuto conto soltanto delle Congregazioni benedettine aderenti a questa Confederazione: onde, rimane sempre da elencare tutto il personale costituente gli Ordini autonomi, che pure forma una cifra non indifferente. A tale compito si propone di contribuire in qualche modo gradatamente il nostro periodico.

Diamo, pertanto, un cenno delle Congregazioni Confederate, che disposte in ordine cronologico sono le seguenti:

1. La Congregazione *Cassinese* (o di Santa Giustina di Padova, eretta nel 1419 da Martino V; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V. 1910, p. 269-280; 364-394), oggidì coi monasteri di Montecassino, di S. Paolo a Roma, di Cava, di S. Pietro a Modena, della Badia a Firenze, di S. Pietro a Perugia, di S. Caterina di Siena, di S. Pietro in Assisi, di S. Maria del Monte a Cesena, di S. Nicolò in Arena a Catania, di S. Martino delle Scale a Palermo, di S. Maria a Monreale, di Farfa, di S. Giacomo a Pontida, e un totale di 153 religiosi, retta da un Preside che è l'abate Ordinario di Montecassino, D. *Gregorio Diamare*, coadiuvato da due Visitatori, che sono l'ab. D. Ambrogio Amelli e il P. D. Celestino Mercuro, priore di S. Maria del Monte in Cesena. Ha per Procuratore generale l'ab. Ordinario di S. Paolo, D. Ildefonso Schuster.

2. La Congregazione *Inglese* (formata nel 1300 e ricostituita nel 1607), ora con le badie di S. Gregorio a Downside, di S. Lorenzo ad Ampleforth, di S. Edmondo di Douai (presentemente a Woolphampton), di S. Benedetto a Fort Augustus nella Scozia e di S. Michele a Belmont (North-Carolina negli Stati Uniti d'America) e un totale di 346 religiosi, è retta da un abate Presidente, che dall'aprile di quest'anno è l'abate di Ampleforth Don *Osvaldo Smith*, e rappresentata a Roma dal Procuratore gen. D. Filippo Langdon.

3. La Congregazione *Ungherese* (affigliata alla Cassinese e ridotta a forma di Congregazione nel 1514), si compone presentemente di cinque abbazie (del S. Monte di Pannonia, di S. Maurizio a Bakonybél, di San Aniano a Tihany, di S. Maria a Dömölk, e di S. Adriano a Zalavàr) e di sei residenze (a Komàrom, Köszeg, Györ, Pàpa, Sapron e Esztergom), con un totale di 238 religiosi, ed è retta dall'Archiabate del S. Monte di Pannonia, D. *Remigio Bárdos*, che ne è il Presidente perpetuo, e rappresentata in Roma dal P. D. Giustiniana Serédi, Procuratore generale.

4. La Congregazione di *Svizzera* (formata nel 1602), governata da un Preside, che è attualmente l'abate di Einsiedeln, D. *Tommaso Bossart*, consta di cinque abbazie, — Einsiedeln, Muri-Gries, Disentis, Engelberg. Beinwil (Mariastein) — e di 377 religiosi.

5. La Congregazione di *Baviera* (fondata nel 1684 e ristabilita nel 1868

consta di dodici monasteri (a Metten, ad Augsburg, a Ottobeuren, a Scheyern, a Weltenburg, a München, a Schaeftlarn, a Ettal, a Plankstetten, a Niederalteich, a Andechs). con 452 religiosi, ed è retta da un Preside che è l'abate di S. Stefano di Ausburg, D. *Placido Gloyger,* coadiuvato da due abati visitatori.

6. La Congregazione del *Brasile,* (eretta nel 1827), consta di sei monasteri (a Rio de Janeiro, Rio Branco, Baia, Parahyba, S. Paulo, a Quixadà, a Porto di Spagna) e di 151 religiosi, ed è governata da un Presidente, che è l'archiabate di Rio de Janeiro, D. *Giuseppe Faria.*

7. La Congregazione *Francese,* (eretta nel 1837 da Gregorio XVI ed affigliata alla Cassinese), governata dall'abate Solesmense D. *Germano Gozien,* che ne è il Superiore generale, coadiuvato da due abati assistenti, conta 504 religiosi, ripartiti in quindici luoghi, abbazie e celle, trasferite fuori della Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, nell'Italia, nel Messico, nella Spagna.

8. La Congregazione *Americano-Cassinese,* (eretta da Pio IX il 24 agosto 1855), consta di undici abbazie (a Beatty, Collegeville, Atchison, Newark, Belmont, Alabama, Chicago, Pasco E., Perù Muenster, Lacey) e di 961 religiosi, ed è retta da un Preside che è l'ab. di Newark, D. *Ernesto Helmstetter,* coadiuvato da due abati visitatori.

9. La Congregazione *Beuronese,* (fondata nel 1868), consta di undici luoghi (a Beuron, Praga, Secckan, Maria-Laach, Erdington, Coesfeld, Cucujaês, Neresheim, Kempen, Gruessau, e Gerusalemme) e di 653 religiosi: è presentemente governata, per speciale delegazione della S. Sede, dall'abate D. *Raffaele Molitor.*

10. La Congregazione *Elveto-Americana,* (iniziata nel 1870 ed eretta nel 1881) si compone di sette luoghi (St. Meinrad, Mount Angel, New Subiaco, St. Benedict-Covington, Richardton, Conception, Cottonwood) e di 470 religiosi. Essa è retta da un Preside che è l'abate D. *Frowino Conrad,* coadiuvato da due abati assistenti.

11. La Congregazione *Cassinese* della P. O. (iniziata nel 1851 ed eretta nel 1872) è divisa in cinque Provincie o Nazioni: l'Italiana con undici monasteri; l'Inglese, con un monastero; la Belga, con sei monasteri; la Francese, con nove monasteri e la Spagnuola, con dieci monasteri; con un totale di 1137 religiosi. Ogni Provincia ha un abate visitatore e tutti fanno capo all'abate generale, che è l'ab. D. *Benedetto Gariador,* il quale è assistito da un Consultore per ogni provincia e dal Procuratore generale (Don Gerardo Fornaroli).

12. La Congregazione *Austriaca dell'Immacolata,* (eretta nel 1889), consta di undici abbazie (a Kremsmünster, Breunov-Braunau, St. Lambrecht, Göttweig, Admont, Melk, St. Paul in Kaernten, Seitenstetten, Altenburg, Schotten-Wien) e di 598 religiosi. È governata da un Preside, che è l'ab. Don *Adalberto Dungel,* coadiuvato da due abati assistenti.

13. La Congregazione *Austriaca di S. Giuseppe,* (eretta nel 1889), ha sette abbazie (a Salzburg, Michaëlbeuern, Fiecht, Lambach, Rajhrad, Marienberg, Innsbruck) e 302 religiosi. Viene governata da un Presidente che è l'ab. D. *Willibaldo Hauthaler,* coadiuvato da due abati visitatori.

14. La Congregazione *di S. Ottilia* per le Missioni Estere (fondata nel 1884 ed affigliata alla Congregazione Cassinese ed alla Confederazione nel 1904) si compone di sette luoghi (St. Ottilien, Schweiklberg, Münsterschwarzach, St. Ludwig, Seoul, Dillingen, München, Passau), del Vicariato apostolico di Daressalam e della Prefettura del Lindi, ed ha 445 religiosi. È retta da un Superiore gen. che è l'ab. D. *Norberto Weber*, coadiuvato da tre abati assistenti.

15. La Congregazione *Belga* (eretta da Benedetto XV nel 1920). consta delle tre abbazie di Maredsous, Mont César a Louvain, di S. Andrea di Zevenkerken e della Prefettura Apostolica del Katanga (nel Congo Belga) con 270 religiosi. È governata da un Preside che è l'ab. D. *Roberto de Kerchove*, ed ha un Procuratore gen. (D. Placido de Meester) a Roma.

Le quindici Congregazioni benedettine confederate, al chiudersi del 1920, contavano 7038 religiosi, distribuiti in 159 monasteri. In dieci anni (dal 1910 al 1920) sono entrati ne' vari monasteri 1775 nuovi monaci; ne sono morti 1194, e lo stato numerico si trova aumentato di 560 religiosi.

Crescat numero et merito!

La Congregazione benedettina del Belgio. – Con Breve del 20 febbraio 1920 Sua Santità Benedetto XV ha eretto sotto il patrocinio dell'Annunziata la Congregazione benedettina del Belgio.

Tre abbazie ed una Prefettura Apostolica nel Congo Belga, formano la nuova Congregazione con un complesso totale di 270 religiosi.

Di queste tre abbazie, due appartenevano prima di questa data alla Congregazione di Beuron: S. Benedetto di *Maredsous* e *Regina Caeli* di Lovanio; la terza, S. Andrea di *Zevenkerken* presso Bruges dipendeva dalla Congregazione del Brasile.

" A cagione delle vicissitudini dei tempi e dello sconvolgimento di parecchie nazioni europee ", come dice il Breve sovraccitato, la S. Sede, in unione con il R.mo P. Abate Primate e con i Superiori delle congregazioni interessate, decise opportunatamente di dare al glorioso Belgio questa nuova prova del suo interessamento e della sua singolare benevolenza.

La Congregazione novella dell'Annunziata conta nel suo seno due vescovi titolari, le loro Eccellenze i Monsignori Gerardo van Caloen, vescovo di Focea e Lorenzo Janssens, vescovo di Betsaida.

Mons. Geraldo van Caloen di illustre ed antica famiglia delle Fiandre, fece la professione monastica nel monastero di Maredsous. Ivi egli fondò il collegio abbaziale e una Rivista dal titolo di *Messager des fidèles*, che più tardi divenne la *Revue Bénédictine*. Di poi fu chiamato dalla Santità di N.S. Leone XIII a ristaurare nel Brasile l'ordine benedettino decaduto per la malvagità dei tempi e sotto i colpi delle persecuzioni religiose. Quando, quattro anni or sono, Mgr. G. van Caloen dovette lasciare quel paese per ragioni di salute, ebbe la consolazione non solo di aver ridato la vita a tutti i monasteri dell'antico regime, ma di avervi creato altri centri monastici ed una prelatura nel Rio Branco fra gli indiani di quelle abbandonate regioni.

S. E. Monsignore L. Janssens, vescovo di Betsaida, è un'altra gloria della congregazione benedettina del Belgio. Monaco professo di Maredsous fu chiamato a Roma nel nuovo Collegio internazionale di S. Anselmo ove per molti anni fu Rettore e Lettore di sacra teologia. Oltre varie opere e articoli dovuti alla sua moltepice attività di artista e di scrittore fecondo. monsignor Janssens ha testè messo alla luce il IX° volume del suo poderoso Commentario sulla Somma Teologica dell'Aquinate.

Tra i defunti dei monasteri della Congregazione belga non può dimenticarsi il R.mo P. Abate Don Ildebrando de Hemptinne, Abate di Maredsous, ideatore architetto dello splendido collegio anselmiano sul colle Aventino, che coprì per ben 21 anni la carica di Primate dell'Ordine Benedettino.

Il monastero di Maredsous, nella diocesi di Namur, fondato nel 1872, è il più antico delle tre abbazie della congregazione e, per così dire, la sua cellula madre, poichè mandò a Lovanio il primo nucleo di monaci e contribuì non poco alla fondazione del monastero di S. Andrea di Bruges. I suoi valenti figli inoltre si offrirono per aiutare l'opera benefica di Mgr. van Caloen nella ristaurazione dei monasteri del Brasile. Altri poi sin dall'inizio insegnano nel collegio di S. Anselmo e nel Pontificio Collegio Greco affidato nel 1897 alle cure dell'ordine benedettino per espresso desiderio della s. m. di Leone XIII. — In quest'anno detto Collegio è stato affidato esclusivamente dalla Congregazione Belga.

L'abate attuale di Maredsous DD. Columba Marmion è da tutti conosciuto per le sue profonde quanto pie conferenze spirituali predicate ai proprii sudditi e a tante altre comunità religiose. Le prime due serie di Conferenze Spirituali, alle quali presto farà seguito un terzo volume, si stamparono a migliaia di copie e sono tradotte in sei idiomi europei (*Riv. Stor. Ben.*, XII, 54).

Il monastero di Maredsous possiede una scuola di studii medii frequentata da ben cento convittori, ed una scuola di arte e mestieri per figli dei popolo. Di più la sua attività letteraria trova largo campo nella pubblicazione di due Riviste. L'una più popolare, sotto il nome di *Revue liturgique et monastique,* è destinata a formare i fedeli all'amore e alla partecipazione della vita della Chiesa Cattolica e a fare loro conoscere i principali avvenimenti dell'ordine benedettino. L'altra, di tenore scientifico, ha nome *Revue Bénédictine* e gode molta fama tra gli eruditi e gli scienziati. Fra i padri che si dedicano alle scienze, ci basti citare i nomi dei Padri Don Ursmaro Berlière per la storia benedettina, D. Germano Morin, D. Donaziano De Bruyne, D. Bernardo Capelle per l'antica letteratura cristiana, D. Pietro Bastien per il diritto canonico, D. Raffaelio Proost, D. Mauro Festugière per le discipline teologiche e filosofiche, D. Placido de Meester per la liturgia e la dogmatica orientale, D. Raimondo Thibaut, D. Hadelin de Moreau ecc. per le belle lettere, D. Anselmo Deprez e D. Ermino Vitry per la musica, ed altri ancora.

La Badia di Lovanio, fondata nel 1819 su di un colle ove un tempo ergevasi il castello di Carlo V° (onde il suo nome di *Mont-César*), per miracolo scampò all'incendio della città nel 1914. È sede degli studii di teo-

logia della Congregazione Belga. Dei giovani professi una parte frequenta varie facoltà della celebre università; gli altri vengono istruiti nella Badia stessa.

In questo silenzioso monastero vengono volentieri sacerdoti, e laici d'ogni età a ritemprare l'anima nel raccoglimento e nella devozione liturgica. Difatti oltre l'opera de' ritiri spirituali, la Badia di Regina Caeli pubblica una Rivista liturgica, *Revue des questions liturgiques*, destinata specialmente al clero. Ogni tanto convengono sacerdoti e pii fedeli per tenere giornate e settimane liturgiche, poichè i monaci di Lovanio e fra questi D. Lamberto Beauduin, che n'è l'anima e l'esimio sostenitore, sono i protagonisti del movimento liturgico che apporta tanto bene spirituale alle anime e ai cuori dei cristiani. Opere ascetiche di gran pregio sono state pubblicate dal R. P. Don Eugenio Vandeur, e D. Giuseppe Kreps è valente musicista. Il R.mo P. Abate di Regina Coeli, D. Roberto de Kerchove è presidente della Congregazione Belga.

Il monastero di S. Andrea presso Burges detto di *Zevenkerken* (delle 7 chiese) perchè sette chiese o cappelle saranno costruite nel recinto de' fabbricati, è il più recente dei monasteri benedettini del Belgio, essendo stato canonicamente ristaurato nel 1901; ma di fatto succede con tutti i suoi privilegii all'antico monastero benedettino del XII° secolo del medesimo nome. Ora conta 69 religiosi. Sono annesse al monastero due scuole: una per fanciulli oblati (sono 12), l'altra poi di studii classici che annovera un centinaio di convittori.

Il monastero di S. Andrea possiede una stamperia e pubblica due Riviste: il *Bulletin paroissial liturgique* e il *Bulletin des missions bénédictines Belges*. Difatti il R.mo P. Abate, D. Teodoro Nève, deve provvedere alla Prefettura Apostolica del Katanga (Congo Belga). Questa missione, fondata da pochi anni, conta quattro posti di apostolato e 10.000 cattolici. Il Prefetto Apostolico, il R mo D. Giovanni de Hemptinne, è monaco professo di Maredsous.

Ecco, in riassunto, lo stato e l'operosità della giovane Congregazione Belga, alla quale non ci rimane che augurare lunga e fausta esistenza.

L'Istituto delle Suore Olivetane di Cham nella Svizzera. – Del Collegio educativo, tenuto a Cham, nel Cantone di Zurigo, da queste Suore, il nostro periodico ha dato notizia fin dal 1906 (*Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 286). Ma è necessario aggiungere qualche particolarità sull'Istituto stesso e sulle opere che viene svolgendo a beneficio della società.

Le origini dell'Istituto sono modeste e umili. Quando, nel 1853, il governo del Cantone di Lucerna chiuse un istituto religioso, scacciandone le Suore, alcune di esse si raccolsero a Cham, sul lago di Zurigo, ove ebbero ricovero presso pie persone e fu loro affidata la scuola di Steinhausen. Queste Suore solevano recarsi, specialmente nei venerdì di quaresima, ad una devota cappella, edificata nel 1707 dal pio contadino Enrico Hausheer, ov'era esposto alla venerazione un grande Crocifisso artisticamente lavorato, tutto ricoperto di piaghe, che il popolo chiamava « il misero croci-

fisso „. Venne allora in mente al rev. Schlumpf, parroco di Steinhausen, di formare una società collo scopo di venire in aiuto alle Suore, costruendo per loro una casa vicino a quella cappella. Nel 1857 la casa era pronta e ne presero possesso dodici suore. Aumentando le religiose, la società di sussidio eresse nel 1859 una seconda casa che doveva servire anche per educandato delle ragazze di campagna. Gli edifizi, con la cappella e i circostanti terreni, presero il nome di Santa Croce. Mons. Eugenio Lachat, vescovo di Basilea nel 1862, nominò direttore dell'istituto di Santa Croce il rev. Jod. Köpfli, cappellano a Risch. Questi intraprese una colletta che permise di ingrandire l'edifizio. — Così nel 1867 fu costruita la chiesa attuale e venne istituita l'adorazione perpetua (giorno e notte) del SS. Sacramento in suffragio delle anime sante del Purgatorio.

A questa adorazione, pertanto, e all'educazione della gioventù, attesero e attendono quelle benemerite Suore.

L'Istituto visse, dal 1867 al 1891, perfezionandosi sempre più nel suo duplice scopo. A tale effetto contribuì efficacemente l'opera saggia e prudente del P. Enrico di Rickenbach, benedettino di Einsiedeln, che fu più tardi rettore del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma (morto il 18 aprile 1911). Si deve a lui e alle buone disposizioni del compianto abate generale de' Benedettini di Montoliveto, D. Camillo Seriolo, se nel 1891 l'Istituto delle Suore di S. Croce di Cham venne affigliato alla Congregazione Olivetana.

Da quell'anno l'Istituto andò sviluppandosi sempre più: ed ora conta più di 170 Suore, 10 novizie e 20 postulanti. Il 5 agosto 1920, ben 64 Suore ebbero la gioia di emettere i voti perpetui, ricevendo ognuna all'altare un anello d'oro, con lo stemma di Montoliveto (tre monti d'argento in campo d'oro, sormontati da una croce, rossa, e fiancheggiati da due rami di ulivo, azzurri).

La casa-madre ove risiede la superiora generale e si pratica l'adorazione perpetua, sorge a poca distanza da Cham in luogo amenissimo in riva al lago di Zug ed è rinomata anche per un Collegio modello per l'educazione e l'istruzione femminile, frequentato da circa 200 alunne. Il Collegio ha una *Scuola normale* (con quattro o cinque corsi normali, che abilitano all'insegnamento elementare tecnico); una *Scuola tecnica* (con tre classi); una *Scuola di commercio* (con due corsi annuali); una *Scuola di lingue* (corso triennale); una *Scuola di economia domestica* (teoretico-pratica per tutti i lavori di casa, cucito, ricamo, ecc.), con *Corso speciale* per ottenere il diploma di maestra di lavoro; una *Scuola di agricoltura* (con tirocinio di due anni e conseguente diploma di giardiniera). In tutti i corsi sono impartite lezioni di francese, d'italiano e d'inglese; di piano, violino, mandolino, organo; di disegno, pittura, ecc.

Dipendono dalla casa-madre di Cham le opere seguenti:

1. La Casa di ricovero e la Scuola elementare di Steinhausen (dal 1853).

2. L'Istituto Maria Ausiliatrice di Wiesholz (presso Ramsen, Cant. di Sciaffusa). Dal 1844: con 11 Suore e 50 educande.

Nell'agosto del 385 Girolamo col prete Vincenzo, col fratello Paolino e con altri monaci parte da Ostia per l'oriente. Alla fine dell'autunno lo segue Paola con la sua terza figlia Eustochio ed alcune giovani, che lo raggiungono a Cipro. Di lì per Sarepta, Cesarea, Lidda, Giaffa arrivano a Gerusalemme, visitano i luoghi santi, indi passano in Egitto per osservare i monasteri della Nitria, tornando a fermarsi definitivamente a Bethlehem nell'autunno del 386.

Il loro ideale è chiaro. Come Rufino e Melania avean costruito i loro monasteri sul monte Oliveto; così Paola e Girolamo edificarono due cenacoli presso il presepe del Redentore.

Nei trentaquattro anni – dal 386 al 420 – del suo soggiorno a Bethlehem, S. Girolamo diè forma tangibile ad un suo manachismo, materiato di soda pietà e di studio indefesso. È questo infatti il periodo più operoso della sua vita.

Le preferanze di S. Girolamo furono per la vita cenobitica, di carattere pacomiano, modificata nella sua mentalità tatina.

Quanti erano i monaci, seguaci e consorti di Girolamo, nel monastero bethlehemitico?

Sono noti soltanto alcuni nomi: il fratello di ui, Paoliniano, il prete Vincenzo, Eusebio di Cremona, Lupiliano, Valeriano ed Oceano. Ma può affermarsi che colà fiorisse veramente un santuario per la scienza e per l'ascetismo.

La loro vita aveva un'impronta latina, come un'impronta latina avevano le osservanze liturgiche dei monasteri colà eretti da Rufino e da Melania. La salmodia avea luogo nell'oratorio del monastero; ma la solenne liturgia, col sacrificio eucaristico, nella chiesa.

S. Girolamo aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale in Antiochia della Siria dal vescovo cattolico Paolino a condizione ch'egli derogasse in suo riguardo alla disciplina in uso che legava indissolubilmente i sacerdoti ad un luogo determinato ed alla cura delle anime. La condizione fu accettata: infatti, poco appresso, dopo d'essere stato a Costantinopoli, Girolamo in compagnia del medesimo vescovo antiocheno Paolino e di Epifanio, vescovo di Salamina, nell'isola di Cipro, venne a Roma e poi da Roma andò a stabilirsi nella Palestina.

Da questa particolarità — che è un'atto di esenzione – alcuni hanno dedotto che S. Girolamo si fosse proposto di non esercitare " funzioni sacerdotali ", o, come i Giansenisti hanno spesso ripetuto, ch'egli " non salisse mai all'altare ".

Ma i due documenti che accennano a tale particolarità – la lettera di Epifanio al vescovo Giovanni di Gerusalemme e l'Apologia di Girolamo – esaminati alla luce del loro contesto e della loro natura polemica, permettono una sola interpretazione; che, cioè, durante il dissidio col vescovo di Gerusalemme, per un sentimento profondo di timore e di umiltà, tanto Girolamo che il prete Vincenzo, si astennero dal celebrare i divini misteri; ma prima del conflitto e dopo la riconciliazione, secondo le norme dei cenobi paromiani, nel monastero geronimiano e in quello di Paola si com-

piva la sacra liturgia col sacrifizio eucaristico da Girolamo stesso e da Vincenzo.

Questa la parte nuova della limpida conferenza: gli studiosi finora non aveano osato sottoporre ad esame gli antichi testi confrontandoli con gli usi del tempo e la natura del conflitto gerominiano, per dedurre una conclusione che fosse accettabile.

L'ab. Lugano ha fatto rilevare molte altre particolarità della vita monastica di S. Girolamo, tenendo sospesa l'attenzione del coltissimo uditorio per tre quarti d'ora, e chiudendo il suo discorso con alte parole sul carattere di difensori della Chiesa che vennero prendendo con S. Girolamo i monaci di quella prima età, Atanasio, Basilio e Gregorio Nisseno, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Grisostomo, S. Benedetto, Gregorio Magno e Gregorio VII.

Dante e i fuochi contemplanti. — È l'argomento della conferenza dantesca pronunziata il 22 maggio nell'Accademia dell'Arcadia, con parola eletta e scultoria, dall'abate D. Placido Lugano. Il colto uditorio, convenuto numerosissimo, come nelle grandi tornate, ha passato un'ora di vero godimento intellettuale, ravvivata dalle splendide proiezioni luminose, che mettevan sotto gli occhi i luoghi danteschi e i personaggi che popolano il Paradiso della Divina Commedia. Chè, i *fuochi contemplanti*, come tutti sanno, sono gli uomini " accesi di quel caldo — che fa nascere i fiori e i frutti santi ", che San Benedetto indica a Dante nel Cielo settimo o di Saturno, come suoi fedeli seguaci o discepoli veri, i quali, come Macario e Romualdo " dentro ai chiostri — fermar li piedi e tennero il cor saldo " (*Paradiso*, XXII, 46-51).

Patria e studi di Dante. — Ma l'ab. Lugano ha voluto porre nella sua vera luce le condizioni della Firenze del trecento e la natura degli studi dell'Alighieri.

Il lavorio mentale di lui fu lungo. La sua adolescenza fu materiata di studi che l'avevan fatto "per più anni macro,,. E le impressioni giovanili, che sono le più durature, in una natura come quella dell'Alighieri, amorosa e gentile, ardente e fiera, toccaron talmente la fantasia del Poeta che ne mossero i voli a insuperati cieli.

La città, amata da Dante, non è la Firenze affascinante de' nostri tempi. Tuttavia essa non mancava d'un proprio decoro e d'una propria bellezza, d'arte e di natura. Tra i monumenti romanici primeggiava il " bel san Giovanni " — l'antico Battistero, a cui il Poeta con senso di accorata nostalgia, bramerà ritornare e in sul fonte del suo battesmo prendere il cappello — già rivestito esternamente di marmi per cura di Arnolfo: seguiva il S. Miniato suburbano, la chiesa dei SS. Apostoli, la badìa e santa Reparata (l'antica cattedrale).

La dottrina del Poema sacro è la dottrina della Chiesa, elaborata dalle menti di Tommaso d'Aquino, di Bonaventura, di S. Bernardo e di Pier Lombardo. Tale dottrina egli apprese da sè, alle scuole de' filosofi, specialmente religiosi, e di " vari dottori ". Ma chi fossero, costoro, la storia tace Si ricorda Brunetto Latini, non altri.

Dante e i Benedettini. — L'abate Amelli notò che il Poeta avea le case nella cerchia della parrocchia della Badìa, e che, in essa, egli, appassionato cultore di canti e di suoni, dovè recarsi ad ascoltare il canto liturgico delle messe solenni e dell'ufficiatura corale de' monaci Benedettini. Nel Purgatorio, invero, rivive la scena d'un coro benedettino a Compieta. Ed è certamente un monaco che s'avanza in mezzo al coro, quell'anima che, fattasi avanti nella valletta dei Principi, " giunse e levò ambe le palme, – come dicesse a Dio: d'altro non calme ", e poi: " *Te lucis ante* (inno di Compieta) si devotamente – le uscì di bocca e con sì dolci note – che fece me a me uscir di mente " (*Purg.* VIII, 10-15).

Se v'entrò giovanetto, v'entrò pure adulto, specialmente nell'annuale commemorazione del suo fondatore Ugo di Brandeburgo, il cui nome, il cui pregio la festa di Tommaso (21 dicembre) riconforta, mentre innanzi gli occhi vedevasi spiegata la *bella insegna* del giglio d'oro in campo azzurro.

E v'entrò per studiare i codici della biblioteca monastica e trarne elementi pel suo Poema. San Pier Damiano, Riccardo da S. Vittore, Rabano Mauro, il ven. Beda, S. Gregorio Magno, Alcuino, S. Anselmo, Graziano, ed altri, eran gli autori preferiti in tali biblioteehe ed essi prestaron all'Alighieri pensieri, affetti, immagini, idee.

Dante al monastero del Corvo. — Di San Benedetto il Poeta si ricordò quando andava esule per l'Italia, e se ne ricordò in grazia della prescrizione del santo che vuole accolti come Cristo tutti gli ospiti che bussano alla porta del monastero.

Un giorno — tra il 1313 e il 1316 — arrivò nel monastero del Corvo nella Lunigiana dei Malaspina. Al monaco che gli va incontro e lo richiede dell'esser suo, risponde: " Pace ". E frate Ilario lo conforta e ne riceve una parte del Purgatorio, che egli postilla e manda a Uguccione della Faggiuola.

Dante a Fonteavellana. — La descrizione del Catria è tale che molti pensarono essere stata fatta da chi v'era salito (*Par.* XXI, 106-111). I professori Amaducci e Vitaletti hanno aggiunto delle prove più plausibili. Lassù, a Fonteavellana, eran tutte opere di S. Pier Damiano, studiate indubbiamente dall'Alighieri, e i due spiriti si incontrarono, e dalle infiammate terzine del Paradiso uscirono i rimproveri più fieri contro il lusso, le raffinatezze, le pompe de' " pastori ", che eran già suonati sulla bocca del monaco austero che dal 1045 al 1072, aveva esercitato influsso benefico su Papi, imperatori, cardinali, vescovi e chierici.

Dante e San Benedetto. — L'aspra rampogna del Damiano opprime di stupore l'anima del Poeta. Beatrice lo rincuora e, al di lei invito, drizza gli occhi e vede " cento sperule, che insieme — più s'abbellivan con mutui rai " (*Par.* XXII, 23-4). All'inespresso, ma visibile desiderio di Dante, una di quelle gemme, la maggiore e la più luminosa, " più luculenta ", si fa innanzi a parlargli: è Benedetto di Norcia, romano di animo e di stirpe, raccoglitore di solitari a Subiaco, legislatore di monachismo a Montecassino.

Riassumere l'alato pensiero del conferenziere è quì impossibfle. Il dire è profondo, pieno, infuocato, commovente. Dante e S. Benedetto si ama-

vano. L'esule fiorentino e l'esule romano bramavano vedersi a faccia scoverta. Ma il cruccio di S. Benedetto rammenta, con ragion di pianto, la decadenza de' suoi monaci dal principio buono. La scala dell'umiltà, raffigurata in quella di Giacobbe nella Regola (cap. VII), non è più salita e la regola stessa rimane inosservata, " a danno delle carte ". V'ha, tuttavia, speranza in un miracolo, meno stupendo che nel "Giordan volto retrorso ",

Dante e S. Bernardo. — Dopo il Damiano e Benedetto, viene Bernardo, il mistico e principe de' contemplanti, che guida l'anima di Dante, ormai purificata alla contemplazione di Dio. Della fama di S. Bernardo era piena l'Italia, ov'egli avea fondato le abbazie di Chiaravalle (presso Milano), della Colomba (presso Piacenza), di Casamari e di S. Paolo alle Tre Fontane (presso Roma), ed i suoi cisterciensi godevan tal nome di rigidezza, che alle loro mani Siena e Firenze affidarono il pubblico denaro. Asceta e contemplativo, fu anche uomo d'azione e diplomatico. E cionondimeno, il pio abate di Chiaravalle fu ed è il divoto, per eccellenza, della Vergine, il cavaliere di lei, il suo " fedel " Bernardo. E Dante che già dalla Vergine ha ottenuto di esser liberato dall'impedimento della selva e a lei deve l'inizio del suo viaggio e sente di dovere anche a lei il termine eccelso, si rivolge a lui perchè gli ottenga questa grazia dalla Madre delle grazie.

Il santo " sene " succede a Beatrice, ch'è volata nel terzo giro, " nel trono che i suoi merti le sortiro ", e, mosso da preghiera e da amore, guida all'ultima contemplazione divina riconfortando il Poeta con la intercessione della Vergine. E Dante contempla la visione sublime, gli angeli festanti, la celeste bellezza ridente, la letizia dei beati, la Trinità — " tre giri di tre colori ed una continenza ", — l'Incarnazione del Verbo, i gran patrizi di quell'imperio giustissimo e pio, l'unità e la varietà, la ragion suprema degli armoniosi accordi divini.

Tutti rammentan la preghiera di S. Bernardo: " Vergine Madre, figlia del tuo figlio " che dà principio all'ultimo canto della Cantica sublime: niuna preghiera suonò mai su labbra umane, più santa e più efficace di questa; niuna, nella dolce favella nostra, ebbe accenti più armoniosi di questi. Amore, sapienza ed umiltà di Dante e di Bernardo! A questi figliuoli di grazia è concessa l'illuminazione suprema: un fulgore di luce penetra gli occhi e svela i grandi misteri. Ma a questo punto cessa la visione, chè

all'alta fantasia qui mancò possa.

Dante, Siena e Montoliveto. — Con la morte inaspettata di Arrigo VII, avvenuta il 24 agosto 1313 nel castello di Buonconvento, nel Senese, eran crollate le speranze politiche dell'Alighieri e de' suoi. Grande impressione quella morte produsse anche sull'animo della gente senese, tranquilla ed operosa, che Dante giudicò più vana di quella francese (*Inf.* XXIX, 121-3).

In quel medesimo anno, per grazia ricevuta dalla Vergine, un patrizio senese, Giovanni di Mino Tolomei, seguito da' due compagni Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, abbandonava la città e la cattedra (era lettore nello studio della sua città), per far vita monastica, nel suo possesso di Acona, presso Buonconvento. La famiglia, grande e di parentado, avea torre e palazzo in piazza S. Cristofano, ove nel 1310 ospitò Roberto, re di

Napoli; e Dante avea fisso in mente il duplice grido e la pietosa istoria de " la Pia " de' Tolomei, nata in Siena e disfatta in maremma (*Purg.* V, 133).

Il Tolomei, quasi a far rivivere l'ideale benedettino, lamentato come decadente da Dante per bocca dello stesso S. Benedetto, impose a sè e a' suoi discepoli quella Regola di lui, perchè non fosse più oltre " a danno delle carte ". Il vescovo aretino, Guido Tarlati di Pietramala, uomo d'arme e di politica, nel 1319, approvò la nascente istituzione, detta, dagli ulivi del luogo, di *Monte Oliveto*, forse non senza intendimento che la nuova badìa fosse baluardo di difesa e di offesa tra contendenti parti politiche. Ma presto dovè ricredersi: la torre che giganteggiò, all'ingresso di Monte Oliveto, rizzò al cielo, come simbolo ai ghibellini i suoi quadrati merli guelfi.

E colà ebbe vita una generazione di monaci ferventi e di artisti di genio. A S. Benedetto eressero il miglior monumento che si potesse, facendone dipingere in quaranta grandiose istorie, dal Sodoma e dal Signorelli, la vita secondo il racconto de' dialoghi di S. Gregorio.

E quando, nel settembre 1462, il Pontefice umanista Pio II, visitò la badìa di Monte Oliveto, tra le cose migliori che quei monaci gli squadernaron sotto gli occhi, era il magnifico codice che racchiudeva l'intiera Commedia dantesca voltata in esametri latini dal monaco Matteo Ronto tra il 1427 e il 1431. Pio II giudicò la fatica del monaco " poco limpida " (*Commentari*, lib. X). Ma il Tommaseo, che s'era provato a ritentar la fatica benedettina voltando in latino qualche tratto dello stesso Poema, e ne conobbe tutte le difficoltà, confrontando le traduzioni del Ronto, del D'Aquino, del Piazza, dello Scarperìa, del Testa, trovò più efficace e bella l'opera del Ronto.

Il culto di Dante – quanto la lettura della Commedia, a Bologna, a Pisa, a Firenze diveniva intelligibile e poco accetta alle menti ormai imbevute della rinascente sapienza ellenica e romana — era accolto onorevolmente nelle badìe benedettine, non più spelonche, ma santuari di scienza, e coltivato da monaci, non più folli, ma sereni ed operosi indagatori del Vero e giusti estimatori del Bello.

Così, press'a poco, chiuse il discorso l'ab. Lugano, applaudito dal colto uditorio che gremiva la sala. Questa conferenza è una delle più notevoli e sostanziose del ciclo, promosso dal Comitato d'Arcadia e da quello Ravennate.

Le sessanta riuscitissime proiezioni luminose hanno mostrato sullo schermo vari monumenti danteschi di Firenze, le vedute dei monasteri del Corvo in Lunigiana, di S. Benedetto in Alpe, di Fonteavellana, di Montecassino e di Montoliveto, dell'eremo di Monte Morrone, del cenobio di S. M. forisportam di Faenza, e quadri de' migliori autori, come il Gozzoli, il Lorenzetti, il Tiziano, il Ghirlandaio, il Lippi, Michelangelo, Raffaello e Sodoma, raffiguranti S. Pier Damiani, S. Tommaso, S. Benedetto, S. Bernardo, S. Agostino, S. Gregorio Magno, Graziano, Pier Lombardo, S. Girolamo, Innocenzo III, Bonifacio VIII, Celestino V, il B. Bernardo Tolomei, nonchè alcune pagine miniate del codice dantesco di Matteo Ronto.

(Dall'*Osservatore Romano*, 23-24 maggio).

La consacrazione episcopale dell'abate Janssens. — Il 19 giugno, nella chiesa del Collegio di S. Anselmo sull'Aventino, S. E. il sig. Cardinale Guglielmo Van Rossum, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide e Presidente della Commissione Pontificia per gli Studi Biblici, conferiva la Consacrazione episcopale al R.mo P. Ab. D. Lorenzo Janssens, rettore emerito del Collegio Anselmiano e segretario della medesima Commissione per gli Studi Biblici, nominato vescovo titolare di Betsaida nel Concistoro del 13 giugno. Assistevano l'E.mo Consacrante, gli arcivescovi mons. Gregorio Grasso, O. S. B., di Salerno, e mons. Pietro Fumasoni Biondi, di Dioclea, Segretario della S. Congreg. di Propaganda Fide.

La sacra funzione si svolse con grande proprietà, diretta dal cerimoniere del Collegio D. Gabriele Löcher, coadiuvato da due alunni e dai cerimonieri pontifici mons. Martini, Dante e Bonazzi. La messa fu cantata integralmente, dagli alunni del Collegio con perfetta interpretazione gregoriana. In piviale prestavano assistenza i R.mi Abati D. Fedele de Stotzingen, Primate; D. Paolo Ferretti e D. Emanuele Caronti. Assistevano pure gli Abati D. Ambrogio Amelli, D. Benedetto Lopez, D. Placido Lugano (proc. generale dei Monaci Olivetani) e D. Roberto Sauvage (proc. gen. dei Cisterciensi Riformati), nonchè una rappresentanza di Camaldolesi per l'Ab. generale D. Vincenzo Barbarossa. Dalla tribuna assisteva l'E.mo card. Aidano Gasquet, O. S. B. Archivista e Bibliotecario di S. R. C. L'abate di Montecassino era rappresentato dal Priore D. Onorato Winspeare e l'abate di Subiaco dal Priore D. Gabriele Pigini.

Dalla città eran salite, in quel giorno, all'Aventino, moltissime persone, e per attestare la loro amicizia verso l'abate Janssens, e per gustare le melodie gregoriane e l'ordinamento del solenne rito. Ricordiamo S. E. monsignor Giuseppe Palica, vicegerente di Roma, S. E. mons. A. Peri Morosini, S. E. mons. Giovanni Mac Intyre, arcivescovo di Birmingham, Sua E. mons. Agostino Dontenwill, S. E. mons. Luigi G. El Kazen, S. E. il Conte Leo d'Ursel, Ministro del Belgio presso la S. Sede, col Barone Enrico De Woelmont, Consigliere di Legazione; S. E. il Barone O De Ritter De Gruenstein, Ministro della Baviera; mons. Carlo de T'Searclaes, Presidente del Collegio Belga; mons. Maurizio Vaes, rettore di S. Giuliano dei Fiamminghi; mons. Enrico Salvadori, Custode generale d'Arcadia, mons. Nardone, mons. A. Ferretti, il P. Berthier O. P., il P. Ludovico Ferretti, O. P., il P. Arturo Vermaersch, S. I., il Can. A. Cauchie, direttore dell'Istituto Storico Belga, il Conte Domenico Silvestri, il comm. Giuseppe Angelini e molti altri personaggi.

Dal Belgio era venuto il can. Janssens, professore all'Università di Lovanio, fratello del nuovo vescovo, col cognato sig. Nobels.

All'agape fraterna, a cui presero parte molti invitati, regnò la più cordiale e composta giovialità. L'abate Primate rilevò con accenti veritieri, i meriti insigni di mons. Janssens, come maestro di una intiera generazione benedettina, come rettore del Collegio Anselmiano e come cultore di studi biblici e consultore delle SS. Congregazioni romane. La "schola cantorum" del Collegio cantò egregiamente alcune "Laudes", foggiate sul tipo delle

acclamazioni che il celebre Hicmaro, arcivescovo di Reims, faceva cantare dopo i concilii, e composte per la circostanza dal P. Beato Reiser, dell'abbazia di Einsiedeln. Eran dirette al Sommo Pontefice Benedetto XV, ai Reali del Belgio, ai Cardinali Van Rossum e Gasquet, al novello vescovo, all'Abate primate, agli arcivescovi Grasso e Fumasoni Biondi, a tutti gli invitati, con nobili pensieri, appropriati ai singoli personaggi. Rispose a tutti con voce commossa, in latino, mons. Janssens, pronunziando un elevato discorso e bene augurando all'avvenire della Chiesa, dell'Ordine Benedettino, del Belgio e dell'intiera società.

Al novello Vescovo, onore e decoro dell'Ordine, i voti migliori dei suoi ammiratori e de' suoi numerosi discepoli: *Ad multos annos!*

La Commemorazione dantesca a Fonte Avellana. – Per cura di un Comitato Nazionale, di cui aveano la Presidenza Onoraria S. E. Benedetto Croce, S. E. il card. Alfonso Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, e S. E. Paolo Boselli, e di apposita Commissione esecutiva, presieduta da S. E. mons. Augusto Curi, vescovo di Cagli e Pergola, e composta del dott. Luigi Nicoletti, del P. D. Giuseppe De Angelis, superiore di Fonte Avellana, del prof. Romualdo Sassi, del conte Raccamadoro Ramelli, di Rodolfo Cecchetelli Ippoliti e di Clementina Luchetti, la Domenica 7 agosto, nel millenario eremo di Fonte Avellana si è svolta la commemorazione dantesca, preparata con ogni diligenza, tra il concorso di molti personaggi e di infinito popolo della regione umbro-marchegiana. In luogo di S. E. il card. Mistrangelo, infermo, salì all'alpestre monastero S. E. il card. Camillo Laurenti, il quale pronunziò un elevato discorso sui rapporti spirituali fra Dante e S. Pier Damiano. Dopo lo scoprimento di una targa, nella cripta della chiesa, con l'epitaffio che il Damiano dettò per sè, e di altra targa, nel passaggio fra la cripta e il chiostro, co' versi danteschi relativi alla vita monastica del Santo in Fonte Avellana, ebbe luogo il solenne pontificale di S. E. mons. Augusto Curi, coll'assistenza dell'E.mo card. Laurenti e di vari vescovi ed abbati, in onore del Damiano. Nel pomeriggio, dopo il commento del canto XXI del Paradiso fatto dal prof. Nicola Zingarelli, fu scoperta una targa sulla facciata del monastero co' versi della Commedia relativi a Fonte Avellana.

Il Comitato promotore ha pubblicato e distribuito un ben riuscito Numero Unico " Il VI Centenario Dantesco a Fonte Avellana " (Fabriano, Tip. Cooperativa Mutilati, 1921) in-8 pagine, decorato di molte illustrazioni.

I monaci camaldolesi vi hanno preso parte attiva, curando altresì la stampa di una buona Guida storica " Dante e la Badia di Fonte Avellana " (Perugia, Tip. Umbra, 1921, in-8 pp. 50), scritta con vera conoscenza del luogo e della sua storia dal prof. Comm. Francesco Tarducci.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA DIREZIONE (1)

Albo Dantesco, edito per cura del Bollettino " Il VII Centenario Dantesco " di Ravenna, compilato dal sac. prof. **Gio. Mesini**. – Roma, Ed. F. Ferrari, 1921, in 4°, di pag. 216 e 246 illustr.

Bernfeld M., *Le Sionisme*. Ètude de Droit International Public. – Paris, Joave, 1920, in 8°, pp. 478.

Boni G., *Il Nemico* (dalla Nuova Antologia). – Roma, 1921, in 8°, p. 28.

Catalogue of Belmont Abbey College, 1921-1912. – Belmont, N. C.; in 8°, pp. 60, con illustr.

Fornari G., O. S. B., *Dante e il libro che fu suo*. Conferenza, – Terni, Alterocca, 1921, in 8° pp. 20.

Gasquet card. **A.**, *La scissura dell'Inghilterra con Roma nel secolo XVI.* — Roma, Desclée, 1921, in 12° pp. 68.

Gazzulla F., *Refutacion de un libro titulado S. Raimundo de Peñafort.* — Barcelona, M. Calve, 1920, in 8° pp. 250.

Inguanez M., O. S. B., *Notizie di codici di monasteri e chiese medievali.* — Siena, Lazzeri, 1921, in 8° pp. 8.

Malaspina R., *Il Bello liturgico nel poema di Dante.* Studio critico estetico.

Maréchaux B., *Les Charismes du Saint-Esprit.* – Paris, P. Téqui, 1921, in 12° pp. 154.

— Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1921, in 8° pp. 172.

Munerati D., *Promptuarium pro Ordinandis et confessariis examinandis.* — Romae, typ. Salesiana, 1920, in 12° pp. 192.

— *Juris Ecclesiastici pubblici et privati Elementa.* – Romae, typ. Salesiana, 1920, in 8° pp. 342.

Munzi A., *Logica.* Lectiones Scholasticae. -- Romae, Un. Gregoriana, 1921, in 8° pp. 672.

Paladino G., *Il Padre Tosti in alcune sue nuove lettere.* – Roma, U. Pinnaro, 1921, in 8° p. 36.

Quentin H., O. S. B., *La liste des martyrs de Lyon de l'án 177.* — Bruxelles, 1921, in 8° pp. 113-138 [Analecta Bollandiana].

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni che sono inviate alla Direzione (Santa Francesca al Foro Romano, 54, Roma, 2), riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della Rivista.

L'elenco dei periodici sarà dato in uno dei prossimi fascicoli.

Ruffini E., *La Gerarchia della Chiesa negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere di S. Paolo.* – Roma, Pont. Seminario Maggiore, 1921, in 8° pp. 144 [" Lateranum "].

Studi Francescani: VII centenario del Terz'Ordine Francescano (1221-1921). — Prezzo, Beucci, 1921, in 8° pp. 224, con illustr.

Tarani D. F., *La Badia Fiorentina.* Conferenza. — Firenze, 1920. in 8° pp. 32.

Tarducci F., *Dante e la Badia di Fonte Avellana,* Perugia; Tip. Umbra, 1921, in 8° pp. 50.

Toniolo G., *Trattato di Economia Sociale.* La Circolazione. – La Produzione. — Firenze Libr. Editr. Fiorentina, 1921, in 8° pp. 320 e pp. 332.

Uccello S., *Philosophia Scholastica ad mentem S. Thomae.* Tom. I: Logica, Ontologia, Cosmologia. – Aug. Taurinorum, P. Marietti, 1921, in 8° pp. 410.

Valente Fr., *S. Girolamo e l'Enciclica " Spiritus Paraclitus " di Benedetto XV sulla Scrittura.* – Roma, P. Società di S. Girolamo, 1921, in 8° pp. 220.

Vecchio (Del) Veneziani A., *La Vita e le opere di Angelo Camillo De Meis.* — Bologna, N. Zanichelli, 1921, in 8° pp. XXIV-336.

Velluti Zati mons. **D.**, *Il Cantico dei Cantici.* Illustrazione teologica-esegetica-morale. — Siena. Arti Grafiche S. Bernardino, 1921 in 8° pp. XXXVIII-480

– *San Girolamo Dottore massimo.* — Prato, Nutini, 1921, in-8 pp. 40.

Zambarelli L., *Memorie intorno alla vita e alle opere del P. Carlo Moizo C. R. S.* – Genova, Tip. Artigianelli, 1921, in 8° pp. 26.

D. URSMER BERLIÈRE O. S. B.

L'ORDRE MONASTIQUE

DES ORIGINES AU XIIe SIÈCLE

Abbaye de Maredsous, 1921, in-12° di pp. 280. - Fr. 6,50.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* – Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

Roma, 1921 - Ind. Tip. Romana, V. E. Q. Visconti, 22

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

31 Agosto 1921

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista Storica Benedettina*, non è dunque cosa dei soli Benedettina e dei loro amici, ma degli scienziati, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*. quad. 1837, 3 marzo 1906, pag. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano, fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8 di pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini d'Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

VOLUME PRIMO

P. LUGANO, O. S. B. OLIV.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA ILLUSTRAZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in-8 ill. di pp. 544 - L. 15.

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti vari pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA, 29 Maggio 1608-29 Maggio 1908

È il fasc. IX (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina**. Elegante volume in-8 grande di pp. 260 con 22 finissime incisioni originali.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

Scritti vari pubblicati nell'VIII Centenario della morte (1109-1909).

(Con finissime illustrazioni)

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina* Elegante volume illustrato in 8 gr. di pp. 200. Contiene scritti di C. Beccaria. - Leone XIII. - L. D'Isengard. - P. Lugano. - P. Trifone. - B. Maréchaux. - F. G. Frutaz. - S. G. mons. L. A. Duc. - E. Rosa, S. I. - A. Lepidi, O. P. - P. L. Manzetti. - C. Dell'acqua, ecc.

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

ANNO XII - FASC. 52; 31 agosto 1921

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche, pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

MONTOLIVETO MAGGIORE nel VI centenario della fondazione MCCCXIX-MCMXIX — La " Charta fundationis " del 26 marzo 1319 - I documenti più antichi, i vescovi e i monasteri dell'Ordine di Montoliveto. — In Roma, Poliglotta Vaticana, 1919, in-4 gr. di pagine 40 con 2 tav. riproducenti la veduta di Monte Oliveto Maggiore dipinta nel sec. XVI nella sala del Concistoro in Vaticano, e la carta del 1319. — L. 8 *Presso la direzione della Riv. Stor. Benedettina.*

IL P. D. ILDEBRANDO M. POLLIUTI, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Notizia Biografica. - Foligno, Società Polig. F. Salvati, 1908, in 8 pp. 152 — L. 5.

SPICILEGIUM MONTOLIVETENSE: Vol. 1: A. Bargensis, Chronicon Montis Oliveti (1319-1450), ed. P. Lugano. - Florentiae, Typ. Cocchi & Chiti, 1901, in 8 pp. 411-117 — L. 5.

— Vol. II: Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico di P. Lugano. — Siena, Tip. Lazzeri, 1903, in 8 pp. 200 - L. 5.

P. LUGANO, I primordi dell'abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia (dal 1150 al 1300), con disegni dell'ingegnere P. Molli. - Tortona, A. Rossi, 1916, in 8 pagine 334 e 15 tavole — L. 20.

SAN COLOMBANO monaco e scrittore (542-610) nel XIII centenario della morte. - Roma, 1917, in 8 pp. 56. — L. 5.

Il VII CENTENARIO di S. Domenico; 1221-1921. Periodico mensile illustrato. Abbonamento L. 25. (*Basilica di S. Domenico*, Bologna).

IL VI CENTENARIO Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'Omaggio a Dante Alighieri. Bimestrale illustr. Abbonamento: L. 10. (Ravenna, piazza arcivescovado 6).

I. SCHVSTER, Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. - Torino Roma, Cav. Pietro Marietti. editore. Vol. I, L. 5.50; Vol. II, Lire 6.50; Vol. III, L. 9.

LA REGOLA dei Monaci del B. Padre Benedetto. Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino. - Ivi, 1921, in 12, pp. 88.

IL BELLO LITURGICO nel Poema di Dante. - Studio critico-estetico del Prof. D. Raffaele Malaspina. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1921, in 12 pagine 172 L. 6.

I SANTI DOMENICANI. Conferenze storiche-apologetiche-morali del P. Angelico M. Arrighini, O. P. - Torino, Roma, Pietro Marietti, 1921, in 8 di pp. 252 con 16 illustrazioni. L. 18.50.

S. FRANCESCO D'ASSISI: Periodico mensile illustrato per il VII Centenario della morte del Santo, 1226-1926. Abbonamento, L. 25. - (*Sacro Convento*) - Assisi.

ARTE CRISTIANA. Rivista mensile illustrata. Anno IX. Abbonamento, L 20. (Via Moscova, 15. - Milano).

TARDUCCI F., Dante e la Badia di Fonte Avellana. - Perugia, Tip. Umbra, 1921, in 8 pp. 50.

I. SCHUSTER O. S. B.

L'Imperiale abbazia di Farfa

Contributo alla storia del Ducato romano nel medio evo

Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1921. - Grosso vol. in 4° di pp. VIII-450 e 20 tavole

L. 80

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

SOMMARIO:

31 DICEMBRE 1921

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione illustrata di Storia e letteratura monastica

Anno XII - Fasc. 53 - 31 dicembre 1921.

LA RIVISTA STORICA BENEDETTINA — fondata e diretta dal **P. Lugano O. S. B.** — con lo scopo di investigare la storia dell'Ordine di San Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, e di seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti — si pubblica regolarmente **(dal Gennaio 1906)** in fascicoli trimestrali di elegante edizione con illustrazioni.

I. La **quota annua di abbonamento**, a causa degli aumenti sul prezzo della carta e della confezione tipografica, è momentaneamente portata a:

25 Lire per **l'Italia.**

25 Franchi = 35 lire per **l'Estero.**

Per l'Italia, il modo più pratico, per inviare la quota di abbonamento è quello di spedire all'Amministrazione della **Rivista Storica Benedettina** una **cartolina-vaglia**; per l'Estero, è quello di mandare un **vaglia internazionale**, un **vaglia bancario** o un **money-order**.

II. L'associazione s'intende rinnovata, quando non sia disdetta nel mese di novembre dell'anno in corso.

III. **Autori ed Editori sono pregati di inviare sempre le loro pubblicazioni**, perchè ne sia tenuto il debito conto nella *Letteratura e Cronaca letteraria*, che si occupa di tutti i libri ne' quali si tratti o si dia notizia di cose monastiche. La Direzione affiderà ai collaboratori l'ufficio di farne opportuna recensione o di darne un'ampia discussione secondo il merito e giusta il programma della " Rivista ".

IV. La Direzione ed Amministrazione della " Rivista Storica Benedettina " ha sede in **Roma 2, piazza di S. Maria Nova, 54 (Santa Francesca Romana).**

VOLUMI ARRETRATI

della RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Volume I.	— Anno	1906,	di pp. 640 e 32	illustrazioni
" II.	— "	1907,	di pp. 640 e 38	"
" III.	— "	1908,	di pp. 672 e 40	"
" IV.	— "	1909,	di pp. 664 e 40	"
" V.	— "	1910,	di pp. 640 e 28	"
" VI.	— "	1911,	di pp. 550 e 21	"
" VII.	— "	1912,	di pp. 548 e 15	"
" VIII.	— "	1913,	di pp. 480 e 30	"
" IX.	— "	1914,	di pp. 448 e 24	"
" X.	— "	1915,	di pp. 480 e 43	"
" XI.	— "	1916-20,	di pp. 280 e 20	"
" XII.	— "	1921	di pp. 240	

Le pochissime copie della collezione completa della " Rivista Storica Benedettina " sono a disposizione de' nuovi associati. Per trattative, rivolgersi alla Direzione in **Roma 2, piazza di S. Maria Nova, 54 (Santa Francesca Romana).**

LA TRADIZIONE DANTESCA

A FONTE AVELLANA (*)

Ti ricordi, o lettore, la visione che Dante racconta di aver veduto nel pianeta di Saturno?

Di color d'oro, in che raggio traluce,
    Vid'io uno scaleo eretto in suso
    Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
    Tanti splendori, ch'io pensai ch'ogni lume
    Che par nel ciel, quindi fosse diffuso...
E quel che presso più ci si ritenne
    Si fe' sì chiaro ch'io dicea pensando:
    Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Dante incoraggiato da Beatrice si rivolse allo splendore che gli si era fermato vicino, e gli domandò chi fosse.

Allora il Santo dal di dentro del suo splendore così rispose:

— «Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
    E non molto distanti alla tua Patria,
    Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

(*) Si accede al monastero di S. Croce di Fonteavellana, dall'Umbria per la via provinciale che mena sino ad Isola Fusara; e dalle Marche, per la ferrovia Fabriano-Urbino, scendendo alla stazione di Bellisio-Solfare o di Frontone. Il monastero dista da Isola Fusara quattro o cinque chilometri. Da Bellisio-Solfare e da Frontone, dopo cinque chilometri si arriva a Serra S. Abbondio (capoluogo del Comune nel cui territorio trovasi Fonteavellana), e dalla Serra apposita via carrozzabile di circa sei chilometri conduce direttamente al monastero.

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
. . . . Quivi,
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor di olivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
. . . .
In quel loco fu' io Pier Damiani ». —
(*Par. XXI*).

Il luogo indicato dal Santo è appunto il Monastero di S. Croce di Fonte Avellana.

Il primo ricordo scritto relativo all'ospitalità di Dante all'Avellana è dato da una lapide che il canonico fiorentino Filippo Ridolfi, abate commendatario di Fonte Avellana, fece murare in una cameretta di quel monastero l'anno 1557. Ecco l'epigrafe incisa in quella lapide:

HOCCE CUBICULUM HOSPES
IN QUO DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EOQUE NON MINIMAM PRAECLARI AC PAENE
DIVINI OPERIS SUI PARTEM COMPOSUISSE
DICITUR UNDIQUE FATISCENS AC TANTUM
NON SOLO AEQUATUM PHILIPPUS RODULPHUS
LAURENTII NICOLAI CARDINALIS AMPLISSIMI
FRATRIS FILIUS SUMMUS COLLEGII PRAESES
PRO EXIMIA ERGA CIVEM SUUM
PIETATE REFICI
HANCQUE ILLIUS EFFIGIEM
AD TANTI VIRI MEMORIAM REVOCANDAM
ANTONIO PETREIO CANONICO FLORENTINO
PROCURANTE COLLOCARI MANDAVIT
KAL. MAII M. D. LVII (1).

(1) « Questa stanza, o forestiero, nella quale dicesi abitasse Dante Alighieri e vi componesse non piccola parte della sua Divina Commedia — da ogni parte rovinante e quasi del tutto caduta al suolo — Filippo Ridolfi, figlio del fratello del celebre Cardinale Nicolò, — essendo abate commendatario, — per la somma riverenza che aveva al suo grande concittadino, a mezzo di Antonio Petreio canonico fiorentino — fece restaurare — e a rinnovare la memoria di tanto uomo — fece porre questa effigie di lui il 1° Maggio 1557 ».

Il *dicitur, si dice*, di questa epigrafe, è il primo ricordo di quella ospitalità. Dalla morte del poeta erano già trascorsi 236 anni. Può essa credersi? La credettero senza levare il menomo dubbio, da quel tempo fino al secolo scorso, quanti ebbero occasione o diretta o indiretta di parlare di Dante o dell'Avellana, e l'accolsero senza alcun sospetto nei loro scritti, il Ricordati per esempio nella sua " Historia Monastica „ (1), il Fortunio nelle " Historiarum Camaldulensium „ (2), il Bricchi negli " Annali di Cagli „ (3), il Iacobilli nelle " Vite dei Santi e Beati dell'Umbria „ (4), il Pelli nelle " Memorie per servire alla vita di Dante „ (5), il Tiraboschi nella " Storia della letteratura italiana „ (6). Ma nei nostri tempi, demolitori per eccellenza di ogni tradizione, si è voluto veder chiaro in questa ospitalità di Dante a Fonte Avellana; e rovistando e scavando si è gridato che essa non ha fondamento alcuno. Come era da aspettarsi subito si levarono altri a riprovare codesto nuovo giudizio, riproponendo e rinforzando l'antico, e attacchi e difese si sono rinnovate e susseguite per molto tempo. Lo Scartazzini, di cui tutti conoscono l'autorità in argomento di studi Danteschi, dà della tradizione questo giudizio: " Il fatto è semplicemente che " non vi sono documenti autentici nè argomenti stringenti per " provarla; nè documenti autentici, nè prove indiscutibili per " negarla „ (7).

Contrariamente al giudizio dello Scartazzini a me pare che gli argomenti in favore della tradizione presi singolarmente lascino la bilancia del giudizio in perfetto bilico, ma uniti acquistino tanta forza da farla piegare assolutamente dalla sua parte.

Con la maggior concisione che mi sarà possibile riassumerò i punti principali che stanno a favore della tradizione.

Il primo è che la descrizione data da Dante di quel luogo è così caratteristicamente esatta, che ben difficilmente chi non

(1) Ediz. 1575, pag. 21.
(2) Ghisani, Urbino, 1641,
(3) Typ. Guerrera, Venetiis, 1579.
(4) Alterij, Foligno, 1661.
(5) Peotti, Firenze, 1823.
(6) Landi, Firenze, 1807.
(7) Enciclopedia Dantesca, Hoepli, Milano, 1893.

avesse sotto gli occhi il luogo avrebbe potuto scolpirlo con tanta esattezza.

Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,

. . . .

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di *sotto* al quale è conservato un ermo.

" Quell'avverbio *sotto*, dice giustamente il Vitaletti, ha va-
" lore di documento storico. Chiunque visita Fonte Avellana
" la prima impressione che prova è un senso come di paura e
" di sgomento alla vista dell'ampia cornice di rocca che cir-
" conda il monastero, e gli toglie luce e calore per buona
" parte del giorno. Fonte Avellana non è *vicino* al Catria, non
" *presso*, non nella *valle*, *sui fianchi*, *lungo* i pendii del monte.
" *È sotto il gibbo*. Anche al Bassermann il " *determinare la po-*
" *sizione del chiostro* „ sembrò argomento decisivo (1).

Abbiamo dal Boccaccio, nella vita che scrisse di Dante, che egli " con quelli della Faggiola nei monti vicini ad Urbino...
" onorato si stette „ (2). Ora Fonte Avellana è appunto nei monti vicini ad Urbino: dunque certamente non lontano dal luogo dove Dante onorato si stava. In tale occasione, con l'amore vivissimo di Dante (e di quanti furono, sono e saranno uomini d'ingegno) di voler vedere e conoscere uomini e cose di gran nome (e Fonte Avellana era allora rinomatissima), in tale occasione è egli credibile che non avesse il desiderio e col desiderio la volontà di vedere un luogo celebre per sè stesso, ed illustrato dalla vita e dalle opere di un santo al quaie affidava una parte così splendida nella sua cantica del Paradiso?

Ma vi è di più. Questa parte che Dante affida al Damiani è una prova essa stessa che Dante, non dico desiderasse visitare Fonte Avellana, ma fosse costretto a recarvisi. Nei versi surriferiti del Paradiso Dante mostra di avere avuto conoscenza esattissima della vita e dell'opera del Damiani. Da chi ebbe questa conoscenza?

---

(1) VITALETTI G., *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della biblioteca, dell'archivio e del Tesoro di Fonte Avellana,* Firenze, Ol schki, 1920, p. 10 segg.

(2) G. Sansoni, Firenze, 1888, pag. 26.

Prima di rispondere a questa domanda mi permetta il lettore di mettere avanti una mia opinione, ed egli le dia quell'importanza che crede. Tre erano allora i maggiori Ordini Religiosi della Chiesa cattolica, il Benedettino, il Domenicano, il Francescano; e di tutte tre Dante fece ricordo nel Paradiso con lodi e con biasimi secondo il merito. Disse dei Francescani per bocca di S. Tommaso D'Aquino, dei Domenicani per mezzo di S. Bonaventura da Bagnorea. Per ragione di euritmia un altro santo avrebbe dovuto parlare dei Benedettini, ricordandone i meriti, riprovandone i vizi; e infatti ebbe questa parte lo stesso S. Benedetto nei versi:

Quel monte a cui Cassino è nella costa, . . .

(Par., XXII, 37).

Perchè introdurre anche S. Pier Damiani, che apparteneva esso pure alla grande famiglia dell'Ordine Benedettino?

La ragione per me è questa: perchè il Damiani era Ravennate. Dante fu per più anni ospite dei Polentani e quindi dei Ravennati; e ricompensò quella ospitalità con due canti del suo poema belli fra i più belli. Col canto di Francesca ripagò da par suo l'ospitalità dei Polentani, con quello di S. Pier Damiani volle ricompensare l'ospitalità dei Ravennati, perchè il Damiani era senza confronto il più grande cittadino di cui Ravenna potesse onorarsi. E il personaggio che si offriva alla sua gratitudine incontrava tutta la genialità della sua fantasia, perchè rispondente come nessun altro santo al modo di sentire e di pensare del fiero poeta. S. Pier Damiani fu flagellatore senza pietà, come non se ne è mai avuto un altro nella Chiesa, dei vizi del clero alto e basso; e Dante nella sua Commedia bollò, come nessuno aveva mai fatto, quella corruttela e quei vizi. Dante, non ostante l'implacabile ira contro vescovi e papi, fu cattolico fervente, e nel colpire vescovi e papi distinse sempre e rispettò l'Ufficio, di cui l'indegna persona era rivestita; e il Damiani, nonostante il flagello che menò attorno senza riguardo di sorta su preti, su monaci, su vescovi, su tutti, nonostante questo fu riconosciuto santo, e con questa parola è detto tutto. Or Dante dovette mettersi attorno a questo argomento con simpatia vivissima, col desiderio e la volontà di trattarlo a fondo con tutta quella cura e quella premura che esso meritava. Bisognava perciò studiarlo e conoscerlo. Da chi procurarsi questa

conoscenza? Il nome del Damiani per l'Italia era notissimo, e parecchi dei suoi scritti correvano per le mani degli studiosi. Si sapeva che era stato uomo di penitenza austerissima, castigatore tremendo dei vizi del clero, un gran santo; ma della sua vita in particolare non si aveva che una conoscenza molto superficiale in tutta Italia, ed anche in Ravenna sua patria. Ne è prova chiara, evidente, l'esempio del Petrarca. Stava egli scrivendo la sua opera *De vita solitaria*, e voleva parlarvi del Damiani; ma fuori del nome e della conoscenza generale che ne avevano tutti, *non ne sapeva nulla*. Avendo perciò saputo che il Boccaccio andava a Ravenna, lo pregò di procurargliene notizie. E il Boccaccio rispondeva di nulla aver trovato a Ravenna, nulla nè anche nel celebratissimo monastero di S. Maria in Porto di quella città, dove il Damiani era stato nei primordi della sua conversione. " Mi stupisco io pure, scriveva il Boc- " caccio al Petrarca, che un uomo tanto celebre in religione, " fra suoi concittadini... e nel monastero presso l'Adriatico do- " v'egli stette... sia conosciuto non altrimenti che dai Mauri il " Bellovacenze „ (1). Allora il Petrarca si vide costretto a scrivere direttamente ai monaci dell'Avellana, ed essi gl'inviarono subito le notizie richieste (2).

Dalla morte di Dante alla composizione che fece il Petrarca del suo lavoro *De vita solitaria*, non passarono che pochi anni. Le condizioni dunque intellettuali dell'Italia e di Ravenna nei riguardi del Damiani non potevano essere cambiate. Ora Dante mostra di avere avuto della vita del Santo una conoscenza sicura. Da chi l'ebbe? Non vi è altra risposta da darsi che quella offertaci dalla tradizione, che egli fu personalmente a Fonte Avellana, e dalla parola di quei monaci e dallo studio nella loro biblioteca trasse le cognizioni, che nel suo poema fa vedere di avere avuto della vita e dell'opera del Damiani.

Gli Avellaniti avevano la loro Regola interna scritta da S. Pier Damiani; e nessuno vorrà pensare che quella Regola andasse attorno per tutta l'Italia a pascolo all'altrui curiosità. Ora la fiera rampogna contro i corrotti costumi degli Avellaniti, che Dante

(1) Le lettere, ediz. Corazzini, Firenze, 1877, pag. 309 e segg.
(2) *De Vita Solitaria*, Ediz. Basilea, pag. 303.

mette in bocca al Damiani, si può dire identica nel pensiero e nelle parole a un passo di quella Regola.

Certo può essere caso che il Santo e il Poeta, a due secoli e mezzo di distanza, si incontrassero a dire la stessa cosa, quasi con le stesse parole. Ma non è più ovvio pensare che l'Alighieri leggesse all'Avellana la Regola, e trovatovi quel passo, vedendo coi propri occhi la cattiva condotta dei monaci pensasse far ripetere al Santo in forma di grave rampogna quello che in terra aveva loro scritto come superiore in forma di paterno consiglio? (1).

E nulla perderebbe il mio ragionamento anche se la critica finisse col trovar giusta la tesi sostenuta da Paolo Amaducci, che nel XXXII opuscolo del Damiani si trovi l'anima e la sostanza intima del poema dantesco; perchè Dante poteva conoscere benissimo quell'opuscolo e parecchi altri del dottissimo Avellanita, ed essere nel medesimo tempo all'oscuro sui particolari della sua vita. Anzi con la tesi dell'Amaducci cresce la probabilità della visita, perchè per Dante doveva essere un bisogno della mente e del cuore conoscere la vita dell'uomo dal quale gli sarebbe venuta tanta ispirazione.

Ma, si dice, perchè i monaci non hanno fatto memoria a suo tempo di quella visita? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe aver conosciuto i pensieri e le idee di quei monaci. Molto probabilmente però non si va lontano dal vero pensando ne fosse causa il gran male che Dante aveva detto di loro. Nel tempo che fu con quei monaci il poeta vide nella loro condotta quello che non avrebbe voluto: e per bocca del Damiani li bollò a sangue. Sarebbe stato un eroismo troppo superiore alla loro condotta fare onorato ricordo di colui che li aveva conci in così mal modo. — Ma allora non avrebbero dovuto neppur ricordare la sua visita! — Altro è ricordare una visita nei privati discorsi, altro fissarne il ricordo in una lapide e in uno scritto. Per un semplice ricordo nei famigliari discorsi

---

(1) S. PETRI DAMIANI, *Opera omnia*. Opus. XIV: " Absit, ut divi obsequii census vestro tempore videatur imminui, qui Deo ex huius Loci reditu solebat ante persolvi ". -- Dante, Paradiso XXI:

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano.

bastava la fama del poeta, che s'imponeva anche all'avversione dei monaci, mentre per un ricordo d'onore occorreva la loro ammirazione e la loro benevolenza.

La lapide la mise un estraneo. Filippo Ridolfi, capitato a Fonte Avellana per cagione della sua carica di abate commendatario, seppe di quella tradizione; e fiorentino com'era, concittadino di Dante, pensò di scolpirne il ricordo in una lapide. E forse più che il pensiero di onorare il poeta, lo mosse la vanità di scolpire il suo nome vicino a quello di Dante. E che fosse molto gonfio di vanità ce lo dimostra la sua premura di farci sapere nella stessa lapide che egli era nipote del cardinale Nicolò Ridolfi, uomo a' suoi tempi celebratissimo. E veramente per diventare abate commendatario di Fonte Avellana Filippo Ridolfi non ebbe altro merito che quello di essere nipote di suo zio.

— Ma la tradizione esisteva realmente?

Se non fosse esistita, non l'avrebbe il Ridolfi affermata. Non si consacra pubblicamente in una lapide una cosa falsa, quando tanti testimoni vivi e presenti possono levarsi a smentirla! E i monaci che avevano tante ragioni di malcontento contro il Ridolfi, sarebbero stati i primi a gridare contro la sua spudorata menzogna!

Del resto che la tradizione esistesse fra i monaci, e fosse coltivata, ne abbiamo un indizio sicuro, anteriore quasi di un secolo alla lapide del Ridolfi. Il cardinale Giuliano Della Rovere, che fu poi papa col nome di Giulio II, nel tempo che era abate commendatario dell'Avellana, nell'ultimo quarto del secolo XV, fe' costruire nel monastero un lungo ed ampio corridoio, che si vede tuttora. Presentandosi ad esso il visitatore resta malamente impressionato dal fatto che giù in fondo la linea perfetta del corridoio resta sconciamente rotta e deturpata da un muro che vi si spinge avanti con uno spigolo. Perchè mantenere quello sconcio? Perchè non abbattere quel muro? Bellezza di struttura o valore di materiale non ha; ragione alcuna non vi è che quel muro debba servire di appoggio o difesa; e d'altra parte Giulio II nell'arditezza delle sue fabbriche mostrò sempre di non avere scrupoli a rovesciare ed abbattere tutto ciò che potesse anche semplicemente fare ombra ai suoi disegni: e gli Avellaniti in troppi luoghi del loro mo-

nastero hanno dato prova evidente non solo di non avere mai rispettato costruzioni antecedenti a quelle che essi stavano facendo, per quanto rispettabile e sacro ne fosse l'uso, ma non avevano idea del rispetto dovuto, in certi casi, a costruzioni anteriori. Perchè dunque si rispettò quel muro? Non vi è che una sola risposta a dare: Perchè quel muro appartiene alla camera che la tradizione diceva abitata da Dante; e un religioso rispetto volle salvo un muro, che aveva dato ricovero al divino poeta.

Non si può dunque negare, che la tradizione esisteva. Ma se esisteva la tradizione, era vero che Dante aveva avuto ospitalità in quel monastero. Infatti come spiegare altrimenti il sorgere di quella tradizione? Non certo per amore e riverenza che avessero a Dante i monaci, schiaffeggiati da lui di santa ragione; non perchè Dante aveva celebrato quel luogo e S. Pier Damiani, che ne era una gloria, perchè Dante aveva pur celebrato Monte Cassino e S. Benedetto, Assisi e S. Francesco; e non per questo Monte Cassino ed Assisi si sognarono mai di avere ospitato Dante. E niun fatto era avvenuto poi, che mettesse il nome di Dante in speciale rapporto col monastero di Fonte Avellana. Dunque la tradizione non si può spiegare altrimenti che con la verità del fatto.

Roma.

FRANCESCO TARDUCCI.

GIOVANNI GERSEN
o
TOMMASO DA KEMPIS?

Nella vaga e antica cittadina di Kempen, nel Basso Reno, dove sorge un monumento al canonico regolare Tommaso da Kempis, si sono svolte, quest'anno, speciali feste religiose, le quali hanno assunto una importanza che va oltre i confini regionali e tocca da vicino quanti si occupano ancora della paternità dell'aureo libriccino *De Imitatione Christi.* Era commemorata la data del 25 luglio 1471 (festa di S. Giacomo), che segna il giorno e l'anno emortuale del figlio illustre di quella città: e, dopo 450 anni, l'omaggio riverente delle autorità e del popolo era segno di venerazione sentita e vivente (1).

Quando, nella grave età di novantadue anni, Tommaso da Kempis passava all'altra vita, un suo confratello ne registrava il nome e le opere nel *Chronicon* del Monte di S. Agnese facendone risaltare la instancabile attività nello scrivere e nel comporre trattatelli edificanti, senza però specificarne alcuno (2). Tuttavia, e poco appresso, e ancora presentemente, a lui viene

(1) Ne ha dato notizia L'*Osservatore Romano* (31 ott. - 1 nov. 1921) con una corrispondenza particolare: " Le feste commemorative di Tommaso da Kempis " che è stata riprodotta anche da L'*Unità Cattolica* (8 novembre 1921).

(2) " Eodem anno, in festo S. Jacobi minoris [1471, 25 iulii], post completorium, obiit praedilectus frater noster *Thomas Hemerken de Kempis*, natus civitate dioecesis Coloniensis, anno aetatis suae XCII... *Scripsit* autem Bibliam nostram totaliter, et alios multos libros pro domo et pro pretio. Insuper *composuit* varios tractatulos ad aedificationem iuvenum in plano et simplici stylo, sed praegrandes in sententia et operis efficacia ". *Chronicon Canonicor. regular. Montis S. Agnetis, auctore Thoma a Kempis*, pubblicato dal Rosweido (Anversa, Ap. Hier. Aerdussium, 1621), p. 137, a. 1471. Il tratto relativo al da Kempis è preceduto dall'annotazione: " Huc usque Thomas a Kempis, reliqua ab alio continuata sunt ".

attribuito il *De Imitatione Christi*, e, sembra, con prove ritenute decisive dal dott. Giuseppe Pohl. Le prove, messe insieme da questo ultimo editore delle opere di Tommaso da Kempis, meritano indubbiamente di essere esaminate e lo saranno quanto prima.

Intanto, la paternità del famoso libriccino è venuta assumendo tutte le parvenze di una controversia insolubile. Come a Kempen, così a Vercelli il 1° agosto 1884, nella basilica di S. Eusebio, si erigeva una statua colossale all'abate benedettino Giovanni Gersen, perchè reputato autore del *De Imitatione Christi.*

La controversia è stata già dibattuta assai lungamente. E nel letterario agone si infiltrò, come facilmente suole avvenire, non poca vanagloria patria, che talora ha fatto velo alle stesse intelligenze più aperte e sincere, non senza detrimento della oggettiva valutazione delle prove addotte pro o contro Tommaso da Kempis e Giovanni Gersen.

La *Rivista Storica Benedettina*, pur occupandosi più volte di quell'aureo libro di mistica monastica, si è astenuta a bello studio dall'entrare in lizza e prender partito più per l'uno che per l'altro dei supposti e contrastati autori. Anzi, tra i primi lavori da essa pubblicati, è notevole lo studio di indagine esegetica dell'Ab. Emanuele André (1), che partendo dalla sostanza mistica di questo libro risale all'autore e dall'autore va al metodo da lui seguito nel compilarlo. E veramente, oltre il contributo filologico, storico, letterario degli infiniti lavori che trattarono del *De Imitatione Christi*, si ha qui un nuovo contributo interno, biblico, patristico e liturgico, che mette l'autore e l'opera di lui nella sua luce più giusta ed esatta. L'autore del *De Imitatione Christi* si rivela in numerosi passi del suo libro incomparabile, e si rivela individualmente, quantunque non manifesti il suo nome: egli è un monaco che scriveva pei monaci.

Su questa conclusione niuno che abbia fior di senno potrà fare eccezione.

Che poi l'autore sia stato un monaco che professava la regola di san Benedetto, pare, se non dimostrato, apertamente

(1) E. ANDRÈ, *Sul " De Imitatione Christi "* note ed osservazioni, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 62-78; 226-233; 408-422; 508-516.

indicato e rivelato dal confronto che il medesimo abate André ha fatto tra la regola benedettina e il *De Imitatione Christi* (1). Il metodo usato dallo scrittore nell'attingere ad altri scritti non è quello della citazione testuale; poichè anche quando attinge alla S. Scrittura, accomoda il senso e le espressioni a suo modo: così fa pure sul testo della Regola di S. Benedetto, col quale dimostra una dimestichezza, tutta speciale e propria di chi ha professato la regola stessa.

L'autore del *De Imitatione Christi* ha una particolare predilezione per le lettere paoline, per gli scritti giovannei e pei salmi. Questi costituiscono il fondamento della sua mistica: ed ogni suo periodo spira la pietà dei salmi e la limpida e robusta dottrina di Paolo e di Giovanni.

Egli non volle citazioni di dottori, filosofi o teologi: e se una volta allude alle questioni di scuola, lo fa per dire che non mette conto di prendersene soverchia cura. All'infuori di quelle della Bibbia, egli non reca chiaramente che una sola citazione: quella di una frase attribuita a S. Francesco (2): " quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius, ait humilis sanctus Franciscus " (III, 50). E questo era veramente il solo santo che non doveva dimenticarsi in un libro che, a somiglianza dello spirito francescano, è fondato sull' " Ama nesciri et pro nihilo reputari " (I, 2).

L'autore del *De Imitatione Christi* è nascosto nell' " Ama nesciri ", - ama di non esser conosciuto. - Meglio essere ignorati: è stato uno dei suoi insegnamenti; è la sua intenzione. A che valgono, dunque, i nomi di Tommaso da Kempis e di Giovanni Gersen, le statue di Kempen e di Vercelli?

Roma.

P. LUGANO, O. S. B.

---

(1) Il " *De Imitatione Christi* " e *la Regola di S. Benedetto*, in *Rivista Stor. Ben.* I, 1906, p. 517-520.

(2) " Beatus servus, qui non tenet se meliorem, quando magnificatur et exaltatur ab hominibus, sicuti quando tenetur vilis et simplex et despectus; quia *quantum est homo coram Deo, tantum est et non plus* ". (*Admonitiones*, in *Opuscula S. P. Francisci*, ed. PP. Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi, 1904, p. 15). Cfr. S. BONAVENTURAE, *Legenda S. Francisci*, c. 6, n. 1: " Sed et verbum hoc dicere solitus erat: *Quantum homo est in oculis Dei, tantum est et non plus* ".

DELL'ATTIVITÀ COMMERCIALE E MARITTIMA

DEI BENEDETTINI DI CAVA

NEL MEDIO EVO

(*Continuazione e fine*, XII, p. 65-87).

8. La carta nautica della Badia. — Una prova dell'attività marinaresca della Badia è, secondo taluni, l'esistenza di una carta nautica in quegli archivi, che può ritenersi negletta, se non proprio sconosciuta, dagli studiosi, nonostante sia stata descritta molti anni fa dal De Luca (1): perchè, al di fuori di un breve cenno rinvenuto nella classica opera dell'Amat di S. Filippo e dell'Uzielli sulla cartografia medievale (2), e ricalcato sulla descrizione di quel non recente scrittore, null'altro si è trovato di specifico nè nel recente Periplus del Nordens Kield, nè ancora nei molteplici lavori di storia della cartografia del De Simoni, del Mori, del Marinelli, dell'Almagià e di altri.

È nota la ricchezza di carte nautiche medioevali possedute da talune biblioteche ed archivi italiani (Venezia, Firenze, Roma, Milano, con che l'Italia può legittimamente vantare il primato cartografico nell'età di mezzo), ed esiste inoltre, a differenza delle carte continentali (3), una ricca bibliografia intorno ad esse.

(1) G. DE LUCA, *Carte nautiche del Medio Evo disegnate in Italia*, Napoli, 1866.

(2) P. AMAT DI S. FILIPPO e UZIELLI, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, 1882, voll. 2.

(3) Tale è l'opinione dell' Almagià; cfr.: *Studi di cartografia napoletana*, in *Archivio storico delle Provincie napoletane*, X. 1912; nonchè dello

Tuttavia un'indagine profonda e comparativa della carta nautica della Badia di Cava esula sì dall'ambito della presente ricerca rigorosamente storica, che dalle nostre possibilità immediate, non avendo sottomano, come suol dirsi, il necessario materiale cartografico per procedere alle opportune comparazioni, connessioni e distinzioni. Per altro, siccome la nostra carta è resa da parecchi (1) testimone e conferma del traffico sul mare del cenobio cavense, così un'indagine ed una risposta alle seguenti domande è senz'altro doverosa: *a*) trattasi di una carta nautica? *b*) e di quale età? *c*) servì al naviglio della Badia?

Caratteristica della cartografia continentale nel medioevo è, fra l'altro, il lacunoso (o addirittura assente) sviluppo costiero (2), mentre l'Almagià (3) lucidamente pone a contrassegno delle carte nautiche: *a*) la forma dei contorni risultanti da una serie di incisioni semilunari e delle esagerazioni nel disegno dei porti, *b*) l'abbondanza di nomi sulle coste così di abitanti come di promontorii e la presenza delle torri di guardie anche in carte a scala piccola, *c*) la spiccata figurazione di isole e scogli lungo le coste e che è di preminente interesse per la navigazione. Or queste note trovansi nella pergamena cavense, sebbene non tutte nella stessa intensità o misura. Lunga 92 cent. e larga 54, essa è in cattivo stato di conservazione, sicchè in parecchi tratti marginali è strappata, e in alcuni altri rappezzata, e moltissimi nomi son di difficile lettura. Comprende

---

stesso autore: *A proposito di una carta manoscritta d'Italia nella Biblioteca Estense di Modena*, in *Riv. Geog. Ital.*, 1912, f. VIII. Le carte nautiche sono per la più parte meno imprecise delle carte continentali circa la posizione reale e la sagoma costiera dell'Italia. Nella Tabula Tolemaica l'Italia non ha la sua normale direzione da N. W. a S. E. e non presenta il frastagliamento costiero consueto delle carte nautiche, avendo lungo il Tirreno e l'Adriatico due linee serpeggianti e parallele. E difatti le continentali derivate, come quella del Berlingeri e del Tolomeo Laurenziano, dalle nautiche sono relativamente precise sotto tale rispetto. Cfr. MORI ASSUNTO, *Di alcune carte d'Italia del sec. XV*, in *Atti del II Cong. geog. Ital.*, Roma, 1896, pp. 546-558.

(1) Il Guillaume, l'Abignente, il De Luca, il celebre Ab. Morcaldi, ecc.

(2) Del che non vuolsi fare un torto a' cartografi del tempo, i quali si proponevano solo di rappresentare l'interno delle regioni, cioè l'orografia, l'idrografia e la corografia.

(3) Vedi n. 3 della pagina precedente.

tutta l'Europa e parte dell'Africa e dell'Asia, confinando a Nord con la gran Brettagna ed i mari del Nord ed il Baltico, ad Est con l'Asia Minore e il Mar Nero, a Sud col Nord Africa, all'Ovest con l'Atlantico; e si osserva, all'interno delle regioni, qualche spunto idrografico e specialmente orografico: come i gruppi montuosi del Sud Sud-Est e del Sud-Est: l'uno a mezzogiorno della Libia, in forma bizzarramente longitudinale, l'altro nell'Arabia quasi a mo' di piramide. Per contro i corsi dei fiumi sono più notevoli e relativamente assai non difformi dal vero: così il Nilo si presenta ben distinto ed abbastanza tortuoso, ed il Reno ed il Danubio, che sono uniti, sboccano con ampi giri l'uno nel mar del Nord, l'altro nel mar Nero, nel quale sboccano ancora ben altri quattro fiumi. Rilievi orografici non si osservano: ma in loro vece, ed a significazione dei diversi aggruppamenti politici, tu noti qua e là varie figure di principi con la spada o con lo scudo o con la scimitarra e la mezza luna; e mentre ad Ovest vi è una Madonna col Bambino (testimonianza del culto dei naviganti), ad Est è raffigurato Maometto, grosso e grottesco; e precisamente al Sud del Mar Nero, nell'interno dell'Asia Minore. Le coste, invece, costituite da piccoli archi più o meno circolari, son costellate di isole e città scritte in rosso e dànno la sensazione che l'autore (1) abbia voluto soffermarsi all'ampio specchio del Mediterraneo fissandone le coste ed i punti di arrivo. Di rilievo, sebbene in quasi tutte le carte nautiche del tempo di mezzo, sono le rose dei venti onde la pergamena è ricoverta, e la più grande sta al centro del Tirreno, rimanendole d'intorno altre 16, ciascuna di 32 linee di venti: le varie città marine capitano tutte, a causa del gran numero delle rose, nelle linee di queste, talchè, fissando una determinata direzione del vento, si identifica anche la terra che è nella medesima direzione.

Per la data della carta nautica soccorre un triplice ordine di indagini che reciprocamente si integrano: la investigazione paleografica, la situazione politico-territoriale della carta e, più

(1) Nella carta, in alto a sinistra, si conservan tuttora le tracce scritte del nome e della provenienza dell'autore: che avremmo potuto appurare, se un'opportuna restaurazione della medesima carta ci fosse stata consentita. Siamo peraltro riusciti a leggere la prima parola, che è " Matthaeus ".

importante di tutte, la comparazione costiera con altre carte di età sicura.

Una, che è della biblioteca Laurenziana, va dall'Atlantico all'Azof ed offre una relativa precisione nel margine costiero del Mediterraneo, ma le torri vi sono malamente e uniformemente accennate: nell'Atlantico poi, che apparisce di regola muto nella cartografia medievale, non vi son segnate nè le Canarie nè le Azoridi. Non manca il nome dell'autore, poichè si legge: Perrinus Visconte fecit istam cartam anno D. 1327; ora, poichè la sagoma costiera della carta benedettina è relativamenta precisa anche allontanandoci dallo specchio mediterraneo — (il sud della Gran Bretagna infatti, della Scandinavia e della Danimarca ed il mar d'Irlanda ed il Baltico vi son discretamente accennati, mentre la Gran Bretagna ha una forma uniformemente circolare ed il Baltico è riprodotto come un mare immenso da ovest ad est in una carta fiorentina dei primi del '300), — e poichè, inoltre, nell'Atlantico son segnate le isole Fortunate, con la gran Canaria e Forteventura, mentre assai remote, ad Ovest e a Nord del Regno Unito, si notano alcune altre isole, così la riteniamo non anteriore alla seconda metà del '300, data sicura delle due carte precedenti prese a termine di paragone. La nota pergamena dei fratelli Pizzigani del 1367, conservata alla Palatina di Parma, si avvicina alla nostra in ciò: che offre parimenti disegni di città, castelli, stemmi, con spunti idrografici ed orografici e figure in Africa di animali tipici di questo continente, nonchè, nell'Atlantico, al pari della carta cavense, le isole di Forteventura e della Fislandia: ma per contro se ne scosta in quanto la Scandinavia è tutta indeterminata, ed il Niger ed il Nilo (come nella seconda carta fiorentina dianzi accennata) figuran congiunti mentre nella pergamena benedettina il Nilo è per sè stante; sicchè è lecito da tali difformità dedurre la posteriorità di quest'ultima alla carta de' Pizzigani, cioè al 1367.

Senonchè lo stesso De Luca (1) pone accanto alla nostra, per la gran somiglianza, anche una pergamena degli archivi di Firenze, ove son pure le rose dei venti con gli stessi disegni e caratteri. Trattasi di una carta nautica con la scritta: " Gra-

(1) Op. cit, p. 15, nota.

tiosus Benincasa Anconitanus composui in civitate Janua in anno.... XX Decembris „ la qual lezione è difforme dall'altra assunta dal De Luca: " Gratiosus Benincasa Anconitanus composui in civitate Janua anno 1400 „, e che appunto è stata integrata e corretta dalle ulteriori indagini. La dicitura dell'anno è molto sfigurata, ma l'Amat (1), di accordo col De Simoni, la riporta al 1461 e qualcun altro, come il Bertelli (2), al 1470,

Infine, presso la R. Biblioteca Pubblica di Lucca è conservata una carta nautica che, come la cavense, contiene varie figure di regnanti con i rilievi costieri abbastanza accurati e che, secondo l'Amat (3), è della fine del'400.

Ma le teste sbuffanti a' vari lati della nostra carta (in rappresentazione dei venti) e la Madonna col Bambino al lato Ovest, sono particolari trovati, attraverso varie indagini, solo in carte posteriori, cioè intorno alla prima metà del'500 (4): alla quale età non crediamo peraltro di riportare la pergamena della SS. Trinità perchè essa, in confronto delle carte di quel tempo, perde parecchio per la esattezza e la complessità dei rilievi costieri ed insulari.

Concludendo, non stiamo nè col De Luca che la ritiene del '300 (5) e nemmeno con l' Amat che la riporta genericamente alla prima metà del '400 (6), ma piuttosto con l'Anonimo che, a tergo della pergamena, ha scritto trattarsi forse di una carte nautica dell'epoca aragonese: e, si può aggiungere, de' primi decenni di questa.

La sua scrittura è, come in parecchie altre, semigotica e

(1) Op. cit., vol. 2.

(2) *Bull. Scienze Mat. Buonc.*, 1871, p. 31.

(3) Op. cit., vol. 2.

(4) In una carta del 1517, conservata nella Biblioteca di Gottinga, son teste di puttini raffiguranti i venti, con la scritta *Ponente, Maistro, Tramontana*, ecc. (non altrimenti che nella nostra); mentre in un altro del 1° novembre 1520 di Jacopo Russo da Messina, al lato W. e al di sotto della sottoscrizione dell'Autore, è raffigurata una Madonna col Bambino; ed infine un'altra carta del 10 agosto 1524 del genovese Visconte Maggiolo ha in alto anche la Madonna col Bambino.

(5) Op. cit., p. 11 e segg.

(6) Op. cit., vol. 2. Va senz'altro scartato che la carta sia del '200, come pur si legge nella " Statistica delle Biblioteche del Regno d'Italia „ del 1862 (p. XLIV).

gotica moderna (in grand'uso al secolo XIV): ma una spiccata tendenza umanistica, e taluni altri dettagli paleografici che essa presenta (l'i, ad es, è puntato: e ciò è proprio del'400) rassodano l'attendibilità della nostra datazione.

Or questa, per vero dire, sarebbe contradetta da un importantissimo rilievo politico-territoriale che la carta offre: e difatti dovrebbe fra l'altro sventolare su Costantinopoli la bandiera turchesca, se quella fosse, come affermiamo, dei primi anni della dominazione aragonese. E nondimeno giova ricordare che giungevasi talora a tanta pedissequa imitazione da' cartografi medioevali, da ripetere, nella pergamena che si veniva compilando, i caratteri e la configurazione politica della precedente carta assunta a modello, sebbene superati appieno all'età del copista (1), ed anche trattandosi di avvenimenti di capitale interesse, come fu il crollo degli ultimi bizantini.

Ma, rifermata l'epoca della pergamena cavense, occorre in ultimo indagare se sia servita alla navigazione propria della Badia.

Il De Luca, assai semplicisticamente, è per la affermativa, poichè il secolo XIV " fu il tempo in cui la Badia era ancora fiorente e dominava sulle marine con le sue navi. Nel secolo XV il monastero della Cava cominciava a scadere dalla primitiva grandezza e perdeva il porto di Vietri e non aveva navi sue proprie, sicchè allora quella carta non avrebbe avuto il suo scopo, se egli è vero, come pare indubitato, che era la carta di navigare del pilota della nave della Badia „ (2).

---

(1) Così in talune carte nautiche del sec. XVI si osserva la bandiera greca issata con la croce su Costantinopoli e la genovese sulla Crimea, mentre, com'è noto, i Turchi dominavano in entrambi i luoghi da oltre mezzo secolo (cfr. AMAT, op cit., vol. 2, prefaz., p. IV).

(2) Op cit., p. 11. Il Racioppi, in una Rassegna bibliografica sull'*Essai historique*, etc. del Guillaume (*Arch. Stor. Napol.*, an. 1877), giunge alle nostre medesime conclusioni ma per altre vie che tuttavia non crediamo di seguire. Egli cioè la ritiene della seconda metà del '400 perchè non son segnati nè Amalfi nè i porti della Badia, perchè l'ortografia non può riferirsi ai dialetti napoletani, e perchè infine il vessillo della mezzaluna sul Mar Nero porta al di là del 1453, cioè della caduta di Costantinopoli.

Ma il vero è che nella pergamena è segnato tutto il mondo conosciuto da' Romani, talché del piccolo e frastagliatissimo golfo di Salerno non poteva segnarsi che solo quest'ultima (la quale pur avendo sempre avuto un

Già, all'inizio del '400, questa perdette i porti della Lucania, e non già Vietri, mentre il De Luca cade poi in una petizione di principio, dovendosi appunto dimostrar prima che nel '300 il commercio marittimo della Badia sia stato fiorente per poi attribuirle l'uso della carta nautica, la quale, per se sola, scevra cioè di altri e concreti elementi di prova, nè toglie nè porta alcunchè nella nostra tesi.

Ora un traffico sui mari che ha bisogno della carta deve presumibilmente ritenersi di lunga portata: e nel nostro caso si sarebbe potuto svolgere precisamente in Terra Santa; mentre già dalla seconda metà del'300 la minaccia turchesca era sufficientemente grave, sicchè le vie dell'Oriente e di Gerusalemme devon senza dubbio ritenersi, in quel tempo, chiuse o assai aspre per le navigazioni non pur della Badia ma in genere di tutte le repubbliche marinare d'Italia. E pur concedendo, per mera ipotesi, essere la carta del principio del 1300, — il che nemmeno il De Luca osa esplicitamente affermare, — niuna traccia esiste nell'archivio cavense di quelle relazioni e di quel traffico con la città santa: a meno che non si voglia ammettere che questi documenti una volta vi erano ma attualmente sono andati dispersi. La quale affermazione, che pur abbiam colto sulle labbra di molti conoscitori e studiosi delle cose della Badia, è, in verità, assai temeraria.

Gli è che, sulla base di sì fatto ragionare, si giungerebbe anche all'infinito, mentre quell'ipotesi contradirebbe in concreto, la buona fama che meritatamente gode l'archivio benedettino di Cava. " Cavensis monasterii archivium integerrimum est — scrive il Mabillon, che se ne intendeva, nel suo ***Museum seu Iter***

---

mare saevum et importuosum, figura altresì in altre carte, insieme con Agropoli e Castellabate: come in quelle di Diego Homen del 1569, del Conte Freducci del 1497, della Biblioteca Upsalense del sec. XV, del portolano Laurenziano del 1351) e non già Vietri e Fonti che, sebben pregevoli per la sicurezza e la profondità delle acque, erano sfornite di qualunque importanza politico-territoriale in confronto di Salerno. D'altra parte la difformità ortografica de' nomi da' dialetti napoletani del tempo nulla dice agli effetti della datazione la quale, come si è visto sopra, s'incardina su ben altri fattori; mentre la collocazione della mezzaluna sul Mar Nero e non già su Costantinopoli porterebbe proprio a ritener la carta anteriore alla caduta di questa, ossia al 1453.

Italicum — atque ante annos quinquaginta optime ordinatum per Augustinum monachum „.

La carta nautica, adunque, niente prova da sè sola intorno al traffico della Badia, contrariamente alla comune opinione; e la sua presenza in quell'archivio si spiega forse così: che capitò colà, come tant'altro materiale, e vi fu conservata, ovvero fu opera e manifattura di qualche benedettino perito in lavori cartografici; e che, più tardi, la carità e l'amore del natio loco la attribuì al naviglio della Badia: la quale, senza alcun dubbio, delle navi aveva ben posseduto nel secolo XIII e governate da propri monaci. Ovvero, testimoniandoci il Venereo che, a' suoi tempi, altre carte nautiche si conservavano da' Benedettini di Cava (*quae multae extant*) e che ora più non esistono, sarebbe verosimile ammettere che queste siano anteriori per età alla nostra, la quale, pertanto, ne sarebbe una copia più o meno fedele. Ma nemmeno sapremmo affermare che quest'altre carte sian esse servite alle navi della Badia; perchè tale uso o va collocato nel secolo XIII, quando notizie e prove si posseggono del naviglio benedettino, ovvero più tardi nei secoli XIV e XV: ma durante questi manca, come si è visto, qualunque accenno concreto alle navi del monastero, mentre l'altra ipotesi ci par non meno arrischiata, in quanto son del '300 le più antiche carte nautiche che si posseggono, in Italia e fuori.

La qual cosa se non ci autorizza a negarne a priori delle altre del '200, come acutamente fu notato anche dall'Amat, nella prefazione all'opera citata, ci lascia però assai guardinghi e riluttanti a credere che proprio dalla nostra Badia queste carte più remote si sian avute e adoperate, non sovvenendoci, a buon conto, alcunchè di chiaro, di significativo e di incontroverso in questo senso.

9. Un preteso libro dei conti del naviglio della Badia. — Nella già citata " Statistica del Regno di Italia „, sulla scorta dell'ab. Venereo si fa cenno (p. XLIV) " di un assai notabile volume scritto in lingua araba, in cui sono compilati i conti della navigazione, quando il monastero ebbe commercio con le piazze d'oriente „. E l'abate Morcaldi, a pagina 88 di un suo lavoro in difesa dell'autenticità di una bolla di Urbano II, affermava che: " Del commercio della Badia coi

porti d'Oriente, e che fondachi avesse in quegli scali, è argomento uno dei preziosi manoscritti della biblioteca, nel quale, come in un giornale di navigazione, vi son descritti gli approdi e le partenze e le merci che da quei porti si traevano e s'immettevano nelle navi della Badia „. Il Guillaume, nella vita di S. Costabile (p. 160), riferendosi allo stesso manoscritto, scrive: " Esistono tuttora nell'archivio cavense due monumenti di alto interesse nautico e commerciale, che confermano mirabilmente l'attività del naviglio del monastero... Il secondo monumento è il libro dei conti della nave del monastero di Cava, grosso volume in carta bombagina, in 4° grande, di 1400 pagine, interamente scritto in arabo „.

Salomone De Benedetti fu l'Edipo fortunato che sciolse l'enigma, avendo trovato trattarsi di ben altro: ossia di un codice rabbinico e libro mastro di conti di un negoziante ebreo da l'anno 1492 al 1495. Un libro giornale, adunque, di un israelita che faceva prestiti sopra pegni (1).

Come s'appartenne alla Badia? Non è possibile supporre, risponde il De Benedetti, che il giudeo commerciasse con i fondi e per conto di quel cenobio: e forse il banchiere israelita era spagnolo o anche siciliano, trasferitosi per sicurezza nelle nostre province.

Qui invece riteniamo trattarsi di un ebreo residente a Cava dove esercitava il lucroso ufficio dell'usura. Ma poichè, a tal punto, s'innesta l'altra questione se e come vi fossero nel '400 degli ebrei nel napoletano in genere, e specificamente a Cava, non è completamente un fuor d'opera soffermarsi, assai brevemente, intorno ad essa.

Colonie di ebrei si annoverano nel mezzogiorno sopratutto dopo il 1000, e nel secolo XI parecchie passarono dalla giurisdizione del potere civile a quella episcopale, come nel 1090 a Salerno (2), dove gli ebrei in quel secolo costruirono nuove case rinnovando parecchi contratti di locazione (3).

Anche ad Amalfi, il Camera (4) testimonia la presenza di

(1) DE BENEDETTI SALOMONE, *Un manoscritto cavense in caratteri rabbinici*, in *Arch. storico per le prov. napol.*, a. 1883.

(2) MURATORI, *Ant. M. E.*, diss. 16.

(3) *Cod. Dipl. Cav.*, IV: 567-651; V: 841; VIII: 1231; VIII: 1265.

(4) *Mem. Istor. diplom. dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, p. 347.

ebrei, specialmente nel secolo XII; e nel '200 giudei vi furono altresì a Caserta, Aversa, Sorrento, Nocera, oltre che, beninteso, a Napoli: e qui in gran numero (1). Enrico VI e Federico II, staccandosi dall'antisemitismo dei Normanni, favorirono i giudei che, pure esercitando svariatissime professioni, s'eran innanzi tutto dati al commercio e all'industrie o al prestito con e senza pegni: la qual cosa allora chiamavasi usura.

Gli Angioini, pervenuti col favore papale, parvero discostarsi, sotto questo profilo, dagli Svevi; ma con Roberto, e, più ancora con Giovanna I, poteron i giudei " conversari, mercari et praticari „ con i cristiani " et alia facere more hebrehorum „ (2).

Le simpatie semitiche si consolidarono con gli Aragonesi: talchè, mentre nella Germania, nella Francia, nella Spagna (qui Ferdinando il Cattolico ne aveva con editto del 1492 ordinato l'espulsione), nella Sicilia e altrove infierivano le persecuzioni anche in omaggio alla bolla di Nicolò V " Super gregem dominicum „ del 1447; il Napoletano invece divenne, nella seconda metà del '400, paese ospitale e fecondo di affari per gli ebrei.

Di questi adunque, come s'è innanzi affermato, vi furon colonie anche a Cava, sebbene il Ferorelli, nell'opera citata, lo affermi quasi di sfuggita e senza prova (3), e in un sol punto (cap. III) faccia cenno di un tal Balba giudice degli ebrei a Salerno: il che potrebbe per avventura ingenerare l'opinione esser stata la colonia ebrea di Cava di poco momento. Senonchè già l'Abignente aveva mostrato il contrario, affermando fiorentissime le colonie giudaiche nonchè i loro affari nel '400 (4): e, si può aggiungere, precipuamente nella seconda metà di questo secolo: dacchè è del febbraio del 1494 una costituzione di debito con pegno a favore di una casa cavense di ebrei

(1) Cfr. FERORELLI, *Gli ebrei nel mezzogiorno d'Italia*, da cui abbiam tratto notevole parte delle notizie o accenni contenuti in questo paragrafo, insieme al lavoro del Tamassia sullo stesso tema.

(2) Reg. Ang. 366, f. III.

(8) Includendo senz'altro Cava in una lunga lista di città o cittadine ove furono gli Ebrei.

(4) Cfr. ABIGNENTE, op. cit. II, passim.

la quale, come risulta dall'atto relativo per notar Troise (1), in un sol giorno stipulò 309 contratti d'altrettale natura; è del 1495 un " Amedeo ebreo che teneva in Cava un banco di usura " (2); è infine del 1499 un Mattia Amedeo ebreo che " divenuto cristiano per sè e per Gabriele ebreo si riceve il pagamento " (3).

Orbene, soffermandoci sul caso di Amedeo ebreo, nell'archivio cartaceo della Badia e nel protocollo del già menzionato notaio Pietro Paolo Troise, foglio 199, anno 1495, si legge: " Amedeo ebreo teneva in Cava un banco di usura. Convertito alla fede cristiana con altri connazionali danno tutti i loro crediti al monastero della Trinità. Il procuratore del monastero comincia a fare la restituzione dei pegni ai depositanti ".

Qui, adunque, a parer nostro, la chiave di volta del libro dei conti, rimasto, per lungo volger d'anni, chiusa agli studiosi; cioè a dire mi par lecito congetturare che esso sia del 1495 e che sia appartenuto a quell'israelita convertito, che, a suggello del suo sentimento, l'avrebbe dato alla Badia a mo' di inventario dei propri affari, in modo che questa avrebbe potuto curare la restituzione dei pegni ivi trascritti ai debitori, che erano per la più parte, cavensi. E di fatti (a p. 74 del primo registro) leggonsi i nomi dei debitori: Sanzone, Gagliardo, Giovan Battista Casaburi; a pag. 185: Tommasino de Lacorte; a pag. 311 Nardi Antonio Quaranta; a p. 99 (del secondo registro): Francesco Trabuco: e questi son quasi tutti cognomi di que' luoghi ancora esistenti. E però anche per tal rispetto non parmi corretto ricercar lontano l'israelita del libro dei conti, come fa il de Benedetti, o ritenerlo emigrato per sfuggir le persecuzioni: poichè anche a Cava furono numerosi i giudei per il fiorente commercio dei tessuti di lana, lino e cotone: ma un ampio svolgimento di tale assunto sarebbe nè utile ai fini e per la economia del presente studio, nè, forse, originale dopo le preziose ricerche dell'Abignente, anche per la scarsezza di materiale che, se non andiamo errati, ci è parso di notare negli archivii della Badia e di Cava.

(1) Cfr. ABIGNENTE, op. cit, II, doc. VIII.
(2) Cfr. nota precedente.
(3) Cfr. nota precedente.

10. **La perdita dei porti.** — Il castello dell'Abate, con i casali, diritti e pertinenze relative, costituì un feudo assai redditizio dell'abate di Cava nel periodo normanno, sebbene scemato abbastanza con l'assegnazione della baronia del Cilento a Targisio Sanseverino Junior. Sotto Manfredi, Castellabate visse tranquillamente, ma, occupato nel 1286 da Giacomo d'Aragona, fu poscia recuperato dagli Angioini e quindi restituito all'abate con lettera del 4 gennaio 1302 (1) da Carlo II il quale, come afferma il Guillaume, già aveva manifestato " à Rajnald et à son monastère un grand intérêt „ (2).

Senonchè recuperato ancora dagli Angioini nel 1309, venne solo nel 1332, dopo circa quarant'anni di alterne vicende, restituito da re Roberto, con diploma del 20 aprile, all'abate Guizzardo (3), e dopo alcun'altre usurpazioni (quella di Giovanna I nel 1344 e del bandito Nicolò de Volture nel 1358) la Badia lo perdette definitivamente con la bolla pontificia del 12 novembre 1412 di Gregorio XII, il quale in soddisfazione di un debito che aveva con re Ladislao, fu da questi violentemente obbligato a cedergli il feudo di Castellabate e Agropoli, che durevolmente tenne per sè nonostante le posteriori proteste del cardinal Commendatario Scarampa e la dichiarazione di nullità che di quella cessione fece più tardi Eugenio IV con bolla del 14 febbraio 1446 (4) per lesioni di prezzo e violenza. Il ricco feudo passò poi attraverso varie sudditanze feudali, tra le quali principalissima la signoria dei Sanseverino, prima dell'infausto periodo viceregnale.

Or proprio cent'anni dopo veniva ancora alla Badia sottratto il porto di Vietri con Fonti e Cetara: e fu perdita gravissima sì al monastero che ai Cavesi, i quali, pur con qualche voce dissidente, vi avean tanto abilmente brigato e contribuito, e che, immemori de' benefici ricevuti, avean varie volte assalito (1353-1507) o tentato addirittura di incendiare il monastero (1364). Dannosa alla Badia, dacchè il porto di Vietri

(1) Pubblicata dal GUILLAUME, op. cit. App. LXX.

(2) Op. cit p. 184.

(3) Pubblicata dal GUILLAUME, op. cit. App. LXXIII.

(4) Pubblicata dal VENTIMIGLIA, *Notizie storiche sul castello dell'Abate*, App. LIC.

" que le monastère possedait depuis plus de quatre siècles „, nota il buon Guillaume, era una " de ses meilleures propriétés „ e la sua perdita fu suggello del decadimento del cenobio dalla prisca virtù e dignità feudale, di nocumento altresì ai Cavesi poichè, come scrive l'Abignente, caduti nel regio demanio, già dissanguati per le frequenti sovvenzioni e donazioni alla corte Aragonese nonchè per le straordinarie opere militari sostenute, fu alla loro città succhiato da una parte " quel po' di sangue ancora rimasto e dall'altra parte considerata ed oppressa come tutte le Università demaniali del reame, e vi si affievolì progressivamente quella vitalità di tutte le classi, per l'esistenza ed il rigoglio del comune „. (Ma qui se non erriamo, ci par che l'Abignente esageri: chè lo scadimento di Cava, innegabile e progressivo, non fu nè aggravato nè accelerato, com'ei ritiene, dall'appartenenza al regio demanio: la quale, in verità, era desiderata e sollecitata per sottrarsi alla mutevole e più onerosa potestà de' grandi feudatari).

La perdita de' porti è adunque essenziale ai fini del nostro studio, e la sua chiara ed integrale intelligenza impone pertanto un brevissimo sguardo riassuntivo delle vicende politiche e storiche della Badia, il quale, legittimando l'apparente digressione, sobriamente di essa ci porga i necessari presupposti e lumeggi anche le conclusioni cui tra poco perverremo.

Nel periodo longobardo al novissimo cenobio i due Guaimario (III e IV) e Gisulfo II donarono territori, vassalli e giurisdizioni: ma come quei primi abati curarono meno gli affari della politica che le pratiche ed il bene della religione, così una vera potestà civile e feudale difetta sulle prime e si riscontra invece durante il governo normanno, poichè con questo le cessioni longobarde sono in pieno svolgimento e la Badia con i vari porti ha benanche i suoi giudici e notai.

È difatti del 1182 un diploma di Guglielmo II che conferma all'abate Benincasa il porto di Vietri nonostante le avverse pretese dello stradigota di Salerno, diploma importante per questo: che costituisce una conferma generale ed esplicita che risale alle fonti prime della donazione ed inoltre è una prova delle altrui cupidige sui forti della Badia in genere e, nel caso nostro, di Salerno su Vietri. Nel successivo periodo svevo, nonostante che i monaci di Cava avessero avuto tanti

vincoli di gratitudine con i Normanni, Enrico VI (con l'abate Pietro II) e Federico II (con l'abate Balsamo) colmarono di favori e protezioni la Badia.

Peraltro, dopo i privilegi, la ruina: chè nell'ottobre del 1265 Manfredi distrusse le terre di Cava fortificandosi nell'odierna frazione " Corpo ", onde gravi danni si originarono dalle guerre Svevo-Angioine al monastero " Sanctae et individuae Trinitatis ": e, si noti, queste devastaziani ed opposizioni di re Manfredi sono di qualche mese posteriori ad un suo diploma (marzo 1265) che restituiva e confermava alla Badia il porto di Vietrì usurpato da Rufolò, regio doganiere e " quaestorum magister ". Ma, in quest'ultima congiuntura, e senza indugio, l'abate Giacomo " cartis onustus privilegiisque quibus portus illius dominium adstruebatur, concitus regiam Aulam adiit protestatus ibi se inde minimum recessurum ", ed ottenne il ricordato diploma: il che mostra le rinnovantisi ed arbitrarie occupazioni del porto di Vietri e, parallelamente, le incessanti e sollecite cure della Badia pel ricupero, pur avendo talora al governo abati poco provvidi (1).

I danni subiti dal cenobio cavense con l'avvento degli Angioini furon riparati da Carlo I d'Angiò, che ordinò la " restitutio in integrum " al monastero di tutto il mal tolto: la quale per altro non importò, secondo l'Abignente, nè la restituzione di tutto l'effettivamente usurpato nè, tanto meno, la concessione di altri privilegi (2).

Ma anche qui bisogna intendersi. Scrive in proposito quell'autore: " È da notare però che da tutte queste lettere e diplomi (di protezione, conferme, ecc.) non apparisce più quella riverenza e quell'affetto che spirano i diplomi dei Normanni e degli Svevi, nè quelle esplicite conferme e riconferme di privilegi e quelle ricche ed importanti concessioni, che avean reso sì potente la Badia. Gli abati furon di sentimenti tutt'affatto favorevoli alla dinastia angioina, ecc. ". Or ci pare che tale valutazione dell'Abignente sia troppo generica ed abbastanza inesatta.

---

(1) Difatti lo stesso Giacomo fu, poco dopo, convinto e deposto per simonia.

(2) Op. cit. I, p. 60 e 61.

Certo, è innegabile la minorazione de' molteplici poteri feudali e, con questi, del prestigio del cenobio, man mano che ci scostiamo dal Medio Evo: e le cause, assai complesse son remote e vicine. Poichè all'autorità sacra e profana da' regolari goduta nei secoli XI e XII incomincia a sfuggire, nel '300, l'ubi consistam dei tempi mutantisi: e la stessa Badia comincia ad esser fermento non già di spiritualità pura e benefattrice come dopo il mille (quando gli abati tagliavan legna in montagna e comperavano col ricavato dalla vendita il pane per i poveri), sibbene di deviazioni ed appetiti mondani; mentre, da altro canto, il cenobio benedettino (1) cessa di rispondere all'economia dei tempi, non riproducendo più, come nel primo Medio Evo, la villa romana con la circostante coltura e bonifica del terreno, attraverso il lavoro di un popol minuto il quale, sedotto e tenuto fedele dalla mitezza de' patti e dalla sicura tranquillità del domani, s'incentrava e s'espandeva intorno ad esso, poco lungi avvertendo le feudali soverchierie dei laici e le devastazioni delle guerre frequenti. A ragioni ben profonde e remote, e cioè politiche, religiose, economiche, si connette lo scadimento della Badia che s'inizia nel '300 dopo il governo dell'abate Maynerio. Inoltre, causa vicina è questa: che, con gli Angioini, le devastazioni e le usurpazioni son frequenti, poichè lo scrollamento del feudalismo, già da molto svolto e superato nel nord Italia, s'inizia nel sud o si svolge concretamente con essi. Epperò, mentre Federico II aveva mirato a ridurre il preminente potere dei baroni, con che pur attraverso l'accentramento era consentita qualche parvenza di libertà locale, gli Angioini invece necessariamente consolidarono la signoria di quelli, onde pur s'eran giovati nella conquista del regno, abolendo, fra l'altro, i suggelli delle Università, segno di libero reggimento. E nondimeno, anche presso la nuova corte, era rimasta l'autorità e la dignità del cenobio cavense.

Ci par quindi per lo meno inesatto fissare il motivo e la espressione del lento declinar di quest'ultimo nella mancata benevolenza degli Angioini, la quale in verità s'ebbe e notevolissima; e lo prova un diploma di Carlo I d'Angiò (del

(1) Cfr. SALVIOLI G. *Il monachesimo occidentale e la sua storia economica* in *Riv. Ital. Sociolog.* XV, fasc. II.

luglio 1270 all'abate Leone II) e due di Carlo II d'Angiò (1) (10-13 marzo 1296 all'abate Raynaldo) onde si concreta, insieme ad altri di Roberto (2), quella protezione che risulta ancora, ed univocamente, dalle varie cariche di corte che gli Angioini frequentemente concessero a parecchi abati cavensi.

Ed invero re Roberto nominava prima D. Filippo de Haja consigliere reale a latere e poi D. Guittardo suo cappellano e consigliere a latere e vice cancelliere del regno e inoltre grande cancelliere del regno (3). Parimenti la prima Giovanna, confermando le cariche dal predecessore conferitegli, nominava lo stesso Maynerio (4) suo cappellano e ciambellano del regno, e comunicava a' suoi giustizieri tenere il monastero di Cava sotto la propria reale protezione con lettera circolare del giugno 1343, che pubblichiamo in appendice per il suo valore negativo; cioè a dire, pur con essa ed altri diplomi posteriori e di analogo contenuto (come quello del 15 apr. 1352 di Giovanna I e Luigi di Taranto e l'altro del 24 ottobre 1364) (5) — con i quali ritornano, pur sotto gli Angioini, le antiche profferte sveve di amicizia e di benevolenza (6), — il governo dell'abate Maynerio fu tuttavia turbinosissimo. Ed infatti nel 1353 il cenobio venne invaso e saccheggiato da malandrini, e nel 1364 assalito e messo a soqquadro dai Cavesi uniti a

(1) Carlo II, essendo temente di Dio et bono christiano, come scrive un cronista ricordato dal de Blasi, fabbricò o favorì molte chiese ed ospedali e conventi, specialmente domenicani, (cfr. De Blasiis, Racc. di St. nap., Le case dei principi angioini, p. 128).

(2) Uno ve n'è del 4 dic. 1311 (Arch. Mag. 0,19) in cui s'ordina al giustiziere del Principato citeriore la restituzione alla Badia di S. Pietro di Polla, di S. Giorgio ecc.; un altro è del 20 aprile 1332 col quale Re Roberto restituisce all'ab. Guittardo Castellabate e dipendenze, che le truppe angioine ed aragonesi avean alternamente occupato per circa 40 anni (Arc. Mag. 0,82: pubblicata dal Guillaume, op. cit. LXXIII).

(3) Cfr. Abb. Cav., Epist. MS. f. 46.

(4) " D. Maynerius... regnique Ciambellanus Reginaeque Ioannae Cappellanus ac valde famigliaris et intimus ". (Rid. MS. 61, f. 147).

(5) Arc. MAG. 0,42; P. 12.

(6) Enrico VI infatti in un diploma del settembre 1195, riferendosi alla B. di C., adopera la frase: in nostra protectione et defensione manutenemus; e, successivamente, Federico II in un diploma del dicembre 1209 minaccia colui che avesse osato molestare lo stesso cenobio così: nostram indignationem se noverit incursurum.

cittadini d'altri luoghi, mentre egli stesso l'abate fu nel 1357 sconfitto e imprigionato dal bandito Nicola di Volture che si impossessò persin del Cilento ma che poi si fece monaco, e precisamente nel monastero della SS. Trinità! (1).

Se non che, sul calar del '300, le difficoltà del governo e le usurpazioni territoriali aumentarono e venne fra l'altro perduto Castellabate " pour la mesquine somme (scrive il Guillaume) de 4200 florins (50400 franchi) „ (2).

Con i cardinali commendatari ed il governo aragonese sembran ravvivarsi e colorirsi gli antichi splendori, poichè la nuova corte ed i Pontefici largheggian in diplomi a favore della Badia... (3). Ma tutto è lustra ed orpello, e " vanae fingentur species „ : chè il governo dei Commendatari fu per il nostro monastero, al pari di Monte Cassino e di Monte Vergine, non altro che pianto, secondo la eloquente ed accorata espressione del Tosti (4); dacchè la disciplina era divenuta un nome vano senza subbietto, i religiosi ben pochi (oh i bei tempi dell'abate Benincasa che inviando nel 1176 a Guglielmo il buono cento monaci nel monastero di Monreale, si scusava col re che eran pochi, poichè ne aveva solamente 3000!) ed i rari possedimenti o usurpati dall'altrui cupidigia o sfruttati da amministratori disonesti e rapaci (5); talchè ben a ragione,

(1) Cfr. GUILLAUME, op. cit. l. III e V, passim.

(2) GUILLAUME, op. cit. l. IV, c. II, c. 228.

(3) Eugenio IV che invano aveva tentato di restituir Castellabate al cenobio benedettino, confermò al commendatario Cardinal Scarampa tutti i privilegi ottenuti dai precedenti Pontefici; ed alla stessa famosa Eminenza (che il Guillaume chiama Luigi, mentre il nome è Ludovico) Alfonso I e Ferdinando I non furon parchi di protezione generosa. La quale indubbiamente si consolidò succedendo nella Commenda allo Scarampa il quasi ventenne Giovanni d'Aragona, già cardinale e figlio di Ferdinando I.

(4) Ma è bene non equivocare: non furono i Commendatari a rovinar la Badia, ma fu questa, già in dissesto, che si buscò quel governo.

(5) Nel maggio del 1465 Paolo II raccomandava alla Badia una vigile oculatezza nell'alienazione dei beni del monastero " in quibus de Christi Patrimonio et dispensatione pauperum, non de proprio cuiusque peculio agitur aut tractatur „: con che è innegabile il dissolvimento patrimoniale del cenobio, del quale un segno è ancora l'inventario dei beni ordinato dal commendatario d'Aragona ed una posteriore bolla del 14 novembre 1485 che papa Innocenzo VIII inviava al nuovo commendatario Cardinal Carafa,

purtroppo, l'abate Rodolfi paragonava, in tal torno di tempo, il cenobio, " terrestris olim paradisus „, ad una spelonca " latronum et draconum „. E Cava, parteggiante per gli Aragonesi, coglie il frutto di tale complessa situazione di cose: col rendersi cioè sempre meno dipendente dai vincoli (mai in verità aspri) della Badia onde pur aveva tratto il primo e vital nutrimento.

Nel 1513 l'abate D. Crisostomo de Alessandri, credendo, come nota l'Abignente (1), di fare atto di sana politica, ed avendo constatato che serpeggiava sempre fra' Cavesi lo scontento e l'odio contro il monastero, addivenne alla concessione di erigere Cava vescovato autonomo, stipulando con il cardinal Luigi D'Aragona, legato apostolico, la convenzione 15 marzo 1513, pubblicata dall'Adinolfi (2), con che la Badia si spoglia fra l'altro anche del porto di Vietri, rinunziando a tutti i suoi diritti sulla valle Metelliana, e che fu poi approvata da Leone X con bolla del 11 aprile 1513.

Si smorzava così, per notevole parte, il potere feudale e temporale dell'abate cavense, sebbene gli rimanessero ancora altri possedimenti spirituali e temporali in Terra di Lavoro, nella Basilicata, nella Capitanata, in Terra di Otranto e nella Sicilia.

11. Conclusioni. — Prima di raccogliere le file della presente indagine non è forse un fuor d'opera porre, a mo' di pregiudiziale, la considerazione che col mare e col traffico sul mare l'Ordine di S. Benedetto può vantare nel medio Evo notevoli relazioni.

Rimanendo in Italia e prescindendo dalla Badia di Cava e dai vari monasteri, priorati, chiese da essa dipendenti e disseminati nell'ampio arco del frastagliato golfo di Salerno, altre Badie si specchiarono direttamente sul mare, come quelle di

" alienatione tamen quorumcumque bonorum immobilium et pretiosorum mobilium dicti Monasterii tibi penitus interdicta etc. „. Se non che, poco più tardi (3 dicembre 1485), lo stesso Pontefice ripristinava integralmente il jus alienandi: " dummodo alienationes ipsae in evidentem monasteriorum utilitatem cedant „, anche se le vendite avessero superato la somma di dugento fiorini d'oro (Cfr. Venereo, Dict. III, p. 14).

(1) Op. cit. I, p. 141.

(2) Storia della Cava, p. 277.

Taranto, di Bari, delle isole Tremiti, ed altre non lungi dal mare si trovavano, come i cenobii di Monte Cassino, di San Paolo a Roma, di Teano, di Casauria e S. Giovanni in Venere.

E, sempre astraendo dalla nostra Badia, qualche lungo viaggio per mare, di benedettini e di notevole rilevanza si può ricordare, come quello per la Sardegna di 12 monaci con un abate per ordine del famoso Desiderio cassinese, cui s'era rivolto Barasone, regolo di Sardegna, al fine d'ottenere anche nella sua isola i benefici dell'attività molteplice di quell'Ordine. Ma i Pisani, nemici di Barasone, assalirono e depredarono a mezzo il cammino i viaggiatori, di cui quattro perdettero la vita e gli altri ritornarono a due, a tre a Monte Cassino, come apprendiamo dal Tosti. Tuttavia altri più tardi, vi si portarono e fu una semenza che nella forte Sardegna largamente fruttificò (1). E già prima, agli inizi della seconda metà del secolo XI, l'abate cassinese Federico di Lorena si recava a Costantinopoli con speciale missione del Papa: al qual Federigo succedeva appunto Desiderio, nominato abate all'atto di partire per Costantinopoli in qualità di legato pontificio presso Costanzo XI. Inoltre apprendiamo da Leone Ostiense la concessione, a' tempi di Leone IX all'abate cassinese Richerio e a tutti i suoi successori di una nave per uso di tutti i frati con le sue merci, col nocchiero, coi marinai, esentata da ogni debito. Di tal che, considerata la efficienza politica e religiosa de' benedettini nel Medio Evo, nonchè in quei tempi burrascosi, la loro precisa funzione di civile assestamento, è lecito giungere ad una prima conclusione: e cioè che " frequenti contatti col mare ebbe in genere l'Ordine di S. Benedetto „: fino a che punto poi, e di che portata, non è, questa volta, compito nostro di fissare. Tuttavia, " su tutte le Badie consorelle, può, senza dubbio, quella di Cava vantare il primato sotto tale rispetto „: e questa è la seconda affermazione conclusiva cui ci par di poter arrivare, risultando, senz'altro, oltrechè dall'episodio della nave di frate Giovanni " quia, ut volebat, *cum emptis mercibus* redire non poterat „ (2) a causa della guerra allora divampata,

(1) Cfr. TOSTI, *Storia della Badia di Monte Cassino*, I, l. III, p. 222 e seguenti.

(2) Venereo MS. 33.

benanco dal possesso dei porti e dall'uso di navi proprie e dalle facilitazioni fiscali (in Oriente e nel porto di Vietri), non meno che dal regolamento di quest'ultimo porto, ancora in vigore a' tempi di Maynerio. Il monastero della SS. Trinità ritraeva da quel possesso e dal conseguente traffico un guadagno non trascurabile e per la riscossione delle varie tasse connesse all'approdo e alla partenza delle navi altrui, e, in sua vece, del prezzo di locazione de' propri porti, ed un vantaggio ancora pel commercio che essa stessa praticava asportando " nucellas, castaneas, legnamina et poma „ con la Sicilia, la Calabria, Napoli, Pisa, Genova, Marsiglia, importando dall'Oriente incenso profumi, pietre e marmi preziosi, avorio, seta, ecc.

Senonchè, mentre una meccanica e frammentaria osservazione dei vari documenti che siam venuti riunendo ed armonizzando, potrebbe forse ingenerare il dubbio che l'attività commerciale e marittima della Badia nè abbia una storica consistenza nè per tanto meriti la difficoltà di uno studio a parte, una valutazione parimenti superficiale ed ottimistica potrebbe invece giungere a conclusioni opposte; che cioè il traffico della Badia vi sia stato, e continuo e fiorente.

Così nella Guida del monumento di Cava dei Tirreni (pag. 14, Napoli 1868), a proposito del terriccio dei Luoghi Santi che le navi benedettine avrebbero portato alla Badia e di cui si sarebbero cosparsi i vari tumuli del cimitero conventuale, si legge; " quando un vivo commercio tenevano le navi della Badia con i porti d'Oriente „ ; così il Guillaume, nell'opera citata assai spesso, o sottintende o esplicitamente accenna ad " un commerce fort actif „ della Badia e del suo naviglio; così ancora l'Abignente (nei suoi " Statuti inediti „ ecc.), pur escludendo un traffico internazionale (II p. 19) e pur parlando di " una piccola flotta mercantile della Badia „ (ivi p. 14), deduce dalla carta nautica di questa " un'attività sì grande da necessitare osservazioni astronomiche e geografiche, inevitabile complemento di istruzioni ai naviganti „ (p. 14), e più avanti (p. 23) afferma l'esistenza di " un vivo commercio e traffico in quel seno di mare „ (Vietri) che, secondo lo stesso, si sarebbe arricchito anche dell' " importante commercio di granaglie „, poichè " nella marina da Vietri a Cetara trafficava una grossa flotta mercantile per i trasporti marittimi „.

Parimenti il Dantier ha un lungo accenno al traffico marittimo del nostro cenobio con l'Oriente e lo ritiene ed afferma assai importante e glorioso (1); così infine il Mazziotti (2), non da meno degli altri, esplicitamente accenna al traffico del naviglio del monastero con i più lontani paesi, e precisamente a mezzo di saette; così infine il Forcellini, in un pregevolissimo lavoro su una lapide di Cetara, pubblicato nel 1912 nell'*Arch. Stor. Nap.* (fas. I, p. 51, nota).

Gli è che tale tradizione si è mantenuta ognor viva e, al pari della divinità di certa leggenda, è venuta ingrossandosi con l'allontanarsi nel tempo, consacrata inoltre dal Guillaume, storico officiale (3) di quel cenobio, il quale, pubblicando per il primo della vita di S. Costabile il limpido volgarizzamento del Ridolfi, vi poneva il titolo: " Le navi della Badia nel Mediterraneo ,,.

Or bene, quale importanza ebbe concretamente questo traffico, che senza dubbio, non può negarsi?

Riteniamo esservi stato un programma di attività ed espansione marinaresca, e lieti e promettenti gli incominciamenti nel '200: ma questi non ebbero saldo e maturo svolgimento e quello fu, in definitiva, un programma mancato. Già discorrendo di attività sul mare non si vuole affatto identificarla col commercio *stricti iuris*, ostandovi, non foss'altro, la teoria ecclesiastica del tempo (la quale respingeva ma non vietava, per dirne una, il prestito gratuito), e neppur con tale limitazione, c'è da meravigliarsi di un traffico marinaresco di un Ordine monastico: che appunto tra i benedettini l'attività contemplativa non fu in antitesi con l'attività acquisitiva, non con lavoro eliminatore dell'ozio, non con le opere (feconde di esempii per i laici) dell'agricoltura e della coltura in genere. Nel regime feudale

(1) Cfr. DANTIER, *Les Monastères Bènèdictins d'Italie*, II, p. 294-5. E' un lavoro in due volumi pregevole meno per l'indagine storica che per le diverse cose che vi son dette, con lucidità di esposizione e piacevolezza di stile.

(2) Op. cit. p. 49.

(3) Officiale nel senso che è l'unico scrittore che si sia occupato specificamente e completamente della Badia Cavense, tessendone la storia in un volume indispensabile a chiunque intenda conoscerne le mutevoli e gloriose vicende storiche.

del Medio Evo il monastero fu di regola centro di un'azienda economica non indifferente (1).

Le prime esplicazioni del traffico della Badia furono dunque, notevoli e suscitatrici di buone speranze, perchè il cenobio sorgeva non lungi da Amalfi, in un secolo che se non segnò il massimo splendore per questa città, ancora ne teneva vive le gloriose vestigia sul mare (2): e rapporti di cordiale vicinato corsero tra la piccola repubblica ed il nuovissimo monastero. S. Leone di Lucca, II abate, fu un coraggioso e fortunato protettore di Amalfi contro le ire e le vendette di Gisulfo II (3) e, d'altro canto, vari conventi benedettini eran disseminati per tutto il territorio del golfo di Salerno (4), che Amalfi signoreggiava col commercio e, infine, di navi amalfitane parlasi nel Regestrum dell'ab. Balsamo. Questa contiguità territoriale e tali rapporti di intesa cordiale, corroborate dalla incoercibile forza d' espansione che ogni istituto legittimamente possiede nella sua verde giovinezza, nonchè dal largo credito che presso i pontefici, la corte, i principi e gli altri signori feudali la Badia veniva tenacemente conquistando, confermano il nostro asserto; avere cioè il cenobio di Cava sentito il bisogno di percorrere i mari, espressore e propulsore di luce e di vita.

Tra la fine dell'undecimo e del dodicesimo secolo van collocate le maggiori manifestazioni del traffico del nostro monastero; e tuttavia fiori e frutti ne cogliamo ben pochi, nonostante la fertilità del terreno. Il regolamento del porto di Vietri, uno dei più antichi e forse il più antico, come ritiene l'Abignente (5), integrato dal Regesto successivo dell'ab. Tommaso (ove è fatta menzione delle saette lungo le coste lucane), non offrono, non dissimilmente dagli ulteriori Regesti di Maynerio e del cardinal d'Aragona, alcun contributo circa le navi proprie della Badia, al di fuori delle saette.

---

(1) Cfr. CAGGESE, *Storia del commercio*, p. 62 e seg.

(2) Cfr. CAMERA B., *Storia di Amalfi e delle sue coste*, p. 152-207-208.

(3) Cfr. GUILLAUME, op. cit. p. 30 e seg.

(4) « In territorio Amalphitano Monasterium Cavense possidet Monasteria S. Mariae de Olearia, S. Mariae et S. Nicolai de Hercia, S. Mariae de Bustoella, S. Mariae de Casali etc. », (Cfr. RIDOLFI, *Hist.* p. 62-63).

(5) Op. cit. p. 18.

Il preteso libro dei conti del naviglio benedettino è tutt'altra cosa, e la stessa carta nautica non porta da sè sola alcun elemento all'attività marinara de' monaci; di questa non rinvenendosi, nella seconda metà del '400, ed anche prima alcun addentellato nei vari documenti dell'archivio cavense; mentre lo stesso traffico dei suoi porti (limitato alla sola Vietri) doveva essere mediocre anzichenò, per l'incertezza generale della navigazione e per la piena decadenza del cenobio.

" Scarsi segni, adunque, di navigazione, nonostante le favorevoli condizioni ambientali „: poichè molti, e frequentemente confermati dalle successive donazioni e diplomi, furono i privilegi concessi alla Badia in palese contrasto con il restante territorio del regno, ove il fisco più o meno sovrastava gravoso: il che doveva agevolare ed accrescere le comunicazioni del commercio e gli scambi dell'industria (1).

Il porto di Vietri finì col diventare un punto franco nella seconda metà del secolo XIV, perocchè mentre nel marzo 1383 Carlo di Durazzo imponeva per i vari porti del regno una nuova tassa d'ancoraggio, un dazio di dogana dell'un per cento sulle merci importate ed un falangaggio per le frutta e le erhe sulle barche di piccolo porto, dalla più parte di tali gravami veniva allora o ulteriormente esentato il territorio di Cava e Vietri (2). La Badia da parte sua non esigeva pel commercio dei cavesi che otto once e 10 tari d'oro all'anno (3).

Ma qui s'affaccia una duplice domanda: e perchè il traffico della Badia, lungi dallo svilupparsi, per le propizie condizioni d'ambiente, venne invece progressivamente restringendosi, sicchè dall'inventario di Maynerio e dal Regesto del cardinal d'Aragona non apprendiamo niuna notizia delle sue navi?

E, ancora, come e perchè del cenobio è riuscita a mantenersì viva, nonostante la discorde realtà storica, la tradizione marinaresca?

Già innanzi furon sobriamente toccate le profonde ragioni del decadimento del monastero di cui è, fra l'altro, prova tan-

(1) Cfr. per l'esenzione da' tributi di passo, di dogana, di pedaggio ecc. ABIGNENTE, op. cit. II, cap. 2.

(2) Cfr. ABIGNENTE, op. cit. II, p. 23. Per la separazione di Vietri da Cava, bisogna giungere ai primi anni del sec. XIX (15 settembre 1806).

(3) Secondo il GUILLAUME, op. cit. p. 272.

gibile il progressivo rilassamento e la finale soppressione dei vincoli feudali di Cava dalla Badia (1), la quale, a buon conto, pur prescindendo da quelle ragioni e condizioni, mai avrebbe potuto svolgere un traffico tecnicamente internazionale per esser passata la signoria dei mari a Pisa, Genova, Venezia.

Inoltre la rinascente vivezza delle sue tradizioni marinare parmi spiegarsi in questo modo: che si è sovente confuso il traffico del naviglio della Badia, piuttosto scarso, con quello, generalmente notevole di pertinenza (dirò così) laica e civile, e che, infine, si è quasi identificato il commercio dei cittadini di Cava (assai vivo, come risulta dagli " Statuti inediti „ dell'Abignente) con quello proprio dei benedettini di Cava. Or se si considera e il contenuto storicamente e civilmente rilevante dell'Ordine di S. Benedetto nel Medio Evo, e parallelamente, la cospicua rilevanza meritamente goduta dopo il cenobio di Monte Cassino dal Monastero di Cava, il quale, secondo il Muratori "celebritate nominis cum praeclarissimis quibusque italicis, si cassinense excipias, certare de praestantia potest „ (2), di leggeri si comprende perchè la tradizione marinaresca della Badia, pur col sussidio di uno scarso materiale, abbia trovato credito ed affidanza: e si è così frequentemente discorso delle sue navi e del suo commercio con l'Oriente, più attraverso sottintesi o vaghe affermazioni che col sussidio e sulle basi di un indagine specifica; talchè non è molto, il senatore Cocchia, ad un professore di quel liceo-ginnasio che gli inviava in omaggio un diligente discorso sull'attività letteraria dei benedettini di Cava, avvertiva con rammarico il mancato accenno alle navi della Badia (per quanto forse, aggiungeva, lo svolgimento di quel ricordo avrebbe portato al di là del tema prefisso): il che prova ancora quanto sia tuttora viva, pur tra i maestri che veramente onorano la cattedra e le lettere, la memoria di quel traffico.

A. G. CAFARO.

(1) Cfr. ABIGNENTE, op. cit. I, p. 131.
(2) MURATORI, *R. I. S.*, tomo VI, col. 201.

DI ALCUNI ATTI INEDITI

RIGUARDANTI

I MONASTERI DEL TERRITORIO MILANESE

Il dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano ha pubblicato or sono pochi mesi, in un grosso e suntuoso volume (1), mercè la munificenza della Banca Commerciale Italiana, una raccolta degli atti più antichi del comune di Milano così importante e copiosa, da costituire un avvenimento di prim'ordine per gli studi storici; sia perchè si tratta in gran parte di documenti inediti e anche sconosciuti, sia perchè lo studio sugli originali e sui loro derivati o sulle posteriori edizioni è stato condotto con un acume critico non comune e corredato con un apparato scientifico quanto mai ampio e svariato. Figurano fra questi atti una buona settantina di documenti che hanno relazione con antichi monasteri milanesi; ma perchè molti di essi sono stati già pubblicati nell'*Archivio Storico Lombardo* e in alcuni regesti, o inseriti nelle loro opere dagli storici milanesi, ci limiteremo a dar notizie di quelli inediti finora.

1. — L'abbazia cisterciense di Chiaravalle, che, fondata da S. Bernardo nel 1135, partecipò insieme con l'altra della Marca d'Ancona la gloria del nome oltre che della santità di quella della Sciampagna, ci appare dal gran numero degli atti il monastero più insigne del territorio milanese, come era di fatto. Noi ne sunteggeremo brevemente dodici inediti.

(1) *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di* CESARE MANARESI, Milano, Capriolo e Massimino, 1919, in 8° gr. pp. CLXX-730, con 7 tavole fuori testo.

Ci si presenta per primo (X) uno del marzo 1144, in cui Alberto da Porta Romana e suo nipote pure di nome Alberto si obbligano alla presenza dei consoli, a cedere al monastero, rappresentato da Arialdo di Milano detto il Bastardo, la terza parte dei beni del territorio di Vicomaggiore, lasciatagli per testamento da Ottone Manzo, di cui essi erano gli eredi (1).

In un altro atto (CXVII) del 13 giugno 1178, ma di cui si ha soltanto il ricordo in un atto del 18 marzo 1255 (2), si parla della sentenza pronunziata dai consoli nella lite mossa da don Alberto canevario del monastero contro gli uomini di Bagnolo per corresponsione di diritti signorili nelle feste di S. Pietro e di S. Martino.

L'8 di maggio 1192 (CLXXVII), presente e consenziente il console di Milano, Lanfranco e Roberto Cumini cittadini milanesi danno garanzia al monastero rappresentato da Quintavalle di Mama di Milano, e il monastero a loro, di rispettare i termini che fra le loro terre in questione a Vicomaggiore saranno posti da Andrea Budello e Ottone Anane di Consonno, che giurano all'uopo di agire secondo giustizia (3).

Essendosi i fratelli Cumini e Scotto Cumini rifiutati di rispondere al libello dato, per mezzo dei consoli, il 13 novembre 1207 dal procuratore del monastero Giacomo Gambaro, in cui si ingiungeva loro di non disturbare il possesso di un bosco donato al monastero presso Rainono da Giovanni Blanco di Consonno; e pretendendo inoltre i detti fratelli di prender visione dell'istrumento di acquisto; fu stabilito dal console di Milano, con sentenza interlocutoria del 3 giugno 1208 (CCCXIII), che non si dovesse presentare ad essi nessun documento o titolo relativo al possesso del bosco (4).

Continuando ad esser disturbato il possesso del bosco, di cui all'atto precedente, il console di Milano, dietro accusa del

---

(1) Orig. in Archivio di Stato in Milano, Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XII, n. 73 (A).

(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, Monastero di S. Ambrogio, T. 10, c. 2, n. 107 (B).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XII, n. 181 (A).

(4) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monaster. di S. Ambrogio, T. VII, c. 1, n. 50 (A).

procuratore Giacomo Gambaro, dà sentenza il 12 dicembre 1208 (CCCXVI) contro Cumino e Scotto Cumini, perchè lascino in pace il monastero nel possesso del bosco (1).

Dato prima, il 22 novembre 1207, il libello dall'interessato, il console di Milano, dietro accusa di Cumino Cumini, condanna, con sentenza del 12 dicembre 1208 (CCCXVII), il monastero, rappresentato da Giacomo Gambaro, a tenere sgombra la via che attraverso la brera del monastero conduce a un prato chiuso dello stesso Cumini, e a rimuovere dalla via di Crezale che va da Siziano a Decimo due ponti e una fogna fatti costruire dal monastero, supposto che tale via sia veramente pubblica come il Cumini afferma con giuramento (2).

Il 3 aprile 1209 (CCCXX) il canevario del comune di Milano investe, a titolo di locazione, don Arnaldo di Alberio canevaro del monastero del fossato del comune di Milano, esistente tra Milano e Pavia, presso i terreni del monastero, nel luogo di Vicomaggiore (3).

Il 9 marzo 1211 (CCCXLII) Guglielmo de Andito podestà di Milano, da parte del comune, investe a titolo di locazione, fino alle prossime calende di febbraio, don Arnoldo Alberio del fossato del comune di Milano, come è detto di sopra (4).

Il 10 marzo 1212 (CCCLIV), con l'autorità dei consoli di Milano, Boniperga del fu Alberto Abuello del luogo di Consonno, moglie di Ardigino Zampogni, dichiara di aver ricevuto da don Arnaldo Alberio canevario del monastero la metà di lire trentatrè di terzuoli, che il monastero doveva agli eredi del suddetto Alberto Abuello per acquisto di terreni nel luogo di Consonno, come da atto rogato il 20 ottobre 1203 dal notaio Guidotto Baco (5).

---

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 1, n. 55 (A).

(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 1, n. 56 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 52 (A).

(4) Orig in Arch cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 2, n. 80 (A).

(5) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 82 (A).

Il 3 agosto 1213 (CCCLXXII) Visconte di Reziollo giudice del comune di Milano dà in locazione al monastero rappresentato dai monaci don Arnaldo Alberio e don Agostino, fino alle prossime calende di febbraio, il fossato del comune esistente fra Milano e Pavia per quanto tocca i terreni del monastero nel luogo di Vicomaggiore (1).

Il 6 agosto 1213 (CCCLXXIII), davanti ai consoli di giustizia di Milano, Tempora del fu Alberto Abuello del luogo di Consonno, moglie inanellata ma non ancor condotta di Giacomo del fu Marco giudice di Cernusco Lombardore, dichiara di aver ricevuto da don Arnaldo Alberio canevario del monastero lire ventuna e denari ventidue, ossia lire sedici e mezza di terzuoli che sono la metà di quelle trentatrè, che il monastero doveva agli eredi del suddetto Alberto Abuello, come risulta dall'atto su riferito del 10 marzo 1212 (2).

Il 16 dicembre 1216 (CDI) Uberto di Rho console di Milano delega a Guidotto giudice di Merate e ad Ottone di Orto la causa vertente fra Boccasio di Orto attore e il monastero (3).

2. — Quattro sono gli atti inediti che riguardano l'altra abbazia cisterciense di Morimondo, fondata nel 1136.

Nel primo dell'8 novembre 1207 (CCCVII) il console di Milano, esaminata la lite mossa da Arnaldo e Pietro Scosi, cittadini di Milano, all'abate di Morimondo, in cui gli attori chiedevano che il monastero restituisse loro la terra acquistata dai rispettivi padri Finiberto e Pietro, o che ne supplisse il prezzo mancante, in quanto che dicevano, senza sufficienti prove, essere stata venduta a meno di metà del giusto, mentre l'abbate, sostenendo il contrario, faceva notare che il maggior valore attuale della terra si doveva alle migliorie fattevi dal monastero, assolve questo dalla retrocessione richiesta e da ogni ulteriore pagamento (4).

---

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. VII, c. 2, n. 108 (A).

(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 91 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Chiaravalle, Atti privati, sec. XIII, n. 97 (A).

(4) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Morimondo, sec. XIII, n. 21 (A).

Nel secondo, del 25 febbraio 1208 (CCCX), il procuratore del monastero, don Lombardo, depone davanti al console di Milano, nella causa vertente con Uberto di Ozano, che il detto Uberto avendo ricevuto da don Ruggero di Legnano, canevario maggiore del monastero, cinque carri di vino, non ha soddisfatto al pagamento convenuto di lire sette e mezza di terzuoli, ciò che invece afferma Uberto (1).

Nel terzo, dello stesso giorno (CCCXI), Uberto di Ozano dichiara davanti al console di Milano che le sue testimonianze nella causa che ha col monastero, rappresentato dal procuratore don Lombardo, furono prodotte sul libello del 16 febbraio 1207 (2).

Nel quarto dell'11 gennaio 1210 (CCCXXXV), davanti a tre delegati del podestà di Milano, i fratelli Uberto, Carlevario e Ugo di Ozano depongono e lamentano, nella lite che hanno col monastero, che da questo sia stata interrotta in due punti, col farvi passare le acque attraverso, la via che mena al molino dei Tre Molini, di proprietà del monastero; e il procuratore di questo a sua volta, Leone Retroto, ammettendo il fatto, nega che quella via sia pubblica (3).

3. — Il monastero di S. Ambrogio in Milano è rappresentato dagli atti seguenti.

Il 22 ottobre 1181 (CXXIV), presso Giovanni abate del monastero e in presenza de' suoi delegati e del console di Milano, Rubaldo di Comite e Anselmo suo fratello, Enrico di Montebello e Teubaldo suo fratello fanno giurata consegna di tutte le terre che il monastero ha nel luogo di Montebello (4).

Il 1° gennaio 1188 (CLVIII) i consoli di Milano autorizzano la vendita, da parte della repubblica, ad Ambrogio abate del monastero di un appezzamento di pascolo che si trova a porta Vercellina lungo la roggia dei molini del medesimo monastero, in ragione di tre lire di terzuoli la pertica (5).

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Morimondo, sec. XIII, n. 22 (A).

(2) Orig. nella stessa pergamena che contiene l'atto precedente.

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Morimondo, sec. XIII, n. 23 (A).

(4) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. 5, c. 2, n. 200 (A).

(5) Orig. in Arch. cit. Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. 5, c. 1, n. 248 (A).

Avendo don Arialdo, abate del monastero, mossa lite ai fratelli Beltramo e Pietrino di Figino e a Boziardo di Intusvineam, perchè facessero una chiusura dell'altezza di cinque braccia nel luogo dove erano state demolite le mura della città tra le loro proprietà ed il brolio del monastero, dicendoli tenuti a ciò fare per diritto e consuetudine cittadina, come risultava da alcune sentenze pronunziate in casi consimili; e sostenendo essi che il giudizio dato per altri non pregiudica; il console di Milano, con sentenza del 28 marzo 1208 (CCCXII), obbliga gli accusati a fare la chiusura richiesta, e concede loro la terra rimanente, compresa nello spessore delle antiche mura (1).

4. — Al monastero femminile di S. Vittore di Meda, si riferiscono i tre atti seguenti:

Essendo sorta questione fra donna Letizia abbadessa di Meda, rappresentata da Ruggero Manio e da Bunizone Gastaldo, e gli uomini di Meda, rappresentati da Meddasco Mascaroni, Giovanni di Gibbo e Manescoto, consoli del luogo, e dai vicini loro Arderigo Trusso e Ambrogio Vegio, intorno a quel passo della sentenza del 17 maggio 1178 (2), in cui si diceva di stabilire quali pietre e legnami erano stati tratti dalle terre del monastero, il giudice e i consoli di Milano sentenziano il 3 giugno 1178 (CXVI) che le pietre e i legnami che i borghigiani hanno comprati da altri sieno manifestati e ascritti alla badessa se tratti dalle sue terre, mentre che gli edifizi fattine sieno ascritti ai borghigiani, qualora la badessa non li voglia comprare, ciò che essa per mezzo dei suoi messi ricusa di fare seduta stante (3).

Il 29 maggio 1211 (CCCXLIII) il delegato del podestà di Milano nomina Emanuele de Ermenulfis a potestà di Meda per un anno a cominciare dal primo giugno seguente, e gli fa espresso precetto di non attentare a nessuno dei diritti della badessa, ciò che egli giura di osservare (4).

---

(1) Orig. in Arch. cit. Pergamene, Monast. di S. Ambrogio, T. 7, c. 1, n. 48 (A).

(2) Copia autenticata della fine del sec. XII (CXV) nell'Archivio Antona Traversi di Meda; edita da G. ANTONA-TRAVERSI, *Per le nozze Ponzani-Antona Traversi*, Milano, 1919, p. 37.

(3) Originale nell'Arch. Antona Traversi di S. Vittore di Meda.

(4) Copia cartacea autenticata della prima metà del sec. XVIII nell'Archivio Antona-Traversi di S. Vittore di Meda.

Il delegato del podestà di Milano essendo stato richiesto da Emanuele de Ermenulfis podestà di Meda di confermare gli statuti fatti per il borgo, e da Marchisio castaldo di donna Allegranza di Rho badessa del monastero essendo stato ammonito di non confermarli, perchè compilati senza il consenso e il beneplacito della badessa, a cui spetta la giurisdizione sul borgo e distretto, dichiara il 29 luglio 1211 (CCCXLVI) non dovere egli, bensì la badessa, confermare ciò che riguarda le usanze e i bandi (1).

5. — Seguono due atti riguardanti il monastero femminile di Milano detto Monastero Maggiore.

Nel primo, del 4 febbraio 1213 (CCCLXV), Manfredo e Bernardo di Canturio, alla presenza dei Consoli di Milano, costituiscono loro procuratore Pagano di Canturio detto di Arosio in tutte le cause vertenti sotto i consoli di Milano fra loro e la badessa del monastero (2).

Nel secondo, del 10 febbraio 1213 (CCCLXVI), Ugo di Castagnianega, a istanza di Amedeo Cotta procuratore del monastero, dichiara, davanti ai consoli di Milano, di avere scritta l'imbreviatura di una sentenza del 13 dicembre 1183, in qualità di scriba ufficiale dei consoli di giustizia di Milano (3).

6. — Al monastero femminile di S. Radegonda in Milano si riferiscono i due atti seguenti:

Esaminata la lite mossa da Gairardo Oriario, procuratore del monastero, ai fratelli Leone e Giacomo di Parazolo, due delegati dei consoli di Milano stabiliscono il 25 aprile 1207 (CCXCV), che i detti fratelli tolgano dal muro del monastero le opere da essi aggiunte, cioè il tetto, la gronda, le finestre e il canale; tuttavia li autorizzano a riporvi sopra travi e legname; e, tenendo conto della loro affermazione giurata che non sono obbligati a pagare di più, riducono il fitto del ca-

(1) Copia del 14 ottobre 1223, eseguita d'ordine consolare, nell'Arch. Antona-Traversi di Meda.

(2) Orig. in Arch. di St. in Milano, Pergamene, Monast. Maggiore, secolo XIII, n. 45 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Monast. Maggiore, secolo XIII, n. 97 (A).

samento da essi abitato a otto denari annui, invece dei diciotto richiesti dal monastero (1).

Riferendosi a un particolare di una sentenza precedente, pronunziata su richiesta di Gariardo Oleario procuratore del monastero, il console di Milano, approvando il 14 nov. 1209 (CCCXXIX) le ragioni addotte dal nuovo procuratore Pagano Cassina, condanna Bellotto di Desio, tutore dei figli minorenni del suo defunto fratello Menabove, a restringere a un semisso e a divider per mezzo con un ferro la finestra di una casa che dava nel recinto del monastero, secondo che era stato convenuto fra il suo antico proprietario Straciato Berlocco del fu Rustico e la fu donna Colomba abbadessa (2).

7. -- Gli atti che seguono si riferiscono al monastero femminile di S. Damiano presso Dovera.

Richiedendo donna Giordana monaca del monastero, delegata come procuratrice di esso da donna Taisia abbadessa e come tale riconosciuta dai consoli, che Guido e Gualtiero di Arzago non impedissero al monastero di pascolar le sue mandre nella corte di Dovera, che diceva appartenere ad esso per la terza parte, come era stato riconosciuto da due sentenze dei consoli di Milano nella lite mossa da donna Beatrice già abbadessa al loro avo Ottone di Arzago, e come era stato confermato contro di essi in una più recente sentenza dei consoli di Lodi, di cui dovevano subire il peso, perchè l'appello fatto aveva perduto ogni valore per essere stato negletto oltre due anni; e per contrario quelli di Arzago rivendicando per sè interamente i diritti sulla detta corte; i consoli di Milano il 7 giugno 1177 (CVIII) sentenziano in favore del monastero, obbligando il suo avvocato a giurare sull'esistenza dei diritti enunziati; al che quegli apprestandosi, ne è dispensato dal predetto Guido (3).

Il 15 giugno 1182 (CXXVII) i consoli di Milano, per togliere ogni occasione di discordia circa la corte di Dovera fra donna Taisia abbadessa, presente con le monache Giordana e Beatrice e un converso, e i signori di Arzago, Giordano, Guido,

(1) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Radegonda (A).
(2) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Radegonda (A).
(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Lodi, SS. Cosma e Damiano (A).

Gualtiero e Girardino, pure presenti, dividono e distinguono in tre parti la detta corte, assegnandone una, come di diritto, al monastero, ossia quella limitata dal caseggiato di Dovera, dai territori di Roncadello e di Fracchia, dal bosco di Montenadega, dalle corti di Spino, Nosadello e Pandino fin dove la roggia nuova esce dal Tormo, e poi fino al molino di Postino e al detto luogo di Dovera; e fanno precetto alle due parti di non pascolare le greggi oltre i propri confini (1).

8. — Chiudiamo quest'elenco con tre atti inediti, che riguardano altrettanti monasteri femminili del territorio milanese.

Essendo sorta controversia fra don Fiore proposto della Chiesa di S. Bartolomeo in Bosco da una parte, e donna Maria badessa del monastero di S. Maria di Cairate e i villani dello stesso luogo dall'altra, per avere essi villani rotta la chiusa del suo molino sul fiume Olona presso Lonate, col pretesto che era stata costruita su loro territorio vigano, i consoli di Milano, con sentenza del 18 novembre 1148 (XVIJ), riconoscono il diritto del proposto a tenere sul fiume la detta chiusa (2).

Il 3 settembre 1209 (CCCXXVII), su richiesta di Felicita abbadessa del monastero di Orona, i consoli di giustizia di Milano mandano loro legati nel luogo di Cisano, per esigere da quegli uomini giurata consegna di tutti i beni che il monastero vi possiede (3).

Il 14 dicembre 1215 (CCCXCVI), due delegati dei consoli di Milano, su richiesta di Alberto e Giacomo di Osio, procuratori della badessa e delle monache del monastero di S. Margherita, condannano Oldrato, Obizzone e Ruggero di Lavello a pagare al monastero, per fitto annuo della terra che hanno da esso, otto denari di terzuoli, a fare in comune spesa col monastero una siepe intorno alla terra, e a non fare in essa

(1) Copia autenticata dell'8 settembae 1308 in Arch. cit., Pergamene, Lodi, SS. Cosma e Damiano (B).

(2) Orig. in Arch. cit., Fondo di Religione, Capitoli, Milano, Capitolo Maggiore del Duomo, Cass, 46, Cart. N. 5, n. 1 (A).

(3) Orig. in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Agostino, secolo XIII, n. 3 (A).

per loro uso, come vorrebbero, un varco o un cancello per accedere alla chiesa, essendochè l'antico possessore dell'orto, Ottone del fu Amizone di Milano, che aveva nel 1090 comprato un tal diritto, vi aveva poi rinunziato in perpetuo nel 1095 a favore della fu donna Elena, allora abbadessa di Santa Margherita, e delle badesse future; ed essendo intervenuto un accordo fra le due parti, viene condonato dal monastero a quelli di Lavello il mancato pagamento del fitto di un triennio trascorso, e ritirata l'aggiunta di una medaglia annua che si era richiesta (1).

Tutti gli studiosi della storia lombarda trarranno indubbiamente profitto dal cospicuo volume che la Banca Commerciale Italiana volle stampato a celebrare il venticinquesimo anno della sua fondazione, sia per l'importanza de' documenti che vi sono editi, sia per le sapienti cure che vi ha spese intorno il dott. C. Manaresi e per la esauriente introduzione sulla vita del Comune di Milano che vi ha premesso.

Il raro esempio di bancaria larghezza trovi molti imitatori ora che il denaro abbonda nelle casse degli Istituti di credito e gli studi trovano molte difficoltà nelle insormontabili spese editoriali!

Roma.

M. SCARPINI, O. S. B.

(1) Originale in Arch. cit., Pergamene, Milano, S. Margherita (A).

SERIE CRONOLOGICA

DEI VESCOVI DELL'ORDINE DI MONTOLIVETO (1)

D. Marco Coppola, napoletano, vesc. di *Irsina* (Montepeloso), eletto 1498 † 1527.

D. Angelo Sarro, napoletano, vesc. di *Alife*, 1504 † 1529.

D. Innico D'Avalos, nob. napoletano, vesc. di *Belcastro*, 1512-1518.

Id. di *Aquino*, 1528 † 1543.

D. Taddeo Pepoli, nob. bolognese, vesc. di *Cariati e Cerienza*, 1533-1535.

Id. di *Carinola*, 1535 † 1549.

D. Vincenzo Boccaferri, bolognese, vesc. di *Marsico* (ora unita a Potenza), 1536 † 1537.

D. Filippo Serragli, fiorentino, vesc. di *Modruss*, (Zeng nell'Illiria), 1540-1548.

Id. di *Alife*, 1548 † 1555.

D. Giovanni Matteo Castaldi, de' march. di Cassano, vesc. di *Pozzuoli*, 1542 † 1586.

D. Claudio Marescotti, vesc. di *Strongoli*, (ora unita a Cariati), 1587 † 1590.

D. Placido Fava, bolognese, vesc. di *Castro* (ora unita a Otranto). 1599-1604.

Id. di *Telese* (ora unita ad Alife), 1604 † 1605.

D. Evangelista Tornioli, perugino, vescovo di *Città di Castello*, 1616 † 1630.

D. Cipriano Pavoni, riminese, vesc. di *Rimini*, 1619 † 1627.

D. Ippolito Borghese, nob. senese, vesc. di *Montalcino*, 1619-1636.

Id. di *Pienza*, (ora unita a Chiusi), 1636 † 1637,

D. Francesco Fossati, milanese, vesc. di *Tortona*, 1644 † 1653.

D. Ambrogio Piccolomini D'Aragona, nob. napoletano, vesc. di *Trivento*, 1666 -1675.

Id. arciv. di *Otranto*, 1675 † 1684.

(1) Dalla pubblicazione: *Montoliveto Maggiore nel VI centenario della Fondazione*, 1319-1919, Roma, Tip. Poliglotta vaticana, 1919, p. 33.

D. Pietro Maria Bichi, nob. senese, vesc. di *Todi*, 1658-1673.
Id. di *Sovana*, 1673 † 1684.
D. Giovanni Francesco Rigamonti, romano, vesc. di *Cervia*, 1668 † 1707.
D. Costanzo Zani, bolognese. vesc. di *Imola*, 1672 † 1694.
D. Paolo Caravita, napoletano, arciv. di *Conza (e Campagna)*, 1673 † 1681,
D. Romualdo Tancredi, senese, vesc. di *Montalcino*, 1688 † 1695.
D. Gaspare Mezzomonaco, napoletano, vescovo di *Tricarico*, 1682 † 1684.
D. Domenico Ballati Nerli, nob. senese, vesc. di *Colle Val d'Elsa*, 1704 † 1748.
D. Gaetano M. Bargagli, senese, vesc. di *Chiusi*, 1706.
D. Nicolò Antonio Carafa, napoletano, vesc. di *Tricarico*, (poi arciv. tit. di Filippi), 1720 † 1740.
D. Francesco Pertusati, milanese, vesc. di *Pavia*, (poi arciv. tit. di Amasia), 1724 † 1743.
D. Matteo Odierna, napoletano, vesc. di *Valva e Sulmona*, 1727 † 1738.
D. Paolo Tommaso Marana, nob. genovese, vesc. di *Ascoli*, 1728 † 1755.
D. Ildefonso Del Tufo, nob. napoletano, vescovo di *Gerace* 1730 † 1749.
D. Giustino Bagnesi, fiorentino, vesc. di *Pienza*, 1748 † 1775.
D. Domenico de Tatis, genovese, vesc. di *Brugnato*, 1754 † 1765.
D. Benedetto M. Sanfelice, nob. napoletano, vesc. di *Nocera de' Pagani*, 1768 † 1816.
D. Gennaro Adelelmo Pignatelli, de' Principi di Belmonte, arciv. di *Bari*, 1770-1777.
Id. di *Capua*, 1777 † 1781.
D. Giuseppe Bernardino Pecci, nob. senese. vesc. di *Montalcino*, 1774 † 1807.
D. Bernardo M. Carenzoni, bresciano, vesc. di *Feltre*, (ora unita a Belluno), 1786 † 1811.
D. Serafino Vitale, napoletano, vesc. di *Minori*, (ora unita ad Amalfi), 1798 † 1806.
D. Placido M. Schiaffino, genovese, vesc. tit. di Nissa, poi *Cardinale* di S. R. C., 1878 † 1889.

LE ABBAZIE E I PRIORATI

DELL'ORDINE DI MONTOLIVETO (1)

1. S. Maria (Natività) di Montoliveto Maggiore, Arezzo [*Nullius, Provinciae Senensis*], 1313-*A.
2. S. Benedetto in Siena, 1322-1807.
3. S. Bernardo in Arezzo, 1323-1786.
4. S. Anna in Camprena, Arezzo [Pienza], 1324-1784.
5. S. Bartolomeo [Montoliveto] in Firenze, 1534-* P.
6. S. Donato *ad Fauces*, Gubbio, 1338-1458.
7. S. Feliciano di Mormonzone, Foligno, 1339.
8. S. Maria in Domnica in Roma, 1339-1352.
9. S. Giacomo a Porta Settimiana in Roma, 1339.
10. S. Andrea Ap. in Volterra, 1339-1784.
11. S. Maria di Barbiano in S. Gimignano, Volterra [Colle Val d'Elsa], 1340-1776.
12. S. Michele di Montecatini, Volterra [Pescia], 1347.
13. S. Nicolò de *Cippischis* in Foligno. 1348-1458,
14. S. Maria de Armenis in Padova, 1348-1353.
15. S. Maria Nuova in Roma, 1351-*A.
16. S. Leonardo di Valmontone, Segni, 1351.
17. S. Maria della Riviera, Padova, 1353-1771.
18. S. Michele in Bosco in Bologna, 1353-1796.

(1) Nella *Serie*, oltre alla diocesi antica, è notato, tra parentesi quadre, anche il nome della diocesi più recente, in cui il monastero si trova. Portano un asterisco, in luogo della seconda data, i monasteri tuttora abitati da' monaci di Montoliveto, con il loro grado di A(bbazia) o di P(riorato).

La *Serie* fu data, la prima volta, nella pubblicazione: *Montoliveto Maggiore nel VI Centenario della Fondazione*, 1319-1919, Roma, Tip. Poliglotta vaticana, 1919, p. 34-37.

19. S. Gerolamo di Agnano in Pisa, 1360-1784.
20. S. Angelo in Piaulis, Tivoli, 1360.
21. S. Maria di Montemorcino in Perugia, 1366-1807.
22. S. Miniato al Monte in Firenze, 1373-1807.
23. Ss. Giacomo e Cristoforo di Roffeno, Arezzo, 1374.
24. S. Ponziano in Lucca, 1378-1807.
25. S. Giov. Batt. di Venda, Padova, 1380-1772.
26. S. Benedetto in Pistoia, 1380-1782.
27. S. Margherita in Cortona, 1385-1389.
28. S. Maria Nova, in Camerino, 1386-1407.
29. S. Gerolamo di Quarto, Genova, 1388-1855.
30. S. Caterina in Fabriano, Camerino [Fabriano], 1397-1807.
31. S. Maria di Baggio, Milano, 1400-1781.
32. S. Bartolomeo della Sacca in Prato, 1406-1774.
33. S. Elena in Isola, Venezia, 1407-1805.
34. S. Giustina in Padova, 1408-1409.
35. S. Maria di Montoliveto in Napoli, 1410-1788.
36. S. Giorgio in Ferrara, 1416-1796.
37. S. Maria Annunziata di Scolca in Rimini, 1421-1796.
38. Ss. Severo e Martirio in Orvieto, 1425-1449.
39. S. Benedetto, Gubbio, 1425.
40. Ss. Angelo e Nicolò di Villanova, Lodi, 1426-1781.
41. S. Maria e San Venerio di Portovenere, Sarzana [Chiavari], 1431-1796.
42. S. Margherita di Dômos in Ungheria, 1435-1445.
43. S. Benedetto Novello in Padova, 1442-1807.
44. S. Maria in Organis in Verona, 1444-1805.
45. S. Martino al Cimino, Viterbo, 1445.
46. S. Nicolò di Rodengo, Brescia, 1445-1796.
47. S. Maria di Gradara in Mantova, 1453-1781.
48. S. Angelo Magno in Ascoli, 1460-1807.
49. S. Maria Incoronata di Nerviano, Milano, 1468-1781.
50. S. Maria delle Grazie (Spezia), Luni, 1470.
51. S. Maria del Soccorso, Aquila, 1472-1788.
52. S. Bartolomeo in Rovigo, Adria, 1474-1807.
53. S. Giovanni in Deserto, Cremona, 1476-1651.
54. S. Maria di Finalpia, Savona, 1478-1795.
55. S. Lazzaro in Urbino, 1482.
56. S. Secondo nell'Isola Polvese, Perugia, 1482-1787.

57. S. Maria della Giustizia in Taranto, 1482-1789.
58. S. Sepolcro in Piacenza, 1484-1805.
59. S. Pietro in Bovara, Spoleto, 1485-1807.
60. S. Croce di Sassovino, Foligno, 1486-1807.
61. S. Maria di Castiglione, Parma, 1487-1772.
62. S. Angelo di Gaiffa, Urbino. 1487.
63. S. Maria del Bosco in Calatamauro, Girgenti, 1491-1784.
64. S. Maria di Coldibò in Camerino, 1491-1807.
65. S. Erasmo di Castellone (Formia), Gaeta, 1491-1788.
66. S. Magno di Fondi, Gaeta, 1492-1788.
67. S. Caterina di Galatina, Otranto, 1494-1788.
68. S. Nicolò e Cataldo in Lecce, 1494-1788.
69. S. Leone in Bitonto, 1494-1788.
70. S. Maria de' Miracoli in Lonigo, Vicenza, 1498-1771.
71. S. Pietro in Gubbio [1463-67], Gubbio, 1505-1832.
72. S. Bartolomeo in Strada in Pavia, 1505-1782.
73. S. Vittore al Corpo in Milano, 1507-1781.
74. S. Maria di Farneta, Cortona, 1512-1592.
75. S. Tommaso in Cremona, 1514-1561.
76. S. Maria dello Spasimo in Palermo, 1518-1572.
77. S. Chiara in Bari, 1520-1559.
78. S. Maria de Cappellis in Napoli, 1523-1537.
79. S. Maria Annunziata (e S. Cristoforo) in Lodi, 1523-1781.
80. S. Stefano in Genova, 1529-1796.
81. S. Michele ad Alpes (Monghidoro), Bologna, 1529-1796.
82. S. Giacomo di Garigliano (Grignano Polesine), Verona, 1535-1771.
83. S. Salvatore di Sesto, Lucca, 1541-1592.
84. S. Pietro di Breme, Pavia [Vigevano], 1543-1783.
85. S. Lorenzo (e Tommaso), Cremona, 1543-1781.
86. S. Gabriele di Airola, Sant'Agata de' Goti, 1545-1788.
87. S. Bernardo in Bologna, 1549-1796.
88. S. Maria di Sicille, Siena, 1551.
89. S. Lorenzo di Sezano, Venezia, 1552-1558.
90. S. Michele Berteldi (S. Gaetano) in Firenze, 1554-1592.
91. S. Pietro di Civate, Milano, 1556-1782.
92. S. Maria di Monte Albino, Nocera de' Pagani, 1557-1788.
93. S. Maria in Baura, Ferrara, 1560-1796.
94. S. Pietro di Villanova, Vicenza 1563-1772.

95. S. Stefano di Malcesine, Verona, 1563-1590.
96. Ss. Giov. e Paolo di Guidizzolo, Mantova, 1564-1595.
97. S. Maria in Regola in Imola, 1564-1796.
98. S. Pietro di Lograto, Brescia, 1565-1594.
99. S. Maria [Ss. Crocifisso] di Marineo, Palermo, 1566-1595.
100. S. Benedetto di Gualdo Tadino, Nocera Umbra, 1566.
101. S. Pietro in Val di Sambro, Bologna, 1570-1595.
102. S. Elena d'Este, Padova, 1570-1590,
103. S. Spirito in Palermo, 1572-1855.
104. S. Maria di Veggiano, Padova, 1575-1590.
105. S. Giov. in Viride, Trivento, 1575-1590.
106. S. M. del Pilastrello in Lendinara, Adria, 1578-*A.
107. S. Pietro di Precipiano, Tortona, 1580-1784.
108. S. Benedetto in Salerno, 1581-1788.
109. S. Pietro di Viboldone [S. Giuliano Milanese], Milano, 1581-1774.
110. S. Maria di Montecamerino, Arezzo, 1581.
111. S. Agostino di Albairate, Milano, 1581.
112. S. Spirito in Tortona, 1581-1592.
113. S. Maria di Monticelli, Cremona, 1582-1773.
114. S. Maria in Campis, Foligno, 1582-* P.
115. S. Silvestro, Todi, 1582-1643.
116. S. Sebastiano (e santa Francesca) di Riccardina, Bologna 1584-1796.
117. S. Vittore di Pierosara, Camerino [Fabriano], 1585.
118. S. Benedetto di Roncofreddo, Rimini, 1590-1796.
119. S. Biagio in Lodi, 1590.
120. S. Pietro di Spinea, Treviso, 1592.
121. S. Trinità di Monzambano, Verona, 1592.
122. S. Giorgio (e santa Francesca) di Ghiara in Ferrara, 1592-1796.
123. S. Apollinare in Firenze, 1592.
124. S. Leonardo di Chiusa Sclafani, Girgenti, 1592-1784.
125. S. Maria di Ceparana, Sarzana, 1592.
126. S. Matteo in Imola, 1592.
127. S. Maria di Orgiano, Vicenza, 1592.
128. S. Maria di Picciano, Penne, 1592.
129. S. Francesca in Brescia, 1623-1772.
130. S. Antonio in Perugia, 1626.

131. S. M. Assunta in Rapolano, Arezzo, 1645-1776.
132. S. Trinità di Giuliana, Girgenti [Monreale], 1648-1784.
133. S. Maria delle Grazie in Vico Equense, Sorrento, 1649-1788.
134. S. Maria e Santa Teresa di Torre Annunziata, Napoli, 1658-1788.
135. S. Maria e S. Teresa del Bosco, Napoli, 1666-1693.
136. Ss. Crocefisso in Todi, 1691-1807.
137. S. Francesca in Ferrara, 1698.
138. S. Francesco di Sassoferrato, Nocera Umbra, 1717.
139. S. Maria del Pirozzo, Napoli, 1718.
140. S. Pietro in Vincoli, Pisa, 1734.
141. S. Giorgio in Kemonia, Palermo, 1748.
142. S. Maria delle Grazie in Novara, 1785-1804.
143. S. Maria de Parmènie, Grenoble (Francia), 1853-1901.
144. S. Bertrand de Comminges, Toulouse (Francia), 1856-1897.
145. S. Maria du Mont-Olivet d'Auch, Auch (Francia), 1868-1901.
146. S. Maria de Fin des-Terres à Soulac, Bordeaux (Francia), 1870-1901.
147. S. Maria de Mesnil-Saint-Loup, Troyes (Francia), 1866-*A,
148. Ss. Giuseppe e Benedetto a Settignano, Firenze, 1874-*A.
149. S. Prospero di Camogli, Genova, 1880-*P.
150. S. Benedetto di Seregno, Milano, 1884-*A.
151. Ss. Giuseppe e Benedetto di Tanzenberg, Gurk (Carinzia), 1899-*A.
152. Certosa di Maggiano, Siena, 1899-* P.
153. S. Rosalia sul Monte Pellegrino, Palermo, 1907-1909.
154. S. Maria Annunziata di Abbazia, Trieste, 1909-*P.
155. S. Antonio in Ribeirao Preto, Stato di S. Paolo, (Brasile), 1919-*A.

Letteratura e Cronaca Letteraria

BERLIÈRE D. USMER, O. S. B., *L'ordre monastique des origines au XII siècle.* — Abbaye de Maredsous, 1921, in 8°, pagine 280.

È la seconda edizione, riveduta e completata, dell'eccellente lavoro, già noto ai nostri lettori (*Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1912, p. 310-311), e a quanti vogliono farsi un concetto storico, cioè esatto, delle vicende dell'Ordine di S. Benedetto.

Il libro, che ha origine da una serie di conferenze, può essere considerato come un libro di lettura, tanta è la limpidezza della esposizione che lo rende attraente. Ma il contenuto è veramente frutto di indagine seria e di matura ponderazione. Senza ingombro di citazioni a piè di pagina, procede spedito e sicuro per i vari capi, di cui risulta: Le origini (del monachismo); L'apostolato monastico; L'opera d'incivilimento; Cluny e Citeaux. In fine di ogni capitolo è raccolta, con riferimento al suo proprio luogo, tutta la bibliografia.

Chi ci darà, in un volume, una narrazione che possa rappresentare le linee principali dello sviluppo storico di tutto l'Ordine Benedettino, dalle origini ai nostri giorni? Perchè il P. Berlière, con un secondo volume, come il presente, non ci darà almeno, il seguito, dal secolo XII al secolo XX?

Sarebbe servizio grande per l'Ordine e per quanti lo circondano ancora di venerazione. (*pl.*).

Ab. I. SCHUSTER O. S. B., *L'imperiale abbazia di Farfa.* Contributo alla storia del ducato romano nel medio evo. — Roma, Tip. Poligl. Vaticana, 1921. Grosso volume in 4° di pag. VIII-447 con illustrazioni, tre piante e sedici tavole in fototipia.

Sotto i venerati auspici del regnante pontefice Benedetto XV, e mercè la sua provvida ed illuminata munificenza, il ch. abate Schuster, Ordinario di S. Paolo, riunendo insieme molte sue

pregevoli monografie di un ventennio (*Riv. Stor. Ben.* II, 1907 e ss.,) e vivificando coll'indagine critica e con l'arte del vero storico le sterili cronache che l'hanno preceduto, ha pubblicato questo splendido e poderoso volume sull'antichissima abbazia di Farfa, per offrire, prima che al gran pubblico, a quella comunità, risorta nel 1919 per lui e sotto di lui, il codice domestico delle virtù da imitare e dei vizi da fuggire per il bene della Chiesa e della società. Tale l'intento nobilissimo, a cui risponde con pari nobiltà il lavoro.

Il luogo degli avvenimenti narrati è la Sabina, e precisamente quella regione di altipiani che è racchiusa fra il Tevere, la valle Reatina e i primi contrafforti dell'Appennino Abruzzese; mentre il centro d'irradiazione si trova alle falde del monte Acuziano, sulle rive del fiumicello Farfa, non lungi dalla sua confluenza nel Tevere, e non lungi neppure dall'odierna stazione ferroviaria di Fara Sabina. Quivi appunto, togliendo il nome dell'umile corso d'acqua, sorse la famosa abbazia, sopra le rovine di un antico tempio, diroccato già dallo zelo apostolico del vescovo san Lorenzo Siro, e sopra quelle più recenti di un piccolo monastero edificatovi per sè e per i suoi seguaci dal medesimo santo.

Tutta la storia, la grande storia di Farfa è sintetizzata nell'attributo di " imperiale ", che l'autore ha voluto darle nel titolo stesso, perchè fra tutte le altre abbazie che lo ebbero, essa lo possedette davvero in un grado e in un modo eminente: l'imperialismo da lei altamente sentito e sinceramente vissuto fu quello che la fece gloriosa, mentre il medesimo imperialismo, da altri frainteso, fu quello che la espose in ogni tempo alle accuse di chi ci vide per contrapposto, una diminuzione di papalità. Or questo carattere di piena e sincera papalità da rivendicarsi all'abbazia, sulla scorta dei documenti, è appunto il fine principale dell'A.; il quale, rievocando la storia del ducato romano, e dimostrandocela intrecciata costantemente con quella di Farfa, ci vuol far vedere come questa fosse invece un potenza politica e religiosa di primissimo ordine, e precisamente quella che, mercè la voluta indissolubilità del trono dall'altare, incanalava provvidenzialmente, pur senza saperlo, il tumultuoso movimento sociale su quella strada maestra, che ad ogni svolto storico doveva finire sempre a un trionfo autentico della Chiesa.

La storia di Farfa si può dividere in tre grandi periodi. Nel primo, che è appellato dall'A. l'età dell'oro, la politica e la religione si compenetrano a vicenda nel modo migliore e più ordinato, in quanto che la vita santa del monastero si esplica al di fuori in mezzo alla società con un'azione parimenti santa.

L'A., dopo averci descritta l'origine del monachismo in Italia e le sue relazioni colla società longobarda, la storia della Sabina e le sue condizioni civili ed ecclesiastiche, viene a narrare di questo primo aureo periodo di Farfa.

S. Tommaso di Morienna, accompagnato da alcuni monaci delle Gallie, la fonda sul declinare del settimo secolo, sotto gli auspici di Faroaldo II duca di Spoleto, a cui accede poi la protezione di papa Giovanni VII; e così s'inizia con lui stesso il carattere aulico dell'abbazia: carattere che diventa ben tosto decisamente politico con l'abate Lucerio († 740); che, in seguito alla ribellione del duca Trasmondo II contro il re Luitprando, si accosta a questo; e più ancora con l'abate Fulcoald († 759) che, mantenendosi destramente in buoni rapporti coi re Rachis, Astolfo, Desiderio e coi duchi di Spoleto, ottiene a favore della badia delle vaste possessioni con diritti amministrativi nella regione della Sabina, dove inaugura, insieme con le opere di bonifica e di agricoltura, un così provvido governo sui nuovi sudditi, e una cura così sollecita nel fondere insieme le stirpi germaniche coll'elemento cattolico romano, da formare non solo la potenza di Farfa, ma da preparare anche l'avvento dell'epoca gloriosa di Carlo Magno. Più avanti, poi, la destrezza politica dell'abbazia riceve una luminosa conferma, durante la contesa fra il re Desiderio e papa Adriano, sotto l'abate Probato († 779) che, pur mantenendosi amico dell'uno e dell'altro, sa tuttavia opporsi al re che invadeva il ducato romano, e quindi, dopo la sconfitta di lui, meritarsi l'appoggio del trionfatore Carlo Magno, insieme col solenne conferimento del privilegio imperiale; mentre sotto l'abate Ingoald († 830) si ha il pieno meriggio della sua potenza nel primo periodo, che si chiude poco oltre la morte dell'abate Sicardo († 841).

Il secondo periodo, che s'inaugura dopo una notte di rovine materiali, in mezzo a cui mandano sprazzi di luce le figure dell'abate Pietro I († 919), che difende eroicamente contro i Saraceni la badia, e dell'abate Ratfredo († 936), che la riedifica

dopo la distruzione, e dopo una notte anche più cupa di rovine morali fra cui va tristamente famoso l'abate Campone († 942), saluta come suo antesignano il grande abate Ugo I († 1038); il quale imprime all'abbazia un carattere prevalentemente imperiale, ligio agli imperatori alemanni, pur senza trascurare quello religioso, che egli ristora coll'osservanza di Cluny. La potenza di Farfa aumenta ancora sotto i successori, ma il troppo spiccato carettere imperialista salva appena l'abate Berardo I († 1089) dall'incorrere la scomunica di Gregorio VII nella questione delle investiture, e fa cadere per un istante il meno cauto Berardo III († 1111), sebbene la politica farfense, che propugnava una soluzione media, ottenga la definitiva sanzione nel concordato di Worms; dopo di che, ritornata la pace fra Chiesa e Impero, si chiude il periodo, e insieme l'imperialismo provvidenziale di Farfa con l'abate Adinolfo I († 1144), che, dividendo col pontefice Innocenzio II l'esilio e i trionfi, ritorna l'abbazia ai puri ideali di Tommaso di Morienna.

Ma lo spirito farfense è oramai esaurito e schiacciato sotto il suo stesso straordinario rigoglio; nè tenta pur di risollevarsi, convinto, com'è, di non poter continuare le sue tradizioni in una società rinnovata: laonde incomincia ora per Farfa l'ultimo lungo e monotono periodo della decadenza politica e religiosa, in cui viene liquidato a poco a poco il suo immenso patrimonio dal mal governo, dagli Svevi, dalla commenda, e finalmente dalla rivoluzione che spazza via la più che millenaria comunità.

Tale, in rapidissima sintesi, è lo svolgimento della vita di Farfa, e la trama che ha avuto sott'occhio l'ab. Schuster: trama che egli illustra con tanta copia di documenti, di dottrina, di senso critico, e avviva con tanta forza di narrazione, che l'opera sua è riuscita veramente magnifica, attraente, perfetta. Tuttavia una certa manchevolezza si riscontra nell'introduzione, là dove l'A. descrive lo sfondo storico del monachismo italiano; perchè dopo essersi intrattenuto, forse anche un po' troppo, circa il monachismo orientale trapiantato in Roma da S. Atanasio e da S. Girolamo, non ci dice poi come sorgesse e si applicasse a Monte Cassino l'ideale monastico occidentale di san Benedetto, nè come questo stesso fosse applicato nelle Gallie, donde appunto si doveva muovere la colonia monastica di Tommaso

di Morienna alla fondazione di Farfa; così che il racconto, sotto questo rispetto, appare mancante di continuità. Ma tale difetto è cosa tanto piccola in sì gran mole di lavoro, che nulla toglie al merito dell'illustre Autore e all'importanza, veramente grande, dell'opera sua.

(*m. s.*).

MARÈCHAUX AB. BERNARD, O. S. B., *Le père Emmanuel, abbé de N. D. de la Sainte-Espérance, curé de Mesnil-Saint-Loup.* — Mesnil-Saìnt-Loup, 1918, in 8°, pp. 562.

Questa seconda edizione della biografia del P. Emanuele, scritta dalla dotta penna di un suo affezionato discepolo, l'abate don Bernardo Maréchaux, non ha bisogno davvero di una nuova e completa presentazione per i lettori della *Rivista*, che ricordano ancora quanto ne fu scritto per la prima edizione (V, 1910, p. 130-132). Solo sarà bene sintetizzare per la storia la figura singolare del personaggio ricordato, che si spegneva in Mesnil-Saint-Loup il 31 marzo 1903, all'età di settantasette anni.

L'abate olivetano D. Emanuele André è stato il vero tipo del benedettino moderno. In lui infatti si è verificato mirabilmente, conforme a quanto consentono i bisogni della società presente, l'adempimento del doppio precetto del S. Patriarca " ora et labora ". La sua attività si è svolta nella cerchia degli studi sacri, che sono il campo proprio del monaco benedettino ed in essi ha portato una competenza rara di teologo, di esegeta e di dotto, quale si rileva specialmente ne' suoi studi sull'unione della Chiesa greca con la latina. Ma a quest'attività puramente intellettuale egli ha unito anche l'attività pratica, ossia l'apostolato: vogliamo dire che egli non si è contentato d'illuminare le anime sulla via del bene, ma che ve le ha anche amorevolmente condotte. È certo che S. Benedetto incominciò coll'apostolato; e sebbene egli nella Regola per i monaci non ne faccia menzione speciale ma soltanto generica, non si deve tuttavia credere che volesse riprovare quello che aveva fatto egli stesso: nell'animo del santo Patriarca stava immutabilmente fisso che l'attività del monaco si deve irradiare dal monastero come da suo unico centro vitale: or quando questo si ottiene veramente, come si ottiene, per esempio,

nella cura di una parrocchia che si estenda intorno al cenobio, lo spirito generico benedettino sarà benissimo applicato anche a tal contingenza, non già deformato, come piace di asserire a taluni, che non sanno trarre dalle premesse le logiche conseguenze.

Il P. Emanuele dunque, che fu parroco prima di rendersi monaco, e che lo rimase, col debito consenso dei superiori, anche dopo la professione, non fu perciò meno benedettino. E del monaco perfetto egli possedette sopratutto la vita interiore, ossia lo spirito di orazione, che è la seconda parte e la più nobile del precetto di S. Benedetto. Egli infatti, oltre che ottimo religioso, fu anche un mistico profondo, come appare dai suoi numerosi scritti spirituali, dove la pietà più viva e più sincera, anzichè affidarsi a quegli svolazzamenti più o meno isterici che oggi l'hanno già di troppo avvilita, riposa sopra il saldo fondamento della parola di Dio, quale ci viene riferita dalla Chiesa nella sua mirabile liturgia. Non crediamo quindi di andare errati dicendo che il P. Emanuele fu un'anima squisitamente benedettina, e che come tale merita un posto importante nella storia contemporanea dell'Ordine.

ANDRÈ EMMANUEL, AB. O. S. B., *Les Exercices de Sainte Gertrude, traduits du latin.* — Paris, Libr. de l'Art Catholique, 1919, pp. 250.

È una traduzione letterale dei celebri Esercizi di S. Geltrude, fatta parecchi anni fa dal venerando abate olivetano don Emanuele Andrè, per valersene nell'istruzione privata dei suoi religiosi e del popolo affidato alle sue cure parrocchiali. Ora, per opera dei degni continuatori di lui, vede la luce pubblicamente; ed è un bene, perchè le mistiche elevazioni della grande benedettina sono il cibo più sostanzioso dell'anima divota.

ANDRÈ EMMANUEL AB. O. S. B., *Le libre des Psaumes.* — Mesnil-Saint-Loup, 1920, pp. 360.

Più importante della precedente è la traduzione dei Salmi del medesimo abate Andrè, perchè in essa l'A. si fa anche interprete del loro senso, dal letterale fino ai più svariati significati mistici; e quantunque le spiegazioni date non sieno nè veramente nuove, nè degne di speciale menzione, pure quei

brevi cenni, dettati alla buona per i semplici abitanti di un villaggio di campagna, rivelano chiaramente il conoscitore sapiente e profondo del libro divino.

BATTELLI G., *Santa Gertrude, la Sposa del Signore.* — Firenze, Giannini, 1919, pp. 26.

L'A. ci offre la traduzione italiana del terzo esercizio di S. Geltrude, in cui si parla delle mistiche nozze dell'anima con lo Sposo Celeste; e siccome il presente saggio è molto ben riuscito, e d'altra parte sentiamo vivo il bisogno di una buona traduzione nella nostra lingua degli Esercizi di S. Geltrude, nasce in noi spontaneo il voto che l'A. completi quanto prima l'opera sua.

BATTELLI GUIDO, *Dante e San Benedetto.* — Firenze, Giannini, 1921, in 8°, pp. 22.

È la lettura tenuta nella chiesa di Badia a Firenze il 12 maggio 1921 per cura del Comitato Cattolico Fiorentino per le onoranze secentenarie a Dante Alighieri. Cosa ben fatta invero, che si scorre tutta d'un fiato: molto utile a quanti non conoscono che di nome san Benedetto e gli istituti che ne seguono la Regola. Scrittura degna di essere divulgata.

MEDA FILIPPO, *Luigi Tosti* [in Collezione " I nostri ", n. 3, della Casa editrice Pro Familia], Milano, 1921, in 12° pp. 56.

PALADINO GIUSEPPE, *Il Padre Tosti in alcune sue nuove lettere*, Roma, Arti Grafice U. Pinnarò, 1921, in 8° p. 34 [estr. dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*, Fasc. IV, 1920].

I. — Dell'abate cassinese Luigi Tosti, — nato in Napoli il 13 febbraio 1811 e morto nella badia di Montecassino il 27 settembre 1897, — Filippo Meda ha scritto una narrazione biografica, ben condotta, su gli elementi che già erano stati raccolti, vagliati e discussi dal Capecelatro, dal D'Ovidio, dal De Cesare, dal Rondoni e dal Pistelli. Pure di lui si dovrebbe scrivere monografia più ampia. Ma questa del Meda va additata per la chiarezza delle idee e per la moderazione del giudizio.

II. — Com'è noto, il Tosti ebbe relazione con moltissimi personaggi del suo tempo e mantenne queste relazioni con numerose lettere.

L'epistolario di lui, quando fosse completo, rivelerebbe tante cose, che pur gioverebbero non poco alla retta intelligenza di fatti e di uomini. Quando Ferruccio Quintavalle pubblicò la corrispondenza epistolare ch'era passata tra il Tosti e il senatore Gabrio Casati, apparve molta luce sulle varie fasi della conciliazione fra l'Italia e il Papato (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908. p. 276-307).

Il Paladino pubblica ora venti nuove lettere del Tosti, assai utili a ricostruirne il pensiero e la vita operosa nel decennio dopo il 1850. Sono dirette al conte Giuseppe Costantino Ludolf, alla moglie di lui Tecla Weyssenhof e alla figliuola Eleonora, poi contessa Pianell. Contengono accenni vari e curiosi a cose politiche e religiose e notizie sull'attività letteraria dello scrittore cassinese. E sono esempi di spigliatezza singolare: chè di ogni cosa il buon benedettino scriveva in uno stile semplice, piano, scorrevole, lepido talora, ben diverso da quello delle sue opere.

È da augurare che altre lettere del Tosti vengano in luce.

Albo Dantesco, edito per cura del bollettino " Il VI Centenario Dantesco „ di Ravenna. — Roma, Ferrari, 1921, in 4° pp. 216.

Il " VI Centenario Dantesco „, concludendo la sua vita gloriosa di un settennio, tanto più gloriosa se si riflette alle enormi difficoltà superate durante la guerra dal suo infaticabile direttore mons. Mesini, ha pubblicato questo Albo, perchè rimanesse presso i cultori del Divino Poeta come un grato ricordo della data secentenaria. Nè l'egregio compilatore è rimasto punto deluso, perchè la pubblicazione ch'egli ci offre è riuscita davvero gradita a tutti, sotto qualunque aspetto la si consideri.

La parte letteraria, molto bella, è divisa in tre parti, dove si parla dei ritratti, dei luoghi, e dell'opera di Dante; e accoglie dei brevi ma succosi scritti, tra cui segnaliamo ai lettori della nostra Rivista, " *Dante al Monastero del Corvo* „ dell'abate Lugano, e " *Il sogno di Dante alla grande basilica di Pomposa* „ di Tommaso Nediani. La parte artistica poi, che va adorna di circa duecentocinquanta nitidissime illustrazioni, aggiunge alla pubblicazione tanto pregio, che nulla si potrebbe desiderare di meglio.

(*m. s.*).

Cenni Biografici (*di D. Maria Cristina Carobbi e di D. Rosalia Neri, O. S. B.*). — Pistoia, Tip. Casa editrice Carlo De Luigi, 1921, in 8°, pp. 102.

Donna M. Cristina Carobbi, nata in Pistoia il 24 marzo 1841, entrò nel monastero delle Benedettine di Pistoia nel 1864 e vi morì il 24 luglio 1920: Donna Rosalia Neri, nata in Bologna il 13 dicembre 1862, vestì il medesimo abito il 27 maggio 1890 e morì il 24 aprile 1916. Due purissime religiose che edificarono la loro comunità con una vita esemplare, piena di virtù non comuni.

La pia scrittrice, con candore e semplicità narra la loro vita, nascosta al mondo, ma santamente operosa. La Carobbi fu eletta abbadessa il 3 gennaio 1892, rieletta il 15 gennaio 1895, del 1898 e del 1901: resse quindi per dodici anni la sua comunità aumentandola e migliorandola. La Neri fu pure eletta abbadessa nel 1902. Per opera, segnatamente della Carobbi, la comunità benedettina, dal vecchio monastero di S. Maria degli Angeli, il 28 giugno 1889, andò ad insediarsi nel palazzo Tolomei, acquistato nel 1885 e opportunamente restaurato, con vero gusto di arte, per uso monastico.

Pubblicazioni monastiche minori:

BERLIÈRE D. URSMER, O. S. B., *Les Fraternites Monastiques et leur rôle juridique*, Bruxelles, M. Hayez, 1920, in 8° p. 26.

— *Le Culte de S. Placide*, in *Revue Bénédictine*, XXXIII, 1921, p. 19-45.

BUTLER ab. CUTHBERT, *Palladiana*: I. *The Lausiac History: Questions of Text.* — II. *The " Dialogus de Vita Chrysostomi " and the Lausiac History: Authorship.* — III. *The Lausiac History: Questions of History*, Oxford, 1921, in 8° pp. 53 (extr. from *The Journal of Theological Studies*, vol. XXII, nn. 85-87).

DE BRUYNE D. O. S. B., *Note sur le costume bénédictin primitif*, in *Revue Bénédictine*, XXXIII, 1921, p. 55-61.

GASQUET Card. A. O. S. B., *La Scissura dell'Inghilterra con Roma nel secolo XVI.* — Roma, Desclèe, 1921, in 12° pp. 68.

MARECHÀUX ab. D. BERNARD, *Les charismes du Saint Esprit.* - Paris, P. Téqui, 1921, in 12° pp. XVI-154.

— *And Abriged Life of the Blessed Bernard Tolomei founder of the Olivetan Congregation*, Liverpool, The Cath. Publ. Company, 1921, in 12° pp. 36.

OESTREICH D. THOMAS, O. S. B., *The personality and Caracter of Gregory VII in Recent Historical Research,* in *The Catholic Historical Review,* April 1921, p. 35-43.

PÈREZ D. IUSTO, O. S. B., *S. Pimenio* (*De Patrologia Espanola*), Madrid, 1920, 'in 8o pp. 21. (*Boletin de la R. Academia de la Historia,* tom LXXVII, agosto-oct. 1920).

RUMOR SEBASTIANO, *L'Antica Badia di Follina,* in *Arte Cristiana,* Milano, IX, 1921, p. 289-298 (Dei Cisterciensi: con 11 illustrazioni).

SAMARELLI can. FRANCESCO, *San Corrado Bavaro in Terra di Puglia;* Molfetta, Picca, 1921, in 8o pp. 48.

SPADAZZI SILVIO, *Monumenti celebri: La grande Abbazia di Monte Oliveto Maggiore,* in *Il Secolo XX,* 1° maggio 1921, p. 363-368 (con 6 illustrazioni).

TARANI ab. D. FEDELE, *La Badia Fiorentina,* Conferenza storica, Firenze, Rinaldi e Ciani, 1920, in 8° pp. 32.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

P. ab. D. Simone Lorenzo Salvi, ab. Ordinario di Subiaco (26 ag.).

S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia (7 sett.).

P. D. Adalberto Sassi, parroco di S. Martino di Pegli (7 sett.).

D.ª M. Pia Ugolini, Presidente delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi (28 sett.).

P. ab. D. Mauro Parodi, abate gen. dei Monaci Olivetani e Ordinario di Monte Oliveto Maggiore (29 sett.).

P. ab. D. Bonifazio M. Ecker, abate di Tanzenberg e visitatore gen. dei Monaci Olivetani (29 sett.).

P. ab. D. Edmondo Obrecht, dei Cisterciensi Riformati (2 ott.).

P. D. Placido de Meester, procuratore gen. della Congreg. benedettina belga (9 ott.).

P. ab. D. Mauro Serafini, segretario della S. Congregazione dei Religiosi (12 ott.).

P. ab. D. Benedetto Gariador, abate generale dei Cassinesi della P. O. (13 ott.).

P. ab. D. Ambrogio Amelli (18 ott.).

P. D. Autberto Merten, dell'abbazia di Maredsous (20 ott.).

S. E. il sig Card. Aidano Gasquet, bibliotecario e archivista di S. R. C. (22 ott.).

P. ab. D. Vincenzo Barbarossa, abate gen. dei Camaldolesi (24 ott.).

P. D. Oderisio Gubinelli, dell'abbazia di Praglia (26 ott.).

P. ab. D. Fedele di Stotzingen, Primate dell'Ordine e ab. di S. Anselmo (30 ott.).

P. ab. D. Mauro Serafini, segretario della S. Congregazione dei Religiosi (3 nov.).

P. D. Giuseppe Kreuter, dell'abazia di Collegeville nel Minnesota, U. S. A. (4 nov.).

P. ab. D Ramiro Marcone, ab. Ordinario di Monte Vergine (8 nov.).

P. ab. D Colombano Cartoni, abate di S. Giuliano in Genova (10 novembre).

S. E. mons. Agostino Marre, vescovo di Costanza, ab. gen. dei Cisterciensi Riformati (11 nov.).

P. ab. D. Germano Cozien, ab. di Solesmes, ab. gen. della Congregazione di Francia (11 nov.).

P. ab. D. Odoardo du Coêtlosquet, di S. Maurizio di Clervaux (14 novembre).

S. E. mons. Lorenzo Janssens, vescovo di Bessaida (18 nov.).

P. ab. D. Ermanno Smets, de' Cisterciensi Riformati, abate di Westmalle (20 nov.).

S. E. mons. Agostino Marre, vescovo di Costanza, ab. gen. de' Cisterciensi Riformati (24 nov.).

P. D. Giustiniano Serèdi, dell'abbazia di Pannonhalma (24 nov.).

P. ab. D. Placido Lugano, ab. di S. Maria Nova di Roma e Procuratore gen. dei Monaci Olivetani, col P. D. Ambrogio Kohlbeck, rettore del Seminario dell'Abbazia di S. Vincenzo in Pensilvania (25 nov.).

Il Seminario benedettino di S. Vincenzo negli Stati Uniti. — Nella Pensilvania (Stati Uniti d'America del Nord) fin dal 1846 sorgeva per impulso del P. D. Bonifacio Wimmer il monastero benedettino di San Vincenzo de Paoli, che nel 1848 fu eretto in priorato e nel 1855 in abbazia. L'incremento fu così cospicuo che l'abbazia stessa fu subito capo e centro della Congregazione Americano-Cassinese, eretta da Pio IX il 24 ag. 1855 sotto il titolo de' SS. Angeli Custodi, la quale consta al presente di undici abbazìe e di un migliaio di monaci.

Nell'atto della erezione dell'abbazia di S. Vincenzo, fu fatto obbligo ai monaci di mantenere un Seminario per la formazione spirituale e scientifica del clero secolare della regione. Il Seminario fu costituito con professori abilitati all'insegnamento nella Università Gregoriana di Roma e in quella di Innsbruck; e poscia nel Collegio internazionale benedettino dì Sant'Anselmo in Roma. Così prese a godere di una buona fama per la sodezza dell'insegnamento e per la purezza della dottrina cattolica. Gli studi sono completi: il collegio accoglie gli alunni per i corsi inferiori e il Seminario per il corso maggiore di Filosofia e di Teologia, secondo le norme direttive della S. Sede.

L'opera compiuta per la formazione del clero americano apparve così bene ordinata e meritoria che la S. Sede volle premiarla concedendo al Seminario di S. Vincenzo nel 1914, la facoltà di conferire i gradi accademici in filosofia e teologia.

Dalla sua origine al tempo presente sono usciti da questo Seminario, oltre un migliaio di sacerdoti. In questi ultimi anni gli alunni variano da 180 a 200. Benchè il Seminario sia particolarmente stabilito per la diocesi di Pittsburg, tuttavia vi accorrono numerosi anche gli alunni di altre dodici diocesi, mossi dal desiderio di fare studi migliori sotto una disciplina sicura.

Il corso filosofico vi si compie in tre anni. Oltre alle consuete materie vi si insegnano altresì la Storia Ecclesiastica, l'ebraico, il greco neotestamentario, la matematica, la chimica, la fisica, l'astronomia, la biologia, il canto gregoriano, la S. Eloquenza, la sociologia e le lingue moderne (l'italiano e lo slavo). Il corso teologico si svolge in quattro anni e vi si con

tinua l'insegnamento della S. Eloquenza, delle lingue moderne, del canto gregoriano, coll'aggiunta dell'omiletica e patristica, e della Liturgia. Le due facoltà sono presiedute dall'arciabate D. Aurelio Stehle: il Seminario è retto dal P. D. Ambrogio Kohlbeck; per la Teologia è decano il P. D. Giuliano Kilger e per la Filosofia il P. D. Ernesto Gensheimer.

Floreat semper!

Nell'abbazia di S. Maria Nova in Roma. — In seguito alla elezione del R.mo P. Ab. D. Luigi Perego a Commissario per le fondazioni olivetane nel Brasile (avvenuta nel Capitolo generale del giugno 1920) ed alla sua rinunzia all'ufficio di Procuratore Generale, essendo rimasta vacante l'abbazia di S. Maria Nova (S. Francesca Romana al Foro Romano), il capitolo conventuale di questa abbazia ha eletto a proprio abate il P. D. Placido Lugano, e il Definitorio della Congregazione Benedettina di Monte Oliveto ha confermato l'11 luglio 1920, l'elezione di lui, investendo il nuovo abate, a norma delle disposizioni emanate da Clemente XII con breve del 24 luglio 1733, dell'ufficio di Procuratore Generale della Congregazione Olivetana presso la S. Sede.

Il nome dell'eletto, che risiede in Roma da vari anni ed è Consultore delle SS. Congregazioni dei Religiosi e dei Seminari ed Università, è sufficientemente noto ai lettori della *Rivista Storica Benedettina*. Egli ne è stato il fondatore. Nato nel 1876 in diocesi di Tortona, vestì l'abito monastico nell'Ordine benedettino di Montoliveto nel 1892; professò nel 1893 e fu ordinato sacerdote in Roma nel 1899. Il 14 novembre 1920 riceveva la benedizione abbaziale nella chiesa monastica della nobil Casa delle Oblate Olivetane di Tor de' Specchi, da Sua Eminenza il sig. Card. Basilio Pompilj, vicario generale di SS., assistito dai R.mi abati D. Mauro Parodi, Ordinario di Monte Oliveto Maggiore, e D. Luigi Perego, commissario per le Opere del Brasile.

L'Osservatore Romano, per questa circostanza, pubblicò un articolo, che merita di essere qui riprodotto.

La chiesa che dà il titolo all'abbazia di Santa Maria Nova, sorge tuttora a fianco dell'Arco di Tito, sulla via Sacra, ed è più nota popolarmente col nome di Santa Francesca Romana. L'alto e caratteristico suo campanile sembra signoreggiare la valle del Foro Romano, e testimoniare una età molto remota. Le sue origini si collegano con una chiesa cristiana fatta erigere da Paolo I (757-767) e dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, per ricordanza di una memoria locale della loro orazione (1). Nella seconda metà del secolo X, la diaconia di Santa Maria *Nova* funzionava, non già ai piedi del Palatino, ov'era l'*antiqua* (messa in luce nel 1900 per la demolizione di Santa Maria Liberatrice), ma nella nuova chiesa sorta sulla via Sacra, nel portico che attorniava il tempio adrianèo di Venere e Roma (2).

(1) P. LUGANO, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, VI, 1900, pp. 29-66.

(2) P. LUGANO, *Circa le origini della chiesa di S. Maria Nova*, in *Romana Tellus*, II, 1913, p. 6-14.

E vi era stata edificata poco prima del pontificato di Benedetto VIII (972-983), perchè il più antico documento del *Tabularium* di Santa Maria *Nova* (che è del 7 marzo 982) la mostra già dotata di un preposito o priore, col suo clero alto e basso, e di una *schola* di mansionari. Con gli uffici e i privilegi di Santa Maria *Antiqua* — la chiesa più antica dedicata alla Vergine tra gli edifizi del Foro Romano — la chiesa di S. Maria *Nova* venne a raccogliere anche le memorie apostoliche dell'oratorio dedicato ai SS. Pietro e Paolo, ancora visibili nei due *silices*, sui quali i due apostoli avrebbero piegato le ginocchia quando Simon Mago tentò librarsi in aria.

Gregorio V (996-999) trasferì a Santa Maria Nova i corpi dei santi martiri Nemesio, Olimpio, Simpronio, Lucilla, Esuperia e Teodulo (provenienti dalla via Latina), che tuttora sono riposti nel sepolcreto dell'altare maggiore. E questo fatto segna perciò la prima dedicazione della chiesa eretta novellamente a ricevere l'eredità, i titoli, cioè e i privilegi della diaconia antica (1).

La diaconia di S. Maria Nova, — in cui aveva celebrato funzioni liturgiche e pontificie Urbano II nel 1094 ed aveva ricevuto la consacrazione il 13 febbraio 1130 Innocenzo II, — decorata di nuove opere, di musaici nell'abside e di una artistica torre campanaria, fu nuovamente dedicata il 6 giugno 1161 da Alessandro III. Un notevole restauro al tetto subì ai tempi di Onorio III (1216-1227). Però il restauro a cui andò soggetta, nella seconda metà del secolo XVI, le cambiò interamente aspetto e stile, non rimanendo intatti che una parte dei musaici nell'interno e, di fuori, il superbo campanile.

Conserva tuttavia la chiesa di S. Maria Nova molte opere d'arte, specialmente del Rinascimento: il monumento a Gregorio XI con altorilievo di Pier Paolo Olivieri; il monumento equestre di Antonio da Rio, padovano, castellano di Castel Sant'Angelo; il monumento del card. Marino Bulcani; una tavola, con santi, di Sinibaldo Vibi, perugino, un quadro del Subleyras, rappresentante un miracolo di S. Benedetto e la confessione di Santa Francesca Romana, opera preziosa dovuta al genio di Lorenzo Bernini.

La serie dei Cardinali titolari della diaconia di Santa Maria Nova, dal secolo X arriva ininterrotta fino al 1661. L'8 agosto di quest'anno Alessandro VII trasferì la diaconia da Santa Maria Nova alla chiesa di Santa Maria della Scala, e Leone XIII, dopo 226 anni, nel 1887, restituì l'antico onore alla chiesa di Santa Maria Nova, elevandola da semplice diaconia a titolo presbiterale. Presentemente ne è titolare l'E.mo Signor Card. Ludovico Enrico Luçon, Arcivescovo di Reims.

Ad ufficiare la chiesa e ad assistere la diaconia di Santa Maria Nova si trovavan preposti, fin dal secolo XI, alcuni sacerdoti regolari o canonici, retti da un arciprete, priore o rettore, che vivevano ne' locali annessi alla diaconia. Alessandro II, verso il 1061, affidò l'una e l'altra ai canonici regolari della Congregazione di S. Frediano di Lucca, con la prerogativa che la chiesa si conferisse sempre ad un Cardinale diacono della medesima

(1) P. LUGANO, *Intorno all'iscrizione relativa ai Santi Nemesio e compagni rinvenuta nella chiesa di S. Maria Nova di Roma*, in *Rivista Storica Benedettina*, VII, 1912, p. 432-477

Congregazione, di cui egli, prima di essere Vescovo e Papa, faceva parte. Callisto II, nel 1119 mutò i Canonici di San Frediano di Lucca in quelli Lateranensi, pei quali il Card. Latino Malabranca Frangipane, Vescovo di Ostia e Velletri (1278-1294), nipote a Papa Nicolò III, fece costruire dalle fondamenta il monastero e restaurare molte parti guaste della chiesa. Infine Clemente VI, il 29 maggio 1352, ad istanza del nipote Pietro Roger, Cardinal diacono di S. M. Nova, vi stabilì i monaci benedettini della Congregazione di Monte Oliveto Maggiore, fondata nel 1313 dal giureconsulto senese Bernardo Tolomei.

Quando, nel 1352, i monaci olivetani presero ad uffiziare la diaconia di S. Maria Nova, tra l'edifizio della chiesa e le superstiti mura del tempio adrianeo di Venere a Roma, sorgeva un piccolo monastero, sviluppatosi irregolarmente a più riprese, per abitazione de' Canonici. I monaci ne intrapresero il restauro, riducendolo a forma più regolare e severa, ispirandosi al chiostro più antico di Monte Oliveto Maggiore nel foggiarne le gallerie e i pilastri esagonali in mattoni ad imitazione di quelli dell'archicenobio senese. E più tardi, quando il monastero non parve più sufficiente, vi aggiunsero un nuovo braccio che ne collegò il lato destro all'arco di Tito ed alla Torre Cartularia.

In questo monastero o abbazia di Santa Maria Nova, dalla metà del secolo XIV fino ai noslri tempi, si svolse una vita intensa di pietà e di studio. I monaci, che vi abitarono in numero oscillante fra i 25 e i trenta, attesero all'ufficiatura della chiesa ed allo sviluppo della vita monastica secondo le peculiari direttive di Monte Oliveto Maggiore. E l'opera loro fu tenuta in molta considerazione.

Tra i fatti di maggior rilievo che fanno onore alla pietà illuminata de' monaci olivetani è da rammentare l'istituzione della Congregazione delle Nobili Oblate di Santa Francesca Romana. La Santa trovò appoggio e direzione per l'opera sua ne' venerabili monaci Antonio di Monte Savello (1407-1425) e Ippolito di Roma, priore del monastero (1419-1440); onde il 15 agosto 1425 essa e le prime dieci sue discepole fecero l'oblazione di se stesse al monastero di Santa Maria Nova, davanti alla sacra immagine della Madonna, venerata tuttora sull'altar maggiore, e qui continuarono a raccogliersi ogni settimana ad ascoltare la parola di Dio ed a ricevere i Santi Sacramenti. Così nacque il primo nucleo della Congregazione delle Oblate dapprima viventi in famiglia, e poi, col 1433, nella casa comune di Tor de' Specchi. La loro santa vita, conservatasi attraverso i secoli, si riannoda ad un indirizzo tutto speciale e provvidenziale che ha la sua fonte caratteristica nell'Ordine di Montoliveto e ne' monaci di Santa Maria Nova.

L'apostolato e la guida spirituale delle anime si avvicendarono in questi monaci con gli studi delle discipline sacre e letterarie. La loro biblioteca era ricca di opere preziose e la quieta solitudine del loro monastero, sorgente tra le silenziose rovine del Foro Romano, attraeva studiosi ed eruditi a coltivare le scienze. Perfino l'infelice ed infermo Torquato Tasso — che contava vari amici veri tra i monaci olivetani — si rifugiò più volte, specialmente nel 1589, in Santa Maria Nova, con la speranza di ricuperare la sanità del corpo usufruendo della benevolenza del P. Nicolò degli Oddi.

E verso la metà del secolo XIX, il mite recesso fu stanza gradita del Cardinale senese Giacomo Piccolomini e soggiorno ispiratore, dal 1866 al 1870, del celebre pianista Francesco Liszt (1).

Dall'epoca delle ultime soppressioni l'edifizio dell'abbazia è passato alle dipendenze del Ministero della P. I., che vi ha insediato il Museo del Foro Romano e gli Uffici degli Scavi del Palatino. Ai monaci non è rimasto che l'uso di una piccola parte del grande monastero, e tuttavia essi, con forza di mente ed energia di volontà, l'hanno risospinto verso la tradizione degli studii, facendolo sede e centro di tutto il movimento che fa capo alla *Rivista Storica Benedettina*.

Anche in questa abbazia romana si viene avverando il significato della simbolica annosa quercia, la quale *succisa, virescit,* e vigoreggia per virtù del fecondo programma benedettino dell'*ora et labora*.

Le Melodie Liturgiche della Siria e della Caldea. – La Casa editrice E. Leroux di Parigi annunzia che è in corso di stampa una raccolta di *Melodies liturgiques Syriennes et chaldéennes*, dovuta al P. D. J. Jeannin, benedettino di S. Maddalena di Marsiglia (ora a Chiari, presso Brescia), che viene pubblicata con la collaborazione dei PP. D. J. Puyade e D. A. Chibas-Lassalle, benedettini di S. Benedetto di Gerusalemme. L'opera consterà di tre volumi: uno di introduzione e due di melodie (circa 1500 melodie, che rappresentano la collezione completa dei canti liturgici della Siria e della Caldea).

L'importanza dell'opera si fa evidente da sè, sia per la musica orientale che per il canto liturgico gregoriano e la musicologia in generale.

Le sottoscrizioni di 150 franchi si inviano al P. D. Jeannin (Chiari, Brescia).

Il " Bollettino di Montevergine ". Tra i periodici benedettini (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, XII. 1921, p. 54), sorti in questi ultimi mesi, è da far menzione speciale del Bollettino Mensile illustrato che porta il titolo " Il Santuario di Montevergine " e che nel maggio 1921 è entrato nel suo secondo anno di vita.

Il periodico, di bella edizione, riccamente illustrato e decorato di copertina artistica, ha lo scopo di corroborare la fede viva e l'amore ardente nelle anime verso la prodigiosa immagine della Madonna, venerata nel santuario-badia di Montevergine (Avellino). Non è quindi, compilato per i dotti, ma per il popolo; nè ha pretese scientifiche e letterarie, ma contiene scritti in forma piana e facile, adatti alla comune intelligenza. Tuttavia, è doveroso riconoscere che il " Bollettino " anche così concepito, è riuscito assai ben fatto e molto utile ad ogni sorta di persone, e per le notizie che contiene e per le opere che promuove. E questo è merito indiscutibile de' monaci benedettini di quella illustre Badia.

---

(1) DE ANGELIS, *Torquato Tasso ospite del monastero di S. Maria Nova in Roma*. in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 423-430; *Perchè sia rammentato il soggiorno di T. Tasso e di F. Liszt a Santa Maria Nova sul Foro Romano*, VI, 1911, 401-412.

Per S. Michele in Bosco di Bologna. — Lorenzo Fiocca (in *Arte e Storia* di Firenze, an. XL, 1921, p. 80) nota che le pareti del grande refettorio degli Olivetani a S. Michele in Bosco sono ornate di pregevoli affreschi da attribuirsi a Cristofano Gherardi (detto il Dolcino) e a Giorgio Vasari. Essi rappresentano molti dei conventi di quest'Ordine, di alcuni dei quali si è perduta l'indicazione, che sotto gli altri si legge, la quale dà il nome del convento ed il luogo dove si trova. Oltre al pregio artistico, tali pitture hanno un valore storico non comune, perchè questi conventi sono rappresentati con grande fedeltà storica, talchè non è raro riconoscere in taluni le modificazioni e le alterazioni fatte dopo la metà del 1500, che è appunto il tempo in cui il refettorio fu dipinto.

A facilitare il lavoro di ricognizione il Fiocca fa appello alla R. Deputazione di Storia Patria, agli archivi di Stato ed agli studiosi perchè indichino quali erano i monasteri posseduti dagli olivetani nelle provincie d'Italia.

Non è necessario salire tant'alto: la pubblicazione fatta pel VI centenario della fondazione di *Montoliveto Maggiore* (Roma, Tip. Vaticana, 1919) dà per l'appunto la *serie cronologica* di tutte le abbazie e monasteri Olivetani (p. 34-37), col loro titolo e luogo (cfr. in questo fascicolo, p. 217-221). E si può aggiungere che una tale decorazione era comune ai refettori di tutti i principali monasteri olivetani del secolo XVI.

Il P. Basilio Sargisean. – Il 1° agosto, nell'isola di S. Lazzaro a Venezia, passava all'altra vita in età di 70 anni, ancora vegeto e forte il P. D. Basilio Sargisean dei Mechitaristi. Fu monaco di fede, di studio, di grande operosità e semplicità di vita e di carattere. Per 45 anni disimpegnò coscienziosamente gli uffici di Ospitaliere, bibliotecario e conservatore dei manoscritti. Pubblicò molti studi, di indole storica, in armeno, e, in italiano: *Dei tesori patristici e biblici conservati nella letteratura Armena* (1898) e *La Congregazione Mechitarista e le sue benemerenze nell'Oriente e nello Occidente*, in *Rivista Storica Benedettina* (I, 1906, p. 161-183; 334-363; 560-578; II, 1907, p. 253-281). Vari suoi lavori si leggono sulla Rivista dei Mechitaristi " Pazmaveb „ di Venezia.

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà.

Letteratura e Cronaca Letteraria.

Cronaca dell'Ordine.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. M.* — Ios. Palica, *Archiep. Philipp., Vicesger.*

Roma, 1921 - Ind. Tip. Romana, V. E. Q. Visconti, 22

Digitized by Google

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

ANNO XII - FASC. 53; 31 dicembre 1921

LA PAGINA DEGLI EDITORI

N. B. - *Gli editori, che manderanno alla Direzione della* RIVISTA STORICA BENEDETTINA *due esemplari delle Opere storiche, letterarie, religiose e scientifiche, pubblicate recentemente, ne vedranno annunziato il titolo, col nome dell'Autore e della Casa editrice, e il prezzo su questa Pagina.*

MONTOLIVETO MAGGIORE nel **VI** centenario della fondazione **MCCCXIX-MCMXIX** — La « Charta fundationis » del 26 marzo 1319 - I documenti più antichi, i vescovi e i monasteri dell'Ordine di Montoliveto. — In Roma, Poliglotta Vaticana, 1919, in 4 gr. di pagine 40 con 2 tav. riproducenti la veduta di Monte Oliveto Maggiore dipinta nel sec. **XVI** nella sala del Concistoro in Vaticano, e la carta del 1319. — L. 8 *Presso la direzione della Riv. Stor. Benedettina.*

IL P. D. ILDEBRANDO M. POLLIUTI, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Notizia Biografica. - Foligno, Società Polig. F. Salvati, 1908, in 8, pp. **152** — L. 5.

SPICILEGIUM MONTOLIVETENSE: Vol. I: A. Bargensis, Chronicon Montis Oliveti (1319-1450), ed. P. Lugano. - Florentiae, Typ. Cocchi & Chiti, 1901, in 8, pp. 411-117 — L. 5.

— Vol. II: Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Commentario storico di P. Lugano. — Siena, Tip. Lazzeri, **1903**, in 8, pp. 200 — L. 5.

P. LUGANO, I primordi dell'abbazia Cisterciense di Rivalta Scrivia (dal 1150 al 1300), con disegni dell'ingegnere P. Molli. — Tortona, A. Rossi, 1916, in 8, pagine 331 e 15 tavole — L. 20.

SAN COLOMBANO monaco e scrittore (542-610) nel **XIII** centenario della morte. - Roma, 1917, in 8, pp. 56. — L. 5.

Il VII CENTENARIO di S. Domenico; 1221-1921. Periodico mensile illustrato. Abbonamento L. 25. (*Basilica di S. Domenico*, Bologna).

IL VI CENTENARIO Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'Omaggio a Dante Alighieri. Bimestrale illustr. Abbonamento: L. 10. (Ravenna, piazza arcivescovado 6).

I. SCHUSTER, Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. - Torino Roma, Cav. Pietro Marietti, editore. Vol. I, L. 5.50; Vol. II, Lire 6.50; Vol. III, L. 9.

LA REGOLA dei Monaci del B. Padre Benedetto. Nuovo volgarizzamento di un Monaco di Montecassino. — Ivi, 1921, in 12, pp. 83.

S. FRANCESCO D'ASSISI: Periodico mensile illustrato per il VII Centenario della morte del Santo, 1225-1926. Abbonamento, L 25. — (*Sacro Convento*) - Assisi.

ARTE CRISTIANA. Rivista mensile illustrata. Anno IX. Abbonamento, L. 20. (Via Moscova, 15. — Milano).

TARDUCCI F., Dante e la Badia di Fonte Avellana. — Perugia, Tip. Umbra, 1921, in 8, pp. 50.

IL LIBRO della Beata Angela da Foligno, pubblicato da D. M. Faloci Pulignani. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 191, in 12, pp 344

MONS. H. L JANSSENS, O. S. B., Au pays du Messie. — Paris, Bruxelles, Desclée, 1921, in 4 gr. di pp. 416 con molte illustrazioni.

I. SCHUSTER O. S. B.

L'Imperiale abbazia di Farfa

Contributo alla storia del Ducato romano nel medio evo

Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1921. — Grosso vol. in 4° di pp. VIII-450 e 20 tavole

L. 80